"Il maestro mondiale del romanzo d'avventura"
Sunday Times

WILBUR SMITH

IL DESTINO DEL LEONE

UNITI DALLA NASCITA. DIVISI DAL SANGUE.



HarperCollins

"Il maestro mondiale del romanzo d'avventura"
Sunday Times

WILBUR SMITH

IL DESTINO DEL LEONE

UNITI DALLA NASCITA. DIVISI DAL SANGUE.



HarperCollins

WILBUR SMITH

IL DESTINO DEL LEONE

Traduzione di
STEFANO GIORGIANNI

HarperCollins

Titolo originale dell’edizione in lingua inglese:

When the Lion Feeds

© 1964 Wilbur Smith

Traduzione di Stefano Giorgianni

Wilbur Smith detiene il diritto morale

di essere identificato come autore dell’opera.

Questa è un’opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o

persone della vita reale è puramente casuale.

© 2020 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-3051-491-1

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall’editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l’alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell’editore e dell’autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941

e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell’editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l’opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è dedicato a mia moglie

Mokhiniso

la miglior cosa che mi sia mai capitata

PARTE I

NATAL

1

Un fagiano selvatico si librava solitario sul fianco della collina, quasi lambendo le sommità dei lunghi steli d'erba. Quando raggiunse la cresta, ripiegò le ali, allungò le zampe e si rifugiò al coperto. Due ragazzi e un cane lo seguivano dalla valle. A guidare il gruppo c'era il segugio, con la lingua rosea che penzolava dall'angolo della bocca. I gemelli gli correvano dietro, spalla contro spalla. Malgrado fosse già sceso per metà sotto la linea dell'orizzonte, il sole africano ardeva ancora, e i due ragazzi avevano le camicie color cachi fradice di sudore.

Il cane fiutò il volatile e si arrestò fremente: per un secondo rimase fermo ad assaporarne l'odore, poi scattò per stanarlo. Si muoveva in fretta, avanti e indietro, ondeggiando a testa china alla fine di ogni assalto; soltanto la schiena e la coda spuntavano dall'erba rinsecchita. I gemelli lo raggiunsero. Avevano il fiato corto. Salire la collina era stata dura.

«Togliti, sei in mezzo ai piedi» intimò Sean trafelato al fratello, e Garrick si spostò obbediente. Sean lo superava di quattro pollici in altezza e pesava venti libbre in più, il che gli dava il diritto di comandare. Sean si concentrò di nuovo sul cane.

«Trovalo, Tinker. Continua a cercare, bello.»

Agitando la coda Tinker mostrò di aver recepito le istruzioni di Sean, ma tenne il naso a terra. I gemelli fecero lo stesso. Rimasero immobili in attesa che l'uccello spiccasse il volo. Nelle mani tenevano pronte le zagaglie di legno e avanzavano di soppiatto, sforzandosi di controllare il respiro. Tinker scovò il volatile appiattito nell'erba, fece un balzo in avanti, abbaiando per la prima volta, e il fagiano si drizzò. Si staccò da terra in tutta fretta, sbattendo rumorosamente le ali, e sfrecciò fuori dal manto erboso.

Sean lanciò; la zagaglia passò davanti al bersaglio. Con un rapido colpo d'ala, l'uccello schivò l'arma e sbattendo rumorosamente le ali sfrecciò fuori dal manto erboso. A quel punto, anche Garrick tirò. La sua zagaglia si levò di scatto, sibilando, e andò a colpire il grasso corpo marrone del fagiano. Il volatile si rovesciò, vorticò in un turbinio di piume e poi precipitò. I ragazzini lo

inseguirono. Il fagiano, con un'ala spezzata, tentò di fuggire disperato tra l'erba. Mentre lo rincorrevano, i due gridavano in preda all'eccitazione. Sean lo afferrò, gli tirò il collo e restò lì fermo a ridere, con il corpo scuro dell'animale ancora caldo tra le mani, in attesa che Garrick lo raggiungesse.

«Che colpo, Garrick! L'hai proprio centrato in pieno.»

Tinker si alzò sulle zampe posteriori per annusare l'animale e Sean si chinò per reggerlo, in modo che il cane potesse appoggiarci il naso. Tinker annusò, poi cercò di afferrarlo coi denti, ma Sean gli allontanò la testa e lanciò l'uccello a Garrick, che lo appese alla cintura insieme agli altri.

«Quanto pensi fosse lontano? Una cinquantina di piedi?» domandò Garrick.

«Non credo così tanto» rispose Sean. «Più probabilmente trenta.»

«Secondo me erano almeno quindici. Penso fosse il più distante tra tutti quelli che abbiamo preso oggi.» Il successo aveva reso Garrick audace. Il sorriso svanì dal volto di Sean.

«Ah sì?»

«Certo!» disse Garrick. Sean si scostò i capelli dalla fronte con il dorso della mano. Erano neri e morbidi e gli finivano di continuo sugli occhi.

«E allora che mi dici di quello giù al fiume? Guarda che era lontano almeno il doppio.»

«Ah sì?» chiese Garrick.

«Certo!» rispose Sean in tono aggressivo.

«Be', se sei così bravo, come mai non hai beccato anche questo? Hai anche lanciato per primo. Come mai non l'hai preso, eh?»

La faccia di Sean, già paonazza, ora si era rabbuiata, e Garrick si rese conto all'improvviso di aver esagerato. Fece un passo indietro.

«Vuoi scommettere?» domandò Sean.

Garrick non aveva del tutto chiaro su cosa Sean volesse scommettere, ma per esperienza sapeva che, di qualunque cosa si trattasse, la questione si sarebbe sistemata soltanto con una zuffa. E Garrick di rado vinceva le scommesse con Sean.

«È quasi buio. Meglio se torniamo. Papà ce le darà di santa ragione se arriviamo tardi per cena.» Sean indugiò e Garrick si voltò. Corse a recuperare la sua zagaglia e poi si avviò verso casa.

Sean si precipitò dietro di lui, lo raggiunse e lo superò. Era sempre lui a stare davanti. Avendo dimostrato definitivamente la propria superiorità con la zagaglia, Sean era disposto a chiudere un occhio. Si voltò e chiese al fratello: «Di che colore pensi che sarà il puledro di Gipsy?».

Garrick accettò sollevato l'offerta di pace e i due si misero a discutere in tranquillità di questo e di un'altra dozzina di argomenti altrettanto importanti. Avevano continuato a correre tutto il giorno, eccetto che per un'oretta, quando si erano fermati in un luogo riparato dal sole vicino al fiume per arrostire e mangiare un paio dei fagiani catturati.

Lassù, sull'altopiano, la prateria saliva e scendeva sotto i loro piedi mentre si inerpicavano sulle basse colline tondeggianti e filavano giù nelle valli. L'erba intorno a loro ondeggiava nel vento: era alta fino alla vita, secca, soffice, del colore del grano maturo. Alle loro spalle la prateria si estendeva a perdita d'occhio. D'un tratto, però, si trovarono di fronte a una scarpata. La terra scendeva dapprima ripida, poi via via si appianava fino ad assumere le fattezze delle piane del Tugela. Il fiume Tugela era a una ventina di miglia oltre le distese. Quel giorno, però, la foschia impediva ai due fratelli di vedere tanto lontano. Oltre il corso d'acqua, lo Zululand si estendeva a perdita d'occhio verso nord e per un centinaio di miglia a est del mare. Era il fiume a marcarne il confine. Il versante scosceso della scarpata era solcato da calanchi verticali su cui crescevano fitti cespugli verde oliva.

Sotto, a due miglia dalle pianure, c'era la fattoria di Theunis Kraal. La casa era grande, con il tetto a doppio spiovente ricoperto da soffice erba intrecciata. Nel piccolo recinto c'erano dei cavalli, molti, perché il padre dei gemelli era un uomo facoltoso. Il fumo dei fuochi di cottura tingeva di blu l'aria sopra gli alloggi dei servitori. Il rumore di qualcuno che spaccava la legna giunse flebile alle orecchie dei ragazzi.

Sean si fermò sul bordo della scarpata e si sedette sull'erba. Si prese fra le mani uno dei piedi scalzi e sudici, e se lo mise in grembo. Sulla parte inferiore del tallone c'era un buco, pieno di sporcizia, da cui poco prima aveva tirato fuori una spina. Garrick gli si sedette accanto.

«Oddio, quando mamma ci metterà su la tintura di iodio, ti farà un male cane!» disse compiaciuto. «Dovrà usare un ago per togliere quello schifo. Scommetto che urlerai… che urlerai come un pazzo!»

Sean fece finta di non sentirlo. Prese uno stelo d'erba e cominciò a esaminare la ferita. Garrick lo guardava interessato. Era difficile che due gemelli potessero somigliarsi meno di così. Sean iniziava già ad avere l'aspetto di un uomo: le spalle si stavano ingrossando, e sotto la pinguedine infantile iniziavano a delinearsi muscoli robusti. Aveva colori intensi. I capelli neri, la carnagione ambrata dal sole, labbra e guance da cui si irradiava l'energia del sangue fresco e giovane che scorreva sotto la pelle, e gli occhi blu, blu indaco scuro come l'ombra delle nuvole su un lago di montagna.

Garrick, invece, era magro con i polsi e le caviglie sottili come quelli di una ragazza. I capelli erano di un castano imprecisato e gli scendevano a ciuffi sulla nuca. Aveva la pelle coperta di lentiggini, mentre il naso e i contorni degli occhi, di un azzurro chiarissimo, erano sempre arrossati per via di una persistente febbre da fieno. Perse presto interesse per l'intervento chirurgico di Sean. Allungò la mano e giocherellò con una delle orecchie penzolanti di Tinker, gesto che interruppe il respiro ansimante del cane. L'animale deglutì due volte e delle gocce di saliva gli caddero dalla punta della lingua. Garrick sollevò la testa e guardò giù dal pendio. Poco più in basso rispetto a loro si apriva la bocca di uno dei calanchi cespugliosi. Trattenne il respiro.

«Sean, guarda là… vicino ai cespugli!» Quelle parole bisbigliate vibravano per l'eccitazione.

«Cosa c'è?» Sean alzò spaventato lo sguardo. Poi lo vide. «Tieni Tinker.»

Garrick afferrò il cane per il collare e gli girò la testa dall'altra parte per evitare che guardasse e si lanciasse all'attacco. «È l'inkonka più grosso e vecchio che abbia mai visto» sussurrò. Sean era troppo concentrato per rispondere.

Il bushbuck, una specie di antilope, si muoveva cauto fuori dal nascondiglio. Un grosso esemplare, diventato scuro per l'età; le macchie sulle cosce erano sbiadite

come vecchi segni di gesso. Le orecchie dritte, le corna ricurve verso l'alto. Quell'animale era grande quanto un pony ma incedeva con un'andatura elegante. Alla fine uscì allo scoperto. Si fermò e fece oscillare la testa da una parte all'altra in cerca di possibili minacce, poi trotterellò in diagonale giù per la collina e scomparve in un'altra gola. Per un attimo, dopo che se ne fu andato, i gemelli rimasero immobili, poi scoppiarono a parlare insieme.

«Ehi, l'hai visto? Hai visto che razza di corna?»

«Era così vicino a casa e non ce ne siamo mai accorti…»

Balzarono in piedi ciarlando uno sopra l'altro e Tinker, contagiato dall'eccitazione, si mise ad abbaiare correndo in cerchio attorno a loro. Dopo i primi attimi di confusione, Sean prese il controllo della situazione alzando la voce sopra quella del fratello.

«Scommetto che si nasconde lì tutti i giorni. Scommetto che ci rimane tutto il giorno ed esce soltanto la sera. Andiamo a dare un'occhiata.»

Sean fece strada giù dal pendio. Ai margini dei cespugli, in una piccola grotta tra la vegetazione, buia, fresca e con un tappeto di foglie morte, trovarono il nascondiglio dell'antilope. Il terreno recava tracce degli zoccoli, era disseminato di escrementi e si distingueva chiaramente l'impronta del corpo nel punto in cui l'animale si era coricato. Sul letto di foglie erano rimasti alcuni peli con la punta grigia. Sean si inginocchiò e ne raccolse uno.

«Come facciamo a prenderlo?»

«Possiamo scavare un buco e piantarci dentro dei legni appuntiti» suggerì Garrick trepidante.

«E chi lo scava? Tu?» chiese Sean.

«Potresti darmi una mano.»

«Dovrebbe essere un buco bello grande» disse Sean pensieroso. Calò il silenzio mentre riflettevano sull'ammontare del lavoro che sarebbe servito per scavare la trappola. Nessuno dei due menzionò più quell'idea.

«Potremmo chiamare gli altri ragazzi dalla città e venire qui con le zagaglie»

propose Sean.

«Quante volte siamo andati a caccia con loro? Centinaia, e non abbiamo mai preso neanche un misero duiker, figurati un bushbuck.» Garrick esitò ma poi proseguì. «E poi, ti ricordi cosa ha fatto quell'inkonka a Frank Van Essen, eh? Quando ha smesso di incornarlo, hanno dovuto rificcargli dentro le budella nel buco che gli aveva fatto nello stomaco!»

«Hai paura?» chiese Sean.

«Certo che no!» replicò Garrick con aria indignata, poi disse in fretta: «Accidenti, è quasi buio. Meglio che ci diamo una mossa».

Scesero a valle.

2

Sean era sdraiato nell’oscurità e fissava la grigia forma rettangolare della finestra sulla parete opposta. Fuori, nel cielo, brillava uno spicchio di luna. Non riusciva a dormire: pensava al bushbuck. Sentì i genitori varcare la soglia della camera da letto; la matrigna disse qualcosa e il padre si mise a ridere: Waite Courtney aveva una risata profonda che ricordava il rumore di un tuono all’orizzonte.

Sean sentì chiudersi la porta della loro stanza e si mise a sedere sul letto.

«Garry.» Nessuna risposta.

«Garry.» Prese uno stivale e lo lanciò. Si udì un grugnito.

«Garry.»

«Che vuoi?» La voce di Garrick era assonnata e infastidita.

«Stavo pensando… Domani è venerdì.»

«E allora?»

«Mamma e papà vanno in città. Staranno via tutto il giorno. Potremmo prendere il fucile da caccia e andare a far fuori quel vecchio inkonka.»

Il letto di Garrick cigolò allarmato.

«Tu sei pazzo!» Garrick non riuscì a nascondere l’agitazione. «Papà ci ammazza se ci becca col fucile.» Già mentre lo diceva, sapeva che avrebbe dovuto trovare un argomento più convincente per dissuadere il fratello. Sean, se possibile, evitava di essere messo in punizione, ma l’occasione di prendere un bushbuck come quello valeva tutte le scudisciate che poteva prendere dal padre.

«E poi, papà tiene le cartucce sotto chiave.»

Era stata una bella pensata, ma Sean controbatté.

«So che si è scordato in giro due pallettoni: sono nel grosso vaso in sala da pranzo. Stanno lì da più di un mese.»

Garrick sudava. Sentiva già lo sjambok, la frusta del padre, avvolgergli le natiche, e l'uomo contare i colpi: otto, nove, dieci.

«Per favore, Sean, pensiamo a qualcos'altro.»

Dall'altra parte della stanza, Sean tornò a sprofondare tra i cuscini. La decisione era presa.

3

Waite Courtney aiutò la moglie a salire e sistemarsi sul sedile anteriore del barroccio. Le diede un colpetto affettuoso sul braccio, poi girò intorno al mezzo per sedersi al posto di guida, fermandosi ad accarezzare i cavalli e ad aggiustarsi il cappello sulla testa pelata. Era un uomo grande e grosso. Quando si adagiò sul sedile, la vettura si piegò sotto il suo peso. Raccolse le redini, poi si voltò e sopra il naso adunco gli occhi sorrisero in direzione dei gemelli in piedi sulla veranda. «Apprezzerei molto se voi due signori faceste in modo di stare lontano dai guai per le poche ore che io e vostra madre saremo fuori.»

«Sì, pa'» dissero i due in coro con tono rispettoso.

«Sean, se ti venisse ancora voglia di arrampicarti sul grande albero di eucalipto… resisti, figliolo, resisti.»

«Va bene, pa'.»

«Garrick, vediamo di non fare più esperimenti per produrre polvere da sparo, va bene?»

«Sì, pa'.»

«E non fate finta di essere degli angioletti. Mi fate venire una paura del diavolo!»

Waite sfiorò con la frusta le groppe tonde e luccicanti che aveva davanti a sé, il calesse si mosse in avanti e poi seguì la strada che portava a Ladyburg.

«Non ha detto nulla sul non prendere il fucile» sussurrò Sean con tono innocente. «Ora va' a vedere se tutti i servitori sono fuori dai piedi. Se ci vedono, scateneranno un pandemonio. Poi vieni sotto la finestra della camera da letto e io te lo passo.»

Sean e Garrick discussero fino ai piedi della scarpata. Il primo aveva il fucile sulla spalla e reggeva il calcio con entrambe le mani.

«È stata una mia idea, no?» chiese.

«Però io ho visto per primo l'inkonka» protestò Garrick. Aveva di nuovo quel tono audace: ogni iarda che metteva tra sé e la casa faceva svanire il timore di essere scoperto.

«Questo non conta» gli fece notare Sean. «Io ho pensato al fucile, quindi il colpo lo sparo io.»

«Come mai il divertimento te lo prendi sempre e solo tu?» chiese Garrick. Sean si offese per quella domanda.

«Quando hai trovato il nido di falco giù al fiume, ho lasciato che fossi tu ad arrampicarti. O no? Quando hai trovato il cucciolo di duiker, ho lasciato che fossi tu a dargli da mangiare. O no?» chiese.

«D'accordo. Allora, dato che ho visto l'inkonka per primo, perché non lasci che sia io a sparare?»

Sean rimase in silenzio di fronte a una simile testardaggine, però strinse più forte il calcio del fucile. Per uscire vincitore da quella disputa, il fratello avrebbe dovuto strapparglielo dalle mani. Garrick lo sapeva, e si imbronciò. Sean si fermò tra gli alberi ai piedi della scarpata e si voltò a guardarlo.

«Hai intenzione di darmi una mano, o devo arrangiarmi da solo?»

Garrick abbassò lo sguardo a terra e diede un calcio a un ramoscello. Tirò su col naso; al mattino la febbre da fieno lo tormentava.

«Be'?» chiese Sean.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Resta qui e conta lentamente fino a mille. Io mi faccio un giro qui intorno e mi metto ad aspettare nel punto in cui è passato ieri l'inkonka. Quando finisci di contare, vieni su per il canale. L'inkonka farà la stessa cosa di ieri, va bene?»

Garrick annuì con una certa riluttanza.

«Hai portato la catena di Tinker?»

Garrick la tirò fuori dalla tasca e, vedendola, il cane indietreggiò. Sean lo afferrò per il collare e Garrick la infilò. Il cane abbassò le orecchie e guardò i due con aria di rimprovero.

«Non lasciarlo scappare. Quel vecchio inkonka lo farebbe a pezzi. Adesso inizia a contare» disse Sean e cominciò ad arrampicarsi, tenendosi bene alla sinistra del calanco. L'erba sul pendio era scivolosa, il fucile pesante; dal manto di vegetazione spuntavano sporgenze di roccia acuminata e Sean inciampò in una di queste e prese a sanguinare da un piede, ma continuò a salire. Ai margini del cespuglio da cui aveva individuato il nascondiglio del bushbuck, si trovava un albero morto. Sean ci si arrampicò sopra e si fermò proprio sotto la cresta del pendio dove la sua testa si stagliò contro l'orizzonte, facendo capolino dall'erba mossa dal vento. Respirava a fatica. Trovò una pietra delle dimensioni di un fusto di birra da usare come appoggio per il fucile, e ci si accovacciò dietro. Appoggiò l'impugnatura dell'arma alla roccia, mirò in basso e fece scorrere la canna da destra a sinistra per assicurarsi che il campo di tiro fosse sgombro. La sagoma del bushbuck gli correva già davanti agli occhi e sentì un brivido d'eccitazione salirgli su per gli avambracci fino alle spalle, dietro il collo.

«Stavolta non mi frega… Si muoverà abbastanza piano, magari trotterellerà. Mirerò dritto alla schiena» sussurrò il ragazzo.

Aprì il fucile, estrasse le due cartucce dalla tasca della camicia, le infilò nella culatta e chiuse le canne con uno scatto. Dovette usare la forza di entrambe le mani per tirare indietro i due grossi percussori, ma alla fine ci riuscì. Ora il fucile era carico e pronto a fare fuoco. Posò di nuovo l'arma sulla pietra e abbassò lo sguardo sul pendio. Alla sua sinistra, sul fianco della collina, la gola si allargava in una macchia verde scuro. Proprio sotto di lui, invece, si apriva la prateria dove sarebbe comparso il bushbuck. Con impazienza si scostò dalla fronte i capelli che continuavano a cadergli sugli occhi per via del sudore.

I minuti passavano.

«Che diavolo sta facendo Garrick? Certe volte è davvero stupido!» mormorò Sean. E quasi in risposta sentì il fratello urlare sotto di lui. Un grido leggero, lontano, proveniente dai piedi del pendio e attutito dalla vegetazione. Tinker abbaiò una volta senza entusiasmo; era imbronciato per via della catena. Sean aspettò con l'indice su uno dei due grilletti e lo sguardo fisso sul margine dei cespugli. Garrick urlò ancora e il bushbuck sbucò dal nascondiglio.

Un attimo dopo l'animale uscì allo scoperto, con il naso rivolto all'insù e le lunghe corna appiattite sul dorso. Sean mosse il corpo di lato, fece oscillare il fucile per seguire la corsa dell'antilope con il mirino puntato sul dorso nero. Lasciò partire il colpo dalla canna sinistra e il rinculo gli fece perdere l'equilibrio. Le orecchie gli ronzavano a causa dello sparo e il fumo della polvere da sparo bruciata gli investì il viso. Si rimise in piedi con il fucile ancora tra le mani. Il bushbuck era a terra che belava come un agnello e scalciava mentre la vita fluiva via dal suo corpo.

«L'ho preso!» gridò Sean. «L'ho preso al primo colpo! Garry, Garry! L'ho preso, l'ho preso!»

Tinker uscì a tutta velocità dai cespugli trascinandosi dietro Garrick, che ancora urlava attaccato alla catena del cane. Sean corse giù per raggiungerli. Una pietra però gli rotolò sotto un piede facendolo inciampare. Il fucile gli sfuggì di mano e la seconda canna fece fuoco. Il rumore dell'esplosione fu assordante.

Quando Sean si rialzò in piedi, Garrick era seduto nell'erba e singhiozzava, guardandosi la gamba.

Era stato centrato dal colpo di fucile. Il pallettone gli aveva ridotto a brandelli la carne sotto il ginocchio, facendo un bel buco dal quale si vedevano schegge bianche di ossa e il sangue che sgorgava scuro, vigoroso, denso come il budino.

«Non volevo… Oh, Dio, Garrick non volevo. Sono scivolato. Davvero, sono scivolato.» Anche Sean fissava la gamba. Il suo viso aveva perso tutto il colore, gli occhi erano diventati grandi e scuri per quanto era terrorizzato. Il sangue si riversava a fiotti nell'erba.

«Fallo smettere di sanguinare! Sean, ti prego, fallo smettere. Fa così male! Sean, ti prego, fallo smettere!»

Sean gli si avvicinò barcollante. Gli veniva da vomitare. Si tolse la cintura, gliela legò attorno alla gamba. Sulle mani sentì il sangue caldo e appiccicoso. Prese il coltello con il fodero per avvolgere stretta la cintura. Il flusso diminuì e Sean strinse ancora più forte.

«Oh, Sean, fa male! Fa male…» Il viso di Garrick era cereo. Il ragazzino iniziò a tremare mentre il terrore per il trauma subito cominciava ad attanagliarlo.

«Vado a chiamare Joseph» balbettò Sean. «Torneremo il più in fretta possibile. Oh, Dio, mi dispiace!» Sean balzò in piedi e cominciò a correre. Cadde, si rialzò e continuò a correre.

Arrivarono nel giro di un'ora. Sean era alla testa di tre servitori zulu. Joseph, il cuoco, aveva portato con sé una coperta. Avvolse e sollevò Garrick, che svenne con la gamba che ciondolava. Mentre scendevano la collina, Sean guardava le piane: sulla strada di Ladyburg si alzavano piccole volute di polvere. Uno degli stallieri galoppava per andare a chiamare Waite Courtney.

Quando il padre fece ritorno a Theunis Kraal, lo attendevano sulla veranda della fattoria. Garrick era di nuovo cosciente. Era sdraiato sul divano, il viso pallido e la coperta inzuppata di sangue. Lo stesso sangue che aveva macchiato anche l'uniforme di Joseph e le mani di Sean, nonostante ora si fosse scurito e rappreso. Waite Courtney si precipitò in veranda; si chinò su Garrick e scostò la coperta. Rimase immobile per un secondo a fissare la gamba, infine la coprì di nuovo con molta delicatezza.

Poi sollevò Garrick e lo portò al barroccio. Joseph lo seguì e insieme sistemarono il bambino sul sedile posteriore. Il cuoco sollevò il corpo, mentre la matrigna prendeva la gamba e se la sistemava in grembo per tenerla ferma. Waite Courtney salì rapido sul sedile del conducente, raccolse le redini, poi girò la testa e lanciò un'occhiata a Sean, ancora in piedi sulla veranda. Non disse nulla, ma aveva uno sguardo così agghiacciante che Sean non aveva il coraggio di incrociarlo. Waite Courtney frustò i cavalli e li indirizzò lungo la strada per Ladyburg. Guidò a una velocità tale che il vento gli faceva svolazzare la barba sul volto.

Sean li guardò allontanarsi. Dopo che furono svaniti tra gli alberi, rimase da solo sulla veranda; all'improvviso si voltò e corse in casa. Entrò dalla porta della cucina e attraversò il cortile che portava alla rimessa dove tenevano le selle. Afferrò una briglia dalla rastrelliera e si diresse in fretta verso il recinto. Prese una giumenta baia e la condusse a un angolo della recinzione, dove riuscì a metterle un braccio attorno al collo. Le cacciò a forza il morso in bocca, allacciò il sottogola e le saltò in groppa.

Le diede dei calci per spronarla e la portò fino al cancello, ballonzolando all'indietro mentre il corpo dell'animale si impennava sotto di lui, ricadendo in avanti sul suo collo quando toccava di nuovo terra. Rimessosi in sesto, il ragazzo

orientò la testa della giumenta in direzione della strada per Ladyburg.

La città distava solo otto miglia. Il carrozzino la raggiunse prima di Sean, che vide il mezzo del padre parcheggiato fuori dall'ambulatorio del dottor Van Rooyen. I cavalli sbuffavano per la fatica e avevano il manto scurito dal sudore. Sean scivolò giù dal dorso della giumenta, salì le scale fino alla porta dell'ambulatorio e la aprì senza far rumore. L'aria nel locale era permeata dal puzzo dolciastro del cloroformio. Garrick era sdraiato sul tavolo, Waite e la moglie erano in piedi ai lati e il dottore si stava lavando le mani in un catino smaltato dall'altra parte della stanza. Ada Courtney piangeva in silenzio, con il viso velato dalle lacrime. Tutti i presenti si voltarono a guardare Sean fermo sulla soglia.

«Vieni qui» disse Waite Courtney con voce bassa e piatta. «Vieni qui e sta' accanto a me. Stanno per tagliare la gamba di tuo fratello e, perdio, voglio che tu veda tutto, ogni singolo secondo di questa cosa!»

4

Era notte quando riportarono Garrick a Theunis Kraal. Waite Courtney guidò il barroccio molto adagio e con prudenza. Sean li seguiva al galoppo a notevole distanza. Sentiva freddo con quella camicia a cachi leggera e gli faceva male lo stomaco per quanto aveva visto. Sulla parte superiore del braccio erano visibili dei lividi nel punto in cui il padre l'aveva stretto per costringerlo a guardare.

I servitori avevano lasciato delle lanterne accese sulla veranda. In ansia e silenziosi, attendevano in piedi nell'oscurità. Quando Waite portò il corpo del figlio avvolto nella coperta su per i gradini d'entrata, uno di loro chiese a bassa voce in lingua zulu: «La gamba?».

«È andata» rispose Waite con voce aspra.

Sospirarono tutti piano e la stessa voce domandò ancora: «Sta bene?».

«È vivo» disse Waite.

Portò Garrick nella stanza riservata agli ospiti e ai malati. Si fermò al centro del locale con il ragazzo in braccio mentre la moglie preparava il letto con lenzuola pulite; poi lo adagiò e lo coprì.

«C'è altro che possiamo fare?» chiese Ada.

«Soltanto aspettare.»

Ada cercò nel buio la mano del marito. «Dio, ti prego, lascialo vivere» sussurrò. «È ancora così giovane.»

«È tutta colpa di Sean» sbottò Waite d'un tratto. «Garry non lo avrebbe mai fatto da solo.» Cercò di divincolarsi dalla mano della moglie.

«Cos'hai intenzione di fare?» gli chiese lei.

«Di dargliene un sacco! Ho intenzione di frustarlo fino a staccargli la pelle.»

«Non farlo, ti prego.»

«Ma che stai dicendo?»

«Credo ne abbia avuto abbastanza. Non hai visto che faccia ha?»

Le spalle di Waite si incurvarono per la stanchezza. L'uomo si sedette sulla poltrona vicina al letto e Ada gli accarezzò la guancia.

«Sto io qui con Garrick. Tu va' e cerca di dormire un po', caro.»

«No» disse Waite. Ada si sedette sul bracciolo della sedia e Waite le mise un braccio attorno alla vita. Dopo un po' si addormentarono entrambi, rannicchiati sulla sedia accanto al letto.

5

I giorni seguenti furono terribili. La mente di Garrick si liberava dalle briglie della ragione e correva selvaggia nelle ardenti terre del delirio. Ansimava e si dibatteva da una parte all'altra, il viso arrossato dalla febbre; gridava e gemeva; il moncone della gamba si era gonfiato terribilmente e i punti erano tanto stretti che pareva dovessero saltare dalla carne rigonfia. L'infezione spurgava liquido giallo e nauseabondo sulle lenzuola.

Ada rimase per tutto il tempo accanto al ragazzo. Gli tamponava il sudore dalla faccia e cambiava le bende, gli reggeva il bicchiere quando beveva e lo tranquillizzava quando iniziava a delirare. Gli occhi della donna si erano infossati nelle orbite per la fatica e la preoccupazione, ma non lo abbandonava mai. Waite, invece, non riusciva a sopportarlo. Se fosse rimasto in quella stanza, il tipico timore maschile nei confronti della sofferenza l'avrebbe soffocato. Entrava circa ogni mezz'ora e si metteva accanto al letto, poi si allontanava e tornava a girovagare inquieto per la casa. Ada sentiva il suo passo pesante andare avanti e indietro per i corridoi.

Anche Sean restava in casa: sedeva in cucina o dalla parte opposta della veranda. Nessuno gli rivolgeva la parola, nemmeno i servitori; quando provava a sgattaiolare in camera da letto per vedere Garrick, lo cacciavano via. Era solo, con la desolazione della colpa a fargli compagnia. Garrick sarebbe morto, lo sapeva dal malvagio silenzio che gravava su Theunis Kraal. Dalle cucine non si sentivano chiacchiere o battibecchi, né le risate tonanti del padre; persino i cani erano depressi. La morte aleggiava su Theunis Kraal. Il ragazzo poteva sentirne l'odore sulle lenzuola sporche che portavano in cucina dalla stanza di Garrick; un odore muschiato, l'odore di un animale. A volte riusciva addirittura a vederla alla luce del sole, seduta sulla veranda, la sentiva accovacciarsi vicino a lui come un'ombra ai lati degli occhi. Una forma però non l'aveva ancora. Era una presenza oscura, gelida, che gradualmente s'innalzava attorno alla casa raccogliendo le forze fino a quando non sarebbe riuscita a portarsi via il fratello.

Il terzo giorno Waine Courtney uscì sbraitando dalla stanza di Garrick. Attraversò di corsa la casa e andò verso il cortile della stalla. «Karlie, dove sei? Sella Rooiberg. Muoviti, fa' presto, maledizione. Sta morendo, mi hai sentito?

Sta morendo.»

Sean, appoggiato con la schiena al muro vicino alla porta sul retro, non si mosse. Passò un braccio attorno al collo di Tinker e il cane gli toccò la guancia con il naso freddo; guardò il padre saltare in groppa allo stallone e allontanarsi al galoppo. Gli zoccoli scalpitarono in direzione di Ladyburg e, quando il rumore svanì, Sean si intrufolò in casa: appoggiò un orecchio sulla porta della camera, poi la aprì senza fare rumore ed entrò. Ada si voltò verso di lui; aveva il volto stanco e dimostrava più dei suoi trentacinque anni. I capelli erano raccolti in una crocchia ordinata e indossava un abito fresco e pulito. Nonostante fosse sfinita, era ancora una donna bellissima. In lei c'era una gentilezza, una bontà che neanche la sofferenza e la preoccupazione potevano annientare. Tese una mano a Sean, che si avvicinò alla sedia e guardò Garrick. A quel punto capì perché il padre era andato a chiamare il dottore. La morte era nella stanza, incombeva gelida e possente sul letto. Garrick era completamente immobile: il viso ingiallito, gli occhi chiusi, le labbra screpolate e secche.

La solitudine e il senso di colpa che provava gli salirono fino in gola ed esplosero in singhiozzi soffocati, singhiozzi che lo costrinsero a inginocchiarsi e ad affondare il viso nel grembo di Ada, per poi sciogliersi in un pianto. Quella fu l'ultima volta in cui pianse nella sua vita, e lo fece come un uomo, con tutto il dolore che aveva. Ognuno di quei singhiozzi lacerava qualcosa dentro di lui.

Waite Courtney tornò da Ladyburg con il dottore. Sean fu allontanato ancora una volta e la porta si chiuse. Per tutta la notte sentì armeggiare nella stanza di Garrick, sentì il mormorio delle voci e lo scalpiccio dei piedi sul pavimento di iroko. Finirono al mattino. La febbre era scesa e Garrick era salvo. Vivo, ma i suoi occhi erano sprofondati in due fosse buie come quelle di un teschio. Il corpo e la mente non si sarebbero mai del tutto ripresi da quella brutale amputazione.

Fu una cosa lenta. Ci volle una settimana prima che fosse abbastanza forte per mangiare da solo. La prima cosa di cui sentì il bisogno fu il fratello, prima ancora di essere in grado di parlare: «Dov'è Sean?».

E Sean, ancora in castigo, gli rimase seduto accanto per molte ore di fila. Poi, quando Garrick si addormentava, fuggiva dalla stanza e si lanciava nella prateria con una canna da pesca o le zagaglie in mano, e Tinker che abbaiava dietro di lui. Obbligarsi a rimanere rinchiuso in quella camera per un tempo tanto lungo era indice del suo pentimento. Lo faceva ammattire come un giovane puledro

legato al lazo: nessuno avrebbe mai saputo quanto gli costava restare seduto in silenzio accanto al letto di Garrick mentre il corpo gli pizzicava e bruciava di energia accumulata, e la mente galoppava irrequieta.

Poi Sean dovette tornare a scuola. Partì un lunedì mattina quando era ancora buio. Garrick sentì i rumori che segnalavano la partenza, il nitrito dei cavalli sul vialetto e la voce di Ada che gli dava le ultime raccomandazioni: «Ho messo una bottiglia di sciroppo per la tosse sotto le camicie, consegnala a Fräulein non appena disfi la valigia. Te lo darà al primo segno di raffreddore».

«Sì, ma'.»

«Nel bauletto ci sono sei canottiere, cambiala ogni giorno.»

«Le canottiere sono roba da femminucce.»

«Fa' come ti viene detto, giovanotto.» Era la voce di Waite. «Muoviti con quel porridge, dobbiamo andare se devi essere in città alle sette.»

«Posso salutare Garry?»

«L'hai già fatto ieri sera. Ora starà dormendo.»

Garrick aprì la bocca per gridare, ma sapeva che la voce non sarebbe riuscita a raggiungerli. Rimase disteso in silenzio e ascoltò le sedie sfregare e allontanarsi dal tavolo della sala da pranzo, la serie di passi sulla veranda, le voci che si alzavano per salutare e infine le ruote del barroccino che scricchiolavano sulla ghiaia mentre lasciavano il vialetto. Dopo che Sean si fu allontanato insieme al padre, il silenzio calò sulla casa.

Da quel momento, i fine settimana furono per Garrick gli unici spiragli di luce nello sbiadito scorrere del tempo. Li attendeva con ansia, e un'eternità pareva separarli. Il tempo passa lentamente per un giovane malato. Ada e Waite sapevano come si sentiva. Spostarono il cuore della casa nella sua stanza: presero due poltrone in cuoio di bufalo dal salotto e ne posizionarono una a ciascun lato del letto per trascorrere lì le serate. Waite, con la pipa in bocca e un bicchiere di brandy sul bracciolo, intagliava la gamba di legno che stava realizzando per il figlio e si lasciava andare alle sue tipiche risate, mentre Ada sferruzzava; entrambi cercavano di capire che cosa pensasse il ragazzo. Forse la causa del loro fallimento era dovuta proprio a quello sforzo, o forse, più

semplicemente, era impossibile tornare indietro negli anni fino alla fanciullezza. Rimaneva sempre quel riserbo, quella barriera tra un adulto e l'universo segreto della giovinezza. Garrick rideva e parlava con loro, ma per lui non era lo stesso che avere lì Sean. Durante il giorno Ada doveva gestire una grande casa, e c'erano quindicimila acri di terra e duemila capi di bestiame che necessitavano delle cure di Waite. Le ore diurne erano quelle in cui Garrick si sentiva più solo. Se non fosse stato per i libri, non sarebbe stato in grado di sopportarlo. Leggeva tutto ciò che Ada gli portava: Stevenson, Swift, Defoe, Dickens e persino Shakespeare. Gran parte delle cose non le capiva, ma leggeva avidamente e l'oppio della parola stampata lo aiutava ad affrontare i lunghi giorni che lo separavano dal ritorno di Sean, ogni venerdì.

L'arrivo del fratello era come un vento impetuoso che infuriava sulla casa. Le porte sbattevano, i cani abbaiavano, i servitori brontolavano e i piedi correvano su e giù per i corridoi. La maggior parte del chiasso era opera di Sean, ma non tutto. Il ragazzino aveva fatto proseliti fra i compagni di classe della scuola del villaggio. Avevano accettato di buon grado l'autorità di Sean, proprio come Garrick, e non solo per le botte che potevano prendere ma anche per le risate e l'entusiasmo che il ragazzino portava sempre con sé. Quell'estate spuntarono a frotte a Theunis Kraal, a volte erano persino tre su un pony senza sella, seduti uno dietro l'altro come una fila di passeri su una staccionata. Arrivavano anche attratti dal moncone di Garry. Sean ne andava molto orgoglioso.

«Lì è dove il dottore l'ha ricucito» diceva indicando la serie di segni lasciata dai punti lungo la grinza rosea della cicatrice.

«Posso toccarla, amico?»

«Però fa' piano, altrimenti si apre.» Garrick non aveva mai ricevuto tante attenzioni in vita sua e sorrideva raggiante a quel circolo di facce che lo attorniavano con espressione seriosa e occhi sgranati.

«È strana… un po' calda.»

«Ti faceva male?»

«Come ha fatto a segare l'osso? Con un'ascia?»

«No.» Sean era l'unico che poteva rispondere a domande tecniche di quel genere. «Con una sega. Proprio come un pezzo di legno.» E poi mimava il

movimento con la mano aperta.

Eppure neanche un argomento avvincente come quello riusciva a trattenerli troppo a lungo. Di lì a poco cominciavano a mostrare una certa irrequietezza.

«Ehi, Sean, Karl e io sappiamo dove si trova un nido di airone… Ti va di dare un'occhiata?» chiedevano, oppure: «Andiamo ad acchiappare delle rane». Allora Garrick li interrompeva disperato.

«Se volete potete vedere la mia collezione di francobolli. È lì nell'armadio.»

«Nah, l'abbiamo già vista la settimana scorsa. Andiamo.»

Era in momenti come questi che Ada, rimasta a origliare la conversazione dalla porta aperta della cucina, portava dentro del cibo. Koeksister cosparsi di miele, tortine al cioccolato con glassa di menta piperita, confettura di anguria e una mezza dozzina di altre prelibatezze. Sapeva che non se ne sarebbero andati fino a quando non avessero spazzolato tutto, e sapeva anche che a qualcuno sarebbe venuto il mal di pancia; ma meglio così piuttosto che Garrick rimanesse lì da solo ad ascoltare gli altri che cavalcavano verso le colline.

I fine settimana erano brevi, scivolavano via in un batter d'occhio. Per Garrick iniziava poi un'altra lunga, triste settimana. Ne passarono otto prima che il dottor Van Rooyen acconsentisse a farlo sedere in veranda durante il giorno. Poi, d'un tratto, la prospettiva di stare di nuovo bene si tramutò in realtà. La gamba che Waite stava realizzando per lui era quasi finita: aveva modellato un supporto di cuoio per il moncone e lo aveva montato sul legno con chiodi di rame a testa piatta; ci lavorava con cura, dando forma alla pelle e mettendo a punto le cinghie che avrebbero dovuto tenerla fermo. Nel frattempo Garrick si esercitava sulla veranda, saltellando accanto a Ada con un braccio intorno alla sua spalla, le mascelle serrate per la concentrazione e le lentiggini ben marcate sul viso che da tempo non era baciato dai raggi del sole. Due volte al giorno Ada sedeva su un cuscino di fronte alla sedia di Garrick e gli massaggiava il moncone con alcol denaturato per indurirlo in attesa del primo contatto con il rigido supporto di cuoio.

«Scommetto che il caro vecchio Sean rimarrà sorpreso, eh? Quando mi vedrà gironzolare.»

«Lo saranno tutti» concordò Ada. Alzò lo sguardo dalla gamba e gli sorrise.

«Non posso provare adesso? Così potrò andare a pescare con lui quando arriverà, sabato.»

«Non devi aspettarti troppo, Garry, all'inizio non sarà facile. Dovrai imparare a usarla. È come cavalcare: ti ricordi quante volte sei caduto prima di riuscire a stare in sella?»

«Ma posso cominciare subito?»

Ada prese la bottiglia di alcol, ne versò un po' sulla mano e lo passò sul moncone. «Dovremo aspettare finché il dottor Van Rooyen non ci dirà che sei pronto. Non ci vorrà molto.»

E infatti, dopo la visita successiva, il dottore parlò con Waite mentre si dirigevano verso la carrozza. «Potete fargli provare la gamba di legno… Almeno avrà qualcosa che lo terrà occupato. Non lasciate che si affatichi troppo e state attento che il moncone non si infiammi. Evitiamo che insorga un'altra infezione.»

Gamba di legno. Nella mente di Waite echeggiarono quelle sgradevoli parole mentre la carrozza del dottore si allontanava. Gamba di legno. Strinse i pugni lungo i fianchi ed evitò di voltarsi: non voleva vedere quella faccia trepidante che lo fissava dalla veranda.

6

«Sicuro che sia comoda?» Waite si accovacciò di fronte alla sedia di Garrick, sistemandogli la gamba, mentre Ada gli stava accanto.

«Sì, sì, fammela provare adesso. Cavolo, il caro vecchio Sean sarà sorpreso, eh? Lunedì potrò andare con lui, vero?»

Garrick tremava per l'impazienza.

«Vedremo» borbottò Waite, evasivo. Si alzò e girò attorno alla sedia, mettendosi a fianco del figlio.

«Ada, mia cara, prendigli l'altro braccio. Ora, Garry, ascolta, voglio che prima tu ti faccia un'idea. Ti aiuteremo ad alzarti. Tu sta' fermo in piedi e vedi se riesci a rimanere in equilibrio. Capito?»

Garrick annuì, determinato.

«Va bene, proviamo.»

Il ragazzino tirò la gamba verso di sé e la punta sfregò sul pavimento di legno. Lo sollevarono, quindi ci caricò su il proprio peso.

«Guardatemi… ce la faccio. Ehi, guardate, sto in piedi!» Il viso gli brillava. «Fatemi camminare, dai! Fatemi camminare.»

Ada lanciò un'occhiata al marito, che annuì. Insieme fecero fare a Garrick qualche passo in avanti. Inciampò due volte, ma lo sorressero. La protesi scricchiolò ancora sulle assi del pavimento. Prima che raggiungessero il fondo della veranda, Garrick aveva imparato a sollevare la gamba di legno mentre la spingeva in avanti. Si voltarono e il ragazzo incespicò una sola volta tornando verso la sedia.

«Bene, Garrick, stai andando bene» rise Ada.

«In men che non si dica, ce la farai da solo.» Waite sorrise sollevato. Stentava a

credere che fosse stato tanto facile, e Garrick si aggrappò a quelle parole.

«Ora lascia che ci provi da solo.»

«Non questa volta, ragazzo mio, per oggi hai già fatto abbastanza.»

«Oh, diamine, pa'. Ti prego. Non cammino, cerco solo di stare in piedi. Tu e ma' state pronti ad afferrarmi. Su, pa', per favore.»

Waite esitava ma Ada si aggiunse alle suppliche del ragazzo. «Lascialo, caro, è già andato così bene. Lo aiuterà a prendere confidenza.»

«D'accordo. Ma non provarci neanche a muoverti» acconsentì Waite. «Sei pronto, Garry? Lascialo andare!» Staccarono le mani con cautela. Il ragazzino barcollò appena e le mani dei genitori tornarono a reggerlo.

«È tutto a posto, lasciatemi.» Sorrise con espressione sicura, così lo lasciarono di nuovo. Rimase ben dritto e fermo per un istante, poi abbassò lo sguardo a terra. Il sorriso gli si raggelò. Era da solo su una montagna altissima, lo stomaco gli si rivoltava in un vortice, e aveva paura, una paura assurda e tremenda. Traballò violentemente e un grido gli squarciò la gola prima che potessero afferrarlo. «Sto cadendo! Toglietemela! Toglietemela!»

Lo fecero sedere sulla sedia con un guizzo fulmineo.

«Toglietemela! Sto per cadere!» Quelle urla di terrore martoriarono Waite mentre strappava le cinghie che tenevano attaccata la gamba.

«È finita, Garry, sei al sicuro. Ti reggo io.» Waite si strinse il figlio al petto, cercando di calmarlo tra le sue forti braccia, con la sicurezza che incuteva il suo corpo robusto. Garrick, però, si dimenava terrorizzato e continuava a gridare.

«Portalo dentro in camera da letto» disse Ada agitata, e Waite corse con il ragazzo ancora stretto fra le braccia.

E allora, per la prima volta, Garrick scoprì il suo nascondiglio segreto. Quando il terrore divenne troppo grande da sopportare sentì qualcosa muoversi dentro la testa, qualcosa che sbatteva dietro gli occhi come le ali di una falena. La vista gli si offuscò come se fosse avvolto dalla nebbia. Poi la foschia si addensò e inghiottì tutto ciò che poteva vedere o sentire. In quella coltre ovattata era al

caldo, immerso in un tepore rassicurante. Lì nessuno poteva toccarlo, la nebbia lo avvolgeva e lo proteggeva. Era al sicuro.

«Credo si sia addormentato» bisbigliò Waite alla moglie, ma nella sua voce c'era un che di sconcertato. Guardò con attenzione il viso del ragazzo e ascoltò il suo respiro.

«Però… tutto è accaduto così in fretta… e non è normale. Eppure… eppure sembra che stia bene.»

«Pensi che dovremmo chiamare il dottore?» chiese Ada.

«No.» Waite scosse la testa. «Adesso lo copro e sto qui con lui fino a quando non si sveglia.»

Garrick riaprì gli occhi nel tardo pomeriggio, si mise a sedere e sorrise ai genitori come se nulla fosse successo. Era rilassato e abbastanza allegro. A cena si rimpinzò e nessuno fece cenno alla gamba. Sembrava quasi che se ne fosse dimenticato.

7

Sean tornò a casa il venerdì pomeriggio seguente. Aveva un occhio nero, e a giudicare dai bordi del livido che tendevano già al verde non era recente. Il ragazzo era molto restio a raccontare come se l'era procurato. Con sé aveva anche un pugno di uova di pigliamosche che diede a Garrick, un serpente vivo con le fauci rosse chiuso in una scatola di cartone, che Ada condannò a morte all'istante a dispetto dell'arringa difensiva di Sean, e infine un arco realizzato con legno di M'senga, che, secondo il ragazzino, era il migliore che si potesse trovare per fabbricare un arco.

L'arrivo di Sean portò il solito trambusto a Theunis Kraal: più chiasso, più movimento e più risate.

Quella sera per cena c'era un arrosto enorme, con patate non sbucciate cotte al cartoccio. Erano la pietanza preferita di Sean, che le ingoiò come un pitone affamato.

«Non ficcarti in bocca tutta quella roba» lo rimproverò Waite seduto a capotavola, con un certo affetto che traspariva dalla voce. Era difficile non mostrare favoritismi nei confronti dei figli, e Sean accettò la sgridata con lo stesso spirito con cui era partita.

«Pa', questa settimana la cagna di Frikkie Oberholster ha avuto dei cuccioli, sei.»

«No» disse Ada con fermezza.

«Dai, ma', uno solo.»

«Hai sentito tua madre, Sean.» Il ragazzo si versò del sugo sulla carne, tagliò una patata a metà e se ne portò un pezzo alla bocca. Era valsa la pena provare. Di certo non si aspettava che fossero d'accordo.

«Cos'hai imparato questa settimana?» chiese Ada. Non era proprio una bella domanda. Sean aveva imparato quanto era necessario per stare lontano dai guai,

nient’altro.

«Oh, un sacco di cose» rispose sottovoce per poi cambiare subito argomento. «Hai già finito la nuova gamba di Garry, pa’?»

Calò il silenzio. Il viso di Garrick divenne inespressivo e lui abbassò gli occhi sul piatto. Sean ingollò l’altra metà della patata e cominciò a parlare con la bocca piena.

«Se l’hai finita, domani io e Garry possiamo andare a pescare alle cascate.»

«Non parlare con la bocca piena» sbottò Waite in un immotivato scatto d’ira. «Ti comporti come un maiale.»

«Mi dispiace, pa’» mormorò Sean. Il resto del pasto trascorse in un silenzio imbarazzato e, appena finirono, Sean si rifugiò in camera da letto. Garry andò con lui, saltellando lungo il corridoio con una mano poggiata alla parete per mantenersi in equilibrio.

«Perché papà è tanto arrabbiato?» chiese Sean risentito, non appena furono soli.

«Non so.» Garrick sedette sul letto. «A volte si arrabbia per niente, lo sai.»

Sean si tolse la camicia sfilandosela dalla testa, la appallottolò e la lanciò contro la parete più lontana.

«Faresti meglio a raccoglierla, o saranno guai» lo avvertì Garrick in tono blando. Sean lasciò cadere i pantaloni e li prese a calci buttandoli nello stesso punto della camicia. Questo gesto di sfida lo fece sentire meglio. Attraversò la stanza e rimase nudo in piedi di fronte a Garrick.

«Guarda» disse con orgoglio. «Peli!»

Garrick diede un’occhiata. Erano peli, senz’ombra di dubbio.

«Non ne hai tanti» disse senza riuscire a nascondere l’invidia nella voce.

«Be’, scommetto che sono comunque più dei tuoi» lo sfidò Sean. «Dai, contiamoli.»

Garrick sapeva di perdere in partenza; scivolò giù dal letto e attraversò la stanza saltellando. Addossato alla parete, si chinò e raccolse gli abiti che il fratello aveva gettato via, li riportò indietro e li lasciò cadere nel cesto della biancheria sporca accanto alla porta. Sean restò a osservarlo e gli tornò in mente la domanda di prima alla quale non aveva ricevuto risposta.

«Garry, pa' ha finito o no la tua gamba?»

Garrick si voltò lentamente, deglutì e annuì una volta. Un movimento rapido, uno scatto.

«Com'è? L'hai già provata?»

La paura s'impossessò di nuovo del ragazzo. Girò la testa da una parte all'altra come se cercasse una via di fuga. Si udirono dei passi nel corridoio. Sean si tuffò nel letto, agguantò la camicia da notte e se la infilò in un lampo mentre si ficcava sotto le coperte. Quando Waite Courtney entrò nella stanza, Garrick era ancora in piedi accanto al cesto della biancheria. «Forza, Garry, perché non sei a dormire?»

Garrick si affrettò a raggiungere il letto e Waite guardò Sean. Il ragazzino gli sorrise con il bel viso carico di tutto il carisma che possedeva e, per tutta risposta, anche il viso Waite si addolcì. «È bello riaverti a casa, ragazzo mio.» Era impossibile rimanere arrabbiati con Sean a lungo. Waite allungò la mano e prese fra le dita un ciuffo dei folti capelli neri del figlio. «Quando spengo la luce non voglio più sentire un suono provenire da qui, intesi?»

Diede uno strattone delicato alla testa di Sean, imbarazzato dal forte sentimento che nutriva nei suoi confronti.

8

Il mattino seguente Waite Courtney tornò alla fattoria per colazione quando il sole era ormai alto. Uno degli stallieri prese il cavallo e lo condusse al recinto, e lui si fermò di fronte alla selleria, guardandosi intorno. Lanciò un'occhiata ai pali bianchi del recinto, al cortile ben curato, alla casa piena di mobili di pregio. Era una bella sensazione sentirsi ricchi, soprattutto quando si sapeva cosa vuol dire essere poveri. Quindicimila acri di florida prateria, tanto bestiame quanto la terra ne poteva sostentare, l'oro in banca. Waite sorrise e si incamminò attraverso il cortile.

Sentì Ada cantare nella latteria.

Come cavalca il fattore

seduto, seduto, così

seduto, seduto, così – trallalà

Le ragazze di Cape dicono

Baciami in fretta

baciami in fretta – trallalà

Aveva una voce dolce e limpida. Il viso di Waite si aprì in un sorriso: era una bella sensazione essere ricchi e innamorati. Si fermò sulla porta della latteria, sempre fresca e buia grazie alle spesse mura di pietra e al pesante tetto di paglia. Ada era in piedi con le spalle alla porta; il suo corpo si muoveva al ritmo della canzone e al mescolio della zangola. Waite rimase lì a fissarla per qualche attimo, poi si avvicinò e le mise le braccia intorno alla vita.

Ada sussultò, si voltò tra le braccia del marito e lui la baciò sulla bocca.

«Buongiorno, mia bella fanciulla.»

Lei si rilassò nell'abbraccio. «Buongiorno, signore» rispose.

«Che c'è per colazione?»

«Ah, che sciocco romanticone ho sposato!» sospirò Ada. «Vieni, andiamo a vedere.»

Si tolse il grembiule, lo appese dietro la porta, si mise in ordine i capelli e tese la mano a Waite.

Camminarono mano nella mano per il prato fino alla cucina. Waite aspirò forte col naso.

«Che profumino. Dove sono i ragazzi?»

Joseph, il cuoco, capiva l'inglese, anche se non lo parlava. Alzò gli occhi dal fornello.

«Nkosi, sono sulla veranda di fronte.»

Joseph aveva la tipica faccia a forma di luna piena degli zulu e, quando sorrideva, i denti grandi e bianchi spiccavano sulla pelle nera.

«Giocano con la gamba di legno di nkosizana Garry.»

Waite divenne paonazzo. «Come hanno fatto a trovarla?»

«Nkosizana Sean mi ha chiesto dove fosse e io gli ho detto che l'avevate messa nell'armadio della biancheria.»

«Maledetto idiota!» sbraitò Waite. Lasciò la mano di Ada e scattò di corsa. Quando raggiunse il salotto sentì Sean gridare, e dalla veranda si udì il tonfo di qualcuno che cadeva pesantemente. Si fermò in mezzo al salotto; non aveva il coraggio di andare lì e trovarsi faccia a faccia con il terrore di Garrick. Era spaventato da quell'eventualità, e anche arrabbiato con Sean.

Poi sentì il ragazzo ridere. «Cavolo, togliti di dosso, non startene lì impalato.»

E subito, incredibilmente, la voce di Garrick. «Mi dispiace, è rimasta incastrata

tra le assi del pavimento.»

Waite si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Sean e Garrick erano sdraiati per terra, uno sopra l'altro, in fondo alla veranda. Sean rideva ancora e sul volto di Garrick era stampato un sorrisetto nervoso. Sean si rimise in piedi. «Dai, su.»

Allungò la mano e aiutò il gemello ad alzarsi. Rimasero aggrappati l'uno all'altro. Garrick stava in equilibrio precario sulla gamba di legno. «Scommetto che io riuscirei a camminare senza problemi» disse Sean.

«Io invece scommetto di no, è davvero difficile.»

Sean lo lasciò andare e indietreggiò con le braccia aperte, pronto ad afferrarlo. «Su, avanti.»

Poi arretrò di qualche passo e Garrick lo seguì con andatura incerta, agitando le braccia di lato per restare in equilibrio, il viso rigido per la concentrazione. Raggiunse l'altro capo della veranda e si attaccò alla ringhiera con entrambe le mani. Questa volta anche lui si unì alle risate di Sean.

Waite si accorse che Ada era in piedi al suo fianco; la guardò di sbieco e le labbra della donna scandirono le parole vieni via mentre lo prendeva sottobraccio.

9

Alla fine di giugno del 1876, Garrick tornò a scuola insieme a Sean. Erano trascorsi quattro mesi dallo sciagurato incidente. Waite li accompagnò. La strada per Ladyburg passava attraverso la foresta, due sentieri paralleli con l'erba nel mezzo che sfregava sul fondo del barroccino. I cavalli trotterellavano sulla strada, con gli zoccoli che scalpicciavano silenziosi sui nugoli di polvere. In cima alla prima salita, Waite li fece rallentare e si voltò sul sedile per guardare la fattoria alle loro spalle. Il sole mattutino donava alle pareti imbiancate di Theunis Kraal una viva sfumatura arancione e i prati intorno alla casa rilucevano di un verde brillante. Tutt'intorno l'erba era rinsecchita per il sopraggiungere dell'inverno, proprio come le foglie sugli alberi. Il sole non era ancora abbastanza alto per depredare la prateria del suo colore e inondarla del solo bagliore accecante del mezzogiorno. Le foglie erano dorate, color ruggine e rosse, dello stesso bruno rossiccio delle mandrie di bovini afrikaner che pascolavano tra gli alberi. Sullo sfondo, la parete della scarpata, striata come il manto di una zebra dai cespugli verde scuro che spuntavano sui calanchi.

«Sean, guarda, c'è un'upupa.»

«Sì, l'ho vista già tempo fa. È un maschio.»

L'uccello volò davanti ai cavalli. Era del colore del cioccolato, con ali bianche e nere, e la testa crestata come un elmo etrusco.

«Come fai a saperlo?» lo sfidò Garrick.

«Per il bianco sulle ali.»

«Ce l'hanno tutte.»

«No, soltanto i maschi.»

«Be', tutte quelle che ho visto erano bianche» disse Garrick dubbioso.

«Forse non hai mai visto una femmina. Sono davvero rare. Non escono spesso

fuori dal nido.»

Waite Courtney sorrise e si voltò. «Garry ha ragione, Sean, non puoi vedere la differenza dalle piume. Il maschio è solo un po' più grosso, tutto qui.»

«Te l'ho detto» disse Garrick baldanzoso, forte dell'appoggio del padre.

«Tu sai sempre tutto» brontolò Sean sarcastico. «Immagino che leggi tutte queste cose nei libri, eh?»

Garrick sorrise compiaciuto. «Guarda, il treno.»

Il convoglio arrivava dalla scarpata, lasciandosi alle spalle un lungo pennacchio di fumo cinerino. Waite lanciò i cavalli al trotto. Scesero al ponte di cemento sopra il Baboon Stroom.

«Ho visto un pesce giallo.»

«Era bello lungo, l'ho visto anch'io.»

Il fiume delimitava la proprietà di Waite. Attraversarono il ponte e raggiunsero l'altra sponda. Davanti a loro c'era Ladyburg. Il treno entrò in città passando davanti ai recinti del mercato di bestiame; fischiò e rilasciò nell'aria uno sbuffo di vapore.

La città si sviluppava in larghezza, ogni casa era circondata da un giardino e da una piantagione. Le strade erano tanto ampie che in una qualsiasi ci sarebbe potuta passare una mandria di trentasei buoi. Le case erano in mattone cotto o imbiancate, avevano il tetto di paglia o di lamiera ondulata dipinta di verde o rosso scuro. La piazza al centro di Ladyburg, con la guglia della chiesa, era il cuore pulsante della cittadina. La scuola si trovava dall'altra parte dell'abitato.

Waite guidò i cavalli lungo Main Street. Sui marciapiedi passeggiavano alcune persone; si muovevano con la rigidità tipica del primo mattino sotto le chiome dei flamboyant che costeggiavano la strada. Tutti salutavano Waite il quale, in risposta, faceva un cenno con la frusta agli uomini e sollevava appena il cappello per le donne, quel tanto che bastava da non scoprire la cupola calva che era la sua testa. In centro, i negozi erano aperti e in piedi davanti alla banca, sulle sue lunghe gambe magre, c'era David Pye. Era vestito di nero come un beccamorto.

«’Giorno, Waite.»

«’Giorno, David» rispose Waite con fin troppo entusiasmo. Non erano passati neanche sei mesi da quando aveva estinto l’ultima ipoteca su Theunis Kraal e il ricordo del debito era ancora fresco; provava lo stesso imbarazzo di un carcerato da poco rilasciato che incontrava per strada il direttore della prigione.

«Puoi passare a trovarmi dopo aver accompagnato i ragazzi?»

«Prepara il caffè» concordò Waite. Tutti sapevano che quando si andava da David Pye non era mai per prendere un caffè. Proseguirono lungo la strada, svoltarono a sinistra in fondo a Church Square, superarono il tribunale e scesero verso il pensionato della scuola.

Nel cortile c’era una mezza dozzina di carretti a due e a quattro ruote, brulicanti di ragazzini e ragazzine che scaricavano i bagagli. I padri erano radunati in gruppetti a un’estremità del cortile. Erano uomini con il volto abbronzato, la barba curata, a disagio negli abiti che mostravano ancora le pieghe di una lunga permanenza nell’armadio. Quegli uomini vivevano troppo lontano dalla città per poter accompagnare ogni giorno i figli a scuola. Le loro terre si estendevano fino alle sponde del Tugela o attraverso l’altopiano fino ad arrivare quasi a Pietermaritzburg.

Waite fermò il barroccino, smontò e allentò i finimenti dei cavalli. Sean saltò a terra dal sedile esterno e corse in direzione del gruppetto di ragazzi più vicino. Waite si avvicinò agli uomini che aprirono i ranghi per farlo passare con larghi sorrisi di benvenuto e, uno a uno, tesero le mani in attesa di una stretta. Garrick se ne stava seduto da solo sul sedile anteriore della carrozza, con la gamba che sporgeva rigida di fronte a lui e le spalle incurvate come se cercasse di nascondersi.

Dopo un po’ Waite lanciò un’occhiata dietro le sue spalle. Vide Garrick seduto da solo e fece per andare da lui, ma si fermò subito. Gli occhi scandagliarono nel turbinio dei corpicini fino a quando non individuarono l’altro figlio. «Sean.»

Il ragazzo era nel bel mezzo di una conversazione animata.

«Sì, pa’.»

«Da’ una mano a Garry con la sua valigia.»

«Oh, caspita, pa'… Sto parlando.»

«Sean!» Waite si incupì tanto in volto quanto nella voce.

«Va bene, lo faccio.» Sean indugiò ancora per un momento e poi tornò al barroccino.

«Dai, Garry. Dammi qua i bagagli.»

Garrick si diede una spinta e scavalcò a fatica lo schienale del sedile. Passò le valigie a Sean, che le accatastò vicino alla ruota e poi si rivolse al gruppetto che lo aveva seguito.

«Karl, tu porta quello. Dennis, tu prendi la borsa marrone. Non lasciarla cadere, amico, dentro ci sono quattro vasetti di marmellata» ordinò Sean.

«Avanti, Garry.»

Si incamminarono verso il pensionato. Garrick scese dal calessino e li seguì zoppicando.

«Sai, Sean» disse Karl ad alta voce, «papà ha cominciato a lasciarmi usare il suo fucile.»

Sean si bloccò impietrito e poi rispose con più speranza che convinzione: «Non è vero!».

«E invece sì» disse Karl tutto felice. Quando Garrick li raggiunse, tutti avevano lo sguardo puntato su Karl.

«Quanti colpi hai sparato?» chiese qualcuno impressionato.

Karl stava per dire sei, ma si corresse in fretta. «Oh, un sacco… Quanti volevo.»

«Se continui così, ti stancherai delle armi… Mio papà dice che se inizi troppo presto a sparare non diventerai mai un buon tiratore.»

«Non ho mai mancato un colpo» replicò subito Karl.

«Dai» disse Sean, e riprese a camminare: non era mai stato tanto invidioso in vita sua. Karl si affrettò a raggiungerlo.

«Scommetto che non hai mai sparato con un fucile, ci metto la mano sul fuoco, eh?» Sean sorrise con aria enigmatica mentre pensava a un nuovo argomento: aveva capito che Karl avrebbe continuato con quella storia all'infinito.

Dalla veranda del pensionato corse verso di loro una ragazza.

«È Anna» disse Garrick.

La ragazza aveva gambe lunghe e abbronzate; la gonna le svolazzava intorno mentre correva. Aveva i capelli neri, il viso piccolo con un mento appuntito. «Ciao, Sean.»

Il ragazzo grugnì. Lei gli si accostò, saltellando per tenere il passo.

«Hai passato delle belle vacanze?»

Lui la ignorò: quella ragazza aveva la mania di arrivare e cercare di parlargli, anche quando i suoi amici stavano lì a guardare.

«Ho un barattolo pieno di pastefrolle. Ne vuoi un po'?» Gli occhi di Sean si accesero e quasi girò la testa verso di lei (i biscotti della signora Van Essen erano, a ragione, famosi in tutta la zona), ma si trattenne e continuò a camminare con espressione torva verso il pensionato.

«Posso sedermi vicino a te questo trimestre, Sean?»

Il ragazzo si girò furioso verso di lei. «No, non puoi. Adesso vattene, ho da fare.»

Salì i gradini. Anna rimase giù; pareva stesse per scoppiare a piangere e Garrick le si fermò timidamente accanto.

«Puoi sederti vicino a me, se vuoi» mormorò sottovoce.

Lei gli lanciò un'occhiata e guardò in basso, verso la gamba. Le lacrime svanirono e ridacchiò. Era carina. Si chinò verso di lui.

«Una gamba di legno» disse, e fece un'altra risatina. Garrick diventò rossissimo, e all'improvviso gli occhi gli si gonfiarono di lacrime. Anna si portò entrambe le mani alla bocca ma non smise di ridere, poi si voltò e prese a correre per

raggiungere le amiche davanti al settore femminile del pensionato. Ancora paonazzo, Garrick seguì Sean su per le scale, aiutandosi con la ringhiera.

Fräulein era sulla porta del dormitorio dei ragazzi. Gli occhiali con la montatura d'acciaio e il grigio ferro dei capelli conferivano al suo viso un'aria severa, appena mitigata dal sorriso che rivolse a Sean.

«Ah, eccoti qui, Sean, bravo ragazzo, sei arrivato.» In realtà le sue parole suonarono: «Ah, eccoti qui, Sean, pravo rakazzo, zei arifatto».

«Salve, Fräulein.» Sean sfoggiò il suo miglior sorriso.

«Sei cresciuto ancora.» Fräulein lo squadrò. «Non ti fermi più, sei già il più grande di tutta la scuola.» Sean la guardò con circospezione, pronto a svignarsela se avesse provato ad abbracciarlo, come faceva ogni tanto quando non riusciva a contenere i suoi sentimenti. La miscela di fascino, bellezza e arroganza del giovane aveva completamente conquistato il suo cuore teutonico.

«Presto, disfate le valigie. La scuola sta per iniziare.» Fräulein si dedicò ad altre mansioni e Sean, sollevato, si incamminò alla testa dei suoi amici verso il dormitorio.

«Pa' dice che il prossimo fine settimana posso usare il suo fucile per andare a caccia, non soltanto per sparare ai bersagli.» Karl virò di nuovo sul discorso di prima.

«Dennis, metti la valigia di Garrick sul suo letto.» Sean fece finta di non sentire.

Lungo le pareti erano sistemati trenta letti, ciascuno con un armadietto accanto. La camerata era pulita e austera come la cella di una prigione o l'aula di una scuola. In fondo, un gruppetto di cinque o sei ragazzi era seduto a chiacchierare. Quando Sean entrò, alzarono lo sguardo ma non si scambiarono saluti: erano gli avversari.

Sean si sedette sul letto e testò il materasso. Era duro come un'asse. La gamba di Garrick picchiò sul pavimento mentre il ragazzino procedeva adagio lungo il dormitorio. Ronny Pye, comandante degli avversari, sussurrò qualcosa ai suoi amici e tutti scoppiarono a ridere con lo sguardo fisso su Garrick. Il ragazzo arrossì di nuovo e sprofondò nel letto per nascondere la gamba.

«Credo che dovrò centrare un duiker prima che papà mi lasci sparare a un kudu o a un bushbuck» aggiunse Karl, e Sean aggrottò le sopracciglia.

«Com’è il nuovo insegnante?» chiese.

«Sembra uno a posto» rispose uno degli altri. «Io e Jimmy lo abbiamo visto ieri in stazione.»

«È magro e ha i baffi.»

«Non sorride molto.»

«Penso che le prossime vacanze papà mi porterà a sparare sul Tugela» disse Karl in tono aggressivo.

«Spero non sia uno fissato con lo spelling e roba del genere» affermò Sean. «E mi auguro che non ricominci con quella storia dei decimali, come faceva il vecchio Lizard.»

Si alzarono parole di assenso, poi Garrick contribuì per la prima volta alla conversazione: «I decimali sono facili».

Calò il silenzio. Tutti si girarono verso di lui.

«Potrei addirittura sparare a un leone» continuò Karl.

10

I ragazzi più piccoli, maschi e femmine, erano raggruppati in un’unica aula. Banchi con due posti, alcune mappe sulle pareti, diversi cartelloni con le tabelline e una fotografia della Regina Vittoria. Dalla predella, il signor Anthony Clark scrutava i suoi nuovi allievi. Si respirava un’ansia sommessa; una delle ragazze ridacchiò nervosa e gli occhi dell’insegnante si misero a investigare alla ricerca di quel rumore, ma si fermarono prima di individuarlo.

«È ricaduto su di me lo sventurato compito di provare a impartirvi un’istruzione» annunciò. Ormai da parecchio la sua vocazione all’insegnamento era stata soppiantata da una profonda avversione nei confronti dei giovani: ora insegnava soltanto per lo stipendio.

«Ed è vostro sgradevolissimo dovere applicarvi con tutta la forza d’animo di cui disponete» continuò, guardando disgustato i volti radiosi degli studenti.

«Che sta dicendo?» sussurrò Sean senza muovere le labbra.

«Zitto» sibilò Garrick.

Gli occhi del signor Clark ruotarono veloci e si posarono su di lui. L’uomo camminò piano tra i banchi, lungo il corridoio, e si fermò accanto al ragazzino; gli afferrò una ciocca di capelli tra il pollice e l’indice e diede uno strattone verso l’alto. Garrick squittì e il signor Clark tornò con calma sulla predella.

«Iniziamo. Quelli di prima aprano gentilmente il sillabario a pagina uno. Quelli di seconda vadano invece a pagina quindici.» Passò poi ad assegnare loro i compiti.

«Ti ha fatto male?» sussurrò Sean. Garrick annuì in maniera quasi impercettibile e Sean cominciò a covare un immediato e intenso astio nei confronti di quell’uomo. Lo fissò.

Il signor Clark aveva poco più di trent’anni, era magro, e il completo con gilè che indossava non faceva altro che sottolinearlo. Il viso pallido era reso ancor

più malinconico dai baffi penduli, e il naso era così all'insù da mettere in bella mostra le narici, che gli spiccavano sulla faccia come le bocche di un fucile a doppia canna. Alzò lo sguardo dal registro che teneva tra le mani e le puntò diritte su Sean. I loro occhi si incrociarono per un secondo.

Ecco un problema, pensò il signor Clark, che ormai li fiutava senz'ombra di errore. Risolvilo prima che diventi ingestibile.

«Tu, ragazzo, come ti chiami?»

Sean si voltò al rallentatore e si guardò alle spalle. Quando tornò a guardare davanti, sulle guance del signor Clark era apparso un tocco di colore.

«In piedi.»

«Chi, io?»

«Sì, tu.»

Sean si alzò.

«Come ti chiami?»

«Courtney.»

«Signore!»

«Courtney, signore.»

I due si guardarono negli occhi. Il signor Clark attese che Sean abbassasse lo sguardo, ma lui non lo fece.

Un grosso problema, molto più grosso di quanto credessi, decise, e poi disse ad alta voce: «Va bene, siediti».

La tensione che incombeva sull'aula si allentò in maniera quasi palpabile. Sean riusciva a percepire il rispetto che gli altri nutrivano nei suoi confronti; erano fieri del modo in cui aveva gestito la situazione. Sentì un tocco sulla spalla. Era Anna, nel banco dietro, appiccicata quanto più poteva a dov'era seduto lui. In un'altra occasione quell'invadenza lo avrebbe fatto arrabbiare, ma adesso quel

lieve tocco non fece altro che aumentare la sua aura di soddisfazione.

Un’ora per Sean pareva non finire mai. Disegnò un fucile sul margine del sillabario, poi lo cancellò con cura e osservò Garrick per un po’, fino a quando la concentrazione del fratello sui compiti non lo innervosì.

«Secchione» sussurrò, ma Garrick lo ignorò.

Sean era stufo. Si dimenò irrequieto sulla sedia e poi guardò la nuca di Karl dove spiccava un bel brufolo maturo. Agguantò il righello per stuzzicarlo. Prima che potesse farlo, però, Karl alzò la mano per grattarsi la spalla. Tra le dita aveva un pezzo di carta. Sean posò il righello e prese furtivo il bigliettino. Se lo poggiò sulla pancia. Sopra c’era scritta una sola parola: ZANZARE.

Sean sorrise. La sua imitazione delle zanzare era stata una delle molte ragioni per cui il maestro precedente se n’era andato. Per sei mesi il vecchio Lizard aveva pensato che l’aula fosse infestata da quei fastidiosi insetti, ma per l’altra metà dell’anno aveva capito che non era vero. Le aveva trovate tutte per trovare il colpevole, ma invano. Ogni volta che si levava quel monotono ronzio, il tic all’angolo della bocca dell’insegnante diventava più evidente.

Sean si schiarì la gola e cominciò a emettere un ronzio. Nell’aula si alzarono all’istante delle risate sommesse. Tutte le teste, inclusa quella di Sean, erano diligentemente chine sui libri. La mano del signor Clark si interruppe per un secondo mentre scriveva sulla lavagna, ma poi continuò a ritmo regolare.

Era un ronzio di un certo livello: alzando e abbassando il rumore, Sean dava l’impressione che un insetto svolazzasse per l’aula. L’unico segno visibile era un leggero tremolio alla gola.

Il signor Clark finì di scrivere e si girò verso gli alunni. Sean non commise l’errore di fermarsi, consentì infatti alla zanzara di gironzolare un altro po’ prima di posarsi da qualche parte.

L’insegnante lasciò la predella e camminò lungo la fila di banchi più lontana da Sean. Sostò una o due volte per controllare il lavoro degli allievi. Raggiunse il fondo dell’aula e passò alla fila di Sean. Si trattenne presso il banco di Anna.

«Non arrotondare la L in quel modo» le disse. «Lascia che ti mostri come farla.» Prese la matita della ragazzina e scrisse. «Vedi cosa intendo. Mettersi in mostra

quando si scrive è brutto quanto farlo nella vita di tutti i giorni.»

Le restituì la matita, poi ruotò su se stesso e rifilò a Sean un poderoso scappellotto sulla testa. Il ragazzino rimase inebetito e il tonfo della sberla rimbombò forte nel silenzio dell'aula.

«C'era una zanzara sul tuo orecchio» disse il signor Clark.

11

Nei due anni seguenti, Sean e Garrick passarono dall'essere bambini a giovani uomini nel pieno dell'adolescenza. Era come pagaiare nelle rapide, venire trascinati a tutta velocità nel fiume della vita.

C'erano tratti del fiume che scorrevano costanti.

Ada era uno di questi. Era sempre comprensiva, e aveva la capacità di dimostrarlo, con un sentimento d'amore incrollabile nei confronti del marito e della famiglia che aveva fatto propria. Waite era un altro. Un po' più ingrigito ma vigoroso come sempre nel corpo, nella risata e nel portafoglio.

C'erano tratti del fiume che scorrevano più impetuosi.

Come la dipendenza di Garrick da Sean. Ogni mese che passava, aveva sempre più bisogno di lui. Sean era il suo scudo. Se non era lì a proteggerlo quando veniva minacciato, Garrick si rifugiava nel suo nascondiglio segreto: si rintanava in se stesso, nelle oscure e tiepide nebbie della mente.

I ragazzi andarono a rubare delle pesche. Erano i gemelli, Karl, Dennis e altri due. Attorno al frutteto del signor Pye c'era una fitta siepe e le pesche che crescevano dall'altra parte erano grosse quanto il pugno di un uomo, dolci come il miele, una leccornia ancor più deliziosa quando diventava il bottino di un saccheggio. Raggiunsero il frutteto attraverso una piantagione di acacie.

«Non tirarne giù troppe da un albero solo!» ordinò Sean. «Altrimenti il vecchio Pye se ne accorgerà di sicuro.»

Raggiunta la siepe Sean trovò un buco.

«Garry, tu sta' qui e controlla che non arrivi nessuno. Se vedi qualcuno, fischia.» Garrick tentò di non far trasparire il sollievo che provava; non aveva abbastanza fegato per unirsi a quella spedizione.

Sean proseguì: «Ti passeremo le pesche… ma tu non mangiarle fino a quando

non avremo finito».

«Perché non viene con noi?» chiese Karl.

«Perché non può correre, ecco perché. Se lo prendono, capiranno chi siamo e saranno cavoli nostri.»

Karl fu soddisfatto della motivazione. Sean si abbassò e si infilò carponi nel buco della siepe. Gli altri lo seguirono uno dopo l'altro finché Garrick rimase solo.

Restò vicino alla siepe, confortato dalla mole della vegetazione. I minuti scorrevano e cominciò ad agitarsi: ci stavano mettendo troppo.

All'improvviso si udirono delle voci, qualcuno veniva verso di lui dalla piantagione. Preso dal panico, si rifugiò nella siepe, cercando di nascondersi; l'idea di lanciare un avvertimento non gli passò nemmeno per l'anticamera del cervello.

Le voci si fecero più vicine e tra gli alberi Garrick riconobbe Ronny Pye con due suoi amici. Erano tutti armati di fionda e camminavano con la testa all'insù per scovare gli uccelli tra gli alberi.

Per un po' parve che non lo avessero notato. A un certo punto, però, Ronny girò la testa e lo vide. I due incrociarono lo sguardo. Garrick rannicchiato contro la siepe e Ronny, la cui espressione mutò presto da sorpresa in maliziosa. Si guardò intorno in fretta, per essere certo che Sean non fosse nei paraggi.

«È lo sciancato» disse spavaldo. Allora i suoi amici tornarono indietro e si piazzarono di fianco a lui.

«Che fai qui, gamba di legno?»

«Ti hanno mangiato la lingua, gamba di legno?»

«No, le termiti si sono pappate la gamba!» Quelle battute erano mirate a far male.

«Dai, parla, gamba di legno.» Ronny Pye aveva due orecchie che gli sputavano ai lati della testa come ventagli. Per la sua età era ancora basso, e aveva anche i

capelli rossi, cosa che lo faceva somigliare a un folletto malvagio.

«Dai, gamba di legno, dicci qualcosa.»

Garrick si inumidì le labbra, aveva gli occhi rigonfi di lacrime.

«Ehi, Ronny, fagli fare due passi per noi, tipo così.» Uno dei ragazzini fece una cruda imitazione della camminata di Garrick. Altre risate, ora più forti, sicure, e i tre si avvicinarono. «Facci vedere come cammini.»

Garrick voltò la testa da una parte all'altra, in cerca di una via di fuga.

«Tuo fratello non è qui» gracchiò Ronny. «Non perdere tempo a cercarlo, gamba di legno.»

Afferrò Garrick per la maglia e lo tirò fuori dalla siepe.

«Facci vedere come cammini.» Ronny afferrò brevemente la mano di Garrick.

«Lasciami stare o lo dirò a Sean. Se non mi lasci andare, glielo dirò.»

«Va bene, ti lascio andare» concordò Ronny e gli diede una spinta sul petto con entrambe le mani. «Non venirmi tra i piedi… vattene di qua!» Garrick incespicò all'indietro.

Uno degli altri era lì, pronto ad afferrarlo. «Togliti dai piedi… vattene di qua!» e lo spinse indietro. Gli formarono un cerchio attorno e lo spintonarono di qua e di là.

«Vattene!»

«Vattene!»

Le lacrime ormai rigavano le guance di Garrick. «Per favore, fermatevi, vi prego.»

«Vi prego, vi prego» scimmiottarono i tre.

A quel punto, con un brivido di sollievo, Garrick sentì lo sfarfallio dietro agli occhi. I volti degli altri ragazzi scomparvero e non sentì più le loro mani sul corpo. Cadde e sbatté la testa a terra, ma non provò dolore. Si chinarono in due

su di lui per farlo rialzare, e videro le sue guance chiazzate di lacrime miste allo sporco.

Sean sbucò dalla siepe, alle loro spalle; la camicia traboccava di pesche. Si accovacciò per un secondo con le mani sulle ginocchia per capire cosa stesse accadendo, poi si drizzò e scattò. Ronny, quando lo sentì, lasciò cadere Garrick e si voltò.

«Hai rubato le pesche di mio papà» gridò. «Glielo dirò.»

Il pugnò di Sean gli arrivò dritto sul naso e lo atterrò. Sean si girò verso gli altri due che erano già schizzati via, fece qualche passo per inseguirli ma poi tornò indietro. Era troppo tardi: Ronny se la stava svignando tra gli alberi con le mani sulla faccia e il sangue del naso che gli grondava sulla camicia.

«Tutto bene, Garry?» Sean si inginocchiò accanto al fratello, cercando di pulirgli il viso con un fazzoletto sporco. Lo aiutò a rimettersi in piedi, e Garrick barcollò leggermente con gli occhi aperti e un sorriso assente sulle labbra.

Lungo il corso del fiume c'erano dei punti di riferimento. Alcuni di questi erano piccoli come mucchietti di sassi nell'acqua bassa.

Waite Courtney guardava Sean dall'altra parte del tavolo da pranzo a Theunis Kraal. La forchettata di uova e prosciutto grigliato si fermò prima di arrivare alla bocca.

«Girati verso la finestra» comandò con tono sospettoso. Sean obbedì. «Che diavolo è quella roba sulla faccia?»

«Eh?» Sean si passò una mano sulla guancia.

«Quando hai fatto il bagno l'ultima volta?»

«Non dire sciocchezze, caro.» Ada gli toccò la gamba sotto il tavolo. «Non è sporco… è barba.»

«Barba, sul serio?» Waite osservò il figlio un po' più da vicino e sorrise. Aprì la bocca per dire qualcosa e Ada capì subito che avrebbe fatto una battuta, una di

quelle sue sparate pesanti, leggere come un dinosauro incollerito, che avrebbero ferito Sean nel profondo della sua acerba virilità. Intervenne tempestiva: «Penso dovresti comprargli un rasoio, non credi, Waite?».

L'uomo perse il filo della battuta, grugnì e si cacciò l'uovo in bocca.

«Non voglio tagliarla» disse Sean e il viso gli diventò rosso scarlatto.

«Crescerà più in fretta se all'inizio te la rasi un po'» gli suggerì Ada.

Dall'altra parte del tavolo, Garrick si tastava malinconico le guance.

Alcuni dei punti di riferimento erano grandi come promontori.

Waite andò a prenderli a scuola per le vacanze di Natale. Presi dal caricare i bagagli sul barroccino e dal salutare a squarciagola la Fräulein e gli amici – non avrebbero rivisto qualcuno di loro per le successive sei settimane – nella generale confusione i gemelli non si accorsero che Waite si comportava in modo strano.

Fu solo più tardi, quando i cavalli si dirigevano verso casa a una velocità doppia rispetto alla solita, che Sean chiese: «Pa', perché tutta questa fretta?».

«Vedrai» rispose Waite, ed entrambi i figli lo guardarono con improvviso interesse. L'uomo sorrise in risposta alla raffica di domande, ma si mantenne vago. Si stava divertendo. Quando raggiunsero Theunis Kraal, i gemelli erano preda di una curiosità incontenibile.

Waite frenò i cavalli di fronte a casa e uno degli stallieri corse a prendere le redini. Ada aspettava sulla veranda, Sean saltò giù e corse per andarle incontro. Le diede un bacio frettoloso. «Che sta succedendo?» implorò. «Pa' non vuole dircelo ma noi sappiamo che c'è qualcosa.»

Anche Garrick si sbrigò a salire gli scalini. «Dai, diccelo.» Afferrò il braccio della matrigna e diede uno strattone.

«Non so di cosa state parlando» rispose Ada ridendo. «Fareste meglio a chiederlo ancora a vostro padre.»

Waite arrivò per ultimo, mise un braccio attorno alla vita di Ada e la pizzicò.

«Non so cosa gli sia saltato in mente» aggiunse Waite «ma perché non gli diciamo di andare a dare un'occhiata in camera da letto? Quest'anno magari potrebbero ricevere anche loro qualche regalo un po' in anticipo.»

Sean lasciò Garrick in salotto e arrivò di gran lunga prima di lui alla porta della camera.

«Aspettami» gridò Garrick disperato. «Per favore, aspettami.»

Sean si fermò sulla soglia.

«Gesù Cristo» bisbigliò; erano le parole più forti che conoscesse. Garrick arrivò alle sue spalle e insieme fissarono le due custodie di cuoio che giacevano sul tavolo al centro della stanza: erano lunghe, piatte, di una pelle lucida e spessa, con gli angoli in ottone.

«Fucili!» esclamò Sean. Si avvicinò piano piano alle custodie come se le stesse braccando, con la paura che potessero svanire da un momento all'altro.

«Guarda!» Sean allungò un dito per toccare le lettere dorate goffrate sul coperchio della custodia più vicina. «Ci sono i nostri nomi sopra.»

Fece scattare le serrature e sollevò il coperchio. In un nido di panno verde, profumato di olio per armi, luccicava una meraviglia in acciaio e legno.

«Gesù Cristo» ripeté Sean. Poi si voltò a guardare Garrick. «Non vuoi aprire la tua?»

Garrick zoppicò fino al tavolo cercando di nascondere la delusione: desiderava da morire una collezione delle opere di Dickens.

Nel fiume c'erano dei gorghi.

Era l'ultima settimana delle vacanze di Natale e Garrick stava a letto con uno dei suoi soliti raffreddori. Waite Courtney era andato a Pietermaritzburg per un incontro della Beef Growers' Association e quel giorno alla fattoria c'era

davvero poco da fare. Dopo aver somministrato le medicine al bestiame ammalato nel recinto isolato e aver fatto un giro d'ispezione nel campo a sud, Sean tornò alla fattoria e passò un'ora a parlare con i garzoni. Alla fine, si avviò verso casa. Garry dormiva e Ada si trovava nella latteria, intenta a fare il burro. Sean chiese e ottenne da Joseph qualcosa da mangiare e se la spazzolò in piedi in cucina. Intanto rifletteva su come occupare il pomeriggio. Aveva valutato con cura tutte le alternative. Prendere il fucile e andare a caccia di un duiker ai margini della scarpata, oppure cavalcare verso le acque di White Falls in cerca di anguille. Dopo aver finito di mangiare, era ancora indeciso sul da farsi. Allora attraversò il giardino e buttò l'occhio nella fredda penombra della latteria.

Ada gli sorrise dietro la zangola. «Ciao, Sean, immagino tu voglia pranzare.»

«Grazie, ma'. Ho mangiato già.»

«Ho già mangiato» rettificò Ada con tono gentile.

Sean ripeté la frase corretta e annusò l'odore della latteria: amava il profumo intenso del burro fresco e l'aroma pungente dello sterco di mucca sul pavimento di terriccio.

«Cosa fai oggi pomeriggio?»

«Sono venuto a chiederti se preferisci cervo o anguille… Non so se andare a caccia o a pesca.»

«Le anguille vanno benissimo. Possiamo farle in gelatina e mangiarle domani sera quando torna tuo padre.»

«Te ne porterò un secchio pieno.»

Sean bardò il pony, appese la scatola di vermi alla sella e con la canna in spalla cavalcò verso Ladyburg. Attraversò il ponte sul Baboon Stroom e cambiò strada per seguire la corrente fino alle cascate. Mentre costeggiava la piantagione di acacie nella proprietà dei Van Essen, si rese conto di aver fatto un errore imboccando quella strada. Dagli alberi spuntò fuori in un lampo Anna, con le gonne alzate fino alle ginocchia. Sean dette una speronata al pony e guardò fisso di fronte a sé.

«Sean… ehi, Sean.»

Gli era davanti e correva per intercettarlo; non aveva possibilità di togliersela di torno, quindi fermò il pony.

«Ciao, Sean.» Anna ansimava con la faccia in fiamme.

«Ciao» la salutò lui con tono burbero.

«Dove vai?»

«Vado avanti e indietro per vedere quanto ci metto.»

«Vai a pescare… Posso venire con te?» La ragazza gli rivolse un sorriso ammiccante. Aveva i denti piccoli e bianchi.

«No, tu parli troppo; spaventerai i pesci» rispose mentre riavviava il pony.

«Per favore, starò zitta, te lo giuro.» Anna gli correva di fianco.

«No.» Schioccò le redini e se la lasciò dietro. Si allontanò per un centinaio di iarde e poi si voltò. Lei lo inseguiva ancora, con i capelli neri che svolazzavano nel vento. Allora frenò il pony e Anna lo raggiunse.

«Sapevo che ti saresti fermato» gli disse ansimante.

«Te ne vuoi andare a casa? Non voglio che tu mi segua.»

«Me ne starò muta come una tomba, te lo prometto.»

Sean sapeva che lo avrebbe seguito fino in cima alla scarpata, quindi si arrese. «Va bene, ma se dici una parola, anche solo una, ti rispedisco a casa.»

«Te lo prometto. Aiutami a salire, per favore.»

La tirò sulla sella. Lei si sedette con le gambe su un lato e le braccia intorno alla vita del ragazzo. Salirono la scarpata. Il sentiero correva vicino alle White Falls e sentivano gli spruzzi d’acqua arrivare a folate vaporose come la nebbia. Anna mantenne la promessa fino a quando non fu sicura che fossero abbastanza lontani perché Sean la potesse rimandare indietro da sola. Allora ricominciò a parlare. Quando voleva avere una risposta – il che non accadeva spesso – gli stringeva la vita e lui faceva un grugnito. Sean legò il cavallo e lo lasciò tra gli

alberi sopra il laghetto. Nascose la sella e le briglie nella tana di un oritteropo e poi i due ragazzi scesero verso l'acqua attraverso il canneto. Anna gli corse davanti. Quando Sean uscì sul renaio, lei stava lanciando sassi nell'acqua.

«Ehi, basta! Spaventerai i pesci» le urlò Sean.

«Oh, mi dispiace. L'avevo dimenticato.»

La giovane si sedette e mosse le dita dei piedi nudi nella sabbia. Sean mise l'esca all'amo e la gettò nell'acqua verde. Il galleggiante fu trascinato da un vortice della corrente sulla riva opposta ed entrambi rimasero a osservarlo con aria solenne.

«Non sembra che ci siano pesci» disse Anna.

«Devi avere pazienza. Non puoi pensare di prenderne subito uno.»

Anna disegnò con le dita dei piedi delle figure sulla sabbia e trascorsero lenti altri cinque minuti. «Sean…»

«Zitta!»

E poi altri cinque.

«La pesca è davvero una stupidaggine.»

«Nessuno ti ha chiesto di venire» sbottò Sean.

«Ma fa caldo!» Sean non rispose.

L'alto canneto bloccava anche il minimo refolo di vento e la sabbia bianca riverberava su di loro il calore del sole. Anna si alzò e gironzolò irrequieta sulla spiaggetta fino ai margini del canneto. Raccolse una manciata di lunghe foglie a forma di lancia e iniziò a intrecciarle.

«Mi sto annoiando» disse.

«Be', allora vattene a casa.»

«E ho caldo.»

Sean tirò la lenza, dette un’occhiata ai vermi e li ributtò in acqua. Anna gli fece la linguaccia alle spalle.

«Facciamoci una nuotata» suggerì lei.

Il ragazzo la ignorò. Piantò l’impugnatura della canna nella sabbia, abbassò la falda del cappello sulla fronte per riparare gli occhi dalla luce abbagliante e si sedette appoggiandosi sui gomiti con le gambe distese davanti a lui. Sentì lo scricchiolio della sabbia sotto i piedi della ragazza e poi il silenzio. Cominciò a preoccuparsi, ma se si fosse guardato intorno si sarebbe dimostrato debole.

Donne!, pensò amaramente.

Sentì dei piedi scalpicciare proprio dietro di lui. Si mise seduto di scatto e cominciò a scrutarsi attorno. Il corpo latteo della ragazza gli balenò accanto e si fiondò nell’acqua, con un tonfo simile a quello di una trota che risale la corrente. Sean balzò su. «Ehi, che stai facendo?»

«Il bagno» rispose Anna ridendo, immersa fino alla vita nell’acqua verde con i capelli bagnati che le lambivano le spalle e il petto. Sean le guardò i seni, bianchi come la polpa di una mela e con i capezzoli rosa scuro, quasi rossi. Lei si lasciò cadere sul dorso e scalciò nell’acqua, facendo salire la schiuma.

«Voet sak, pesciolini! Via, pesciolini!» disse con voce gorgogliante.

«Ehi, non devi farlo» la rimbrottò Sean senza troppa convinzione. Voleva che si alzasse in piedi di nuovo, quei seni gli provocavano una stretta allo stomaco, ma Anna si inginocchiò e l’acqua le arrivava fino al mento. Sean riusciva comunque a vederli attraverso l’acqua. Voleva che si rialzasse.

«Si sta bene! Perché non vieni anche tu?» La giovane si rigirò sulla pancia e mise la testa sott’acqua; gli ovali perfetti del suo sedere fuoriuscirono dalla superficie e Sean avvertì una nuova stretta allo stomaco.

«Hai intenzione di venire, sì o no?» gli chiese, asciugandosi l’acqua dagli occhi. Sean rimase inebetito: in pochi secondi i sentimenti nei confronti di quella ragazza erano completamente cambiati. Desiderava più di ogni altra cosa al mondo stare nell’acqua fra quelle misteriose montagnole di pelle nivea, ma si vergognava.

«Hai paura! Dai, ti faccio vedere io come fare.» Lo prendeva in giro. La sfida lo punse nel vivo.

«Non ho paura.»

«Allora avanti, entra.»

Sean esitò ancora qualche secondo, poi si tolse il cappello e sbottonò la camicia. Mentre si calava i pantaloni le rivolse le spalle, poi si voltò e si tuffò nel laghetto, ringraziando il cielo per come lo nascondeva. Tirò fuori la testa dall'acqua ma Anna gliela ricacciò sotto. Sean cercò alla cieca le gambe della ragazza, le afferrò e la rovesciò sulla schiena. La trascinò verso il punto basso del fondale, dove l'acqua non l'avrebbe coperta. Anna sbatteva le braccia per tenere fuori la testa e urlava divertita. Sean batté i talloni su una pietra e cadde, lasciando la presa; prima che il ragazzo riuscisse a riprendersi, lei gli saltò addosso e si mise a cavalcioni sulla sua schiena. Avrebbe potuto buttarla giù, ma gli piaceva sentire il contatto della sua carne: calda nell'acqua fresca, scivolosa per via dell'umidità. Anna raccolse una manciata di sabbia e gliela strofinò tra i capelli. Sean si dibatté senza troppa foga. Lei gli gettò le braccia al collo e lui sentì sulla schiena il corpo della ragazza in tutta la lunghezza. La morsa allo stomaco gli salì su per il torace e gli venne voglia di stringerla a sé. Si voltò e cercò di acchiapparla, ma lei si liberò e si rituffò dove l'acqua era più profonda. Sean la seguì ma lei si tenne lontana, prendendosi gioco di lui.

Alla fine si ritrovarono viso a viso, con l'acqua fino al mento, e Sean cominciò ad arrabbiarsi. Voleva stringerla. Anna si accorse che il ragazzo aveva cambiato atteggiamento e si diresse verso la riva, si avvicinò agli abiti del ragazzo e raccolse la camicia. Si asciugò la faccia, rimanendo in piedi nuda senza alcuna vergogna: aveva troppi fratelli per mostrare pudore. Sean osservò il seno che cambiava forma mentre alzava le braccia, guardò le curve del corpo e vide che le gambe un tempo graciline si erano arrotondate; le cosce si sfioravano fino a raggiungere il ventre, dove si trovava lo scuro triangolo simbolo della femminilità. La ragazza stese la camicia sulla sabbia, ci si sedette sopra e poi lo guardò.

«Vieni fuori?»

Sean uscì imbarazzato, coprendosi con le mani. Anna gli fece posto sulla camicia. «Puoi sederti, se vuoi.»

Lui si sedette in fretta e piegò le ginocchia portandole al mento. Scrutava la ragazza con la coda dell'occhio. L'acqua fredda le aveva fatto venire la pelle d'oca intorno ai capezzoli. Lei sapeva di avere lo sguardo del ragazzo addosso e spinse in fuori il petto, godendosi la scena. Sean si sentì di nuovo confuso: era lei adesso a condurre il gioco. Poco prima era soltanto un'altra persona cui grugnire contro, ora però gli dava ordini e lui obbediva.

«Hai dei peli sul petto» disse Anna, girandosi verso di lui. Per quanto radi e setosi, Sean era contento di averli. Stese le gambe.

«E vedo che lì sei messo meglio di Frikkie.» Sean provò a risollevare le ginocchia, ma Anna gli mise una mano sulla gamba e lo bloccò.

«Posso toccarti?»

Sean cercò di dire qualcosa, ma la gola gli si era serrata e non usciva alcun suono. Anna non attese la sua risposta.

«Oh, guarda! Sta diventando proprio sfacciato… come quello di Caribou.»

Caribou era lo stallone del signor Van Essen.

«Capisco sempre quando papà vuole che Caribou monti una giumenta, mi dice di andare a trovare la zia Lettie. Io, invece, mi nascondo nella piantagione. Da lì il recinto si vede davvero bene.»

La mano di Anna era morbida e non stava ferma un attimo, Sean non riusciva a pensare ad altro.

«Sai che anche gli uomini montano, proprio come i cavalli?» gli chiese.

Sean annuì, aveva frequentato le lezioni di biologia tenute da Mr Daffel & Co. nelle latrine della scuola. Rimasero in silenzio per un po', poi Anna sussurrò: «Sean, vorresti montarmi?».

«Non so come si fa» gracchiò Sean.

«Scommetto che neanche i cavalli lo sanno la prima volta, e penso che sia la stessa cosa per gli uomini» rispose Anna. «Possiamo cercare di scoprirlo.»

Tornarono a casa nel tardo pomeriggio. Anna sedeva dietro a Sean. Gli teneva le braccia strette intorno alla vita e il viso poggiato tra le spalle. La lasciò dove iniziava la piantagione.

«Ci vediamo lunedì a scuola» disse lei e poi si girò per andarsene.

«Anna…»

«Sì?»

«Ti fa ancora male?»

«No» e poi, dopo un attimo, «è piacevole.»

Si voltò e corse tra gli alberi di acacia.

Sean cavalcò lentamente verso casa. Si sentiva svuotato; era una sensazione triste che lo confondeva.

«Dove sono i pesci?» domandò Ada.

«Non abboccavano.»

«Neanche uno?»

Sean scosse la testa e attraversò la cucina.

«Sean.»

«Sì, ma'.»

«Qualcosa non va?»

«No» ribatté subito. «No, tutto bene.» E scomparve nel corridoio.

Garrick era seduto sul letto. La pelle intorno alle narici era gonfia e screpolata. Abbassò il libro che stava leggendo e sorrise al fratello mentre entrava nella stanza. Sean si diresse al proprio letto e si sedette.

«Dove sei stato?» chiese Garrick con la voce raffreddata.

«Ai laghetti sopra le cascate.»

«A pescare?»

Sean non rispose, si piegò in avanti con i gomiti poggiati sulle ginocchia. «Ho incontrato Anna, è venuta con me.»

Garrick drizzò le orecchie e guardò la faccia di Sean, che aveva ancora un'espressione un po' perplessa.

«Garry» esitò il fratello, ma doveva parlarne con qualcuno. «Garry, mi sono scopato Anna.»

Garrick trattenne il respiro con un lieve sibilo. Diventò pallido come uno straccio, solo il naso era ancora rosso e infiammato.

«Intendo» continuò adagio Sean, come se stesse cercando di spiegarlo a se stesso. «Intendo che me la sono scopata sul serio, proprio come ne parlavamo io e te. Proprio come…» Fece un debole gesto con la mano, incapace di trovare le parole. Poi si distese sul letto.

«Te lo ha lasciato fare?» La voce di Garrick era quasi un sussurro.

«Me l'ha chiesto lei» disse Sean. «Era scivolosa… piuttosto calda e scivolosa.»

E più tardi, molto dopo che la lampada era stata spenta e loro erano entrambi sotto le coperte, Sean sentì nel buio i lievi movimenti di Garrick. Ascoltò per qualche attimo, finché non ne fu sicuro.

«Garry!» lo tacciò ad alta voce.

«Non ero io, non ero io.»

«Sai cosa ci ha detto pa'. Diventerai cieco e uscirai di senno.»

«Ma non ero io.» La voce di Garrick era strozzata dal raffreddore e dalle lacrime.

«Ti ho sentito» disse Sean.

«Mi stavo solo grattando la gamba. Davvero, lo giuro, non ero io.»

E alla fine il fiume si tuffava nell'ultima cascata e li riversava nel mare dell'età adulta.

Il signor Clark non era stato in grado di domare Sean. Aveva invece dato il via a un'aspra competizione in cui l'insegnante sapeva che avrebbe perso terreno, e ora aveva paura del ragazzo. Non lo faceva più alzare, visto che era alto quanto lui. Il duello durava ormai da più di due anni: avevano studiato i punti deboli l'uno dell'altro e sapevano come sfruttarli.

L'insegnante non sopportava chi tirava su col naso; forse considerava la cosa come uno scherno al proprio naso deforme. Sean aveva un repertorio che variava dal rumore appena udibile di un conoscitore intento ad annusare il bouquet di un brandy, a un poderoso scatarro dal profondo della gola.

«Mi spiace, signore, non posso farci niente. Ho un po' di raffreddore.»

Per pareggiare i conti il signor Clark aveva capito che Garrick era il nervo scoperto di Sean. Facevi del male a Garrick, anche solo un pochino, e infliggevi a Sean un dolore insopportabile.

Era stata una brutta settimana per il signor Clark. Il fegato, indebolito da continui attacchi di malaria, lo aveva tormentato a sufficienza. Erano tre giorni che l'emicrania non gli dava tregua; in più, aveva avuto qualche battibecco con il consiglio comunale riguardo ai termini di rinnovo del contratto. Sean aveva un naso in gran forma dal giorno prima e il signor Clark ne aveva già avuto abbastanza, più di quanto fosse pronto a sopportare.

Entrò in aula e prese posto sulla predella; gli occhi scorrevano lenti e inquisitori sugli allievi, fino a quando non si posarono su Sean.

Che cominci pure, pensò il signor Clark. Se lo fa oggi, lo ammazzo.

La disposizione dei banchi era cambiata negli ultimi due anni. I gemelli erano stati separati e adesso Garrick era seduto in prima fila dove il signor Clark poteva raggiungerlo facilmente. Sean era quasi in fondo.

«Libro di inglese» disse il signor Clark. «Quelli di prima aprano a pagina cinque, quelli di seconda a…»

Garrick tirò su il moccolo, ancora febbre da fieno.

Il signor Clark chiuse di schianto il libro.

«Maledetto!» disse sottovoce e poi, alzando la voce: «Maledetto!». Tremava per la rabbia e aveva i bordi delle narici bianchi e dilatati.

Scese dalla predella e si precipitò al banco di Garrick. «Maledetto! Accidenti a te, piccolo storpio bastardo» urlò e colpì Garrick con un ceffone. Garrick si portò entrambe le mani alla guancia e lo fissò.

«Piccolo sporco maiale» sibilò il signor Clark scandendo ogni lettera. «Pure tu, adesso.»

Agguantò un ciuffo di capelli di Garrick e gli tirò giù la testa fino a fargli sbattere la fronte sul banco. «Te lo insegno io. Perdio, se te lo insegno.»

«Ti faccio vedere io.» E bum, sul banco.

«Ti insegno io.» E bum, un’altra volta.

A quel punto Sean gli fu a fianco. Afferrò il braccio del signor Clark e glielo tirò indietro. «Lasciatelo in pace! Non ha fatto niente!»

Il signor Clark vide il volto di Sean davanti al suo. L’uomo aveva perso del tutto il lume della ragione: quel volto lo tormentava ormai da due lunghi anni. Strinse il pugno e glielo scagliò contro.

Sean barcollò indietro per il colpo, il dolore gli fece uscire le lacrime dagli occhi. Per un secondo rimase disteso su uno dei banchi con gli occhi fissi su Clark e poi grugnì.

Quel suono fece tornare in sé Clark, che arretrò di soli due passi prima che Sean gli saltasse addosso. Il ragazzo lo colpì con entrambe le mani, grugnendo a ogni pugno, fino a spingerlo contro la lavagna. Clark cercò di liberarsi ma Sean lo afferrò per il colletto della camicia e se lo trascinò dietro. Il colletto gli rimase per metà in mano e Sean lo colpì di nuovo. Clark scivolò lungo la parete e alla

fine cadde seduto con le spalle al muro. Sean rimase ad ansimare sopra di lui.

«Vattene» disse Clark. Aveva i denti chiazzati di rosa per via del sangue che gli usciva dalla bocca, e alcune gocce gli imperlavano le labbra. Il colletto disegnava un angolo sbarazzino fino all'orecchio.

Nell'aula non si sentiva alcun suono, eccetto il respiro di Sean.

«Vattene» ripeté Clark mentre la furia del ragazzo scemava, lasciandolo tremante. Si diresse verso la porta.

«Anche tu» ordinò l'uomo indicando Garrick. «Andatevene e non fatevi più vedere!»

«Andiamo, Garry» disse Sean.

Garrick si alzò dal banco e zoppicò in direzione del fratello. Uscirono insieme sul cortile della scuola.

«E adesso cosa facciamo?» Sulla fronte di Garrick c'era un grosso bernoccolo rosso.

«Immagino sia meglio tornare a casa.»

«E le nostre cose?» chiese Garrick.

«Non possiamo portare tutto… Dovremo mandarle a prendere più tardi. Andiamo.»

Attraversarono la città e imboccarono la strada per la fattoria. Avevano quasi raggiunto il ponte su Baboon Stroom quando uno dei due si decise di nuovo a parlare.

«Cosa pensi che farà pa'?» chiese Garrick dando voce al pensiero che li aveva assillati da quando erano usciti da scuola.

«Be', qualsiasi cosa faccia, ne è valsa la pena.» Sean fece un largo sorriso. «Gliele ho suonate, eh? Pam! Dritto nelle costole.»

«Non avresti dovuto farlo, Sean. Papà ci ucciderà. Ucciderà anche me e io non

ho fatto niente.»

«Hai tirato su col naso» gli ricordò Sean.

Raggiunsero il ponte e si sporsero sul parapetto fianco a fianco per guardare l'acqua.

«Come va la gamba?» domandò Sean.

«Fa male… Meglio se riposiamo un po'.»

«Va bene, se lo dici tu» concordò Sean.

Rimasero in silenzio a lungo, poi: «Vorrei tanto che non l'avessi fatto, Sean».

«Be', volerlo non ci sarà di alcun aiuto. Il vecchio Buchi-dinaso ne ha prese tante che se le ricorderà per sempre, e tutto quello che possiamo fare noi è inventarci qualcosa da dire a papà.»

«Mi ha picchiato» aggiunse Garrick. «Avrebbe potuto uccidermi.»

«Sì» convenne Sean, «e ha picchiato pure me.»

Ci rifletterono per un po'.

«Forse dovremmo solo sparire» suggerì Garrick.

«Vuoi dire senza dire nulla a papà?» L'idea suonava interessante.

«Sì, potremmo andare al mare o roba del genere.» Garrick si illuminò.

«Ti verrebbe il mal di mare, o ti ammaleresti in treno.»

Tornarono a pensare a come risolvere il problema. Poi Sean guardò Garrick, Garrick guardò Sean e, come se si fossero messi d'accordo, si alzarono insieme e ripartirono alla volta di Theunis Kraal.

Ada era di fronte a casa. Portava un cappello di paglia a tesa larga che le ombreggiava il viso e teneva sul braccio un cesto di fiori. Indaffarata com'era con il giardino, non si accorse dei gemelli fino a che non furono già un bel pezzo avanti nel prato. Quando li vide, restò immobile. Cercò di mostrarsi impassibile,

di trattenere le emozioni; l’esperienza le aveva insegnato ad aspettarsi il peggio dai suoi figliastri e di ringraziare il cielo quando le cose non si rivelavano irreparabili. Mentre camminavano verso di lei, i due ragazzi rallentarono e infine si fermarono, come due pupazzi a molla quando esauriscono la carica.

«Ciao» disse Ada.

«Ciao» le risposero all’unisono.

Garrick si frugò in tasca, ne tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. Sean fissò il tetto a spioventi di Theunis Kraal come se non l’avesse mai visto prima d’allora.

«Sì?» Ada mantenne calmo il tono della sua voce.

«Il signor Clark ci ha detto di tornare a casa» le comunicò Garrick.

«Perché?» La flemma della matrigna cominciava a scricchiolare.

«Be’…» Garrick lanciò un’occhiata a Sean in cerca di sostegno, ma l’attenzione del fratello era ancora focalizzata sul tetto.

«Be’… Vedi, Sean gli ha tipo tirato dei cazzotti sulla testa finché non è caduto. Io però non ho fatto niente.»

Ada emise un mugugno sommesso. «Oh, no!» Tirò un respiro profondo. «Va bene. Cominciate dall’inizio e raccontatemi tutta la storia.»

Parlarono a turno, in un flusso disordinato di parole, interrompendosi e discutendo sui particolari. Quando ebbero finito, Ada disse: «Meglio che andiate in camera vostra. Vostro padre oggi lavora nel terreno qui vicino e tornerà presto per pranzare. Tenterò di prepararlo un po’».

Nella stanza regnava l’atmosfera allegra della cella di un condannato a morte.

«Quante pensi ce ne darà?» chiese Garrick.

«Finché non sarà esausto, poi si riposerà e ce ne darà ancora» rispose Sean.

Udirono il cavallo di Waite entrare in cortile. L’uomo disse qualcosa allo stalliere

e i ragazzi li sentirono farsi una risata; poi la porta della cucina sbatté e passarono trenta secondi di trepida attesa prima che li raggiungesse il ruggito di Waite. Garrick trasalì nervoso.

Per altri dieci minuti Waite e Ada rimasero a parlare in cucina. Boati alternati a sussurri. Poi i passetti di Ada lungo il corridoio, e la donna entrò in camera.

«Vostro padre vuole vedervi… È nello studio.»

Waite era in piedi davanti al camino. Aveva la barba impolverata e la fronte corrugata come terra arata dalla severità del suo cipiglio.

«Venite dentro» mugghiò in risposta al bussare di Sean, e i due entrarono in fila indiana, fermandosi di fronte a lui. Waite fece schioccare il frustino sulla gamba e dai calzoni si alzò un nugolo di polvere.

«Vieni qui» disse a Garrick, e gli prese un ciuffo di capelli. Portò il viso del ragazzo verso l'alto e osservò il livido sulla fronte.

«Mmh…» Lasciò andare i capelli di Garrick che rimasero dritti come un cespo d'erba. Buttò il frustino sulla scrivania di legno di ocotea.

«Vieni qui» ordinò a Sean. «Su le mani… no, con le palme verso il basso.»

La pelle su entrambe era sbucciata e una nocca era rigonfia e arrossata.

«Mmh…» Si voltò verso lo scaffale accanto al camino, scelse una pipa dalla rastrelliera e la riempì con il tabacco del vasetto in pietra.

«Siete due maledetti idioti» sentenziò, «ma correrò il rischio e cominceremo con cinque scellini a settimana, vitto e alloggio compresi. Andate a mangiare… Oggi ne abbiamo di lavoro da fare.»

Lo fissarono increduli per un istante, e poi si diressero alla porta.

«Sean.» Il ragazzo si fermò, sapeva che era tutto troppo bello per essere vero. «Dove l'hai colpito?»

«Dappertutto, pa', dovunque sono riuscito a beccarlo.»

«Non va bene» disse Waite. «Devi puntare diritto ai lati della testa… proprio qui» precisò, e si picchiettò la mascella con la pipa. «E tieni i pugni ben chiusi, altrimenti ti romperai le dita prima di essere diventato grande.»

«Sì, pa'.»

La porta si chiuse piano alle sue spalle e Waite si lasciò sfuggire un sorriso.

«Comunque, sui libri ci sono già stati abbastanza» concluse ad alta voce e rimestò con un fiammifero nella pipa; si fece una lunga tirata ed esalò una voluta di fumo.

«Cristo, quanto avrei voluto vederlo. Quell'imbrattacarte adesso sa cosa vuol dire prendersela con il mio ragazzo.»

12

Ora Sean aveva una corsa cui partecipare. Era nato per correre e Waite Courtney lo aveva condotto fuori dalla stalla in cui il ragazzo si era imbizzarrito e gli aveva indicato la via. Sean correva, insicuro del premio, incerto della distanza; eppure correva gioioso, correva con tutta la forza che aveva in corpo.

Prima dell'alba, in piedi insieme a Garrick e a suo padre in cucina con una tazza di caffè tra le mani, Sean era sempre in fermento per la giornata a venire.

«Sean, porta con te Zama e N'duti, e assicurati che non ci siano animali persi nella fanghiglia lungo il fiume.»

«Porto con me solo uno dei pastori, pa', avrai bisogno di N'duti alla vasca per disinfettarli.»

«Va bene. Cerca di raggiungerci alla vasca prima di mezzogiorno, oggi ne abbiamo circa un migliaio da trattare.»

Sean buttò giù le ultime sorsate di caffè e si abbottonò la giacca. «Allora io vado.»

Uno stalliere gli teneva fermo il cavallo sulla porta della cucina. Sean infilò il fucile nel fodero e montò in sella senza mettere il piede nella staffa; alzò una mano e sorrise a Waite, poi fece girare l'animale e attraversò il cortile. La mattinata era ancora cupa e fredda.

Waite l'osservava dal vano della porta.

Guarda com'è dannatamente sicuro di se stesso, pensò. Era il figlio che aveva sempre voluto e ne andava fiero.

«Che cosa vuoi che faccia io, pa'?» chiese Garrick accanto a lui.

«Be', ci sono le giovenche malate nel recinto isolato…» Waite si bloccò. «No. È meglio che tu venga con me, Garry.»

Sean lavorava al mattino presto, quando la luce del sole sfumava aurea e brillante come i fari di un palcoscenico e le tenebre ancora proiettavano le loro lunghe ombre scure. Lavorava al sole di mezzogiorno, grondando di sudore per la calura; nella pioggia; nella nebbia che mulinava grigia e rugiadosa giù dall'altopiano; nel fugace crepuscolo africano, e tornava a casa quando faceva buio. Adorava ogni secondo della sua giornata.

Imparò a conoscere il bestiame. Non per nome – dato che soltanto ai buoi ne veniva dato uno – ma in base alla taglia, al colore e al manto. Così, facendo scorrere lo sguardo su una delle mandrie, era in grado di capire quali animali mancassero.

«Zama, la vecchia mucca con un corno storto… dov'è?»

«Nkosi» Sean non era più nkosizana, il padroncino, ma il padrone. «Nkosi, ieri l'ho portata nel recinto isolato, ha un verme nell'occhio.»

Imparò a riconoscere le malattie prima che si manifestassero. Se ne accorgeva dal modo in cui la bestia si muoveva e teneva la testa. Verme a vite: versare del cherosene nella ferita fino a che le larve non cadono come una pioggia di chicchi di riso. Oftalmia: sciacquare l'occhio con il permanganato. Antrace e carbonchio: piantare una pallottola nella testa e bruciare la carcassa.

Fece nascere il suo primo vitello tra gli alberi di acacia sulle rive del Tugela; lo fece da solo, con le maniche rimboccate sopra i gomiti e la sensazione saponosa della melma sulle mani. Poi, mentre la madre leccava il vitello che barcollava a ogni colpo di lingua, Sean sentì un groppo alla gola.

Tutto ciò non era sufficiente per sfogare le sue energie. Mentre lavorava, giocava.

Faceva pratica con il cavallo: scendeva dalla sella e correva di fianco al cavallo, risaliva e poi lo rifaceva dall'altra parte, si metteva in piedi sulla sella mentre era al galoppo, poi apriva le gambe e ripiombava sul dorso, infilando al volo i piedi nelle staffe.

Si esercitò con il fucile, finché non riuscì a colpire uno sciacallo in corsa a centocinquanta passi di distanza, squarciando con una pallottola di grosso calibro il corpo dell'animale grande quanto un fox terrier.

In più doveva fare anche gran parte del lavoro di Garrick.

«Non mi sento molto bene, Sean.»

«Cosa c'è che non va?»

«Mi fa male la gamba, sai quanto si irrita se cavalco troppo.»

«Perché non te ne vai a casa, allora?»

«Pa' dice che devo mettere a posto la recinzione attorno alla terza vasca.» Garrick si chinò in avanti sul cavallo per massaggiarsi la gamba, sfoggiando un sorrisetto coraggioso.

«Ma l'hai già riparato la settimana scorsa» protestò Sean.

«Sì, ma il filo di ferro si è staccato di nuovo.» Stranamente le riparazioni di Garrick duravano sempre poco.

«Hai le tronchesi?» Garrick le tirò fuori dalla borsa sulla sella. «Lo farò io» propose Sean.

«Oh, grazie mille, fratello mio.» Poi, dopo un attimo di esitazione: «Non lo dirai a papà, vero?».

«No, non è colpa tua se ti fa male la gamba.» Garrick tornò a casa, si intrufolò di soppiatto in camera da letto e fuggì insieme a Jim Hawkins tra le pagine dell'Isola del tesoro.

Quel lavoro fece provare a Sean una nuova emozione. Quando la pioggia riportava l'erba al verde naturale e riempiva d'acqua i lievi infossamenti sull'altopiano, non significava soltanto che era iniziata la stagione in cui gli uccelli deponevano le uova e il Baboon Stroom si riempiva di pesce; quell'acqua voleva dire anche che potevano portare il bestiame su per la valle, condurre le mandrie grasse al mercato bovino di Ladyburg, che un altro inverno era ormai alle spalle e che la terra tornava a essere ricca di vita e rigogliosa. Questa nuova emozione si trasmetteva anche al bestiame. Era una sensazione forte, quasi una possessione primordiale.

Era tardo pomeriggio. Sean cavalcava tra gli alberi e osservava, oltre l'aperto

terreno paludoso, una piccola mandria disposta proprio di fronte a sé. Gli animali pascolavano a testa bassa con le code che sventolavano pigre. Tra Sean e il grosso del bestiame c'era un vitello: aveva tre giorni, era ancora di colore beige chiaro e si reggeva incerto sulle zampe. Provava a camminare, disegnando cerchi grossolani sull'erba bassa. Dalla mandria partì il muggito di una mucca, il vitello si fermò e rimase ritto in piedi con le gambe goffamente allargate e le orecchie alzate.

Sean sorrise e afferrò le redini dal collo del cavallo; era tempo di tornare alla fattoria.

In quel momento vide un gipeto: aveva già iniziato a scendere in picchiata verso il vitello, il corpo grosso e scuro che piombava giù dal cielo, le ali piegate all'indietro e gli artigli pronti a colpire. Il vento si rovesciava fremente sull'animale con la velocità della sua picchiata.

Sean rimase paralizzato a guardare la scena. Il gipeto colpì il vitello e il ragazzo sentì le ossa spezzarsi, uno schiocco acuto come quello di un ramo secco. Il piccolo, ormai steso sull'erba, lottava con le sue poche forze contro il rapace che gli stava appollaiato sopra.

Sean restò fermo ancora per un secondo, stordito dalla velocità di quanto era successo. Poi fu assalito dalla rabbia. Quel sentimento crebbe con una tale violenza da attorcigliargli le budella. Colpì il cavallo con gli speroni e balzò in avanti. Si diresse verso il gipeto e, mentre cavalcava, urlava, emetteva strida acute e confuse, una bestiale manifestazione d'odio.

L'avvoltoio girò la testa e lo guardò di sbieco. Aprì l'enorme becco giallo e rispose alle grida, poi ritirò gli artigli dal vitello e spiccò il volo. Le ali sbattevano pesanti e l'uccello rimase dapprima radente al suolo poi, prendendo velocità, si sollevò e si allontanò da Sean.

Il ragazzo estrasse il fucile dal fodero e fece arrestare il cavallo. Si precipitò giù dalla sella e aprì la culatta dell'arma.

L'avvoltoio era a cinquanta iarde da lui e si alzava rapido. Sean fece scivolare una cartuccia nel fucile, lo richiuse e sollevò in alto l'arma con un movimento fluido.

Era un colpo difficile. L'uccello prendeva sempre più quota, il battito delle ali ne

scuoteva il corpo. Sean sparò. Il fucile rinculò sulla spalla e il fumo della schioppettata svanì nel vento. Il ragazzo vide la pallottola cogliere nel segno.

Il gipeto collassò in aria. Esplose come un cuscino in uno sbuffo di piume e precipitò con le ali lunghe sei piedi che fluttuavano molli nell'aria. Prima che si sfracellasse al suolo, Sean si era già mosso.

Quando lo raggiunse, era morto. Girò sottosopra il fucile, tenendolo dalle canne, e picchiò con il calcio sulla testa del rapace. Alla terza randellata il calcio si spezzò, ma continuò a battere. Singhiozzava dalla furia.

Quando si fermò, rimase immobile con il fiatone. Il sudore gli scorreva sul viso e il corpo tremava. L'avvoltoio era ormai una flaccida accozzaglia di penne e carne spappolata.

Il vitello era ancora vivo, il fucile inceppato. Sean si inginocchiò vicino al piccolo con le lacrime di rabbia che gli ardevano negli occhi e lo finì con il coltello da caccia.

13

Questa nuova sensazione era tanto forte che avrebbe potuto portare Sean a odiare persino Garrick. L'odio, però, non durava mai a lungo. La rabbia e il livore di Sean sfumavano in fretta, erano fiammate simili a quelle di un incendio tra l'erba secca, calde e alte, ma si spegnevano presto lasciando a terra ceneri quiescenti.

Quando successe, Waite non era a casa. Per tre anni di fila era stato candidato alla presidenza della Beef Growers' Association e ogni volta si era ritirato. Quell'uomo era abbastanza umano da desiderare il prestigio che quella carica comportava ma sapeva anche che la fattoria avrebbe sofferto per le frequenti assenze che l'incarico avrebbe richiesto. Quando giunse il momento di eleggere i nuovi rappresentanti, Sean e Garrick lavoravano già da due anni. La sera prima di partire per l'assemblea a Pietermaritzburg, Waite si confidò con Ada. «Ho ricevuto una lettera da Bernard la settimana scorsa.» Era in piedi davanti allo specchio della camera da letto che si aggiustava la barba. «Insistono perché quest'anno accetti la carica di presidente.»

«Saggia scelta da parte loro» affermò Ada. «Se lo facessi, eleggerebbero il miglior candidato possibile.»

Mentre si rifilava i baffi, Waite aggrottò concentrato le sopracciglia. La moglie credeva tanto ciecamente in lui che anche lui di rado dubitava di se stesso. In quell'attimo, osservandosi allo specchio, si domandò quanto il suo successo dipendesse dal sostegno di Ada.

«Puoi farcela, Waite.» Non era una sfida, né tantomeno una domanda, ma una pacata constatazione. Quando la moglie diceva così, Waite ci credeva.

Posò le forbici sul comò e si girò verso di lei. La donna sedeva a gambe incrociate sul letto con indosso una camicia da notte bianca, i capelli le ricadevano in un groviglio oscuro sulle spalle. «Penso che Sean possa prendersi cura di tutto» disse lei, e aggiunse subito: «e poi naturalmente c'è anche Garry.»

«Sean sta imparando in fretta» concordò Waite.

«Hai intenzione di accettare?»

L’uomo esitò. «Sì» annuì, e Ada sorrise.

«Vieni qui» lo invitò, e gli tese mani.

Sean accompagnò Waite e Ada alla stazione di Ladyburg: all’ultimo minuto l’uomo aveva insistito perché la moglie andasse con lui, così da poter condividere quel momento.

Sean mise i bagagli sul vagone e attese mentre i genitori discutevano con uno sparuto gruppo di allevatori che andavano all’assemblea. Il treno fischiò e i viaggiatori si dispersero negli scomparti. Ada baciò Sean e salì. Waite rimase ancora per un attimo al binario.

«Sean, se hai bisogno di aiuto va’ dal signor Erasmus a Lion Kop. Io sarò di ritorno giovedì.»

«Non mi servirà nulla, pa’.»

Le labbra di Waite si irrigidirono. «Allora devi essere Dio, perché lui è l’unico a non aver bisogno di aiuto» sentenziò Waite con tono severo. «Non essere sciocco, dannazione. Se hai problemi, chiedi a Erasmus.»

Salì anche lui a bordo, seguendo Ada. Il treno sobbalzò, accelerò e si mosse in direzione della scarpata. Sean lo guardò sfumare in lontananza, poi tornò al barroccino. Adesso era il signore di Theunis Kraal e la sensazione gli piaceva. La piccola folla al binario si stava disperdendo e d’un tratto spuntò Anna.

«Ciao, Sean.» Indossava un vestito di cotone verde, scolorito dai molti lavaggi, ed era scalza. Sorrise mostrando i dentini bianchi e lo fissò in viso.

«Ciao, Anna.»

«Non vai a Pietermaritzburg?»

«No, devo occuparmi della fattoria.»

«Oh!»

Aspettarono in silenzio, dinnanzi a tante persone si sentivano a disagio. Sean tossì e si grattò a lato del naso.

«Dai, Anna. Dobbiamo tornare a casa.» Uno dei suoi fratelli la stava chiamando dalla biglietteria e Anna si chinò verso Sean.

«Ci vediamo domenica?» sussurrò.

«Se riesco. Ma non lo so… Devo badare alla fattoria.»

«Per favore, Sean. Provaci.» La ragazza aveva un'espressione seria. «Porto da mangiare e ti aspetto tutto il giorno. Per favore, vieni, anche se per poco.»

«Va bene, verrò.»

«Promesso?»

«Promesso.»

Sorrise sollevata. «Ti aspetto al sentiero sopra la cascata.»

Si voltò e corse per unirsi alla famiglia. Sean invece tornò a Theunis Kraal. Garrick era sdraiato sul letto a leggere.

«Pensavo che papà ti avesse detto di andare avanti a marchiare il nuovo bestiame che abbiamo comprato mercoledì.»

Garrick posò il libro e si mise a sedere. «Ho detto a Zama di tenerli nel kraal fino al tuo ritorno.»

«Pa' ha chiesto a te di andare avanti. Non puoi lasciarli lì tutto il giorno senza mangiare o bere.»

«Odio marchiarli» mormorò Garrick. «Odio sentirli muggire in quella maniera mentre gli arroventi il manto, e detesto la puzza dei peli e della pelle che brucia… Mi fa venire il mal di testa.»

«Be', qualcuno deve pur farlo. Io non posso, per domani devo mettere dell'altro antiparassitario nelle vasche e mescolarlo.» Sean stava perdendo la calma.

«Dannazione, Garrick, perché sei sempre così maledettamente inetto?»

«Non posso farci niente, non posso farci niente se ho una gamba sola.» Garrick stava per scoppiare a piangere. Accennare alla gamba sortì l'effetto desiderato: l'umore di Sean si stabilizzò all'istante.

«Mi dispiace.» Sean sfoggiò uno dei suoi sorrisi irresistibili. «Ti dico io cosa faremo: io marchierò il bestiame e tu ti occuperai delle vasche. Prendi i bidoni di antiparassitario che sono sul carretto, e porta con te un paio dei garzoni per farti dare una mano. Ecco le chiavi del magazzino.» Sean buttò il mazzo sul letto vicino a Garrick. «Dovresti aver finito prima che faccia buio.»

Arrivato alla porta, si voltò.

«Garry, non dimenticare di fare tutte e sei le vasche. Non solo quelle vicine a casa».

Garrick caricò sul carretto i sei bidoni di antiparassitario e scese giù per la collina. Fu di ritorno ben prima del buio, con i calzoni macchiati sul davanti di quella sostanza chimica, scura e catramosa, che aveva infradiciato un po' anche la pelle dell'unico stivale che indossava. Mentre usciva dalla cucina, Sean gli urlò dallo studio: «Ehi, Garry, le hai fatte tutte?».

Il ragazzo era sbigottito: lo studio di Waite era un luogo sacro, il sancta sanctorum di Theunis Kraal, perfino Ada bussava prima di entrarci; i gemelli ci andavano solo per ricevere una qualche punizione. Garrick zoppicò lungo il corridoio e aprì la porta.

Sean era seduto con gli stivali sulla scrivania e le caviglie ben incrociate. Si appoggiò allo schienale della sedia a dondolo.

«Pa' ti ucciderà.» La voce di Garrick tremava.

«Pa' è a Pietermaritzburg» rispose Sean.

Garrick si fermò sulla soglia guardandosi attorno. Era la prima volta che vedeva davvero quella stanza. Durante tutte le visite precedenti era sempre stato troppo preoccupato per le botte che doveva prendere, e l'unico oggetto che aveva esaminato con cura era la seduta della grande poltrona di pelle mentre si chinava sul bracciolo e scopriva il sedere allo sjambok.

Solo adesso osservava davvero quella stanza: le pareti rivestite di pannelli fino al soffitto, il legno giallo scuro e lucido. Il soffitto era intonacato con un elegante motivo di foglie di quercia. Dal centro pendeva una sola lampada attaccata a una catena d'ottone. Il camino, di pietra scura e sbreccata, era tanto grande che ci si poteva camminare e all'interno c'erano dei ciocchi pronti da ardere.

Sulla mensola accanto al camino erano sistemate pipe e tabacchiera. Le pistole erano appese in una rastrelliera addossata alla parete. Una libreria custodiva volumi rilegati in pelle verde e marrone: enciclopedie, dizionari, libri di viaggio e di agricoltura, ma nessun romanzo. Sulla parete di fronte alla scrivania era appeso un ritratto a olio di Ada, nel quale l'artista aveva colto un po' della sua bonarietà; la donna indossava un abito bianco e teneva in mano il cappello. Un bel paio di corna di bufalo nero, poste sopra il camino, dominavano la stanza con la loro grossa base crenellata che si allargava fino alle punte.

Era la stanza di un uomo, con peli di cane sparsi qua e là sulla pelle di leopardo, una massiccia aria virile aleggiava su tutto l'ambiente. Si sentiva addirittura l'odore di Waite. Quel locale era suo, tanto quanto il cappotto di tweed e il cappello Terai che ciondolavano dietro la porta.

Accanto a dove sedeva Sean, l'armadietto era aperto e sopra c'era una bottiglia di brandy. Sean aveva in mano un bicchiere.

«Stai bevendo il brandy di papà» l'accusò Garrick.

«Non è male.» Sean sollevò il bicchiere ed esaminò il liquido; ne bevve piano un sorso e lo trattenne in bocca, pronto a mandarlo giù. Il fratello lo osservava sbalordito e Sean cercò di non sbattere le palpebre mentre il liquore gli scendeva in gola.

«Ne vuoi un po'?»

Garrick scosse la testa e i fumi dell'alcol salirono su per il naso di Sean che iniziò a lacrimare.

«Pa' ti ucciderà!» aggiunse ancora Garrick.

«Siediti» gli ordinò Sean, con la voce arrochita dal brandy. «Voglio mettere giù un piano per il tempo in cui papà sarà via.»

Garrick avanzò verso la poltrona, ma prima di raggiungerla cambiò idea: l'associava a ricordi troppo dolorosi. Andò a sedersi sul bordo del divano.

«Domani» continuò Sean alzando il primo dito, «immergeremo tutto il bestiame nelle vasche accanto a casa. Ho detto a Zama di cominciare a portarlo qui presto… Hai preparato tutto, vero?»

Garrick annuì e Sean proseguì.

«Sabato» proseguì, alzando un secondo dito, «accenderemo dei fuochi lungo la cima della scarpata. L'erba lassù è secca quanto l'inferno. Tu prendi un gruppetto di uomini e fai la stessa cosa alle cascate, io scendo dall'altra parte, vicino a Fredericks Kloof. Domenica…» Sean fece una pausa. Domenica, Anna.

«Domenica voglio andare a messa» disse svelto Garrick.

«Va bene» concordò Sean. «Vai a messa.»

«Tu vieni o no?»

«No» rispose Sean.

Garrick abbassò lo sguardo sulla pelle di leopardo che faceva da tappeto. Non cercò di persuadere Sean dicendogli che Anna sarebbe stata alla funzione. Forse, se Sean non fosse stato lì a distrarla, avrebbe potuto accompagnarla a casa con il barroccino. Iniziò a fantasticare a occhi aperti e non ascoltò più quanto usciva dalla bocca del fratello.

Il mattino seguente, quando Sean arrivò alla vasca, era già pieno giorno. Spingeva davanti a sé una piccola mandria di animali smarriti. Avanzavano tra gli alberi e l'erba alta fino alle staffe. Giunsero nella vasta area di terra battuta intorno alla cisterna. Garrick aveva già iniziato a far passare il bestiame nell'acqua con l'antiparassitario e nel kraal di scolo posto dall'altro lato della vasca si contavano le teste di almeno una decina di animali, fradici e dall'espressione triste, con il manto scurito della sostanza chimica.

Sean guidò la mandria attraverso il cancello d'entrata del kraal fino all'ammasso compatto di corpi marroni che si trovavano già al suo interno. N'duti fece scivolare giù le sbarre per evitare che scappassero.

«Buongiorno, nkosi.»

«Buongiorno, N’duti. Un sacco da fare oggi, eh!»

«Già» concordò N’duti, «c’è sempre molto da fare.»

Sean cavalcò attorno al kraal e legò il cavallo a un albero, poi s’incamminò verso la cisterna. Garrick era in piedi accanto al parapetto, appoggiato a una delle colonne che ne sostenevano il tetto.

«Ciao, Garry, come va?»

«Bene.»

Sean raggiunse il fratello e si sporse anche lui dal parapetto. La vasca era lunga venti piedi e larga otto, e il livello dell’acqua sotto quello del suolo. Era cinta da un muretto sovrastato da un tetto di paglia costruito per evitare che la pioggia ne diluisse il contenuto.

I garzoni spingevano il bestiame fino al bordo e ogni capo esitava prima di tuffarsi.

«E’yapi, E’yapi» urlavano i lavoranti che spronavano gli animali a saltare. Se uno si incaponiva, Zama si allungava oltre la balaustrata del kraal, ne afferrava la coda e gliela mordeva.

Ogni bestia si buttava con il muso sollevato e le zampe anteriori piegate sotto il petto, spariva completamente sotto l’oleoso specchio nero e risaliva nuotando affannata, fino a quando i suoi zoccoli non toccavano il fondo inclinato posto dall’altro lato della vasca e annaspava pesante fino al kraal di scolo.

«Non farli fermare, Zama» gridò Sean.

Zama gli sorrise e affondò i grossi denti bianchi nella coda dell’animale restio a muoversi.

Il bue era pesante ed entrando nell’acqua fece partire uno spruzzo che raggiunse la guancia di Sean piegato sul muretto. Il ragazzo non si prese la briga di asciugarsela e continuò a guardare.

«Be’, se non ci pagano il massimo per questi qua alla prossima asta, allora i compratori non capiscono niente di bestiame» disse a Garry.

«Sì, sono buone bestie» concordò Garrick.

«Buone? Sono i buoi più grassi della regione.» Sean stava per entrare nei dettagli del discorso, ma all’improvviso avvertì un certo disagio: l’antiparassitario gli bruciava la guancia. Se lo pulì con un dito che poi avvicinò al naso; l’odore gli pizzicò le narici. Per un secondo si soffermò stupidamente a fissare il polpastrello e la gota cominciò ad ardere come il fuoco.

Alzò in un lampo lo sguardo. Le bestie nel kraal di scolo si muovevano irrequiete e, mentre le osservava, una di queste barcollò di lato e urtò contro lo steccato.

«Zama!» urlò Sean e lo zulu sollevò gli occhi. «Fermali. Per l’amor di Dio, non farne passare altri.»

Sul bordo c’era un altro bue in bilico. Sean si tolse il cappello, balzò sul muretto, e diede una pacca con il copricapo sul muso dell’animale per tentare di farlo indietreggiare. Il bue, però, si lanciò dentro. Sean si afferrò allo steccato ed entrò nello spazio lasciato libero dalla bestia a bordo della vasca.

«Fermali» urlò. «Giù le sbarre, non lasciarli passare.»

Allargò le braccia sull’ingresso, aggrappandosi forte allo steccato, e diede calci sul muso al bestiame che gli spuntava davanti.

«Sbrigati, dannazione, metti a posto le sbarre.» I buoi gli erano addosso in un muro di teste cornute. Spinti da quelli dietro e bloccati davanti da Sean, alcuni cominciarono a farsi prendere dal panico; uno provò a saltare oltre lo steccato. Mentre agitava la testa, un corno colpì Sean al petto, lungo le costole, strappandogli la camicia.

Sean sentì che alle sue spalle le sbarre di legno tornavano al loro posto, bloccando l’ingresso alla vasca, e poi le mani di Zama che lo tiravano fuori dall’arruffio di corna e zoccoli. Due dei pastori lo aiutarono a scavalcare lo steccato. Non appena balzato a terra, Sean si tolse di dosso le loro mani.

«Avanti» ordinò, e corse al suo cavallo.

«Nkosi, perdi sangue.»

Il sangue gli aveva imbrattato la camicia, ma il ragazzo non sentiva alcun dolore, invece le bestie che erano passate nell'antiparassitario erano in preda ad atroci sofferenze. Caricavano all'interno del kraal e muggivano disperate; uno degli animali cadde e quando si rialzò le zampe gli tremavano al punto che faticava a reggersi in piedi.

«Il fiume!» urlò Sean. «Portali giù al fiume. Prova a lavargli via quella roba. Zama, apri il cancello.»

Il Baboon Stroom era a poco più di un miglio di distanza. Uno dei buoi morì prima di uscire dal kraal, altri dieci prima di raggiungere il fiume. Si spensero tra le convulsioni, i corpi scossi dai fremiti e gli occhi rovesciati. Sean condusse i capi rimasti lungo la riva del fiume. L'acqua era limpida e, per ogni animale che entrava, l'antiparassitario fluiva via in una macchia marrone scuro.

«Stai qui, Zama. Non lasciarli uscire.»

Sean fece nuotare il cavallo fino alla riva opposta per far arretrare i buoi che cercavano di arrampicarsi.

«Nkosi, uno sta affogando!» urlò N'duti, e Sean guardò dall'altro lato del fiume. Un giovane bue si dibatteva nelle secche: aveva la testa sott'acqua e gli zoccoli battevano la superficie. Sean smontò da cavallo e si precipitò dall'animale. L'acqua gli arrivava all'altezza delle ascelle. Cercò di tenergli il capo fuori e di trascinarlo a riva.

«Aiutami, N'duti!» gridò, e lo zulu si tuffò nel fiume. Era un'impresa disperata: ogni volta che il bue affondava, li trascinava entrambi con sé. Quando riuscirono a portarlo fuori dall'acqua, era morto.

Sean si sedette nel fango accanto al corpo del bovino: era sfinito, i polmoni gli dolevano per via dell'acqua che aveva respirato.

«Falli uscire, Zama» ordinò ansimante. I sopravvissuti erano in piedi nelle secche e nuotavano in cerchio senza una meta. «Quanti?» chiese Sean. «Quanti morti?»

«Altri due mentre eri in acqua. In tutto tredici, nkosi.»

«Dov’è il mio cavallo?»

«È scappato e l’ho lasciato andare. Tornerà a casa.»

Sean annuì.

«Portali nel recinto isolato. Dobbiamo tenerli d’occhio per qualche giorno.»

Sean si alzò e si avviò per tornare alla vasca. Garrick non c’era più e gran parte della mandria stava ancora nel kraal. Aprì il cancello e lasciò liberi gli animali. Si sentiva meglio e, quando si riprese, insieme alla forza arrivarono la rabbia e l’odio. Imboccò il sentiero che portava alla fattoria. Gli stivali cigolavano e a ogni passo odiava il fratello sempre di più. Era stato Garrick a mischiare l’antiparassitario. Aveva ucciso il bestiame e Sean lo odiava.

Mentre risaliva il pendio sotto casa, scorse Garrick in piedi nel cortile. Anche il fratello lo vide; se la diede a gambe in cucina e Sean lo rincorse. Entrò dalla porta e per poco non mise al tappeto uno dei servitori.

«Garrick!» gridò Sean. «Dannazione, dove sei?»

Passò al setaccio la casa; prima in fretta e poi ispezionandone ogni angolo. Garrick sembrava scomparso, ma la finestra della loro camera da letto era aperta e sul davanzale si vedeva l’impronta polverosa di uno stivale. Era passato da lì.

«Maledetto codardo!» urlò Sean, e saltò fuori dalla finestra. Rimase immobile per un secondo, con la testa che ondeggiava da una parte all’altra e i pugni che si aprivano e si chiudevano.

«Ti troverò!» strillò ancora. «Ti troverò ovunque tu sia.»

Attraversò il cortile dirigendosi alle stalle e, a metà strada, vide che la porta della latteria era chiusa. Quando provò ad aprirla, si accorse che era chiusa dall’interno. Fece qualche passo indietro e gli diede una spallata: il catenaccio si ruppe e la porta si spalancò. Sean scivolò svelto dentro e si avvicinò alla parete opposta. Garrick cercava di arrampicarsi per raggiungere la finestra, ma era troppo piccola e in alto. Sean lo prese per il didietro delle brache e lo tirò giù.

«Che hai fatto alle vasche, eh? Che hai fatto?» gli ruggì in faccia.

«Non volevo. Non sapevo che li avrebbe uccisi.»

«Dimmi cos’hai combinato!» Sean l’aveva afferrato per la camicia e lo stava trascinando verso la porta.

«Non ho fatto niente. Davvero, non lo sapevo.»

«Ho comunque intenzione di spaccarti la testa, quindi puoi anche dirmelo.»

«Ti prego, Sean, non lo sapevo.»

Sean bloccò Garrick contro la porta e ce lo inchiodò con la mano sinistra. La destra, invece, caricò il pugno.

«No, Sean. Ti prego, no.»

Di colpo la collera l’abbandonò e le mani di Sean ripiombarono lungo i fianchi.

«Va bene, dimmi soltanto cos’hai combinato» disse in tono gelido. La rabbia era sparita, ma non l’odio.

«Ero stanco e si stava facendo tardi, la gamba mi faceva male» sussurrò Garrick, «e c’erano ancora quattro vasche da preparare, sapevo che avresti controllato che tutti i bidoni fossero vuoti, ma era così tardi… e…»

«E?»

«E ho svuotato tutta quella roba in una sola vasca… Ma non sapevo che li avrebbe uccisi, davvero.»

Sean si allontanò dal fratello e si incamminò verso casa. Garrick lo seguì con il suo passo malfermo.

«Mi dispiace, Sean, dico sul serio. Non lo sapevo…»

Sean arrivò in cucina prima di Garrick e gli sbatté la porta in faccia. Andò nello studio di Waite. Tiro giù dallo scaffale il pesante registro del bestiame rilegato in pelle e lo poggiò sulla scrivania. Lo aprì, prese una penna e la intinse. Fissò per un momento la pagina e poi, nella colonna con l’intestazione morti, scrisse il numero tredici, seguito da avvelenamento da antiparassitario. Premette la penna

tanto forte che il pennino trapassò la carta.

Sean e i pastori dovettero lavorare tutto il resto della giornata e anche il giorno successivo per vuotare la vasca, riempirla di acqua pulita e mescolarla con nuovo antiparassitario. I due gemelli si videro soltanto durante i pasti, senza scambiare una parola.

Il giorno dopo era domenica. Garrick si recò presto in città, dato che la messa iniziava alle otto. Quando il fratello se ne fu andato, Sean cominciò a prepararsi. Si rasò allo specchio, maneggiando con prudenza il rasoio, rifinendo le basette e sbarazzandosi di tutti i peli fino a quando la pelle non rimase morbida e fresca. Passò quindi nella camera padronale e prese una manciata abbondante di brillantina del padre, avendo cura di riavvitare il coperchio sul contenitore e di metterlo esattamente dove l'aveva trovato. Si strofinò la brillantina tra i capelli e ne annusò soddisfatto il profumo. Si sistemò i capelli sulla fronte, fece la riga in mezzo e li tirò a lucido con una spazzola argentata di Waite. Poi infilò una camicia bianca linda, i calzoni che aveva messo una sola volta e gli stivali, sfavillanti proprio come i capelli. Era pronto.

L'orologio sul caminetto del salotto gli garantì che era in anticipo sui tempi. Di ben due ore, per l'esattezza. Erano le otto: la messa non sarebbe finita prima delle nove e sarebbe trascorsa un'altra ora prima che Anna riuscisse a sfuggire allo sguardo vigile della famiglia e raggiungere il luogo dell'appuntamento sopra le cascate. Così, si sedette ad aspettare. Diede una lettura all'ultima copia di Natal Farmer. Era il numero del mese passato, ormai l'aveva già letto tre volte, e anche l'eccellente articolo dal titolo Parassiti dello stomaco di bovini e ovini aveva perso ormai gran parte del suo fascino. La mente di Sean girovagava. Pensò alla giornata che aveva davanti e sentì un movimento familiare nei calzoni. Erano attillati e dovette dargli una sistemata. Poi le fantasie si ammosciarono; Sean non era uno che perdeva tempo a pensare. Andò in cucina e chiese a Joseph una tazza di caffè. Quando la finì, mancava ancora una mezz'oretta.

«Al diavolo» disse e si fece portare il cavallo. Salì sulla scarpata, lasciando che il cavallo avanzasse in diagonale su per il pendio. Una volta in cima, smontò e gli permise di scorrazzare libero. Quel giorno riusciva a vedere il Tugela oltre le pianure: una striscia di verde scuro. Era in grado di contare i tetti delle case di Ladyburg, su tutti spiccava la guglia della chiesa, rivestita di rame, che brillava alla luce del sole come un fuoco di segnalazione.

Rimontò a cavallo e cavalcò lungo il limitare dell'altopiano fino a raggiungere il Baboon Stroom sopra le cascate. Procedette seguendo il corso del fiume e guadò in un punto poco profondo, alzando i piedi sulla sella per tenere asciutti gli stivali. Una volta vicino ai laghetti, dissellò il cavallo e lo legò, poi imboccò il sentiero che scendeva al margine dell'altopiano fino alla fitta foresta che circondava le cascate. Tra gli alberi era fresco e umido; le fronde rigogliose e le piante rampicanti tenevano alla larga il sole, e il muschio cresceva indisturbato sui tronchi. Nel sottobosco vide un uccello-bottiglia.

Faceva glu, glu, glu, come l'acqua versata da una bottiglia, ma il suo richiamo veniva soffocato dall'incessante rombo delle cascate.

Sean stese il suo fazzoletto su una roccia accanto al sentiero, si sedette e aspettò. Dopo cinque minuti era già lì che si agitava impaziente e una mezz'ora dopo brontolava ad alta voce.

«Ora conto fino a cinquecento… Se non arriva, me ne vado.»

Contò e, quando arrivò a quella cifra, si fermò e sbirciò ansioso lungo il sentiero. Di Anna non c'era traccia.

«Non starò qui seduto tutto il giorno» affermò, ma non si mosse. A quel punto, la sua attenzione fu attirata da un grosso bruco giallo; sul tronco di un albero poco più in basso. Prese un sassolino e lo lanciò. Il ciottolo rimbalzò sull'albero a qualche pollice dall'animale.

«Quasi» si incoraggiò, e si chinò a raccogliere un'altra pietruzza. Non ci mise molto a esaurire la scorta di ciottoli che aveva intorno e l'insetto stava ancora salendo pigro su per il ceppo. Sean fu costretto ad allontanarsi per una spedizione di rifornimento. Tornò con le mani piene di pietre e riprese la sua postazione sulla roccia. Ammucchiò i sassi tra i piedi e riprese il bombardamento. Mirò con la massima concentrazione e il terzo proiettile centrò la bestiola, che scoppiò in un fiotto di liquido verde. Sean si sentì truffato. Si guardò intorno alla ricerca di un nuovo bersaglio, invece trovò Anna in piedi accanto a lui.

«Ciao, Sean.» La ragazza indossava un abito rosa. In una mano aveva le scarpe e nell'altra un cestino. «Ho portato il pranzo.»

«Perché ci hai messo tanto?» Sean si alzò e si asciugò le mani sui calzoni.

«Pensavo non venissi.»

«Mi dispiace… È successo un casino.»

Ci fu una breve pausa imbarazzante e Anna arrossì un po’ quando Sean posò i suoi occhi su di lei. Poi si voltò e si avviò lungo il sentiero. «Dai, vediamo chi arriva prima lassù.»

Correva veloce a piedi nudi, tenendosi le gonne sollevate sulle ginocchia e, prima che Sean riuscisse ad agguantarla, uscì alla luce del sole. Il ragazzo la cinse da dietro e caddero insieme nell’erba che lambiva il sentiero. Rimasero abbracciati, ridendo e ansimando al tempo stesso.

«La messa è andata avanti all’infinito… Pensavo non dovesse finire mai…» spiegò Anna. «E poi…»

Prima che potesse concludere, posò le labbra sulle sue, e subito lei gli gettò le braccia al collo. Si baciarono con una passione che continuò a crescere fino a quando Anna non emise un gemito sommesso e spinse il suo corpo contro quello del ragazzo. Le labbra di Sean si allontanarono dalla sua bocca e scesero lungo la guancia, fino a sfiorarle il collo.

«Oh, Sean, è passato tanto tempo. Un’intera settimana.»

«Lo so.»

«Mi sei mancato da morire… Ho pensato a te ogni giorno.»

Sean aveva il viso sprofondato nel collo di Anna, non rispose.

«Io ti sono mancata, Sean?»

«Mmh» mormorò lui e sollevò la bocca per mordicchiare il lobo della ragazza.

«Mi hai pensato mentre lavoravi?»

«Mmh.»

«Dimmelo come si deve, Sean, dimmelo.»

«Mi sei mancata, Anna, eri sempre nei miei pensieri» mentì Sean, e la baciò

sulla bocca. Lei si aggrappò a lui e la mano del ragazzo scivolò in basso, fino al ginocchio, e poi risalì sotto il vestito. Anna gli afferrò il polso e allontanò la sua mano. «No, Sean, baciami e basta.»

Lui attese finché la presa si allentò e poi riprovò, ma questa volta Anna si divincolò e si mise a sedere. «A volte penso che tu voglia fare solo questo.»

Sean sentì salirgli la rabbia, ma ebbe il buon senso di controllarla.

«Non è vero, Anna. È solo che non ti vedo da tanto e ho sentito molto la tua mancanza.»

Lei si addolcì subito e allungò una mano per toccargli una guancia. «Oh, Sean, mi dispiace. Non intendevo dire sul serio, è solo che… Non so.» Anna si alzò in piedi e raccolse il cestino. «Dai, andiamo ai laghetti.»

Avevano un loro posto speciale. Era circondato da canne e ombreggiato da un grande albero che cresceva sulla sponda superiore; la sabbia era pulita e candida. Sean spiegò la coperta del sottosella e si sedettero. Sentivano il fiume, vicino ma nascosto alla vista, e le canne che frusciavano e scuotevano le loro teste soffici a ogni alito di vento.

«… E non riuscivo a liberarmi di lui» diceva Anna mentre si inginocchiava sulla coperta e spacchettava il cestino. «Se ne stava seduto lì e ogni volta che dicevo qualcosa arrossiva e si agitava. Alla fine gli ho detto: “Mi dispiace, Garry, devo andare!”.»

Sean aggrottò la fronte. Sentire il nome di Garrick gli aveva ricordato l’antiparassitario; non lo aveva ancora perdonato.

«E poi, quando sono entrata in casa, ho scoperto che papà e Frikkie si picchiavano. Mamma piangeva e i bambini erano chiusi in camera.»

«Chi ha vinto?» chiese Sean con un certo interesse.

«Non è che si picchiavano sul serio… Si stavano solo urlando contro. Erano ubriachi tutti e due.»

Sean rimaneva sempre di stucco quando Anna accennava al vizio dell’alcol dei suoi. Tutti sapevano del signor Van Essen e dei suoi due figli maggiori, ma Anna

non doveva parlarne. Una volta Sean aveva provato a farglielo presente. «Non dovresti dire cose del genere su tuo padre. Dovresti portargli rispetto.»

E lei lo aveva guardato con calma e gli aveva chiesto: «Perché?». Era una domanda difficile. Questa volta, però, Anna cambiò argomento: «Ti va di mangiare?».

«No» rispose Sean e allungò il braccio verso di lei. La ragazza lo respinse, lanciando piccoli gridolini, fino a quando Sean non la prese e la baciò. Anna si distese in silenzio, rispondendo ai baci.

«Se mi fermi adesso, mi arrabbio di brutto» sussurrò Sean, e le slacciò piano il primo bottone del vestito. Lei lo guardò con occhi solenni e gli tenne le mani sulle spalle finché lui non le aprì la camicetta fino alla vita e poi, con le dita, gli sfiorò le audaci curve nere delle sopracciglia.

«No, Sean, non ti fermerò. Lo voglio anch'io, lo voglio tanto quanto lo vuoi tu.»

Avevano ancora così tante cose da scoprire insieme; ognuna di queste era strana e meravigliosa, ed erano loro i primi a svelarle. Il modo in cui i muscoli di Sean si gonfiavano sul torace, sotto le braccia, pur lasciando uno spazio in cui lei poteva vedere il profilo delle costole. La consistenza della pelle di Anna, liscia e bianca, sotto cui si intuiva la tenue traccia azzurrina delle vene. La profonda cavità al centro della schiena di lui, dove Anna affondava le dita per sentire la spina dorsale. La peluria appena accennata sulle guance di lei, tanto chiara e sottile che si poteva intravedere soltanto alla luce del sole. La sensazione delle labbra che si sfioravano e il fremito delle loro lingue che si accarezzavano e il sottile volteggiare delle lingue nel mezzo. Il profumo dei corpi, uno caldo e bianco come il latte e l'altro forte e muscoloso. I peli del petto di Sean che si facevano più folti sulle braccia e quelli di lei, sorprendentemente scuri sulla pelle candida, simili a piccoli nidi di seta. Ogni volta c'era qualcosa di nuovo da scoprire e da accogliere con lievi gemiti di piacere.

Ora, inginocchiato davanti a lei mentre Anna giaceva con la testa all'indietro e le braccia sollevate a metà per accoglierlo, Sean abbassò improvvisamente la testa e le sfiorò il sesso con la bocca. Sapeva di pulito come il mare.

Anna spalancò gli occhi. «Oh no, Sean, non farlo… no, non farlo.» Le labbra erano tra le labbra, e laggiù c'era un bocciolo delicato e resiliente come un minuscolo e acerbo chicco d'uva. Sean lo trovò con la punta della lingua.

«Oh, Sean, non puoi farlo. Ti prego, ti prego, ti prego.» Le mani di Anna erano affondate tra i folti capelli della nuca di Sean e lo tenevano lì.

«Non ce la faccio più, vieni sopra di me… veloce, veloce, Sean.»

In piena come una vela nell'uragano, gonfia, dura e salda, tirata oltre il limite fino a quando non esplose, fu fatta a brandelli dal vento e sparì. Era tutto finito. Il vento e la vela, la tensione e il desiderio, tutto svanito. Rimaneva solo il grande nulla che è la pace. Un tipo di morte forse; forse la morte era così. Ma, proprio come la morte, quella non era la fine, perché anche la morte contiene in sé i semi della risurrezione. E quindi i due ragazzi riemersero da quella pace e s'incamminarono verso un nuovo inizio, prima lentamente e poi sempre più veloci, finché non furono di nuovo due persone. Due persone su una coperta tra le canne con la luce bianca che si rifletteva sulla sabbia intorno a loro.

«Ogni volta è sempre meglio… vero, Sean?»

«Ah!» Sean si stiracchiò, inarcando la schiena e allargando le braccia.

«Sean, tu mi ami, vero?»

«Certo. Certo che ti amo.»

«Penso che mi ami sul serio per aver fatto…» lei esitò, «per aver fatto quello che hai fatto.»

«L'ho appena detto, no?» L'attenzione di Sean deviò sul cestino. Scelse una mela e la strofinò sulla coperta.

«Dimmelo come si deve. Stringimi forte e dimmelo.»

«Diavolo, Anna, quante volte devo dirtelo?» Sean addentò la mela. «Hai portato un po' delle pastefrolle di tua madre, vero?»

Quando Sean tornò a Theunis Kraal, calava la notte. Consegnò il cavallo a uno degli stallieri ed entrò in casa. La pelle gli formicolava per via del sole, e assaporava il vuoto e la tristezza che lo assalivano dopo aver fatto l'amore, una tristezza buona però, simile a quella dei vecchi ricordi.

Garrick era in sala da pranzo, mangiava tutto solo. Sean entrò nella stanza e il fratello alzò nervosamente gli occhi.

«Ciao, Garry.» Gli sorrise e Garrick rimase abbagliato per qualche secondo. Poi si sedette sulla sedia accanto e lui gli diede un buffetto sul braccio.

«Hai lasciato qualcosa per me?» L'odio era svanito.

«Certo, ce n'è a sufficienza!» Garrick annuì caldamente. «Assaggia le patate, sono squisite.»

14

«Dicono che il governatore abbia mandato a chiamare tuo padre mentre era a Pietermaritzburg. Si sono parlati a quattr'occhi per circa due ore.»

Stephen Erasmus si tolse la pipa dalla bocca e sputò sui binari. Nel suo sempliciotto abito marrone e i veldschoen ai piedi non sembrava proprio un ricco allevatore di bestiame. «Be', non abbiamo bisogno di un indovino per capire di cosa si tratta, giusto?»

«Nossignore» concordò Sean in tono vago. Il treno era in ritardo e Sean non lo stava ascoltando. Doveva spiegare al padre l'annotazione sul registro del bestiame e stava provando mentalmente il discorso.

«Ja, sappiamo bene di cosa si tratta.» Il vecchio Erasmus si ricacciò la pipa tra i denti e continuò a parlare. «Sono passate due settimane da quando l'agente britannico è stato richiamato dal kraal di Cetewayo a Gingindhlovu. Liewe Here! Ai bei tempi avremmo chiamato il commando già da un pezzo.» Riempì la pipa, spingendo in basso il tabacco ardente con l'indice calloso. Sean notò che il dito era storto e pieno di cicatrici provocate dai paragrilletti di centinaia di fucili pesanti.

«Non sei stato nell'esercito, vero, Jong?»

«Nossignore».

«È proprio ora, allora» disse Erasmus. «Dannazione se è ora.»

Il fischio del treno giunse dalla scarpata e Sean iniziò a sentirsi in colpa.

«Eccolo.» Erasmus si alzò dalla panchina e il capostazione uscì dal suo ufficio con una bandiera rossa arrotolata nella mano. Sean sentì lo stomaco inabissarsi piano fino a quando si fermò da qualche parte appena sopra le ginocchia.

Il treno passò loro davanti in corsa, sbuffando vapore e lanciando guaiti dai freni. L'unica carrozza passeggeri si fermò proprio di fronte al binario di legno.

Erasmus si fece avanti e strinse la mano di Waite.

«Goeie More, Steff.»

«More, Waite. Ho sentito che sei il nuovo presidente. Ben fatto, amico.»

«Grazie. Hai ricevuto il mio telegramma?» Waite parlava in afrikaans.

«Ja, capito. L'ho detto agli altri, domani saremo tutti a Theunis Kraal.»

«Bene» annuì Waite. «Rimarrete a pranzo, ovviamente. Abbiamo molto di cui parlare.»

«È quello che penso?» Erasmus fece un sorriso malizioso. Il tabacco gli aveva macchiato la barba di giallo attorno alla bocca, il viso scuro e grinzoso.

«Ti racconterò tutto domani, Steff.» Waite gli fece l'occhiolino. «Ma nel frattempo faresti meglio a tirare fuori dalla naftalina quel vecchio schioppo.»

Ridevano, uno profondo e l'altro con una vecchia risata ruvida.

«Prendi i bagagli, Sean. Torniamo a casa.» Waite prese Ada sottobraccio e s'incamminarono con Erasmus verso la carrozza. La donna indossava un abito nuovo, blu con le maniche a sbuffo, e un cappello a tesa larga; aveva un aspetto delizioso ma, ascoltando i due uomini discutere, appariva un po' preoccupata. È strano come le donne non riescano ad affrontare la minaccia di una guerra con lo stesso entusiasmo fanciullesco degli uomini.

«Sean!» Il ruggito di Waite giunse chiaro dallo studio, attraverso il corridoio e la porta chiusa del salotto. Ada lasciò cadere il lavoro a maglia sul grembo e i lineamenti le si distesero in un'espressione di calma artificiosa. Sean si alzò di scatto dalla sedia.

«Avresti dovuto dirglielo prima» sussurrò Garrick con un filo di voce. «Avresti dovuto dirglielo a pranzo.»

«Non c'è stata la possibilità.»

«Sean!» Una nuova esplosione dallo studio.

«E ora che è successo?» chiese Ada piano.

«Non è niente, ma'. Non ti preoccupare.»

Sean varcò la soglia dello studio.

«Sean.» Era la voce scossa di Garrick. «Sean, non… Voglio dire, non devi farlo.» Si fermò e si sedette curvo sulla sedia con gli occhi colmi di disperazione.

«Va tutto bene, Garry. La aggiusto io.»

Waite Courtney era in piedi accanto alla scrivania. Teneva stretto il registro tra le mani serrate. Mentre Sean entrava e chiudeva la porta dietro di sé, l'uomo alzò lo sguardo.

«Cos'è questo?» Picchiettò la pagina con il ditone squadrato. Sean aprì la bocca e poi la richiuse.

«Su. Ti ascolto.»

«Be', pa'.»

«Be', pa'… Un corno! Dimmi: come hai fatto a massacrare la metà del bestiame di questa fattoria in poco più di una settimana?»

«Non è la metà del bestiame, sono soltanto tredici.» Sean fu colpito dall'esagerazione del padre.

«Solo tredici!» urlò Waite. «Solo tredici. Dio onnipotente, devo dirti quanto ci costa in bigliettoni? Devo dirti quanto ci costa in duro lavoro, tempo e preoccupazioni?»

«Lo so, pa'.»

«Lo sai» rispose Waite affannato. «Sì, tu sai tutto. Non c'è niente che nessuno possa insegnarti, giusto? Nemmeno come uccidere tredici capi di buoi di prima qualità.»

«Pa'…»

«Non dirmi pa', Cristo.» Waite chiuse il pesante libro con un tonfo. «Spiegami solo come ci sei riuscito. Cosa significa "avvelenamento da antiparassitario"? Cosa diavolo significa "avvelenamento da antiparassitario"? Gliel'hai fatto bere? Gliel'hai ficcato su per il culo?»

«L'antiparassitario era troppo forte» disse Sean.

«E perché? Quanto ne hai messo?»

Sean fece un respiro profondo. «Quattro bidoni.»

Calò il silenzio e poi Waite chiese a voce bassa: «Quanti?»

«Quattro bidoni.»

«Sei impazzito? Sei completamente fuori di testa?»

«Non pensavo che gli avrebbe fatto male.» Il discorso che aveva provato con cura era svanito dalla sua mente, e Sean ripeteva come una macchinetta le parole che aveva sentito da Garrick. «Si stava facendo tardi e la gamba…»

Sean tagliò la frase e Waite lo fissò, poi l'espressione perplessa svanì dalla sua faccia.

«Garry!» disse.

«No» gridò Sean. «Non è stato lui, sono stato io.»

«Mi stai mentendo.» Waite girò intorno alla scrivania e si avvicinò. Nella sua voce c'era una nota d'incredulità. Per quanto ne sapeva, era la prima volta che succedeva. Guardò fisso Sean e poi la rabbia montò dentro di lui ancora più violenta. Non pensava più ai buoi, adesso era la bugia che lo preoccupava. «Gesù, ti insegno io a dire la verità.» Afferrò lo sjambok poggiato sulla scrivania.

«Non picchiarmi, pa'» lo avvertì Sean indietreggiando. Waite sollevò il frustino e colpì con violenza dall'alto verso il basso sibilando. Sean lo schivò, ma l'estremità della frusta lo prese sulla spalla. Il ragazzo ansimò per il dolore e alzò la mano per difendersi.

«Piccolo bastardo bugiardo!» urlò Waite, e fece oscillare lo sjambok di lato come se stesse spargendo del grano; questa volta la frusta si attorcigliò intorno al petto di Sean sotto al suo braccio sollevato. Gli lacerò la camicia come un rasoio e un lembo di stoffa si staccò rivelando i segni rossi delle frustate sulle costole e sulla schiena.

«Beccati anche questa!» Waite portò di nuovo lo sjambok in alto e mentre era con il braccio all'indietro e il corpo sbilanciato, capì di aver fatto un errore. Sean non tentava più di bloccare le sferzate della frusta; le sue mani erano lungo i fianchi ed erano chiuse in pugni. Gli angoli delle sopracciglia sollevati conferivano al suo viso un'espressione di furia diabolica. Era pallido, le labbra ritratte mostravano i denti. Gli occhi non erano più blu ma di un nero penetrante, ed erano alla stessa altezza di quelli di Waite.

Sta per venirmi addosso, pensò Waite. Lo stupore gli rallentò i riflessi, non riuscì ad abbassare il braccio prima che Sean gli fosse addosso. Il ragazzo lo colpì, tenendosi ben saldo sui piedi, convogliando tutto il peso del corpo nei pugni che finirono nel pieno del petto scoperto del padre.

Centrato al cuore, Waite sentì le forze fluire via. L'uomo barcollò all'indietro verso la scrivania. Lo sjambok gli cadde dalle mani ma Sean non lo mollava. Waite si sentì come un coleottero in un piattino di melassa: poteva vedere e pensare ma riusciva a stento a muoversi. Vide il figlio avanzare con tre passi rapidi, vide la mano destra pronta a colpire come un fucile carico, la vide puntare sul suo volto inerme.

In quell'istante, mentre il corpo di Waite si muoveva a rallentatore, la mente correva. La cortina di cecità paterna che gli copriva gli occhi cadde e Waite si rese conto che stava combattendo con un uomo che lo eguagliava in forza e statura, e che addirittura lo superava in velocità. Il suo unico vantaggio era la maggiore esperienza accumulata in quarant'anni di risse.

Sean tirò un pugno: aveva la stessa potenza del primo e Waite sapeva che se lo avesse preso dritto in faccia non sarebbe sopravvissuto. Eppure non poteva evitarlo. Abbassò il mento sul petto e prese il cazzotto sulla calotta. La forza del colpo lo scagliò indietro sulla scrivania. Nell'impatto sentì le dita di Sean che si spezzavano in un fragile scricchiolio.

Waite si trascinò in ginocchio, usando l'angolo della scrivania come supporto e

guardò il figlio. Sean era piegato in due dal dolore, si teneva la mano rotta sullo stomaco. Il padre si alzò in piedi e fece grandi respiri profondi. Avvertì le forze tornare.

«Va bene» disse. «Se vuoi che ce le diamo… allora diamocele.» Girò lentamente intorno alla scrivania, le mani pronte, senza sottovalutare più il suo avversario.

«Adesso te le do di santa ragione» affermò Waite. Sean si raddrizzò e lo guardò. Aveva un'espressione sofferente ma anche rabbiosa. Qualcosa gli montò dentro quando Waite la vide.

Sa darle ed è anche bravo. Ora vediamo se sa incassare.

Esultando silenziosamente, Waite si avvicinò e osservò la mano sinistra di Sean, lasciando perdere la destra che era rotta, ben sapendo quanto male potesse fare. E sapeva anche che nessuno poteva usare una mano in quelle condizioni.

Preparò anche lui la sinistra, prese le misure e cercò di attirare Sean verso di sé. Il figlio fece un passo di lato, e lo schivò. Waite era scoperto per il destro di Sean, la mano rotta, quella che non poteva usare, ma il figlio l'affondò con tutte le forze nella faccia di Waite.

Il padre vide sfarfallare davanti ai suoi occhi un arcobaleno di colori e poi l'oscurità. Piroettò su se stesso, cadde battendo la spalla sul tappeto di pelle di leopardo e ci strisciò sopra fino al caminetto. Dalle tenebre che lo avvolgevano, sentì le mani di Sean su di sé e la voce del figlio che lo chiamava.

«Pa', oh, Dio mio, pa', stai bene?»

L'oscurità si dipanò un po' e poté vedere il viso del ragazzo, la rabbia che sfumava lasciando il posto alla preoccupazione, quasi panico.

«Pa', oh, Dio mio! Ti prego, pa'.»

Waite provò a mettersi seduto, ma non ci riuscì. Sean dovette aiutarlo. Si inginocchiò accanto al padre e lo sorresse, gli strofinò impotente il viso, cercando di scostargli i capelli dalla fronte e sistemargli la barba arruffata. «Mi dispiace, pa', mi dispiace davvero. Lascia che ti aiuti a metterti sulla sedia.»

Waite si sedette e si massaggiò la mascella. Sean gli ronzava attorno, dimenticandosi della propria mano.

«Che vuoi fare… Ammazzarmi?» chiese Waite con tono mesto.

«Non volevo. Ho perso il controllo.»

«Me ne sono accorto» replicò Waite. «Oh, sì, me ne sono proprio accorto.»

«Pa', riguardo a Garrick. Non dirgli niente, va bene?»

Waite lasciò cadere la mano dal viso e fissò il figlio.

«Facciamo un patto» propose. «Io lascio Garry fuori da questa storia se mi prometti due cose. Uno: non mi mentirai mai più.»

Sean annuì all'istante.

«Due: se qualcuno vuole darti una frustata, devi giurarmi che gliele suonerai come hai appena fatto con me.»

Sean tornò a sorridere e Waite aggiunse in tono rude: «Ora diamo un'occhiata alla tua mano».

Sean gliela porse e Waite la esaminò, muovendo un dito alla volta. Sean fece una smorfia.

«Male?» gli chiese. E mi ha colpito con questa qui. Gesù, ho messo al mondo una bestia, pensò.

«Un po'.» Il ragazzo era di nuovo bianco come uno straccio.

«Un bel casino» constatò Waite. «Faresti meglio ad andare giù in città per farti dare una controllata dal dottor Van.»

Sean si diresse verso la porta.

«Aspetta.» Il ragazzo si fermò e Waite si tirò su dalla sedia. «Vengo con te.»

«Andrà tutto bene, pa', sta' qui e riposati.»

Waite non gli diede retta e si mosse verso di lui.

«Davvero, pa'. Ce la faccio benissimo da solo.»

«Vengo con te» replicò Waite con severità; e poi con tono più sommesso, quasi impercettibile: «Voglio venire, dannazione».

Sollevò il braccio come per metterlo sulle spalle di Sean, ma prima che ci arrivasse lo lasciò ricadere e uscirono insieme nel corridoio.

15

Con due dita steccate, il giorno seguente, a pranzo, Sean maneggiava in modo impacciato il coltello. L'appetito, però, era rimasto lo stesso. Com'era giusto e naturale, non prendeva parte alla conversazione se non nelle rare occasioni in cui gli veniva rivolta direttamente un'osservazione. Tuttavia ascoltava, con le mascelle che masticavano senza tregua e gli occhi che si spostavano da una persona all'altra. Era seduto vicino a Garry in un angolino isolato del tavolo da pranzo, mentre gli altri commensali erano raggruppati intorno a Waite in ordine di anzianità.

Stephen Erasmus gli sedeva a destra, per età e patrimonio; di fronte c'era Tim Hope-Brown, altrettanto ricco ma con dieci anni di meno, seguito da Gunther Niewenhuizen, Sam Tingle e Simon Rousseau. Presi tutti insieme, si poteva dire che Waite avesse circa centomila acri di terra e mezzo milione di sterline seduti attorno a sé. Erano marroni dalla testa ai piedi: vestiti marroni, stivali marroni, grandi mani marroni e callose. Anche i volti erano marroni e malandati e, ora che il pranzo giungeva alle battute finali e il riserbo veniva archiviato, cominciavano ad avere una certa tendenza a parlare tutti contemporaneamente e a grondare sudore. Non era solo una conseguenza delle dozzine di bottiglie di buon Cape Mossel offerte da Waite, né delle montagne di cibo che avevano ingurgitato. C'era qualcosa di più. Tra loro brulicava un senso di aspettativa, un entusiasmo che faticavano a reprimere.

«Waite, posso dire ai servi di sparecchiare?» chiese Ada seduta a capotavola all'altra estremità della tavola.

«Sì, grazie, mia cara. Fa' portare il caffè, per favore.»

Waite si alzò, prese una scatola di sigari dalla credenza e la porse ai suoi ospiti. Dopo averne tagliato le estremità, li accesero e si poggiarono allo schienale con il bicchiere pieno e una tazza di caffè davanti. Ada sgattaiolò fuori dalla stanza e Waite si schiarì la gola per chiedere di fare silenzio.

«Signori.» Lo fissavano tutti. «Martedì scorso ho passato due ore con il governatore. Abbiamo discusso dei recenti sviluppi riguardanti la regione del

Tugela.»

Waite alzò il calice, bevve un sorso, poi lo tenne per lo stelo e lo fece roteare tra le dita continuando il discorso.

«Due settimane fa l'agente britannico al kraal del re degli zulu è stato richiamato. Richiamato è forse la parola sbagliata… Il re gli ha offerto di essere spalmato di miele e legato a un formicaio, offerta che il rappresentante di Sua Maestà britannica ha educatamente declinato. Poco dopo ha fatto le valigie e si è diretto al confine.»

Si udì un lieve mormorio di risate.

«Da allora Cetewayo ha riunito tutte le mandrie che pascolavano vicino al Tugela e le ha spinte verso nord; ha indetto la caccia al bufalo per la quale ha dichiarato che avrà bisogno di tutti i suoi impi, cioè di ventimila guerrieri armati di lancia. La caccia avrà luogo sulle rive del Tugela, dove l'ultimo bufalo è stato avvistato dieci anni fa.» Waite mandò giù un altro sorso e osservò i volti degli ospiti. «E ha ordinato che tutti gli animali feriti devono essere inseguiti oltre il confine.»

I commensali sospirarono e borbottarono. Ognuno di loro sapeva che quella era la classica dichiarazione di guerra da parte degli zulu.

«Dunque, amici, cosa dobbiamo fare? Starcene qui seduti ad aspettare che arrivino e diano fuoco a tutto?»

Erasmus si piegò in avanti guardando Waite.

«Sir Bartle Frere ha incontrato gli induna una settimana fa. Ha dato loro un ultimatum. Hanno tempo fino all'undici di gennaio per far ritirare gli impi e richiamare il rappresentante della regina nello Zululand. Nel caso Cetewayo lo ignori, Lord Chelmsford partirà al comando di una spedizione punitiva composta da soldati dell'esercito e miliziani. Le forze si stanno radunando proprio ora e lasceranno Pietermaritzburg entro i prossimi dieci giorni. Attraverseranno il Tugela a Rorke's Drift e attaccheranno gli impi prima che scappino. Lo scopo della missione è di porre fine a questa minaccia costante sul nostro confine e annientare per sempre la nazione degli zulu dal punto di vista militare.»

«Era ora» disse Erasmus.

«Sua Eccellenza mi ha nominato colonnello e mi ha ordinato di mettere insieme una squadra per il distretto di Ladyburg. Gli ho promesso almeno quaranta uomini armati, a cavallo ed equipaggiati, pronti a unirsi a Chelmsford al Tugela. A meno che non abbiate obiezioni, vi dichiaro miei capitani e so di poter contare su di voi per aiutarmi a mantenere la promessa che ho fatto a Sua Eccellenza.»

Waite lasciò di colpo perdere quei modi ampollosi e sorrise.

«Sarete pagati. In bestiame, come al solito.»

«Quanto a nord ha spinto le mandrie Cetewayo?» chiese Tim Hope-Brown.

«Non troppo, te lo garantisco» ridacchiò Stephen Erasmus.

«Un brindisi» propose Simon Rousseau scattando in piedi e sollevando il bicchiere. «Un brindisi alla regina, a Lord Chelmsford e alle mandrie reali dello Zululand.»

Si alzarono tutti e bevvero. Poi, all'improvviso imbarazzati per la sceneggiata, si sedettero di nuovo, tossendo goffamente e strusciando i piedi per terra.

«Va bene» aggiunse Waite, «occupiamoci dei dettagli. Steff, tu verrai insieme ai tuoi due figli maggiori?»

«Ja, noi tre, mio fratello e suo figlio. Segna cinque per gli Erasmus.»

«Bene. E tu, Gunther?»

Iniziarono a pianificare. Uomini, cavalli e carri, tutto nero su bianco; a ciascuno dei capitani venne affidata una serie di compiti. Domande, risposte e discussioni occuparono le ore che precedettero il commiato degli ospiti da Theunis Kraal. Se ne andarono in gruppo, spronando i cavalli, seduti con le gambe rilassate sulle selle, e risalirono il pendio lungo la strada per Ladyburg. Waite e i suoi figli restarono davanti alla porta e li guardarono allontanarsi.

«Pa'.» Garry tentò esitante di attirare l'attenzione di Waite.

«Sì, figliolo?» Waite manteneva lo sguardo sul gruppo. Steff Erasmus si girò sulla sella e agitò il cappello sopra la testa. Waite gli rispose con lo stesso gesto.

«Perché dobbiamo combatterli, pa’? Se il governatore mandasse qualcuno a parlare con loro, non ci sarebbe bisogno di fare una guerra.»

Waite lo osservò, con un’espressione appena accigliata.

«Vale la pena lottare per ogni cosa che valga la pena di possedere, Garry. Cetewayo ha radunato ventimila lance per toglierci tutto questo…» Waite fece un movimento circolare col braccio che abbracciava l’intero Theunis Kraal. «Penso valga la pena lottare per questo… non è vero, Sean?»

«Puoi scommetterci.» Sean annuì con un certo ardore.

«Ma non potremmo più semplicemente stipulare un trattato con loro?» insistette Garry.

«Un’altra croce su un pezzo di carta.» Waite parlò con fervente disprezzo. «Hanno trovato un pezzo di carta anche sul corpo di Piet Retrief. Direi che gli è stato davvero utile.»

Waite tornò in casa seguito dai figli. Sprofondò nella sua poltrona, distese le gambe davanti a sé e sorrise alla moglie. «Pranzo delizioso, mia cara.» Si portò le mani sullo stomaco, gli scappò un rutto e si scusò subito. «Perdonami… mi è proprio sfuggito.»

Ada abbassò lo sguardo sul lavoro di cucito per nascondere il riso.

«Abbiamo molto da fare nei prossimi giorni.» Tornò a rivolgere l’attenzione ai suoi ragazzi. «Prenderemo un carretto e un paio di cavalli a testa. Poi, riguardo alle munizioni…»

«Ma, pa’, non potremmo soltanto…» ricominciò Garry.

«Chiudi quella bocca» lo interruppe Waite, e Garry si fece cadere con aria malinconica su una delle altre sedie.

«Ci stavo riflettendo» disse Sean.

«Pure tu» grugnì Waite. «Per tutti i diavoli, questa è la vostra occasione per avere del bestiame vostro e…»

«È proprio a quello che stavo pensando» intervenne Sean. «Tutti avranno più bestiame di quanto serva. I prezzi crolleranno.»

«All'inizio sì» ammise Waite, «ma tra un anno o due si alzeranno di nuovo.»

«Allora non sarebbe meglio vendere ora? Tutto tranne i tori e le mucche da allevamento, così dopo la guerra saremo in grado di riacquistarli alla metà del prezzo.»

Per un attimo Waite rimase sbalordito, poi la sua espressione mutò lentamente.

«Dio mio, non ci avevo proprio pensato.»

«E pa'» disse Sean, sfregandosi le mani per l'entusiasmo, «avremo bisogno di più terra. Quando riporteremo le mandrie dal Tugela non ci sarà abbastanza prato per pascolare. Il signor Pye ha dei terreni a Mount Sinai e Mahoba's Kloof, lui non se ne fa nulla. Potremmo prenderli in affitto ora, prima che tutti si buttino alla ricerca di nuovi pascoli.»

«Avevamo già molto da fare prima che tu ti mettessi a pensare» mormorò Waite in tono sommesso, «ma adesso dobbiamo lavorare sul serio.»

Si frugò nelle tasche, tirò fuori la pipa e mentre la riempiva di tabacco osservava Sean. Cercava di mantenere un'espressione neutra, ma l'orgoglio traspariva sul suo volto.

«Continua a pensare in questo modo e un giorno sarai un uomo ricco.» Waite non poteva sapere quanto vera si sarebbe dimostrata quella profezia: erano ancora lontani i tempi in cui Sean avrebbe potuto giocarsi a un tavolo il prezzo d'acquisto di Theunis Kraal e ridere della perdita.

16

Il commando si sarebbe mosso il giorno di Capodanno. La vigilia sarebbe dunque stata segnata da due celebrazioni: Benvenuto 1879 e Dio assista i Fucilieri a Cavallo di Ladyburg. L'intera regione arrivava in città per i braaivleis, i barbecue e le danze che si dovevano tenere in piazza. Un banchetto per i guerrieri: risate, balli e canti, e poi tutti in formazione e in marcia verso la guerra.

Sean e Garry partirono a cavallo sul presto. Ada e Waite li avrebbero seguiti più tardi, nel pomeriggio. Era una di quelle giornate splendide tipiche dell'estate del Natal: niente vento e nuvole, una di quelle giornate in cui la polvere alzata da un carro rimaneva a fluttuare pesante nell'aria. Attraversarono il Baboon Stroom e dal crinale più lontano guardarono in basso, in direzione della città, e videro la polvere sollevata dalle vetture su ogni strada che portava a Ladyburg.

«Guarda, eccoli» esclamò Sean; strizzò gli occhi per la luce accecante e osservò la strada a nord. «Quello deve essere il barroccio di Erasmus. Ci sarà anche Karl.»

I carri erano simili alle perle di una collana.

«Quelli sono i Petersen» aggiunse Garry, «o i Niewehuisen.»

«Andiamo!» gridò Sean, e diede un colpetto con le redini sul collo del cavallo. Galopparono giù lungo la strada. I loro erano cavalli grossi e dal manto lucido, con le criniere intrecciate alla stessa maniera degli hunter inglesi.

Superarono un carro. Sul sedile del cocchiere c'erano due ragazze e la loro madre. Erano le sorelle Petersen. Il padre e Dennis Petersen cavalcavano davanti.

Mentre sfrecciava loro vicino, Sean lanciò un urlo, le ragazze risero e gridarono qualcosa che si perse nel vento.

«Avanti, Dennis!» lo incitò Sean mentre sorpassava i due che trotterellavano

tranquilli sui loro cavalli. Il destriero di Dennis impennò e poi si preparò per correre, inseguendo Sean. Garry li seguì a ruota.

Raggiunsero l'incrocio, piegati sul collo dei cavalli, stringendo le redini come dei fantini. Il carro di Erasmus avanzava lentamente per andargli incontro.

«Karl» chiamò Sean, facendo rallentare un po' il cavallo per stare in piedi sulle staffe. «Karl. Su, amico, diamone un paio a Cetewayo!»

Entrarono a Ladyburg in gruppo. Erano tutti rossi in viso e ridevano, su di giri e felici al pensiero di ballare e uccidere.

La città era gremita, le strade congestionate di carri e cavalli, uomini, donne, ragazze, cani e servitori.

«Devo fermarmi al negozio di Pye» disse Karl. «Venite con me… Non ci vorrà molto.»

Legarono i cavalli ed entrarono nel negozio; Sean, Dennis e Karl camminavano con passo pesante e parlavano a voce alta. Erano uomini, con la pelle bruciata dal sole e il fisico asciutto e irrobustito dal duro lavoro, eppure nutrivano dubbi sul fatto di essere uomini sul serio. Perciò incedi spavaldo e ridi più forte che puoi, bestemmia pure quando pa' non è nei paraggi, e vedrai che nessuno si accorgerà che hai dei dubbi.

«Cosa vuoi comprare, Karl?»

«Stivali.»

«Ci vorrà tutto il giorno, devi provarteli. Ci perderemo metà del divertimento.»

«Non ci sarà niente ancora per un paio d'ore» protestò lui. «Su, aspettatemi.»

Karl seduto sul bancone a provarsi gli stivali sui suoi piedoni non era uno spettacolo capace di tenere vivo l'interesse di Sean per molto tempo, che infatti sgusciò via tra le pile di merce che affollavano il negozio. C'erano cataste di picconi, mucchi di coperte, cesti di zucchero, sale e farina, scaffali di generi alimentari e abbigliamento, soprabiti e vestiti da donna, lampade controvento e selle che pendevano dal soffitto; tutto era impregnato del caratteristico odore di un emporio: un misto di paraffina, sapone e stoffa nuova.

Sean fu attirato dalla rastrelliera dei fucili sulla parete opposta del locale, come un piccione dalla stia e un ferro dal magnete. Prese una carabina Lee Metford e ne testò la meccanica; accarezzò il legno con le punte delle dita, poi la soppesò in mano per appurarne il bilanciamento e infine se lo portò sulla spalla.

«Ciao, Sean.» Il rituale fu interrotto, Sean alzò lo sguardo su quella voce timida.

«Ma tu sei Pye, faccia-di-fragola» disse sorridendo. «Come va a scuola?»

«Non ci vado più. Ho mollato il trimestre scorso.»

Audrey Pye aveva lo stesso colorito degli altri della sua famiglia, ma con una sottile differenza: i suoi capelli, invece di esser color carota, erano rame fumé con riflessi luminosi. Non era una ragazza carina, aveva il viso troppo largo e piatto, ma una carnagione che davvero di rado si vede in chi ha i capelli rossi: chiara e senza una sola lentiggine.

«Vuoi comprare qualcosa, Sean?»

Sean mise a posto la carabina.

«Stavo solo guardando» rispose. «Lavori qui al negozio adesso?»

«Sì.» Lei abbassò gli occhi per sfuggire all'esame approfondito di Sean. Era passato un anno dall'ultima volta che l'aveva vista. In quel lasso di tempo potevano cambiare molte cose… e ciò che si intravedeva dalla camicetta dimostrava che non era più una bambina. Sean la osservò con un certo interesse, lei alzò lo sguardo e vide dove puntavano i suoi occhi; il chiarore della pelle della ragazza si tinse di rosso. Si voltò in fretta verso le cassette di frutta.

«Vuoi una pesca?»

«Grazie» disse Sean, e ne prese una.

«Come sta Anna?»

«Perché lo chiedi a me?» domandò aggrottando la fronte.

«Sei il suo ragazzo, giusto?»

«E chi te l’ha detto?» Il suo sguardo accigliato si fece più torvo.

«Lo sanno tutti.»

«Be’, allora tutti si sbagliano.» L’idea d’essere una proprietà di Anna lo innervosì. «Io non sono il ragazzo di nessuno.»

«Oh!» La giovane rimase in silenzio per un momento, e poi aggiunse: «Immagino che Anna sarà al ballo stasera…».

«È molto probabile.» Sean diede un morso alla pesca gialla e vellutata, squadrando la ragazza. «Tu ci vai, faccia-di-fragola?»

«No» rispose lei malinconica. «Pa’ non mi lascia.»

Quanti anni aveva? Fece un rapido calcolo… Era tre anni più giovane di lui, ovvero sedici. All’improvviso fu dispiaciuto che non sarebbe andata al ballo.

«È un peccato» affermò. «Potevamo divertirci un po’.» Con quel noi, Sean la mandò di nuovo in confusione.

Audrey rispose con le prime parole che le vennero in mente: «Ti piace la pesca?».

«Mmh…»

«Viene dal nostro frutteto.»

«Mi sembrava di aver riconosciuto il sapore.» Sean sorrise e l’altra scoppiò a ridere. Quando lo faceva, la bocca si stendeva in un sorriso largo e amichevole. «Sapevo che le rubavi. Anche papà sapeva che eri tu. Diceva che prima o poi avrebbe messo una trappola in quel buco nella siepe.»

«Non immaginavo che lo avesse trovato… Lo coprivamo sempre.»

«Oh, sì» gli garantì Audrey. «L’ha sempre saputo. È ancora lì. Certe notti, quando non riesco a dormire, esco dalla finestra della mia camera e scendo nel frutteto, poi passo per la siepe per andare nella piantagione di acacie. Di notte è così buia e tranquilla… un po’ spaventosa, ma mi piace.»

«Sai una cosa» disse Sean pensieroso. «Se stanotte non riesci a dormire, e magari vai alla siepe verso le dieci, può essere che mi trovi ancora là a sgraffignarmi qualche pesca.»

Audrey ci mise qualche secondo per capire cosa le aveva detto. Il rossore si propagò di nuovo sulla sua faccia, cercò di dire qualcosa ma dalla bocca non uscì alcun suono. Si voltò con uno svolazzo della gonna e sfrecciò via tra gli scaffali. Sean addentò l'ultimo pezzo di polpa e poi lasciò cadere il nocciolo sul pavimento. Mentre si dirigeva verso gli altri, sorrideva.

«Per la miseria, Karl, quanto ci metti ancora?»

17

Più di cinquanta carri erano schierati lungo il perimetro della piazza, ma il centro era stato lasciato sgombro e lì ardevano i fuochi dei braaivleis, con le fiamme che si stavano già abbassando fino a formare dei letti incandescenti. Allineati in due file accanto alle braci c'erano dei tavoli a cavalletto su cui le donne indaffarate tagliavano la carne e salsicce boerwors, imburravano il pane, sistemavano drappelli di barattoli di sottaceti, ammucchiavano il cibo sui vassoi e addolcivano la serata con voci e risate.

Per le danze, fu dispiegato in un'area pianeggiante un enorme telone, ai cui angoli ciondolavano delle lanterne appese a pali. La banda accordava gli strumenti tra lo stridio dei violini e il respiro asmatico dell'unica concertina.

Gli uomini stavano a capannelli tra i carri, oppure chini accanto ai fuochi dei braaivleis, e qua e là spuntava una brocca che rivolgeva rapidamente il fondo al cielo.

«Non mi va di creare problemi, Waite» disse Petersen andando verso il punto in cui Waite si trovava con i suoi capitani, «ma vedo che hai messo Dennis tra gli uomini di Gunther.»

«Esatto.» Waite gli porse la brocca, Petersen la prese e ne pulì il collo con la manica.

«Non si tratta di te, Gunther.» Petersen sorrise a Gunther Niewehuisen. «Però sarei più contento se potessi avere Dennis con me. Tenerlo d'occhio, sai.»

Tutti guardarono Waite per sentire cosa avrebbe detto. «Nessuno dei ragazzi andrà insieme al padre. Abbiamo organizzato le cose in questa maniera di proposito. Mi spiace, Dave.»

«Perché?»

Courtney distolse lo sguardo, rivolgendolo verso il tramonto rosso furente che sovrastava la scarpata al di là dei carri. «Non stiamo andando a caccia di

bushbuck, Dave. È probabile che ti verrà chiesto di prendere decisioni, e ti sarà più facile se non riguarderanno tuo figlio.»

Si udì un mormorio di consenso. Steff Erasmus si tolse la pipa dalla bocca e sputò nel fuoco. «Ci sono cose che è meglio non vedere. Sono troppo difficili da dimenticare. È meglio non vedere tuo figlio uccidere il suo primo uomo, ed è anche meglio non vedere il proprio figlio morire.»

Rimasero tutti in silenzio, sapendo che quella era la verità. Non ne avevano mai parlato prima, perché cianciare troppo rammollisce il fegato di un uomo, ma conoscevano la morte e capivano bene ciò che Steff aveva detto. Uno a uno girarono il capo finché i loro sguardi non furono tutti rivolti al gruppo di giovani raccolti attorno ai fuochi oltre la piazza. Dennis Petersen stava dicendo qualcosa, tuttavia non riuscirono a cogliere le sue parole, e i suoi compagni scoppiarono a ridere.

«Per vivere un uomo deve uccidere di tanto in tanto» aggiunse Waite, «ma se lo fa quando è troppo giovane, perde qualcosa, perde il rispetto per la vita… E così, per lui varrà di meno. Lo stesso accade con le donne: un uomo non dovrebbe mai avere la sua prima donna finché non è cosciente di cosa comporta. Altrimenti anche questo varrà di meno.»

«Io sono stato con la prima a quindici anni» rispose Tim Hope-Brown. «Non posso dire che per me le donne valgano di meno; infatti con gli anni ho capito che possono essere dannatamente costose.»

Il fragore del riso di Waite fece partire una risata generale.

«So che il vostro vecchio vi paga una sterlina a settimana, ma noi, Sean?» protestò Dennis. «Non siamo tutti milionari.»

«Va bene» concordò l’altro, «allora facciamo cinque scellini. Chi vince si piglia tutto.»

«Cinque testoni è ragionevole» valutò Karl, «ma chiariamo subito le regole, così evitiamo di discutere dopo.»

«Valgono solo i morti, non i feriti» specificò Sean.

«E devono esserci dei testimoni» insistette Frikkie Van Essen.

Era più grande degli altri; aveva gli occhi un po’ iniettati di sangue perché aveva già cominciato la sessione serale di bevute.

«Va bene, solo zulu morti e con testimoni a ogni abbattimento. Chi fa più punti, si prende tutto.» Sean li guardò negli occhi per avere il loro assenso. Garry si teneva in disparte. «Garry tiene il banco. Dai, Garry, giù il cappello.»

«Due sterline… e noi siamo in otto. È giusto, i conti tornano.»

«Miseria, chi vince può comprarsi una fattoria tutta sua.»

Risero.

«Ho un paio di bottiglie nascoste nelle bisacce» disse Frikkie. «Andiamo a sentire come sono.»

Le lancette dell’orologio sul campanile della chiesa segnavano le ventidue meno un quarto. La luna era circondata da nuvole dall’orlo argenteo e la sera si era rinfrescata. Il fumo denso proveniente dai barbecue, carico dell’odore di carne arrostita, si propagava in mezzo ai ballerini, i violini strillavano, la concertina ansimava a tempo, i ballerini danzavano e il pubblico batteva le mani a ritmo per incitarli. Colto dalla febbre del divertimento, qualcuno mugghiò come una vacca highlander seguendo il frenetico susseguirsi dei movimenti. Argina il ticchettio dei minuti con le risate, ferma il tempo, cingi l’alba d’assedio!

«Dove vai, Sean?»

«Torno subito.»

«Ma dove vai?»

«Anna, vuoi che te lo dica? Vuoi davvero saperlo?»

«Oh, capisco. Non metterci troppo. Ti aspetto vicino ai musicisti.»

«Balla con Karl.»

«No, preferisco aspettarti, Sean. Per favore, non metterci troppo. Ci resta così

poco tempo.»

Sean scivolò via attraverso il cerchio dei carri. Si tenne nell'ombra degli alberi lungo il marciapiede, girò a lato del negozio dei Pye e proseguì giù per il vialetto. Si mise a correre, saltò il fossato e passò la recinzione di filo spinato. L'oscurità avvolgeva la piantagione nel silenzio più assoluto, proprio come aveva detto Audrey; si sentiva solo il fruscio delle foglie secche, un ramoscello gli scricchiolò sotto i piedi. Qualcosa si muoveva veloce nel buio, il rumore di piccoli passi affrettati. Una fitta gli attraversò lo stomaco: coraggio, è solo un coniglio. Si avvicinò alla siepe e cercò il buco, non lo vide e tornò sui propri passi, infine lo trovò e si intrufolò nel frutteto. Rimase con le spalle poggiate al muro coperto di vegetazione e aspettò. Gli alberi erano tinti di un grigio lunare sulla chioma, ma scuri al di sotto. Sean riusciva a vedere il tetto della casa oltre le fronde. Sapeva che sarebbe venuta, senza alcun dubbio. Gliel'aveva chiesto lui.

L'orologio della chiesa batté lo scoccare dell'ora, e poi un singolo rintocco per il quarto d'ora. Era arrabbiato, accidenti a lei! Avanzò nel frutteto, rimanendo cautamente nascosto nelle tenebre. Da una delle finestre laterali della casa proveniva della luce, la vedeva proiettarsi in un quadrato giallo sul prato. Fece piano il giro della dimora.

Audrey era alla finestra, con una lampada alle spalle. Il viso era al buio ma la luce le rischiarava il contorno dei capelli in un alone ramato. Nell'atteggiamento della ragazza sporta sul davanzale si leggeva un'aria di trepidante attesa. Sean poteva vedere il profilo delle sue spalle attraverso il tessuto bianco dell'abito.

Il giovane fischiò piano, così che solo lei potesse sentirlo. Audrey sobbalzò. Un secondo dopo scrutò fuori nell'oscurità e poi girò la testa da parte a parte, lentamente e con una certa delusione. Chiuse le tende e Sean intravide l'ombra della ragazza allontanarsi. La lampada si spense.

Sean ripercorse il frutteto e la piantagione. Tremava per la collera. Dalla stradina sentiva giungere la musica della piazza e accelerò il passo. Girato l'angolo, vide le luci e il movimento.

«Sciocca ragazzina» disse a voce alta. La rabbia era ancora lì ma c'era dell'altro. Affetto? Rispetto?

«Dove sei stato? Ti ho aspettato quasi un'ora.» Anna la possessiva.

«Vado avanti e indietro per vedere quanto ci metto.»

«Spiritoso! Sean Courtney, dove sei stato?»

«Vuoi ballare?»

«No.»

«Va bene, allora niente.»

Karl e altri erano in piedi accanto ai barbecue. Sean scattò verso di loro.

«Sean, Sean, mi dispiace.» Anna la penitente. «Mi va di ballare, ti prego.»

Così danzarono, scontrandosi con altri ballerini, ma nessuno dei due disse una parola finché l'orchestra non si fermò per asciugarsi il sudore e bagnarsi la gola secca.

«Ho qualcosa per te, Sean.»

«Cosa?».

«Vieni, ti faccio vedere.»

Lo portò lontano dalla luce tra i carri e si fermò vicino a un mucchio di coperte. Si inginocchiò, ne spiegò una e si alzò di nuovo con un giaccone tra le mani.

«L'ho fatto per te. Spero ti piaccia.»

Sean lo prese. Era di pelle di montone, conciata e levigata, cucito con amore, l'interno di nivea lana candeggiata.

«È bello» disse Sean. Riconobbe quanto lavoro c'era dietro. Lo faceva sentire in colpa: i regali lo facevano sempre sentire così.

«Grazie mille.»

«Provalo, Sean.»

Era caldo, giusto in vita, largo sulle spalle; lo faceva sembrare ancora più massiccio di quanto già non fosse. Anna gli era vicino, sistemava il colletto.

«Ti sta bene» affermò. La soddisfazione di chi fa un regalo.

La baciò e il suo umore cambiò. La ragazza lo strinse al collo. «Oh, Sean, vorrei che non andassi.»

«Salutiamoci come si deve.»

«Dove?»

«Nel mio carro.»

«E i tuoi?»

«Sono tornati alla fattoria. Papà viene domattina. Garry e io dormiamo qui.»

«No, Sean, c'è troppa gente. Non possiamo.»

«Non vuoi» sussurrò Sean. «È un peccato perché potrebbe essere l'ultima volta, per sempre.»

«Cosa significa?» Anna, improvvisamente paralizzata, si era fatta piccola tra le sue braccia.

«Parto domani. Sai cosa potrebbe succedere?»

«No. Non dire queste cose. Non pensarle neppure.»

«È la verità.»

«No. Sean, no. Ti prego.»

Sean sorrise nell'oscurità. Era facile, troppo facile.

«Andiamo nel mio carro.» Le prese la mano.

18

Colazione al buio, fuochi di cottura ancora accesi in piazza, voci sommesse, uomini in compagnia delle mogli con in braccio i figli in attesa di salutarli. Cavalli sellati, fucili nei foderi e dietro le coperte arrotolate, quattro carri pronti al centro della piazza con i muli bardati provvisti di tirella.

«Pa' dovrebbe esser qui da un momento all'altro. Sono quasi le cinque» disse Garry.

«Lo stanno aspettando tutti» convenne Sean. Scrollò le spalle per il peso della bandoliera a tracolla.

«Il signor Niewehuizen mi ha messo a guidare un carro.»

«Lo so» disse Sean. «Ce la fai a maneggiarlo?»

«Penso di sì.»

Jane Petersen gli andò incontro.

«Ciao, Jane. Tuo fratello è già pronto?»

«Quasi. Sta sellando.»

Si fermò davanti a Sean e gli porse timidamente uno scampolo di seta verde e gialla.

«Ti ho fatto una coccarda per il cappello, Sean.»

«Grazie, Jane. Potresti mettermela?» La ragazza gliela appuntò alla falda; lui lo riprese e se lo mise in testa con un'angolazione spavalda.

«Adesso sembro un generale» disse, e lei rise. «Che ne dici di un bacio d'addio, Jane?»

«Sei terribile» rispose la piccola Jane e se ne andò in fretta, arrossendo. Non poi

tanto piccola, notò Sean. Ce n'erano così tante che non sapeva da quale cominciare.

«Ecco pa'» annunciò Garry, mentre Waite Courtney entrava nella piazza in sella al suo cavallo.

«Andiamo» disse Sean e slegò l'animale. Gli uomini conducevano i loro destrieri da ogni parte della piazza.

«A dopo» lo salutò Garry, e si avviò zoppicando verso uno dei carri trainati dai muli pronti a partire.

Waite stava in testa alla colonna: quattro squadre di quindici uomini allineati in doppia fila, seguiti da quattro carri e cavalli non bardati condotti da servitori neri.

Sfilarono attraverso la piazza, tra i resti dei festeggiamenti della notte precedente, e poi sulla strada principale. Le donne li guardavano in silenzio, immobili, con i bambini riuniti intorno. Avevano già visto i mariti andare in guerra contro le tribù; non li applaudivano perché conoscevano bene le strade che conducono alla morte, avevano imparato che nella tomba non c'è spazio per la gloria.

Anna fece un cenno a Sean. Lui non la vide perché era occupato con il cavallo che faceva le bizze e le passò davanti prima di averlo domato. La ragazza lasciò cadere il braccio sul fianco e lo guardò allontanarsi. Indossava il suo giaccone di montone.

Sean vide invece un riflesso ramato e un bacio sussurrato dalla finestra al piano superiore del negozio dei Pye. Lo vide perché lo stava cercando. Fu abbastanza per fargli dimenticare il suo orgoglio ferito e sorridere agitando il cappello per aria.

Giunsero fuori città. I bambini più piccoli e i cani che correvano loro dietro erano oramai alle spalle. La colonna trottò lungo la strada per lo Zululand.

Il sole si levò e asciugò la rugiada. Gli zoccoli sollevavano nugoli di polvere che si spostavano obliquamente rispetto alla strada. La colonna si sfaldò, dato che gli uomini scattavano in avanti o rallentavano per ritrovarsi con gli amici. Cavalcavano in gruppetti disordinati, erano rilassati e chiacchieravano allegri,

informali come un gruppo in uscita per una battuta di caccia di un giorno. Ognuno era partito scegliendo l'abbigliamento che considerava più appropriato. Steff Erasmus indossava l'abito della domenica, ed era quello agghindato in maniera più formale. Tutti portavano un unico oggetto che li contraddistingueva: la coccarda verde e gialla. Comunque, anche in questo caso c'era spazio per il gusto individuale: qualcuno la portava puntata sul cappello, altri sulla manica o sul petto. Erano contadini, non combattenti regolari, ma i foderi dei loro fucili erano logori dal lungo uso, sfoggiavano con disinvoltura bandoliere sdrucite e il legno dei calci delle armi era levigato dal prolungato contatto con le loro mani.

Quando arrivarono al Tugela era già metà pomeriggio.

«Dio mio, guarda che roba!» esclamò Sean. «Non ho mai visto tante persone nello stesso posto.»

«Ho sentito che sono quattromila uomini» disse Karl.

«Lo so che sono quattromila.» Sean fece scorrere lo sguardo sull'accampamento. «Ma non mi immaginavo che quattromila uomini fossero una cosa del genere.»

La colonna scendeva lungo l'ultimo pendio in direzione di Rorke's Drift. Il fiume era ampio, marrone per il fango, e si increspava in prossimità delle secche del guado. Le sponde aperte ed erbose nel tratto più vicino ospitavano solo un gruppo di edifici con mura in pietra. Nel raggio di un quarto di miglio dalle costruzioni era accampato l'esercito di Lord Chelmsford, le tende disposte su linee precise, fila dopo fila, con i cavalli recintati nel mezzo. I carri – almeno cinquecento – erano schierati sul Drift e l'intera area brulicava di uomini.

I Fucilieri a Cavallo di Ladyburg, un raggruppamento compatto che tracimava sulla strada dietro al proprio colonnello, scesero fino al perimetro dell'accampamento e trovarono il passaggio bloccato da un sergente in uniforme con la baionetta.

«E voi chi siete, se posso chiedere?»

«Il colonnello Courtney… distaccamento di Ladyburg.»

«Cosa? Non ho capito.»

Waite Courtney si alzò sulle staffe e si rivolse ai suoi uomini.

«Aspettate, signori. Non possiamo parlare tutti insieme.»

Il baccano della conversazione e dei commenti alle sue spalle si quietò, e questa volta il sergente lo sentì.

«Ah! Chiedo scusa, signore. Chiamo l'ufficiale attendente.»

L'attendente, un gentiluomo aristocratico, arrivò e li studiò attentamente. «Colonnello Courtney?» chiese, con una nota di scetticismo nella voce.

«Salve» lo salutò Waite con un sorriso cordiale. «Spero che non siamo troppo in ritardo per unirci alla festa.»

«No, non credo proprio.» Gli occhi dell'ufficiale caddero su Steff Erasmus, che sollevò in segno di cortesia il suo cappello a cilindro. «More, Meneer.» Su quella redingote nera le bandoliere delle munizioni apparivano un po' fuori luogo.

L'ufficiale gli levò lo sguardo di dosso. «Avete portato le vostre tende, colonnello?»

«Sì, abbiamo tutto il necessario.»

«Darò disposizione al sergente di mostrarvi dove potete accamparvi.»

«Grazie» rispose Waite.

L'ufficiale si rivolse al sergente. Era talmente fuori di sé che l'afferrò per il braccio. «Li voglio lontani. Li faccia mettere dopo i genieri» sussurrò con tono indiavolato. «Se il generale vede questi tizi…» Sussultò, ma in maniera signorile.

19

Garrick si accorse prima dell'odore. Pensarci gli consentì di focalizzare la sua attenzione e così poté iniziare a strisciare fuori dal nascondiglio segreto nella sua mente. Questi ritorni alla realtà erano sempre accompagnati da una sensazione di stordimento e da un acuirsi dei sensi: colori sgargianti, pelle sensibile al tatto, sapori e odori netti e distinti.

Giaceva su un pagliericcio. Il sole splendeva, ma lui era all'ombra. Era sdraiato sulla veranda dell'ospedale in pietra sopra Rorke's Drift. Rifletteva sull'odore che lo aveva ridestato: un misto di putrefazione, sudore e sterco, fetore di budella squarciate e sangue rappreso.

Lo riconobbe, era l'odore della morte. La vista gli si schiarì e vide i morti. Erano ammucchiati lungo le mura del cortile, lì dove erano stati sorpresi dal fuoco incrociato tra il magazzino e l'ospedale; i corpi erano disseminati tra gli edifici e le squadre di sepoltura li stavano caricando sui carri. I cadaveri erano distesi sul pendio del Drift, galleggiavano nell'acqua e giacevano sulla riva opposta. Zulu morti, circondati dalle loro armi e dagli scudi. Centinaia, pensò Garrick allibito: no, erano migliaia.

Si rese conto che gli odori erano due; entrambi però riconducibili alla morte: il puzzo dei cadaveri neri con il ventre gonfio sotto il sole e poi l'odore del suo corpo e di quello degli uomini che aveva intorno; lo stesso puzzo di sofferenza e putrefazione ma mischiato al pesante tanfo del disinfettante. La morte vestita d'antisettico: il modo in cui una ragazza impura cerca di mascherare l'odore mestruale.

Garrick osservò gli uomini che gli stavano attorno. Erano stesi in una lunga fila sulla veranda, ognuno sul proprio pagliericcio. Alcuni stavano morendo, altri no, ma tutti avevano bende imbrattate di sangue e iodio. Garrick si diede una controllata. Il braccio sinistro era assicurato al petto nudo e sentì il dolore che cominciava a pulsare dentro di lui, lento e costante come un tamburo funebre. Aveva la testa avvolta dalle bende. Sono ferito, pensò. Era ancora allibito. Come? Com'era possibile?

«Sei tornato fra noi, sbruffone» disse uno con l'accento cockney vicino a lui. «Pensavamo che fossi uscito di testa.»

Garrick girò il capo e osservò l'uomo che gli stava parlando; un ometto con la faccia da briccone e i mutandoni di flanella, bendato come una mummia.

«Doc ha detto che è stato lo shock e che ti saresti ripreso in fretta.» L'ometto alzò la voce: «Ehi, doc, l'eroe è rinsavito». Il medico arrivò in un batter d'occhio, esausto, con le occhiaie, invecchiato dal troppo lavoro.

«Ce la farai» disse, dopo averlo tastato e avergli dato qualche colpetto. «Riposa. Domani ti rimandano a casa.» Si allontanò per andare dagli altri, numerosi, feriti, ma poi si fermò e si voltò indietro. Fece un breve sorriso a Garrick. «Dubito che allevierà il dolore, ma hanno fatto il tuo nome per la Victoria Cross. Il generale ha dato la sua approvazione ieri. Credo te la daranno.» Garrick fissò il dottore mentre la memoria gli tornava a sprazzi.

«C'è stata una battaglia» mormorò Garrick.

«Ci puoi ben giurare!» L'ometto scoppiò in una risata fragorosa.

«Sean!» disse Garrick. «Mio fratello! Cos'è successo a mio fratello?» A quel punto calò il silenzio, poi Garrick vide un velo di dispiacere negli occhi del dottore. Garrick si sforzò di mettersi seduto. «E mio padre. Cos'è successo a mio padre?»

«Mi dispiace» disse il dottore senza girarci intorno, «temo che siano stati uccisi entrambi.»

Garrick si sdraiò sul giaciglio e guardò in basso, verso il Drift. Degli uomini stavano raccogliendo i cadaveri dalle secche, schizzando acqua tutt'intorno mentre li trasportavano a riva. Era lo stesso rumore che aveva sentito quando l'esercito di Chelmsford aveva attraversato il guado. Sean e suo padre erano tra gli esploratori che guidavano la colonna, tre squadroni dei Fucilieri a Cavallo di Ladyburg e sessanta agenti della polizia del Natal. Per guidare la prima avanzata, Chelmsford aveva scelto gli uomini che conoscevano meglio la zona.

Garrick aveva assistito alla loro partenza con un certo sollievo. Riusciva a stento a credere alla fortuna di essere stato colto da un forte attacco di dissenteria il giorno prima della scadenza dell'ultimatum e dell'attraversamento del Tugela da

parte dell’esercito.

«Bastardi fortunati» aveva detto uno degli altri ammalati mentre li vedeva allontanarsi. Lui, invece, non provava alcuna invidia: non voleva andare in guerra, era contento di aspettare lì con gli altri trenta malati e una guarnigione di sessanta uomini che presidiavano il Drift mentre Chelmsford conduceva l’esercito nello Zululand.

Garrick aveva osservato gli esploratori disporsi a ventaglio fuori dal Drift e scomparire nella prateria collinosa; la maggior parte degli uomini e dei carri li aveva seguiti fino a quando anche loro dovettero strisciare come pitoni e lasciare la strada più utilizzata tra l’erba, dietro le loro spalle.

Ricordò il lento scorrere dei giorni al Drift. Ricordò di aver protestato insieme agli altri, quando era stato loro ordinato di fortificare l’emporio e l’ospedale con sacchi e scatole di latta colmi di sabbia. Ricordò la noia.

Poi sentì una stretta allo stomaco, e ricordò il messaggero.

«Arriva uno a cavallo.» Garrick l’aveva visto per primo. Si era ripreso dalla dissenteria ed era di guardia sul Drift.

«Il generale si è dimenticato lo spazzolino e ha mandato qualcuno a prenderlo» rispose il commilitone. Nessuno dei due si alzò e rimasero a osservare la macchiolina che attraversava la pianura in direzione del fiume.

«Cavalca veloce» disse Garrick. «Meglio che chiami il capitano.»

«Penso proprio di sì» concordò l’altra sentinella. Salì di corsa il pendio fino all’emporio. Garrick si alzò e si diresse verso la riva del fiume. La gamba di legno affondava nel fango.

«Il capitano dice di mandarlo all’emporio appena arriva.» Il commilitone tornò e gli si fermò a fianco.

«C’è qualcosa di strano nel modo in cui cavalca» notò Garrick, «sembra stremato.»

«Sarà ubriaco. Quasi cade dalla sella, come fosse sabato sera.»

Garrick d’un tratto rimase senza fiato. «Perde sangue, è ferito.»

Il cavallo sprofondò nel Drift e il soldato ricadde in avanti sul collo dell’animale; il fianco della camicia era nero lucido per il sangue, il viso bianco dal dolore e dalla polvere. Afferrarono il cavallo mentre usciva dall’acqua e l’uomo cercò di urlare, ma venne fuori solo un rantolo. «In nome di Dio, preparatevi. La colonna è stata circondata e spazzata via. Stanno arrivando… Un branco di negri ululanti. Saranno qui prima che cali la notte.»

«Mio fratello» esclamò Garrick. «Che gli è successo?»

«È morto» mormorò l’uomo. «Morti, sono tutti morti.» Poi scivolò giù dal cavallo.

Arrivarono, gli impi degli zulu, disposti a testa di toro, un grande toro nero che invadeva la pianura con testa e fianchi, e dispiegava le corna a sinistra e a destra del fiume per circondarli. Il toro martellò la terra con ventimila zoccoli e muggì con ventimila voci fino a che non assunse il rumore del mare in un giorno di tempesta. La luce del sole si rifletteva intensa sulle lance, mentre la bestia si avvicinava cantando al Tugela.

«Guarda! Quelli davanti hanno gli elmi degli ussari» esclamò uno di quelli che osservavano la scena dall’ospedale. «Hanno derubato i morti di Chelmsford. Ce n’è uno che ha addosso un cappotto e altri hanno delle carabine.»

Nell’ospedale faceva caldo a causa del tetto di lamiera ondulata e delle finestre sbarrate con i sacchi di sabbia. Le feritoie dei fucili lasciavano passare poca aria. Gli uomini presiedevano le aperture, alcuni in pigiama, altri a torso nudo e fradici di sudore.

«Allora è vero, la colonna è stata massacrata.»

«Basta parlare. Mantenete la posizione e il becco chiuso.»

Gli impi attraversarono il Tugela su un fronte di circa cinquecento iarde. Al loro passaggio, la superficie del fiume zangolò di schiuma bianca.

«Dio mio! Oh, Dio mio!» sussurrò Garrick vedendoli arrivare. «Non abbiamo speranza, sono troppi.»

«Sta’ zitto, dannazione» sbottò il sergente alla Gatling vicino a lui, e Garry si coprì la bocca con la mano.

Piglio O’Riley per il collo

gli sbatto la testa in un secchio d’acqua

gli ficco la pistola su per il…

Così cantava uno che delirava per la malaria e qualcun altro rise, una risata stridula e isterica.

«Arrivano!»

«Caricare!»

Il clangore metallico dei meccanismi dei fucili. «Non ancora. Sparate solo al mio segnale.»

La voce del toro cambiò da una profonda litania risonante all’ululato penetrante della carica: la violenta frenesia degli striduli canti di sangue.

«Fermi, uomini. Fermi. Non ancora. Aspettate.»

«Oh, Dio mio!» sussurrò Garrick guardandoli risalire il pendio. «Dio mio! Per favore, non farmi morire.»

«Pronti!»

L’avanguardia zulu aveva raggiunto il muro del cortile dell’ospedale. Mentre si avvicinavano, i loro copricapo piumati oscillavano come la cresta schiumosa di un’onda nera.

«Puntare!»

Sessanta fucili sollevati e spianati, puntati contro la calca di corpi.

«Fuoco!»

Un tuono, poi l’urto dei proiettili nella carne, un rumore simile a quello prodotto da una manciata di ghiaia gettata in una pozzanghera di fango. Le truppe nemiche vacillarono sotto la gragnuola dei colpi. Il gruppo di canne della Gatling su-su-sussultava roteando, falciandoli, facendoli cadere uno sull’altro a cataste lungo il muro. Il lezzo di polvere da sparo bruciata rendeva doloroso respirare.

«Caricare!»

Le fila di zulu crivellate dai proiettili si riformavano sospinte dagli uomini nelle retrovie che avanzavano colmando le posizioni libere.

«Fuoco!»

Arrivavano ancora, un ammasso nero e urlante invadeva il cortile.

Garrick singhiozzava nell’ombra della veranda e si premeva le dita della mano destra sulle palpebre per espellere il ricordo.

«Che hai, sbruffoncello?» L’ometto gli era rotolato con fatica a fianco e lo guardava.

«Niente!» rispose subito Garrick. «Niente!»

«Ti sta tornando in mente, eh?»

«Cos’è successo? Ho solo dei flash.»

«Cos’è successo!» L’uomo fece eco alla sua domanda: «Che cosa non è successo!».

«Il dottore ha detto…» Garrick alzò rapidamente lo sguardo. «Ha detto che il generale ha avallato il mio encomio. Questo significa che Chelmsford è vivo. Mio fratello, mio padre… anche loro devono esserlo!»

«Purtroppo no, sbruffoncello. Il dottore ha un debole per te… Tu, con quella gamba hai fatto ciò che hai fatto… Così ha chiesto in giro dei tuoi. Tutto inutile.»

«Perché?» chiese Garrick disperato. «Se Chelmsford è vivo, allora devono esserlo di sicuro anche loro.»

L'ometto scosse la testa. «Chelmsford aveva allestito un campo base in un posto chiamato Isandhlwana. Ha lasciato lì una guarnigione con carri e provviste ed è uscito insieme a una piccola unità in avanscoperta, ma gli zulu li hanno aggirati e hanno attaccato il loro accampamento, poi ci hanno raggiunto qui, al Drift. Come saprai, li abbiamo bloccati per due giorni, fino a quando è arrivata l'unità di Chelmsford ad aiutarci.»

«E ai miei… cos'è successo?»

«Tuo padre era al campo di Isandhlwana. Non è riuscito a scappare. Tuo fratello, invece, faceva parte dell'unità partita con Chelmsford ma è rimasto isolato e l'hanno ucciso in una scaramuccia prima della battaglia.»

«Sean, morto?» Garrick scosse la testa. «No, non è possibile. Non possono averlo ucciso.»

«Ti sorprenderebbe sapere con quanta facilità l'hanno fatto» rispose l'ometto. «Pochi pollici di lama nel posto giusto bastano anche per il migliore.»

«Ma non Sean… Tu non lo conoscevi. Non puoi capire.»

«È morto, sbruffoncello. Lui, tuo padre e altri settecento. È un miracolo che non lo siamo anche noi.» L'uomo si mise a sedere in una posizione più comoda. «Il generale ha tenuto un discorsone su come ci siamo difesi. La più grande azione eroica nella storia del coraggio britannico… o qualcosa del genere.»

Strizzò l'occhio a Garrick. «Quindici encomi per la Victoria Cross… Tu sei uno di questi. Te lo chiedo, sbruffoncello, non è pazzesco? Che cosa farà la tua ragazza quando tornerai a casa con una bella patacca che ti tintinna sul petto, eh?»

Fissò Garrick e vide le lacrime scivolare in rigagnoli oleosi sulle sue guance.

«Su, sbruffoncello. Sei un dannato eroe.» Distolse lo sguardo per non vedere la sofferenza del ragazzo. «Ti ricordi di quei momenti… ti ricordi cos'hai fatto?»

«No» rispose con voce roca. Sean, non puoi lasciarmi da solo, pensò. Che faccio

ora che te ne sei andato?

«Io ero accanto a te. Ho visto tutto. Adesso te lo racconto» disse l'ometto.

Mentre parlava, i ricordi tornarono e si disposero in sequenza nella mente di Garrick.

«Era il secondo giorno, avevamo già respinto ventitré cariche.»

Ventitré, così tante? Garrick aveva perso il conto; per lui poteva essere stato anche solo un unico episodio d'orrore crescente. Poteva sentire ancora la paura attanagliarli la gola e fiutarla nell'odore rancido del proprio sudore.

«Poi hanno accatastato la legna contro il muro dell'ospedale e gli hanno dato fuoco.» Degli zulu attraversavano il cortile con fascine infuocate, cadevano sotto i colpi dei fucili, e poi altri le raccoglievano e avanzavano finché anche questi non morivano e altri ancora ne prendevano il posto. Ed ecco fiamme giallognole nella luce del sole, uno zulu morto giaceva su un falò con il volto carbonizzato, l'odore della carne bruciata mischiato a quello del fumo.

«Abbiamo aperto una breccia nel retro dell'edificio e abbiamo iniziato a trasportare malati e feriti fino all'emporio.»

Il giovane con l'assegai ficcato nella spina dorsale aveva urlato come una ragazzina mentre lo sollevavano.

«Quei maledetti selvaggi sono tornati non appena hanno visto che ci ritiravamo. Venivano da quella parte» indicò la direzione con il braccio fasciato, «proprio dove i tizi dell'emporio non potevano beccarli, e alle feritoie siamo rimasti solo noi due e un altro paio di uomini… Tutti gli altri trasportavano i feriti.»

Uno degli zulu portava il copricapo con le piume di airone azzurro degli induna. Era lui a guidare la carica. Aveva uno scudo pezzato bianco e nero fatto di pelle di bue essiccata. Ai polsi e alle caviglie portava sonagli da guerra. Garrick aveva sparato nell'attimo in cui lo zulu si era voltato per dare il segnale ai suoi guerrieri: il proiettile gli aveva squarciato i muscoli tesi del ventre e lo aveva aperto come una sacca. Lo zulu era caduto in ginocchio con le budella che gli fuoriuscivano dal corpo in una massa rosa e violacea.

«Hanno raggiunto la porta dell'ospedale e con l'angolazione che avevamo non

ce la facevamo a spararglì.»

Lo zulu ferito aveva iniziato a strisciare verso Garrick, muovendo la bocca e tenendo gli occhi fissi sul viso del ragazzo. In mano stringeva ancora l'assegai. Gli altri zulu battevano sulla porta. Uno di questi aveva fatto passare la lama della lancia in una fessura del legno e aveva sollevato la sbarra. La porta si era aperta.

Garrick aveva osservato lo zulu trascinarsi verso di lui sulla polvere, con le viscere rosa e bagnate che oscillavano sotto il suo corpo come un pendolo. Il sudore gli scorreva sulle guance e gocciolava dalla punta del mento, le sue labbra tremolavano. Aveva alzato il fucile e mirato alla faccia dello zulu. Non era riuscito a premere il grilletto.

«È a quel punto che ti sei mosso, damerino. Ho visto la sbarra sollevata dalle staffe e ho capito che in un secondo una marea di quei maledetti avrebbe attraversato la soglia e noi non avremmo potuto sfuggire alle loro lance a una distanza tanto ravvicinata.»

Garrick aveva lasciato cadere il fucile che aveva sbattuto sul pavimento di cemento. Si era allontanato dalla finestra. Non ce la faceva a guardare quella cosa mutilata che strisciava. Voleva fuggire, nascondersi. Appunto… nascondersi. Aveva sentito lo sfarfallio dietro agli occhi e la vista aveva cominciato ad annebbiarsi.

«Eri quello più vicino alla porta. Hai fatto l'unica cosa che poteva salvarci. Io credo che non avrei avuto il fegato di farlo.»

Il pavimento era un tappeto di bozzoli: infidi cilindri di ottone lucido che scivolavano sotto i piedi. Garrick era incespicato e cadendo aveva allungato il braccio.

«Cristo» disse l'ometto rabbrividendo, «mettere il braccio tra le staffe in quel modo… Io non l'avrei fatto.»

Garrick aveva sentito le ossa del braccio scricchiolare mentre gli zulu si scaraventavano contro la porta. Era rimasto lì piantato con il braccio ritorto a guardare la porta tremare e scuotersi sotto i colpi dei nemici. Non aveva provato dolore e dopo un po' tutto era diventato cinereo, placido e sicuro.

«Abbiamo sparato attraverso la porta finché non siamo riusciti a scacciarli. Poi ti abbiamo liberato il braccio, ma eri svenuto. Ed eccoci qui.»

Garrick gettò lo sguardo oltre il fiume. Si domandò se avessero seppellito Sean o se lo avessero lasciato tra l'erba come cibo per gli uccelli.

Disteso su un fianco, Garrick si portò le gambe al petto. Si raggomitolò. Una volta, ancora da ragazzino senza cervello, aveva rotto il guscio di un paguro. L'addome morbido e grasso era tanto vulnerabile che gli organi vitali si intravedevano attraverso la pelle trasparente. Si era rannicchiato con lo stesso atteggiamento difensivo.

«Credo avrai la tua medaglia» concluse l'ometto.

«Sì» rispose Garrick. Ma non la voleva. Voleva solo che Sean tornasse.

20

Il dottor Van Rooyen porse il braccio a Ada Courtney per aiutarla a scendere dalla carrozza. Dopo cinquant'anni non era ancora immune dal dolore della gente. Aveva soltanto imparato a nasconderlo: nessuna traccia nello sguardo, nella bocca o nella faccia grinzosa e baffuta.

«Lui sta bene, Ada. Hanno fatto un buon lavoro con il braccio, cioè, un buon lavoro per dei chirurghi militari. Tornerà a posto.»

«Quando sono arrivati?» chiese Ada.

«Circa quattro ore fa. Hanno rispedito indietro tutti i feriti di Ladyburg su due carri.»

Ada annuì e il medico la guardò con la corazza di indifferenza che gli aveva donato la sua professione. Nascose il turbamento che provava nel vedere quanto fosse cambiato l'aspetto della donna. La pelle secca e smorta come i petali di un fiore essiccato, la bocca serrata per nascondere il dolore e la gramaglia da vedova le raddoppiavano gli anni.

«Ti sta aspettando dentro.»

Salirono i gradini della chiesa e la piccola folla si aprì per lasciarli passare. Saluti sommessi rivolti a lei e le solite banalità da funerale. Altre donne vestite di nero, con gli occhi gonfi di pianto.

Ada e il dottore entrarono nella fresca oscurità della chiesa. I banchi erano stati spinti contro la parete per far spazio ai giacigli dei feriti, attorno ai quali si muovevano indaffarate alcune donne.

«Qui metto quelli che stanno peggio, così da tenerli d'occhio» le disse il dottore. «Ecco Garry.»

Garrick si alzò dal banco su cui era seduto con il braccio rabberciato sul petto. Zoppicò verso di loro, la gamba di legno picchiettava forte sul pavimento di

pietra.

«Ma', io…» si fermò. «Sean e pa'…»

«Sono qui per portarti a casa, Garry.» Ada parlò in fretta e sobbalzò sentendo pronunciare quei due nomi.

«Non possono lasciarli là come se niente fosse, dovrebbero…»

«Garry, ti prego, andiamo a casa» lo interruppe Ada. «Ne parliamo più tardi.»

«Siamo tutti molto orgogliosi di Garry» disse il dottore.

«Sì» assentì Ada. «Per favore, Garry, andiamo a casa.» Lo poteva sentire appena sotto la superficie e lo trattenne dentro: così tanto dolore confinato in un posto così piccolo. Si voltò verso la porta, non poteva lasciare che gli altri lo vedessero. Non doveva piangere di fronte a loro, doveva tornare a Theunis Kraal.

Mani volenterose portarono i bagagli di Garrick alla carrozza e Ada afferrò le redini. Nessuno dei due parlò finché non furono al di là del crinale, con lo sguardo rivolto alla fattoria.

«Ora sei il padrone di Theunis Kraal, Garry» disse Ada sottovoce, e Garrick si agitò inquieto sul sedile accanto. Non lo voleva, non voleva la medaglia. Voleva Sean.

21

«Spero non ti dispiaccia se sono venuta» disse Anna, «ma dovevo parlarti.»

«No. Sono contento che tu l'abbia fatto. Sul serio» le assicurò Garrick con sincerità. «È così bello vederti, Anna. Sembra passata un'eternità dall'ultima volta.»

«Lo so, e tante… tante cose sono successe. Mio padre e il tuo. E… e Sean.» Si fermò. «Oh, Garry, non riesco ancora a crederci. Me l'hanno detto e ripetuto, ma non ce la faccio. Era così… così pieno di vita.»

«Sì» disse Garrick, «era pieno di vita.»

«Mi ha parlato della morte la notte prima di partire. Fino a quel momento non ci avevo mai pensato.» Anna scosse incredula la testa. «E non avrei mai pensato che potesse succedere proprio a lui. Oh, Garry, cosa devo fare?»

Garrick si voltò e la osservò. Era la Anna che amava, la Anna di Sean, ma Sean era morto. Sentì qualcosa smuoversi dentro; non aveva ancora assunto una forma verbale, ma era abbastanza reale da provocargli una dolorosa fitta mentale. Cercò di scacciarlo.

«Oh, Garry. Che devo fare?»

Anna stava chiedendo aiuto, era evidente dal tono della voce. Il padre era stato ucciso a Isandhlwana, i fratelli maggiori erano con Chelmsford al Tugela, la madre e i tre piccoli da sfamare. Doveva essere cieco per non vederlo!

«Anna, posso darti una mano? Basta che tu me lo dica.»

«No, Garry. Credo che nessuno possa farlo.»

«Se si tratta di soldi…» esitò con discrezione, «ora sono un uomo ricco. Pa' ha lasciato l'intera Theunis Kraal a me e a Sean, e Sean non…»

Lei lo fissò senza rispondere.

«Posso prestartene un po’ per tirare avanti…» riprese Garrick arrossendo. «Tutto ciò di cui hai bisogno.»

Anna continuò a fissarlo mentre entrava nell’ordine delle idee. Garrick, il padrone di Theunis Kraal, era ricco, due volte più ricco di quanto sarebbe stato Sean. E Sean era morto.

«Per favore, Anna, lascia che ti aiuti. Voglio farlo, sul serio.»

Lui la amava, era pateticamente ovvio, e Sean era morto.

«Me lo permetterai, Anna?»

La ragazza pensò alla fame e ai piedi scalzi, agli abiti lavati fino a quando ci si poteva vedere attraverso in controluce, alle sottovesti rattoppate e rammagliate. E la paura perenne, l’incertezza con cui si deve convivere quando si è poveri. Garry era ricco ed era vivo, Sean era morto.

«Per favore, dimmi di sì.» Garrick si piegò in avanti e le afferrò un braccio, preso dall’agitazione lo strinse con forza e lei lo guardò dritto in faccia. Si poteva vedere la somiglianza, pensava. Tuttavia, dove in Sean c’era forza, in Garrick si denotava tenerezza e insicurezza. Nemmeno il colore era quello giusto: sabbia pallido e blu, invece di nero corvino e indaco. Era come se un pittore avesse fatto un ritratto e con alcune pennellate leggere ne avesse completamente alterato la forma, in modo da ottenere un’immagine del tutto diversa. Non voleva pensare alla gamba di legno.

«È gentile da parte tua, Garry» rispose lei, «ma abbiamo un po’ di risparmi in banca e il terreno è libero da debiti. In più abbiamo i cavalli, possiamo venderli se ne abbiamo bisogno.»

«E allora cos’hai? Dimmelo, ti prego.»

In quel momento Anna sapeva cosa avrebbe fatto. Non poteva mentirgli, era troppo tardi. Doveva dirglielo, ma era cosciente che la verità per lui non avrebbe fatto alcuna differenza. Be’, forse un po’, ma non abbastanza da impedirle di ottenere ciò che voleva. Voleva essere ricca e voleva un padre per il figlio che aveva in grembo.

«Garry, avrò un bambino.»

Garrick alzò il mento di scatto e il respiro gli si fermò per un attimo.

«Un bambino?»

«Sì, Garrick. Sono incinta.»

«Di chi è? Di Sean?»

«Sì, Garry. Sto per avere un figlio da lui.»

«Come fai a saperlo, ne sei sicura?»

«Sì.»

Garrick si alzò impacciato dalla poltrona e zoppicò sulla veranda. Si fermò accanto alla balaustra e la strinse con la mano sana; l'altra era ancora fasciata. Le voltò le spalle e abbracciò con lo sguardo i prati di Theunis Kraal fino al pendio appena ricoperto di vegetazione.

Un figlio di Sean. L'idea lo confondeva. Sapeva che Sean e Anna l'avevano fatto. Il fratello gliel'aveva detto e lui non se n'era risentito. Era geloso, ma solo un po', perché Sean, raccontandoglielo, l'aveva condiviso con lui e quindi anche lui stesso era in un certo senso parte della cosa. Ma un bambino. Il bambino di Sean.

Pian piano tutti gli aspetti della faccenda gli divennero chiari. Il bambino sarebbe stato una parte viva del fratello, la parte che non era stata falcidiata dalle lame degli zulu. Non l'aveva perso del tutto. Anna doveva avere un padre per suo figlio, era fuori questione che potesse aspettare un altro mese per sposarsi. Poteva avere entrambi, tutto ciò che amava in un unico pacchetto. Sean e Anna. Doveva sposarla, non aveva altra scelta. Sentì nascergli dentro una sensazione di giubilo e si voltò verso di lei.

«Cosa farai, Anna?» Si sentiva più sicuro adesso. «Sean è morto. Cosa farai?»

«Non so.»

«Non puoi avere il bambino. Sarebbe un bastardo.» A quella parola la vide sussultare. Ancora più sicuro.

«Dovrò andare via… a Port Natal.» Anna parlava con voce inespressiva. Lo osservava con calma, sapeva cosa le avrebbe detto. «Me ne andrò presto» continuò, «starò bene. Me la caverò in qualche modo.»

Garrick la osservava mentre parlava. Aveva la testa piccola e le spalle larghe per una ragazza, il mento appuntito e i denti bianchi anche se un po' storti: era molto carina, malgrado quel paio di occhi da gatta.

«Ti amo, Anna» disse. «Lo sai, vero?»

Lei annuì lentamente e i suoi capelli si mossero cupi sulle spalle. Lo sguardo felino le si addolcì per la soddisfazione. «Sì, lo so, Garry.»

«Mi vuoi sposare?» chiese lui con il fiato sospeso.

«Non è un problema? Il bambino di Sean, non è un problema?» rispose, sapendo già che a lui non importava.

«Ti amo, Anna.» Le si avvicinò con fare goffo e lei alzò lo sguardo. Non voleva pensare alla gamba di legno.

«Ti amo, nient'altro ha importanza.» Lui si avvicinò e lei lasciò che l'abbracciasse.

«Mi vuoi sposare, Anna?» le domandò tremante.

«Sì.» Le mani di lei erano poggiate inerti sulle spalle del ragazzo. Lui singhiozzava piano e l'espressione di Anna mutò in disgusto. Fece per allontanarlo ma poi si fermò.

«Mia adorata, non te ne pentirai. Lo giuro» sussurrò.

«Va fatto in fretta, Garry.»

«Sì, andrò in città oggi stesso e parlerò al prete…»

«No. Non qui a Ladyburg» lo interruppe bruscamente. «Le persone sparlano troppo. Non potrei sopportarlo.»

«Andremo a Pietermaritzburg» l'assecondò Garrick.

«Quando?»

«Quando vuoi.»

«Domani. Andremo domani» decise lei.

22

La cattedrale di Pietermaritzburg si trovava su Church Street. Pietra grigia, un campanile e ringhiere di ferro tra la strada e i prati. Alcuni piccioni passeggiavano impettiti sull'erba.

Anna e Garrick risalirono il viottolo lastricato e varcarono la penombra della cattedrale. Le vetrate filtravano i raggi del sole, illuminando con una luce strana l'interno dell'edificio. Mentre percorrevano il corridoio, si tenevano la mano per placare il nervosismo.

«Non c'è nessuno» sussurrò Garrick.

«Dev'esserci qualcuno» bisbigliò Anna. «Prova quella porta.»

«Cosa devo dire?»

«Digli solo che vogliamo sposarci.»

Garrick esitava.

«Avanti» sussurrò ancora Anna, spingendolo con delicatezza verso la porta della sagrestia.

«Vieni con me» le chiese Garrick. «Non so che dire.»

Il prete, un uomo magro, indossava degli occhiali con la montatura in acciaio; da sopra le lenti osservò la coppia nervosa sulla soglia e chiuse il libro sul leggio che gli stava di fronte.

«Vogliamo sposarci» esordì Garrick arrossendo.

«Bene» assentì il prete con tono seccato. «Siete nel posto giusto. Entrate pure.»

Il sacerdote, sorpreso dalla fretta dei due, discusse un po' con loro, poi mandò Garrick al tribunale per un certificato particolare. Li sposò, ma la cerimonia fu vuota e surreale. La voce monotona del prete si perdeva nella profonda spelonca

della cattedrale con i ragazzi, piccoli e timorosi, in piedi davanti a lui. Due anziane signore che erano venute per pregare si trattennero allegramente per fare da testimoni, quindi baciarono Anna; il pastore, invece, strinse la mano a Garrick. Poi i ragazzi uscirono di nuovo alla luce del sole. I piccioni erano ancora lì a zampettare impettiti sul prato e un carro tirato da un mulo sferragliava su Church Street, mentre il conducente cantava e schioccava la frusta. Come se nulla fosse accaduto.

«Siamo sposati» constatò Garrick con aria perplessa.

«Sì» concordò Anna, ma pareva che nemmeno lei ci credesse.

Tornarono all'albergo fianco a fianco. Non parlavano, né si toccavano. I bagagli erano stati sistemati nella loro stanza e i cavalli portati nella stalla. Garrick firmò il registro e il portiere gli sorrise.

«Vi ho messi nella numero dodici, signore, è il nostro appartamento per le lune di miele.» Una delle palpebre dell'uomo scese leggermente e Garrick balbettò confuso.

Dopo cena, un'ottima cena, Anna salì in camera e Garrick si sedette nel salone a bere un caffè. Ci mise quasi un'ora a trovare il coraggio per seguirla. Attraversò il salottino della loro stanza, indugiò davanti alla porta della camera e poi entrò. Anna era a letto. Si era tirata le coperte fino al mento e lo guardava con i suoi occhi imperscrutabili da gatta.

«Ti ho messo la camicia da notte in bagno, sul tavolino» disse.

«Grazie» rispose lui. Mentre camminava per la stanza, incespicò su una sedia. Si chiuse la porta alle spalle, si spogliò in fretta e chinandosi nudo sul catino si gettò dell'acqua sulla faccia; poi si asciugò e si infilò la camicia da notte. Tornò in camera. Anna giaceva con il viso rivolto dall'altra parte. I capelli sciolti erano adagiati sul cuscino e splendevano alla luce della lampada.

Garrick si sedette sul bordo di una sedia. Sollevò l'orlo della camicia da notte sopra il ginocchio e si slacciò le cinghie della gamba, poi l'appoggiò con cura lì accanto e si massaggiò il moncone con entrambe le mani. Era indolenzito. Sentì il letto scricchiolare piano e alzò lo sguardo. Anna lo stava osservando con gli occhi fissi sulla gamba. Si abbassò in fretta la camicia da notte per coprire l'estremità appena rigonfia sul solco della cicatrice. Si alzò, mantenendo

l’equilibrio, e poi saltellò su una gamba verso il letto. Stava arrossendo di nuovo. Sollevò il bordo delle coperte e scivolò nel letto. Anna si allontanò da lui con uno scatto violento.

«Non toccarmi» gli disse con voce roca.

«Anna. Ti prego, non avere paura.»

«Sono incinta, non mi devi toccare.»

«Non lo farò. Giuro che non lo farò.»

La ragazza respirava affannosamente e non faceva nulla per nascondere la propria repulsione.

«Vuoi che dorma in salotto? Se lo desideri, lo farò.»

«Sì» rispose lei. «Va’ di là.»

Prese la vestaglia e si chinò per raccogliere la gamba. Saltellò fino alla porta e si voltò a guardarla. Lo osservava ancora.

«Mi dispiace, Anna, non avevo intenzione di spaventarti.» Lei non gli rispose e Garrick continuò. «Ti amo. Giuro che ti amo più di ogni altra cosa al mondo. Non ti farei mai del male, lo sai? Sai che non ti farei mai del male?»

Lei però non rispose e lui fece un leggero gesto d’invocazione con la gamba di legno stretta in una mano, le lacrime che cominciavano a riempirgli gli occhi. «Anna. Mi ucciderei piuttosto che spaventarti!»

Uscì velocemente e richiuse la porta dietro di sé.

La ragazza saltò fuori dal letto e, con la camicia da notte che le svolazzava attorno alle gambe, corse fino alla porta d’entrata e girò la chiave nella serratura.

23

Al mattino, Garrick rimase stupito nel trovare Anna allegra come una ragazzina. Tra i capelli aveva sistemato un nastro verde e il vestitino, in tinta, era scolorito ma carino. Durante la colazione cinguettò tutta felice e mentre prendevano il caffè si allungò sul tavolo e gli toccò la mano. «Cosa facciamo oggi, Garry?»

Garrick la guardò sorpreso; non aveva ancora fatto programmi a lunga scadenza. «Suppongo che sarebbe meglio prendere il treno del pomeriggio per tornare a Ladyburg» disse.

«Oh, Garry» rispose Anna con un broncio d'effetto. «Non mi ami abbastanza per farmi passare una bella luna di miele?»

«Dico solo che…» Garrick titubò e poi continuò: «Ovviamente, non ci avevo pensato». Sorrise emozionato. «Dove possiamo andare?»

«Potremmo prendere il battello postale che scende giù fino a Cape Town» suggerì Anna.

«Sì!» esclamò Garrick approvando subito l'idea. «Sarà divertente.»

«Ma, Garry…» L'entusiasmo di Anna sfumò. «Ho con me soltanto due vestiti vecchi.» Sfiorò l'abito che aveva addosso. Garrick rifletté un attimo su quel nuovo problema. Poi trovò la soluzione.

«Ne compreremo altri!»

«Oh, Garry, possiamo? Possiamo davvero?»

«Compreremo tutti i vestiti che vuoi, più di quanti tu ne possa mettere. Dai, finisci il caffè e andiamo in città a vedere cos'hanno.»

«Ho finito.» Anna si alzò dal tavolo pronta a uscire.

24

Presero una cabina privata sulla Dunottar Castle da Port Natal a Cape Town. A bordo c'era altra gente giovane. Anna, elegantissima negli abiti nuovi e fremente di eccitazione, era al centro di un allegro gruppo intento a giocare a carte, pranzare, danzare e flirtare mentre la nave puntava a sud nei giorni soleggiati e idilliaci del principio dell'autunno.

All'inizio Garrick era contento di starle vicino con discrezione. Le teneva il cappotto, andava a prendere un libro o una coperta. La osservava con affetto, lieto del successo che la moglie riscuoteva, nutrendo appena una fitta di gelosia quando scompariva dietro una palizzata di bellimbusti e senza risentirsi di dover dormire sullo scomodo divano della loro cabina.

Poi, a poco a poco, i compagni di viaggio si resero conto che era Garrick a pagare la maggior parte dei rinfreschi e delle altre piccole spese che saltavano fuori ogni giorno. Si accorsero di lui e del fatto che pareva essere il più ricco del gruppo. Da quel momento ci volle poco – un leggero aggiustamento al loro approccio – per ammettere Garrick nella cerchia. Gli uomini cominciarono a rivolgergli la parola e alcune delle altre ragazze civettavano apertamente con lui, spedendolo in giro per piccole commissioni. Garrick fu dapprima felicissimo e sbigottito da tutte quelle attenzioni, anche perché non riusciva a sbrogliarsela nei brillanti scambi di battute che gli sfarfallavano attorno lasciandolo balbettante e paonazzo. A un certo punto, però, scoprì quanto fosse facile.

«Un bicchierino, vecchio mio?»

«No, davvero. Non bevo, lo sapete.»

«Fesserie, tutti bevono. Cameriere, un whisky per il mio amico.»

«No, davvero, non voglio.»

E invece lo provò. Aveva un sapore disgustoso e ne rovesciò un po' sul vestito da sera di Anna; mentre lo asciugava con il fazzoletto, lei lo rimproverò duramente a bassa voce e poi scoppiò a ridere di gusto a una battuta del

gentiluomo baffuto che aveva alla sua destra. Garrick si ritrasse con aria malinconica sulla sedia e cacciò giù controvoglia ciò che restava del whisky. In pochi istanti, la vampa dell'alcol cominciò a pervaderlo lentamente, inebriandolo. Il liquido si diffuse caldo fino a solleticare la punta delle dita.

«Un altro, signor Courtney?»

«Sì, grazie. Lo stesso. Credo che il giro lo offrirò io adesso.» Buttò giù un altro bicchiere. Erano seduti su sedie a sdraio sul ponte di coperta, riparati dalle sovrastrutture. La luna brillava nel cielo e la notte era mite. Qualcuno parlava della campagna di Chelmsford contro gli zulu.

«Su questo sbagliate» intervenne Garrick. Ci fu un breve silenzio.

«Come dite?» L'uomo che parlava lo guardò sorpreso. Garrick si sporse in avanti con disinvoltura e iniziò a raccontare. Sulle prime il clima era un po' rigido, ma poi fece una battuta e due donne si misero a ridere. Il tono della sua voce si rinvigorì. Fece un breve ma approfondito riassunto delle cause e degli effetti della guerra. Uno dei presenti gli pose una domanda. Era tagliente, ma Garrick ne colse il succo e rispose in modo accurato. Nella sua mente era tutto molto chiaro e trovò le parole senza alcuna fatica.

«Dovete essere stato lì» azzardò una delle ragazze.

«Mio marito era a Rorke's Drift» confermò piano Anna, guardandolo come se fosse uno sconosciuto. «Lord Chelmsford lo ha proposto per la Victoria Cross. Attendiamo notizie da Londra.»

Il gruppo si ammutolì di nuovo, ma con ritrovato rispetto.

«Penso questo giro tocchi a me, signor Courtney. Sempre whisky, giusto?»

«Grazie.»

Il sapore secco e invecchiato del whisky questa volta fu meno sgradevole; lo sorseggiò con aria pensosa e trovò che nel secco c'era una nota dolciastra.

Più tardi, mentre scendevano alle cabine, Garrick cinse la vita di Anna con un braccio.

«Sei stato spassoso stasera!» lo adulò lei.

«È solo un riflesso del tuo fascino, mia cara, io sono il tuo specchio.» La baciò sulla guancia e lei si scostò, anche se con dolcezza.

«Sei un mattacchione, Garry Courtney.»

Garrick dormì sul divano con un sorrisetto dipinto sul volto e senza sognare, ma al mattino sentì la pelle tesa e secca e un lieve dolore dietro agli occhi. Andò in bagno e si lavò i denti; lo aiutò un po', ma il dolore era ancora lì. Tornò in salotto e chiamò l'inserviente.

«Buongiorno, signore.»

«Potresti portarmi un whisky e soda?» chiese Garry con tono esitante.

«Certo, signore.»

Garry non versò la soda, lo bevve liscio come una medicina. Dopo poco sentì il calore della sera precedente tornare a riscaldarlo. Quasi non osava sperarlo. Passò nella cabina di Anna. Le guance rosee dal sonno, i capelli in un armonioso groviglio sul cuscino.

«Buongiorno, mia cara.» Garrick si chinò su di lei e la baciò, la mano che si muoveva per accarezzarle il seno attraverso la camicia da notte di seta.

«Garry, monello.» Gli diede uno schiaffetto scherzoso sul polso. A bordo c'era un'altra coppia in luna di miele di ritorno alla propria fattoria vicino a Cape Town: settantacinque acri delle migliori vigne di tutta la penisola, secondo le parole dell'uomo. Anna e Garrick furono costretti da un'assoluta ostinazione ad accettare l'invito di passare del tempo con loro.

Peter e Jane Hugo erano una coppia deliziosa. Molto innamorati, abbastanza ricchi, popolari e molto richiesti dalla società di Cape Town. Con loro Anna e Garrick trascorsero sei settimane incantevoli.

Andarono alle corse dei cavalli di Milnerton.

Nuotarono nelle acque calde di Muizenberg nell'oceano Indiano. Fecero picnic a Clifton e mangiarono aragosta appena pescata e grigliata sul carbone. Andarono

a caccia con la Cape Hunt di Cape Town e presero due sciacalli dopo una giornata pazzesca passata a cavalcare sulle Hottentots Holland. Cenarono al forte e Anna ballò con il governatore.

Andarono a fare compere nei bazaar traboccanti di tesori e rarità provenienti dall'India e dall'Oriente. Qualunque cosa Anna desiderasse, le veniva data. Anche Garry si comprò un regalo: una fiaschetta d'argento, magnificamente lavorata e decorata con corniole. Entrava perfettamente nella tasca interna della giacca senza causare alcun rigonfiamento. Grazie al suo aiuto Garrick era in grado di tenere il passo del resto della compagnia.

Poi giunse l'ora della partenza. L'ultima sera a cena erano soltanto loro quattro. Il clima era malinconico per l'imminente separazione ma anche rasserenato dai ricordi dei momenti felici passati insieme.

Jane Hugo versò qualche lacrima quando diede ad Anna il bacio della buonanotte. Garry e Peter si attardarono al piano di sotto fino a quando la bottiglia non fu vuota, poi salirono e si strinsero la mano di fronte alla porta della camera di Garry. Peter parlava con voce roca. «Mi spiace vedervi partire. Eravamo abituati ad avervi qui. Vi sveglierò presto e potremo uscire a fare un'ultima cavalcata mattutina prima che parta la vostra nave.»

Garry si cambiò in bagno in silenzio e andò in camera da letto. La gamba non faceva rumore sul pavimento coperto dalla grossa moquette. Camminò fino al suo letto e si sedette per slacciarla.

«Garry» bisbigliò Anna.

«Ehi, pensavo ti fossi già addormentata.» Un movimento sotto le coperte, la mano di Anna uscì e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Ti aspettavo per darti la buonanotte.»

Garry andò verso il letto della ragazza, provando d'un tratto imbarazzo.

«Siediti un attimo» lo invitò Anna e lui si appollaiò sul bordo del letto. «Garry, non sai quanto mi sia divertita in queste ultime settimane. Sono stati i giorni più felici della mia vita. Grazie mille, marito mio.»

Allungò la mano e gli sfiorò la guancia. Lì, rannicchiata sotto le lenzuola, aveva

l’aspetto di una tenera bambina.

«Dammi il bacio della buonanotte, Garry.»

Si piegò per baciarla sulla fronte, ma lei con un movimento repentino si prese il bacio diritto sulla bocca.

«Puoi entrare, se vuoi» mormorò, con le labbra ancora poggiate su quelle del marito. Con una mano scostò le coperte.

Così, Garry si distese con lei in quel letto caldo, quando il vino ancora le canticchiava nelle vene ed era pronta a concedersi con la passione tipica dei primi mesi di gravidanza. Avrebbe dovuto essere meraviglioso.

Lei era impaziente, pronta a guidarlo. Allungò la mano per toccarlo là sotto e rimase incredula per la sorpresa. Laddove doveva esserci rigidità, virilità e arroganza, c’era invece flaccidità e insicurezza.

Anna scoppiò a ridere. Nemmeno il colpo del fucile gli aveva fatto male quanto quella risata.

«Togliti» ordinò tra risate crudeli. «Vattene nel tuo letto.»

25

Quando tornarono a Theunis Kraal, Anna e Garrick erano sposati da due mesi. Il braccio di Garrick non era più ingessato, gliel'aveva sistemato il medico di Peter Hugo.

Imboccarono la strada che aggirava il paese e attraversava il ponte sul Baboon Stroom. Garrick fermò i cavalli in cima all'altura e guardarono entrambi verso la fattoria.

«Non capisco perché mamma si sia trasferita in città» disse Garrick. «Non doveva. A Theunis Kraal c'è spazio per tutti.»

Anna era seduta in silenzio al suo fianco con aria soddisfatta. Si era sentita sollevata quando Ada aveva scritto loro a Port Natal dopo che le avevano telegrafato la notizia del matrimonio. Malgrado fosse molto giovane, Anna era donna abbastanza da capire di non essere mai piaciuta a Ada. Certo, quando si incontravano era piuttosto gentile, ma Anna trovava inquietanti quei suoi grandi occhi neri che scrutavano nel profondo della gente, e sapeva che in lei avevano snidato cose che cercava di nascondere.

«Dovremo andarla a trovare non appena possibile. Deve tornare alla fattoria… Dopotutto Theunis Kraal è anche casa sua» continuò Garrick. Anna si mosse leggermente sul sedile. Che stia a Ladyburg, e che ci marcisca, pensò, ma con voce docile rispose al marito: «Theunis Kraal ora appartiene a te, Garry, e io sono tua moglie. Forse la tua matrigna sa cos'è meglio fare». Gli toccò il braccio e sorrise. «Comunque, ne parleremo un'altra volta. Torniamo a casa, è stato un lungo viaggio e io sono molto stanca.»

Garrick, preoccupato, rivolse subito tutta la sua attenzione sulla moglie. «Sono davvero desolato, mia cara. È stato proprio scortese da parte mia.» Diede con il frustino un colpetto ai cavalli e scesero lungo il pendio, diretti alla fattoria.

I prati di Theunis Kraal erano verdi e le canne erano in fiore, rosse, rosa e gialle.

È bellissimo, pensò Anna, ed è mio. Non sono più povera. Mentre la carrozza

procedeva veloce sul vialetto, osservava il tetto a due spioventi e le imposte di legno giallo sulle finestre.

All’ombra della veranda c’era un uomo in piedi. Anna e Garrick lo notarono nello stesso momento. Era alto, con le spalle larghe e quadrate come il legno della forca. Uscì alla luce e scese i gradini bagnato dai raggi del sole. I denti bianchi splendevano sul viso abbronzato; un vecchio sorriso irresistibile.

«Sean» sussurrò Anna.

26

Sean l’aveva notato per la prima volta quando si erano fermati per abbeverare i cavalli. Si erano distaccati dalla colonna di Chelmsford il mezzogiorno precedente per esplorare la zona a nord-est. Erano una pattuglia poco numerosa: quattro uomini bianchi a cavallo e una mezza dozzina di nongaai, truppe lealiste di nativi del Natal.

Aveva preso le redini dalle mani di Sean. «Tengo io il vostro cavallo mentre vi dissetate.» Quella voce lo colpì e l’interesse di Sean accrebbe. Guardò il viso dell’uomo e gli piacque immediatamente. Le sclere degli occhi non mostravano tracce gialle e il naso era più arabo che negroide. La pelle cosparsa d’olio era lucida, del colore dell’ambra scura.

Sean annuì. Nella lingua degli zulu non esiste una parola per grazie, né per mi dispiace.

Sean si inginocchiò vicino al ruscello e si dissetò. Tanta era la sete che l’acqua gli sembrò avere un sapore dolce; quando si rialzò, sulle ginocchia aveva delle chiazze umide e dal mento gli gocciolava un po’ d’acqua.

Diede un’occhiata all’uomo che gli teneva il cavallo. Indossava un gonnellino striminzito con code di zibetto: niente sonagli o mantello, nemmeno un copricapo. Lo scudo era di cuoio nero e aveva con sé due lance corte e taglienti.

«Come ti chiami?» chiese Sean, notando l’ampiezza del torace e il modo in cui i muscoli dell’addome risaltavano come montagnole di sabbia su una spiaggia battuta dal vento.

«Mbejane.» Rinoceronte.

«Per via del tuo corno?»

L’uomo ridacchiò divertito, stuzzicato nella propria vanità maschile. «Come vi chiamate, nkosi?»

«Sean Courtney.»

Le sue labbra formarono quel nome e poi Mbejane scosse la testa. «Un nome difficile.» Non l'avrebbe mai pronunciato, nemmeno una volta in tutti gli anni a venire.

«In sella» urlò Steff Erasmus. «Ci muoviamo.»

Montarono a cavallo, raccolsero le redini e infilarono i fucili nei foderi. I nongaai distesi a riposare sulla riva si alzarono in piedi.

«Avanti» li incitò Steff e attraversò le acque del fiume. Il cavallo piegò le gambe e fece un balzo salendo sulla riva opposta, seguito dagli altri. L'uno a fianco dell'altro, seduti calmi e rilassati sulle selle, proseguivano ordinati nella prateria, con i cavalli che ambiavano ad andatura regolare.

Accanto alla staffa destra di Sean correva lo zulu corpulento che, grazie al passo lungo, riusciva a stare senza problemi dietro al cavallo. Di tanto in tanto Sean abbassava lo sguardo su Mbejane; averlo lì, stranamente, lo confortava.

Quella notte si accamparono in una vallata erbosa poco profonda. Non accesero fuochi per cucinare; cenarono con il biltong, sottili strisce nere di carne essiccata e salata, spruzzandogli sopra acqua fresca.

«Stiamo perdendo tempo. Sono due giorni che cavalchiamo e non abbiamo trovato tracce di zulu» borbottò Bester Klein, uno dei soldati. «Io dico che dovremmo tornare indietro e ricongiungerci alla colonna. Ci stiamo allontanando sempre di più dal cuore dell'azione. Ci perderemo l'inizio del divertimento.»

Steff Erasmus si avvolse più stretta la coperta sulle spalle: il primo freddo della notte incombeva su di loro.

«Divertimento, sul serio?» Sputò con maestria nell'oscurità. «Si tengano il divertimento, noi troviamo il bestiame.»

«Non vi importa mancare la battaglia?»

«Sentite, io ho dato la caccia ai boscimani nel Karroo e nel Kalahari, ho combattuto gli xhosa e i fingo sul fiume Fish, ho braccato Moshesh e i suoi basuto sulle montagne. Matabele, zulu, bechuana… Mi sono divertito con tutti

questi qui. Ora quattro o cinquecento capi di bestiame di prima qualità saranno sufficienti per compensare il divertimento che ci perdiamo.» Steff si sdraiò e si sistemò la sella dietro la testa. «Comunque, cosa vi fa credere che non ci saranno uomini a guardia delle mandrie? Avrete il vostro divertimento, ve lo prometto.»

«Come fate a sapere che il bestiame è da queste parti?» insistette Sean.

«È qui» rispose Steff «e lo troveremo.» Si girò verso Sean. «Il primo turno è tuo, tieni gli occhi aperti.» Si portò il cappello a cilindro sugli occhi e con la mano destra si assicurò di avere il fucile a fianco, poi concluse da sotto la falda: «Buonanotte». Gli altri si misero comodi sotto le coperte: vestiti da capo a piedi, con gli stivali addosso e le armi a portata di mano. Sean si addentrò nell'oscurità per controllare i picchetti dei nongaai.

La luna non si vedeva, ma le stelle erano paffute e vicine alla terra; illuminavano a tal punto che i quattro cavalli al pascolo parevano chiazze scure sul chiarore dell'erba. Sean fece il giro del campo e trovò due sentinelle sveglie e all'erta. Aveva posizionato Mbejane sul lato nord, dove si stava dirigendo. Circa cinquanta iarde davanti a sé intravide i contorni del piccolo cespuglio accanto al quale aveva lasciato Mbejane. Di colpo Sean sorrise. Si abbassò mani e ginocchia a terra, mise il fucile tra i gomiti e iniziò a muoversi furtivamente. Strisciava silenzioso sul terreno e pian piano raggiunse il cespuglio. Quando fu a dieci passi si fermò e sollevò la testa, facendo attenzione ad avanzare lentamente. Aguzzò la vista, cercando di scovare la sagoma dello zulu tra i rami scheletrici e i mucchi di foglie. La punta tagliente di una lancia lo punzecchiò sotto l'orecchio, nella parte molle del collo dietro la mascella. Sean si pietrificò, ma gli occhi rotearono di lato e al chiarore delle stelle vide Mbejane inginocchiarsi sopra di lui con la lancia tra le mani.

«Cercavate me, nkosi?» chiese Mbejane in tono solenne, anche se dalla sua voce traspariva una nota di ilarità. Sean si mise seduto e si massaggiò il punto in cui la lancia era andata a premere.

«Solo i galagoni ci vedono al buio» lo canzonò Sean.

«E solo un pesce gatto appena tirato su dall'acqua si dimena sulla pancia» ridacchiò Mbejane.

«Tu sei uno zulu» affermò Sean, ravvisando in lui la peculiare arroganza, sebbene avesse capito fin da subito, dai tratti del volto e dal fisico, che Mbejane

non apparteneva a una di quelle tribù miste del Natal che parlavano la lingua zulu ma non erano zulu più di quanto un gatto soriano fosse un leopardo.

«Di sangue Chaka» precisò Mbejane. Mentre pronunciava il nome del grande re, nella sua voce si sentì una nota di riverenza.

«E ora punti la lancia contro Cetewayo, il tuo re?»

«Il mio re?» La sfumatura ilare scomparve dalla voce del guerriero. «Il mio re?» ripeté con disprezzo.

Calò il silenzio e Sean tacque. Uno sciacallo abbaiò due volte nelle tenebre e uno dei cavalli rispose con un lieve nitrito.

«Il re doveva essere un altro, ma è morto con un bastone appuntito infilato su per l'apertura segreta del suo corpo finché non gli ha lacerato le viscere ed è arrivato a toccargli il cuore. Quell'uomo era mio padre» spiegò Mbejane. Si alzò in piedi e tornò al cespuglio. Sean lo seguì. Si accovacciarono fianco a fianco, silenziosi ma vigili. Lo sciacallo ululò di nuovo sopra l'accampamento e la testa del guerriero si voltò in direzione del rumore.

«Alcuni sciacalli hanno due gambe» sussurrò pensieroso. Sean sentì un formicolio lungo gli avambracci.

«Zulu?» chiese. Mbejane scrollò le spalle, un movimento appena accennato nell'oscurità.

«Se anche lo fossero, non verranno di notte. All'alba sì, ma mai di notte.» Mbejane spostò la lancia sul grembo. «Il vecchio con il cappello alto e la barba grigia lo sa. Gli anni l'hanno reso saggio, ecco perché ora dorme così beato ma si alza e si sposta nell'oscurità prima di ogni alba.»

Sean si rilassò un po'. Guardò di sbieco Mbejane.

«Il vecchio pensa che parte delle mandrie sia nascosta qui vicino.»

«Gli anni l'hanno reso saggio» ripeté Mbejane. «Domani troveremo terreno più scosceso, colline e folti cespugli spinosi. Il bestiame sarà nascosto lì in mezzo.»

«Credi lo troveremo?»

«Difficile nascondere il bestiame a un uomo che sa dove cercare.»

«Ci saranno molti uomini a guardia delle mandrie?»

«Lo spero» rispose Mbejane in un sussurro simile alle fusa di un gatto. La mano dell'uomo strinse l'asta dell'assegai e l'accarezzò. «Spero ce ne siano moltissimi.»

«Uccideresti la tua stessa gente, i tuoi fratelli, i tuoi cugini?» chiese Sean.

«Li ucciderei come hanno ucciso mio padre.» La voce di Mbejane ora aveva assunto un tono feroce. «Non sono la mia gente. Io non appartengo a nessuno. Non ho fratelli… Non ho niente.»

Tra i due calò di nuovo il silenzio, ma lentamente il cattivo umore di Mbejane svanì e venne rimpiazzato dal senso di cameratismo. Entrambi si sentivano confortati dalla presenza dell'altro.

Rimasero seduti nella notte.

27

A Sean, Mbejane ricordava Tinker quando prendeva di mira un uccello: la stessa andatura mezza accovacciata e la stessa aria completamente assorta. I bianchi sellavano in silenzio i cavalli e intanto lo guardavano. Il sole era già alto, Sean si sbottonò il cappotto di montone e se lo tolse. Lo legò sulla coperta arrotolata dietro la sella.

Mbejane si era allontanato di circa cinquanta iarde e ora tornava con calma verso di loro. Si fermò e ispezionò minuziosamente un mucchietto di sterco di vacca ancora fresco.

«Hierdie Kaffir verstaan wat hy doen» affermò Steff Erasmus in segno di approvazione. «Questi neri sanno ciò che fanno», ma nessun altro parlò. Bester Klein giocherellava nervoso con il cane del fucile; il viso rosso già fradicio di sudore nella crescente calura.

Mbejane aveva ragione, i capi di bestiame si trovavano in una zona collinosa. Non le dolci colline arrotondate del Natal, ma alture con creste rocciose interrotte da burroni e gole profonde. Una foresta di rovi ed euforbie ammantava i fianchi delle colline in un reticolo di tronchi grigiastri. L'erba cresceva alta e folta.

«Ho bisogno di bere qualcosa» disse Frikkie Van Essen e si strofinò le nocche sulle labbra.

«Cip cip, cip cip» cinguettava stridulo un barbetto tra i rami dell'albero del corallo sotto cui attendevano gli uomini.

Sean alzò lo sguardo; l'uccello, rosso e marrone, era poggiato tra i fiori scarlatti che ricoprivano la pianta.

«Quanti?» domandò Steff e Mbejane si fermò accanto alla testa del cavallo.

«Cinquanta… non di più» rispose.

«Quando?»

«Ieri, calato il caldo, si sono mossi lentamente giù per la vallata. Pascolavano. Non possono essere lontani più di mezz'ora.»

Steff annuì. Solo cinquanta capi, ma ce ne dovevano essere altri.

«Quanti uomini?»

Mbejane schioccò disgustato la lingua. «Due umfaan.» Indicò con la lancia un punto polveroso dove si vedevano chiaramente le impronte dei piedi nudi di un ragazzo adolescente. «Niente uomini.»

«Bene» concluse Steff. «Seguiamoli».

«Ci hanno detto che se trovavamo qualcosa dovevamo tornare e riferire» protestò di colpo Bester Klein. «Hanno detto che non dobbiamo fare alcuna mossa di testa nostra.»

Steff si girò sulla sella. «Hai paura di due umfaan?» chiese con freddezza.

«Non ho paura di nulla, è quanto ci hanno detto.»

La faccia di Klein, già rossa di suo, s'imporporò ancora di più.

«So cosa ci hanno detto, grazie» ribatté secco Steff. «Non ho intenzione di fare alcuna mossa, daremo solo un'occhiata.»

«Io ti conosco» sbottò Klein. «Appena vedi il bestiame vai fuori di testa. Tutti voi siete ingordi di quelle bestie come alcuni uomini lo sono per l'alcol. Una volta che ve li troverete davanti, non vi fermerete.» Klein comandava una squadra di operai delle ferrovie.

Steff gli volse le spalle. «Su, andiamo.»

Cavalcarono fuori dall'ombra dell'albero del corallo e uscirono alla luce del sole. Mentre Mbejane li conduceva giù per la vallata, Klein brontolava tra sé e sé. Il fondovalle si inclinava gradualmente e su entrambi i lati il terreno si innalzava erto e roccioso. Proseguirono rapidi, con Mbejane e gli altri nongaai disposti a paravento, gli uomini a cavallo che si muovevano in fila tanto vicini

che le staffe quasi si toccavano.

Sean aprì la culatta del fucile e tirò fuori la cartuccia. La cambiò con un'altra prelevata dalla bandoliera a tracolla sul torace.

«Cinquanta capi sono solo dieci a testa» si lamentò Frikkie.

«Sono cento sterline… Quanto guadagni in sei mesi.»

Sean rise per l'euforia e Frikkie gli andò dietro.

«Voi due, tenete il becco chiuso e gli occhi aperti.» La voce di Steff era flemmatica, ma non poté mascherare l'eccitazione che gli scintillava negli occhi.

«Sapevo che avresti attaccato» disse Klein contrariato. «Lo sapevo, sicuro come l'oro.»

«E anche tu chiudi quel becco» gli ordinò Steff e sorrise a Sean.

Cavalcarono per dieci minuti; poi Steff chiamò sottovoce il nongaai e la pattuglia si fermò. Nessuno parlò e restarono tutti all'erta con le orecchie tese.

«Niente» constatò infine Steff. «Quanto manca?»

«Siamo molto vicini» rispose Mbejane. «Avremmo dovuto già sentirli.»

Il corpo scolpito di Mbejane era lucido di sudore e la fierezza della sua postura lo distingueva dagli altri nongaai. C'era un entusiasmo contenuto in lui, perché l'eccitazione era contagiosa.

«Va bene, seguiamoli» dispose Steff. Mbejane si sistemò lo scudo di cuoio sulla spalla e ricominciò ad avanzare.

Si fermò altre due volte per ascoltare e ogni volta Sean e Frikkie si mostravano sempre più nervosi e impazienti.

«Fermi» sbottò Steff. «Come facciamo a sentire qualcosa se continuate a muovervi?»

Sean fece per parlare, ma prima che potesse rispondere tutti sentirono un bue muggire desolato davanti a loro tra gli alberi.

«Eccoli!»

«Li abbiamo in pugno!»

«Avanti!»

«No, aspettate!» li bloccò Steff. «Sean, prendi il mio binocolo e arrampicati su quell'albero. Dimmi cosa vedi.»

«Stiamo perdendo tempo» sostenne Sean. «Dovremmo…»

«Dovremmo imparare a fare come ci viene detto, dannazione» continuò Steff. «Sali su quell'albero.»

Con il binocolo appeso al collo, Sean si arrampicò fino in cima e si sedette a cavallo tra due rami biforcati. Allungò una mano e spezzò un ramoscello che gli sbarrava la visuale, poi esclamò: «Eccoli, sono proprio davanti a noi!».

«Quanti?» urlò Steff.

«Una piccola mandria… e due pastorelli.»

«Tra gli alberi?»

«No» rispose Sean, «in bella vista. Sembra una chiazza paludosa.»

«Assicurati che non ci siano altri zulu nei paraggi.»

«No…» Sean fece per rispondere, ma Steff lo interruppe subito.

«Usa il binocolo, dannazione. Se sono lì, saranno nascosti.»

Sean alzò il binocolo e lo mise a fuoco. Il bestiame era grasso, aveva la pelle morbida e lucente, grandi corna e il manto pezzato di nero su bianco. Un nugolo di uccelli gli svolazzava sopra. I due pastorelli erano completamente nudi, avevano le gambe secche e le pudenda sproporzionate degli africani. Sean mosse adagio il binocolo avanti e indietro scandagliando la macchia paludosa e la vegetazione circostante. Alla fine lo abbassò.

«Ci sono solo i due pastorelli» affermò.

«Allora vieni giù» ordinò Steff.

I pastorelli fuggirono non appena la pattuglia uscì allo scoperto. Sparirono tra gli alberi della febbre sul lato opposto della palude.

«Lasciateli andare» rise Steff. «Quei poveri mocciosi passeranno già abbastanza guai.»

Spronò il cavallo e avanzò sul verde vivo dell'erba palustre. Era lussureggiante, fitta e alta quasi fino alla sella.

Gli altri lo seguirono, il fango che schizzava e inghiottiva gli zoccoli dei cavalli.

Riuscivano a vedere il dorso del bestiame emergere sopra l'erba a un centinaio di iarde da loro. Le bufaghe volavano in cerchio con un cinguettio stridulo.

«Sean, tu e Frikkie tagliate a sinistra…» dispose Steff senza girarsi e, prima che finisse di parlare, lo spazio intorno a loro si riempì di zulu. Erano almeno un centinaio, in assetto da guerra.

«Imboscata!» urlò Steff. «Non muovete un dito, sono troppi. Via tutti!» E lo trascinarono giù dal suo cavallo.

I cavalli si imbizzarrirono sulla fanghiglia, impennavano e nitrivano. Il botto del colpo di fucile di Klein quasi annegò nel ruggito di trionfo dei guerrieri. Mbejane balzò in avanti per afferrare le briglie del cavallo di Sean e lo fece voltare.

«Scappate, nkosi, muovetevi. Non aspettate.»

Klein era morto con un assegai piantato nella gola, mentre ricadeva all'indietro, il sangue gli zampillava vivido agli angoli della bocca.

«Aggrappati alla staffa.» Sean si sentiva stranamente calmo. Uno zulu lo attaccò su un fianco; Sean teneva il fucile in grembo, sparò con le canne quasi attaccate alla faccia dell'uomo e gli fece saltare via la parte superiore del cranio. Espulse il bossolo e ricaricò.

«Scappate, nkosi!» gridò ancora Mbejane. Non aveva fatto il minimo tentativo per obbedire a Sean: tenne lo scudo in alto, si scagliò contro due nemici e li

scaraventò nel fango. L’assegai si alzava e affondava, si alzava e affondava.

«Ngi Dhla» urlò infuriato Mbejane. «Ho mangiato.» La follia della battaglia si era impossessata di lui. Saltò sui corpi e caricò. Un nemico si fermò per fronteggiarlo. Mbejane agganciò il bordo dello scudo dell’avversario con il proprio e glielo scagliò di lato, lasciandogli scoperto il fianco sinistro alla sua lama.

«Ngi Dhla» gridò ancora Mbejane.

Aveva aperto una breccia nel cerchio degli aggressori e Sean ci si infilò. Il cavallo del ragazzo si agitava pesante nel fango. Uno zulu si afferrò alle redini e Sean gli sparò da vicino sul petto. Lo zulu urlò.

«Mbejane» urlò Sean, «aggrappati alla staffa!»

Frikkie Van Essen era morto; il suo cavallo giaceva a terra con zulu accalcati sopra e le lance rosse di sangue.

Sporgendosi dalla sella, Sean cinse la vita di Mbejane con un braccio e lo sollevò dal fango. L’uomo si dibatté selvaggiamente, ma Sean lo tenne stretto. Il terreno sotto gli zoccoli del cavallo si indurì, e si mossero con maggiore velocità. Un altro zulu gli si piazzò davanti, pronto con l’assegai. Con Mbejane che scalciava indignato sotto un braccio e il fucile scarico nell’altro, Sean non poteva difendersi. Gridò un’oscenità verso lo zulu mentre gli galoppava contro. Lo zulu lo schivò e poi balzò di nuovo in avanti. Sean sentì la lama trafiggergli lo stinco e scioccato la vide conficcarsi nel petto del cavallo. L’avevano scampata, erano fuori dalla palude, tra gli alberi.

Il cavallo fece ancora un miglio prima di crollare. L’assegai era penetrato in profondità. All’improvviso stramazzò, ma Sean riuscì a liberare i piedi dalle staffe e saltare giù in tempo. Rimasero a fissare la carcassa. Ansimavano entrambi.

«Ce la fate a correre con quegli stivaletti?» chiese Mbejane in tono pressante.

«Sì.» Erano veldschoen leggeri.

«Quei calzoni vi intralceranno.» Mbejane si inginocchiò e in un lampo tagliò la stoffa con l’assegai finché le gambe di Sean non furono scoperte dalla coscia in

giù. Si rialzò e tese le orecchie per sentire se qualcuno li inseguiva.

«Lasciate qui il fucile, è troppo pesante. Anche il cappello e la bandoliera.»

«Il fucile devo portarlo» protestò Sean.

«Allora tenetelo.» Mbejane s'innervosì. «Tenetelo e morite. Se lo portate, vi prenderanno prima di mezzogiorno.»

Sean esitò ancora un secondo, poi cambiò la presa del fucile, lo afferrò come fosse un'ascia e lo sbatté contro il tronco più vicino. Il calcio andò in frantumi e lo gettò lontano.

«Ora dobbiamo andare» disse Mbejane.

Sean lanciò una rapida occhiata al cavallo morto. Le cinghie tenevano il giaccone di montone legato alla sella. Tutto il duro lavoro di Anna è andato perduto, pensò con un certo sarcasmo. Poi si mise a correre dietro a Mbejane.

La prima ora fu terribile. Sean faticava a tenere il passo di Mbejane. Correva con il corpo rigido e presto sentì una fitta lancinante al fianco. Mbejane notò la smorfia di dolore e si fermarono per qualche minuto, mentre lo zulu gli spiegava come alleviare le sue sofferenze. Poi proseguirono e Sean riuscì a correre sciolto; passò un'altra ora e ritrovò le forze.

«Quanto ci vuole ancora per raggiungere il grosso dell'esercito?» mugugnò Sean.

«Forse due giorni… Non parlate» rispose Mbejane.

Mentre correvano, la terra intorno a loro mutò lentamente d'aspetto. Le colline non erano più tanto ripide e frastagliate, la foresta si diradava e si ritrovarono di nuovo nella prateria ondulata.

«Pare non ci stiano seguendo.» Era passata mezz'ora dall'ultima volta che Sean aveva detto una parola.

«Forse» replicò Mbejane evasivo. «È troppo presto per dirlo.»

Correvano fianco a fianco, allo stesso passo, tanto che i piedi picchiavano

all’unisono sulla terra arida.

«Cristo, ho sete» esclamò Sean.

«Non abbiamo acqua» ribatté Mbejane, «ma ci fermeremo un po’ a riposare quando saremo in cima alla prossima salita.»

Giunti sulla vetta si guardarono indietro. Sean aveva la camicia zuppa di sudore e respirava a pieni polmoni, senza alcuna difficoltà.

«Non ci segue nessuno» constatò Sean sollevato. «Ora possiamo rallentare un po’.»

Mbejane non rispose. Anche lui grondava di sudore, ma da come si muoveva e teneva dritta la testa si capiva che non aveva ancora iniziato ad accusare la stanchezza. Su una spalla portava lo scudo, mentre la lama dell’assegai nell’altra mano era impiastricciata di sangue nero e rappreso. Per cinque minuti buoni fissò la strada da cui erano arrivati, prima di ringhiare in preda alla rabbia e indicare con l’assegai.

«Laggiù! Vicino a quel gruppo d’alberi. Li vedete?»

«Oh, diamine!» Sean li vide: circa quattro miglia dietro, ai margini della foresta nel punto in cui diradava; una riga nera disegnata da una matita sulla scura pergamena della prateria. La linea si muoveva.

«Quanti?» chiese Sean.

«Una cinquantina» azzardò Mbejane. «Troppi.»

«Vorrei avere qui il mio fucile» mormorò Sean.

«Se lo aveste, ora ci sarebbero molto più vicini. E poi, una pistola contro cinquanta uomini…» Mbejane non finì la frase.

«Va bene, rimettiamoci in marcia» concluse Sean.

«Dobbiamo riposare ancora un po’. Questa è l’ultima sosta che possiamo fare prima che sia buio.»

Il loro respiro si era rallentato. Sean si diede una controllata: le gambe gli dolevano un po', ma sarebbe passata ancora qualche ora prima che fosse realmente stanco. Fece salire su per la gola un denso grumo di saliva collosa e lo scatarrò sull'erba. Voleva da bere, ma sapeva che sarebbe stata una follia letale.

«Ah!» esclamò Mbejane. «Ci hanno visti.»

«Come lo sai?» domandò Sean.

«Guardate, mandano i cacciatori.» Dalla testa della colonna si erano staccati tre puntini, che ora avanzavano.

«Cosa vuoi dire?» chiese Sean grattandosi un lato del naso per l'ansia. Per la prima volta provava la paura della preda: era vulnerabile, disarmato, con il branco alle costole.

«Mandano i loro migliori corridori per farci stancare. Sanno che se ci fanno correre abbastanza, malgrado perdano fiato anche loro, cadremo facilmente sotto le lance degli altri che ci inseguono.»

«Buon Dio.» Adesso Sean era davvero spaventato. «Cosa dobbiamo fare?»

«Per ogni stratagemma, esiste una contromossa» rispose Mbejane. «Abbiamo riposato abbastanza, muoviamoci.»

Sean fece per filarsela giù dalla collina come un duiker terrorizzato, ma Mbejane lo trattenne bruscamente.

«È proprio questo che vogliono. Correte come prima.» Si avviarono di nuovo a passo regolare, con falcate lunghe e ben distese.

«Sono sempre più vicini» notò Sean quando raggiunsero la cima della collina successiva. I tre puntini ora erano assai più avanti degli altri.

«Sì» la voce di Mbejane era inespressiva. Superarono la cresta e discesero lungo il versante opposto, lo scalpiccio simultaneo dei piedi e il respiro costante: inspira ed espira, inspira ed espira.

Sul fondo della valle c'era un piccolo ruscello, acqua pulita che si increspava sulla sabbia bianca. Sean lo scavalcò lanciandogli solo uno sguardo bramoso e

cominciarono a salire il pendio successivo. Non mancava molto alla cresta, quando alle spalle udirono un debole urlo in lontananza. Sean e Mbejane si guardarono attorno. A solo mezzo miglio, sulla cima della collina che avevano appena valicato, c'erano tre zulu. Mentre Sean li osservava, si lanciarono giù per il pendio con gli alti copricapo piumati che ondeggiavano nell'aria e i gonnellini di coda di leopardo che turbinavano tra le gambe. Avevano gettato via gli scudi, ma ciascuno di loro stringeva un assegai.

«Guardate le gambe» esultò Mbejane. Sean notò che il loro passo era debole, impacciato per la fatica.

«Sono sfiniti, hanno corso troppo» rise Mbejane. «Ora dobbiamo fargli vedere quanta paura abbiamo, dobbiamo correre come il vento, correre come se avessimo sul collo il fiato di cento Tokoloshe.»*

Mancavano solo venti passi alla cresta del pendio, e filarono su e giù a rotta di collo come in preda al terrore. Tuttavia, nell'istante in cui furono lontani, Mbejane afferrò il braccio di Sean e lo trattenne.

«Giù» sussurrò. Si abbassarono nell'erba, strisciarono indietro sulla pancia fino a sdraiarsi sotto la cresta.

Mbejane teneva l'assegai puntato in avanti, le gambe raccolte e le labbra tese in un mezzo sorriso.

Sean rovistò nell'erba e trovò una pietra grossa quanto un'arancia. Ci stava giusta nella mano destra.

Sentirono gli zulu arrivare. I piedi nudi e callosi martellavano su per la collina e il respiro, un lieve rantolo roco, si fece sempre più vicino, fino a quando sbucarono dalla cresta. Lo slancio li portò giù, dove Sean e Mbejane li affrontarono saltando fuori dall'erba. I volti ingrigiti per la fatica si sgretolarono in un'espressione di totale incredulità; credevano di trovare la preda mezzo miglio più avanti. Mbejane ne uccise uno con l'assegai; l'uomo non alzò nemmeno il braccio per parare il colpo; la punta lo trapassò tra le spalle.

Sean scagliò la pietra in faccia al secondo. Fece un rumore simile a quello di una zucca matura che si sfracella su un pavimento di pietra; cadde all'indietro con l'assegai che gli rotolava via dalla mano.

Il terzo uomo si voltò per scappare, ma Mbejane gli piombò sulla schiena, lo sbatté a terra e poi si sedette a cavalcioni sul suo petto. Alla fine gli fece leva sul mento e gli tagliò la gola.

Sean abbassò lo sguardo sull'uomo che aveva colpito; aveva perso il copricapo e il viso aveva cambiato forma. La mascella gli pendeva sbilenca e si muoveva ancora debolmente.

Oggi ho ucciso tre uomini, pensò Sean, ed è stato così facile.

Senza provare un briciolo di emozione, osservò Mbejane dirigersi verso la sua vittima. Mbejane si chinò, l'uomo emise un lieve rantolo e poi restò immobile. Mbejane si rialzò e guardò Sean.

«Ora non possono più acciuffarci prima che faccia buio.»

«E solo i galagoni possono vedere nel buio» aggiunse Sean.

Mbejane sorrise, ricordando quella battuta; un sorriso che lo fece sembrare più giovane. Raccolse un ciuffo di erba rinsecchita e si pulì le mani.

La notte arrivò appena in tempo per salvarli. Sean aveva corso per tutto il giorno e alla fine il suo corpo si irrigidì in segno di protesta; il respiro sibilava terribilmente e non gli era rimasta una sola goccia d'acqua da sudare.

«Ancora un po', soltanto un po'» sussurrò Mbejane accanto a lui per incoraggiarlo.

Il branco di assalitori si era disperso, i corridori più forti li tallonavano a meno di un miglio e gli altri scemavano in lontananza.

«Il sole sta tramontando; presto potrete riposare.» Mbejane allungò una mano e gli toccò la spalla: Sean trasse stranamente forza da quel fugace contatto fisico. Le gambe si ripresero un poco e incespicò meno mentre scendevano il pendio successivo. Pieno e rosso, il sole calò sotto la linea dell'orizzonte e le vallate sprofondarono nelle tenebre.

«Presto, molto presto.» La voce di Mbejane quasi cantilenava. Si guardò

indietro: la sagoma dello zulu più vicino era sfocata. La caviglia di Sean si girò e lui stramazzò al suolo; sentì la terra grattargli la guancia e rimase giù con la testa abbandonata sul terreno.

«Alzatevi.» La voce di Mbejane era disperata. Sean vomitò per il dolore, uno sbocco di bile amara.

«Alzatevi.» Le mani dello zulu lo rimisero a fatica sulle ginocchia.

«Alzatevi o crepate qui» lo minacciò Mbejane. Afferrò un pugno di capelli di Sean e li torse senza pietà. Dagli occhi del ragazzo sgorgarono lacrime di dolore. Imprecò e inveì contro il compagno.

«Alzatevi» lo spronò lo zulu, e Sean si tirò su.

«Correte» lo incalzò Mbejane, quasi spingendolo e le gambe di Sean cominciarono a muoversi in modo meccanico. Mbejane si voltò ancora. Lo zulu più vicino era alle calcagna ma si confondeva nella luce evanescente del crepuscolo. Continuarono a correre. Quando Sean barcollava, Mbejane lo sosteneva. Il ragazzo grugniva a ogni passo, con la bocca spalancata per aspirare aria intorno alla lingua rigonfia.

Poi, nel repentino passaggio dal giorno alla notte tipico dell'Africa, tutti i colori furono in un attimo cancellati dalla terra e l'oscurità li avvolse in uno stretto abbraccio. Gli occhi di Mbejane sbattevano irrequieti, carpendo figure nel buio e soppesando l'intensità della luce. Sean gli barcollò accanto con lo sguardo perso nel vuoto.

«Ci proveremo ora» decise Mbejane ad alta voce. Controllò la traiettoria di Sean e lo fece deviare a destra, in un angolo acuto rispetto alla direzione seguita fino a quel momento. Stavano tornando verso i cacciatori lungo una tangente che li avrebbe portati vicino ma sempre nascosti dall'oscurità.

Rallentarono il passo. Mbejane teneva un braccio di Sean sulle proprie spalle per sorreggerlo e nell'altra mano reggeva l'assegai pronto a colpire. Sean procedeva a fatica, con la testa ciondolante.

Udirono gli inseguitori più vicini muoversi a una cinquantina di passi nelle tenebre e una voce gridò in lingua zulu: «Li vedi?».

«Aibo!» rispose un altro negativamente.

«Sparpagliamoci, magari approfittano del buio per aggirarci.»

«Yeh-bo!» Risposta affermativa.

Poi le voci svanirono. Il silenzio e la notte li cinsero di nuovo. Mbejane continuò a far camminare Sean. Spuntò un pezzetto di luna che illuminò un po' il loro cammino. I due continuarono ad avanzare, mentre Mbejane modificava pian piano la direzione verso sud-est. Alla fine giunsero a un ruscello costeggiato da alberi. Sean bevve con difficoltà, con la gola gonfia e dolente. Dopo si rannicchiarono vicini per riscaldarsi, adagiati sopra un tappeto di foglie sotto gli alberi, e si addormentarono.

* Chimera della mitologia zulu. (N.d.A.)

28

Il pomeriggio seguente trovarono l’ultimo accampamento di Chelmsford: i segni nitidi dei fuochi e i lembi di suolo appiattiti dove erano state montate le tende, i paletti cui erano stati legati i cavalli, pile di scatolette di carne di manzo vuote e barattoli di biscotti.

«Sono partiti da un paio di giorni» dedusse Mbejane.

Sean annuì, senza dubitare dell’esattezza dell’informazione. «Da che parte sono andati?»

«Verso il campo base di Isandhlwana.»

Sean pareva perplesso.

«Mi chiedo perché l’abbiano fatto.»

Mbejane alzò le spalle. «Se ne sono andati in fretta… Gli uomini a cavallo davanti alla fanteria.»

«Seguiamoli» decise Sean.

La loro pista era una strada abbastanza larga dov’erano transitati un migliaio di uomini, carri e affusti vi avevano lasciato i loro solchi profondi.

Dormirono con i morsi della fame e infreddoliti accanto al tracciato. Il mattino seguente, al risveglio, la terra era coperta di brina.

Poco prima di mezzogiorno videro stagliarsi contro il cielo la cupola di granito di Isandhlwana e allungarono il passo senza volerlo. Isandhlwana, la Collina della Piccola Mano. Uno degli stivali aveva scorticato il tallone di Sean, che ora zoppicava. Aveva i capelli inspessiti e arruffati per il sudore, e il viso coperto di polvere.

«Persino la carne in scatola avrà un buon sapore» disse Sean in inglese, e Mbejane non rispose perché non era in grado di capirlo; stava però guardando

davanti a sé con un’espressione vagamente preoccupata.

«Nkosi, sono due giorni che camminiamo e non abbiamo visto nessuno. Ora che ci penso, avremmo dovuto già incontrare le pattuglie prima di arrivare all’accampamento.»

«Potremmo averle mancate» rispose Sean senza badarci, ma Mbejane scosse la testa. Proseguirono in silenzio. Ora la collina era più vicina, potevano distinguere i dettagli del cornicione e la spaccatura che merlettavano la cupola.

«Niente fumo dall’accampamento» notò Mbejane. Alzò gli occhi e sobbalzò visibilmente.

«Che cos’è?» Sean avvertì un primo campanello di allarme.

«N’yoni» sussurrò Mbejane sottovoce e Sean li vide. Una coltre scura, che vorticava piano come una ruota sopra la collina di Isandhlwana, ancora troppo lontana perché potessero distinguerne i singoli uccelli: soltanto un’ombra minacciosa nel cielo. Osservandola, Sean raggelò di colpo nel torrido sole di mezzogiorno. Iniziò a correre.

Nella pianura sotto di loro qualcosa si muoveva. Il telone strappato di un carro rovesciato si agitava come un uccello ferito, gli sciacalli zampettavano e si azzuffavano e più in alto, sul pendio della kopje, una iena trotterellava ingobbita.

«Oh, Dio mio!» sussurrò Sean. Mbejane si appoggiò alla lancia; il viso calmo e distaccato ma gli occhi scivolavano lenti sul campo.

«Sono morti? Sono tutti morti?» La domanda non aveva bisogno di risposta. Cadaveri sull’erba, ammucchiati intorno ai carri, sparpagliati in minor numero su per il pendio. Parevano piccolissimi e insignificanti. Mbejane rimase immobile in silenzio, aspettando. Un enorme avvoltoio nero planò di fronte a loro, le punte delle ali distese come le dita di una mano aperta. Le zampe si allungarono, toccarono terra e cominciarono a saltellare pesantemente tra le salme: la rapida trasformazione di un volo maestoso in una mostruosa posa accovacciata. L’uccello dondolò la testa, arruffò le piume e ondeggiò per infilare il becco in un cadavere che indossava il tartan verde da caccia del clan Gordon.

«Dov’è Chelmsford? Che sia qui anche lui?»

Mbejane scosse il capo. «È arrivato troppo tardi.»

Lo zulu indicò con la lancia un ampio tracciato che costeggiava il campo di battaglia e attraversava il fianco di Isandhlwana verso il Tugela. «È ritornato verso il fiume. Non si è nemmeno fermato a seppellire i morti.»

Sean e Mbejane scesero verso il campo. Lungo il perimetro si fecero strada tra i resti delle armi e degli scudi zulu; sulle lame degli assegai si stava già formando la ruggine. Dove giacevano i cadaveri, l'erba era appiattita e insozzata. I corpi degli zulu, però, non c'erano: segno inequivocabile della loro vittoria.

Raggiunsero le linee inglesi, Sean si sentì male quando vide cosa avevano subito: giacevano ammucchiati l'uno sull'altro, i volti già neri, tutti erano stati sventrati. Le mosche banchettavano nelle cavità svuotate degli stomaci.

«Perché lo fanno?» chiese. «Perché devono farli a pezzi in quel modo?»

Camminò con passo pesante oltre i carri. Casse di cibo e bevande erano state spaccate e il contenuto disseminato sull'erba. Vestiti e carta e munizioni erano sparpagliati intorno ai morti. I fucili, però, erano spariti. Il tanfo di putrefazione era tanto intenso da insudiciargli la gola e la lingua come olio di ricino.

«Devo trovare papà.» Sean lo mormorò piano, come se stesse parlando con qualcuno. Mbejane era una dozzina di passi indietro. Arrivarono dove si erano accampati i volontari. Le tende erano state fatte a brandelli e calpestate nella polvere. I cavalli erano stati pugnalati ancora legati ai picchetti; erano gonfi all'inverosimile. Sean riconobbe Gipsy, la giumenta del padre. Si avvicinò.

«Ciao, ragazza» le disse. Gli uccelli le avevano strappato gli occhi; era distesa su un fianco, con lo stomaco tanto tumido da raggiungere la vita di Sean. Le girò intorno. Il primo degli uomini di Ladyburg era poco più in là. Li individuò tutti e quindici, malgrado gli uccelli si fossero avventati anche su di loro. Erano disposti in un cerchio approssimativo, rivolti verso l'esterno. Poi incontrò una scia di cadaveri che conduceva verso il fianco della montagna. Seguì il cammino dei volontari che erano ripiegati verso il Tugela. Fu come partecipare a una caccia alla volpe. Lungo tutto il percorso, fitte su entrambi i lati, si vedevano le impronte delle sagome degli zulu caduti.

«Almeno venti per ognuno dei nostri» sussurrò Sean con un piccolo sprazzo d'orgoglio. Si arrampicò e sulla spalla della montagna, proprio sotto alla rupe a

picco di Isandhlwana, trovò suo padre.

Erano in quattro, gli ultimi quattro: Waite Courtney, Tim Hope-Brown, Hans e Nile Erasmus, stesi l'uno accanto all'altro. Waite giaceva a pancia in su con le braccia spalancate. Gli uccelli gli avevano divorato la carne del viso fino all'osso ma avevano risparmiato la barba, che ondeggiava adagio sul petto cullata dal vento. Le mosche, mosche enormi verde metallizzato, sciamavano compatte come un nugolo di api nella fossa aperta del ventre.

Sean gli si sedette accanto. Raccolse il cappello di feltro abbandonato lì a fianco e gli coprì il volto orribilmente deturpato. Sul cappello c'era una coccarda di seta verde e gialla, colori troppo vivi al cospetto di tanta morte. Le mosche ronzavano arcigne, alcune si posarono sul viso e le labbra di Sean, che le scacciò con una mano.

«Conoscete quest'uomo?» chiese Mbejane.

«È mio padre» rispose Sean, senza alzare lo sguardo.

«È toccata anche a voi.» Nella voce di Mbejane c'erano note di cordoglio e comprensione. Si allontanò e li lasciò soli.

«Non ho più nulla» gli aveva detto Mbejane. Ora anche Sean non aveva più nulla. C'era solo un grande vuoto: né rabbia, né pena, né dolore, tantomeno consapevolezza. Fissando quel carcame, Sean stentava a credere che si trattasse di un uomo. Era solo carne; l'uomo se n'era andato.

Più tardi Mbejane fece ritorno. Da uno dei carri incombusti aveva tagliato un lembo di tela, in cui avvolsero Waite. Poi gli scavarono una fossa. Non fu facile, il terreno era pieno di roccia spessa e scisto. Adagiarono il corpo nella buca, le braccia ancora allargate nel rigor mortis; Sean non poteva sopportare che gli venissero spezzate. Lo coprirono con delicatezza e sopra la sepoltura ammonticchiarono delle pietre. Rimasero in piedi davanti alla sepoltura.

«Bene, pa'.» La voce di Sean risuonava innaturale. Non riusciva a credere di parlare al padre.

«Bene, pa'» ricominciò, borbottando timidamente. «Voglio ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me.» Si fermò e si schiarì la gola. «Immagino tu sappia che mi prenderò cura di mamma e della fattoria meglio che posso… e anche di

Garry.» La voce si affievolì ancora e poi si rivolse a Mbejane.

«Non c'è nient'altro da dire» concluse Sean sorpreso, quasi ferito.

«No» concordò Mbejane. «Non c'è nient'altro da dire.»

Sean rimase lì ancora per qualche minuto a battagliare con la mostruosità della morte, cercando di coglierne la finalità, poi si voltò e si diresse verso il Tugela.

Mbejane camminava un po' in disparte, tenendosi a un passo di distanza. Prima che arriviamo al fiume sarà buio, pensò Sean. Era molto stanco e zoppicava per via delle vesciche sul tallone.

29

«Non manca molto» disse Dennis Petersen.

«No» grugnì Sean. L'ovvietà di quella affermazione lo fece innervosire; quando esci dal Mahoba's Kloof e hai il Baboon Stroom sulla sinistra, vuol dire che Ladyburg dista cinque miglia. Non mancava molto, come aveva detto Dennis.

Dennis tossì per la polvere. «La prima birra sta per evaporarmi in gola.»

«Penso che adesso possiamo continuare.» Sean si asciugò il viso imbrattato dal pulviscolo. «Mbejane e gli altri servitori possono condurli per il resto della strada.»

«Mi hai anticipato.» Dennis era visibilmente sollevato. Quasi mille capi di bestiame affollavano la strada di fronte a loro e sollevavano un polverone che gli uomini erano costretti a respirare. Erano trascorsi due giorni da quando la squadra si era separata a Rorke's Drift.

«Questa notte li metteremo nei recinti delle aste e li faremo uscire domattina… Lo dico a Mbejane.»

Sean diede un colpetto con i talloni al cavallo e si spostò verso il punto in cui il grosso zulu trotterellava appena dietro la mandria. Qualche minuto di chiacchiere e poi Sean fece un cenno a Dennis. Entrambi aggirarono il bestiame su ciascun lato e si ritrovarono sulla strada di fronte alla mandria.

«Hanno perso un po' di peso» brontolò Dennis guardando indietro.

«Per forza» ribatté Sean. «Li abbiamo fatti camminare parecchio in questi due giorni.» Mille capi di bestiame, la parte di cinque uomini delle mandrie di Cetewayo: Dennis, suo padre, Waite, Sean e Garrick. Anche ai morti spettava la propria legittima quota.

«Quanto pensi che siamo davanti agli altri?» chiese Dennis.

«Non so» rispose Sean. Non era importante e qualsiasi risposta sarebbe stata

solo una congettura: una domanda inutile è fastidiosa quanto un’ovvia constatazione. D’un tratto a Sean venne in mente che, pochi mesi prima, un quesito del genere avrebbe dato il la a un dibattito di mezz’ora. Cosa significava? Significava che era cambiato. La propria risposta a quella richiesta gli suscitò un sorriso sardonico.

«Cos’hai da ridere?» domandò Dennis.

«Pensavo solo che negli ultimi mesi sono cambiate molte cose.»

«Ja» assentì Dennis e poi calò il silenzio, eccetto che per lo scalpitio discontinuo degli zoccoli. «Sarà strano senza papà» riprese Dennis malinconico. Il signor Petersen era caduto a Isandhlwana. «Alla fattoria sarà strano solo con me, mamma e le ragazze.»

Non parlarono per un po’. Ripercorrevano nella mente il breve intervallo di tempo e gli avvenimenti che avevano cambiato le loro vite.

Nessuno dei due aveva ancora vent’anni. Eppure erano già capifamiglia, proprietari di terre e bestiame, avvezzi al lutto e all’assassinio. Sean era invecchiato: nuove rughe gli solcavano il viso incorniciato da una barba squadrata che ricordava la forma di una vanga. I due avevano fatto parte della squadra che aveva bruciato e saccheggiato per vendicare Isandhlwana. A Ulundi avevano fatto accovacciare i cavalli dietro la fanteria di Chelmsford sotto la canicola, aspettando in silenzio mentre Cetewayo radunava gli impi e li mandava in campo aperto per schiacciare quel debole manipolo di uomini. Avevano atteso in mezzo al baccano cadenzato delle raffiche, e osservato il grande toro nero degli zulu cadere a brandelli sotto i colpi del drappello. Poi, alla fine, i ranghi della fanteria si erano aperti e gli uomini a cavallo erano usciti allo scoperto, duecento indomiti, per spazzare via per sempre l’impero zulu. Avevano inseguito il nemico e gli avevano dato la caccia fino a che l’oscurità non li aveva fermati. Non avevano neanche tenuto il conto delle uccisioni.

«Ecco il campanile» avvisò Dennis.

Sean tornò pian piano alla realtà. Erano a Ladyburg.

«La tua matrigna è ancora a Theunis Kraal?» chiese Dennis.

«No, si è trasferita in città… alla casetta di Protea Street.»

«Suppongo non voglia stare tra i piedi ora che Anna e Garry si sono sposati» aggiunse Dennis.

Sean si incupì subito.

«Che ne pensi del vecchio Garry e di Anna?» Dennis ridacchiò e scosse la testa. «Non c'avrei scommesso venti a uno che ci sarebbe riuscito.»

L'espressione già accigliata di Sean si corrucciò. Garry lo aveva fatto passare per un dannato idiota. Sean non aveva mai rotto con Anna.

«Hai già avuto loro notizie? Quando tornano a casa?»

«L'ultima volta che ho sentito qualcosa, erano a Pietermaritzburg; hanno mandato un telegramma a mamma, dicendo che si erano sposati. L'ha ricevuto un paio di giorni prima che io tornassi da Isandhlwana. È stato due mesi fa. Per quanto mi risulta, non si sa più niente da allora.»

«Immagino che Garry si sia sistemato così saldamente nel nido che dovranno staccarlo con il piede di porco.» Dennis ridacchiò ancora, in modo lascivo. Nella testa di Sean balenò una visione improvvisa e incredibilmente vivida di Garry sopra Anna; le ginocchia della ragazza erano sollevate, la testa inclinata all'indietro e gli occhi chiusi; emetteva quel suo flebile miagolio.

«Sta' zitto, bastardo pervertito» ringhiò Sean.

Dennis sbatté gli occhi. «Mi dispiace, stavo solo scherzando.»

«Non scherzare sulla mia famiglia, è mio fratello.»

«E lei la tua ragazza, eh?» mormorò Dennis.

«Vuoi un cazzotto?»

«Calmati, amico, scherzavo.»

«Non mi piace questo genere di scherzi, chiaro?»

«Va bene, va bene. Datti una calmata.»

«Sono sozzerie, pure sozzerie.» Sean cercava disperatamente di allontanare

quell’immagine di Anna; era nel bel mezzo di un orgasmo pazzesco, le mani cinte sull’esile schiena di Garrick.

«Gesù, da quando sei diventato un santarellino?» disse ancora Dennis e spronò il cavallo al galoppo per superarlo, continuando a seguire la strada principale per l’albergo. Sean pensò di richiamarlo indietro, ma alla fine lo lasciò andare.

Svoltò a destra in una stradina laterale ombreggiata. La casetta era la terza in fondo. Waite l’aveva acquistata tre anni prima per un investimento. Un posticino incantevole, incastonato tra gli alberi in un giardinetto verde adorno di fiori, il tetto di paglia imbiancato e circondato da una staccionata di legno. Sean legò il cavallo al cancello e salì per il vialetto.

Quando aprì la porta, trovò due donne sedute in salotto. Si alzarono entrambe, e l’espressione di sorpresa sui loro volti si tramutò all’istante in gioia non appena lo riconobbero. Sean si sentì riscaldare il cuore: era bello essere i benvenuti.

«Oh, Sean, non ti aspettavamo.» Ada gli si avvicinò senza indugiare. La baciò e notò quanto il dispiacere l’avesse segnata. Avvertiva un vago senso di colpa per il fatto che la morte di Waite non avesse provocato su di lui un cambiamento del genere. Si scostò un poco dal suo abbraccio.

«Sei bellissima» le disse. Era dimagrita, gli occhi parevano troppo grandi per quel viso e il dolore vi traspariva come ombre nella foresta. Eppure, sorrideva e scherzava.

«Pensavamo che saresti tornato venerdì. Sono così felice che tu sia arrivato prima.» Sean gettò lo sguardo oltre Ada.

«Ciao, faccia-di-fragola.» La ragazza si muoveva impaziente per attirare la sua attenzione.

«Ciao, Sean.» Audrey arrossì un po’ quando le posò addosso lo sguardo, ma non abbassò gli occhi.

«Sembri più vecchio» gli disse, notando a malapena la polvere che gli inzaccherava la pelle, copriva i capelli e le ciglia, e arrossava gli occhi.

«Ti sarai solo dimenticata com’ero prima» rispose rivolgendosi di nuovo a Ada.

«No, non potrei mai» sussurrò la giovane, tanto piano che nessuno la udì. Avvertì una strana sensazione nel petto.

«Siediti, Sean.» La matrigna lo accompagnò alla grande poltrona di fronte al camino. Sulla mensola c'era un dagherrotipo di Waite.

«Ti porto una tazza di tè.»

«Che ne dici di una birra, ma'?» Sean sprofondò nella poltrona.

«Certo… Vado a prendertela.»

«No.» Audrey attraversò in un lampo la stanza per andare in cucina. «La prendo io.»

«Sono nella dispensa, Audrey» le urlò dietro Ada, e poi disse a Sean: «È una bambina così dolce.»

«Guardala bene» sorrise Sean. «Non è una bambina.»

«Vorrei che Garry…» Ada si interruppe.

«Cos'è che vorresti?» la imbeccò Sean. Lei rimase in silenzio per un momento, pensando a quanto avrebbe voluto che Garrick avesse trovato una ragazza come Audrey invece di…

«Niente» aggiunse infine, e si sedette accanto al figlio.

«Hai avuto altre notizie da Garry?» domandò Sean.

«No. Non ancora, ma il signor Pye dice di aver ricevuto un assegno dalla banca… incassato a Cape Town.»

«Cape Town?» Sean sollevò un sopracciglio sporco di polvere. «Il ragazzo se la sta spassando.»

«Sì» convenne Ada, ricordando le cifre su quell'assegno. «Proprio.»

Audrey ritornò in salotto con una grande bottiglia e un bicchiere sopra un vassoio. Si avvicinò alla poltrona di Sean. Il ragazzo toccò la bottiglia; era fresca.

«Su, donzella» la incoraggiò. «Muoio di sete.»

Il primo bicchiere se lo cacciò giù in tre sorsi. Audrey ne versò ancora e Sean, con il bicchiere riempito in mano, si mise comodo sulla poltrona.

«Adesso» disse Ada, «raccontaci tutto.»

Era bello parlare nel tepore di quell'accoglienza, con i muscoli che dolevano piacevolmente e il bicchiere in mano. Non si era reso conto di quanto avesse da raccontare. Al primo cenno di rallentamento del flusso di parole, Ada o Audrey erano pronte a farlo ripartire con una domanda.

«Oh, mio Dio» esclamò Audrey con un sussulto. «Fuori è quasi buio, devo andare.»

«Sean.» Ada si alzò in piedi. «Ti spiacerebbe assicurarti che torni a casa sana e salva?»

Camminarono fianco a fianco nella penombra sotto le chiome dei flamboyant, in silenzio fino a quando Audrey non parlò.

«Sean, eri innamorato di Anna?» Si lasciò sfuggire quella domanda e Sean rispose con la solita reazione: una fiammata di rabbia. Aprì la bocca per incenerirla sul posto, ma si controllò. Era una buona domanda. Era mai stato innamorato di Anna? Ci rifletteva per la prima volta, ponderando con cura la questione per poter rispondere con sincerità. Avvertì un improvvisò senso di sollievo e, quando le rispose, sorrideva.

«No, faccia-di-fragola, non sono mai stato innamorato di Anna.» Il tono della voce era autentico, non mentiva. Audrey gli camminava felice a fianco.

«Non c'è bisogno che mi accompagni fino a casa.» Per la prima volta la ragazza si accorse delle condizioni in cui erano i vestiti di Sean, sozzi e inzaccherati. In quello stato, lui poteva trovarsi in imbarazzo di fronte ai suoi genitori. Voleva che partissero con il piede giusto, sin dall'inizio.

«Ti guarderò da qui, finché non arrivi alla porta» la rassicurò Sean.

«Immagino che domani andrai a Theunis Kraal» disse lei.

«È la prima cosa che farò domattina» le rispose con tono sicuro. «C’è un sacco di lavoro da fare.»

«Passerai al negozio?»

«Sì» disse Sean e il modo in cui la guardò la fece arrossire, al punto da detestare la pelle da pel di carota che la tradiva tanto facilmente. Salì in fretta per il viottolo, poi si fermò per voltarsi.

«Sean, non chiamarmi più faccia-di-fragola, per favore.»

Sean ridacchiò. «Va bene, Audrey, cercherò di ricordarmelo.»

30

Erano trascorse sei settimane da quando era tornato dalla campagna contro gli zulu. Sean ci pensava: quelle sei settimane erano volate. Sorseggiava caffè da una tazza grande quanto un boccale da birra tedesco, seduto in mezzo al letto con la camicia da notte tirata su fino alla vita e le gambe incrociate come un Buddha. Assaporò rumorosamente il caffè caldo e poi ne esalò il vapore dalla bocca.

Le ultime sei settimane erano state piene, troppo piene per aver tempo di rimuginare sul lutto o sul rimpianto, anche se di sera, quando sedeva nello studio con tutti quei ricordi di Waite intorno, il dolore era ancora lì.

I giorni parevano passare ancora prima di iniziare. Adesso le fattorie erano tre: Theunis Kraal e le altre due prese in affitto dal vecchio Pye. Le aveva riempite con il bestiame rubato agli zulu e gli altri acquisti che aveva fatto al ritorno. Il prezzo della carne bovina di alta qualità era sceso a un nuovo minimo storico, dopo i quasi centomila capi catturati nello Zululand, e Sean poteva permettersi di valutare bene quali acquistare. Poteva anche permettersi di aspettare che il prezzo salisse di nuovo.

Balzò giù dal letto e attraversò la camera fino al lavabo. Versò l’acqua dalla brocca nel catino e sentì la temperatura con un dito. Era così fredda che bruciava. Rimase in piedi titubante in quella ridicola camicia da notte da donna che indossava, con i peli scuri del petto che si arricciavano sopra il ricamo elaborato sul davanti. Poi si fece coraggio e immerse la faccia nel catino; raccolse un po’ di acqua con entrambe le mani e se la versò sulla nuca, si massaggiò i capelli e infine riemerse lanciando sbuffi pesanti con l’acqua che gli gocciolava sulla camicia da notte. Si asciugò, si tolse la veste umidiccia e restò nudo a guardare fuori dalla finestra. C’era abbastanza luce da permettergli di distinguere il turbinio fumoso della pioggerellina e la foschia al di là del vetro.

«Che giornataccia» borbottò a voce alta, anche se in tono menzognero. Era eccitato; si sentiva riposato e pieno di energia, aveva fame ed era pronto a sbrigare tutto il lavoro che lo aspettava.

Si vestì, saltellando su una gamba mentre si infilava i calzoni, gli cacciò dentro i lembi della camicia e poi si sedette sul letto per mettersi gli stivali. Pensava ad Audrey: il giorno dopo doveva cercare di scendere in città per incontrarla.

Sean aveva deciso di sposarsi. E aveva tre buoni motivi per farlo. Primo: aveva capito che era più facile entrare nei caveau della Bank of England che sotto le gonne di Audrey, a meno che non la portasse all'altare. Quando Sean voleva una cosa, nessun prezzo era troppo alto da pagare.

Secondo: dal momento che doveva vivere a Theunis Kraal con Garry e Anna, e si sentiva un po' il terzo incomodo, aveva deciso che sarebbe stato bello avere una donna che cucinasse per lui, gli rammendasse i vestiti e ascoltasse le sue storie.

Terzo, e per nulla meno importante: i rapporti di Audrey con la banca locale. La ragazza era uno dei pochissimi punti deboli del vecchio Pye. L'uomo avrebbe potuto addirittura mettere sul piatto la fattoria di Mahoba's Kloof come regalo di nozze, anche se Sean si rendeva conto che, malgrado il suo ottimismo, la speranza era un po' esagerata. Pye non si separava dai soldi con troppa facilità.

Sì, decise, doveva trovare il tempo per andare in città e dirlo ad Audrey: per come la vedeva, non si trattava di una cosa da chiedere. Si diede una spazzolata ai capelli, si pettinò la barba, fece l'occhiolino allo specchio e uscì nel corridoio. Sentì il profumo della prima colazione e gli venne l'acquolina in bocca.

Anna era in cucina. Il calore della stufa le aveva arrossato il viso.

«Che c'è per colazione, sorellina?»

Lei si voltò verso Sean, scostandosi veloce i capelli dalla fronte con il dorso della mano.

«Non sono tua sorella» disse. «Vorrei che non mi chiamassi in quella maniera.»

«Dov'è Garry?» chiese Sean come se non avesse sentito la sua lamentela.

«Non si è ancora alzato.»

«Il poverino è esausto, di sicuro.» Sean le sorrise e Anna si voltò confusa. Lui le guardò il sedere senza provare alcun desiderio. Stranamente, il fatto che fosse

diventata la moglie di Garry aveva ucciso l'attrazione che provava per lei. Persino il ricordo di quello che avevano fatto un tempo ora assumeva dei contorni vagamente osceni, incestuosi.

«Stai mettendo su ciccia» le disse, notando che si era appesantita. Anna chinò il capo ma non gli rispose, e Sean continuò: «Quattro uova, per favore, e di' a Joseph di non farle cuocere tanto».

Sean varcò la soglia della sala da pranzo e, nello stesso momento, Garry entrò dalla porta laterale. Sulla faccia portava ancora i segni di una notte insonne. A Sean arrivò una zaffata del suo alito; puzzava di liquore stantio.

«Buongiorno, Romeo» lo salutò Sean e Garry sorrise imbarazzato. Aveva gli occhi iniettati di sangue e non si era sbarbato.

«Ciao, Sean. Come hai dormito?»

«Da Dio, grazie. A quanto vedo, anche tu.» Sean si sedette e prese una cucchiaiata di porridge dalla zuppiera. «Ne vuoi un po'?» chiese a Garry.

«Grazie.» Sean gli passò il piatto. Notò un certo tremore nella mano del fratello. Dovrò dirgli di darci un taglio con la bottiglia, pensò.

«Diavolo, ho fame.» Parlavano a singhiozzi, i classici scambi di battute sconnessi della colazione. Anna arrivò e si unì a loro. Joseph portò il caffè.

«L'hai già detto a Sean, Garry?» domandò Anna all'improvviso in tono chiaro e deciso.

«No.» Garry fu colto di sorpresa e sputacchiò un po' di caffè.

«Cos'è che devi dirmi?» chiese Sean. Calò il silenzio e Garrick agitò nervosamente la mano. Era arrivato il momento che più temeva: e se Sean avesse indovinato, se avesse capito che il figlio era suo e glieli avesse portati via entrambi, Anna e il bambino, a Garrick non sarebbe rimasto più nulla. In preda a feroci e irragionevoli paure, Garrick fissò il fratello dall'altra parte del tavolo senza abbassare gli occhi.

«Diglielo, Garry» gli ordinò Anna.

«Anna sta per avere un bambino» disse. Guardò la faccia di Sean, vide l’espressione di sorpresa tramutarsi pian piano in gioia, si sentì stringere in un abbraccio doloroso che quasi lo stritolò.

«È fantastico!» esultò Sean. «Meraviglioso. Se continui così, presto avremo la casa piena di marmocchi, Garry. Sono fiero di te.»

Con uno sciocco sorriso di sollievo stampato sul volto, Garrick osservò Sean abbracciare Anna con più delicatezza e baciarle la fronte.

«Ben fatto, Anna, assicurati che sia maschio. Abbiamo bisogno di manodopera a buon mercato da queste parti.»

Non ha indovinato, pensò Garrick, non lo sa e il bambino sarà mio. Nessuno potrà portarmelo via.

Quel giorno lavorarono nell’appezzamento a sud. Erano insieme, Garry rideva felice ma confuso alle battute di Sean. Era bello che gli concedesse tanta attenzione. Finirono presto; per una volta Sean non era in vena di lavorare.

«Mio fratello sparamarmocchi, sempre con il colpo in canna.» Sean si chinò e gli diede un pugno sulla spalla. «Dai, piantiamola qui e andiamo giù in città. Ci facciamo qualche bicchierino all’albergo e poi andiamo a informare Ada.»

Sean si alzò sulle staffe e urlò sopra il muggito della mandria.

«Mbejane, porta quei dieci capi malati a casa e non dimenticare che domani dobbiamo andare a prendere del bestiame al mercato.»

Mbejane fece cenno di aver capito e Sean tornò a rivolgersi a Garrick.

«Dai, tagliamo la corda.»

Cavalcarono fianco a fianco, goccioline di umidità ricoprivano gli impermeabili di tela cerata e brillavano sulla barba di Sean. Faceva ancora freddo e la scarpata era avvolta dalla nebbia.

«È proprio un tempo da brandy» affermò Sean e Garrick non rispose. Era di nuovo spaventato. Non voleva che Ada lo sapesse. Lei l’avrebbe capito subito. Capiva sempre tutto, e avrebbe capito che il bambino era di Sean. Era

impossibile ingannarla.

Gli zoccoli dei cavalli affondavano pesanti nel fango. Raggiunsero il punto in cui la strada giungeva a un bivio e si inerpicava sul crinale per Ladyburg.

«Ada sarà felice di diventare nonna». Sean rise sotto i baffi, e in quel momento il suo cavallo incespicò un poco, rallentò e iniziò a caricare sulla zampa anteriore. Sean smontò, sollevò lo zoccolo e vide che una scheggia era conficcata nella forchetta. «Dannazione» imprecò. Chinò la testa, afferrò l'estremità della scheggia con i denti e la estrasse.

«Be', così a Ladyburg non ci possiamo andare, la zampa gli farà male per giorni.» Garry fu sollevato, il momento di parlare con Ada era rimandato.

«Il tuo cavallo non è zoppo. Va' tu, salutala da parte mia.»

Sean alzò gli occhi e lo guardò.

«Possiamo dirglielo un'altra volta. Torniamo a casa» propose.

«Dai, Garry, è tuo figlio. Va' e diglielo.»

Garrick insistette finché non vide che Sean si stava innervosendo, poi sospirò rassegnato e partì. Sean riportò il cavallo a Theunis Kraal. Adesso che camminava, la cerata era sgradevolmente calda e pesante, se la tolse e la buttò sulla sella.

Quando arrivò alla fattoria, Anna era in piedi sulla veranda.

«Dov'è Garry?» chiese.

«Non preoccuparti. È andato in città per vedere Ada. Tornerà per l'ora di cena.»

Uno dei garzoni andò a prendere il cavallo. Si dissero qualcosa e poi Sean si chinò per sollevare lo zoccolo ferito. I calzoni si strinsero sulle natiche e fecero risaltare la forma affusolata delle gambe. Anna lo osservava. Sean si rialzò e le spalle gli si allargarono sotto la camicia di lino bianco infradiciata. Mentre saliva i gradini della verandina, le sorrise. La pioggia gli aveva fatto arricciare la barba, dandogli l'aspetto di un pirata.

«Adesso devi prenderti più cura di te stessa.» Le mise una mano sulla parte superiore del braccio per accompagnarla dentro. «Non puoi più startene lì al freddo.» Entrarono dalla porta finestra. Anna lo guardò, la sua testa gli arrivava alle spalle.

«Sei una gran brava donna, Anna, e sono sicuro che farai un bel bambino.» Fu un errore. Mentre le diceva quelle parole, fece gli occhi dolci e si abbassò verso di lei. Lasciò che il braccio le cingesse spalle.

«Sean!» Pronunciò il suo nome come se soffrisse. Fece un movimento fulmineo, scivolando appassionata nel suo abbraccio, appiattì il corpo contro il suo e sollevò le mani per afferrare i folti capelli dietro la sua testa. Gli abbassò il viso e la bocca si socchiuse calda e umida sulle sue labbra. Inarcò la schiena e spinse le cosce contro le sue gambe. Baciandolo, gemeva dolcemente. Sean, sbigottito, rimase per pochi istanti imprigionato in quella stretta, poi scostò il viso.

«Sei pazza?» Cercò di allontanarla, ma lei non riuscì a farsi strada tra le sue mani poste a difesa. Si aggrappò a lui e premette il viso contro il suo petto.

«Ti amo. Ti prego, ti prego. Lascia che ti abbracci, solo questo. Voglio soltanto stringerti.» La sua voce era soffocata dalla stoffa umida della camicia. Tremava.

«Sta' lontana da me.» Sean si liberò e la spinse via, quasi la gettò sul divano vicino al camino.

«Adesso sei la moglie di Garry e presto diventerai la madre di suo figlio. Tieni il tuo corpicino caldo per lui.» Sean si allontanò da lei con la rabbia che cominciava a salire.

«Ma io ti amo, Sean. Oh, Dio mio, se solo riuscissi a farti capire quanto ho sofferto a vivere qui con te senza poterti neanche toccare.»

Sean si diresse verso di lei a lunghe falcate. «Ascoltami.» Il tono di voce era aspro. «Io non ti voglio. Non ti ho mai amata, ma ora non ti desidero più di quanto desideri mia madre.» Anna poteva leggergli il disgusto in faccia. «Sei la moglie di Garry; se posi ancora lo sguardo su un altro, io ti ammazzo.»

Alzò le mani tenendo le dita ricurve. «Ti ammazzo con le mie mani.»

I loro volti erano vicini. Anna non sopportava quello sguardo e gli si avventò

contro per graffiarlo. Lui si scansò in tempo per salvare gli occhi, ma le grinfie di Anna gli scavarono dei solchi sanguinolenti sulle guance e sul bordo del naso. Le afferrò i polsi e la tenne stretta mentre un sottile rivolo di sangue gli colava sulla barba. Anna si contorceva, scosse il capo da una parte all'altra e strillò:

«Porco, brutto schifoso maiale. La moglie di Garry, dici. Il bambino di Garry, dici». Gettò la testa all'indietro e rise come una pazza. «Ora te la dico io la verità. Quello che ho dentro di me, me l'hai dato tu. È tuo! Non è di Garry!» Sean le lasciò andare i polsi e indietreggiò.

«Non può essere» bisbigliò. «Stai mentendo.» Anna lo seguì.

«Non ricordi come mi hai detto addio prima di partire? Non ricordi quella notte sul carro? Non ti ricordi… vero? Eh?» Ora parlava piano, scegliendo bene le parole per ferirlo.

«È stato mesi fa. Non può essere» balbettò Sean, arretrando ancora.

«Tre mesi e mezzo» sibilò. «Il bambino di tuo fratello nascerà un po' presto, non pensi? Ma molte persone hanno dei bambini prematuri…» La voce di Anna ronzava monotona, lei tremava intensamente e il suo viso era pallido quanto quello di uno spettro. Sean non era in grado di sopportare la situazione.

«Lasciami, lasciami in pace. Devo pensare. Non potevo saperlo.» Le passò vicino e uscì nel corridoio. Anna sentì la porta dello studio di Waite chiudersi e rimase ferma in mezzo alla stanza. A poco a poco il respirò si calmò e la tempesta di rabbia si placò per rivelare gli scogli neri dell'odio che giacevano sotto la pelle. Attraversò il locale, scese lungo il corridoio ed entrò in camera da letto. Si fermò davanti allo specchio e si guardò.

«Lo odio» mormorò. Le sue labbra formarono quelle parole nello specchio. Il viso era ancora cadaverico. «C'è una cosa che posso rubargli. Garry è mio adesso, non è più suo.»

Si tolse le forcine e le lasciò cadere sul pavimento; i capelli le ricaddero sulla schiena. Scosse le spalle, sollevò le mani e se li ingarbugliò. Serrò i denti sulle labbra e morse fino a quando non sentì il sapore del sangue.

«Oh, Dio, lo odio, lo odio» sussurrò a denti stretti. Le mani scesero sul vestito, lo aprì strappandolo e guardò senza interesse l'immagine riflessa dei capezzoli

rotondi che si scurivano in promessa di una florida gravidanza. Si tolse le scarpe.

«Lo odio.» Si chinò, le mani scivolarono fino alla sottoveste. Allargò i mutandoni e se li tolse; li tenne sul petto con la tentazione di strapparli e poi li gettò vicino al letto. Passò un braccio sul piano della toeletta: uno dei vasetti cadde, esplodendo in una nuvoletta di cipria, e di colpo si sentì l'odore pungente di un profumo rovesciato. Si avvicinò al letto e si lasciò cadere sopra. Sollevò le ginocchia e la sottoveste ricadde come i petali di un fiore: le gambe bianche e la parte inferiore del corpo erano gli stami.

Poco prima del crepuscolo, Anna udì bussare timidamente alla porta.

«Cosa c'è?» chiese.

«Nkosikazi non mi ha detto cosa devo preparare per cena.» La voce di Joseph si levò in tono rispettoso.

«Niente cena stasera. Tu e tutti gli altri servitori potete andarvene.»

«Molto bene, nkosikazi.»

Garrick tornò a casa che era già buio. Aveva bevuto; la moglie lo sentì barcollare mentre varcava la soglia, e poi lo sentì chiamare biascicando.

«Ehi, dove siete tutti? Anna! Anna! Sono a casa, amore.» Si zittì mentre accendeva una delle lampade. Poi un sordo e frettoloso trapestio, il trapestio della gamba di legno nel corridoio, e ancora la sua voce con una punta di preoccupazione: «Anna, Anna, dove sei?».

Spinse la porta e rimase in piedi con la lampada in mano. Anna rotolò via dalla luce, premette il viso sul cuscino incurvando le spalle. Udì il marito posare il lume sul piano della toeletta, sentì le sue mani che le abbassavano le gonne per coprire le nudità e poi le giravano delicatamente il capo. Lei lo guardò dritto in faccia e Garrick lesse un'espressione di terrore che non riusciva a spiegarsi.

«Oh, Anna, angelo mio, tesoro mio, cosa è successo?» Si spaventò vedendo le labbra ferite e il seno scoperto. Sconcertato, si girò e osservò le boccette sul pavimento e i mutandoni strappati.

Il volto si indurì e tornò a rivolgersi a lei.

«Sei ferita?» La moglie scosse la testa.

«Chi? Dimmi chi ti ha fatto questo.» Anna girò di nuovo il capo per nascondergli il viso.

«Angelo mio, mia povera cara. Chi è stato… uno dei servitori?»

«No» rispose con voce soffocata dalla vergogna.

«Per favore, dimmelo, Anna. Che è successo?»

La ragazza si mise a sedere di scatto e gli gettò le braccia al collo, stringendolo forte in modo che le labbra fossero vicine al suo orecchio. «Garry, lo sai. Sai chi è stato.»

«No, giuro che non lo so. Dimmelo, ti prego.»

Anna inspirò a fondo, trattenne il fiato per un secondo, poi espirò e lo disse: «Sean!».

Garrick si contorse tra le sue braccia. La moglie lo sentì gemere come se fosse stato pugnalato. Poi parlò. «Anche questa. Ora anche questa.»

Allentò la stretta di Anna e la sospinse con delicatezza sui cuscini. Andò alla credenza, aprì uno dei cassetti e tirò fuori la pistola di ordinanza di Waite.

Ucciderà Sean, pensò Anna. Garrick uscì dalla stanza senza rivolgerle lo sguardo. Lei rimase lì, con le mani sui fianchi e il corpo teso come una corda. Quando alla fine udì lo sparo, il rumore fu stranamente tenue e pacifico. Il suo corpo si rilassò, le mani si distesero e cominciò a singhiozzare sottovoce.

31

Garry zoppicò lungo il corridoio. La pistola era pesante e l'impugnatura a scacchi ruvida nel suo pugno. La luce filtrava da sotto la porta dello studio in fondo al corridoio. Non era chiusa a chiave. Garrick aprì.

Sean era seduto con i gomiti sulla scrivania e il viso tra le mani. Quando il fratello entrò, alzò lo sguardo. I graffi sulla guancia si erano già seccati e scuriti, ma la carne intorno era ancora rossa e infiammata. Fissò la pistola nella mano del gemello.

«Te l'ha detto.» La voce non aveva espressione né tono interrogativo.

«Sì.»

«Speravo non lo avrebbe fatto» disse Sean. «Volevo che ti risparmiasse almeno questo.»

«Risparmiarmi?» chiese Garrick. «E cosa dici di lei? Hai pensato a lei?»

Sean non rispose, si limitò ad alzare le spalle e ad allungarsi stanco sulla sedia.

«Non mi ero mai reso conto di che porco crudele fossi» sibilò Garrick con voce strozzata. «Sono qui per ucciderti.»

«Sì.» Sean osservò la pistola alzarsi. Garrick la teneva con entrambe le mani, i capelli color sabbia gli scendevano sulla fronte.

«Mio povero Garry» mormorò Sean a bassa voce e subito la pistola iniziò a tremare. Si abbassò finché Garrick non si trovò a reggerla, ancora con tutte e due le mani, tra le ginocchia. Garrick si accovacciò, piangeva a dirotto. Si morse le labbra per fermarsi. Sean si alzò per raggiungerlo, ma Garrick balzò indietro contro lo stipite della porta.

«Sta' lontano da me!» urlò. «Non toccarmi.» Lanciò la pistola, il bordo affilato del cane colpì Sean sulla fronte. La testa fu sospinta indietro. La pistola fece un volo e rimbalzò sul muro alle spalle di Sean. Partì un colpo e la pallottola

scheggiò uno dei pannelli di legno della parete.

«Abbiamo chiuso!» urlò Garrick. «Abbiamo chiuso per sempre.» Cercò la porta a tentoni e incespicò nel corridoio, attraversò le cucine e uscì sotto la pioggia. L'erba si avvinghiava alla gamba di legno, cadde diverse volte. Tuttavia si rialzava sempre e continuava a correre. Singhiozzava a ogni passo che affondava nelle tenebre della notte.

Alla fine, il rombo del Baboon Stroom rigonfio per la pioggia gli bloccò la strada. Si fermò sulla sponda con l'acqua che gli sferzava la faccia.

«Perché a me, perché sempre a me?» Confessò il suo supplizio all'oscurità. Poi, travolto da un'ondata di sollievo impetuosa come il torrente che scorreva sotto di lui, sentì la falena sbattere le ali dietro gli occhi. Un grigio tepore lo avvolse, e sprofondò con le ginocchia nel fango.

32

Sean portò poco con sé: una coperta, un fucile e un cavallo di riserva. Nell'oscurità smarrì per due volte il sentiero per il kraal di Mbejane, ma ogni volta l'animale lo ritrovava. Dal momento che era uno zulu di sangue reale, Mbejane si era costruito una grande capanna a forma di alveare lontano dagli alloggi degli altri servitori. Quando Sean arrivò sul posto, sentì provenire dall'interno mormorii assonnati e movimenti convulsi. Poi, attirato dai richiami del ragazzo, Mbejane uscì, con una coperta drappeggiata sulle spalle e una vecchia lampada a cherosene in mano.

«Cosa c'è, nkosi?»

«Me ne vado, Mbejane.»

«Dove?»

«Dovunque mi porti la strada. Vieni con me?»

«Prendo le lance» rispose Mbejane.

Quando raggiunsero Ladyburg, il vecchio Pye era ancora nel suo ufficio dietro la banca. Contava le sovrane e le ammucchiava in pile d'oro ordinate: le toccava con la stessa gentilezza con cui un uomo sfiora il corpo della donna amata. Tuttavia, non appena entrò Sean, Pye raggiunse subito un cassetto aperto accanto a sé.

«Non vi serve» disse Sean, e Pye sollevò con aria colpevole la mano dalla pistola.

«Santo cielo! Non ti avevo riconosciuto, ragazzo mio.»

«Quanto ho nel mio conto?» chiese Sean tagliando corto sui convenevoli.

«Sai che ora la banca è chiusa.»

«Signor Pye, mi ascolti, sono di fretta. Quanto c'è?»

Pye si alzò a fatica dalla sedia e si diresse verso la grande cassaforte di ferro. Fece la combinazione, nascondendola con il proprio corpo, e la aprì. Prese il libro mastro e lo portò alla scrivania.

«Carter… Cloete… Courtney» brontolò mentre girava le pagine. «Ecco! Ada… Garrick… Sean. Trovato. Milleduecentonovantasei sterline, otto scellini e otto pence. Naturalmente sono ancora da saldare i conti del negozio dello scorso mese.»

«Allora facciamo milleduecento» concluse Sean. «Li voglio ora e, mentre contate, datemi carta e penna.»

«Serviti pure, lì sulla scrivania.»

Sean si sedette, spostò le pile di monete d'oro, intinse la penna e iniziò a scrivere. Quando ebbe finito, alzò gli occhi verso il vecchio Pye.

«Controfirmate, per favore.»

Pye prese il foglio e lo lesse. Il volto si distese in un'espressione di sorpresa.

«Stai dando la tua metà di Theunis Kraal e tutto il bestiame al primogenito di tuo fratello!» sbottò.

«Esatto. Controfirmatelo, per favore.»

«Devi essere impazzito» protestò Pye. «Stai dando via una fortuna. Pensa a quello che fai. Pensa al tuo futuro. Speravo che tu e Audrey…» si fermò. Poi proseguì: «Non fare cavolate, ragazzo.»

«Signor Pye, per favore, controfirmi» insistette Sean e l'altro, borbottando sottovoce, firmò in fretta.

«Grazie.» Sean piegò il documento, lo infilò in una busta e lo sigillò. Poi lo mise nel cappotto.

«Dov'è il denaro?» chiese.

Pye gli avvicinò una borsa di tela. Aveva un'espressione disgustata; non voleva avere niente a che fare con gli sciocchi. «Contali» disse.

«Vi credo sulla parola» tagliò corto Sean e firmò la ricevuta.

Superò i recinti del mercato e salì la scarpata sulla strada per Pietermaritzburg. Mbejane gli trotterellava a fianco, conducendo il cavallo di riserva. Giunti in cima si fermarono. Il vento aveva lacerato le nuvole e dalle fenditure filtrava la luce delle stelle. Sotto di loro vedevano la città con qualche finestra illuminata qua e là.

Avrei dovuto dire addio a Ada, pensò Sean. Gettò lo sguardo verso Theunis Kraal. Non c'erano luci. Toccò la lettera nella tasca interna del giaccone.

«La spedirò a Garry da Pietermaritzburg» disse ad alta voce.

«Nkosi?» domandò Mbejane.

«Ho detto: "Ci aspetta un lungo viaggio, andiamo".».

«Sì» concordò Mbejane. «Andiamo.»

PARTE II

WITWATERSRAND

1

Da Pietermaritzburg svoltarono a nord e risalirono attraverso praterie desolate in direzione dei monti. Il terzo giorno videro il Drakensberg, nero e frastagliato sull'orizzonte come i denti di un vecchio squalo.

Faceva freddo. Mbejane, avvolto nel kaross di pecora, si manteneva a parecchia distanza da Sean. Da quando avevano lasciato Pietermaritzburg si erano scambiati forse due dozzine di parole. Sean era immerso nei propri pensieri, che non erano certo una buona compagnia. Mbejane si teneva a debita distanza. Lo zulu non provava risentimento: un uomo che ha appena lasciato la propria casa e il bestiame ha il diritto di riflettere. Anche lui era triste. Per seguire Sean, aveva abbandonato una bella donna paffuta nel letto.

Mbejane stappò la zucca che usava come tabacchiera, prese un pizzico di trinciato e lo annusò con delicatezza. Alzò lo sguardo verso le montagne. Le nevi si stavano tingendo di rosa alla luce del tramonto, e a breve si sarebbero dovuti accampare. O forse non ancora, non faceva alcuna differenza.

Sean proseguì anche dopo il calare del sole. La strada attraversava un altro avvallamento nel veld. D'un tratto videro delle luci provenire dalla valle sottostante.

Dundee, pensò Sean disinteressato. Non fece accelerare il cavallo, lo lasciò continuare all'ambio verso la città. Sentiva l'odore del fumo della miniera di carbone, denso e catramoso nella gola. Imboccarono la strada principale. La città pareva un algido deserto. Sean non intendeva fermarsi, voleva accamparsi dall'altra parte, lontano dalla città; ma quando raggiunse l'albergo, esitò. Il calore, le risate, le voci degli uomini…All'improvviso si rese conto di avere le dita intirizzite.

«Mbejane, prendi il mio cavallo. Trova un posto per accamparci fuori città e accendi un falò, così riuscirò a trovarti nel buio.»

Sean scese da cavallo ed entrò nel bar. Il locale era pieno, per la maggior parte di minatori: vedeva la polvere grigia del carbone impressa sulla loro pelle. Mentre

andava verso il bancone a ordinare un brandy, gli astanti lo osservavano incuriositi. Sorseggiò il liquore con calma, senza neanche provare a unirsi al parlottio rumoroso che lo circondava.

C'era un tizio ubriaco, era un ometto bassino ma con una stazza simile al monte Table: tozzo, quadrato e robusto. Per mettere un braccio al collo di Sean dovette alzarsi in punta di piedi.

«Bevi qualcosa con me, Boetie.» Aveva un alito terribile, acre e marcio.

«No, grazie.» Sean non era dell'umore adatto per dare retta a un ubriaco.

«Dai, su» insistette il tizio; barcollò e il liquore di Sean si rovesciò sul bancone.

«Lasciami in pace» gli intimò Sean togliendosi di dosso il braccio.

«Ce l'hai con me?»

«No. Voglio solo bere in santa pace.»

«Non ti piace la mia faccia, forse?» L'ubriaco la avvicinò a quella di Sean. In effetti non gli piaceva.

«Smamma, sei già in buona compagnia.»

L'ubriaco diede una pacca sul bancone.

«Charlie, da' da bere a questo scimmione. Doppio. Se non lo beve, glielo caccio io giù per la gola.»

Sean ignorò il bicchiere che gli aveva offerto. Buttò giù quanto rimasto nel suo e si voltò verso la porta. L'ubriaco gli gettò il brandy in faccia. L'alcol gli bruciò gli occhi e Sean colpì l'uomo allo stomaco. Mentre chinava la testa, lo colpì di nuovo, al volto. L'ubriaco fece una piroetta e cadde con il sangue che gli usciva dal naso.

«Perché l'hai picchiato?» Un altro minatore aiutò l'ubriacone a rimettersi seduto.

«Non ti costava niente farti un bicchiere con lui.» Sean avvertì una certa ostilità nel locale; era un forestiero.

«Questo ragazzo è in cerca di guai.»

«È proprio uno scimmione violento. Noi sappiamo come metterli a posto, quelli come lui.»

«Dai, facciamo a pezzi questo bastardo.»

Sean lo aveva colpito di riflesso. Si sentiva in colpa, ma quella sensazione svanì non appena vide gli altri schierarsi contro di lui. La depressione era svanita, rimpiazzata da un senso di sollievo. Aveva bisogno proprio di questo.

Erano in sei e si muovevano in branco verso di lui. Sei era un bel numero. Uno di loro aveva una bottiglia in mano e Sean sorrise. Parlavano a voce alta per incoraggiarsi e aspettavano che uno di loro facesse partire la rissa.

Sean vide qualcosa muoversi con la coda dell'occhio, balzò indietro per schivarlo e si mise in guardia.

«Fermo là.» Una voce molto inglese calmò le acque. «Sono venuto a offrirle i miei servigi. Pare che abbiate qualche avversario in più da spartire.» L'uomo, alzatosi da uno dei tavoli alle spalle di Sean, era alto, con la faccia magra e scavata, e indossava un completo grigio immacolato.

«Sono miei» rispose Sean.

«Siete davvero poco sportivo.» Il nuovo arrivato scosse il capo. «Mi prendo i tre gentiluomini a sinistra, ammesso che il prezzo sia ragionevole.»

«Ve ne regalo due, e ritenetevi fortunato.» Sean gli fece un largo sorriso e l'altro gli rispose di rimando. Quel piacevole incontro aveva quasi fatto loro dimenticare la zuffa in procinto di scoppiare.

«Molto generoso da parte vostra. Se mi permettete, vorrei presentarmi… Dufford Charleywood.» Spostò il bastone da passeggio nella mano sinistra e allungò la destra verso Sean.

«Sean Courtney.» Sean rispose alla stretta.

«Voi due bastardi avete intenzione di combattere o no?» protestò con impazienza uno dei minatori.

«Certo, ragazzo mio, siamo pronti» disse Duff, e gli si avvicinò leggiadro come un ballerino, facendo oscillare il bastone. Malgrado apparisse leggero, quando colpì la testa di quell'uomo fece un rumore simile a quello di una mazza da baseball.

«E ne rimangono cinque» contò Duff. Agitò il bastone che, appesantito dal piombo, produsse un sibilo assai soddisfacente. In una mossa da spadaccino, affondò e colpì la gola del secondo minatore. L'uomo si accasciò sul pavimento emettendo un rantolo.

«Gli altri sono vostri, signor Courtney» concluse Duff con un certo rammarico.

Sean si tuffò a terra, allargando le braccia per afferrare tutte e otto le gambe in un colpo solo. Si sedette sulla catasta di corpi e cominciò a distribuire pugni e calci.

«Che pasticcio, un gran pasticcio» mormorò Duff con tono di disapprovazione. I guaiti e i tonfi pian piano si smorzarono e Sean si alzò. Un labbro gli sanguinava e il risvolto della giacca era strappato.

«Un bicchierino?» chiese Duff.

«Brandy, grazie.» Sean sorrise alla figura elegante appoggiata al bancone. «Stasera non rifiuterò un altro giro.»

Portarono i bicchieri al tavolo dell'inglese, scavalcando i corpi incoscienti dei minatori.

«Alla salute!»

«Alla vostra!»

Si studiarono con sincero interesse, ignorando le opere di pulizia attorno a loro.

«Siete in viaggio?» domandò Duff.

«Sì, voi pure?»

«Purtroppo no. Sono dipendente fisso alla Dundee Collieries.»

«Lavorate qui?» chiese Sean incredulo, dal momento che Duff pareva un pesce fuor d’acqua.

«Sono un assistente ingegnere» annuì l’altro. «Ma non ancora per molto: la polvere di carbone non mi va giù.»

«Posso suggerirvi qualcosa per lavarla via?»

«Ottima idea» concordò l’uomo.

Sean portò i bicchieri al tavolo.

«Dove siete diretto?» chiese Duff.

«Quando mi sono messo in viaggio ho puntato verso nord» rispose Sean con una scrollata di spalle. «E ho proseguito in quella direzione.»

«Da dove siete partito?»

«Da sud» sbottò Sean in tono brusco.

«Mi spiace, non volevo impicciarmi» lo rassicurò Duff sorridendo. «Per voi ancora brandy, giusto?»

Il barista girò intorno al bancone e si diresse al loro tavolo.

«Salve, Charlie» lo salutò Duff. «Suppongo che tu voglia essere risarcito per i danni all’arredo.»

«Non preoccupatevi, signor Charleywood. Non capita spesso di vedere una scazzottata del genere. Se vale la pena assistere allo spettacolo, non ci preoccupiamo certo per un tavolo e una sedia rotti. Offre la casa.»

«È molto gentile da parte vostra.»

«Non è per quello che vi ho disturbato, signor Charleywood. Vorrei che deste un’occhiata a una cosa, dato che conoscete la miniera e tutto il resto. Avreste un minuto da concedermi?»

«Venite, Sean. Vediamo che cosa Charlie ha in serbo per noi. Immagino si tratti di una bella donna.»

«In realtà, signore, non proprio» precisò Charlie serio in volto e fece loro strada sul retro del locale. Charlie allungò la mano e afferrò un frammento di roccia da uno degli scaffali. Poi lo porse a Duff. «Cosa ne dite di questo?»

Duff lo prese e lo soppesò, poi lo osservò da vicino. Era grigio trasparente, con chiazze bianche e rosso scuro, attraversato da un'ampia striscia nera.

«È una specie di conglomerato» afferrò Duff senza entusiasmo. «Che mistero ci sarebbe?»

«L'ha portato un mio amico dalla Kruger's Republic, dall'altra parte delle montagne. Dice che contiene oro. Ne hanno scoperto un giacimento enorme in un posto chiamato Witwatersrand, appena fuori Pretoria. Certo, non è che mi fidi molto di queste dicerie, senti sempre la stessa cosa: diamanti e oro, oro e diamanti.»

Charlie rise e si ripulì le mani sul grembiule.

«Comunque, il mio amico dice che i boeri vendono le licenze minerarie a chiunque abbia voglia di andare a scavare. Pensavo fosse il caso di avere un vostro parere.»

«Lo porto con me, Charlie, e domattina lo esaminerò meglio. Adesso io e il mio amico beviamo qualcosa.»

2

Il mattino seguente Sean aprì gli occhi con i raggi del sole che filtravano cocenti dalla finestra sopra il letto. Li richiuse in fretta e tentò di ricordare dove si trovava. Il mal di testa lo tormentava e avvertiva uno strano rumore. Un rantolo regolare, pareva che qualcuno lì vicino stesse morendo. Riaprì gli occhi e voltò piano il capo. Nel letto dall'altra parte della stanza c'era qualcuno. Sean cercò a tastoni uno stivale e lo lanciò; udì uno sbuffo e poi sbucò la testa di Duff. Per un secondo l'uomo osservò Sean con gli occhi rossi come un tramonto invernale, poi sprofondò di nuovo dolcemente tra le coperte.

«Piantala di muggire» sussurrò Sean. «Sembra che stai crepando.»

Passò un bel po' di tempo e poi arrivò un servitore con il caffè.

«Manda a dire al mio ufficio che sono malato» ordinò Duff.

«Già fatto.» Il servitore conosceva bene il padrone. «Fuori c'è qualcuno che cerca l'altro nkosi.» Lanciò un'occhiata a Sean. «È molto preoccupato.»

«È Mbejane, digli di aspettare» dispose Sean.

Bevvero il caffè in silenzio, seduti sul bordo del letto.

«Come sono arrivato qui?»

«Se non lo sapete voi, ragazzo mio, chi può.» Duff si alzò e attraversò la stanza per prendere dei vestiti puliti. Era nudo e Sean notò che, nonostante fosse snello, aveva un fisico tonico e muscoloso.

«Dio mio, cosa ci mette Charlie nel liquore…» si lamentò l'inglese mentre raccoglieva la giacca.

Nella tasca trovò il frammento di roccia, lo tirò fuori e lo buttò nella cassetta che usava come tavolo. Mentre finiva di vestirsi, lo osservava con sguardo acuto. Si diresse verso l'enorme cumulo di cianfrusaglie stipate in un angolo della camera. Rovistò ed estrasse un pestello, un mortaio d'acciaio e una padella da setaccio,

nera e ammaccata.

«Stamattina mi sento un vecchio decrepito» disse, mentre cominciava a frantumare la roccia nel mortaio. Versò la polvere nella padella, la portò al bidone di lamiera ondulata accanto alla porta d'entrata e la mise sotto il rubinetto.

Sean lo seguì e si sedettero insieme sullo scalino all'ingresso. Duff maneggiava la padella con gesti navigati che facevano mulinare il contenuto in un turbine, e a ogni giro ne spandeva un po' dal bordo anteriore del recipiente. Riempì di nuovo la padella con acqua pulita.

All'improvviso, Sean sentì l'amico irrigidirsi accanto a lui. Lo guardò in faccia e vide che i postumi della sbornia erano svaniti; aveva le labbra chiuse a formare una linea sottile e gli occhi iniettati di sangue erano fissi sul setaccio. Il ragazzo abbassò lo sguardo e notò lo scintillio nell'acqua, simile al luccichio della pancia di una trota quando si rigira per acchiappare una mosca. Sentì l'eccitazione solleticargli le braccia e gli si rizzarono i peli sulla nuca.

Duff spruzzò veloce dell'acqua fresca nella padella; fece altri tre movimenti circolari e la versò fuori di nuovo. Rimasero seduti senza dire una parola, fissando la scia dorata che si incurvava sul fondo dell'utensile.

«Quanti soldi hai?» chiese Duff senza alzare lo sguardo.

«Poco più di mille testoni.»

«Un bel gruzzolo. Ottimo! Io ne posso tirare su cinquecento ma butto sul piatto anche la mia esperienza nel settore minerario. Soci alla pari. Sei d'accordo?»

«Va bene.»

«Allora perché siamo ancora seduti qui? Io vado in banca. Incontriamoci alle porte della città tra mezz'ora.»

«E il tuo lavoro?» domandò Sean.

«Io odio l'odore del carbone… Al diavolo il lavoro.»

«E che facciamo con Charlie?»

«Charlie avvelena la gente… Al diavolo anche lui.»

3

Quella sera si accamparono all’imbocco del valico, con le montagne che si stagliavano sopra le loro teste. Avevano viaggiato a passo spedito per tutto il pomeriggio e i cavalli erano stanchi: roteavano le code nel vento e brucavano l’erba rinsecchita dall’inverno.

Mbejane accese un fuoco al riparo di un macigno rosso e si rannicchiarono lì accanto a preparare un caffè, cercando di proteggersi dalle folate di vento gelido che spirava dalle montagne e alzava pennacchi di fumo dal falò. Mangiarono, poi Mbejane si raggomitolò accanto al fuoco, si buttò il kaross sulla testa e non si mosse fino al mattino.

«Quanto dista questo posto?» chiese Sean.

«Non lo so» ammise Duff. «Domani saliremo il passo… cinquanta o sessanta miglia tra le montagne… e poi sbucheremo sul veld. Forse ci vorrà un’altra settimana.»

«Stiamo inseguendo una chimera?» Sean versò altro caffè nelle tazze.

«Te lo dirò quando arriveremo lì.» Duff prese la sua tazza e la tenne con le mani a coppa. «Una cosa è certa: quel pezzo era imbottito d’oro. Se c’è un po’ d’altra roba del genere, qualcuno diventerà ricco.»

«Magari noi?»

«Ho già preso parte a qualche corsa all’oro. I primi ad arrivare sono pronti a uccidere. Potremmo trovare il terreno nello spazio di una cinquantina di miglia intorno fitto di picchetti come aculei sulla schiena di un porcospino.» Duff sorseggiò rumorosamente il caffè. «Noi però abbiamo i soldi… sono il nostro asso nella manica. Se riusciamo a mettere un picchetto, abbiamo anche il capitale per lavorarci. Se siamo in ritardo, possiamo comprare le concessioni dai mediatori. Se non possiamo, be’, ci sono altri modi per ottenere l’oro senza scavare: un emporio, un saloon, un’impresa di trasporti, basta scegliere.»

Duff gettò fuori dalla tazza il fondo del caffè. «Con i soldi in tasca sei qualcuno; senza, chiunque può prenderti a calci nei denti.» Tirò fuori dal taschino un lungo sigaro nero e lo offrì a Sean, che rifiutò scuotendo il capo. Allora l'amico diede un morso alla testa del sigaro e la sputò nel fuoco. Raccolse un ramoscello arroventato e lo accese, aspirando soddisfatto.

«Dove hai imparato queste cose sulle miniere, Duff?»

«In Canada.» Il socio espirò e il vento gli spazzò via il fumo dalla bocca.

«Sei stato molto in giro?»

«Sì, ragazzo mio. Qui fa troppo freddo per dormire, meglio parlare. Per una ghinea ti racconto la storia della mia vita.»

«Prima comincia, vediamo se ne vale la pena!» Sean si mise la coperta sulle spalle e aspettò.

«Accetto il tuo credito» concordò Duff. Fece una pausa teatrale. «Sono nato trentun anni fa, quarto e ultimo figlio del sedicesimo barone Roxby… senza contare gli altri che non sono arrivati alla pubertà.»

«Sangue blu» notò Sean.

«Certo, basta che osservi il mio naso. Ma ti prego di non interrompermi. Molto presto mio padre, il sedicesimo barone Roxby, scacciò con la frusta anche il minimo briciolo di affetto che potevamo provare per lui. Preferiva i bambini in senso astratto, come Enrico VIII. Ce ne tenevamo alla larga e andava bene a tutti così. Era una sorta di tregua armata.

«Il mio caro padre aveva due grandi passioni: i cavalli e le donne. Durante i suoi sessantadue gloriosi anni di vita ha messo insieme una bella collezione di entrambi. A quanto ricordo, mia cugina quindicenne, una donzella avvenente, è stata la sua ultima e irraggiungibile mira. La portava tutti i giorni a cavallo e la palpava vergognosamente mentre la aiutava a salire e scendere dalla sella. Me lo raccontava lei stessa ridacchiando.

«Comunque, il cavallo di mio padre, una creatura di una moralità encomiabile, ha interrotto le avances dando un bel calcio in testa al padrone, presumibilmente nel mezzo di una di quelle palpeggiate. Il mio povero progenitore non è stato più

lo stesso. In realtà, è rimasto tanto toccato dall'accaduto che due giorni dopo, al triste clangore delle campane e al sospiro di sollievo dei figli e dei vicini con figlie femmine, l'hanno seppellito.»

Dufford si sporse in avanti e attizzò il fuoco.

«È stata una cosa molto triste. Io o qualsiasi altro dei miei fratelli avremmo potuto dirgli che nostra cugina non aveva soltanto un aspetto gradevole, ma aveva anche sviluppato certe doti a livello notevole. Dopotutto, chi poteva saperlo meglio di noi? Eravamo suoi cugini e lo sai cosa capita tra cugini. Comunque, mio padre non l'ha mai scoperto e ancora oggi mi sento in colpa… Avrei dovuto dirglielo. Almeno sarebbe morto felice… Ti sto annoiando?»

«No, va' avanti. Ti sei già guadagnato mezza ghinea» rise Sean.

«La morte prematura del mio procreatore non ha provocato alcun prodigioso cambiamento nella mia vita. Il diciassettesimo barone, mio fratello Tom, una volta impossessatosi del titolo è diventato altrettanto sgradevole e spilorcio. Allora avevo diciannove anni e una rendita troppo bassa per permettermi di dedicarmi ai passatempi di famiglia, e ammuffire in un sinistro e vecchio castello a quaranta miglia da Londra con la mia anima sensibile repressa dalla perenne compagnia dei miei barbari fratelli.

«Sono partito con tre mesi di rendita anticipata nella mia palma sudaticcia e i saluti dei miei fratelli che risuonavano nelle orecchie. Il più dolce dei quali è stato: "Non ti disturbare a scrivere".

«Tutti andavano in Canada. Mi sembrava una buona idea, quindi sono partito anch'io. Ho fatto i soldi e li ho spesi. Ho avuto delle donne e ho perso anche quelle. Poi è arrivato il freddo.»

Il sigaro di Duff si era spento; lo riaccese e guardò Sean.

«Faceva tanto freddo che non riuscivi a pisciare senza che ti si congelasse l'affare. Così ho cominciato a immaginare terre tropicali, spiagge bianche e assolate, frutti esotici e donne ancora più esotiche. Le circostanze particolari che mi hanno spinto ad andarmene sono dure da ricordare e non mi ci soffermerò. Mi limito a dire che non ero visto di buon occhio. Ed eccomi qui, a morire pian piano di freddo, con un mascalzone barbuto e senza nessuna fanciulla esotica nel raggio di una giornata a cavallo.»

«Una storia commovente… ben raccontata» applaudì Sean.

«Una storia tira l’altra: ascoltiamo le tue sventure.»

Il sorriso di Sean gli si cancellò dalla faccia. «Nato e cresciuto qui nel Natal. Sono partito da casa circa una settimana fa, anch’io in tristi circostanze.»

«Una donna?» chiese Duff con profonda compassione.

«Una donna» confermò Sean.

«Dolci puttanelle» sospirò l’altro. «Quanto le amo.»

4

Il passo si snodava sul Drakensberg come un budello attorcigliato. Su entrambi i lati si ergevano montagne ripide e corvine. I due uomini cavalcavano nell'ombra e vedevano la luce del sole solo per poche ore a metà giornata. Alla fine superarono le montagne e sbucarono all'aperto.

Aperto era la parola giusta per l'alto veld. Si dispiegava piatto e desolato, l'erba marrognola e rinsecchita che scemava in lontananza fino a incontrare il cielo terso e smorto. La solitudine non bastava tuttavia a frenare l'eccitazione: ogni miglio che coprivano, ogni accampamento che allestivano lungo il cammino accresceva quel sentimento, finché non videro per la prima volta l'iscrizione con il nome della città. Abbandonato come uno spaventapasseri in un campo arato, il cartello indicava a destra e recitava PRETORIA. A sinistra, invece, WITWATERSRAND.

«La Cresta delle Acque Bianche» sussurrò Sean. Quelle parole suonavano bene, bene come cento milioni in oro.

«Non siamo i primi» mormorò Duff. Il bivio a sinistra era segnato da solchi profondi indicanti il passaggio di molti carri.

«Non abbiamo tempo per pensarci.» Sean era preso dalla febbre dell'oro. «I ronzini hanno ancora un po' di forza… Andiamo.»

Un crinale collinoso si stagliava all'orizzonte come una sgambatura sull'abisso, proprio come altre centinaia che avevano attraversato sino ad allora. Salirono e una volta in cima guardarono verso il basso. Due creste correvano una di fianco all'altra, a circa quattro miglia di distanza. Nella stretta vallata che le separava, osservavano i raggi del sole riverberare negli specchi delle paludi che davano il nome alle colline.

«Guardali» brontolò Sean.

Le tende e i carri erano sparsi per tutta la valle e in mezzo a loro le prospezioni sembravano ferite lacerate tra l'erba. Gli scavi erano concentrati lungo una linea

al centro della valle.

«È lì che si trova l'oro» esclamò Duff, «e noi siamo in ritardo: è tutto picchettato!»

«Come fai a saperlo?»

«Usa gli occhi, ragazzo. È tutto finito.»

«Potrebbero essersi lasciati sfuggire qualcosa.»

«A quei tizi non sfugge nulla. Andiamo giù e ti faccio vedere.» Duff spronò il cavallo e iniziarono a scendere. Girò la testa per parlargli: «Guarda lassù vicino a quel ruscello… Non perdono tempo. Un frantoio sta già lavorando. A giudicare dall'aspetto, pare un impianto a quattro presse.»

Entrarono in uno degli accampamenti più grandi; c'erano donne al lavoro intorno ai fuochi e l'odore del cibo fece venire a Sean l'acquolina in bocca. Tra i carri sedevano alcuni uomini che aspettavano di cenare.

«Chiedo ad alcuni di questi tipi cosa succede qui in giro» disse Sean. Smontò da cavallo e gettò le redini a Mbejane. Duff lo osservò con un sorriso beffardo mentre provava ad avviare per tre volte di fila una conversazione con tre uomini diversi. Ogni volta la vittima designata evitava il suo sguardo, borbottava qualcosa e se ne andava. Alla fine il ragazzo si arrese e tornò ai cavalli.

«Cos'ho che non va?» chiese lamentandosi. «Lo scolo?»

Duff ridacchiò. «Hanno la febbre dell'oro» rispose. «Tu sei un potenziale avversario. Potresti anche morire di sete e nessuno di loro si azzarderebbe a sputarti addosso per la paura di darti la forza di strisciare e puntare un picchetto su qualcosa che gli era sfuggito.»

Tornò serio. «Stiamo perdendo tempo. Rimane un'ora prima che faccia buio, andiamo a dare un'occhiata per conto nostro.»

Si diressero verso la zona di terra sconquassata. Gli uomini lavoravano di pala e piccone nelle fosse, alcuni erano magri e dall'aspetto severo, circondati da una dozzina di indigeni indaffarati; altri, diventati grassi a forza di stare seduti in ufficio, sudavano e digrignavano i denti per il dolore delle vesciche sulle mani, il

volto e le braccia ustionati dal sole. Tutti salutarono Sean e Duff con la medesima diffidenza e ostilità.

I due si spostarono senza fretta verso nord e ogni cento iarde si imbattevano, con insopportabile regolarità, in picchetti di concessione con tumuli di pietre alla base e un brandello di tela inchiodato soprarecante in caratteri minuscoli il nome del proprietario e il numero di licenza.

Molti degli appezzamenti non erano stati ancora toccati. Duff smontò dal cavallo ed esaminò l'erba, raccolse frammenti di roccia e li osservò con attenzione prima di gettarli via. Poi continuarono demoralizzati con la stanchezza che pian piano prendeva il sopravvento. Dopo il tramonto si accamparono sulla cresta funestata dal vento e, mentre preparavano il caffè, si misero a discutere.

«Siamo arrivati tardi» si lamentò Sean arcigno rivolto al fuoco.

«Abbiamo dei soldi, ragazzo mio, non scordarlo. Molti di questi signori sono al verde. Vivono di speranze, non di carne e patate. Guarda i loro volti e vedrai che la disperazione comincia a lasciare i suoi segni. Per scavare servono quattrini: hai bisogno di macchinari e di denaro per i salari, di convogliare l'acqua e ammassare rocce, di carri e tempo.»

«I contanti non servono a nulla senza una concessione su cui lavorare» rifletté Sean.

«Seguimi, ragazzo. Hai notato quante concessioni sono ancora immacolate? Dovrebbero essere proprietà di speculatori e secondo me sono in vendita. Nelle prossime settimane vedrai gli uomini venir fuori dai ragazzi…»

«Ho voglia di andarmene. Non è quello che mi aspettavo.»

«Sei stanco. Stanotte riposati e domani andiamo a vedere fino a dove arriva questa vena. Poi cominceremo a studiare qualche piano.»

Duff accese uno dei suoi sigari e aspirò: alla luce del fuoco il volto pareva scarno come quello di un pellerossa. Rimasero seduti in silenzio per un po', poi Sean domandò: «Cos'è questo rumore?». Si sentiva un tamburellio sordo nell'oscurità.

«Se resterai qui un altro po', ti ci abituerai» rispose Duff. «Sono i battenti del

frantoio che abbiamo visto prima. È a un miglio più su nella vallata; ci passeremo accanto domattina.»

Prima che il sole sorgesse, erano già in movimento. Giunsero alla macina alle prime luci del mattino. Il macchinario, nero e minaccioso, era incastonato nella morbida curva della cresta, insolente come un mostro donchisciottesco. Le fauci battevano cupe mentre masticava la roccia; sbuffava vapore e cacciava strilli metallici.

«Non mi ero reso conto che fosse tanto grande» affermò Sean.

«È grande, davvero» concordò Duff, «e costa un sacco di soldi, non li regalano. Non tanti, qui, possono permettersi un affare del genere.»

Alcuni uomini si muovevano attorno al frantoio, attenti ai suoi bisogni, lo imboccavano di roccia e si davano da fare con le tavole di rame su cui riversava i suoi escrementi ricolmi d'oro. Uno degli uomini si fece avanti per accoglierli con la consueta ospitalità. «Proprietà privata. Non vogliamo turisti qui. Toglietevi di torno.»

Era un ometto azzimato con un viso rotondo e abbronzato, e una bombetta calata sulle orecchie. Aveva i baffi setosi come quelli di un fox terrier.

«Senti, François, miserabile verme schifoso, se ti rivolgi a me ancora in questo modo ti svito la testa» gli intimò Duff, e il tizio agghindato sbatté gli occhi con aria incerta e si avvicinò per osservarli meglio.

«E tu chi sei? Ti conosco?»

Duff spostò indietro il cappello così che l'uomo potesse vederlo bene in faccia.

«Duff!» gracchiò l'ometto con gioia. «È il vecchio Duff.» Balzò in avanti per stringergli la mano mentre smontava. Sean osservava la gozzoviglia della rimpatriata con un certo divertimento. Durò fino a quando l'inglese non riuscì a placarlo e a portare il piccolo afrikander a fare le presentazioni.

«Sean, questo è François du Toit. Un mio vecchio amico ai tempi dei giacimenti di diamanti di Kimberley.»

François salutò Sean e poi ricadde nell'estasi. «Gott, è bello vederti, vecchio

Duff.» Continuava a dargli pacche sulla schiena, malgrado l'agile gioco di gambe con cui l'amico tentava di schivarle. Passarono ancora alcuni minuti prima che François si ricomponesse per pronunciare la sua prima frase sensata.

«Ascolta, vecchio mio, sono nel bel mezzo della pulizia delle tavole di amalgama. Tu e il tuo compagno scendete pure alla mia tenda. Vi raggiungo tra una mezz'ora, dite ai servitori di prepararvi la colazione. Non ci metterò molto, fratello. Gott, è bello vederti.»

«Un tuo vecchio amante?» chiese Sean una volta da soli.

Duff rise. «Eravamo insieme alle miniere di diamanti. Gli ho fatto un favore: l'ho tirato fuori da sotto la roccia quando una frana gli ha spezzato le gambe. È un bravo ragazzo e incontrarlo qui è la proverbiale risposta a una preghiera. Quanto può dirci lui su questo giacimento non può raccontarcelo nessun altro.»

François entrò di corsa nella tenda un bel po' prima della mezz'ora promessa, e durante la colazione Sean si sentì fuori posto in una conversazione dove le battute cominciavano sempre con «Ti ricordi…» o «Che ne è stato di questo e di quell'altro».

Poi, quando i piatti furono vuoti e le tazze di caffè piene, Duff chiese: «Allora, che ci fai qui, Franz? È la tua attività?».

«No, lavoro ancora con la Compagnia.»

«Non con quel figlio di puttana di Hradsky» disse Duff facendo finta di sembrare preoccupato. «È te-te-te-te-terribile» lo scimmiottò, imitando un balbettio.

«Piantala, Duff.» François appariva nervoso. «Non farlo, vuoi che perda il lavoro?»

Duff si rivolse a Sean per spiegargli la cosa. «Norman Hradsky e Dio sono uguali, ma in questa parte del mondo Dio prende gli ordini da Hradsky.»

«Piantala, Duff.» François era davvero infastidito ma Duff continuò imperturbabile.

«L'organizzazione attraverso cui Hradsky esercita i suoi poteri divini viene chiamata con riverenza e sottovoce "la Compagnia". In realtà, il nome completo

e altisonante è The South African Mining and Lands Company. Capito l’antifona?»

Sean annuì sorridendo e Duff aggiunse, quasi avesse un ripensamento: «Hradsky è un bastardo che si impappina quando parla».

Per François era troppo. Si chinò in avanti e lo afferrò per un braccio. «Amico, per favore. Il servitore capisce l’inglese. Piantala, Duff.»

«Dunque la Compagnia ha messo le mani anche qui, eh? Bene, bene, dev’essere una cosa grossa» rifletté Duff, e François lo seguì in lidi più sicuri.

«Eh, già! Aspetta e vedrai, farà sembrare i giacimenti di diamanti una pesca di beneficenza!»

«Raccontami qualcosa» domandò Duff.

«Lo chiamano la Vena Putrida, Quarzite, Vena di Heidelberg… Ma in realtà le vene sono tre, non una. Corrono una di fianco all’altra come gli strati di una torta farcita.»

«Tutte e tre contengono oro?» s’informò Duff. François scosse la testa. Si notava uno scintillio nei suoi occhi: era contento di parlare di oro e miniere.

«No. La vena esterna puoi scordartela, lì ci sono solo delle tracce. Poi c’è la Vena Maggiore. Lì va un po’ meglio, in alcuni punti arriva a sei piedi di spessore e trovi della buona roba, ma non è omogenea.»

L’ometto si avvicinò; nell’entusiasmo il forte accento afrikaans era molto evidente.

«La migliore è la vena minore, la chiamiamo la Numero Uno. È spessa solo pochi pollici e in certi punti sparisce, ma è piena, pepite d’oro grandi come le prugne in un pudding. È piena, Duff, non crederai ai tuoi occhi finché non la vedrai!»

«Ti credo» assicurò Duff. «Ora dimmi dove posso prendere un po’ della Numero Uno.»

François si calmò subito, una saracinesca gli si srotolò sugli occhi e nascose lo

scintillio che brillava fino a un momento prima.

«È andato, tutto quanto» rispose sulla difensiva. «È stata tutta picchettata. Sei arrivato troppo tardi.»

«Bene, allora è finita» concluse Duff e un pesante silenzio ricadde sul gruppo. François si agitò sullo sgabello, rosicchiandosi le punte dei baffi e nascondendo il muso nella tazza. Duff e Sean attesero in silenzio; era evidente che l'afrikander era combattuto, due generi di lealtà diversa lo dilaniavano. L'uomo aprì la bocca e poi la richiuse ancora; soffiò sul caffè per raffreddarlo e il calore si alzò in una nuvola.

«Hai soldi?» Sputò fuori la domanda con una violenza sorprendente.

«Sì» affermò Duff.

«Il signor Hradsky è andato a Cape Town per raccogliere fondi. Ha una lista di centoquaranta concessioni che comprerà appena di ritorno.» François si bloccò con aria colpevole. «Te lo sto dicendo perché sono in debito.»

«Sì, lo so» rispose Duff sottovoce.

François fece un respiro profondo e proseguì.

«In cima all'elenco del signor Hradsky c'è un pacchetto di concessioni che appartengono a una donna. È disposta a vendere, e sono gli appezzamenti migliori dell'intera area.»

«Ah sì?» lo incalzò Duff.

«Questa donna ha aperto un'osteria a circa due miglia da qui, sulle rive del Natalspruit. Il suo nome è Rautenbach, serve del buon cibo. Potreste andare là a mangiare.»

«Grazie, François.»

«Te lo dovevo» ribatté l'uomo in tono burbero, poi cambiò subito umore e cominciò a ridere. «Ti piacerà, Duff, è una gran bella donna.»

Sean e Duff andarono a pranzare all'osteria della signora Rautenbach, era una

costruzione in lamiera ondulata su una struttura in legno, senza vernice. L'insegna sopra la veranda recitava in lettere rosso e oro: L'ALBERGO DI CANDY. CUCINA DI ALTO LIVELLO. SERVIZI IGIENICI GRATUITI. NON SONO AMMESSI UBRIACHI E CAVALLI. PROPRIETà DELLA SIGNORA CANDELLA RAUTENBACH.

Si lavarono via la polvere in un catino smaltato che si trovava sulla veranda, si asciugarono con la salvietta gratuita e si pettinarono nello specchio gratuito attaccato al muro.

«Come sto?» domandò Duff.

«Una meraviglia» rispose Sean, «ma non hai un buon odore. Quando ti sei fatto il bagno l'ultima volta?»

Entrarono nella sala da pranzo e la trovarono quasi piena, ma c'era un tavolo libero in fondo. Il locale era caldo e intriso di fumo di pipa e odore di cavolo. Uomini coperti di polvere e barbuti ridevano, urlavano o si rifocillavano in silenzio.

I due attraversarono la stanza e raggiunsero il tavolo, poi arrivò una cameriera nera.

«Prego?» chiese. Il vestito era pezzato sotto le ascelle.

«Possiamo avere il menu?»

La ragazza guardò Duff con sguardo un po' divertito. «Oggi abbiamo bistecca con purè di patate di contorno, seguito dal pudding.»

«Va bene» acconsentì l'inglese.

«Anche perché non c'è altro» concluse la ragazza, trotterellando verso la cucina.

«Il servizio è buono» constatò Duff entusiasta. «Dobbiamo solo sperare che il cibo e la proprietaria siano della stessa qualità.»

La carne era dura ma speziata, il caffè forte e dolce. Mangiarono di gusto finché Sean, lo sguardo sulla cucina, si bloccò con la forchetta a mezz'aria. Il locale si ammutolì.

«Eccola» disse.

Candy Rautenbach era una donna alta, dalla chioma bionda e lucente, con la pelle di un bianco nordico perfetto, non ancora sciupata dal sole. Le curve riempivano il davanti della camicetta e il retro della gonna con una piacevole abbondanza. Lo sapeva bene, e non la imbarazzava che ogni occhio nella stanza fosse puntato su una di quelle parti. In mano reggeva un mestolo che sventolò minacciosamente verso il primo che si allungò per pizzicarle il didietro. Quello si ritirò e Candy, sorridendo con dolcezza, prese a camminare tra i tavoli. Di tanto in tanto si fermava a chiacchierare con i clienti ed era chiaro che molti di quegli uomini soli non andavano lì solo per il cibo. La osservavano con bramosia e, quando rivolgeva loro la parola, sorridevano accalorati. Raggiunse il tavolo di Sean e Duff, che si alzarono. Candy sbatté sorpresa le palpebre.

«Sedetevi, vi prego.» Quel piccolo gesto di cortesia l'aveva colpita. «Siete nuovi di qui?»

«Siamo arrivati ieri» rispose Duff in un sorriso. «E la maniera in cui cucinate la bistecca mi fa sentire a casa.»

«Di dove siete?» Candy li osservò entrambi con uno sguardo che andava un po' oltre l'interesse professionale.

«Siamo venuti dal Natal per vedere com'è qui. Costui è il signor Courtney… Vuole fare nuovi investimenti e ha pensato che questi giacimenti d'oro potrebbero essere uno sbocco giusto per parte del suo capitale.»

Sean riuscì a malapena a impedire che la mascella cadesse a terra e, mentre l'amico proseguiva, assunse in fretta l'aria superiore di un uomo d'affari importante.

«Il mio cognome è Charleywood. Sono il consulente minerario del signor Courtney.»

«Piacere di conoscervi. Io sono Candy Rautenbach.» Era impressionata.

«Non vi va di unirvi a noi per qualche minuto, signora Rautenbach?» Duff scostò una sedia per lei, ma Candy esitò.

«Devo dare un'occhiata in cucina, forse più tardi.»

«Menti sempre così bene?» domandò Sean con una certa ammirazione quando Candy se ne andò.

«Non ho detto alcuna menzogna» si difese Duff.

«No, è il modo con cui dici la verità! Come diavolo faccio a recitare una parte che hai creato tu per me?»

«Imparerai, non ti preoccupare. Datti solo un certo tono e tieni la bocca chiusa» consigliò Duff. «Comunque, cosa ne pensi di lei?»

«Squisita» affermò Sean.

«Decisamente prelibata» concordò Duff.

Quando Candy tornò, Duff mantenne la conversazione leggera e generica per un po', ma nel momento in cui questa cominciò a porre domande mirate, fu subito chiaro che la signora aveva una conoscenza della geologia e degli scavi minerari ben al di sopra della media. Duff fece qualche osservazione in proposito.

«Sì, mio marito era nel giro. Ho imparato da lui.» Infilò una mano in una delle tasche della gonna a quadri blu e bianchi e tirò fuori una manciata di campioni di roccia. Li posò di fronte a Duff. «Sapete dirmi cosa sono?» chiese. Era un esame a freddo, una prova delle sue competenze.

«Kimberlite, serpentino, feldspato.» L'inglese snocciolò subito i nomi e la donna si rilassò visibilmente.

«Si dà il caso che abbia un certo numero di concessioni sulla Vena di Heidelberg. Forse il signor Courtney vuole dare un'occhiata. A dire il vero, sto portando avanti trattative con la South African Mining and Lands Company, che è molto interessata.»

Sean diede il suo solo ma prezioso contributo alla conversazione: «Ah, certo» disse annuendo con fare saggio, «il buon vecchio Norman».

Candy ne fu sconvolta. Non molte persone chiamavano Hradsky con il nome di battesimo. «Domattina può andare bene?» chiese lei.

5

Quel pomeriggio comprarono una tenda da un disperato che aveva lasciato il lavoro alle Natal Railways per cercare fortuna nel Witwatersrand e aveva bisogno di soldi per tornare a casa. La montarono vicino all'hotel e scesero al Natalspruit a fare un bagno di cui necessitavano da un bel pezzo. Quella sera festeggiarono con mezza bottiglia di brandy che Duff tirò fuori dalla bisaccia e la mattina dopo Candy li portò alle concessioni. Ne aveva venti picchiettati lungo il lato destro della vena aurifera. Li guidò fino a un punto in cui la Quarzite affiorava in superficie.

«Date pure un'occhiata in giro. Se siete interessati, possiamo parlarne quanto tornerete all'albergo. Io ora devo andare, mi aspettano parecchie bocche da sfamare.»

Duff la accompagnò al cavallo, porgendole il braccio per aiutarla a camminare sul terreno accidentato e poi aiutandola a montare in sella, in un modo che doveva aver imparato dal padre. La guardò allontanarsi, poi tornò da Sean. Era su di giri.

«Occhio a dove metti i piedi, signor Courtney, cammina con rispetto, perché sotto alle tue scarpe c'è la nostra fortuna.»

Scandagliarono il terreno. Sean aveva l'aspetto di un segugio amichevole e Duff girava irrequieto come uno squalo tigre. Ispezionarono i picchettamenti, misurarono a passi i confini e si riempirono le tasche con frammenti di roccia. Poi fecero ritorno alla tenda e Duff tirò fuori pestello, mortaio e padella. Li portarono giù sulle sponde del Natalspruit e per tutto il pomeriggio frantumarono rocce e le passarono nella padella. Dopo aver controllato l'ultimo campione, Duff emise il verdetto.

«Bene, l'oro c'è… e direi che è di buona qualità. Non è ricco quanto quello di Dundee, ma probabilmente quello arrivava dalla Numero Uno!» Fece una pausa e lanciò un'occhiata seriosa a Sean. «Credo valga la pena di provare. Se la Numero Uno è lì la troveremo, e nel frattempo lavorare alla Vena Maggiore non sarà tempo perso.»

Sean raccolse un sasso e lo gettò nel torrente che gli scorreva di fronte. Provava per la prima volta il misto di brivido e depressione proprio della malattia dell'oro: un minuto prima voli sulle ali del vento e quello dopo precipiti nelle profondità degli abissi. I segni gialli nella padella gli erano sembrati finissimi e poco consistenti.

«Supponiamo che tu abbia ragione e supponiamo di riuscire a convincere Candy a venderci le concessioni. Poi cosa facciamo? Quel frantoio a quattro battenti pare un macchinario dannatamente complesso e costoso, non è quel genere di cose che puoi comprare al banco di un qualsiasi rivenditore.»

Duff gli diede un pugnetto sulla spalla e gli fece un sorriso sbilenco. «Hai zio Duff che si prende cura di te. Candy ci venderà le concessioni. Appena la sfioro inizia a tremare… Ancora un giorno o due e sarà ai miei piedi. E riguardo al frantoio… Quando sono arrivato in questo paese, ho conosciuto un ricco agricoltore di Cape Town che per tutta la vita aveva sognato di avere una sua miniera d'oro. Aveva scelto una dorsale che, secondo la sua indiscussa saggezza di coltivatore di vigne, considerava il posto perfetto per la cava. Mi assunse per gestirla, acquistò un frantoio ultimo modello, il più costoso, e si preparò a inondare il mercato di oro. Dopo sei mesi durante i quali avevamo lavorato enormi quantità di quarzo, scisto, terra, ricavandone oro appena sufficiente a tappare l'orecchio di un topo, l'entusiasmo del magnate si smorzò, così rinunciò ai miei preziosi servigi e chiuse baracca. Allora sono partito per i giacimenti di diamanti e, per quanto ne so, i macchinari sono ancora là ad aspettare qualcuno con duecento sterline che vada a prenderseli.» Duff si alzò e tornarono alla tenda. «Comunque, procediamo con ordine. Sei d'accordo che continui a trattare con la signora Rautenbach?»

«Suppongo di sì.» Sean era tornato di buon umore. «Ma sei sicuro che il tuo interesse per la signora sia di carattere strettamente professionale?»

Duff era scioccato. «Non pensare neanche per un secondo che le mie intenzioni non siano altro che favorire gli interessi della nostra società. Non crederai che il mio istinto animale abbia un ruolo nella faccenda!»

«No, certo che no» lo rassicurò Sean. «Spero tu abbia la forza di andare fino in fondo.»

Duff rise. «A proposito, penso sia il momento giusto per farti venire il mal di

stomaco e ritirarti nel tuo letto. D'ora in poi, fino a quando non avremo firmato l'accordo, il tuo fascino da ragazzino non sarà di alcun giovamento nella contrattazione. Dirò a Candy che mi hai dato licenza di operare per tuo conto.»

Duff si pettinò i riccioli, indossò i vestiti che Mbejane aveva lavato per lui e scomparve in direzione dell'albergo di Candy. Per Sean il tempo scorreva lento; restò seduto a chiacchierare con Mbejane, bevve un po' di caffè e, quando il sole tramontò, si ritirò nella tenda. Si mise a leggere uno dei libri di Duff alla luce di una lanterna controvento, ma non riusciva a concentrarsi; i pensieri continuavano ad aggrovigliarsi tra i capelli biondi. Quando sentì graffiare all'entrata della tenda saltò su, con la vaga speranza che Candy avesse deciso di andare lì a occuparsi dell'affare in prima persona. Era la ragazza nera dell'albergo. I capelli neri e crespi cozzarono con l'immagine che aveva in testa.

«Madame ha detto che si dispiace per la vostra malattia e vi raccomanda di prendere due cucchiai di questo» disse consegnando a Sean la bottiglia di olio di ricino.

«Porta i miei ringraziamenti alla tua padrona.»

Sean prese la medicina e fece per richiudere il lembo della tenda.

«Madame mi ha detto di restare qui e di assicurarmi che ne prendiate due cucchiai pieni… Devo riportarle la bottiglia per farle vedere quanto ne avete bevuto.»

Lo stomaco di Sean si restrinse. Guardò la ragazza in piedi, risoluta sulla soglia, determinata a seguire alla lettera le istruzioni della padrona. Pensava al povero Duff che compiva il proprio dovere di uomo: lui non poteva essere da meno. Cacciò giù con gli occhi serrati l'olio denso e colloso, poi tornò al suo libro. Dormì male, buttando di tanto in tanto lo sguardo al letto vuoto lì a fianco. Alle due e mezzo del mattino la medicina lo spinse fuori al freddo. Mbejane era raggomitolato vicino al fuoco e Sean lo guardò storto: la maniera in cui russava, regolare e beata, pareva uno scherzo premeditato. Uno sciacallo guaì mesto sulla cresta, esprimendo per filo e per segno lo stato d'animo di Sean, e il vento notturno gli schiaffeggiò le natiche.

Duff tornò all'alba, quando Sean era già ben sveglio.

«Allora, com'è andata?» chiese.

Duff sbadigliò. «A un certo punto ho cominciato a dubitare di essere abbastanza uomo. Però ha funzionato, per la soddisfazione di tutte le parti coinvolte. Che femmina!» Si tolse la camicia e Sean vide i graffi sulla schiena.

«Ha dato l'olio di ricino pure a te?» domandò Sean con tono aspro.

«Scusami per quello» rispose Duff con sorriso benevolo. «Ho provato a dissuaderla, te lo assicuro. Ha un forte istinto materno. Era molto preoccupata per il tuo stomaco.»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda. Qualche progresso per le concessioni?»

«Ah, giusto…» Duff si tirò le coperte fino al mento. «Questione liquidata già nei preliminari. Prenderà un acconto di dieci sterline su ciascuna, e per diecimila ci offre di acquistare il lotto in qualsiasi momento entro i prossimi due anni. L'abbiamo concordato a cena. Il resto del tempo è stato dedicato, per così dire, alla stretta di mano. Domani pomeriggio, anzi oggi pomeriggio, tu e io andremo a Pretoria per trovare un avvocato che rediga un contratto da farle controfirmare. Io, però, adesso ho bisogno di dormire. Svegliami all'ora di pranzo. Buonanotte, ragazzo.»

Duff e Sean tornarono da Pretoria con l'atto la sera seguente. Era un documento impressionante di quattro pagine pieno di «attestato che» e «il contraente». Candy li portò in camera da letto e rimasero seduti in ansia finché la donna non lo lesse tutto, per ben due volte.

Alla fine alzò lo sguardo e disse: «Pare tutto a posto, ma c'è un'altra cosa». Il cuore di Sean si fermò e persino il sorriso di Duff apparve forzato. Fino a quel momento era stato tutto troppo facile.

Candy esitò e con lieve stupore Sean si accorse che la donna arrossiva. Era bello vedere le guance color pesca diventare della tinta di una mela matura. Entrambi la osservarono con interesse, e la tensione fra di loro diminuì sensibilmente. «Voglio che la miniera prenda il mio nome.»

Si misero quasi a gridare per il sollievo.

«Ottima idea! Che ne dite della Miniera della Vena di Rautenbach?»

Candy scosse la testa. «Preferirei che non mi ricordasse lui… Lasciamolo fuori da questa storia.»

«Molto bene… Chiamiamola Cava Candy Deep. È un po' prematuro, credo, dato che siamo ancora a livello del suolo, ma il pessimismo non paga mai» suggerì Duff.

«Sì, splendido.» Candy era entusiasta, arrossì di nuovo, questa volta per la soddisfazione. Scarabocchiò il nome in calce al documento, mentre Sean faceva saltare il tappo di sughero dello champagne che Duff aveva comprato a Pretoria. Fecero tintinnare i bicchieri e Duff recitò il brindisi: «A Candy e a Cava Candy Deep: che possano, giorno dopo giorno, diventare l'una sempre più dolce e l'altra sempre più profonda».

6

«Avremo bisogno di manodopera, una decina di uomini del posto tanto per cominciare» gli disse Duff. Era il mattino seguente, e facevano colazione davanti alla tenda. Sean annuì, ma non rispose fino a quando non mandò giù l'ammasso di pancetta che aveva in bocca.

«Ne parlerò subito con Mbejane. Ci porterà degli zulu, anche dovesse spingerli qui puntandogli la lancia sul didietro.»

«Bene. Nel frattempo io e te torneremo a Pretoria per comprare l'attrezzatura che ci serve per iniziare. Picconi, pale, dinamite e roba del genere.» Duff si pulì la bocca e riempì la tazza di caffè. «Ti faccio vedere come si toglie lo strato sterile e si smaltisce il minerale grezzo. Sceglieremo un posto dove piazzare il frantoio e poi tu seguirai i lavori, mentre io vado giù a Cape Town per trovare il mio amico contadino. Dio e tempo permettendo, il secondo frantoio su questi terreni sarà il nostro.»

Portarono gli acquisti fatti a Pretoria su un carretto trainato da buoi. Nel frattempo Mbejane aveva fatto bene il suo lavoro: accanto alla tenda, in attesa del benestare di Sean, c'era una dozzina di zulu allineati, che Mbejane teneva d'occhio come un cane pastore soddisfatto. Sean li passò in rassegna, fermandosi a chiedere a ognuno il nome e a scherzare nella loro lingua. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo Hlubi, nkosi.»

Sean puntò il dito alla trippa tondeggiante dell'uomo che sbocciava dal perizoma.

«Se vieni a lavorare per me, lo partorirai presto.»

Scoppiarono in gaie risate e Sean rivolse loro un sorriso affettuoso: erano uomini semplici e fieri, alti e muscolosi, del tutto vulnerabili nei confronti di una freddura. Nella mente gli balenò l'immagine di una collina nello Zululand: ai piedi c'era un campo di battaglia e le mosche pullulavano nella fossa di un ventre svuotato. Scacciò in fretta quella visione e cacciò un grido che sovrastò le

risate.

«Dunque… Sei pence al giorno, e tutto il cibo che siete in grado di mangiare. Accettate di lavorare per me?»

Risposero con un coro di assenso e salirono sul carro. Sean e Duff li portarono a Candy Deep. Gli zulu ridevano e chiacchieravano come bambini diretti a un picnic. Duff impiegò una settimana a istruire Sean sull'uso della dinamite, a spiegargli come voleva venissero scavate le fosse e delimitata la postazione del frantoio e del deposito per il materiale di scarto. Spostarono la tenda alla miniera e lavorarono dodici ore al giorno. La sera galoppavano fino all'albergo di Candy per rifocillarsi e poi Sean tornava alla tenda da solo. Era così stanco che quasi non invidiava a Duff gli agi della camera da letto di Candy; dell'amico scoprì invece di ammirare la resistenza. Ogni mattina cercava nel socio segni di fatica ma, sebbene il viso fosse quello magro e scarno di sempre, gli occhi erano ugualmente limpidi e il sorrisetto allegro.

«Non capisco come tu ci riesca» disse Sean il giorno in cui finirono di demarcare la posizione del frantoio.

Duff gli fece l'occhiolino. «Anni di pratica, ragazzo. Ma detto tra noi, la cavalcata fino a Cape Town sarà un gradito riposo.»

«Quando parti?» chiese Sean.

«A essere sincero, penso che ogni giorno in cui resto qui aumenti il rischio che qualcun altro ci passi davanti. D'ora in poi i macchinari minerari saranno un bel vantaggio. Ora hai tutto sotto controllo. Che dici?»

«Pensavo la stessa cosa» concordò Sean. Tornarono alla tenda e si sedettero sulle sedie pieghevoli da cui potevano vedere l'intera vallata. La settimana prima, due dozzine di carri si erano accampate nella zona dell'albergo di Candy. Ora però erano almeno duecento, e da dove erano seduti potevano contare altri otto o nove accampamenti, alcuni addirittura più grandi di quello vicino alla locanda della donna. Edifici in legno e ferro cominciavano a rimpiazzare le tende di tela, e l'intero veld era solcato da strade impervie lungo le quali transitavano senza apparente motivo carri e uomini a cavallo.

Il movimento incessante, i nugoli di polvere sollevati dal passaggio di uomini e bestie, e le occasionali detonazioni di cariche di dinamite nei lavori lungo la

Quarzite: tutto accresceva la frenesia, l’aspettativa quasi spasmodica che aleggiava sul giacimento.

«Parto domani alle prime luci dell’alba» decise Duff. «Dieci giorni di cavalcata per raggiungere il capolinea di Colesberg e altri quattro di treno per arrivare a destinazione. Con un po’ di fortuna, sarò di ritorno tra meno di due mesi». Si dimenò sulla sedia e fissò Sean negli occhi. «Dopo aver dato a Candy le duecento sterline che le spettano, tolto quanto ho speso a Pretoria, mi rimangono solo centocinquanta sterline. Una volta a Paarl, dovrò pagarne tre o quattrocento per il frantoio, poi dovrò affittare venti o trenta carri per portarlo fin qui… Diciamo ottocento sterline in tutto per stare tranquilli.»

Sean lo guardò. Conosceva quell’uomo da poche settimane. Ottocento sterline erano il salario medio di tre anni per una persona normale. L’Africa era un paese sconfinato, in cui un uomo poteva scomparire facilmente. Sean allentò la cintura e la lasciò cadere sul tavolo, poi sbottonò la borsa del denaro.

«Dammi una mano a contarlo» chiese a Duff.

«Grazie» rispose l’altro, e non stava parlando dei soldi. Quel gesto di fiducia, richiesto con tanta genuinità ed elargito con tanta naturalezza, aveva spazzato via anche le ultime riserve sulla loro amicizia.

7

Quando Duff se ne fu andato, Sean si buttò a capofitto nel lavoro insieme ai suoi uomini. Rimossero lo strato sterile dalla vena fino a scoprirla per tutta la lunghezza delle concessioni di Candy, poi cominciarono a picconare e a portare il materiale al frantoio. Ogni giorno si lavorava dodici ore, e ogni giorno il mucchio aumentava. Della Numero Uno non c'era ancora traccia, ma Sean aveva poco tempo per pensarci. La sera si buttava sul letto e dormiva esausto fino a che il nuovo giorno lo reclamava. La domenica passava per la tenda di François e parlavano di miniere e medicine. François possedeva un enorme baule di rimedi miracolosi e un libro intitolato Il medico di famiglia. La salute era un suo passatempo e si stava curando allo stesso tempo tre importanti disturbi. Malgrado a volte lo tradisse, il suo vero amore era il diabete. La pagina di Il medico di famiglia che trattava quell'argomento era floscia e sozza tanto l'aveva consumata. Conosceva i sintomi a memoria e li aveva tutti. Un'altra sua diletta era la tubercolosi ossea; serpeggiava nel suo corpo con rapidità allarmante, tanto che ci avrebbe messo solo una settimana a intaccare l'anca e raggiungere il polso. A parte la salute cagionevole, era un esperto di estrazione mineraria e Sean si appellava a lui senza ritegno. Il diabete di François non gli impediva però di condividere una bottiglia di brandy con Sean la domenica sera. Il ragazzo si tenne alla larga dall'albergo di Candy: quei biondi capelli lucenti e quella pelle di pesca sarebbero stati una tentazione troppo grande. Non nutriva abbastanza fiducia in se stesso per rischiare di rovinare l'amicizia con Duff per una storia intempestiva. Preferiva invece buttare le energie nella Candy Deep.

Ogni mattina assegnava una mansione agli zulu, sempre qualcosa in più rispetto al giorno precedente. Mentre lavoravano gli uomini cantavano, e molto di rado gli incarichi assegnati rimanevano incompiuti all'imbrunire. Le giornate si sovrapponevano monotone, si trasformavano in settimane, si quadruplicavano come amebe e infine diventavano mesi. Sean cominciò a immaginare Duff che se la spassava con le fanciulle di Cape Town con le sue ottocento sterline. Una sera cavalcò per diverse miglia verso sud sulla strada per la capitale, fermandosi a fare domande a ogni viaggiatore che incontrava. Alla fine si arrese, tornò ai giacimenti d'oro e andò dritto in una delle bettole in cerca di rogne. Trovò un minatore tedesco, grosso e biondo, che lo accontentò. Uscirono e se le diedero

per un’ora sotto il terso cielo notturno del Transvaal, circondati da una cerchia di spettatori divertiti. Poi tornarono al locale, si strinsero le mani sporche di sangue, si fecero un bicchierino in nome dell’amicizia e Sean tornò a Candy Deep dopo aver esorcizzato per un po’ i suoi demoni.

Il pomeriggio seguente lavorò vicino al confine settentrionale delle concessioni; avevano scavato per circa quindici piedi in profondità per tenersi vicino alla vena. Sean aveva appena finito di marcare i fori dove piazzare le successive cariche di dinamite. Gli zulu, radunati intorno a lui, sniffavano tabacco e si sputavano sulle mani prima di ricominciare ad aggredire la roccia.

«Pappamolle, infami scellerati. Cosa succede qui, c’è un’assemblea sindacale?» Quella voce familiare pareva provenire da sopra. Era Duff, che li osservava dall’alto. Sean salì sul fianco della fossa e lo stritolò in un abbraccio orsino. Duff era dimagrito, aveva le guance coperte da una barbetta ispida e i capelli riccioluti bianchi per la polvere. Quando il furore del benvenuto si placò un poco, Sean chiese: «Be’, dov’è il mio regalo?».

Duff rise. «Non molto lontano, in una carovana di venticinque carri pieni.»

«Ce l’hai fatta?»

«Ci puoi giurare! Vieni con me e te lo mostro.»

Il convoglio di Duff si allungava per quattro miglia sul veld. La maggior parte dei carri era trainata da due pariglie a causa dell’enorme peso del macchinario. Duff indicò un cilindro venato di ruggine che occupava completamente uno dei primi mezzi.

«Questa è la mia croce: sette tonnellate della più perfida, cocciuta e dispettosa caldaia al mondo. Da quando abbiamo lasciato Colesberg, ha rotto l’asse del carro una dozzina di volte, per non parlare delle due volte che si è capovolta… di cui una proprio in mezzo a un fiume.»

Cavalcarono lungo la fila di carri.

«Buon Dio! Non pensavo a una cosa del genere.» Sean scosse la testa dubbioso. «Sei sicuro di sapere come si rimonta tutto?»

«Lascia fare a zio Duff. Certo, bisogna lavorarci su un po’, dopotutto è rimasta

fuori alle intemperie per un paio di anni. Una parte era incrostata dalla ruggine, ma con una giudiziosa spalmata di grasso, una mano di vernice e il cervello di un Charleywood, l'impianto di Candy Deep masticherà roccia e sputerà fuori oro al massimo nel giro di un mese.» Duff si interruppe e fece un cenno all'uomo a cavallo che andava loro incontro. «Questo è l'impresario dei trasporti. Frikkie Malan… il signor Courtney, il mio socio.»

L'impresario si fermò accanto ai due per presentarsi. Si strofinò via la polvere dal viso con la manica della camicia.

«Gott, signor Charleywood, vi assicuro che è il denaro che mi sono più sudato nella vita. Niente di personale… ma sarò dannatamente felice di scaricare questa roba.»

8

Duff si era sbagliato; ci volle molto più di un mese. La ruggine aveva corroso in profondità alcune parti del macchinario e ogni bullone che svitavano era intaccato da quella crosta rossastra. Lavoravano sempre dodici ore, scalfivano e sfregavano, limavano e sgrassavano, con le nocche nude che grattavano contro l'acciaio e le palme umide e arrossate nei punti in cui erano scoppiate le vesciche. Poi un giorno, all'improvviso e per miracolo, finirono. Lungo la cresta di Candy Deep, lucido e profumato di vernice fresca, imbottito di grasso giallo e pronto a essere riassemblato, giaceva il frantoio a pezzi.

«Quanto ci abbiamo messo?» chiese Duff.

«Pare un centinaio d'anni.»

«Solo?» Duff si finse sorpreso. «Allora indico una vacanza: due giorni di meditazione.»

«Tu medita, fratello mio… Io voglio fare un po' di baldoria.»

«Bella alternativa. Andiamo!»

Iniziarono dal locale di Candy, che però li buttò fuori alla terza rissa. Allora si spostarono. C'erano una dozzina di posti dove bere, e li provarono tutti. Anche altre persone facevano festa. Il giorno prima il vecchio Kruger, il presidente della repubblica, aveva concesso il riconoscimento ufficiale ai giacimenti d'oro. Ciò significava che il denaro delle licenze minerarie veniva dirottato dalle tasche degli agricoltori proprietari delle terre alle casse del governo. Non importava a nessuno, tranne che ai contadini. Era soltanto una scusa per fare bisboccia. Le mense traboccavano di uomini sudaticci che bestemmiavano. Duff e Sean bevvero con loro.

I bar dove si giocava d'azzardo a Crown e Anchor facevano un sacco di quattrini e gli uomini che stavano assiepati attorno ai tavoli rappresentavano la nuova popolazione dei giacimenti. Sterratori a torso nudo ricoperti di sporcizia, venditori con abiti chiassosi e voci ancora più chiassose che vendevano di tutto –

dalla dinamite alla cura per la dissenteria – un predicatore che spacciava indulgenze, giocatori che si svuotavano le tasche, gentiluomini occupati a evitare che grumi di tabacco finissero sui loro stivali, novellini appena scappati di casa che già anelavano di tornarci, boeri barbuti con vestiti scialbi che bevevano poco ma guardavano con occhi imperscrutabili gli invasori della loro terra. Poi c'erano gli altri, gli impiegati e gli agricoltori, le canaglie e gli impresari, che ascoltavano avidi i discorsi sull'oro.

Martha, la ragazza nera, andò a trovare Sean e Duff nel pomeriggio del secondo giorno. Erano in una capanna di fango con il tetto di paglia chiamata Tavern of the Bright Angels. Duff era impegnato in una esibizione solista di una danza popolare scozzese, la Dashing White Sergeant, mentre Sean e un'altra cinquantina di clienti battevano il ritmo sul bancone del bar con bicchieri e bottiglie vuote. Martha si avvicinò di corsa a Sean, dando sberle sulle mani che cercavano di infilarsi sotto la gonna e strillando ogni volta che qualcuno le pizzicava il sedere. Arrivò vicino a Sean, con il viso in fiamme e senza fiato.

«Madame dice che dovete venire con me in fretta… C'è un guaio serio» disse ansimante e ricominciò ad attraversare le forche caudine verso la porta. Qualcuno le alzava il vestito da dietro e un ruggito congiunto di voci maschili apprezzò che non indossasse la sottogonna.

Duff era tanto assorto nella danza che Sean dovette portarlo fuori di peso e cacciargli la testa nell'abbeveratoio dei cavalli prima di guadagnarsi la sua attenzione.

«Perché diamine l'hai fatto?» chiese Duff sputacchiando e facendo partire un gancio verso la testa di Sean, che si chinò e lo afferrò per evitare che cadesse.

«Candy ci vuole. Dice che ci sono grossi guai.»

Duff ci rifletté per qualche secondo, aggrottando concentrato le sopracciglia, poi gettò indietro il capo e si mise a cantare sulle note di London's Burning:

Candy ci vuole… Candy ci vuole

Noi non la vogliam Candy

Vogliam invece il brandy

Si divincolò dalla presa e tornò al bar. Sean lo riacciuffò e lo guidò all'albergo. Candy era in camera da letto. Li osservò oscillare a braccetto sulla porta.

«Ve la siete goduta la bisboccia?» chiese in tono dolce. Duff biascicò qualcosa e provò ad aggiustarsi il giaccone. Sean cercava di tenerlo dritto ma i piedi salticchiavano di traverso in una giga involontaria.

«Che ti è successo all'occhio?» domandò a Sean, e lui se lo toccò piano; era gonfio e blu. Candy non aspettò la risposta e, con la stessa voce dolce, proseguì: «Bene, se voi due bellezze volete avere tra le mani una miniera domani, meglio che smaltiate la sbornia».

La fissarono. Sean parlò con tono posato ma altrettanto confuso: «Perché, qual è il problema?».

«Faranno saltare le concessioni, ecco qual è il problema. L'annuncio della statalizzazione dei giacimenti ha dato a quei balordi la scusa che cercavano. Circa un centinaio di quelli hanno formato un consorzio. Dicono che i vecchi titoli di proprietà non sono più validi; tireranno via i nostri picchetti e ci pianteranno i loro.»

Duff camminò senza barcollare fino al catino vicino al letto di Candy; si gettò dell'acqua in faccia, se la asciugò bene e poi si chinò per baciarla. «Grazie, dolcezza.»

«Duff, per favore, sta' attento» gridò Candy alle spalle dei due.

«Vediamo se riusciamo ad assumere qualche mercenario» suggerì Sean.

«Buona idea, vediamo se riusciamo a trovare qualche sobrio… Ce ne dovrebbero essere nel ristorante di Candy.»

Sulla via del ritorno fecero una breve deviazione alla tenda di François; ormai era buio, e l'uomo uscì con una camicia da notte appena stirata. Quando vide i cinque uomini armati fino ai denti accanto a Sean e Duff, alzò un sopracciglio.

«Andate a caccia?» chiese.

Duff gli spiegò la faccenda in quattro parole e, ancora prima che finisse di parlare, François saltellava tutto eccitato.

«Prendersi le mie concessioni, bastardi, maledetti bastardi!» Si precipitò nella tenda e uscì con una doppietta.

«Vedremo, ragazzi, vedremo cosa diranno quando saranno pieni di piombo.»

«François, ascoltami!» gli urlò Sean. «Non sappiamo quali concessioni punteranno per prime. Tieni pronti i tuoi uomini, e se senti qualche colpo partire da noi, vieni a darci una mano: noi faremo lo stesso con te.»

«Ja, ja, d'accordo… Maledetti bastardi.» Con la camicia da notte che gli sfarfallava tra le gambe, François trotterellò a chiamare i suoi uomini.

Mbejane e gli altri zulu stavano preparando la cena, accovacciati intorno al pentolone a tre gambe. Sean andò cavalcando da loro.

«Prendete le lance» ordinò. Corsero alle capanne e tornarono indietro in un baleno.

«Nkosi, dove si combatte?»

«Venite, ve lo faccio vedere.»

Posizionarono gli uomini assoldati tra i pezzi del frantoio, da dove potevano tenere a tiro il sentiero che conduceva alla miniera. Fecero imboscare gli zulu in una delle fosse di prospezione. Se fosse scoppiato un duello corpo a corpo, il consorzio avrebbe trovato una bella sorpresa. Duff e Sean scesero un po' dal pendio, per assicurarsi che le forze di difesa fossero ben nascoste.

«Quanta dinamite abbiamo?» domandò Sean pensieroso.

Duff lo fissò per un secondo, poi sorrise.

«Quanto basta, direi. Stasera sei pieno di idee brillanti.» Tornò al capanno che usavano come magazzino.

In mezzo al sentiero, a poche centinaia di iarde per il pendio, seppellirono una cassa piena di esplosivo e ci misero sopra una vecchia scatola di latta per marcare il punto. Tornarono al capanno e passarono un’ora a preparare bombe a mano con fasci di candelotti di dinamite, ognuno con un detonatore e una miccia molto corta. Poi, avvolti dai cappotti di montone, si accomodarono con i fucili in grembo e attesero.

Da quella posizione vedevano le luci degli accampamenti disperdersi nella vallata e di tanto in tanto udivano salire improvvisi i canti delle bettole. La strada, illuminata dal chiarore della luna, rimase però deserta. Sean e Duff si sedettero fianco a fianco con le spalle appoggiate alla caldaia appena riverniciata.

«Mi chiedo come abbia fatto Candy a scoprirlo…» chiese Sean.

«Lei sa tutto. Il suo albergo è il cuore di questo giacimento e lei tiene sempre le orecchie aperte.»

Si zittirono di nuovo, mentre Sean preparava la prossima domanda.

«È una ragazza in gamba, la nostra Candy.»

«Sì» concordò Duff.

«Te la sposerai, Duff?»

«Buon Dio!» Duff si raddrizzò come se qualcuno gli avesse piantato un coltello sulla schiena. «Tu sei impazzito, vecchio mio, oppure è uno scherzo di pessimo gusto.»

«Ha un debole per te e da quanto ho visto sei abbastanza ben disposto nei suoi confronti.» Sean fu sollevato dal rapido rifiuto dell’amico. Era geloso, ma non della donna.

«Sì, ci piacciamo, non posso negarlo… ma il matrimonio!» Duff provò un leggero brivido, e non solo per il freddo. «Solo un pazzo fa lo stesso errore due volte.»

Sean si girò verso di lui con aria sorpresa. «Sei già stato sposato?» chiese.

«Con un’arpia. Era mezza spagnola e mezza norvegese, una miscela spumeggiante di fuoco algido e ghiaccio bollente». La voce dell’amico si fece trasognata. «Il ricordo si è raffreddato al punto da farmi provare un pizzico di rimpianto.»

«Cos’è successo?»

«L’ho lasciata.»

«Perché?»

«Insieme facevamo bene soltanto due cose, una delle quali era litigare. Se chiudo gli occhi riesco ancora a vedere come s’imbronciava con quelle amabili labbra, che poi mi avvicinava all’orecchio prima di sussurrare qualche parola sconcia, e allora… a letto per riappacificarsi.»

«Forse era la donna sbagliata. Guardati intorno, ci sono milioni di persone felicemente sposate.»

«Dimmene una» lo sfidò Duff, e il silenzio si prolungò mentre Sean ci pensava. Poi l’inglese proseguì: «La buona ragione per sposarsi è una sola: avere figli».

«E la compagnia… questa è un’altra.»

«La compagnia di una femmina?» lo interruppe Duff incredulo. «È come dire che l’aglio profuma. Le donne non sono in grado di farti compagnia. Penso sia a causa dell’addestramento delle madri, che in fin dei conti sono femmine pure loro… Ma come ti può essere amico uno che sospetta di ogni mossa che fai, che prende ogni tua azione e la soppesa in base al “mi ama, non mi ama”?» Scosse la testa con aria triste. «Quanto può durare un’amicizia quando hai bisogno di una dichiarazione d’amore a scadenza oraria per tenerla viva? Il catechismo del matrimonio: “Mi ami o non mi ami, tesoro? Sì, mia cara, certo che ti amo, mia adorata”. E deve sembrare convincente, altrimenti giù lacrime.»

Sean ridacchiò.

«Va bene, è divertente… è divertente finché non ci devi convivere» concluse Duff sofferente. «Hai mai provato a parlare con una donna di qualcosa di diverso dall’amore? Le cose che interessano a te la lasciano indifferente. È uno shock la prima volta in cui provi a discutere con loro e all’improvviso ti rendi conto che

stanno pensando ad altro… Hanno lo sguardo fisso e sai che stanno pensando a quel nuovo vestito o se invitare la signora Van der Hum alla festa, quindi alla fine non parli più, solo che anche quello è un errore. È un segno; il matrimonio è un corollario di segni che solo una moglie ha la capacità di decifrare.»

«Duff, io non sto perorando la causa del matrimonio, ma non sei un po' ingiusto nel giudicare tutto in base alla tua sfortunata esperienza?»

«Prendi una donna, una qualsiasi, schiaffale un anello all'anulare ed ecco che si trasforma in una moglie. Prima ti abbraccia nel suo corpo caldo e accogliente, e lì è anche piacevole, ma poi cerca di trascinarti nella sua mente calda e accogliente, e ciò non è affatto piacevole. Non condivide, possiede… Si attacca e ti soffoca. La relazione tra un uomo e una donna è poco stimolante poiché si conforma a uno schema fisso, la natura lo ha reso così perché ha bisogno di noi per la riproduzione; ma per ottenere quel risultato, ogni storia d'amore, da Romeo e Giulietta a Napoleone e Giuseppina, senza eccezione, deve portare all'assolvimento collaborativo di una elementare funzione biologica. È una cosa da nulla… un'esperienza tanto breve e banale. Tolto questo, l'uomo e la donna pensano in maniera diversa, vivono le emozioni in maniera diversa e sono interessati a cose diverse. Questa la chiami compagnia?»

«No, ma ti sembra che il tuo sia un quadro realistico? È davvero tutto qui ciò che c'è fra i due?» chiese Sean.

«Un giorno lo scoprirai. La natura, preoccupata ad assicurare la riproduzione della specie, ha piazzato una barricata nella mente dell'uomo; lo ha reso impermeabile ai consigli e all'esperienza del prossimo, lo ha vaccinato contro gli altri uomini. Quando arriverà il tuo momento, andrai al patibolo con il sorriso sulle labbra.»

«Mi spaventi.»

«È la piattezza che mi deprime… la sua dannata monotonia.» Duff si mosse irrequieto sulla sedia e poi si appoggiò alla caldaia. «Le relazioni interessanti sono quelle senza il sesso: fratelli, nemici, padrone e servitore, padre e figlio, uomo e uomo.»

«Intendi gli omosessuali?»

«No, quello è un genere di sesso diverso, e sei tornato al problema originario.

Quando un uomo sta con un amico non lo fa per una pulsione incontrollabile, ma per una libera scelta. Ogni amicizia è differente, finisce in una maniera differente, o dura per sempre. Non c'è nessuna catena che la vincola, nessun rito, nessun contratto scritto. Non c'è l'obbligo di rinunciare a tutti gli altri, né di discuterne… di riempirsene la bocca e gongolare di continuo.» Duff si alzò irrigidito. «È una delle cose più belle della vita. Che ore sono?»

Sean tirò fuori l'orologio e inclinò il quadrante per illuminarlo al chiarore della luna. «Mezzanotte passata… Non sembra abbiano intenzione di farsi vedere.»

«Verranno. Qui c'è l'oro, a proposito di pulsioni incontrollabili. Verranno. È solo questione di tempo.»

Le luci nella vallata si spensero una a una, le profonde voci cantilenanti degli zulu nella fossa di prospezione si sopirono e una brezza gelida fece ondeggiare l'erba sulla cresta di Candy Deep. Attesero per tutta la notte, seduti fianco a fianco, talvolta sonnecchiando o parlando sottovoce. Il cielo impallidì, poi assunse una tinta rosa delicata. Un cane abbaiò vicino a Hospital Hill, subito imitato da un altro. Sean si alzò e si stiracchiò, lanciò un'occhiata a valle verso il campo di Ferreiras e li vide: una macchia nera di uomini a cavallo si riversava sulla strada senza sollevare polvere dalla terra umida di rugiada, si spandeva per guadare il Natalspruit e poi tornava a rapprendersi sulla riva prima di riprendere l'avanzata.

«Signor Charleywood, abbiamo compagnia.»

Duff balzò in piedi.

«Può darsi che vadano prima da Jack & Whistle.»

«Vediamo quale strada imboccano una volta arrivati al bivio. Nel frattempo prepariamoci. Mbejane!» gridò Sean, e la testa nera spuntò fuori dalla fossa.

«Nkosi?»

«Siete svegli? Arrivano.»

Sulla pelle nera dell'uomo si spalancò un bianco sorriso. «Siamo svegli.»

«Allora state giù fino a quando non vi do l'ordine.»

I cinque mercenari erano sdraiati a pancia in giù nell'erba, ciascuno provvisto di un pacchetto di cartucce appena inaugurato. Sean tornò di corsa da Duff e i due si accovacciarono dietro la caldaia.

«La scatola di latta si vede bene da qui. Pensi di riuscire a colpirla?»

«A occhi chiusi» assicurò Sean.

Gli uomini a cavallo raggiunsero il bivio e svoltarono decisi verso Candy Deep, aumentando il passo mentre salivano la cresta. Sean appoggiò il fucile sopra la caldaia e lo puntò al granellino argenteo.

«Qual è la posizione, Duff?» chiese da un angolo della bocca.

«Hanno appena passato il nostro confine… Ora sono ufficialmente degli intrusi» affermò Duff con tono solenne.

Uno dei cavalli di testa scalciò la latta, e Sean fece fuoco proprio in quel punto. Lo sparo riecheggiò impressionante nella quiete del mattino e ogni uomo del consorzio alzò allarmato il capo verso la cresta. A quel punto il terreno sotto di loro esplose in un nugolo marrone che ascese al cielo. Quando il polverone si diradò, riapparve un'accozzaglia di cavalli e uomini a terra. Le urla giungevano distinte fino alla cima del crinale.

«Dio mio» sospirò Sean, sconvolto dalla devastazione.

«Capo, gli diamo un po' di quel che si meritano?» domandò uno degli uomini assoldati.

«No» si rifiutò secco Duff. «Ne hanno avute abbastanza.»

Cominciò la fuga. Cavalli senza cavaliere, gli uomini in sella o a piedi si sparpagliarono nella vallata. Sean si sentì sollevato nel vedere che sul sentiero giaceva soltanto una mezza dozzina di persone e alcuni cavalli.

«Be', queste sono le cinque sterline più semplici che vi siate mai guadagnati» disse Duff a uno dei mercenari. «Credo possiate andare a casa a fare colazione.»

«Aspetta, Duff» lo bloccò Sean indicando qualcosa. I sopravvissuti all'esplosione avevano raggiunto di nuovo il bivio ed erano stati fermati da due

uomini a cavallo.

«Quei due cercano di radunarli.»

«Facciamogli cambiare idea, sono ancora a tiro.»

«Non sono più nella nostra proprietà» dissentì Sean. «Vuoi che ti mettano un cappio al collo?»

Rimasero a guardare mentre i membri del consorzio che ne avevano avuto abbastanza scomparivano sulla strada che portava agli accampamenti, gli altri si raccolsero in un gruppo compatto al crocevia.

«Avremmo dovuto spararglì subito, quando ne avevamo la possibilità» borbottò preoccupato uno dei mercenari. «Ora torneranno… Guardate quel bastardo come li aizza.»

Gli uomini abbandonarono i cavalli e si dispersero, poi iniziarono a risalire con prudenza il pendio. Appena sotto i picchetti di demarcazione, furono colti da un'esitazione. Iniziarono a correre e, a mano a mano che proseguivano, strappavano via i paletti.

«Tutti insieme, signori, per favore» li sollecitò Duff in tono garbato, e i sette fucili fecero fuoco. Non erano a portata. I trenta aggressori correvano a zig zag, piegati in due, per schivare i colpi. I proiettili non avevano sortito l'effetto sperato, ma quando la distanza diminuì gli uomini cominciarono a cadere. Il pendio era solcato in diagonale da una donga, una gola poco profonda, e gli aggressori vi si lanciavano dentro, rispondendo al fuoco degli uomini di Sean. I proiettili rimbalzavano sui macchinari, lasciando cicatrici scintillanti nei punti che avevano colpito.

Gli zulu di Mbejane aggiungevano le loro voci alla confusione.

«Lasciaci andare, nkosi.»

«Sono vicini… Lasciaci andare.»

«State buoni, scapestrati, non fareste neanche un centinaio di passi sotto quei fucili» ringhiò Sean, spazientito.

«Sean, coprimi» sussurrò Duff. «Sgattaiolo dietro la cresta, li aggiro sul fianco e lancio qualche candelotto di dinamite nella donga.»

Sean gli afferrò un braccio, le dita affondarono tanto che Duff sobbalzò.

«Fai solo un passo e ti spacco il calcio sulla testa. Sei pazzo come quei neri. Ora continua a sparare e lasciami pensare.» Sean sbirciò da sopra la caldaia ma dovette chinarsi subito quando un proiettile impattò rumorosamente sibilandogli a pochi pollici dall'orecchio. Fissò la vernice fresca che aveva davanti al naso e ci poggiò la spalla; la caldaia oscillò un poco. Alzò gli occhi. Duff lo stava osservando.

«Andremo insieme a lanciare la dinamite» decise. «Mbejane e i suoi selvaggi assetati di sangue faranno rotolare la caldaia di fronte a noi. Gli altri gentiluomini ci copriranno le spalle. Faremo questa cosa con stile.»

Sean richiamò gli zulu dalla fossa e spiegò loro il piano. Gli uomini proruppero in un coro d'approvazione e sgomitarono per trovare un punto da cui fare forza. Sean e Duff si riempirono le camicie di dinamite e le accesero con due pezzi corti di miccia.

Sean fece un cenno a Mbejane.

«Dove sono i figli degli zulu?» cantò Mbejane, alzando la voce in quell'antica domanda retorica.

«Qui» risposero i guerrieri, con i corpi addossati contro la caldaia.

«Dove sono le lance degli zulu?»

«Qui.»

«Quanto scintillano le lance degli zulu?»

«Più del sole.»

«Quanto sono affamate le lance degli zulu?»

«Più di una locusta.»

«Allora diamo loro da mangiare.»

«Yeh-bo.» Un grido corale d’assenso, e la caldaia si girò lentamente sotto la spinta delle loro spalle nere.

«Yeh-bo.» Un altro giro riottoso.

«Yeh-bo.» Ora con meno difficoltà.

«Yeh-bo.» La gravità la attirò. Rotolò pesante giù dal pendio e gli zulu la seguirono. Il fuoco dalla donga raddoppiò di intensità, tintinnando come grandine sull’enorme cilindro di metallo. Anche il canto degli zulu cambiò: la litania profonda accelerò, aumentò di tono per l’eccitazione e divenne un grido di guerra. Quello strillo, orribile e colmo di follia, fece accapponare la pelle di Sean, gli fece correre un brivido giù per la schiena rievocando un fantasma nella sua memoria. Al tempo stesso gli accese un fuoco dentro: spalancò la bocca e cominciò a urlare con gli zulu. Prese la prima granata e la avvicinò alla miccia accesa, poi la gettò disegnando un alto arco scintillante. Scoppiò in aria sopra la donga. Lanciò ancora. Forti esplosioni. Anche Duff usava la sua dinamite. La caldaia si schiantò sul bordo della donga e alzò una nuvola di polvere; gli zulu la seguirono, andando qua e là, urlando e affondando gli assegai. Gli uomini bianchi se la diedero a gambe, colpiti dalle lance, mentre gli zulu li inseguivano e li trafiggevano.

Quando François arrivò con cinquanta minatori armati, la battaglia era finita.

«Porta i tuoi uomini agli accampamenti. Guarda in ogni angolo. Vogliamo tutti quelli che se la sono svignata» gli ordinò Duff. «È giunta l’ora di ristabilire un po’ di legge e ordine in questo campo.»

«Come facciamo a sapere chi era coinvolto?» chiese François.

«Li riconoscerai dai volti impauriti e dal sudore sulla camicia» rispose l’inglese.

François si allontanò con i suoi uomini, lasciando Sean e Duff a ripulire il campo di battaglia. Fu un lavoraccio: erano state le lance degli zulu a renderlo tale. Ammazzarono i cavalli agonizzanti e raccolsero più di dodici cadaveri dalla donga e dal declivio sottostante. Due di questi erano zulu. Sistemarono i numerosi feriti su un carro e li portarono all’albergo di Candy.

Quando lo raggiunsero era primo pomeriggio. Fecero passare la vettura tra la folla e si fermarono di fronte al locale. Pareva che, stipata attorno al piccolo slargo dove François aveva sistemato i prigionieri, fosse accorsa l'intera popolazione del giacimento. François era quasi isterico per l'eccitazione. Mentre arringava la folla, brandiva il fucile disegnando in aria cerchi pericolosi. D'un tratto balzò indietro e pungolò uno degli uomini catturati con le canne della doppietta.

«Bastardi schifosi!» urlò. «Rubare le nostre concessioni… certo… rubare le nostre concessioni.»

In quel momento vide Duff e Sean passare tra la calca.

«Duff, Duff. Li abbiamo presi. Li abbiamo presi tutti quanti.» La fiumana si aprì timorosa sotto la minaccia di quell'arma roteata per aria e Sean fece un salto quando, per un secondo, se la trovò puntata direttamente in faccia.

«Sì, François, lo vedo» lo rassicurò. «In effetti, non ho mai visto nessuno più… preso di così.»

I prigionieri erano avvolti strettamente dalle corde, potevano muovere soltanto la testa e, come ulteriore misura di sicurezza, ognuno era sorvegliato da un minatore armato di fucile. Duff smontò dal carro.

«Non pensi che dovresti allentare un po' quelle funi?» chiese con aria dubbiosa.

«Per farli scappare?» François si era indispettito.

«Pensi che andrebbero molto lontano?»

«No, non credo.»

«Ecco, ancora un'altra mezz'ora e gli verrà la cancrena… Guarda la mano di quello, è già di una bellissima sfumatura blu.»

L'afrikander cedette con una certa riluttanza e ordinò ai suoi uomini di slegare i prigionieri.

Duff si fece largo tra la folla e salì i gradini dell'albergo. Una volta in cima, alzò le mani per ottenere silenzio.

«Oggi ci sono stati molti morti… Non vogliamo che accada di nuovo. Per impedirlo dobbiamo dare a questi tizi ciò che si meritano.» François fu il primo ad applaudire.

«Ma dobbiamo farlo come si deve. Propongo di eleggere un comitato che si occupi di questa faccenda e di ogni altro problema che insorga nei giacimenti. Dieci membri e un presidente, diciamo.»

Ancora applausi.

«Chiamiamola Diggers' Committee!» gridò qualcuno, e la folla accolse l'idea con entusiasmo.

«Approvo. Diggers' Committee sia. Ora abbiamo bisogno di un presidente. Qualche suggerimento?»

«Il signor Charleywood!» urlò François.

«Sì, Duff! È l'uomo giusto.»

«Sì, Duff Charleywood.»

«Altre proposte?»

«No» rispose la folla in un boato.

«Grazie, signori.» Duff sorrise. «Sono cosciente del peso di questa carica. Ora, i dieci membri.»

«Jock e Trevor Heyns.»

«Karl Lochtkamper.»

«François du Toit.»

«Sean Courtney.»

Le candidature furono cinquanta. Duff si mostrò riluttante a contare i voti, così il comitato fu eletto per acclamazione. Recitò i nomi ad alta voce, uno a uno, e valutò l'intensità della reazione della folla a ogni chiamata. Anche Sean e François vennero eletti. Sulla veranda furono portati un tavolo e delle sedie, e

Duff si sedette. Picchiettò su una brocca d’acqua per chiedere silenzio, dichiarò aperta la prima seduta della Diggers’ Committee e poi sanzionò subito tre della folla con dieci sterline per aver sparato in aria durante l’assemblea, un oltraggio nei confronti della commissione. Le multe vennero pagate e si instaurò un clima di più adeguata solennità.

«Chiedo al signor Courtney di aprire il procedimento.»

Sean si alzò e fornì un resoconto sommario degli scontri del mattino, terminando con queste parole: «Voi eravate lì, Vostro Onore, dunque conoscete i fatti».

«Confermo» concordò Duff. «Grazie, signor Courtney. Credo ci abbiate presentato un quadro esauriente della vicenda. Ora» continuò guardando i prigionieri, «chi vi rappresenta?»

Ci fu un minuto di scompiglio e di brusio, poi uno di loro fu spinto in avanti. Si tolse il cappello e divenne viola in volto.

«Vostro Onore» cominciò, poi si interruppe, continuando a muoversi imbarazzato. «Vostro Onore.»

«Lo avete già detto.»

«Non so proprio da dove cominciare, signor Charleywood… Voglio dire, Vostro Onore, signore.»

Duff rivolse di nuovo lo sguardo ai prigionieri.

«Forse sarebbe meglio che riconsideriate la vostra scelta.»

Il primo difensore si ritirò nella vergogna e un altro venne mandato ad affrontare il Comitato. Era più infervorato. «Voi bastardi non avete il diritto di farci questo» esordì, e Duff gli rifilò puntualmente un’ammenda di dieci sterline. L’intervento successivo fu più pacato.

«Vostro Onore, non potete farci una cosa del genere. Avevamo le nostre ragioni, lo sapete, la nuova dichiarazione del governo e tutto il resto, intendo, i vecchi titoli non valgono più adesso, giusto? Siamo venuti in pace, perché i vecchi titoli non valgono più e noi abbiamo il diritto di fare quanto abbiamo fatto. E poi voi bastardi, intendo, Vostro Onore, avete usato la dinamite, e a quel punto noi

avevamo il diritto di difenderci, voglio dire, dopotutto, giusto, signore?»

«Una difesa brillante, condotta con grande competenza. I vostri compagni vi saranno grati» si complimentò Duff, poi si rivolse al Comitato. «Bene. Adesso, gentili signori, qual è il vostro verdetto? Colpevoli o non colpevoli?»

«Colpevoli» risposero all'unisono. Per aggiungere un po' d'enfasi, François aggiunse: «Maledetti bastardi».

«Ora valutiamo la condanna.»

«Impicchiamoli!» gridò qualcuno, e subito l'umore della gente cambiò. La folla ringhiò: un brutto rumore.

«Io sono un falegname, una forca ve la faccio in due minuti.»

«Non sprechiamo legno buono per questi qui. Appendiamoli a un albero.»

«Prendete le corde.»

«Impicchiamoli.»

La folla avanzò, come impazzita, decisa a linciarli. Sean afferrò il fucile di François e saltò sul tavolo.

«Giuro su Dio che se qualcuno prova a toccarli prima che la corte si sia pronunciata lo riempio di piombo.» La gente si calmò e Sean sfruttò quei pochi secondi di vantaggio. «Da questa distanza non sbaglio un colpo. Su, mettetemi alla prova. Ho due pallettoni pronti qui dentro. Qualcuno finirà aperto a metà.» La calca indietreggiò bisbigliando.

«Forse lo avete dimenticato, ma in questo paese c'è un corpo di polizia e c'è una legge contro l'omicidio. Oggi impiccate loro, e domani toccherà a voi.»

«Avete ragione, signor Courtney, si tratterebbe di un crimine efferato e crudele. Proprio così» affermò il portavoce degli accusati.

«Chiudi quella bocca, dannato idiota» lo redarguì Duff, e qualcuno tra la folla si mise a ridere. La risata si diffuse e Duff tirò un sospiro di sollievo: stava proprio per finire male.

«Catrame e piume, come una volta.»

Duff sorrise. «Mi pare sensato. Chi ha qualche barile di catrame da vendere?» Si guardò attorno. «Be', nessuno? Allora dovremo pensare a qualcos'altro.»

«Io ho dieci bidoni di tintura rossa. Trenta scellini ciascuno, di buona qualità, importata.» Duff riconobbe l'uomo che aveva parlato: era un commerciante che aveva aperto un emporio giù a Ferreiras Camp.

«Il signor Tarry propone la vernice. Che ne dite?»

«No, viene via troppo facilmente, non va bene.»

«Vi faccio un bel prezzo. Venticinque scellini a bidone.»

«No, tieniti quella vernice maledetta» contestò la folla.

«Facciamogli fare un giro sulla Ruota di Satana!» urlò un'altra voce, e si alzò un coro d'assenso.

«È deciso: che Ruota sia.»

«Gira, gira, gira e va… dove si ferma nessuno lo sa» ruggì un altro minatore barbuto dal tetto della baracca dall'altra parte della strada. La folla ululò.

Sean osservò l'espressione di Duff: il sorriso non c'era più. Rifletteva sul da farsi. Se li avesse fermati di nuovo, avrebbero potuto perdere la pazienza e imbracciare il fucile. Non poteva permetterselo.

«D'accordo. Se è questo che volete.» Si rivolse al gruppo terrorizzato degli imputati. «Questo tribunale vi condanna a salire sulla Ruota per un'ora, poi potrete lasciare questo giacimento. Se vi ripeschiamo qui di nuovo, vi farete un'altra ora. Ai feriti viene scontata metà della sentenza, penso ne abbiano già avuto abbastanza. Il signor du Toit controllerà che la condanna venga eseguita.»

«Preferiremmo la vernice, signor Charleywood» implorò il portavoce dei prigionieri.

«Non ho dubbi» mormorò Duff sottovoce, ma la gente li stava già portando al veld di fronte all'albergo. La maggior parte di quegli uomini aveva piantato i

picchetti con le proprie mani e non aveva gradito l’azione indebita. Sean saltò giù dal tavolo.

«Andiamo a bere qualcosa» gli propose Duff.

«Non vuoi guardare?» chiese Sean.

«L’ho già visto a Cape Town. Mi è bastato.»

«Cosa fanno?»

«Va’ a dare un’occhiata, ti aspetto al Bright Angels. Mi meraviglierei se restassi là per un’ora intera.»

Quando Sean si unì alla folla, la maggior parte dei carri era già stata radunata dagli accampamenti e disposta in fila. Alcuni uomini sciamavano attorno ai mezzi ficcando martinetti sotto gli assali per sollevare da terra le enormi ruote posteriori. Poi i prigionieri furono spintonati in avanti, uno per ogni ruota. Mani impazienti li sollevarono e li ressero mentre polsi e caviglie venivano legati al cerchio delle ruote, con il mozzo al centro della schiena e le gambe divaricate, in una posizione che ricordava una stella marina arenata. François correva lungo la fila per controllare le corde e posizionare quattro minatori per ciascuna ruota, due per farla girare e altri due pronti a prendere il loro posto quando i primi si fossero stancati. Arrivò in fondo, tornò di nuovo al centro, estrasse l’orologio dalla tasca e controllò l’ora. A quel punto, gridò: «Ci siamo! Girate, ragazzi».

Le ruote iniziarono a muoversi, dapprima lente e poi sempre più veloci. A mano a mano che la velocità aumentava, le sagome dei corpi legati divenivano indistinte.

«Gira e gira e gira, gira e gira e gira» cantava allegra la folla.

Dopo qualche minuto si levarono risate fragorose in fondo alla fila dei carri. Qualcuno aveva iniziato a vomitare, e schizzi del rigetto zampillavano come scintille da una girandola. Poi un altro, e un altro ancora. Mentre la forza centrifuga ricacciava loro giù il vomito e glielo faceva uscire dal naso, Sean poteva sentire i conati e il rantolio degli uomini. Rimase ancora qualche minuto, ma quando anche le viscere cominciarono a svuotarsi, si voltò coprendosi la bocca e si diresse al Bright Angels.

«Te la sei goduta?» chiese Duff.

«Dammi un brandy» rispose Sean.

9

Grazie alla Diggers' Committee che dispensava giustizia sommaria, negli accampamenti si diffuse una parvenza di ordine. Al presidente Kruger non interessava come tenessero a bada quel covo di mascalzoni e tagliagole che germogliava fuori dalle mura della capitale: si accontentava di infiltrare delle spie e lasciava che quella gente trovasse da sola la via per la redenzione. Dopotutto, il giacimento era ben lontano dal rivelarsi una miniera d'oro, ed era probabile che entro un anno il veld tornasse a essere deserto come nove mesi prima. Poteva permettersi di aspettare; nel frattempo la Commissione aveva la sua tacita approvazione.

Mentre le formiche lavoravano, scorticando la vena con il piccone e la dinamite, le cavallette aspettavano nei bar e nelle baracche. Fino a quel momento soltanto il frantoio Jack & Whistle aveva tirato fuori dell'oro, e soltanto Hradsky e François du Toit sapevano quanto ne avesse sputato in realtà. Hradsky era ancora a Cape Town impegnato nella sua crociata per raccogliere fondi e François non parlava con nessuno, nemmeno con Duff, della produttività del frantoio.

Circolavano voci come sabbia in un mulinello. Un giorno parve che la vena si fosse assottigliata di cinquanta piedi, e quello successivo nelle bettole girava la notizia che i fratelli Heyns erano scesi di un centinaio di piedi e stavano estraendo pepite d'oro grosse come pallettoni da moschetto. Nessuno sapeva niente, ma tutti erano pronti a sparare qualcosa.

A Candy Deep, Duff e Sean lavoravano senza un attimo di tregua. Il frantoio prendeva corpo sulla piattaforma di calcestruzzo, con le mascelle aperte, in attesa di dare il primo morso alla roccia. La caldaia fu rimessa a posto da venti zulu madidi di sudore che cantavano senza posa; le tavole di rame erano sistemate, pronte per essere spalmate di mercurio. Non c'era tempo per preoccuparsi della vena né dei risparmi alla cintura di Sean, che si stavano snellendo. Lavoravano e dormivano, nient'altro. Duff iniziò a dividere la tenda con Sean, e Candy ebbe il letto di piume di nuovo tutto per sé.

Il 20 novembre accesero per la prima volta la caldaia. Esausti e con le mani callose, i corpi magri e temprati dalla fatica, rimasero insieme a guardare l'ago

alzarsi sul manometro fino a toccare la linea rossa in cima.

Duff grugnì. «Be', almeno adesso abbiamo un po' dell'energia che ci serve.» Poi diede una pacca sulla spalla a Sean. «Che diavolo ci fai ancora qui! Pensi che sia un picnic della scuola domenicale? C'è del lavoro da sbrigare, ragazzo.»

Il 2 dicembre diedero al frantoio il primo boccone e osservarono la roccia polverizzata scivolare sulle tavole di amalgama. Sean gettò un braccio attorno al collo di Duff in una affettuosa mezza Nelson, l'amico lo colpì allo stomaco e gli abbassò il cappello sugli occhi. Poi, a cena, si fecero un bicchiere di brandy e risero un poco, ma finì tutto lì. Erano troppo stanchi per festeggiare. Da quel momento in avanti, uno dei due doveva stare di guardia a quel mostro di ferro. Duff fece il primo turno di notte e quando Sean salì al frantoio il mattino seguente lo trovò barcollante con gli occhi sprofondati nelle orbite.

«Secondo i miei calcoli, ci abbiamo buttato dentro dieci tonnellate di roccia. È ora di dare una pulita alle tavole per vedere quanto oro esce fuori.»

«Va' a riposarti un po'» consigliò Sean, ma Duff lo ignorò.

«Mbejane, porta qui un paio dei tuoi selvaggi. Dobbiamo cambiare le tavole.»

«Senti, Duff, possiamo farlo anche tra un'ora o due. Va' e fatti una dormita.»

«Su, finiscila di dire stupidaggini… Sei peggio di una moglie.»

Sean alzò le spalle. «Come vuoi. Mostrami come si fa.»

Deviarono il flusso della polvere di roccia su una seconda tavola, che attendeva già pronta; poi Duff si servì di una spatola larga per grattare via il mercurio dalla superficie di rame della prima, raccogliendo il materiale in una sfera della dimensione di una noce di cocco.

«Il mercurio trattiene minuscole particelle d'oro» spiegò a Sean mentre lavorava, «invece i granelli di roccia scivolano via sul tavolo e cadono nello scarico. Naturalmente non lo conserva tutto, in parte va perso.»

«Come si fa a estrarre l'oro a questo punto?»

«Metti tutto in una storta e fai bollire il mercurio: l'oro rimane nel recipiente.»

«È un gran spreco di mercurio, no?»

«No, viene recuperato quando condensa e poi si usa di nuovo. Vieni, te lo mostro.»

Duff portò la sfera di amalgama verso il capanno, la sistemò nella storta e accese il cannello. Con il calore, la sfera si sciolse e iniziò a bollire. I due la fissavano in silenzio. Il livello di liquido nella storta cominciò ad abbassarsi.

«Dov'è l'oro?» chiese infine Sean.

«Oh, sta' zitto» sbottò Duff con impazienza e poi, pentito: «Mi dispiace, ragazzo, stamattina sono un po' stanco».

L'ultima porzione di mercurio evaporò ed eccola lì, di un brillante giallo fuso: una goccia d'oro grande quanto un pisello. Duff spense la fiamma e nessuno dei due parlò per un po'.

Allora Sean chiese: «Tutto qui?».

«Sì, amico mio» rispose Duff con tono stanco. «Che ci facciamo con questo? L'otturazione a un dente?»

Si voltò tutto curvo verso la porta.

«Fa' andare a pieno ritmo il frantoio. Se dobbiamo fallire, almeno facciamolo in grande.»

10

Fu un cenone di Natale deprimente. Mangiarono all'albergo di Candy dove avevano un conto aperto. La donna diede a Duff un anello d'oro con un sigillo e a Sean una scatola di sigari. Sean non ne aveva mai fumato uno prima di allora, ma sentire quel pizzicore nei polmoni gli provocava un certo piacere masochistico. La sala da pranzo brulicava di voci maschili e del tintinnio delle posate, l'aria era impregnata dell'odore del cibo e del fumo di tabacco. In un angolo, naufragati su un'isola di malinconia, sedevano Sean, Duff e Candy.

Sean alzò una sola volta il bicchiere verso Duff e parlò con il tono di un impiegato delle pompe funebri: «Buon Natale».

Le labbra dell'amico si contrassero in una smorfia sorridente da cadavere. «Anche a te.»

Bevvero. Poi Duff si ridestò per aggiungere qualcosa: «Dimmelo di nuovo: quanto ci resta? Mi piace sentirtelo dire… Hai una bella voce, avresti potuto recitare Shakespeare».

«Tre sterline e sedici scellini.»

«Sì, sì, anche prima me l'avevi detto così… Tre sterline e sedici scellini… Ora, per farmi sentire in pieno spirito natalizio, dimmi quanto dobbiamo pagare.»

«Fatti un altro bicchiere» rispose Sean cambiando argomento.

«Sì, penso proprio che me lo farò, grazie.»

«Oh, per favore, voi due, lasciamo perdere almeno oggi» li supplicò Candy. «Avevo preparato una così bella festa… Guardate, c'è François! Ehi, François… Siamo qui!»

Du Toit, tutto in ghingheri, si avvicinò al loro tavolo.

«Buon Natale, kerel, lasciate che vi offra da bere.»

«È bello vederti.» Candy gli diede un bacio. «Come stai? Ti vedo bene.»

François si fece subito serio. «È buffo che tu me lo chieda, Candy. A dire il vero, sono un po' preoccupato.» Si diede un colpetto sul torace e si lasciò cadere su una sedia vuota. «Il cuore, sai, me lo aspettavo. E poi ieri al mulino, ero lì, fermo, e all'improvviso ho sentito come una morsa attanagliarmi il petto. Non riuscivo a respirare… Be', comunque non molto bene. Mi sono sbrigato a tornare alla tenda per fare qualche ricerca. Pagina ottantatré. Alla voce Disturbi al cuore.» Scosse la testa con aria triste. «È davvero preoccupante. Già non stavo bene prima, adesso poi.»

«Oh, no» gemette Candy. «Non posso sopportarlo… Anche tu.»

«Mi spiace, ho detto qualcosa di sbagliato?»

«In sintonia con l'atmosfera festosa di questo tavolo.» La donna indicò Duff e Sean. «Guarda che facce felici… Scusatemi, vado a dare un'occhiata in cucina.» Se ne andò.

«Cosa c'è che non va, vecchio Duff?»

Duff rivolse il suo ghigno cadaverico a Sean.

«Questo tizio vuole sapere cosa c'è che non va… Diglielo.»

«Tre sterline e sedici scellini» mugugnò perplesso l'altro a François.

«Non capisco.»

«Significa che siamo al verde, non c'è rimasto il becco di un quattrino.»

«Gott, mi spiace sentirlo, Duff, credevo ve la passaste bene. Ho sentito il frantoio andare per tutto il mese, pensavo fossi diventato ricco ormai.»

«Il frantoio ha funzionato bene e abbiamo recuperato abbastanza oro per piombare il didietro di una pulce.»

«Ma perché, amico? State lavorando alla Numero Uno, giusto?»

«Comincio a pensare che questa tua Numero Uno sia una baggianata.»

François affondò pensieroso lo sguardo nel bicchiere.

«Quanto siete andati giù?»

«Un pozzo inclinato di circa cinquanta piedi.»

«Nessun segno della Numero Uno?» Duff scosse la testa e l'afrikander proseguì: «Sai, quando ti ho parlato per la prima volta, un sacco delle cose che ti ho detto erano supposizioni».

Duff annuì.

«Be', ora ne so un po' di più. Quello che sto per dirti, tienitelo per te… Se gira la voce perdo il posto, chiaro?»

Duff annuì di nuovo.

«Finora la Numero Uno è stata trovata solo in due punti. Da noi, alla Jack & Whistle, e dai fratelli Heyns, alla Cousin Jock Mine. Aspetta che te lo disegno.» Prese un coltello e abbozzò una linea nel sugo sul fondo del piatto di Sean. «Questa è la Vena Maggiore che corre abbastanza dritta. Ecco, io sono qui, qui c'è la Cousin Jock e qui in mezzo ci siete voi. Noi abbiamo trovato la Numero Uno e voi no. Penso sia proprio lì… solo che non sapete dove cercare.

«Ai margini delle concessioni della Jack & White, la Maggiore e la Numero Uno corrono parallele, lontane circa due piedi l'una dall'altra, ma prima di raggiungere il confine della Candy Deep si sono già distanziate fino a sessanta piedi. Al confine della Cousin Jock tornano a una distanza di cinquanta piedi. Mi pare che le due vene formino una specie di lungo arco, tipo questo.» Finì lo schizzo. «La Maggiore è la corda e la Numero Uno è il legno di questo arco. Io ti dico che se scavi una fossa a novanta gradi verso la Numero Uno, la trovi… E poi puoi anche pagarmi da bere.»

Lo ascoltarono senza perdersi una parola e quando François finì, Duff si appoggiò allo schienale della sedia. «Averlo saputo un mese fa! Adesso come facciamo a trovare il denaro per scavare quest'altra fossa e continuare a far andare il frantoio?»

«Potremmo vendere alcune delle attrezzature» suggerì Sean.

«Ci servono, fino all’ultima, e poi se vendessimo una sola vanga i creditori ci salterebbero addosso come un branco di lupi, ululando per avere i loro soldi.»

«Ve li presterei io, se li avessi, ma con quello che mi paga Hradsky…» François scrollò le spalle. «Ti serviranno almeno duecento sterline. Io non le ho.»

Candy tornò al tavolo in tempo per ascoltare l’ultima frase di François.

«Che succede?»

«Posso dirglielo, François?»

«Se pensi che possa essere utile.»

Candy ascoltò, poi rifletté un momento. «Bene, io ho appena comprato dieci lotti a Johannesburg, quel nuovo villaggio del governo giù nella vallata, quindi anch’io sono a corto di soldi. Ma potrei darvi cinquanta sterline, se vi possono aiutare.»

«Non ho mai preso in prestito denaro da una signora prima di oggi… Sarà una nuova esperienza. Candy, ti amo.»

«Vorrei che dicessi sul serio» disse Candy, ma per fortuna di Duff l’udito lo aveva abbandonato totalmente, era troppo impegnato a parlare.

«Avremo bisogno di altre centocinquanta o giù di lì… Sono aperto ai vostri suggerimenti, signori.»

Calò un lungo silenzio, poi Duff iniziò a sorridere guardando Sean.

«Non dirmelo, fammi indovinare.» Sean bloccò il socio. «Vuoi mandarmi a montare?»

«Fuochino… ma non proprio. Come ti senti, ragazzo?»

«Sto bene, grazie.»

«In forma?»

«Sì.»

«Coraggioso?»

«Dai, Duff, sputa il rospo. Non mi piace il tuo sguardo.»

Duff tirò fuori un taccuino dalla tasca e ci scrisse sopra con il moncone di una matita. Poi strappò la pagina e gliela passò. «Faremo appendere manifesti in ogni bettola del giacimento.»

Sean lo lesse:

IL GIORNO DI CAPODANNO

SEAN COURTNEY

CAMPIONE DEI PESI MASSIMI DELLA REPUBBLICA

DEL TRANSVAAL

SI BATTERà CON CHIUNQUE VOGLIA SFIDARLO

DAVANTI ALL'ALBERGO DI CANDY

PER UNA BORSA DA CINQUANTA STERLINE

BIGLIETTO PER GLI SPETTATORI, 2 SCELLINI.

SIETE TUTTI BENVENUTI.

Candy leggeva da sopra le spalle e strillò.

«È magnifico. Dovrò assumere qualche cameriera in più per servire da bere e preparerò un pranzo a buffet. Penso di poter far pagare altri due scellini a testa oltre a quelli dello spettacolo.»

«Io mi occuperò dei manifesti.» François non voleva essere da meno. «E

manderò un paio dei miei ragazzi per costruire il ring.»

«Fermeremo il frantoio fino a Capodanno… Sean dovrà riposare molto. Faremo solo un allenamento leggero. Niente alcol, ovviamente, e un bel po' di sonno» decise Duff.

«Allora è tutto organizzato, giusto?» chiese Sean. «Devo solo andare là e farmi pestare a sangue?»

«Lo facciamo per te, ragazzo, perché tu possa diventare ricco e famoso.»

«Grazie, grazie mille.»

«Ti piace combattere, no?»

«Quando sono in vena.»

«Non ti preoccupare, penserò a qualche bell'insulto da urlarti contro… per innervosirti all'istante.»

11

«Come ti senti?» gli chiese Duff per la sesta volta quella mattina.

«Uguale a cinque minuti fa» lo rassicurò Sean. Duff tirò fuori l'orologio, lo fissò, lo avvicinò all'orecchio e parve sorpreso che ticchettasse ancora.

«Gli sfidanti sono sulla veranda. Ho detto a Candy di servire loro da bere gratis. Tutto quello che vogliono. Più aspettiamo qui, più gli diamo tempo per imbottirsi di alcol. François raccoglie i soldi all'ingresso nella mia valigetta; a mano a mano che vinci gli incontri, ci finiranno dentro anche le scommesse. Ho fatto mettere Mbejane all'inizio del vicolo accanto all'albergo. Se scoppia qualche rissa, uno di noi gli lancerà la valigetta e lui scapperà tra l'erba alta.»

Sean era disteso sul letto di Candy con le mani dietro la testa. Rise. «Non riesco a trovare una sola pecca nel tuo piano. Ora, per l'amor di Dio, datti una calmata, amico. Mi stai innervosendo.»

La porta si spalancò di schianto e Duff balzò dalla sedia. Era François. Si fermò sulla soglia stringendosi il petto.

«Il mio cuore» ansimò. «Questa cosa non gli sta facendo affatto bene.»

«Che succede fuori?» chiese Duff.

«Abbiamo già incassato più di cinquanta sterline. Sul tetto c'è una combriccola che non ha pagato, ma ogni volta che mi avvicino quei tizi mi lanciano addosso delle bottiglie.» L'afrikander inclinò la testa da un lato. «Sentiteli.» Le sottili pareti dell'albergo attutivano a stento il bailamme della folla. «Non aspetteranno ancora per molto… Meglio che usciate prima che vengano a cercarvi.»

Sean si alzò. «Sono pronto.»

François esitò.

«Duff, ricordi Fernandes, quel portoghese di Kimberley?»

«Oh, no!» lo anticipò Duff. «Non dirmi che è qui.»

L'altro annuì. «Non volevo farti preoccupare, ma alcuni tizi del posto si sono divisi le spese e gli hanno telegrafato giù a sud. È arrivato con la diligenza di mezz'ora fa. Speravo non facesse in tempo, invece…» Alzò le spalle.

Duff guardò Sean con aria triste.

«Scarogna, ragazzo mio.»

François cercò di attutire il colpo. «Gli ho detto che deve mettersi in fila. È il sesto, quindi Sean riuscirà comunque a fare duecento sacchi… Poi possiamo dire che ne ha abbastanza e chiudiamo gli incontri.»

Sean ascoltava interessato. «Questo Fernandes è pericoloso?»

«Quando hanno inventato quella parola, pensavano a lui» gli disse Duff.

«Andiamo a dargli un'occhiata».

Sean uscì per primo dalla stanza di Candy e attraversò il corridoio.

«Hai la bilancia per le pesate?» chiese Duff a François mentre seguivano Sean a passo spedito.

«No, qui non ce n'è neanche una che superi le centocinquanta libbre… Però lì fuori c'è Gideon Barnard.»

«E a che ci serve?»

«È un commerciante di bestiame, è tutta la vita che valuta le bestie a occhio. Ci dirà quanto pesano con una piccola approssimazione.»

Duff ridacchiò. «Dovremo farcelo bastare. Anche perché dubito che rivendicheremo un titolo mondiale.»

Sbucarono sulla veranda, abbarbagliati dalla luce accecante del sole e dal boato della folla.

«Qual è il portoghese?» sussurrò Sean. Non doveva neanche chiederlo, l'uomo spiccava come un gorilla in una gabbia di scimmie. Uno strato di pelo ispido gli

copriva le spalle e scendeva sulla schiena e sul petto, celando del tutto i capezzoli e ingigantendo il rigonfiamento della sua pancia enorme.

La folla aprì un varco per Sean e Duff, e i due raggiunsero il ring. Delle mani tiravano pacche sulla schiena di Sean, ma le parole di buon auspicio annegarono nel frastuono della burrasca.

L'arbitro era Jock Heyns; aiutò Sean a passare le corde e gli tastò le tasche.

«È solo un controllo» si scusò. «Non vogliamo ferraglia sul ring.» Poi fece un cenno a un tipo alto con la faccia abbronzata che era appoggiato alle corde e masticava tabacco.

«Questo è il signor Barnard, il nostro assistente per la pesata. Bene, cosa dite, Gideon?»

L'uomo si asciugò un po' di saliva agli angoli della bocca.

«Duecentodieci libbre.»

«Grazie.» Jock allargò le braccia e dopo pochi minuti fu ripagato da un adeguato silenzio.

«Signore e signori.»

«Con chi sta parlando, capo?»

«Abbiamo il privilegio di avere con noi… Sean Courtney.»

«Svegliati, amico, sono mesi che è qui.»

«Il campione dei pesi massimi della repubblica.»

«Perché non del mondo, cazzone, tanto è uguale.»

«Che combatterà sei incontri…»

«Se dura.»

«… per il titolo e una borsa di cinquanta sterline.»

Applausi scroscianti.

«Il primo sfidante, per un peso di duecentodieci libbre, è il signor Anthony…»

«Un momento» gridò Sean, «chi l'ha detto che è il primo?»

Jock aveva fatto un respiro profondo per urlare il nome e si lasciò sfuggire in un sibilo: «È stato organizzato tutto dal signor du Toit.»

«Sono io quello che combatte, l'avversario lo scelgo io. Voglio il porto…»

La mano di Duff si fiondò sulla bocca di Sean e intanto, con un sussurro disperato, gli disse: «Non fare l'idiota, prenditi prima quelli facili. Usa la testa. Non lo stiamo facendo per divertimento, stiamo cercando di finanziare una miniera, ricordi?».

Sean si tolse la mano di Duff dalla bocca. «Voglio il portoghese!» gridò.

«Sta scherzando» disse Duff alla folla, poi si voltò infuriato verso l'amico. «Sei impazzito? Quel dago è un mangiauomini, siamo già sotto di cinquanta sterline ancora prima che cominci.»

«Voglio il portoghese» si ostinò Sean con la razionalità di un bambino che sceglie il giocattolo più costoso del negozio.

«Dategli il dago!» urlarono i tizi dal tetto dell'albergo. Jock Heyns li osservava con una certa ansia; era chiaro che avevano intenzione di supportare la loro posizione con qualche altra bottiglia.

«Va bene» accettò in gran fretta. «Il primo sfidante, per un…» lanciò un'occhiata a Barnard e ripeté dopo di lui, «… peso di duecentocinquantacinque libbre, è il signor Felezardo da Silva Fernandes.»

In mezzo a una tempesta di fischi e applausi, il portoghese scese dalla veranda e, ondeggiando come una papera, li raggiunse sul ring. Sean vide Candy alla finestra del ristorante e le fece un cenno di saluto. Lei gli lanciò un bacio con entrambe le mani e in quell'istante Trevor Heyns, il cronometrista, colpì il secchio che serviva da gong. Sean udì il grido di avvertimento di Duff. D'istinto si abbassò. Un lampo nel suo cranio e si ritrovò seduto tra le gambe degli spettatori in prima fila.

«Lo scimmione bastardo mi ha colpito» si lamentò a voce alta. Scosse il capo e fu sorpreso di ritrovarselo ancora attaccato al collo. Qualcuno gli versò addosso un boccale di birra e questo lo risvegliò. Sentì la rabbia crescergli in corpo.

«Sei» contò Jock Heyns.

Il portoghese era appoggiato alle corde. «Torna indietro, merdina, ne ho ancora un bel po' per te, altroché.»

La rabbia gli montò fino in gola.

«Sette, otto.»

Sean si accucciò.

«Baci alla mamma.» Fernandes corrugò le labbra e le schioccò. «Voglio bene anche a tua sorella, così.» E glielo mostrò con dei gesti.

Sean caricò. Con tutta la forza della rincorsa, il suo pugno colpì la bocca del portoghese con un tonfo sordo, poi rimbalzò sulle corde e finì di nuovo tra la folla.

«Non eri neanche sul ring, come hai fatto a colpirlo?» protestò uno degli spettatori che aveva interrotto la caduta di Sean. Aveva puntato dei soldi su Fernandes.

«Così!» gli mostrò Sean. L'uomo si accasciò e non ebbe altro da aggiungere. Sean superò le corde con un salto. Jock Heyns era a metà del secondo conteggio quando il ragazzo lo interruppe sollevando il portoghese, che era piegato in due ai suoi piedi, afferrandolo per una ciocca di capelli come fosse una maniglia, poi lo fece stare dritto sulle gambe e lo colpì di nuovo.

«Uno, due, tre…» Jock Heyns cominciò rassegnato il terzo conteggio, e questa volta riuscì ad arrivare a dieci.

La folla mugolò in segno di protesta e Jock alzò la voce per farsi sentire.

«Qualcuno vuole presentare un'obiezione formale?»

Pareva che qualcuno ne avesse l'intenzione.

«Molto bene, salite sul ring, per favore. Non posso accettare provocazioni.» L'atteggiamento di Jock era comprensibile: se il verdetto fosse stato annullato, avrebbe perso una somma considerevole. Sean però perlustrava le corde con sguardo famelico simile a quello di un leone al momento del pasto. Jock attese per un ragionevole lasso di tempo, e poi alzò il braccio destro del giovane.

«Il vincitore… Dieci minuti di riposo prima del prossimo incontro. Per favore, i sostenitori vengano a raccattare il loro capitale.» Indicò il portoghese.

«Ottimo lavoro, ragazzo, poco ortodosso ma divertente da vedere.» Duff prese Sean per il braccio e lo condusse a una sedia sulla veranda.

«Ancora tre, e poi la facciamo finita.» Gli passò un bicchiere.

«Che cos'è?»

«Succo d'arancia.»

«Preferirei qualcosa di un po' più forte.»

«Più tardi, ragazzo.»

Duff prese i soldi del portoghese e li gettò nella valigetta, mentre il gentiluomo veniva trascinato fuori dal ring dai suoi stremati sostenitori e poi messo a riposare in fondo alla veranda.

Toccava a Anthony Blair, che non amava lo scontro diretto. Si muoveva abbastanza aggraziato sulle gambe, ma sempre in una direzione ben calcolata per tenersi a debita distanza dai pugni di Sean. «Il ragazzo è un campione nato di resistenza.»

«Attento, Courtney, ti farà sfiancare.»

«Ultimo giro, Blair. Un altro e abbiamo fatto cinque miglia.»

L'inseguimento finì quando Sean, un po' sudato, lo costrinse in un angolo e lo buttò giù.

Il terzo sfidante nel frattempo fu colpito da dolori al petto.

«Fa male da morire» affermò a denti stretti.

«Fa una specie di gorgoglio nei polmoni quando respiri?» chiese François.

«Sì, esatto… un gorgoglio impressionante.»

«Pleurite» diagnosticò du Toit con un bel po' d'invidia nella voce.

«È grave?» domandò l'uomo con una certa ansia.

«Sì. Pagina centosedici. La cura è…»

«Allora non posso combattere. Diamine, questa sì che è sfortuna» si lamentò l'infortunato con gioia.

«È una maledetta sfortuna» concordò Duff. «Significa che dovrai rinunciare ai soldi della borsa.»

«Non vorrete mica approfittarvi di un uomo malato?»

«Mettimi alla prova» suggerì Duff in tono garbato.

Il quarto sfidante era tedesco. Grosso, biondo e con un viso allegro. Incespicò tre o quattro volte prima di raggiungere il ring, inciampò sulle corde e strisciò carponi fino al suo angolo; una volta lì, riuscì a rimettersi in piedi con un piccolo aiuto del palo del quadrato. Jock gli si avvicinò per annusare il fiato e, prima che potesse schivarlo, il tedesco lo afferrò in un abbraccio orsino e lo condusse nei primi passi di un valzer. La folla impazzì, e quando alla fine della danza Jock dichiarò Sean vincitore per knockout tecnico, nessuno ebbe da obiettare. Il verdetto più corretto sarebbe stato proclamare vincitrice Candy, che aveva fornito alcol gratis.

«Ragazzo mio, ora possiamo chiudere il circo, se vuoi» gli propose Duff. «Hai fatto abbastanza per tenere Candy Deep a galla per un paio di mesi.»

«Non sono riuscito a fare un solo combattimento decente. Ma quest'ultimo ha una faccia che mi piace. Gli altri erano per fare quattrini; questo è uno sfizio.»

«Sei stato grandioso. È giusto che ti diverta per un po'» concordò Duff.

«Il signor Timothy Curtis. Campione dei pesi massimi della Georgia, Stati Uniti d’America» lo presentò Jock.

Gideon Barnard decretò che il peso fosse duecentodieci libbre, lo stesso di Sean. Il ragazzo gli strinse la mano e dalla presa capì che non sarebbe rimasto deluso.

«Piacere di conoscerti.» La voce dell’americano aveva un tono calmo quanto salda era la presa.

«Al vostro servizio, signore» disse Sean e fendette l’aria con un colpo dove qualche istante prima si trovava la testa dell’uomo. Quando un pugno gli arrivò sulle costole, sotto il braccio destro alzato, grugnì e indietreggiò adagio. Dalla folla si alzarono lievi sospiri e la gente si accomodò soddisfatta. Era quello per cui erano venuti.

Presto fu servito il vino rosso; ogni volta che veniva scagliato o incassato un pugno, delle goccioline zampillavano qua e là. Il combattimento procedeva fluido sul quadrato di erba calpestata. Il rumore delle ossa che scricchiolavano sotto la carne era subito seguito dal boato del pubblico e gli intervalli tra i colpi erano saturi del respiro rauco dei due sfidanti e dello strascichio dei loro piedi.

«Yaaaa!» Un muggito simile a quello di un corno da nebbia ferito a morte squarciò un silenzio carico di tensione. Sean e l’americano, spaventati, si separarono con un balzo e si voltarono insieme a tutti gli altri verso l’albergo di Candy. Fernandes era di nuovo fra loro; la montagna di peli pareva occupare l’intera veranda. Sollevò uno dei migliori tavoli di Candy e, tenendolo sul petto, gli strappò via due gambe come se fossero le ali di un pollo arrosto.

«François, la valigetta!» urlò Sean. François la afferrò e la lanciò per aria, sopra le teste delle persone. Mentre ne seguiva la lenta traiettoria, Sean trattenne il respiro. Poi, quando vide Mbejane prenderla al volo e scomparire dietro all’albergo, si rilassò.

«Yaaaa!» Tenendo in ciascuna mano una gamba del tavolo, Fernandes puntò la folla che stava tra lui e Sean; la marea gli si aprì davanti.

«Ti spiace se finiamo un’altra volta?» chiese Sean all’americano.

«Certo che no. Quando vuoi. Stavo giusto per andarmene da solo.»

Duff scavalcò le corde e afferrò il braccio di Sean.

«C’è qualcuno che ti cerca… o te ne eri già accorto?»

«Potrebbe essere solo il suo modo di mostrare cordialità.»

«Non ci scommetterei… Andiamo?»

Fernandes si fermò, preparò il tiro e lanciò. La gamba del tavolo frullò come un fagiano in volo sopra la testa di Sean e, sfiorandolo, gli scompigliò i capelli.

«Fammi strada, Duff.» Sean era spiacevolmente consapevole che Fernandes avanzava di nuovo verso di lui, armato dell’altra lunga gamba di quercia, e che l’unica cosa che si frapponeva tra loro erano tre corde molto sottili. La velocità con cui lui e l’amico le saltarono fecero sembrare l’agilità di Blair quella di un uomo con le gambe ingessate. Con tutto il peso che si portava dietro, Fernandes non li avrebbe mai presi.

François arrivò alla Candy Deep l’indomani verso mezzogiorno con la notizia che il portoghese, dopo averle suonate a tre dei suoi sostenitori fino a farli svenire, era tornato a Kimberley con la diligenza partita da poco.

Duff abbassò il cane del fucile. «Grazie, Franz, lo aspettavamo per pranzo. Pensavo potesse venire a farci visita.»

«Contati gli incassi?»

«Sì, la tua parte è in quel sacchetto di carta sul tavolo.»

«Grazie, amico, andiamo a festeggiare.»

«Vai, e fatti un bicchiere anche per noi.»

«Ehi, Duff, avevi promesso che…» attaccò Sean.

«Più in là, fra tre o quattro settimane. Ora abbiamo un po’ di lavoro da fare, ad esempio scavare una fossa profonda cinquanta piedi e lunga trecento iarde.»

«Potremmo cominciare domattina.»

«Vuoi diventare ricco, giusto?» chiese Duff.

«Certo, ma…»

«Vuoi avere cose carine, tipo abiti inglesi, champagne francese e…»

«Sì, ma…»

«Bene, e allora smettila di discutere, alza quel culo grasso e vieni con me.»

12

I cinesi usano petardi per scacciare i demoni. Duff e Sean applicarono lo stesso principio e continuarono a far andare il frantoio: finché lo stridio dei meccanismi attraversava la vallata e giungeva alle orecchie dei loro creditori, era tutto a posto. Credevano che loro stessero lavorando su una vena proficua, ma non sapevano che il denaro che buttavano nella bocca del frantoio dimezzava il suo valore quando usciva dall'altra parte sotto forma di quelle ridicole palline gialle.

Nel frattempo i due scavavano la fossa, in una corsa contro il tempo e il giorno in cui avrebbero dovuto saldare i debiti. Facevano esplodere dinamite e, nell'attimo in cui anche le ultime pietre ricadevano dal cielo, rientravano; tossivano per le esalazioni, sgombravano la buca dalle rocce e ricominciavano con una nuova serie di detonazioni. Era estate, le giornate lunghe, e lavoravano finché non calava il buio. Alcune sere accendevano le ultime micce alla luce della lanterna.

La sabbia scorreva nella clessidra più in fretta di quanto si aspettavano, i soldi scivolavano via e così il 15 febbraio Duff si rasò, si cambiò la camicia e andò a trovare Candy per ottenere un altro prestito. Sean lo guardò allontanarsi lungo il pendio. Una settimana prima avevano venduto i cavalli. Recitò una breve preghiera, la prima dopo molti anni.

Duff tornò in tarda mattinata. Si fermò sul bordo della fossa a osservare Sean che piazzava le cariche per le successive esplosioni.

La schiena del ragazzo era lucida di sudore; si distingueva ogni singolo muscolo contrarsi e rilassarsi a ogni movimento.

«Così si fa, ragazzo, continua.»

Sean alzò gli occhi arrossati dalla polvere. «Quanto?» chiese.

«Cinquanta, e sono le ultime… o almeno così dice.»

Gli occhi di Sean caddero sul pacchetto che Duff teneva sotto il braccio.

«Cos’è?»

Poteva vedere le macchie imbrattare la carta marrone e la saliva gocciolargli dalla lingua.

«Costolette di manzo, di prima qualità. Oggi niente porridge per pranzo» disse Duff con un sorriso.

«Carne.» Sean carezzò quella parola. «Poco cotta… col sangue che ti scivola sulla lingua quando la mordi, uno spicchio d’aglio, sale quanto basta.»

«E tu accanto a me, a cantare nelle lande selvagge» concordò Duff. «Falla finita con le poesie, accendi quelle micce e andiamo a mangiare.»

Un’ora dopo camminavano fianco a fianco sul fondo della fossa, mentre Mbejane e gli altri zulu erano radunati alle loro spalle. Sean ruttò. «Ah, che bei ricordi… Non riuscirò mai più a sopportare la vista di un altro piatto di farina d’avena.»

Raggiunsero l’estremità, dov’erano ammucchiate la terra e la roccia appena sbriciolate dalla dinamite. Sean sentì un brivido partire dalle mani, pizzicargli le braccia e prendergli i polmoni. Le dita di Duff si poggiarono sulla sua spalla. Tremavano.

Somigliava a un serpente, un grosso pitone grigio che strisciava sulla parete della fossa per poi scomparire sotto l’ammasso delle macerie e sbucare di nuovo dall’altra parte.

Duff si mosse per primo. Si inginocchiò e raccolse un pezzo della vena. Era grosso, grigio, screziato. Lo baciò.

«Dev’essere lei, eh, Duff? Deve essere la Numero Uno.»

«È la fine del mondo.»

«Niente più farina d’avena» mormorò Sean sottovoce, e Duff si mise a ridere. Il ragazzo lo imitò. Era una risata incontenibile, folle. Ululavano al cielo il loro trionfo.

13

«Lasciamelo tenere ancora» chiese Sean.

Duff glielo passò.

«Diavolo, come pesa.»

«Mai sentito nulla di più pesante» concordò Duff.

«Sarà almeno una cinquantina di libbre.»

Sean reggeva con due mani il lingotto, grande quanto una scatola di sigari. «Di più!»

«Abbiamo recuperato le perdite in due giorni.»

«E abbiamo anche guadagnato qualcosa, direi.»

Sean sistemò il lingotto sul tavolo. Alla luce della lanterna sembrava sprigionare piccoli sorrisi gialli. Duff si chinò in avanti e lo accarezzò: a causa della fusione grezza, la superficie risultava nocchieruta al tatto.

«Non riesco a togliergli le mani di dosso» confessò imbarazzato.

«Neanch'io!» Sean allungò la mano per toccarlo. «In un paio di settimane saremo in grado di saldare le concessioni a Candy.»

Duff ebbe un sussulto. «Cos'hai detto?»

«Ho detto che potremmo pagare Candy.»

«Pensavo di essermelo immaginato.» Duff gli diede una leggera pacca sul braccio. «Ascolta, ragazzo, provo a mettertela giù semplice. Per quanto abbiamo ottenuto l'opzione sulle concessioni?»

«Tre anni.»

«Esatto. Ora la prossima domanda: quante persone in questi giacimenti hanno a disposizione del denaro?»

Sean era confuso. «Be', ora noi e…»

«Nessun altro, fino a quando Hradsky non torna» Duff completò la frase per lui.

«E i fratelli Heyns? Hanno tagliato la Numero Uno.»

«Certo, ma non li porterà a niente, almeno fino a quando i loro macchinari non arriveranno dall'Inghilterra.»

«Va' avanti!» Sean non era del tutto sicuro di dove Duff volesse andare a parare.

«Invece di pagare Candy, ora useremo questo» e diede un colpetto sul lingotto, «e tutti i suoi fratellini, per comprare ogni concessione su cui riusciamo a mettere le mani. Tanto per cominciare, tra noi e la Jack & Whistle ci sono le concessioni di Doc Sutherland. Fatto questo, ordineremo un paio di grossi frantoi a dieci battenti, e quando sputeranno oro, noi lo useremo per comprare terreni, finanziare mattonifici, officine, società di trasporti e via dicendo. Te l'ho già detto: ci sono più modi per ottenere dell'oro al di là di scavarlo.»

Sean lo fissava in silenzio.

«Tu non soffri di vertigini, vero?» chiese Duff.

Sean scosse la testa.

«Meglio così, perché saliremo fino a dove volano le aquile: stai per prendere parte al più grande colpo finanziario che questo paese abbia mai visto.»

Sean si accese uno dei sigari di Candy; gli tremava un po' la mano.

«Non pensi che sarebbe meglio… be'… frenare un attimo. Diamine, Duff, stiamo lavorando sulla Numero Uno solo da due giorni…»

«E ci abbiamo fatto mille sterline» lo interruppe Duff. «Ascoltami, Sean, è tutta la vita che aspetto un'occasione del genere. Siamo i primi in questo giacimento, ce l'abbiamo davanti, ben disposta come una prostituta. Andiamo e prendiamocela.»

Il mattino dopo Duff ebbe la fortuna di incontrare Doc Sutherland abbastanza presto per discutere un po', prima che iniziasse la sua giornata alcolica. Ancora un'altra ora e sarebbe stato troppo tardi. Doc si lanciò sul bicchiere e cadde dalla sedia dopo aver finalmente firmato la cessione delle venticinque concessioni a Sean e Duff. L'inchiostro sull'accordo si era appena asciugato, che Duff era già in direzione di Ferreiras Camp per cercare Ted Reynecke, proprietario delle concessioni sull'altro lato della Cousin Jock. A Candy Deep, Sean si prendeva cura del frantoio e si mangiucchiava le unghie. Nel giro di sette giorni Duff aveva acquistato più di un centinaio di concessioni, impegnate con quarantamila sterline di debiti.

«Duff, tu sei impazzito» lo implorò Sean. «Perderemo di nuovo tutto.»

«Quanto abbiamo estratto finora?»

«Quattromila.»

«Il dieci percento del debito in dieci giorni… e con un catorcio a quattro battenti. Tieniti forte, ragazzo, domani firmerò per quaranta concessioni dall'altra parte della Jack & Whistle. Volevo prenderle già oggi, ma quel dannato greco la sta tirando lunga per mille sterline ciascuna. Immagino che dovrò dargliele.»

Sean si mise le mani nei capelli.

«Duff… per favore, amico, abbiamo già l'acqua alla gola.»

«Lascia fare a me, ragazzo, guarda che magie ti tiro fuori.»

«Vado a letto… Credo che domani mi tocchi il turno del mattino, se tu hai deciso di passare la giornata a buttarci sul lastrico.»

«Non ce n'è bisogno, ho assunto quello yankee… Curtis. Ti ricordi? Il tuo sfidante. Ho scoperto che è un minatore, e che è disposto a lavorare per trenta sterline al mese. Così puoi venire in città con me e guardarmi diventare ricco. Incontrerò il greco all'albergo di Candy alle nove in punto.»

14

Alle nove Duff parlava e Sean sedeva in silenzio sul bordo della sedia; alle dieci il greco non si era ancora fatto vedere. Duff era intrattabile, Sean loquace per il sollievo. Alle undici Sean voleva tornare alla miniera.

«È un segno, Duff. Dio ha guardato in basso e ci ha visti seduti qui, pronti a commettere un errore madornale. Avrà detto: "No, non posso lasciarglielo fare… Romperò una gamba al greco… Non posso permettere che dei ragazzi tanto perbene facciano una cosa del genere".»

«Perché non ti rinchiudi in un monastero trappista?» Duff controllò l'orologio. «Su, andiamo!»

«Sissignore!» Sean balzò in piedi. «Torneremo in tempo per ripulire le tavole prima di pranzo.»

«Non stiamo tornando indietro, andiamo a cercare il greco.»

«Ora ascolta, Duff.»

«Ascolterò più tardi, adesso andiamo.»

Si diressero al Bright Angels, lasciarono fuori i cavalli ed entrarono insieme. Il bagliore accecante del sole all'esterno faceva apparire l'interno del locale ancora più buio. Eppure, anche nell'oscurità, la loro attenzione fu subito attratta da un gruppo riunito attorno a un tavolo. Il greco dava loro le spalle. La scriminatura che divideva le onde nere e oleose dei capelli pareva essere stata tracciata con gesso bianco e righello. Gli occhi di Sean si posarono prima su di lui e poi sui due uomini seduti allo stesso tavolo. Ebrei, non aveva dubbi, ma non si somigliavano. Il più giovane era snello e aveva la pelle liscia e olivastra, tirata sulle ossa sporgenti delle guance; aveva labbra molto rosse e gli occhi, contornati da ciglia femminili, erano color caramello e appassionati. Accanto a lui sedeva un uomo che sembrava essere stato modellato nella cera e poi avvicinato a una fiamma incandescente. Le spalle arrotondate al limite della deformità si abbassavano su una sagoma a forma di pera e faticavano a sostenere

il peso della grande testa simile alla cupola del Taj Mahal. I capelli erano acconciati come quelli di Fra Tuck, fitti solo attorno alle orecchie. Ma negli occhi, due tremolanti palle gialle, non si leggeva alcunché di amichevole.

«Hradsky» sibilò Duff, poi cambiò espressione. Mentre si avvicinava al tavolo, sorrideva. «Salve, Nikky. Pensavo avessimo un appuntamento.»

Il greco si girò di colpo sulla sedia.

«Signor Charleywood, mi spiace, sono stato trattenuto.»

«Questo lo vedo, i boschi sono pieni di banditi.»

Sean vide il rossore affiorare dal colletto di Hradsky e poi scomparire.

«Avete venduto?» chiese Duff.

Il greco annuì nervosamente.

«Mi dispiace, signor Charleywood, ma il signor Hradsky ha pagato quanto chiedevo senza contrattare… per di più in contanti!»

Lo sguardo di Duff ispezionò il resto del tavolo.

«Salve, Norman. Come sta tua figlia?»

Questa volta il rossore sfuggì dalla camicia di Hradsky e si diffuse sul viso. L'uomo aprì la bocca, schioccò due volte la lingua, poi la richiuse.

Duff sorrise e guardò l'ebreo più giovane. «Dimmelo al posto suo, Max.»

Gli occhi color caramello affondarono nel tavolo. «La figlia del signor Hradsky sta benissimo.»

«Credo che si sia sposata troppo presto dopo la mia involontaria partenza da Kimberley.»

«Esatto.»

«Saggia mossa, Norman, molto più saggia dell'avermi fatto buttare fuori città dai tuoi scagnozzi. Non è stato molto carino da parte tua.»

Nessuno parlò.

«Un giorno di questi dobbiamo incontrarci e fare due chiacchiere a proposito dei vecchi tempi. Per adesso, a-a-arri-ve-ve-vederci.»

Sulla strada di ritorno alla miniera, Sean chiese: «Ha una figlia? Se gli somiglia, ti è andata bene che te la sei svignata».

«Non è come lui… è come un grappolo d'uva matura e fiorita.»

«Fatico a crederti.»

«Anch'io non ci credevo. Sono arrivato alla conclusione che Max c'entri qualcosa.»

«E chi è questo Max?»

«Un giullare di corte. Si dice che quando Hradsky ha finito di farla, lui glielo scrolla.»

Sean rise e Duff proseguì: «Ma non sottovalutare Hradsky. La balbuzie è l'unica sua debolezza e, con Max che parla al posto suo, ha risolto anche quella. Sotto quel testone enorme c'è un cervello veloce e spietato come una ghigliottina. Ora che è arrivato in questo giacimento, ci sarà da divertirsi. Dovremo galoppare per stare al passo».

Sean rifletté per qualche secondo, poi aggiunse: «A proposito di divertirsi. Adesso che abbiamo perso le concessioni del greco, e che quindi non dovremo spendere i soldi per comprarle, pensiamo piuttosto a ordinare altri macchinari per lavorare sui terreni che abbiamo».

Duff gli sorrise.

«Ho mandato un telegramma a Londra la scorsa settimana. Entro la fine del mese arriveranno un paio di frantoi a dieci battenti nuovi di zecca.»

«Buon Dio, e perché non mi hai detto nulla?»

«Eri già abbastanza preoccupato per il resto, non volevo spezzarti il cuore.»

Sean spalancò la bocca per cacciare fuori un urlo da far saltare Duff dalla sella. Ma l'amico gli strizzò d'occhio, e lui si sentì le labbra tremare e la risata salire su per la gola. Cercò di fermarla, ma poi scoppiò.

«Quanto ci costeranno?» ululò, preso dalla gioia.

«Se fai un'altra volta questa domanda ti strangolo.» Duff rise ancora. «Accontentati di sapere che, se vogliamo avere soldi a sufficienza per pagare le polizze di carico quando quei frantoi arriveranno a Port Natal, nelle prossime settimane dovremo macinare una montagna di Numero Uno con il nostro piccolo impianto.»

«E il denaro per le nuove concessioni?»

«Quello è il mio campo… Lascia che me ne occupi io.»

Così la loro collaborazione si consolidò e, nelle settimane che seguirono, si stabilirono i ruoli. Duff, con la sua lingua magica e il fascino del sorriso sbilenco, era quello che negoziava e che placava le tempeste scatenate dai creditori impazienti. Era il deposito delle conoscenze minerarie cui Sean attingeva ogni giorno, era l'ideatore di piani, alcuni pazzi, altri geniali. Ma la sua mente fuggevole e irrefrenabile non era progettata per portarli a termine. Perdeva interesse in fretta, ed era Sean che alla fine rifiutava i parti più improbabili del cervello infantile di Charleywood e adottava quelli meritevoli; una volta che ne diventava il patrigno, li allevava come fossero suoi. Duff era il teorico, Sean il pratico. Sean capiva perché Duff non fosse riuscito ad avere successo prima di allora, ma allo stesso tempo riconosceva che senza di lui non sarebbe andato da nessuna parte. Osservava con grande ammirazione il modo con cui l'amico usava il flusso appena sufficiente che usciva dalla Candy Deep per tenere in funzione il frantoio, pagare i fornitori, saldare le spettanze delle concessioni alla scadenza e infine risparmiare abbastanza per acquistare i nuovi macchinari. Giocava con i carboni ardenti: bastava tenerne in mano uno troppo a lungo e ti bruciavi, e se ne lasciavi cadere uno, andava tutto in fumo. E Duff, quel Duff profondamente insicuro dentro di sé, aveva un muro cui appoggiarsi. A parole non lo mostrava mai, ma lo faceva con gli occhi, quando posava lo sguardo su Sean. A volte si sentiva piccolo accanto a quel ragazzo robusto e alla sua maggiore determinazione, ma era una bella sensazione: era come trovarsi su una montagna amica.

Costruirono nuovi edifici intorno al mulino: depositi, una fonderia e baracche per Sean e Curtis. Duff dormiva di nuovo all'albergo. Le postazioni dei nativi erano disposte a casaccio giù per il pendio della cresta e venivano spostate ogni settimana, dalla montagna di materiale estratto che si alzava e le spingeva indietro. Tutta la valle stava cambiando. I nuovi frantoi di Hradsky erano arrivati e si stagliavano lungo la cresta, alti e orgogliosi, finché non venivano sovrastati dai cumuli degli stessi detriti che sfornavano. Johannesburg, che in un primo momento era un semplice reticolo di picchetti degli ispettori, aveva fagocitato gli accampamenti nella propria scacchiera erbosa e li aveva disposti in una sembianza di ordine lungo le proprie strade.

La Diggers' Committee, i cui membri erano stanchi di dover raschiare gli stivali ogni volta che entravano da qualche parte, decretò che venissero costruite delle latrine pubbliche. Poi, galvanizzati dalla loro stessa audacia, costruirono un ponte sul Natalspruit, acquistarono un carro cisterna per spargere acqua sulle strade polverose di Johannesburg e approvarono una legge che proibiva di seppellire cadaveri nel raggio di mezzo miglio dal centro città. Sean e Duff, in qualità di membri della Commissione, si sentirono in dovere di dimostrare quanta fiducia riponessero nel giacimento. Perciò acquistarono venticinque lotti di terreno in città, a cinque sterline l'uno da pagare entro sei mesi. Candy reclutò tutti i clienti e in un fine settimana di sforzi disperati l'albergo fu smantellato, le assi imballate e le lamiere di ferro caricate sui carri. Il materiale fu trasportato un miglio a valle e l'albergo fu ricostruito su un terreno comprato dalla donna in centro città. Durante la festa che Candy diede la domenica sera, mancò poco che lo smantellassero per la seconda volta. Ogni giorno le strade del Natal e di Cape Town erano invase da sempre più carrozze, e sempre più uomini si dirigevano ai giacimenti del Witwatersrand. Duff propose alla Commissione di imporre la tassa di una ghinea a tutti i nuovi arrivati per finanziare i lavori pubblici, ma la mozione fu respinta a malincuore. La sensazione era che, se i nuovi arrivati avessero organizzato una rivolta, sarebbero stati in numero assai maggiore rispetto ai membri del Comitato, e nessuno aveva voglia di far parte della fazione perdente.

Una mattina, giunto alla miniera, Duff portò un telegramma. Lo diede a Sean senza dire nulla. I macchinari erano arrivati.

«Buon Dio, sono in anticipo di tre settimane.»

«Devono aver trovato il mare calmo, o il vento favorevole, o qualsiasi altra cosa

che fa andare le navi più veloci» borbottò Duff.

«Abbiamo abbastanza soldi per pagare?» chiese Sean.

«No.»

«E cosa facciamo?»

«Vado a trovare l'omino della banca.»

«Ti butterà fuori a calci.»

«Lo convincerò a farci un prestito con le concessioni in garanzia.»

«E come diavolo pensi di fare? Non le abbiamo ancora pagate.»

«È ciò che chiamano genio finanziario. Gli faccio credere che valgono cinque volte quanto abbiamo sborsato per acquistarle.» Duff sorrise. «Tu e Curtis continuate pure senza di me, mentre io vado a sistemare questa faccenda…»

«Sistemala e sarò felice di concederti un mese di vacanza.»

Quando Duff tornò nel pomeriggio, aveva con sé un foglio. Nell'angolo in basso sopra un sigillo di cera rossa c'era scritto LETTERA DI CREDITO. Al centro, una fila impressionante di zeri spiccava nettamente sui caratteri minuscoli del resto del documento.

«Sei un dannato prodigio» disse Sean.

«Sì, suppongo di sì, vero?» concordò Duff.

15

I macchinari dei fratelli Heyns si trovavano sulla stessa nave. Jock e Duff andarono insieme a Port Natal, noleggiarono un centinaio di carri e riportarono tutto in un solo giro.

«Adesso ti dico una cosa, Jock. Scommetto che i nostri frantoi saranno in funzione prima dei vostri. Chi perde, paga il trasporto per intero.» Duff gli lanciò la sfida quando raggiunsero Johannesburg dove, nel nuovo locale di Candy, si sciacquarono via la polvere dalla gola.

«Ci sto!»

«Rilancio, ci butto su altre cinquecento sterline.»

Sean diede un colpetto sulle costole di Duff.

«Piano, Duff… Non possiamo permettercelo.» Ma Jock aveva già accettato la scommessa.

«Cosa vuol dire che non possiamo permettercelo?» sussurrò Duff. «Abbiamo ancora circa cinquecento sterline della lettera di credito.»

Sean scosse la testa. «No, non le abbiamo.»

Duff tirò fuori la carta dalla tasca interna e la batté sul naso di Sean. «Eccola qui, leggitela.»

Sean gliela tolse di mano.

«Grazie, vecchio mio, adesso vado a pagare quell’uomo.»

«Che uomo?»

«Quello dei carri.»

«Quali carri?»

«Quelli che tu e Jock avete noleggiato a Port Natal. Li ho comprati.»

«Cosa diavolo stai dicendo?»

«L'idea di mettere su un'azienda di trasporti era tua. Non appena li scaricano, ripartono a prendere un carico di carbone da Dundee.»

Duff gli sorrise. «Non ti dimentichi mai di nulla, eh? Va bene, ragazzo, vai… Dobbiamo solo vincere la scommessa, e siamo a posto.»

Sistemarono uno dei frantoi a Candy Deep, mentre l'altro lo piazzarono alle nuove concessioni al di là della Cousin Jock Mine. Assunsero due squadre di disoccupati da Johannesburg. Curtis ne sorvegliava una e Sean l'altra, mentre Duff sfrecciava avanti e indietro tenendole d'occhio entrambe. Ogni volta che passava davanti alla Cousin Jock, sostava qualche minuto a controllare i progressi dei fratelli Heyns.

«Sono in vantaggio, Sean; hanno già montato le caldaie e le hanno messe in pressione» gli riferì agitato; ma il giorno successivo aveva di nuovo il sorriso stampato in faccia.

«Non hanno mescolato abbastanza cemento nella piattaforma: ha cominciato a sgretolarsi appena ci hanno caricato su la spaccapietre. Devono rifarla daccapo. Gli farà perdere tre o quattro giorni.»

Le scommesse nelle bettole oscillavano bruscamente a ogni ribaltamento della sorte. François arrivò a Candy Deep un sabato pomeriggio. Li guardò lavorare, fece una o due osservazioni, e poi disse: «Al Bright Angels vi danno uno a tre. Pensano che gli Heyns finiranno per il prossimo fine settimana».

«Va' e punta altre cinquecento sterline anche per me» gli disse Duff, e Sean scosse la testa disperato.

«Non preoccuparti, ragazzo, non possiamo perdere: Jock Heyns è un minatore dilettante, ha montato le ganasce del frantoio al contrario. Ci ho fatto caso soltanto questa mattina. Avrà una bella sorpresa quando proverà ad azionarlo. Dovrà smontare tutta la dannata piattaforma.»

Duff aveva ragione: misero in funzione entrambi i frantoi una quindicina di ore prima degli Heyns. Jock andò da loro a testa bassa.

«Congratulazioni.»

«Grazie, Jock. Hai portato il libretto degli assegni?»

«È proprio di questo che sono venuto a parlare. Puoi darmi un po' di tempo?»

«Sei un creditore affidabile» lo rassicurò Sean. «Vieni a bere qualcosa, così ti vendo un po' di carbone.»

«Ah, sì, ho sentito che i tuoi carri sono tornati stamattina. Che prezzo fai?»

«Quindici sterline per mezzo quintale.»

«Buon Dio. Maledetto farabutto, scommetto che a te è costato meno di cinque scellini.»

«Un uomo ha diritto a un ragionevole margine di profitto» sostenne Sean.

Risalire la china fino alla cima era stata dura, ma una volta che Sean e Duff la raggiunsero, da lì fu tutto in discesa. Il denaro cominciò a piovere.

Lo scherzetto geologico che aveva deviato la Numero Uno lontano dalla Maggiore in direzione delle concessioni di Candy Deep l'aveva arricchita, infarcendola di metallo prezioso. Una sera, quando misero la sfera di amalgama nella storta, François era con loro. Non appena il mercurio evaporò, gli occhi gli strabuzzarono fuori dalle orbite. Fissava l'oro come un uomo guarda una donna nuda.

«Gott! D'ora in poi dovrò darvi del voi.»

«Hai mai visto una vena più ricca di questa, François?» chiese Duff gongolante.

François scosse piano la testa. «Avevo ipotizzato che la vena fosse il letto di un vecchio lago… Be', questo lo conferma. La piega della vostra vena deve essere stata una fossa sul fondo del lago. Probabilmente ha agito come una sorta di rete naturale per l'oro. Diavolo, amico, che fortuna. Hai trovato la mandorla nella torta pescando a occhi chiusi. La Jack & Whistle è ricca la metà di questa.»

Il loro scoperto in banca scese come un barometro durante un uragano; i fornitori cominciarono a salutarli con il sorriso sulle labbra; diedero a Doc Sutherland un

assegno che lo avrebbe affogato nel whisky per almeno un secolo. Quando la ripagarono fino all'ultimo penny, con un interesse del sette per cento, Candy li baciò entrambi. Poi si costruì un nuovo albergo, a due piani, con un lampadario di cristalli nella sala ristorante e un alloggio magnifico al secondo piano, in toni bordeaux e oro. Duff e Sean la presero immediatamente in affitto, con la clausola esplicita che, se mai la regina avesse visitato Johannesburg, le avrebbero permesso di alloggiarvi. In previsione, Candy le chiamò le Stanze della Regina Vittoria.

Dopo qualche insistenza, François accettò di assumere la direzione di Candy Deep. Si trasferì dalla Jack & Whistle con i suoi averi: un baule di vestiti e altri quattro di medicine brevettate. Timothy Curtis diventò il responsabile del frantoio sulle nuove concessioni, che chiamarono Little Sister Mine. Nonostante non fosse ricca quanto Candy Deep, produceva una modesta fortuna ogni mese, per merito soprattutto di Curtis, che era bravo a lavorare quanto lo era a fare a pugni.

Alla fine di agosto, Sean e Duff non avevano più creditori. Le concessioni e i frantoi erano oramai di loro proprietà, e avevano denaro da investire.

«Abbiamo bisogno di un ufficio in città. Non possiamo gestire tutto il baraccone dalle nostre camere da letto» si lamentò Sean.

«Hai ragione» concordò Duff, «costruiamolo all'angolo della piazza del mercato.» Il progetto originario era un modesto edificio di quattro stanze, ma alla fine diventò un palazzo a due piani, con pavimento di ocotea, pannelli di quercia e venti locali in tutto. Ciò che non usavano lo affittavano.

«Il prezzo della terra è triplicato in tre mesi» disse Sean, «e sta ancora salendo.»

«Hai ragione, è il momento di comprare» convenne Duff. «Vedo che cominci a pensare nel modo giusto.»

«Era una tua idea.»

«Sul serio?» rispose Duff sorpreso.

«Non ricordi quel tuo discorso sul "volare dove osano le aquile"?»

«Non ti scordi proprio nulla, eh?» gli rispose Duff.

Comprarono dei terreni: mille acri a Orange Groove e altri mille a Hospital Hill. I carri, che ora erano circa quattrocento, facevano servizio quotidiano sulla via da Port Natal a Lourenço Marques. I mattonifici lavoravano ventiquattrore su ventiquattro, sette giorni su sette, per cercare di soddisfare la domanda di materiali edili.

Sean impiegò quasi una settimana a dissuadere Duff dal fabbricare un teatro dell'Opera, ma alla fine ci riuscì, ed entrambi appoggiarono la maggioranza dei membri della Commissione nel finanziare la costruzione di un palazzo destinato a un diverso tipo di divertimento. Su suggerimento di Duff, lo chiamarono il Teatro dell'Opera. Le artiste non furono assunte tra le fila delle grandi compagnie europee, ma nei porti di Cape Town e Port Natal, e come direttrice scelsero una donna francese di vasta esperienza, una certa Blue Bessie, chiamata così per via del colore dei capelli. Il Teatro offriva intrattenimento su due livelli. Per i membri della Commissione e altri nuovi ricchi era riservata una discreta entrata laterale, un salone con arredi di lusso dove consumare champagne e discutere le quotazioni della Borsa di Kimberley e, al di là di esso, una serie di stanze private decorate con gusto. Gli operai, invece, facevano la fila in un corridoio spoglio, nessuna possibilità di scelta e un tempo limite di cinque minuti. In un mese il Teatro dell'Opera aveva già prodotto più oro della Jack & Whistle.

A dicembre Johannesburg contava i propri milionari: Hradsky, i fratelli Heyns, Karl Lochtkamper, Duff Charleywood, Sean Courtney e una dozzina di altri. Erano proprietari di miniere, terre, edifici e del centro della città; l'aristocrazia del Witwatersrand, resa cavaliere dai soldi e incoronata dall'oro.

Una settimana prima di Natale, Hradsky, loro indubbio sovrano anche se non investito, li chiamò a raccolta in una delle sale private dell'albergo di Candy.

«Chi diavolo crede di essere» si lamentò Jock Heyns, «per darci degli ordini come a un mucchio di kaffir.»

«Verdammt Juden!» concordò Lochtkamper.

Ciononostante ci andarono tutti, nessuno escluso, perché qualunque cosa facesse Hradsky, aveva senz'altro l'odore dei soldi, e loro non potevano resistere più di quanto un cane può resistere all'odore di una cagna in calore.

Duff e Sean furono gli ultimi ad arrivare e la stanza era già intrisa del fumo del

sigaro e dalla tensione dell'attesa. Hradsky se ne stava sprofondato in una delle poltrone di pelle lucida, mentre Max sedeva in silenzio al suo fianco. Quando Duff entrò, gli occhi di Hradsky fecero un guizzo, ma non tradì alcuna espressione. A quel punto Max si alzò in piedi. «Signori, il signor Hradsky vi ha invitati qui per valutare una proposta.»

I presenti si chinarono leggermente in avanti e il loro sguardo luccicò come quello di un segugio che punta una volpe da vicino.

«Di tanto in tanto è necessario che uomini nella vostra posizione debbano trovare del capitale per finanziare ulteriori iniziative e consolidare ciò che hanno già conquistato; quelli di noi che invece hanno soldi da una parte cercheranno nuove strade per investirli.» Max si schiarì la gola e li guardò con i tristi occhi marroni.

«Fino a oggi non è esistito un luogo dove far confluire queste reciproche esigenze, un luogo che, al contrario, è presente negli altri centri finanziari. Ciò che più ci si avvicina è la Borsa di Kimberley che, sono sicuro sarete d'accordo, è troppo lontana e poco pratica per noi di Johannesburg. Il signor Hradsky vi ha invitato qui per valutare la possibilità di fondare una nostra Borsa e, se accettate, di eleggere un presidente e un consiglio di amministrazione.»

Max si sedette e, nel silenzio che ne seguì, tutti i presenti accolsero la proposta. Ognuno la esaminò in base al proprio schema mentale e la sottopose ad analisi domandandosi: "Cosa ci guadagno?".

«Ja, è una buona idea.» Lochtkamper parlò per primo.

«Sì, è quello di cui abbiamo bisogno.»

«Contate anche me.»

Mentre pianificavano e contrattavano per fissare le commissioni, il posto e le regole, Sean osservava i loro volti. Erano facce di uomini arcigni, felici, tranquilli e dalle voci rombanti, tutti con un tratto in comune: uno scintillio di avidità negli occhi. Quando l'assemblea terminò, era ormai mezzanotte.

Max si alzò di nuovo in piedi.

«Signori, il signor Hradsky vorrebbe che vi uniste a lui per un bicchiere di

champagne per celebrare la fondazione della nostra nuova impresa.»

«Non ci posso credere, l’ultima volta che ci ha pagato da bere sarà stato nel Sessanta» affermò Duff. «Presto, qualcuno trovi un cameriere prima che Hradsky cambi idea.»

Hradsky socchiuse gli occhi per nascondere il suo odio.

16

Con una borsa e un bordello, Johannesburg divenne una città vera e propria. Perfino Kruger lo riconobbe. Fece destituire la Diggers' Committee e inviò le proprie forze di polizia, creò monopoli per le forniture minerarie di prima necessità, assegnandoli a membri della propria famiglia e del governo, e iniziò a rivedere le leggi fiscali con particolare attenzione ai profitti delle miniere. Malgrado i suoi sforzi per tirare il collo alla gallina dalle uova d'oro, la città si espandeva, tracimando sulle vecchie terre governative e spargendo risse e confusione nel veld circostante.

Sean e Duff crescevano con lei. Il loro stile di vita era cambiato in fretta; delegarono tutto agli uomini che avevano assunto, limitando le visite alle miniere a un'ispezione settimanale. Un costante flusso d'oro si riversava dalla cresta fino ai loro uffici su Eloff Street, anche grazie ai dipendenti, i migliori sulla piazza che il denaro riuscisse a comprare.

I loro orizzonti si limitarono a comprendere i pannelli in legno degli uffici, le Stanze della Regina Vittoria e la Borsa. Eppure, dentro quel mondo, Sean provò un brivido di cui non aveva neanche mai immaginato l'esistenza. Durante i primi mesi febbrili non se ne accorse neanche, assorto com'era nel gettare le fondamenta dell'impresa. Era troppo stanco per goderselo e non ci aveva nemmeno fatto caso.

Poi un giorno sentì per la prima volta quel solletichio voluttuoso. Aveva richiesto alla banca il documento di un titolo fondiario di cui aveva bisogno, pensando che glielo recapitasse un normale impiegato. E invece a presentarsi rispettosamente nel suo ufficio furono il vicedirettore in persona e un responsabile di lunga esperienza. Fu un bel colpo, e gli diede una nuova consapevolezza. Notò il modo in cui lo guardavano mentre passeggiava per strada. All'improvviso si rese conto che più di millecinquecento esseri umani dipendevano da lui per il proprio sostentamento.

Gli dava soddisfazione la maniera in cui la strada si apriva davanti a lui e a Duff quando tutte le mattine attraversavano la Borsa per prendere posto nelle poltrone di pelle riservate nel salotto dei soci. Quando si avvicinavano e parlavano a

bassa voce prima che iniziassero le contrattazioni, persino gli altri pezzi grossi avevano lo sguardo puntato su di loro. Hradsky con i suoi occhi feroci nascosti sotto le palpebre assonnate, Jock e Trevor Heyns, Karl Lochtkamper: ognuno di loro avrebbe dato la produzione di un giorno delle miniere per ascoltare quanto si dicevano.

«Compro!» diceva Sean.

«Compro! Compro! Compro!» strepitava la ressa, e i prezzi schizzavano alle stelle, e poi crollavano di nuovo non appena i due ritiravano i soldi e li investivano da un'altra parte.

Poi, una mattina del marzo 1886, quell'emozione divenne tanto acuta da sembrare quasi un orgasmo. Max lasciò la sedia al fianco di Norman Hradsky e si diresse verso Sean e Duff. Una volta giunto di fronte a loro, si fermò, alzò gli occhi tristi dal tappeto a motivi geometrici e, quasi scusandosi, porse un pacco di fogli.

«Buongiorno, signor Courtney. Buongiorno, signor Charleywood. Il signor Hradsky mi ha chiesto di sottoporre alla vostra attenzione questa nuova emissione di azioni. Forse potreste essere interessati a questi report, ovviamente confidenziale; ritiene che sia degna del vostro sostegno.»

Ci si accorge di avere del potere quando si costringe un uomo che ti odia a chiederti un favore. Dopo la prima mossa di Hradsky, i quattro lavorarono spesso insieme. Hradsky non riconobbe mai la loro esistenza, né a parole né con gli sguardi. Ogni mattina Duff lanciava un saluto allegro che riempiva tutta la sala: «Ciao, chiacchierone!» oppure, «Cantaci qualcosa, Norman».

Gli occhi di Hradsky sfarfallavano, poi sprofondava un po' di più nella poltrona, ma prima che la campanella desse il via alla giornata di scambi, Max si alzava e si avvicinava a loro, lasciando il padrone a fissare il cammino spento. Qualche scambio di battute a bassa voce e poi l'uomo tornava al fianco di Hradsky.

Le loro fortune messe insieme erano incalcolabili: in una sola mattinata di operazioni aggiunsero altre cinquantamila sterline al loro malloppo.

Un ragazzino inesperto maneggia il primo fucile come un giocattolo. Sean aveva ventidue anni. Il potere che aveva fra le mani era un'arma assai più mortale di qualsiasi fucile, e molto più dolce, più appagante da usare. All'inizio fu come un

gioco, con il Witwatersrand come scacchiera e l’oro e gli uomini come pedoni. Una parola o una firma su un pezzo di carta facevano tintinnare l’oro e correre le persone. Le conseguenze di queste azioni erano remote: tutto ciò che contava erano le cifre, le cifre nere sull’estratto conto della banca. Poi, quello stesso mese di marzo, si rese conto che un uomo spazzato via dalla scacchiera non poteva essere gettato in una scatola con lo stesso grado di compassione riservata a un qualsiasi cavallo di legno intagliato.

Karl Lochtkamper, il tedesco dalla grassa risata e dal viso gioviale, fu costretto a esporsi. Aveva bisogno di soldi per lavorare a una nuova proprietà sul confine orientale del Rand; ottenne prestiti e firmò cambiali a breve termine, sicuro di poter allungarne la scadenza se necessario. Quei finanziamenti li ottenne in segreto da uomini che pensava fidati. Era vulnerabile e gli squali ne sentirono l’odore.

«Dove prende i soldi Lochtkamper?» chiese Max.

«E lo sai, tu?» chiese di rimando Sean.

«No, ma posso immaginarlo.»

Così il giorno dopo Max tornò di nuovo da loro.

«Ha fatto otto cambiali. Ecco la lista» sussurrò con una certa tristezza.

«Il signor Hradsky comprerà quelle segnate con una croce. Voi riuscite a pensare al resto?»

«Sì» disse Sean.

Misero Karl alle strette l’ultimo giorno del trimestre; chiesero la restituzione dei prestiti e gli diedero ventiquattrore di tempo per saldare. Karl visitò ciascuna delle tre banche.

«Mi spiace, signor Lochtkamper, per questo trimestre abbiamo erogato prestiti oltre le nostre possibilità.»

«Le vostre cambiali sono nelle mani del signor Hradsky, mi dispiace.»

«Signor Lochtkamper, il signor Charleywood è uno dei nostri amministratori.»

Karl Lochtkamper tornò alla Borsa. Attraversò l'atrio ed entrò nel salotto per l'ultima volta. Si fermò al centro dell'enorme stanza con la faccia incupita e la voce rotta, carica di amarezza.

«Che Gesù abbia pietà di voi quando arriverà il vostro momento. Amici! I miei amici! Sean, quante volte abbiamo bevuto insieme? E tu, Duff, è stato ieri che mi hai stretto la mano?»

Poi si voltò e uscì. Il suo appartamento al Great North Hotel era a meno di cinquanta iarde dalla Borsa. Dal salotto sentirono lo sparo piuttosto chiaramente.

Quella notte Duff e Sean si ubriacarono nelle Stanze della Regina Vittoria.

«Perché l'ha fatto? Perché si è ammazzato?»

«Non era obbligato a farlo» rispose Duff. «Era un vigliacco.»

«Se lo avessi saputo… Mio Dio, se soltanto l'avessi saputo!»

«Dannazione, ragazzo, ci ha provato e ha fallito… Non è colpa nostra. Avrebbe fatto lo stesso con noi.»

«Questa cosa non mi piace, è una porcheria. Usciamone, Duff.»

«Qualcuno cade durante l'assalto e tu urli di smetterla!»

«Le cose ora sono diverse, non è come all'inizio.»

«Sì, e domattina sarà diverso ancora. Su, ragazzo, so di cosa hai bisogno.»

«Dove andiamo?»

«Al Teatro dell'Opera.»

«E Candy cosa dirà?»

«Non deve per forza saperlo.»

Duff aveva ragione; al mattino era già tutto diverso. In ufficio c'era il solito trambusto e qualche operazione agitata alla Borsa. Sean pensò a Karl soltanto una volta durante tutto il giorno, e in qualche modo sembrava non importagliene

molto. Gli mandarono una bella corona di fiori.

Il ragazzo aveva affrontato la realtà del gioco cui stava giocando. Aveva considerato l'alternativa di alzarsi dal tavolo con la fortuna già accumulata, ma farlo avrebbe significato rinunciare al potere che deteneva. La dipendenza si era già annidata troppo in profondità, non poteva negarlo. E così il subconscio si aprì, risucchiò la sua coscienza e l'ingoiò negli abissi delle sue viscere. A volte poteva sentirla lottare, ma più a lungo rimaneva incastrata là sotto, più le forze per dibattersi si affievolivano. Duff lo consolava. Le parole dell'amico erano come succo gastrico che lo aiutava a digerire quel boccone rimasto sullo stomaco, e non aveva ancora imparato che quanto Duff diceva e faceva non corrispondeva necessariamente a ciò che credeva.

Giocare la partita senza alcuna pietà, giocare per vincere.

17

Duff era in piedi nell’ufficio di Sean con le spalle al camino; fumava un sigaro mentre aspettavano la carrozza che li avrebbe portati alla Borsa. Le lingue di fuoco dietro di lui disegnavano il contorno delle sue gambe affusolate con i polpacci fasciati dalla pelle nera e lucida degli stivali. Era inverno, una mattina fredda e Duff indossava ancora il cappotto aperto sulla gola che faceva intravvedere il luccichio intenso del diamante sulla cravatta.

«… in un certo senso ti abitui alle donne» diceva. «Conosco Candy da quattro anni, eppure mi sembra di stare con lei da una vita.»

«È una brava ragazza» convenne Sean in tono distratto mentre intingeva la penna e scarabocchiava una firma sul documento che aveva davanti.

«Adesso ho trentacinque anni» proseguì Duff. «Se mai avessi un figlio…»

Sean posò con cautela la penna e lo guardò. Sulle sue labbra aleggiava il solito ghigno.

«Una volta un tale mi disse che una donna “ti trascina nella sua mente calda e accogliente” e poi di nuovo “non condivide, ma possiede”. Adesso mi tocca sentire una nuova sinfonia?»

A disagio, Duff spostò il peso da un piede all’altro.

«Le cose cambiano» si difese. «Ho trentacinque anni…»

«L’hai già detto» lo accusò Sean, e Duff gli rivolse un pallido sorriso.

«Be’, la verità è che…»

Non finì mai quella frase, gli zoccoli battevano impazienti sulla strada. Entrambi si voltarono in direzione della finestra.

«Tanta fretta…» disse Sean alzandosi di scatto. «Tanti problemi!»

Si avvicinò alla finestra. «È Curtis, e dalla faccia direi che non porta buone notizie.»

Fuori dalla porta si alzavano voci concitate e uno scalpiccio di piedi, poi Timothy Curtis irruppe nella stanza senza bussare. Indossava una tuta da minatore e degli stivali di gomma inzaccherati. «Abbiamo beccato un'ondata di fango al nono livello.»

«Quanto è grave?»

«Abbastanza, ha allagato fino all'ottavo.»

«Gesù, ci vorranno almeno due mesi per ripulire» esclamò Sean.

«Qualcun altro in città lo sa? L'hai detto a qualcuno?»

«Sono venuto subito qui… Cronje e cinque uomini erano lì quando è successo.»

«Torna subito lì» gli ordinò Sean, «ma senza fretta, non vogliamo che il mondo intero sappia che ci sono problemi. Non permettere a nessuno di uscire dalla proprietà. Dobbiamo avere il tempo di vendere.»

«Sì, signor Courtney» rispose Curtis esitante. «Cronje e altri cinque sono stati travolti dal fango. Devo informare le famiglie?»

«Non capisci l'inglese? Non voglio che scappi neanche una parola di questa cosa prima delle dieci. Ci serve tempo.»

«Ma signor Courtney…» Curtis era sconvolto. Rimase in piedi a fissarlo e Sean provò il piccolo malessere provocato dal senso di colpa. Sei uomini erano affogati nel fango denso come melassa… Fece un gesto d'indecisione con le mani.

«Non possiamo…» si fermò e Duff tagliò corto.

«Quegli uomini sono morti, e lo saranno anche quando lo diremo alle loro mogli, alle dieci. Muoviti, Curtis.»

Entro un'ora dall'inizio delle contrattazioni vendettero le azioni della Little Sister Mine e una settimana dopo le riacquistarono alla metà del prezzo. In due

mesi la miniera aveva ripreso ad andare a pieno ritmo.

18

Divisero in lotti la terra alla Orange Groove e li vendettero tutti, tranne un centinaio di acri su cui iniziarono a costruire una casa. In quel progetto riversarono tutte le loro energie e la loro immaginazione. Con il denaro, Duff sedusse l'orticoltore dei giardini botanici di Cape Town e lo portò in loco con una diligenza privata. Gli mostrarono il terreno.

«Voglio che facciate un giardino» disse Duff.

«In tutti i cento acri?»

«Sì.»

«Nessun problema.»

I tappeti arrivarono dalla Persia, il legno dalle foreste di Knysna e il marmo dall'Italia. Sui cancelli d'ingresso del viale principale fecero incidere le parole: A XANADU KUBLAI KHAN VOLLE UN'IMPONENTE DIMORA DI PIACERE. Come il giardiniere aveva previsto, in effetti l'intera faccenda costò un bel po'. Ogni pomeriggio, alla chiusura della Borsa, Duff e Sean andavano sul posto a osservare i muratori al lavoro. Un giorno Candy li seguì e i due gliela mostrarono felici come due ragazzini.

«Questa sarà la sala da ballo.» Sean le fece un inchino. «Mi concede l'onore?»

«Grazie, signore.» Lei gli fece una riverenza, poi si lasciò trascinare sottobraccio tra le assi ancora grezze.

«Questa sarà la scalinata» le illustrò Duff, «marmo, marmo bianco e nero… E lì, sul pianerottolo, chiusa in una campana di vetro ci sarà la testa di Hradsky, su un bel piedistallo con una mela in bocca.»

Salirono ridendo per la rampa di cemento grezzo.

«Questa è la stanza di Sean: il letto sarà di quercia, quercia spessa per resistere alle intemperie.» Sfilarono a braccetto lungo il corridoio.

«E questa è la mia camera… Pensavo a un bagno in oro massiccio, ma il costruttore dice che è troppo pesante e secondo Sean è troppo volgare. Guarda che vista. Da qui si vede tutta la vallata. Al mattino me ne potrei stare a letto e leggere i listini della Borsa con un cannocchiale.»

«È bellissima» rispose Candy con aria sognante.

«Ti piace?»

«Oh, sì.»

«Potrebbe essere anche la tua camera.»

Candy iniziò ad arrossire e poi il viso le si irrigidì in un'espressione contrariata. «Sean ha ragione: sei volgare.»

La donna si diresse verso la porta e Sean fece finta di frugarsi nelle tasche in cerca di un sigaro per mascherare l'imbarazzo. Con due passi rapidi, Duff la raggiunse e la voltò verso di sé. «Mia dolce stupidina, era una proposta.»

«Lasciami andare.» Quasi con le lacrime agli occhi, lei si divincolò. «Non sei per nulla divertente.»

«Candy… sono serio. Vuoi sposarmi?»

Il sigaro cadde dalla bocca di Sean ma lo afferrò prima che arrivasse a terra. Candy era impietrita, con lo sguardo fisso sul volto di Duff.

«Sì o no… Mi vuoi sposare?»

Lei annuì prima lentamente e poi due volte in fretta.

Duff guardò Sean. «Lasciaci soli, ragazzo.»

Sulla strada di ritorno verso la città, Candy riacquistò la voce. Cinguettava allegra e Duff le rispondeva con il suo sorriso sbilenco. Sean si incurvò ombroso in un angolo della carrozza. Il sigaro bruciava a intermittenza e lo gettò fuori dal finestrino.

«Spero mi lascerai le Stanze della Regina, Candy.»

Silenzio.

«Cosa vuoi dire?» chiese Duff.

«Siete una coppia» rispose Sean.

«Oh, no» esclamò Candy.

«È anche casa tua» affermò Duff con tono secco.

«È vostra. È il mio regalo di nozze.»

«Oh, sta' zitto» sorrise Duff, «è abbastanza grande per tutti.»

Candy si spostò vicino a Sean e gli mise una mano sulla spalla.

«Ti prego, ne abbiamo passate tante insieme. Senza di te ci sentiremmo soli.»

Sean fece un grugnito.

«Per favore!»

«Verrà» ripeté Duff.

«Per favore.»

«Oh, be'…» Sean si accigliò sgarbato.

19

Andarono alle corse dei cavalli a Milnerton. Candy indossava un cappello gonfio di piume di struzzo, Sean e Duff portavano un cilindro grigio perla e dei bastoni da passeggio con pomelli d'oro.

«Puoi pagarti l'abito da sposa mettendo cinquanta ghinee su Trade Wind! Non può perdere…» disse Duff a Candy.

«Che mi dici invece della nuova puledra del signor Hradsky? Ho sentito che è una buona puntata» chiese Candy e Duff si corrucciò.

«Vuoi passare al nemico?»

«Pensavo che tu e Hradsky foste quasi soci.» Candy fece roteare il parasole. «Da quanto ho sentito, lavorate sempre con lui.»

Si imbatterono in un assembramento di pedoni. Mbejane fece rallentare la carrozza fuori dai cancelli del Turf Club.

«Be', hai sentito male entrambe le volte. La sua Sun Dancer non starà mai dietro a Trade Wind, è troppo leggera sulle gambe. Francese con sangue ugonotto: si sfiancherà in un miglio. E per quanto riguarda Hradsky e il fatto che sarebbe nostro socio, gli gettiamo qualche osso ogni tanto. Giusto, Sean?»

Sean guardava la schiena di Mbejane. Lo zulu, vestito solo del perizoma e le lance poggiate con cura sulle assi ai suoi piedi, maneggiava i cavalli con grande dimestichezza. Le bestie tendevano le orecchie all'indietro per afferrare la sua voce, profonda e suadente, quando si rivolgeva a loro.

«Giusto, Sean?» ripeté Duff.

«Certo» concordò Sean in tono vago. «Sai… credo comprerò una livrea per Mbejane. Sembra fuori posto con quelle pelli addosso.»

«Be', alcuni degli altri cavalli della stessa scuderia hanno una bella resistenza. Sun Honey ha vinto due volte il derby di Cape Town ed Eclipse si è comportato

bene alla Metropolitan Handicap l’anno scorso» sostenne Candy.

«Ah.» Duff sorrise con sufficienza. «Be’, puoi credermi sulla parola che Trade Wind oggi vincerà la corsa principale e sarà già nella stalla prima che Sun Dancer veda la linea del traguardo.»

«Bordeaux e oro… i nostri colori» mormorò Sean pensieroso. «Si sposerebbe benissimo con la pelle nera, magari con un turbante di piume di struzzo.»

«Di che diavolo stai parlando?» si lamentò Duff.

«Della livrea di Mbejane.»

Lasciarono la carrozza nell’area riservata e raggiunsero la tribuna dei soci. Candy volteggiava con grazia tra i due accompagnatori.

«Be’, Duff, abbiamo con noi la donna più bella dell’ippodromo.»

«Grazie» rispose Candy sorridendogli.

«È per quello che continui a guardarle il davanzale?» replicò Duff con tono di sfida.

«Sei proprio una bestia.» Sean era scioccato.

«Non negarlo» lo prese in giro lei, «ma mi lusinga, fa’ pure.»

Sfilarono tra la miriade di vestiti variopinti e uomini impettiti in abiti rigidi, accompagnati da un lieve mormorio di saluti.

«Buongiorno, signor Courtney.» L’accento era sul signor. «Il vostro Wind Trade è in forma per la gara?»

«Può scommetterci i pantaloni.»

«Salve, Duff, congratulazioni per il fidanzamento.»

«Grazie, Jock, è tempo che anche tu faccia il grande passo.»

Erano giovani, ricchi, belli, e tutto il mondo aveva gli occhi su di loro. Sean si sentiva bene, con una bella ragazza sottobraccio e un amico al suo fianco.

«C’è Hradsky… Andiamo a stuzzicarlo un po’» suggerì Duff.

«Perché lo odi tanto?» chiese Candy a bassa voce.

«Dagli un’occhiata e risponditi da sola. Hai mai visto qualcosa di più tronfio, triste e sgradevole?»

«Dai, Duff, lascialo in pace, non rovinare la giornata. Andiamo giù al recinto.»

«Andiamo!» Duff li condusse fino al punto in cui Hradsky e Max erano soli, vicino allo steccato della pista.

«Shalom, Norman, che la pace sia anche con te, Maximilian.»

Hradsky fece un cenno con il capo e Max sussurrò qualcosa in tono malinconico; quando sbatteva gli occhi, le ciglia gli sfioravano le guance.

«Ho notato che eravate qui a chiacchierare e ho pensato di venire a sentire il vostro stimolante scambio di battute.»

Non ricevette alcuna risposta e continuò: «Ho visto la tua nuova puledra allenarsi sul circuito di prova ieri sera e mi sono detto: “Norman ha una ragazza, ora ho capito, ecco cos’è, ha comprato un ronzino alla sua signora”. Ma oggi mi dicono che vuoi farla correre. Oh, Norman, quanto vorrei che mi chiedessi consiglio prima di fare sciocchezze del genere. A volte sei proprio un tipetto sconsiderato.»

«Il signor Hradsky è fiducioso che Sun Dancer si farà valere» mormorò Max.

«Volevo proporvi una scommessa secondaria, ma essendo io una persona di buon cuore, temo che equivarrebbe ad approfittarsene.»

Una piccola folla si era radunata intorno a loro e ascoltava trepidante. Candy diede un leggero tocco al gomito di Duff per cercare di portarlo via.

«Penso che cinquecento ghinee siano una cifra accettabile per Norman.» Duff alzò le spalle. «Ma lasciamo stare.»

Hradsky fece un gesto repentino con le mani e Max capì senza difficoltà. «Il signor Hradsky suggerisce mille.»

«Avventato, Norman, davvero avventato» sospirò Duff. «Ma credo di doverti accontentare.»

Scesero al padiglione dei rinfreschi. Candy rimase in silenzio per un po', poi sentenziò: «Un nemico come Hradsky è un lusso che nemmeno voi due potete permettervi. Perché non lo lasciate in pace?».

«È un passatempo di Duff» spiegò Sean quando trovarono posto a uno dei tavoli. «Cameriere, una bottiglia di Pol Roger.»

Prima della grande corsa andarono al recinto. Un assistente aprì loro il cancelletto e i tre entrarono nella pista dei cavalli, che intanto procedevano in cerchio. Un nanetto in un abito di seta bordeaux e oro si avvicinò e si toccò il berretto, poi rimase fermo con atteggiamento goffo, giocherellando col frustino.

«Oggi sembra in forma, signore» disse l'omino, facendo un cenno con il capo a Trade Wind. Sulla spalla del cavallo c'era una macchia di sudore scura. L'animale prese il morso tra i denti e sollevò adagio le zampe. Sbuffò e roteò gli occhi quasi fosse spaventato.

«È un po' su di giri, signore, non vede l'ora… Se mi seguite.»

«Voglio che tu vinca, Harry» lo incitò Duff.

«Anch'io, signore, farò del mio meglio.»

«Se ce la fai, ci sono mille sterline che ti aspettano.»

«Mille…» ripeté il fantino espirando.

Duff si voltò dall'altra parte, dove Hradsky e Max parlavano con il loro addestratore. Incontrò lo sguardo di Hradsky, lanciò un'occhiata alla puledra color miele e scosse la testa in segno di compassione.

«Vinci per me, Harry» aggiunse sottovoce.

«Lo farò, signore!»

Lo stalliere condusse il grosso stallone verso di loro e Sean diede una spinta al fantino che montò in sella.

«In bocca al lupo.»

Harry si sistemò il berretto e raccolse le redini; strizzò l'occhio a Sean e la faccia da folletto si increspò in un sorriso.

«Niente porta più fortuna di mille ghinee, signore, se mi seguite.»

«Dai.» Duff afferrò Candy per un braccio. «Cerchiamo un posto vicino alle transenne.» Si precipitarono fuori dal recinto e arrivarono nello spazio riservato ai soci. La staccionata era stracolma di gente, ma la folla si aprì rispettosamente attenta a non urtarli.

«Voi due non vi capisco proprio» disse Candy ridendo a crepapelle.

«Fate una scommessa bizzarra, poi intrallazzate in una maniera che non vi fa guadagnare nulla anche se vincete.»

«Non sono i soldi il problema» le assicurò Duff.

«Ieri sera ho perso contro di lui esattamente quel denaro a Klabejas» aggiunse Sean. «Se Trade Wind batte la puledra, il nostro premio sarà la faccia di Hradsky: perdere mille ghinee gli farà male come un calcio tra le gambe.»

I cavalli arrivarono a passo di parata, svettando sugli stallieri che li conducevano. Poi vennero lasciati liberi e tornarono indietro al piccolo galoppo, danzarono di lato, agitando le teste, con il manto che brillava alla luce del sole come la seta che ne copriva la schiena. Poi si allontanarono oltre la curva della pista.

La folla fremeva d'entusiasmo, la voce di un allibratore sovrastava il cicalio.

«Venti a uno i restanti due. Sun Dancer a cinque. Trade Wind alla pari.»

Duff mostrò i denti mentre sorrideva. «Bravo, dillo a tutti.»

Candy si torse nervosa i guanti e guardò in alto verso Sean.

«Ehi, tu, riesci a vedere dalla tribuna cosa stanno facendo?»

«Per ora sono in linea, si muovono tutti insieme… Pare che stiano per partire»

rispose Sean senza abbassare il binocolo. «Sì, eccoli… Sono partiti!»

«Dai, dimmi cosa succede» gli ordinò Candy.

«Harry è già in testa… Riesci a vedere la puledra, Duff?»

«Ho visto un lampo verde nel gruppo… Sì, eccola là, sesta o settima.»

«Chi c'è vicino a Trade Wind?»

«Il castrone di Hamilton, non preoccupiamoci di lui, all'ultimo giro non ci arriva.»

I cavalli parevano un fregio incorniciato dallo steccato e dalla montagna di detriti della miniera che si innalzava all'orizzonte; le teste oscillavano come martelli e la polvere si alzava pallida e fine dietro di loro. Scivolavano come una collana di perline scure lungo il rettilineo e poi si raggruppavano.

«Trade Wind è ancora lì… penso stia guadagnando terreno… Il castrone è finito e la puledra ancora non si vede.»

«Sì, eccola, larga verso l'esterno. Risale.»

«Su, tesoro…» pregò Duff quasi in un sussurro. «Dalle un po' di polvere.»

«Si è staccata dal gruppo… Risale, Duff, risale in fretta» lo avvertì Sean.

«Dai, Trade Wind, tienila lì» supplicò Duff. «Tienila lì, ragazzo.»

Lo scalpitio degli zoccoli arrivava fino a loro, un suono simile a un'onda lontana, che si faceva sempre più forte. Poi apparvero i colori, verde smeraldo sopra a un manto tinta miele, e un bordeaux e oro in testa.

«Trade Wind! Avanti, Trade Wind!» strillò Candy. Il cappello le finì sugli occhi mentre saltava; se lo tolse con impazienza e i capelli le ricaddero sulle spalle.

«Lo sta acciuffando, Duff!»

«Dagli con il frustino, Harry, per l'amor di Dio… il frustino, amico.»

Il rumore degli zoccoli raggiunse l'apice, tuonò vicino a loro e poi si affievolì. Il

naso della puledra era attaccato allo stivale di Harry, avanzava costante, ora era all'altezza della spalla di Trade Wind.

«Il frustino, che Dio ti maledica!» urlò Duff. «Dagli con il frustino!»

Il braccio destro di Harry si mosse, veloce come un mamba; avvertirono lo schiocco della frusta sopra la folla ululante, sopra il tambureggiare degli zoccoli, e il baio balzò in avanti. I due cavalli tagliarono il traguardo come fossero imbracati l'uno all'altro.

«Chi ha vinto?» chiese Candy con una certa sofferenza.

«Non sono riuscito a vederlo, accidenti» rispose Duff.

«Neanch'io…» Sean tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte. «Questa cosa non mi ha fatto bene al cuore, come direbbe François. Prendi un sigaro, Duff.»

«Grazie, ne ho proprio bisogno.»

La folla intera, trattenuta in un silenzio inquieto, si era girata verso il tabellone sopra il banco della giuria.

«Perché ci mettono tanto a decidere?» si lamentò Candy. «Sono così agitata che non posso aspettare un minuto di più prima di scappare alla toilette.»

«Ecco i numeri!» gridò Sean.

«Chi è?» Candy saltò per cercare di vedere oltre le teste, poi si fermò di colpo con un'espressione preoccupata.

«Numero sedici» mugghiarono Duff e Sean. «È Trade Wind!»

Sean colpì Duff con un pugno al petto e il socio si piegò spezzandogli il sigaro a metà. Poi tirarono Candy in mezzo e l'abbracciarono. Lei si lasciò sfuggire un gridolino e si dibatté per uscire dalla loro stretta. «Scusatemi» disse e scappò via.

«Permetti che ti offra da bere.» Sean si accese il mozzicone del sigaro.

«No, lascia a me l'onore, insisto.» Duff gli prese il braccio e si incamminarono con larghi sorrisi verso il padiglione. Hradsky era seduto a uno dei tavoli con

Max. Duff gli si avvicinò alle spalle, con una mano gli sollevò il cappello e con l’altra gli scompigliò i pochi capelli rimasti.

«Non importa, Norman, non si può vincere sempre.»

Hradsky si voltò piano. Si riprese il cappello e risistemò i capelli. Negli occhi gli scintillava un bagliore giallastro.

«Ecco che parla» sussurrò Duff tutto eccitato.

«Sono d’accordo con voi, signor Charleywood, non si può vincere sempre» disse Norman Hradsky. La frase gli uscì abbastanza fluida, eccetto per una minima esitazione sulle c, per lui sempre problematiche. Si alzò, si rimise il cappello e se ne andò.

«Farò recapitare un assegno al vostro ufficio lunedì mattina presto» concluse Max a bassa voce, senza distogliere lo sguardo dal tavolo. Poi seguì Hradsky.

20

Sean uscì dal bagno con la barba in disordine e un asciugamano intorno alla vita.

Il famoso duca di York

aveva diecimila uomini

li fece marciare fin sulla collina

per poi scendere di nuovo

Cantava mentre da una bottiglia di vetro intagliato si versava nelle mani del bay rum, per passarselo poi tra i capelli. Duff, seduto su una delle sedie dorate, lo osservava. Sean si pettinò con cura e poi sorrise allo specchio.

«Che uomo splendido» disse al suo riflesso.

«Stai ingrassando» mugugnò Duff.

Sean parve offeso. «Sono tutti muscoli.»

«Hai un sedere che sembra quello di un ippopotamo.»

Sean si tolse l'asciugamano e si girò per guardarsi bene allo specchio.

«C'è bisogno di un martello pesante per piantare un chiodo lungo» affermò.

«Oh, no» si lamentò Duff. «Il tuo umorismo a quest'ora del mattino è nauseante come il maiale a colazione: piuttosto difficile da digerire.»

Sean prese una camicia di seta dal cassetto, la tenne come una cappa da torero, fece due passetti e la roteò sulla schiena in una mezza veronica.

«Olé!» applaudì Duff sarcastico. Sean si infilò i pantaloni e si sedette per mettersi gli stivali.

«Sei di buon umore stamattina» disse a Duff.

«Ho appena superato una tempesta emotiva!»

«Che problema c'è?»

«Candy vuole sposarsi in chiesa.»

«È una cosa brutta?»

«Be', di certo non bella.»

«Perché?»

«Hai la memoria corta?»

«Ah, ti riferisci all'altra moglie?»

«Esatto, quell'altra.»

«Candy sa di lei?»

«Cielo, no.» Duff pareva orripilato.

«Sì, capisco il problema… E il marito di Candy? Non pareggia il conto?»

«No, è andato all'altro mondo.»

«Ah, va bene. Qualcun altro sa che sei già sposato?» Duff scosse la testa.

«François?»

«No, non gliel'ho mai detto.»

«Be', e qual è il problema, allora… Portala in chiesa e sposala.»

Duff sembrava a disagio.

«Non mi importa sposarmi una seconda volta in tribunale, tanto prenderei in giro soltanto un paio di olandesi rimbambiti, ma in chiesa…» Duff scosse ancora il capo.

«Io sarei l'unico a saperlo» sottolineò Sean.

«Tu e il grande capo.»

«Duff» disse Sean con un'espressione raggiante. «Duff, amico mio, ti stai facendo degli scrupoli… È straordinario!»

Duff si mosse un po' sulla sedia.

«Fammici pensare.» Sean si portò le mani alla fronte con esagerazione teatrale. «Sì, sì, eccola… Ho trovato.»

«Dai, spara.» Duff si sporse sul bordo della sedia.

«Vai da Candy e le dici che è tutto a posto; non solo sei pronto a sposarla in chiesa, ma hai persino intenzione di costruire la tua chiesa.»

«Eccezionale» mormorò Duff in tono sarcastico, «questo sì che mi dà una mano a risolvere il problema.»

«Fammi finire.» Sean iniziò a riempire il portasigari d'argento. «Le dici anche che vuoi pure la cerimonia civile… Credo sia ciò che fanno i reali. Dille così, vedrai che la convincerai.»

«Io ancora non ti seguo.»

«Poi costruisci la cappella a Xanadu… Troviamo un tale dall'aspetto distinto, gli mettiamo il collare da prete e gli insegniamo le paroline giuste. Questa cosa la farà felice. Dopo la funzione, il prete prende subito la carrozza per Cape Town, tu porti Candy all'ufficio civile e sarai felice tu.»

Duff assunse un'espressione sbalordita, poi il viso gli si aprì lentamente in un largo sorriso di gioia. «Sei un genio… un vero genio.»

Sean si abbottonò il gilè. «Non c'è di che. E ora, se vuoi scusarmi, ho del lavoro da fare: uno di noi due deve fare abbastanza soldi da permetterti di indulgere in

queste tue assurde fantasie.»

Si aggiustò il cappotto, prese il bastone e lo fece roteare. Il pomello d'oro lo bilanciava come un fucile da caccia fatto a mano. Il contatto con la seta e l'alone di bay rum che si diffondeva dai suoi capelli lo facevano sentire bene.

Scese per le scale. Mbejane lo aspettava sulla carrozza nel cortile dell'albergo. Il veicolo si inclinò leggermente sotto il peso di Sean e il rivestimento in pelle lo accolse nel suo morbido abbraccio. Si accese il primo sigaro del giorno e Mbejane gli sorrise.

«Ti vedo, nkosi.»

«Ti vedo, Mbejane. Cos'è quel bernoccolo che hai in testa?»

«Ero un po' ubriaco, nkosi, altrimenti quello scimmione di Basuto non sarebbe neanche riuscito a sfiorarmi con il suo bastone.»

Lo zulu condusse gentilmente la carrozza fuori dal cortile e poi sulla strada.

«Perché ve le siete date?»

Mbejane strinse le spalle. «Un uomo deve per forza avere una ragione per combattere?»

«Di norma sì.»

«Da quel che mi ricordo c'era di mezzo una donna» disse Mbejane.

«Anche questo è normale. E chi ha vinto?»

«Il tipo ha perso un po' di sangue e i suoi amici l'hanno portato via. Quando me ne sono andato la donna sorrideva nel sonno.»

Sean rise, poi fece scorrere gli occhi sulla piana ondulata della schiena nuda di Mbejane. Non era di certo appropriato al contesto. Sperava che il segretario si fosse ricordato di parlare col sarto. Si fermarono davanti agli uffici. Uno degli impiegati corse giù dalla veranda e aprì lo sportello della carrozza.

«Buongiorno, signor Courtney.»

Sean salì le scale con il dipendente che lo precedeva come un cane da caccia.

«Buongiorno, signor Courtney.» Un altro coro di voci cortesi giunse dalle file di scrivanie dell'ufficio principale. Sean fece un cenno con il bastone ed entrò nel suo studio. Da sopra il camino il suo ritratto gli lanciava uno sguardo malizioso e lui rispose con un occhiolino.

«Cosa abbiamo stamattina, Johnson?»

«Queste requisizioni, signore, e gli assegni per i salari, signore, i rapporti scritti degli ingegneri, signore, e…»

Johnson era un ometto dai capelli unti di brillantina con indosso un cappotto altrettanto unto di alpaca. Era efficiente, perciò Sean l'aveva assunto, ma ciò non significava che gli piacesse.

«Avete mal di stomaco, Johnson?»

«No, signore.»

«Allora dritto con la schiena, per l'amor di Dio.»

Johnson scattò sull'attenti.

«Ora occupiamoci di una cosa alla volta.»

Sean si lasciò cadere sulla poltrona. Era arrivato il momento di sgobbare. Odiava il lavoro d'ufficio e lo affrontava con severa concentrazione, facendo controlli casuali nelle lunghe stringhe di cifre, cercando di associare i nomi alle facce e discutendo di richieste che gli sembravano esorbitanti fino a quando metteva la firma accanto alle croci accuratamente disegnate a matita da Johnson, e infine gettava la penna sulla scrivania.

«Che altro c'è?»

«Un incontro con il signor Maxwell alla banca, a mezzogiorno e mezzo, signore.»

«E poi?»

«L’agente della Brooke Bros. all’una, e subito dopo il signor MacDougal, signore. Finito questo, vi aspettano a Candy Deep.»

«Grazie, Johnson. Se capita qualcosa di strano, mi trovi come al solito alla Borsa.»

«Molto bene, signor Courtney. Solo un’ultima cosa.» Johnson indicò un pacchetto di carta marrone che riposava sul divano dall’altra parte della stanza. «Dal vostro sarto.»

«Ah!» Sean sorrise. «Mandate qui il mio servitore.» Prese il pacco. Nel giro di pochi minuti Mbejane si presentò all’ingresso.

«Nkosi?»

«Mbejane, la tua nuova uniforme.» Sean puntò il dito ai vestiti stesi sul divano.

Gli occhi di Mbejane scivolarono su quegli abiti eleganti bordeaux e oro, l’espressione spenta.

«Provalo, dai, vediamo come ti sta.»

Mbejane si avvicinò al divano e raccolse la giacca. «Sono per me?»

«Sì, avanti, mettitelo» disse Sean ridendo.

Mbejane esitò, poi pian piano si allentò il perizoma e lo lasciò cadere. Sean lo osservò con impazienza mentre si abbottonava la giacca e i pantaloni, poi gli girò intorno, con atteggiamento critico.

«Non male» mormorò e poi, in lingua zulu: «Non è bellissimo?».

Mbejane dimenò un po’ le spalle fasciato da quella stoffa che gli dava una sensazione insolita, e non disse nulla.

«Be’, Mbejane, ti piace?»

«Quando ero piccolo, andavo con mio padre al mercato del bestiame di Port Natal. C’era un uomo che girava per la città con una scimmietta su una sedia. La scimmietta ballava, la gente rideva, gli tirava monetine. Quell’animale aveva un

vestito simile a questo. Nkosi, non credo che quella scimmietta fosse tanto felice.»

Il sorriso si squagliò sul viso di Sean. «Preferisci metterti le tue pelli?»

«È il vestito dei guerrieri dello Zululand.»

Sul volto di Mbejane non c'era ancora alcuna espressione. Sean aprì la bocca per discuterne, ma perse la calma ancora prima di dire una parola.

«Tu ti metterai quella uniforme!» gridò. «Tu indosserai cosa ti dico io e lo farai sorridendo, chiaro?»

«Ho capito, nkosi.» Mbejane raccolse il perizoma di coda di leopardo e lasciò l'ufficio. Quando Sean scese alla carrozza, Mbejane era al posto del conducente, con la livrea addosso. Per tutto il tragitto fino alla Borsa tenne la schiena rigida per protesta e nessuno dei due aprì bocca. Sean lanciò un'occhiata al portiere della Borsa, durante la mattina bevve quattro brandy e a mezzogiorno si fece condurre di nuovo in ufficio fissando accigliato il dorso scioperante di Mbejane. Urlò contro Johnson, se la prese con il direttore della banca, mandò via il rappresentante della Brooke Bros. e poi se ne andò a Candy Deep traboccante di rabbia. Il silenzio di Mbejane era impenetrabile, e Sean non poteva ricominciare a parlargli senza sacrificare un pizzico del suo orgoglio. Fece irruzione nel nuovo edificio amministrativo di Candy Deep, mandando gli impiegati in totale confusione.

«Dov'è il signor du Toit?» ruggì.

«È al pozzo Tre, signor Courtney.»

«E che diavolo ci fa laggiù? Doveva essere qui ad aspettarmi.»

«Non vi aspettava che fra un'ora, signore.»

«Bene, allora dammi una tuta e un caschetto, non stare lì impalato».

Diede una pacca sul caschetto e impresse sul terreno l'orma dei suoi pesanti stivali di gomma dirigendosi verso il pozzo Tre. L'ascensore lo porto giù dolcemente per cinquecento piedi sottoterra, fino al decimo livello.

«Dov’è il signor du Toit?» chiese al capoturno alla stazione di risalita.

«È al fronte di abbattimento, dove ci sono i lavori, signore.»

Il suolo del cunicolo era scabro e melmoso; mentre lo percorreva gli stivali di gomma sguazzavano nel fango. La lampada a carburo rischiarava con la sua luce bianca e smorta la superficie rocciosa e irregolare delle pareti. Sean cominciò a sudare. Due nativi spingevano un carrello sulle rotaie e costrinsero l’uomo ad appiattirsi contro il muro per farli passare. Mentre aspettava, mise le mani nella tuta per cercare il portasigari. Quando lo tirò fuori, gli scivolò e finì nel fango. Il carrello era già passato, quindi si chinò per raccoglierlo. Aveva l’orecchio a qualche pollice dal muro e l’espressione infastidita mutò in sconcerto. La roccia scricchiolava. Appoggiò l’orecchio. Pareva che qualcuno digrignasse i denti. Rimase lì fermo per un po’ cercando di capirne l’origine; non era l’eco delle pale o degli scalpelli, e non era nemmeno il rombo dell’acqua.

Percorse un’altra trentina di iarde lungo la galleria e si mise di nuovo in ascolto. In quel punto non era tanto forte. Lo stridio era intervallato da schiocchi metallici simili al suono della lama di coltello che si spezza. Strano, molto strano; non aveva mai sentito niente del genere prima di allora. Continuò a camminare giù per il cunicolo. Il cattivo umore era stato soppiantato dalla preoccupazione per quel nuovo problema. Prima di raggiungere il fronte di abbattimento, incontrò François.

«Salve, signor Courtney.» Era da un bel po’ che Sean aveva smesso di provare a convincere François a non chiamarlo in quel modo. «Gott, mi dispiace di non avervi accolto di sopra. Pensavo arrivaste alle tre.»

«Nessun problema, François. Come stai?»

«I reumatismi mi hanno fatto diventare matto, signor Courtney, ma per il resto sto bene. Come sta il signor Charleywood?»

«Bene.» Sean non riuscì a contenere la curiosità. «Dimmi, François, qualche minuto fa ho appoggiato l’orecchio al muro e ho sentito uno strano rumore. Non riesco a capire cosa sia.»

«Quale rumore?»

«Uno scricchiolio, come…» Sean cercò le parole per descriverlo. «Come due

pezzi di vetro sfregati l’uno contro l’altro.»

Gli occhi di François si spalancarono e quasi uscirono dalle orbite, il viso gli si ingrigì e afferrò Sean per il braccio. «Dove?»

«Su per la galleria.»

Il respirò gli si impigliò nella gola e François lottò per far uscire la voce, scuotendo disperato il braccio di Sean.

«Una frana!» gracchiò. «È una frana!»

Iniziò a correre ma Sean lo fermò. François si dibatteva come un pazzo.

«François, quanti uomini ci sono al fronte?»

«Frana!» La voce di François era uno strillo isterico. «Frana!» L’uomo si liberò dalla presa e corse verso la stazione di risalita, con il fango che volava sotto gli stivali di gomma. Il terrore contagiò Sean che lo seguì per una dozzina di passi prima di fermarsi. Vacillò per alcuni preziosi secondi con la paura che gli serpeggiava nello stomaco: tornare indietro a chiamare gli altri e forse morire con loro, oppure rincorrere François e sopravvivere. Poi la paura che gli albergava nelle viscere trovò una compagna, altrettanto viscida e gelida: il suo nome era vergogna, e fu proprio lei a spingerlo al fronte di abbattimento. Trovò cinque neri e un bianco, a petto nudo e madidi di sudore per il caldo torrido. Sean urlò loro quella parola e questi reagirono come i bagnanti sulla spiaggia quando qualcuno grida: «Uno squalo!». Prima lo stesso terrore paralizzante, poi il panico. Si precipitarono su per il tunnel. Sean correva insieme a loro. Il fango tratteneva gli stivali e le gambe avevano perso vigore per via della vita agiata e il tempo trascorso sulla carrozza. Gli altri lo superarono, uno dopo l’altro.

«Aspettatemi.» Almeno era quello che voleva urlare. «Aspettatemi.» Scivolò sul suolo untuoso, graffiandosi la spalla sulla parete ruvida nella caduta; si rialzò a fatica, con la barba inzaccherata e il sangue che gli pulsava nelle orecchie. Era rimasto da solo a brancolare nel tunnel. Con uno schianto simile allo sparo di un fucile, uno dei grossi puntelli di legno si spezzò sotto la pressione della roccia che spingeva dal soffitto. Dall’alto scendevano nugoli di polvere. Sean barcollava e sbatteva qua e là. Tutt’intorno a lui la terra parlava, gemeva, protestava con brevi strilli soffocati. Il legno si piegò ancora, scoppiettando e scricchiolando, e pian piano si abbassò sopra di lui come la tenda di un sipario. Il

tunnel era saturo di polvere che soffocava la luce della lampada e gli sfregava nella gola. Allora capì che non ce l'avrebbe fatta, ma continuò a correre tra frammenti di roccia che gli cadevano addosso. Un pezzo colpì il caschetto e lo frastornò mettendolo quasi al tappeto. Accecato dal vortice di polvere, andò a schiantarsi a tutta velocità contro il carrello abbandonato che bloccava la galleria. Si trovò disteso sulla superficie metallica con le cosce ferite nello scontro.

Va bene, è finita, pensò, ma d'istinto si tirò di nuovo su e cercò di trovare un modo per aggirare il carrello e continuare la fuga. Il tunnel di fronte a lui crollò con un boato. Cadde in ginocchio e strisciò tra le ruote del carrello, contorcendosi sotto il robusto ammasso d'acciaio un attimo prima che franasse anche il soffitto sopra la sua testa. Il fragore parve durare all'infinito, ma poi si smorzò. Il crepitio e lo stridore della roccia che si assestava erano quasi un silenzio al confronto. Aveva perso la lampada e l'oscurità incombeva pesante su di lui, mentre la terra lo schiacciava sopra quel suo piccolo rifugio. L'aria era satura di pulviscolo e lo fece tossire; tossì fino quando sentì un dolore stringergli il petto e il sangue salire salato in bocca. A stento poteva muoversi, la massa d'acciaio del carrello stava sei pollici sopra di lui, ma si dibatté finché riuscì ad aprirsi la tuta e a strappare un lembo della camicia. Si tenne la seta sulla bocca e sul naso a mo' di mascherina chirurgica. La stoffa tratteneva la polvere e faceva passare l'aria, permettendogli di respirare. Il pulviscolo si posò; i colpi di tosse si fecero meno frequenti e alla fine si fermarono. Era sorpreso di essere ancora vivo e cominciò a guardarsi attorno con prudenza. Provò a stendere le gambe ma i piedi toccavano la roccia. Tastò con le mani e misurò sei pollici di spazio vuoto sopra la testa e circa dodici su entrambi i lati; sotto c'era fango caldo e tutt'intorno roccia e acciaio. Si tolse il caschetto e lo usò come cuscino. Era in una bara d'acciaio a cinquecento piedi di profondità. Fu colto dal primo attacco di panico. «Tieni la mente occupata, pensa a qualcosa, pensa a tutto tranne che alla roccia qui attorno, conta le tue cose» si disse. Cominciò a frugarsi nelle tasche, muovendosi con difficoltà nello spazio angusto.

«Un portasigari d'argento e due Avana.» Li mise accanto a sé.

«Una scatola di fiammiferi, bagnati.»

«Un orologio da taschino.»

«Un fazzoletto, di lino irlandese, con le iniziali ricamate.»

«Un pettine, di tartaruga… Un uomo si giudica dal proprio aspetto.»

Iniziò a pettinarsi la barba; scoprì subito che, sebbene gli occupasse le mani, gli teneva la mente sgombra. Appoggiò il pettine accanto ai fiammiferi.

«Venticinque sterline in sovrane d'oro…» Le contò attentamente. «Sì, sono venticinque. Ordinerò una bottiglia di buon champagne.» La polvere gli impastava la bocca, quindi proseguì in fretta: «E una malese del Teatro dell'Opera. No, perché risparmiare… Dieci ragazze malesi. Le farò ballare per me, per far passare il tempo. Prometterò loro una sovrana a testa, per motivarle un po'.»

Continuò a rovistare, ma non c'era nient'altro. «Stivali di gomma, calzini, pantaloni di ottima fattura, camicia purtroppo strappata, tuta da minatore, un caschetto, e basta.»

Con tutti i suoi averi ben disposti di fianco a sé e dopo aver esplorato la cella in cui era intrappolato, doveva cominciare a pensare. Primo: aveva sete. Il terreno fangoso era troppo denso per poterne ricavare dell'acqua. Provò a filtrarlo con la camicia, senza risultato. Poi fu il turno dell'aria. Pareva fresca e pensò che dalla roccia ammassata intorno a lui ne uscisse a sufficienza per tenerlo in vita… fino a quando non sarebbe morto di sete. Rannicchiato come un feto nel caldo grembo della terra. Scoppiò a ridere, era un verme nel tepore di un ventre oscuro. Rise di nuovo e, riconoscendo l'inizio di un attacco di panico, si ficcò un pugno in bocca per fermarlo, mordendosi le nocche fino a sanguinare. C'era un gran silenzio, la roccia aveva smesso di muoversi.

«Quanto ci vorrà? Ditemelo, dottore. Quanto mi resta?»

«Be', stai sudando. Ti disidraterai piuttosto in fretta. Direi quattro giorni circa» si rispose da solo.

«E della fame, dottore, che mi dite?»

«Oh, non preoccuparti della fame. Ce l'avrai, certo, ma sarà la sete a ucciderti.»

«E il tifo? Che mi dite del tifo, dottore?»

«Se ci fossero altri uomini intrappolati qui, ci sarebbero buone possibilità, ma sei solo, e lo sai.»

«Pensate che impazzirò, dottore, non subito, certo, ma fra qualche giorno?»

«Sì, impazzirai.»

«Prima d'ora non sono mai impazzito, almeno che io sappia, ma penso che non mi farà male in questa situazione, giusto?»

«Se intendi che renderà tutto più facile, be', non so.»

«Ah, cominciate a diventare criptico… ma vi seguo. Intendete dire che non sapete quali sogni farò nel sonno della follia? Che la follia sarà più vera della realtà stessa? Che morire pazzo è peggio che morire di sete? Ma potrei anche sconfiggere la follia. Questo carrello potrebbe cedere sotto la pressione, dopotutto sono migliaia le tonnellate di roccia che gli gravano sopra. È una cosa piuttosto intelligente, dottore; un medico preparato come lei dovrebbe apprezzare. Madre Natura è stata salvata ma, ahimè, il bambino è nato morto, lei ha spinto troppo.» Sean aveva parlato ad alta voce, e si sentì uno stupido. Raccolse un pezzo di pietra e diede un colpetto sul carrello.

«Pare abbastanza solido. Un rumore assai piacevole, davvero.» Batté più forte sulla struttura di metallo: uno, due, tre, uno, due, tre. Poi lasciò cadere la pietra. Sommessi come un'eco, distanti come la luna, sentì riecheggiare quei colpetti. Il corpo si irrigidì avvertendo quei rumori e cominciò a rabbrividire per l'agitazione. Afferrò la pietra: diede altri tre colpetti, e giunse di ritorno la risposta.

«Mi hanno sentito, Signore misericordioso, mi hanno sentito.» Rise a perdifiato. «Cara Madre Natura, non spingere, ti prego, non spingere. Abbi pazienza. Aspetta qualche giorno e con il cesareo tireranno fuori questo tuo figlio dal grembo.»

Mbejane attese finché Sean non fu sceso nel pozzo prima di togliersi di dosso la livrea. La piegò con cura sul sedile accanto a sé. Rimase seduto per un po' a godersi il calore del sole sulla pelle, poi smontò dalla carrozza e andò dai cavalli. Li condusse uno alla volta all'abbeveratoio, legandoli senza stringere. Raccolse

le lance dal predellino e si spostò su una macchia di erba corta vicino all'edificio dell'amministrazione. Si accomodò e si mise ad affilare la lama, canticchiando sottovoce tra sé. Quando ebbe finito, fece scivolare con perizia il pollice sui bordi, borbottò qualcosa, si rasò qualche pelo sull'avambraccio, poi sorrise soddisfatto e posò le lance tra i fili d'erba. Si coricò e si addormentò al tepore del sole.

Fu risvegliato dalle urla. Si alzò a sedere e guardò d'istinto a che altezza era il sole. Aveva dormito un'ora o più. Duff gridava e François, terrorizzato e sporco di fango, gli rispondeva. Erano in piedi di fronte agli uffici. Il cavallo di Duff sudava. Mbejane scattò in piedi e si avvicinò a loro; ascoltò con attenzione, cercando di capire le loro parole sconnesse. Parlavano troppo in fretta per lui, ma qualcosa non andava, questo lo aveva capito.

«È crollato quasi tutto fino alla stazione del decimo livello» spiegò François.

«E l'hai lasciato lì» lo accusò Duff.

«Pensavo mi stesse seguendo, ma è tornato indietro.»

«Perché… perché è tornato indietro?»

«Per avvertire gli altri…»

«Hai cominciato a far sgombrare la galleria?»

«No, aspettavo te.»

«Maledetto idiota. Potrebbe essere ancora vivo là dentro… Ogni minuto è decisivo.»

«Ma non ha speranze, signor Charleywood, sarà morto.»

«Stai' zitto, accidenti a te.»

Duff si allontanò e cominciò a correre verso il pozzo. Si era radunata una folla sotto l'alta armatura d'acciaio del macchinario. All'improvviso Mbejane capì che si trattava di Sean. Raggiunse Duff prima che arrivasse al pozzo.

«È nkosi?»

«Sì.»

«Cos’è successo?»

«Una frana.»

Mbejane si fece strada nell’ascensore accanto a Duff e nessuno dei due disse nulla fino a quando non raggiunsero il decimo livello. Scesero per il cunicolo e giunsero in breve tempo al punto del crollo. Lì c’era una squadra di uomini con palanchini e pale indecisi sul da farsi, in attesa di ordini, e Mbejane si aprì a spallate un varco tra di loro. Lo zulu e Duff stavano in piedi di fronte al muro di roccia frantumata che sigillava il tunnel, in silenzio. Alla fine Duff si girò verso il bianco capoturno.

«Eri al fronte?»

«Sì.»

«È tornato a chiamarvi, giusto?»

«Sì.»

«E l’avete lasciato lì?»

L’uomo non riusciva a guardarlo in faccia.

«Pensavo ci seguisse» mormorò.

«Pensavi solo alla tua miserabile pellaccia» lo accusò Duff. «Tu, schifoso, piccolo codardo, tu, viscido, bastardo, senza palle, tu…»

Mbejane lo afferrò per il braccio e Duff fermò la ramanzina. Poi sentirono tre colpetti: tic, tic, tic.

«È lui… Deve essere lui» sussurrò Duff. «È vivo!» Strappò un palanchino a uno dei neri e diede dei colpi sulla parete del tunnel. Aspettarono. L’unico suono udibile il loro respiro. All’improvviso giunse una risposta più forte e acuta di prima. Mbejane strappò il palanchino dalle mani di Duff. Lo ficcò in una crepa. I muscoli della schiena si gonfiavano mentre faceva leva. La sbarra si piegò come un bastoncino di liquirizia, la gettò via e aggredì la pietra a mani nude.

«Tu!» sbottò Duff verso il capoturno. «Avremo bisogno di legna per puntellare la roccia, va' a prenderla.» Si rivolse ai neri. «Quattro di voi rimangano qui a spalare, gli altri portino via la pietra a mano a mano che la estraiamo.»

«Avete bisogno della dinamite?» chiese il capoturno.

«E far venire giù tutto un'altra volta? Usa il cervello, amico. Va' a prendere la legna e chiama il signor du Toit quando arrivi su.»

In quattro ore liberarono circa cinquanta piedi di tunnel, facendo a pezzi gli ammassi di pietra con mazze e cavando a forza le rocce dall'ostruzione. Il corpo di Duff era tutto indolenzito, e le mani scorticate. Doveva riposare. Tornò lentamente alla stazione di risalita. Lì trovò delle coperte e un bel piatto di minestra.

«Da dove arrivano?»

«Dall'albergo di Candy, signore. Mezza Johannesburg aspetta fuori dal pozzo.»

L'inglese si raggomitolò in una coperta e sorseggiò un po' di minestra.

«Dov'è du Toit?»

«Non sono riuscito a trovarlo, signore.»

Mbejane lavorava alla frana. I primi quattro neri andarono a riposare e il loro posto fu preso da altri quattro. Mbejane li dirigeva, di tanto in tanto grugniva un ordine, ma conservava la maggior parte delle forze per attaccare la roccia. Duff riposò per un'ora e quando tornò all'inizio del tunnel Mbejane era ancora lì. Duff lo guardò abbracciare una pietra delle dimensioni di un fusto di birra, puntellarsi sulle gambe e strappare via il macigno dall'ammasso della frana. Vennero via anche terra e altri pezzi di roccia, che seppellirono le gambe dello zulu fino alle ginocchia. Duff scattò in avanti per aiutarlo.

Passarono altre due ore e Duff sentì ancora il bisogno di riprendere fiato. Questa volta portò con sé anche Mbejane, gli diede una coperta e gli fece bere un po' di minestra. Si sedettero vicini, con la schiena appoggiata alla parete della galleria e una coperta sulle spalle. Furono raggiunti dal capoturno.

«La signora Rautenbach ha mandato questo per voi, signore.»

Era una mezza bottiglia di brandy.

«Ringraziatela da parte mia.» Fece saltare con i denti il tappo di sughero e buttò giù due sorsate. Gli vennero le lacrime agli occhi e offrì la bottiglia a Mbejane.

«Non è il caso» obiettò l'altro.

«Bevi.»

Mbejane bevve, strofinò con cura il collo della bottiglia sulla coperta e la restituì a Duff, che ne mandò giù un altro sorso e la offrì nuovamente al compagno. Questa volta lo zulu scosse la testa.

«Un po' di questo dà forza, troppo ti indebolisce. C'è molto lavoro da fare ancora.»

Duff rimise il tappo alla bottiglia.

«Quanto ci manca per raggiungerlo?» chiese Mbejane.

«Un altro giorno, forse due.»

«Un uomo può morire in due giorni» rifletté lo zulu.

«Non uno con il fisico di un toro e la rabbia di un demonio» lo rassicurò Duff. Mbejane sorrise e l'inglese continuò a cercare le parole nella lingua degli zulu.

«Lo ami, Mbejane?»

«L'amore è soltanto per le donne.»

Mbejane si guardò il pollice; un'unghia era strappata, ritta come una pietra tombale. La prese tra i denti, la staccò e lo sputò a terra. Vedendo quella scena, l'altro rabbrividì.

«Quei babbuini non combineranno nulla se qualcuno non dà loro degli ordini.» Mbejane si alzò in piedi. «Ti sei riposato?»

«Sì» mentì Duff, e tornarono alla frana.

Sean giaceva nel fango con la testa poggiata sul caschetto che usava come cuscino. L'oscurità era fitta quanto la roccia che lo circondava. Provò a immaginarsi dove finiva una e cominciava l'altra e facendolo riuscì per un attimo a dimenticarsi della sete che lo tormentava. Sentiva i martelli abbattersi sulla pietra e il crepitio della roccia che cadeva, eppure sembrava non si avvicinassero mai. Il fianco su cui era coricato era ormai rigido e dolorante, ma non poteva girarsi; ogni volta che ci provava, le ginocchia si incastravano. L'aria nell'angusta cavità iniziava a odorare di stantio, la testa gli doleva. Si mosse ancora, nervosamente, e la mano sfiorò il mucchietto di sovrane. Le colpì e andarono a finire nel fango. Erano l'esca che l'aveva attirato in quella trappola. In quel momento avrebbe dato quei soldi, e tutti gli altri milioni, solo per sentire il vento tra la barba e il sole sul viso. Le tenebre lo avvinghiavano, dense e nauseanti come melassa nera; pareva che gli fossero entrate nel naso, nella gola, negli occhi, e che lo soffocassero. Tastò in cerca della scatola di fiammiferi. Per alcuni secondi avrebbe bruciato un po' del prezioso ossigeno rimasto in quel buco, l'avrebbe considerato uno scambio equo, ma la scatola era fradicia. Sfregò un fiammifero dopo l'altro, ma le capocchie bagnate si sbriciolarono senza produrre la minima scintilla. Li gettò via e serrò le palpebre per tenere lontana l'oscurità. Colori vivaci gli balenarono davanti agli occhi chiusi. Si scombinavano e si riordinavano fino a quando, all'improvviso e con lampante chiarezza, formarono l'immagine del volto di Garrick. Erano mesi che non pensava alla famiglia, la mietitura dell'oro l'aveva tenuto troppo impegnato. In quel momento, però, i ricordi tornarono ad affollargli la testa. C'erano tante cose che aveva dimenticato. Tutto il resto era diventato irrilevante se paragonato al potere e all'oro; anche la vita, la vita degli uomini, aveva perso ogni significato. Ora però era la sua stessa vita a vacillare sull'orlo dell'oblio.

Il rumore delle mazze irruppe di nuovo tra i suoi pensieri. Dall'altra parte dell'ostruzione c'erano uomini che cercavano di salvarlo, facendosi strada nell'infido ammasso di rocce che minacciava di crollare da un momento all'altro. Le persone erano assai più preziose di quel metallo maledetto, dei dischetti d'oro che giacevano compiaciuti nel fango accanto a lui mentre quella gente lottava per strapparlo alla morte. Pensò a Garrick, storpiato per colpa della sua sbadataggine, il padre del bastardo che lui stesso aveva generato; a Ada che aveva lasciato senza una parola d'addio; a Karl Lochtkamper con la pistola in mano e mezzo cervello spappolato sul pavimento della camera da letto; ad altri uomini senza nome morti o andati in rovina a causa sua.

Si passò la lingua sulle labbra e ascoltò i colpi delle mazze; era sicuro, si stavano

avvicinando.

«Se esco di qui, sarà tutto diverso. Lo prometto.»

Nelle successive trentasei ore, Mbejane si riposò solo quattro ore. Duff osservava la sua carne liquefarsi dal sudore, lo zulu si stava ammazzando. Duff era sfinito; non poteva più usare le mani, ma dava istruzioni alle squadre che puntellavano la galleria sgombrata dai massi. Alla fine della seconda serata di lavoro avevano liberato una trentina di iarde. L'inglese fece qualche passo in avanti e quando raggiunse la parete di roccia parlò a Mbejane.

«Da quanto gli hai mandato l'ultimo segnale?»

Mbejane indietreggiò con la mazza tra le mani scorticate; il manico era appiccicoso e scurito dal sangue.

«Un'ora fa, e già allora sembrava che mancasse solo la distanza di una lancia.»

Duff prese un palanchino da uno dei neri e batté sulla roccia. La risposta tornò immediata.

«Batte su qualcosa di ferro» disse Duff. «Pare che sia a qualche iarda di distanza. Mbejane, lascia finire gli altri. Se vuoi puoi stare qui e guardare, ma devi riposare adesso.»

Per tutta risposta, Mbejane sollevò la mazza e colpì la parete della frana. La roccia si crepò, due neri avanzarono e la estrassero con i loro palanchini. Dalla fessura aperta riuscirono a vedere un angolo del carrello. Tutti lo fissarono, poi Duff gridò.

«Sean, Sean, mi senti?»

«Smetti di parlare e tirami fuori da qui.» La voce di Sean era rauca per la sete e la polvere, e smorzata dalla pietra.

«È sotto il carrello.»

«È lui.»

«Nkosi, tutto bene?»

«L’abbiamo trovato.»

Le grida giunsero agli uomini che lavoravano alle loro spalle nella galleria e poi a quelli che aspettavano alla stazione di risalita.

«Lo hanno trovato… Sta bene… L’hanno trovato.»

Duff e Mbejane balzarono avanti insieme, dimentichi della stanchezza. Spostarono gli ultimi frammenti di roccia e si inginocchiarono per guardare sotto il carrello.

«Nkosi, ti vedo.»

«Ti vedo anch’io, Mbejane. Come mai ci avete messo tanto?»

«C’era qualche piccola pietra sulla strada, nkosi.»

Mbejane raggiunse il carrello, afferrò Sean sotto le ascelle e lo tirò fuori.

«Ti sei scelto un bel posticino per andare a imboscarti, ragazzo. Come ti senti?»

«Dammi un po’ d’acqua e starò bene.»

«Acqua, portate dell’acqua!» gridò Duff.

Sean cercò di buttarla giù tutta d’un fiato, ma tossì e gli uscì dal naso.

«Piano, ragazzo, piano.» Duff gli diede qualche pacca sulla schiena. Sean tracannò un’altra tazza con più calma e finì con il fiatone per lo sforzo.

«Era buona.»

«Dai, c’è un dottore che ti aspetta fuori.» Duff gli sistemò una coperta sulle spalle. Mbejane lo tirò su e se lo appoggiò sul petto.

«Mettimi giù, maledizione, non ho dimenticato come si fa a camminare.»

Mbejane lo posò a terra con cautela, ma le gambe gli cedevano come quelle di un uomo appena sceso dal letto dopo una lunga malattia, e alla fine dovette

aggrapparsi al braccio dello zulu. Mbejane lo raddrizzò e lo portò alla stazione di risalita. Giunsero all'aperto.

«La luna splende. E le stelle… Dio mio, quanto sono belle.»

C'era meraviglia nella sua voce; aspirò l'aria notturna a pieni polmoni, ma era troppo ricca di ossigeno e ricominciò a tossire. In cima al pozzo le persone in attesa li circondarono non appena usciti dall'ascensore.

«Come sta?»

«Stai bene, Sean?»

«Doc Symmonds sta aspettando nell'ufficio.»

«Presto, Mbejane» disse Duff, «accompagnalo al caldo.»

Sorreggendolo, uno per fianco, i due si affrettarono a portarlo all'edificio amministrativo, poi lo adagiarono sul divano nello studio di François. Symmonds lo visitò, gli esaminò la gola e tastò il polso.

«Avete una carrozza chiusa?»

«Sì» rispose Duff.

«Be', copritelo bene e portatelo a casa. Con la polvere e l'aria cattiva che ha respirato, corre un grave rischio di sviluppare una polmonite. Io verrò con voi e gli darò un sedativo.»

«Non ne ho bisogno, doc» affermò Sean con un sorriso.

«Credo di sapere cosa è meglio per voi, signor Courtney.» Il dottor Symmonds, giovane e in voga tra i ricchi di Johannesburg, era molto scrupoloso.

«Adesso, se permettete, vi portiamo all'albergo.» Cominciò a riporre nella valigetta gli arnesi del mestiere.

«Il dottore siete voi» consentì Sean, «ma prima date un'occhiata alle mani del mio servitore, sono un vero macello. Non gli è quasi rimasta carne attaccata.»

Il dottor Symmonds non alzò lo sguardo da ciò che era intento a fare. «Non ho

pratica con i kaffir, i neri, signor Courtney, sono sicuro che troverete un altro medico quando arriveremo in città.»

Sean si alzò piano a sedere e la coperta gli scivolò dalle spalle. Si avvicinò al dottor Symmonds, lo prese per la gola e lo inchiodò al muro. Il medico aveva un bel paio di mustacchi impomatati e Sean ne prese uno tra il pollice e l'indice della mano libera e glielo strappò come un ciuffo di piume dalla carcassa di un uccello morto. Symmonds lanciò uno strillo.

«D'ora in poi, dottore, voi avete pratica con i neri» gli sibilò Sean. Tirò fuori il fazzoletto dal taschino e gli tamponò le goccioline di sangue dal labbro superiore rimasto nudo.

«Fate il bravo: visitate il mio servitore.»

21

Quando Sean si svegliò il mattino dopo, le lancette dell'orologio a pendolo dall'altra parte della camera indicavano entrambe il soffitto. Candy era nella stanza e stava aprendo le tende. Con lei c'erano due camerieri, ognuno con un vassoio carico.

«Buongiorno, come sta il nostro eroe stamattina?» Mentre Candy si avvicinava al letto, i camerieri posarono i vassoi e se ne andarono.

Sean sbatté assonnato le palpebre. «Mi sento come se avessi appena ingoiato del vetro rotto.»

«È la polvere» disse Candy posandogli le mani sulla fronte. Sean fece scivolare la sua mano dietro di lei e le diede un pizzicotto. Candy squittì. Tenendosi ben lontana dal letto, si massaggiò il sedere e gli fece una boccaccia.

«Tu stai anche troppo bene.»

«Bene, allora mi alzo.» Sean fece per togliersi la coperta di dosso.

«Non ti azzardare, non finché il dottore non ti avrà visitato.»

«Candy, se quel bastardo mette piede in questa stanza, gli do un cazzotto tanto forte che i denti gli escono fuori dal culo come una riga di soldati.»

Candy si girò verso i vassoi con la colazione per nascondere il sorriso.

«Non è modo di parlare di fronte a una signora. Ma sta' tranquillo, non è Symmonds.»

«Dov'è Duff?» chiese Sean.

«Fa il bagno, poi verrà a fare colazione con te.»

«Allora lo aspetto. Intanto mi prendo una tazza di caffè, se sei così gentile.»

Candy gli portò il caffè. «Quel tuo selvaggio è rimasto qui davanti tutta la notte, voleva vederti. Ho dovuto quasi piazzare un uomo armato fuori dalla stanza per tenerlo fuori.»

Sean rise. «Puoi mandarmelo qui, Candy?»

La donna andò alla porta e si bloccò con una mano sul chiavistello.

«Sono contenta che tu stia bene, Sean. Non fare più una cosa tanto sciocca, va bene?»

«Lo prometto» la rassicurò.

Mbejane arrivò di corsa e si fermò sulla soglia. «Nkosi, tutto bene?»

Sean osservò senza aprire bocca le bende macchiate di iodio sulle mani dello zulu e la livrea bordeaux e oro. Poi si sdraiò sulla schiena e fissò il soffitto. «Ho mandato a chiamare il mio servitore e invece mi arriva una scimmia ammaestrata.»

Mbejane rimase impietrito, il viso inespressivo eccetto che per il fastidio che gli si leggeva negli occhi.

«Va', trova il mio servo. Lo riconoscerai per il vestito, quello di un guerriero dello Zululand.»

Ci vollero alcuni secondi perché le risate iniziassero a sfarfallare nel ventre di Mbejane; gli salirono su per le spalle e poi gli fecero increspare gli angoli della bocca. Chiuse piano la porta e quando si riaffacciò con il suo perizoma, Sean gli sorrise.

«Ah! Ti vedo, Mbejane.»

«Anch'io ti vedo.»

Si fermò vicino al letto e parlarono. Parlarono poco della frana e per niente del ruolo di Mbejane nel salvataggio. Si capivano, le parole potevano soltanto rovinare tutto. Forse ne avrebbero discusso più in là, ma non subito.

«Domani avrete bisogno della carrozza?» chiese Mbejane alla fine.

«Sì, ora va’. Mangia e riposati.» Sean allungò la mano e sfiorò un braccio dello zulu. Bastò quel minimo contatto fisico, quel tocco quasi di pentimento, e Mbejane uscì.

Poi entrò Duff con addosso una vestaglia di seta. Mangiarono uova e bistecca dai vassoi della colazione e l’amico mandò a prendere una bottiglia di vino giusto per sciacquare via ancora una volta la polvere dalla gola.

«Mi hanno detto che François è ancora giù al Bright Angels… Ha il naso sul bicchiere da quando è uscito da quel pozzo. Quando smaltisce la sbornia può venire all’ufficio a prendersi i soldi.»

Sean si mise a sedere. «Hai intenzione di dargli una pedata e licenziarlo?»

«Gli darò una pedata così forte che toccherà terra soltanto quando arriva a Cape Town.»

«Per quale diavolo di motivo?»

«Per quale motivo?» gli fece eco Duff. «Per quale motivo? Perché se l’è svignata! Ecco per quale motivo.»

«Duff, era rimasto sotto una frana a Kimberley, giusto?»

«Sì.»

«Si è rotto le gambe, giusto?»

«Sì.»

«Posso dirti una cosa? Se succedesse anche a me una seconda volta, anch’io me la darei a gambe.»

Duff si riempì il bicchiere senza rispondere.

«Manda qualcuno all’albergo e digli che l’alcol fa male al fegato: questo dovrebbe fermarlo. Digli che se non lo troviamo al lavoro domattina, gli tratterremo una parte della paga» decise Sean.

Duff si mise a osservarlo con espressione perplessa. «Che significa?»

«Ho avuto un po’ di tempo per riflettere quando ero incastrato in quel buco. Ho capito che per arrivare in cima non devi calpestare tutti quelli che trovi sulla strada.»

«Ah, ho capito.» Duff sfoggiò il suo sorriso sbilenco. «È un buon proposito… Capodanno in agosto. Be’, va bene, mi hai fatto preoccupare, pensavo ti fosse caduto un sasso in testa. Anch’io ho fatto dei buoni propositi.»

«Duff, non voglio che François sia licenziato.»

«Va bene, va bene… Resta. Se vuoi, possiamo aprire una mensa per i poveri all’ufficio e trasformare Xanadu in una casa di riposo.»

«Ah, va’ a farti friggere. Non penso sia necessario licenziare François, tutto qui.»

«E chi discute? Sono d’accordo con te, no? Nutro un profondo rispetto verso i buoni propositi. Li faccio sempre anch’io.»

Duff avvicinò la sedia al letto. «Casualmente ho un mazzo di carte qui con me.» Lo tirò fuori dalla tasca della vestaglia. «Ti andrebbe una partita a Klabejas?»

Sean perse cinquanta sterline prima di essere salvato dalla visita del nuovo medico. Il dottore gli diede dei colpetti sul torace e assunse un’espressione dubbiosa, poi gli controllò la gola ed esibì la stessa espressione, e infine scrisse una ricetta e lo costrinse a rimanere a letto per il resto della giornata. Stava giusto per andarsene quando arrivarono Jock e Trevor Heyns. Jock aveva con sé un mazzo di fiori che porse a Sean con fare imbarazzato.

Poi la stanza cominciò a riempirsi sul serio: giunse tutta la gente dalla Borsa, qualcuno aveva portato una cassa di champagne, in un angolo iniziarono a giocare a poker e in un altro a discutere di politica.

«Comunque, chi pensa di essere questo Kruger? Dio o qualcosa del genere? Sai cosa ha detto l’ultima volta che siamo andati a incontrarlo per poter votare? Ci ha risposto: “Protestate, protestate… Io ho le armi e voi no!”.»

«Tris di re vince… le carte in mano le hai tu!»

«… Aspettate e vedrete. Consolidated Wits salirà a trenta scellini entro la fine del mese.»

«… E le tasse… Stanno caricando un altro venti per cento sulla dinamite.»

«… Un nuovo arrivo all'Opera, Jock ci ha fatto l'abbonamento… Nessun altro l'ha ancora vista.»

«Va bene, voi due, piantatela. Se volete litigare andate fuori: è la stanza di un malato.»

«La bottiglia è vuota… Aprine un'altra, Duff!»

Sean perse altre cento sterline con Duff e poco dopo le cinque arrivò Candy. Era sconvolta. «Fuori, tutti. Fuori di qui!»

La camera si svuotò più in fretta di quanto si era riempita e Candy iniziò a raccogliere i mozziconi di sigaro e i bicchieri vuoti.

«Vandali! Qualcuno ha fatto un buco nel tappeto, e guarda qui: champagne su tutto il tavolo.»

Duff tossì e si versò un altro bicchiere.

«Non credi di aver bevuto abbastanza, Dufford?»

L'inglese posò il bicchiere.

«È ora che tu vada a cambiarti per la cena.»

Duff strizzò l'occhio con aria imbarazzata a Sean, ma poi obbedì.

L'amico e Candy tornarono nella sua camera dopo cena e bevvero insieme un po' di liquore.

«Adesso a dormire!» ordinò Candy, e andò a chiudere le tende.

«È ancora presto» protestò Duff senza sortire alcun effetto. Candy spense la lampada.

Sean non si sentiva stanco, era rimasto a letto tutto il giorno e aveva il cervello iperattivo. Accese un sigaro e fumò, ascoltando i rumori provenienti dalla strada sotto la finestra. Quando prese sonno, mezzanotte era già passata. Si svegliò tra le urla. L'oscurità incombeva ancora su di lui e le coperte lo soffocavano. Le

lanciò via e brancolò in giro per la stanza. Aveva bisogno di aria e luce. Finì contro le spesse tende di velluto che gli si chiusero sul viso; le strappò e diede una spallata alla portafinestra, che si spalancò; si ritrovò sul balcone, con l'aria fresca e la luna piena e gialla alta nel cielo. Da affannoso, il respiro rallentò fino a tornare normale. Rientrò e accese la lampada, poi andò nella stanza di Duff. Sul comodino c'era una copia della Dodicesima notte di Shakespeare; la prese e se la portò in camera. Si sedette con la lampada al gomito e sforzò la vista per seguire i caratteri stampati, anche se non ne capiva il senso. Lesse fino a quando l'alba gettò una luce grigia attraverso le finestre, poi posò il libro. Si fece la barba, si vestì e scese per le scale di servizio nel cortile dell'albergo. Mbejane era nelle stalle.

«Sella il grigio.»

«Dove andate, Nkosi?»

«A uccidere un demonio.»

«Allora vengo con voi.»

«No, sarò di ritorno prima di mezzogiorno.»

Raggiunse Candy Deep e legò il cavallo fuori dall'edificio dell'amministrazione. Alla segreteria c'era un impiegato dall'aria assonnata.

«Buongiorno, signor Courtney. Posso esservi d'aiuto?»

«Sì, portami una tuta e un caschetto.»

Sean andò al pozzo Tre. La brina che ammantava il terreno gli scricchiolava sotto i piedi e il sole era appena spuntato sulla cresta orientale del Witwatersrand. Sean si fermò al capanno del montacarichi e parlò all'addetto.

«Sono già scesi quelli del nuovo turno?»

«Mezz'ora fa, signore.» L'uomo era indubbiamente sorpreso di vederlo. «Il turno di notte ha finito di piazzare le cariche esplosive alle cinque.»

«Bene… Portami al quattordicesimo livello.»

«Non c’è più nessuno là adesso, signor Courtney, nessuno ci lavora.»

«Sì, lo so.»

Sean raggiunse la testa del pozzo. Accese la lampada a carburo e, mentre aspettava, gettò lo sguardo sulla vallata. L’aria era limpida e il sole proiettava lunghe ombre. Tutto si stagliava in rilievo. Era da mesi che non si alzava tanto presto, e aveva quasi dimenticato quanto l’alba di un nuovo giorno fosse fresca e tinta di colori tenui. L’ascensore gli si fermò davanti. Fece un respiro profondo ed entrò. Quando raggiunse il quattordicesimo livello, uscì e premette il segnale di richiamo. In quel momento fu di nuovo da solo. Camminò lungo il tunnel, seguito dall’eco dei propri passi. Sudava, un muscolo sulla guancia cominciò a contrarsi; arrivò al fronte e poggiò la lampada a carburo su una sporgenza della roccia. Tastò per assicurarsi di avere i fiammiferi in tasca, quindi spense la luce. L’oscurità si abbatté su di lui. La prima mezz’ora fu la peggiore. Per due volte si ritrovò con i fiammiferi in mano, pronto ad accenderli, ma si bloccò. Il sudore gli formò delle chiazze fredde e bagnate sotto le ascelle; l’oscurità gli invadeva la bocca aperta e lo strangolava. Lottava per ogni boccata d’aria, aspirava, la tratteneva e poi espirava. Prima cercò di controllare il respiro e poi, pian piano, anche la mente. A quel punto capì di aver vinto. Aspettò altri dieci minuti, respirando senza difficoltà e restando seduto rilassato con la schiena appoggiata alla parete del tunnel. Allora accese la lampada. Mentre tornava alla stazione di risalita e richiamava l’ascensore, sorrideva. Quando raggiunse la superficie, uscì e si accese un sigaro; lanciò il fiammifero nella nera apertura squadrata del pozzo.

«Fine della discussione, amico mio.»

Tornò verso gli uffici dell’amministrazione. Non poteva sapere che il pozzo Tre di Candy Deep gli avrebbe preso qualcosa di prezioso quanto il suo coraggio e che, la prossima volta, non gliel’avrebbe restituito. Ma sarebbe successo molti anni dopo.

22

Per ottobre Xanadu era quasi finita. Vi si recarono tutti e tre un sabato pomeriggio, come facevano di solito. «Il costruttore è in ritardo solo di sei mesi… Ora dice che sarà finita entro Natale, e non ho ancora trovato il coraggio di chiedergli di che anno parlava» disse Sean.

«Sono tutte le modifiche che ha chiesto Candy» rispose Duff. «Ha fatto tanta confusione nella testa di quel poveretto che non sa neanche più se è maschio o femmina.»

«Be', se mi avessi consultato prima, ti saresti risparmiato un sacco di problemi» ribatté Candy.

La carrozza superò i cancelli di marmo e i tre si guardarono attorno. I prati erano già verdi e sistemati, gli alberi di jacaranda che fiancheggiavano il vialetto arrivavano alle spalle.

«Credo sarà all'altezza del nome che porta. Quel giardiniere sta facendo un buon lavoro» affermò Sean con una certa soddisfazione.

«Non chiamarlo giardiniere, altrimenti ci troveremo uno sciopero tra capo e collo. È un orticoltore» gli disse Duff con un sorriso.

«A proposito di nomi» lo interruppe Candy, «non pensi che Xanadu sia… be', un po' bizzarro?»

«No, non credo» replicò Sean. «L'ho scelto io e mi pare un bel nome.»

«Non gli dà lustro… Perché non la chiamiamo Fair Oaks?».

«Primo, perché non c'è una quercia nel raggio di cinquanta miglia, e secondo perché si chiama già Xanadu.»

«Non arrabbiarti, era solo un suggerimento.»

Il costruttore andò a riceverli alla fine del vialetto e insieme iniziarono a fare il

giro della casa. Ci misero un’ora, poi lo salutarono e uscirono sul giardino. Trovarono il giardiniere con una squadra di neri vicino al confine settentrionale della tenuta.

«Come va, Joubert?» lo salutò Duff.

«Non male, signor Charleywood, ma ci vuole tempo, sapete.»

«Finora hai fatto uno splendido lavoro.»

«È gentile da parte vostra, signore.»

«Quando inizierai il labirinto?»

L’uomo parve sorpreso; guardò Candy, aprì la bocca, la richiuse e le lanciò un’altra occhiata.

«Ah, ho detto a Joubert di lasciar perdere il labirinto.»

«Perché? Io ne volevo uno… È da quando ho visitato Hampton Court da bambino che voglio un labirinto tutto mio.»

«È una sciocchezza» gli rispose Candy. «Occupa un sacco di spazio e non sono neanche belli da vedere.»

Sean pensò che Duff ribattesse, ma non lo fece. Discussero ancora un po’ con l’orticoltore e poi attraversarono di nuovo i prati antistanti la casa per dirigersi alla cappella.

«Dufford, ho lasciato il parasole nella carrozza, ti dispiacerebbe andare a prenderlo?» chiese Candy.

Quando Duff se ne fu andato, Candy afferrò Sean per un braccio.

«Sarà una casa adorabile. Saremo molto felici qui.»

«Avete già deciso la data?» domandò Sean.

«Vogliamo che la casa sia finita, per venire ad abitare qui subito. Penso che ce la faremo per il prossimo febbraio.»

Raggiunsero la cappella e vi si fermarono di fronte.

«È una chiesetta davvero deliziosa» affermò Candy con aria trasognata. «Dufford ha avuto una bellissima idea… una chiesa tutta per noi due.»

Sean si mosse inquieto. «Sì» concordò, «è un'idea molto romantica.» Si guardò alle spalle e vide l'amico di ritorno con il parasole.

«Candy… non sono affari miei. Non ne so niente di matrimoni, ma so come addestrare i cavalli: li sfianchi alla cavezza prima di mettergli in groppa la sella.»

«Non ti seguo.» Candy lo guardò perplessa. «Cosa vuoi dire?»

«Niente… lascia perdere. Ecco Duff.»

Quando tornarono in albergo, in portineria c'era un biglietto per Sean. Entrarono nel salone principale e Candy si allontanò per controllare il menu per la cena. Sean aprì la busta e lesse la nota:

VORREI INCONTRARE VOI E IL SIGNOR CHARLEYWOOD PER DISCUTERE DI UNA QUESTIONE DI UNA CERTA IMPORTANZA. STASERA DOPO CENA SARò AL MIO ALBERGO E SPERO CHE POSSIATE PASSARE A FARMI VISITA.

N. HRADSKY

Sean passò la nota a Duff. «Cosa pensi che voglia?»

«Ha saputo che sei dannatamente bravo a Klabejas. Vorrà prendere lezione» rispose Duff.

«Andiamo?»

«Certo che sì. Sai che non posso resistere alla spassosissima compagnia di Norman.»

Fu una cena magnifica. L'aragosta, sotto ghiaccio, era arrivata da Cape Town

con una diligenza.

«Candy… Sean e io andiamo a incontrare Hradsky. Magari torniamo più tardi» la informò Duff quando ebbero finito.

«Finché si tratta di Hradsky» gli sorrise Candy. «Sta' attento a non perderti… Ho i miei occhi al Teatro dell'Opera, sai.»

«Prendiamo la carrozza?» Duff chiese a Sean, e quest'ultimo notò che l'amico non aveva sorriso alla battuta di Candy.

«Sono soltanto due isolati, possiamo farla a piedi.»

Camminarono senza parlare. Sean sentiva la cena accomodarsi nello stomaco, fece un rutto leggero e tirò una boccata dal sigaro. Quando furono nei paraggi del Grand National Hotel, Duff gli disse: «Sean…» E poi si fermò.

«Sì?» incalzò l'amico.

«A proposito di Candy…» Si interruppe di nuovo.

«È una brava ragazza» suggerì Sean.

«Sì, è una brava ragazza.»

«È questo che volevi dire?»

«Be'… Oh, non importa. Andiamo a vedere cosa vogliono Saul e Davide.»

Max li attendeva sulla porta dell'appartamento di Hradsky.

«Buonasera, signori, sono molto contento che siate venuti.»

«Salve, Max.» Duff gli passò vicino e si diresse verso Hradsky, che stava in piedi di fronte al camino.

«Norman, caro amico mio, come stai?»

Hradsky annuì in segno di risposta, Duff gli prese il bavero del cappotto e glielo aggiustò con cura; poi fece come per togliergli un pelucco inesistente dalla spalla.

«Tu sì che ti sai vestire, Norman. Non sei d’accordo, Sean? Non conosco nessun altro che sappia indossare un abito da venti ghinee facendolo sembrare un sacco di arance mezzo vuoto.» Diede un buffetto sul braccio di Hradsky. «Sì, grazie, prendo da bere.» Si diresse verso il mobiletto dei liquori e si servì. «Ora, cosa potete fare voi due gentiluomini per me?»

Max lanciò un’occhiata a Hradsky e questi annuì.

«Arriverò subito al punto» iniziò Max. «Le nostre due società sono le più grandi del Witwatersrand.»

Duff appoggiò il bicchiere sopra al mobiletto e fece il suo solito ghigno.

Sean si sedette su una delle poltrone, anche lui con un’espressione seria; entrambi immaginavano cosa sarebbe successo.

«In passato» continuò Max, «abbiamo lavorato insieme in numerose occasioni e ne abbiamo tratto entrambi beneficio. Il prossimo passo, vien da sé, è quello di unire forze e risorse e proseguire insieme per ottenere altre grandi cose.»

«Da quel che capisco proponi una fusione, dico bene?»

«Precisamente, signor Courtney, una fusione tra queste due grandi imprese finanziarie.»

Sean si appoggiò allo schienale e fischiettò piano. Duff riprese in mano il bicchiere e bevve un sorso.

«Bene, signori, cosa pensate della questione?» chiese Max.

«Avete preparato una proposta, Max? Qualcosa di un po’ più concreto su cui possiamo riflettere…»

«Sì, signor Courtney, certo.» Max andò alla scrivania di ocotea che riempiva un angolo della stanza e raccolse un fastello di carte. Lo portò a Sean, che lo sfogliò.

«Avete fatto un bel lavoro, Max. Ci vorranno un giorno o due per capire esattamente in cosa consiste la vostra offerta.»

«Vi ringrazio, signor Courtney. Prendetevi tutto il tempo di cui avete bisogno. Abbiamo lavorato un mese su questo progetto e spero che i nostri sforzi non siano stati vani. Credo troverete la nostra proposta molto generosa.»

Sean si alzò.

«Vi faremo contattare nei prossimi giorni, Max. Andiamo, Duff?»

Duff finì di bere.

«Buonanotte, Max, prendetevi cura di Norman. Sapete che ci teniamo molto.»

Si recarono all'edificio su Eloff Street. Sean li introdusse da una porta di servizio e accese le luci nel suo ufficio, Duff prese una sedia e la mise davanti alla scrivania. Alle due del mattino seguente capirono il succo dell'offerta di Hradsky. Sean si alzò e schiuse una delle finestre per far uscire un po' del fumo di sigaro. Tornò e si accomodò sul divano, si sistemò un cuscino dietro la testa e guardò Duff.

«Sentiamo che devi dire.»

Duff diede dei colpetti sui denti con una matita mentre cercava le parole giuste.

«Prima decidiamo se vogliamo metterci con lui.»

«Se vale la pena, lo facciamo» rispose Sean.

«Sono d'accordo, ma soltanto se ne vale la pena.»

Duff si allungò sulla poltrona. «Ora il prossimo punto. Dimmi, ragazzo, qual è la prima cosa che ti colpisce di questa idea di Norman?»

«Noi otteniamo dei buoni titoli e pacchi di pagamenti in contanti, mentre lui si prende il controllo» replicò Sean.

«Sei arrivato al nocciolo della questione: Norman vuole il controllo. Più che il denaro, Norman vuole il controllo, così da sedersi sul trono e guardare gli altri dall'alto in basso: "Va bene, bastardi, e anche se balbetto che problema c'è?".»

Duff si alzò, girò intorno alla scrivania e si fermò davanti a Sean.

«Ora la prossima domanda. Gli diamo il controllo?»

«Se paga quanto diciamo noi, glielo diamo» rispose Sean.

Duff si allontanò e si diresse verso la finestra aperta.

«Sai che a me piace essere il pezzo grosso» affermò pensieroso.

«Ascolta, Duff, siamo venuti qui per fare soldi. Se andiamo con Hradsky, ne faremo di più» disse Sean.

«Ragazzo, ora abbiamo tante di quelle sovrane da riempire questa stanza e sguazzarci dentro fino alla cintola. Abbiamo più di quello che saremo mai in grado di spendere, e a me piace essere il pezzo grosso.»

«Hradsky è più potente di noi… Dobbiamo tenerlo presente. Ha affari nel mercato dei diamanti, quindi non sei tu il pezzo grosso nemmeno adesso. Se facciamo questa fusione, non sarai ancora il migliore, ma almeno sarai un uomo dannatamente ricco.»

«Ragionamento inconfutabile» annuì Duff. «Sono d'accordo con te, allora. Hradsky si prende il controllo ma ci paga; lo faremo passare dal torcitoio finché non sarà a secco.»

Sean appoggiò le gambe a penzoloni sul bracciolo del divano. «D'accordo… Adesso prendiamo questo progetto, lo strappiamo in mille pezzettini e lo riscriviamo come conviene a noi.»

Duff guardò l'orologio. «Sono le due passate. Per ora lasciamo perdere e cominciamo domattina quando saremo freschi.»

Il giorno seguente si fecero portare il pranzo in ufficio e mangiarono alla scrivania. Johnson, che era stato mandato alla Borsa con l'ordine di tenere d'occhio le quotazioni e di chiamarli subito se fosse accaduto qualcosa di straordinario, riferì loro dopo la chiusura.

«È stato un mortorio tutto il giorno, signori, se ne sono sentite di ogni. Pare che qualcuno abbia visto le luci accese qui alle due di questa mattina. Poi, quando non siete venuti alla Borsa e avete mandato me al vostro posto… be', posso dirvi, signori, che mi hanno tempestato di domande.» Johnson esitò, poi la

curiosità ebbe la meglio.

«Posso esservi d’aiuto, signori?» domandò, e cominciò ad avanzare furtivamente verso la scrivania.

«Penso che possiamo cavarcela da soli, Johnson. Chiudete la porta quando uscite, per favore.»

Alle sette e mezza decisero di averne abbastanza e tornarono in albergo. Mentre entravano nell’atrio, Sean vide Trevor Heyns scomparire nel salone e udì la sua voce.

«Eccoli!»

Quasi subito rispuntò insieme al fratello.

«Salve, ragazzi» li salutò Jock come se fosse sorpreso di vederli. «Che fate qui?»

«Noi ci viviamo, qui» rispose Duff.

«Ah, sì, è vero. Be’, venite a bere qualcosa con noi.» Jock rivolse loro un largo sorriso.

«Così dopo potrai spremerci e scoprire cosa abbiamo fatto tutto il giorno» suggerì Duff.

Jock parve imbarazzato. «Non so cosa vuoi dire, pensavo solo che potevamo farci qualche bicchiere insieme, tutto qui.»

«Grazie lo stesso, Jock, abbiamo avuto una giornata pesante. Credo che andremo subito a letto» tagliò corto Duff. Erano già a metà dell’atrio quando Duff tornò dai due fratelli.

«Voglio dirvi una cosa, ragazzi» si confidò in un sussurro teatrale. «È un affare grosso… tanto grosso che ci vuole un po’ prima di riuscire a capirlo bene. Quando vi renderete conto di averlo sempre avuto sotto il naso, vi mangerete le mani.»

Lasciarono i fratelli Heyns nell’atrio a fissarli mentre salivano le scale.

«Non è stato molto carino» rise Sean. «Non dormiranno per una settimana.»

23

Quando né Sean né Duff si fecero vedere alla Borsa il mattino seguente, nel salotto dei soci cominciarono a circolare delle voci e le quotazioni iniziarono a salire fuori controllo. Informazioni attendibili, secondo cui Sean e Duff avevano trovato un nuovo giacimento d'oro nel Vaal, fecero schizzare i prezzi alle stelle; venti minuti più tardi arrivò però la smentita, e i titoli di Courtney-Charleywood subirono una perdita di quindici scellini. Johnson sfrecciò avanti e indietro tra l'ufficio e la Borsa per l'intera mattinata. Alle undici era già così stanco che riusciva a malapena a parlare.

«Non vi preoccupate, Johnson» gli disse Sean. «Ecco una sovrana: andate al Grand National e prendetevi da bere, avete avuto una mattinata difficile.»

Uno degli uomini di Jock Heyns, incaricato di controllare a vista gli uffici Courtney-Charleywood, seguì Johnson fino al Grand National e lo sentì ordinare. Tornò di corsa alla Borsa e lo riferì a Jock.

«Il loro segretario è appena uscito e si è ordinato una bottiglia di champagne francese» riferì ansimante.

«Per l'amor del cielo!» Jock saltò quasi giù dalla sedia e accanto a lui Trevor fece un gesto veloce al loro uomo.

«Compra» sussurrò al suo orecchio. «Acquista ogni briciola delle loro azioni su cui riesci a mettere le mani.»

Dall'altra parte del salotto, Hradsky si sistemò meglio sulla poltrona; si sfregò soddisfatto le mani sulla pancia e si mise quasi a sorridere.

Per mezzanotte Sean e Duff avevano terminato la loro controproposta per Hradsky.

«Come pensi che reagirà Norman?» chiese Sean.

«Spero che il suo cuore sia abbastanza forte da sopportare la botta» sorrise Duff.

«L’unica ragione per cui la mascella non andrà a sfracellarsi sul pavimento è che la trippa gli farà da cuscino.»

«Andiamo all’albergo adesso e gliela mostriamo?» suggerì Sean.

«Ragazzo mio, ragazzo mio.» Duff scosse tristemente la testa. «Con tutto il tempo che ho speso a istruirti, non hai ancora imparato.»

«Allora che facciamo?»

«Mandiamolo a chiamare, facciamo venire lui da noi. Ce la giochiamo in casa.»

«E a che serve?» domandò Sean.

«Ci dà un vantaggio immediato: gli ricorda che è lui ad avanzare una proposta.»

Hradsky arrivò al loro ufficio alle dieci del mattino successivo a bordo di una carrozza tirata da una quadriglia, accompagnato da Max e due segretari.

Johnson li accolse all’entrata principale e li condusse all’ufficio di Sean.

«Norman, caro vecchio Norman, sono felice di vederti» lo salutò Duff e, pienamente consapevole del fatto che Hradsky non fumava, si cacciò un sigaro in bocca. Quando furono tutti seduti, Sean aprì la riunione.

«Signori, abbiamo passato un po’ di tempo a esaminare la vostra proposta e, quel che è più importante, l’abbiamo trovata giusta ed equa.»

«Udite, udite» esclamò Duff in tono garbato per assentire.

«Fin da subito voglio chiarire» continuò Sean, «che il signor Charleywood e io siamo fermamente convinti che l’unione tra le nostre società sia allettante… anzi, no! Fondamentale. Mi perdonerete la citazione, ex unitate vires.»

«Udite, udite… udite, udite.» Duff si accese il sigaro.

«Come stavo dicendo, abbiamo esaminato la vostra proposta e la accettiamo senza indugi e di buon grado, a eccezione di alcuni piccoli dettagli che abbiamo elencato qui.» Sean raccolse l’alta pila di documenti. «Magari vi va di dare un’occhiata e poi possiamo procedere alla stesura di un accordo formale.»

Max raccolse il fastello di carte con cautela. «Se volete un po’ di riservatezza, potete andare nell’ufficio del signor Charleywood, proprio qui a fianco. È a vostra disposizione.»

Hradsky condusse il suo seguito verso il locale adiacente e un’ora dopo, quando rientrarono, avevano tutti la faccia da beccamorti. Max, sull’orlo del pianto, provò a sciogliere il nodo che aveva in gola.

«Credo che dovremo esaminare un punto alla volta» disse con aria mesta, e tre giorni dopo si strinsero la mano per suggellare l’accordo.

Duff versò da bere e allungò un bicchiere a ognuno dei presenti. «Alla nuova società, la Central Rand Consolidated. Signori, è stato un lungo parto, ma penso che abbiamo messo al mondo un bambino di cui possiamo essere orgogliosi.»

Hradsky aveva il controllo, ma gli era costato caro.

La Central Rand Consolidated fu battezzata al piano nobile della Borsa di Johannesburg; il dieci per cento delle azioni venne messo in vendita al pubblico. Prima dell’inizio delle contrattazioni, la folla aveva assediato il palazzo che la ospitava e bloccato la strada per un isolato in tutte le direzioni. Il presidente lesse l’atto di presentazione della Central Rand Consolidated; nel silenzio da cattedrale ogni parola arrivava ben distinta al salotto dei soci. La campanella suonò e il silenzio perdurò. Alla fine l’impiegato di Hradsky lo ruppe timidamente. «Vendo CRC.»

Fu quasi un massacro: duecento persone provarono a comprare quelle azioni nello stesso momento. Prima la giacca, poi la camicia furono disintegrate dagli artigli degli acquirenti; il povero perse gli occhiali, che andarono in frantumi sotto la calca. Dieci minuti dopo riuscì a farsi strada tra la folla e a riferire ai capi: «Signori, sono riuscito a venderle».

Sean e Duff risero. Avevano ben ragione di farlo, dato che in quei dieci minuti la loro quota del trenta per cento nella CRC aveva raggiunto il valore di mezzo milione di sterline.

24

Quell’anno, la cena di Natale all’albergo di Candy fu assai migliore rispetto a quella di cinque anni prima. Settantacinque persone sedevano a una sola tavolata e alle tre del mattino, quando finì, solo la metà di loro riuscì ad alzarsi. Sean si aggrappò al corrimano per salire le scale e, una volta in cima, disse a Candy e Duff con tono solenne: «Vi amo… vi amo tutti e due perdutamente… Ma ora devo dormire». Li lasciò e si avviò lungo il corridoio barcollando contro le pareti come una palla da biliardo fino a quando non riuscì a infilare la porta dei propri alloggi.

«Meglio che tu vada a vedere se sta bene, Dufford.»

«Un ubriaco fradicio che ne guida un altro» rispose Duff con la bocca impastata, e ricalcando lo stesso tragitto, ballonzolando da muro a muro, seguì l’amico nel corridoio. Sean era seduto sul bordo del letto alle prese con uno degli stivali.

«Che stai cercando di fare, ragazzo, spezzarti la caviglia?»

Sean alzò lo sguardo e fece un sorriso angelico. «Venite, venite… tutti e quattro. Facciamoci un bicchiere.»

«Grazie, ho portato il mio.»

Duff si chiuse la porta alle spalle come un cospiratore e tirò fuori una bottiglia da sotto il giaccone. «Non mi ha visto… Non sapeva che il suo piccolo Dufford aveva una bella bottiglia nella tasca interna.»

«Ti spiace aiutarmi con questo dannato stivale?» gli chiese Sean.

«Ottima domanda» rifletté Duff in tono serio mentre tentava di tracciare una rotta per raggiungere una delle poltrone. «Sono contento che tu me l’abbia chiesto.» Arrivò alla poltrona e ci si sprofondò dentro. «La risposta, ovviamente, è: sì, mi spiace.»

Sean lasciò cadere il piede e si sdraiò sul letto.

«Ragazzo, voglio parlarti» disse Duff.

«Parla pure, sfogati… Offre la casa.»

«Sean, cosa ne pensi di Candy?»

«Un bel paio di tette» affermò Sean.

«Certo, ma non si può vivere di sole tette.»

«No, però immagino che abbia anche tutto l'armamentario» aggiunse Sean assonnato.

«Ragazzo, ora sono serio… Ho bisogno del tuo aiuto. Voglio sapere se secondo te sto facendo la cosa giusta… La faccenda del matrimonio, intendo.»

«Non ne so molto sul matrimonio» precisò Sean girando il viso.

«Già mi chiama Dufford… L'hai notato, amico? È un segno, un presagio dei più infausti. L'hai notato, eh?» Duff attese per un attimo la risposta che non arrivò. «Anche l'altra mi chiamava così. Mi diceva: "Dufford, sei un porco".»

Duff guardò fisso il letto. «Ci sei?»

Nessuna risposta.

«Sean, ragazzo mio, ho bisogno del tuo aiuto.»

Sean russava piano.

«Ah, bifolco ubriacone» concluse Duff con aria infelice.

25

Xanadu fu terminata per la fine di gennaio e il matrimonio fu fissato per il 20 febbraio. Duff invitò il comandante e l'intero corpo di polizia di Johannesburg: in cambio misero una pattuglia di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro alla sala da ballo di Xanadu, dove su lunghi tavoli a cavalletto erano sistemati i regali di nozze. Nel pomeriggio del 10, Sean si recò là con Duff e Candy per fare l'ultima conta del bottino. Sean offrì un sigaro all'agente di turno e poi entrarono nella sala da ballo.

«Guarda, oh, guarda!» squittì Candy. «Ci sono un sacco di regali nuovi!»

«Questo è di Jock e Trevor» disse Sean leggendo il biglietto.

«Aprilo subito, Dufford, ti prego, vediamo cosa ci hanno regalato.»

Duff tolse il coperchio dalla scatola e fece un leggero fischio.

«Un servizio da tavola in oro massiccio» esclamò Candy stupita. Prese uno dei piatti e se lo portò al petto. «Oh, non so proprio cosa dire.»

Sean diede un'occhiata alle altre scatole. «Ehi, Duff, questo ti renderà particolarmente felice: CON I MIEI MIGLIORI AUGURI, N. HRADSKY.»

«Devo proprio vederlo» convenne Duff con il primo slancio che mostrava da un mese. Scartò il pacco.

«Dodici!» contò Duff divertito. «Norman, piccolo ebreo spiritoso, dodici strofinacci.»

«È il pensiero che conta» concluse Sean ridendo.

«Caro vecchio Norman, quanto deve avergli fatto male sborsare per questi! Glieli faccio firmare, li incornicio e li appendo nell'androne d'entrata.»

Lasciarono Candy a mettere a posto i regali e uscirono in giardino.

«Hai trovato il prete finto?» chiese Duff.

«Sì, è in un albergo a Pretoria. Si sta preparando… Al momento giusto snocciolerà tutta la formula come fosse uno del mestiere.»

«Non pensi che farlo per finta sia uguale a farlo per bene?» domandò Duff dubbioso.

«Hai scelto proprio il momento giusto per pensarci» disse Sean.

«Sì, credo di sì.»

«Dove andrete per la luna di miele?» s'informò Sean.

«Raggiungeremo Cape Town in carrozza e prenderemo il battello postale per Londra, poi viaggeremo per circa un mese in Europa. Torneremo verso giugno.»

«Passerete delle belle giornate.»

«Perché non ti sposi anche tu?»

«Per quale motivo?» Sean parve sorpreso.

«Be', non ti sembra di lasciare da solo il tuo vecchio socio? Io, che mi lancio in questo affare tutto solo?»

«No» replicò Sean. «E comunque, chi dovrei sposare?»

«Che mi dici di quella ragazza che ti sei portato all'ippodromo sabato scorso? È un bel pezzo di femmina.»

Sean sollevò un sopracciglio. «Hai sentito come ride?»

«Sì» ammise Duff. «Facevi fatica a non accorgertene.»

«Pensa a quella risatina nelle orecchie di prima mattina durante la colazione.»

Duff rabbrividì. «Sì, capisco. Ma appena torneremo, dirò a Candy di trovare una donna giusta per te.»

«Ho un'idea migliore: lascia che Candy pensi a te, che a me ci penso da solo.»

«Ragazzo, questo è proprio ciò che temo accadrà.»

Hradsky acconsentì con riluttanza che le attività del gruppo – miniere, officine, compagnie di trasporti e via dicendo – si fermassero per dare la possibilità ai dipendenti di essere presenti al matrimonio di Duff. Ciò voleva dire che la metà delle aziende del Witwatersrand sarebbe rimasta chiusa per quel giorno. Di conseguenza, anche la maggior parte delle imprese indipendenti decise di tirare giù le serrande. Il 18 febbraio i carri che trasportavano cibo e liquori iniziarono a incolonnarsi su per la collina di Xanadu. Quella sera Sean, in un impeto di magnanimità, invitò alle nozze l'intera compagnia del Teatro dell'Opera. Il mattino seguente si ricordò vagamente della cosa e scese per annullare l'invito, ma Blue Bessie lo informò che la maggior parte delle ragazze era già andata in città a comprare dei vestiti nuovi.

«Ah, al diavolo… Che vengano pure. Spero solo che Candy non capisca chi sono.»

La sera del 19, Candy permise loro di usare il ristorante e tutte le sale del piano inferiore dell'albergo per la festa di addio al celibato di Duff. François arrivò con un capolavoro costruito nelle officine della miniera: un'enorme palla con una catena. La attaccarono con una cerimonia formale alla gamba di Duff e la festa ebbe inizio.

Più tardi si formò una corrente di pensiero secondo la quale il costruttore a cui venne affidata la riparazione dei danni all'albergo non era nient'altro che un farabutto, e che il conto presentato, poco meno di un migliaio di sterline, non era niente di meno che un furto. Tuttavia, nessuno di loro poteva negare che la partita di bok-bok nel ristorante – giocata da un centinaio di uomini – avesse arrecato un certo danno ai mobili e agli accessori; non potevano negare nemmeno che il lampadario non era stato in grado di sostenere il peso del signor Courtney e che alla terza oscillazione si era staccato dal soffitto causando un buco abbastanza grande sul pavimento; e in più nessuno contestò il fatto che, dopo che Jock Heyns aveva tentato senza successo per trenta minuti di centrare un bicchiere sulla testa del fratello con i tappi dello champagne, il lago di vino alto fino alle caviglie che ne era risultato avesse reso necessario il restauro del pavimento di una delle sale. Ciononostante, tutti ritennero che mille sterline fossero un conto troppo salato. Su un punto, però, concordavano tutti: era stata una festa memorabile.

All’inizio Sean era preoccupato che Duff non ci fosse con la testa, visto che se ne stava al bancone del bar con la palla di metallo sottobraccio ad ascoltare le battute oscene con un sorriso sbilenco stampato in faccia. Dopo sette o otto bicchieri, Sean smise di pensare all’amico e cominciò a darsi da fare con il lampadario. A mezzanotte Duff convinse François a liberarlo dalla catena e sgattaiolò fuori dalla stanza. Nessuno, e meno di tutti Sean, se ne accorse.

Sean non riuscì mai a ricordare come avesse fatto a infilarsi a letto quella notte, ma il mattino dopo fu svegliato con discrezione da un cameriere che reggeva un vassoio con un caffè e una nota.

«Che ore sono?» gli chiese mentre apriva il biglietto.

«Le otto in punto, capo.»

«Non c’è bisogno di urlare» brontolò lui. Gli occhi faticavano a mettere a fuoco per via del dolore alla testa che pareva farli schizzare fuori dalle orbite.

MIO CARO TESTIMONE,

QUESTO PER RICORDARTI CHE TU E DUFF AVETE UN APPUNTAMENTO ALLE UNDICI. CONFIDO IN TE PERCHé CI ARRIVI, INTERO O A PEZZI.

CON AFFETTO,

CANDY

I fumi dell’alcol in fondo alla gola sapevano di cloroformio; li lavò via con il caffè, si accese un sigaro che lo fece tossire, e ogni colpo gli martellava il cervello. Lo spense e andò in bagno. Mezz’ora dopo si sentiva abbastanza in forze da svegliare Duff. Attraversò il salotto e aprì la porta della camera dell’amico; le tende erano ancora chiuse. Le spalancò e fu quasi accecato dalla luce del sole. Si voltò verso il letto e aggrottò le sopracciglia colto dallo stupore. Si avvicinò e si sedette sul bordo.

«Deve aver dormito nella stanza di Candy» mormorò mentre osservava i cuscini senza una piega e le coperte rassettate. Impiegò qualche secondo per trovare l'inghippo nel suo ragionamento.

«Allora perché lei avrebbe scritto quel biglietto?» Si alzò, avvertendo il primo campanello d'allarme. Tutt'un tratto gli venne in mente l'immagine di Duff, ubriaco e inerme, che giaceva nel cortile dopo averle prese da uno dei tanti briganti di Johannesburg. Attraversò di corsa la camera da letto ed entrò in salotto. A metà della strada verso la porta vide una busta appoggiata sulla mensola del caminetto, e la prese.

«Che cos'è, una riunione del circolo degli scrittori?» mormorò. «Questo posto è zeppo di lettere». Mentre apriva la busta, la carta crepitava. Riconobbe la calligrafia inclinata verso sinistra di Duff.

LA PRIMA VOLTA È LA PEGGIORE, LA SECONDA È UGUALE. NON CI RIESCO. TU SEI IL TESTIMONE, QUINDI PORGI LE MIE SCUSE A TUTTE QUELLE BRAVE PERSONE. TORNERò QUANDO LE ACQUE SI SARANNO UN PO' CALMATE.

D.

Sean si sedette su una delle poltrone e lesse tutto il biglietto per due volte. Poi sbottò: «Che tu sia maledetto, Charleywood… "Porgi le mie scuse". Brutto bastardo. Scappi e mi lasci qui a sistemare il casino che hai combinato tu.»

Andava su e giù per la stanza con la vestaglia che gli sventolava furiosa attorno alle gambe. «Sarai tu a porgere le tue stramaledette scuse… anche se dovessi trascinarti qui legato come un salame.»

Corse giù per le scale sul retro. Mbejane era nel cortile antistante la stalla e discuteva con tre stallieri.

«Dov'è nkosi Duff?» sbraitò Sean.

Lo fissarono inebetiti.

«Dov’è?» La barba di Sean si rizzò.

«Il capo ha preso un cavallo ed è andato a fare un giro» rispose nervoso uno degli uomini.

«Quando?» urlò Sean.

«Stanotte… forse sette, otto ore fa. Dovrebbe tornare presto.»

Sean fissò lo stalliere, respirando con affanno. «Da che parte è andato?»

«Il capo non l’ha detto.»

Otto ore. Ormai poteva essere lontano cinquanta miglia. Sean si voltò e tornò nella sua stanza. Si buttò sul letto e si versò un’altra tazza di caffè.

«Le spezzerà il cuore…» Si immaginò le lacrime e la crisi di dolore incontrollata.

«Oh, diamine… Che tu sia stramaledetto, Charleywood.» Sorseggiò la bevanda e pensò di scappare anche lui, prendere un cavallo e andare il più lontano possibile. «Questo casino non l’ho fatto io… e non voglio averci nulla a che fare.» Finì il caffè e iniziò a vestirsi. Si guardò allo specchio per pettinarsi e vide Candy da sola nella cappella, in attesa che il silenzio si trasformi prima in mormorio e poi in risate.

«Charleywood, sei un porco.» Sean si accigliò. «Non posso lasciarla andare là sopra… Sarà già abbastanza brutto così. Devo dirglielo.»

Prese l’orologio dalla toeletta, erano le nove passate.

«Che tu sia maledetto, Charleywood.»

Camminò lungo il corridoio e si fermò davanti alla porta di Candy. Sentiva delle voci femminili provenire dall’interno e bussò prima di entrare. C’erano due amiche della donna e Martha, la ragazza nera. Tutte lo fissarono.

«Dov’è Candy?»

«In camera da letto… Ma non potete entrare, signore. Porta sfortuna.»

«Penso che peggio di così non possa proprio andare» tagliò corto Sean. Bussò alla porta della stanza.

«Chi è?»

«Sean.»

«Non puoi entrare… Cosa vuoi?»

«Sei presentabile?»

«Sì, ma non devi entrare.»

Aprì la porta e sbirciò dentro, scatenando una tempesta di strilli.

«Andatevene» ordinò secco. «Devo parlare con Candy, da solo.»

Le altre uscirono in fretta e Sean chiuse la porta alle loro spalle. Candy indossava una vestaglia. Sul viso aveva un'espressione trepidante; i capelli erano tirati indietro, lucidi e morbidi. Sean si rese conto che era bellissima. Guardò il cumulo spumoso dell'abito da sposa adagiato sul letto.

«Candy, temo di avere cattive notizie. Pensi di farcela ad ascoltare?» Parlò senza girarci troppo intorno. Lo detestò, detestò ogni secondo di quel discorso.

Vide il colorito roseo del volto della donna sfiorire fino a diventare cadaverico, vuoto ed esangue come quello di una statua.

«È scappato» la informò Sean. «Ti ha mollata qui.»

Candy prese una spazzola dalla toeletta e cominciò a passarsela con indifferenza tra i capelli. Nella camera regnava un profondo silenzio.

«Mi dispiace, Candy.»

Lei annuì senza guardarlo; aveva gli occhi rivolti al desolato corridoio del domani che l'aspettava. La sua muta accettazione era peggio di un fiume di lacrime. Sean si grattò un lato del naso, detestava quella situazione.

«Mi spiace, vorrei poter fare qualcosa.» Si voltò verso la porta.

«Sean, ti ringrazio per essere venuto a dirmelo.» La voce non faceva trasparire alcuna emozione, era spenta proprio come l’espressione sul suo viso.

«Nessun problema» rispose Sean in tono burbero.

Cavalcò fino a Xanadu. Alcune persone erano raggruppate sul prato, intorno ai padiglioni; dal tono delle risate si poteva arguire che avevano già stappato le bottiglie. Il sole splendeva, ma non bruciava ancora. L’orchestra suonava nella grande veranda della villa; le invitate indossavano vestiti dalle tinte allegre che spiccavano sul verde dell’erba. Giornata di gala sembravano dire le bandieruole che sventolavano sopra i padiglioni. Giornata di gala era il messaggio che portavano le risate.

Sean risalì il viale a cavallo, elargendo cenni con la mano per rispondere ai saluti. Dall’alto della sella scorse François e Martin Curtis, entrambi con il bicchiere in mano, intenti a intrattenere una conversazione con due ragazze del Teatro. Consegnò il cavallo a uno degli stallieri neri e si diresse verso i conoscenti.

«Salve, capo» lo accolse Curtis. «Perché quell’aria triste? Non siete mica voi a sposarvi.» E tutti risero.

«François, Martin, venite con me, per favore.»

«Qual è il problema, signor Courtney?» chiese François mentre Sean li faceva appartare.

«La festa è finita» li informò Sean in tono cupo. «Non ci sarà nessun matrimonio.»

Lo fissarono a bocca aperta.

«Andate a dirlo a tutti. Ditegli che riavranno indietro i regali.» Si voltò per andarsene.

«Cos’è successo, capo?» chiese Curtis.

«Dite che Candy e Duff hanno cambiato idea.»

«Mandiamo via tutti?»

Sean esitò. «Oh, diamine… Lasciateli qui… lasciate che si ubriachino. Dite soltanto che non ci sarà nessun matrimonio.»

Salì in casa. Trovò il prete farlocco che attendeva nervoso nello studio al piano terra. Il pomo d'Adamo del tizio era irritato per via del collare da prete rigido e inamidato.

«Non ci servi più» gli comunicò Sean.

Prese il libretto degli assegni, si sedette alla scrivania e ne compilò uno.

«Questo è per il disturbo. Ora vattene dalla città.»

«Grazie, signor Courtney, grazie mille.» L'uomo parve estremamente sollevato e si fiondò verso la porta.

«Amico mio» lo fermò Sean. «Se mai ti scappasse qualcosa su quanto abbiamo imbastito per oggi, ti ammazzo. Mi sono spiegato?»

Sean entrò nella sala da ballo e fece scivolare una manciata di sovrane nella mano del poliziotto.

«Fa' uscire tutti» dispose, e con la testa indicò la folla che gironzolava tra i tavoli con gli occhi sui regali. «Poi sbarra le porte.»

Andò in cucina e trovò lo chef. «Porta via tutto il cibo. Servilo ora. Poi chiudi a chiave le cucine.»

Fece un giro della casa per serrare tutti gli ingressi e tirare le tende. Quando entrò nello studio, si accorse che sul divano in pelle c'era una coppia. L'uomo aveva la mano infilata sotto le gonne della ragazza, che ridacchiava.

«Questo non è un bordello!» urlò Sean, e i due se la squagliarono. Poi sprofondò in una delle poltrone. Sentiva arrivare le voci e le risate dal giardino, e l'orchestra che suonava un valzer di Strauss. La situazione lo infastidiva e guardò in malo modo il camino di marmo. Gli faceva di nuovo male la testa, sentiva la pelle del viso secca e tesa per i bagordi della notte passata.

«Che casino… che maledetto casino» disse a voce alta. Dopo un'ora uscì e prese il cavallo. Percorse Pretoria Road, passò le ultime case e imboccò la strada per il

veld. Galoppò nel mare d’erba con il cappello tirato indietro per far sì che il sole e il vento gli lambissero il viso. Sedeva rilassato e lasciava che il cavallo galoppasse libero. Nel tardo pomeriggio tornò a Johannesburg e affidò l’animale a Mbejane. Si sentiva meglio. L’esercizio fisico e l’aria fresca gli avevano schiarito le idee e lo aiutavano a vedere le cose da una prospettiva più concreta. Si preparò un lungo bagno caldo, si immerse nella vasca e sentì svanire le ultime vampate di rabbia nei confronti di Duff. Aveva ripreso il controllo di se stesso. Uscì dal bagno e si asciugò, poi si infilò la vestaglia e andò in camera da letto. Candy lo aspettava lì seduta.

«Ciao, Sean.» Gli sorrideva, un sorriso effimero. Aveva i capelli un tantino aggrovigliati, il viso pallido e non era truccata. Indossava ancora la stessa vestaglia della mattina.

«Ciao, Candy.» Sean prese la bottiglia di vetro intagliato del bay rum e si passò un po’ di lozione tra i capelli e sulla barba.

«Non ti spiace che sia qui, vero?»

«No, certo che no.» Sean iniziò a pettinarsi. «Stavo per venire io da te.»

Candy si portò le gambe sotto il corpo, snodandosi come solo le donne possono fare.

«Posso avere qualcosa da bere, per favore?»

«Mi spiace, pensavo non toccassi mai quella roba.»

«Oh, oggi è un giorno speciale.» Rise con fin troppa allegria. «È il giorno del mio matrimonio, sai.»

Versò il brandy senza guardarla. Detestava vederla soffrire e la rabbia che covava nei confronti di Duff ritornò ancora più forte. Candy prese il bicchiere e bevve a piccoli sorsi. Fece una smorfia. «Ha un sapore terribile.»

«Ti farà bene.»

«Alla sposa» brindò lei, e buttò giù tutto in un sorso.

«Un altro?» chiese Sean.

«No, grazie.» Si alzò e andò alla finestra.

«Si sta facendo buio… e a me non piace il buio. Fa sembrare le cose come non sono; quanto già alla luce del giorno è sgradevole, di notte diventa insopportabile.»

«Mi dispiace, Candy, vorrei poterti aiutare.»

Lei si girò di scatto e gli si avvicinò, gli strinse le braccia intorno al collo e posò il viso pallido e spaventato sul suo petto.

«Oh, Sean, abbracciami, ti prego… Ho tanta paura.»

Lui la cinse con fare impacciato.

«Non voglio pensarci. Non ora, non con il buio» sussurrò. «Aiutami, per favore. Ti prego, aiutami a non pensarci.»

«Starò con te. Non agitarti. Vieni qui e siediti. Ti porto un altro brandy.»

«No, no» si aggrappò disperata. «Non voglio rimanere da sola. Non ci voglio pensare. Ti prego, aiutami.»

«Non posso aiutarti… Ti starò vicino, ma è tutto ciò che posso fare.» In lui si mischiarono rabbia e pietà come fossero carbone e salnitro; le affondò le dita nelle spalle, scavando nella carne fino a raggiungere l’osso.

«Sì, fammi male. Soltanto così me ne dimenticherò per qualche minuto. Portami a letto e fammi male, Sean, fammi male.»

Sean trattenne il respiro. «Non sai cosa stai dicendo, vaneggi.»

«È quello che voglio: scordarmene per un po’. Ti prego, Sean, ti prego.»

«Non posso, Candy, Duff è mio amico.»

«Lui con me ha chiuso e io con lui. Anch’io sono tua amica. Oddio, sono tanto sola. Aiutami, Sean, per favore, aiutami.»

Sean sentì la collera fluire nel petto e divampare biforcuta tra le cosce. Anche lei se ne accorse.

«Sì, ti prego, sì.»

La prese in braccio e la portò a letto. Rimase sopra di lei mentre si toglieva la vestaglia. Candy si dimenò per togliersi di dosso i vestiti, allargò le gambe per accoglierlo, per riempire il vuoto che la tormentava. Lui le fu presto addosso, irrompendo nel morbido velo e nel calore del suo corpo. Non c'era desiderio, era un rapporto crudo, spinto ai limiti della sopportazione. Per lui era un'esternazione della rabbia e della pietà, per lei un atto di rinuncia. Una volta non fu abbastanza. La prese ancora e ancora, fino a quando le lenzuola non furono insudiciate dalle macchie di sangue scuro che gocciolava dai graffi sulla schiena di Sean, fino a quando lei provò dolore, e allora i loro corpi rimasero intrecciati, sudati ed esausti dalla furia dell'amplesso. Nella quiete che segue la passione, Sean mormorò sottovoce: «Non ti ha aiutato, vero?».

«Sì, sì.» Lo sfinimento aveva indebolito le barriere che arginavano la sofferenza. Tenendolo stretto a sé, scoppiò a piangere.

Un lampione sulla strada proiettava un quadrato di luce argentea sul soffitto. Sean si mise sulla schiena e osservò quel bagliore, con i singhiozzi di Candy nelle orecchie. Riconobbe l'attimo in cui raggiunsero l'apice e poi li sentì scemare nel silenzio. Si addormentarono e si risvegliarono insieme prima che facesse giorno, quasi si fossero messi d'accordo.

«Tu sei l'unico che può aiutarlo» affermò Candy.

«A fare cosa?» chiese Sean.

«A trovare ciò che cerca. La pace, se stesso… Chiamalo come vuoi. Si è smarrito, Sean. Si è smarrito ed è solo, quasi quanto me. Io avrei potuto aiutarlo, ne sono sicura.»

«Duff smarrito?» domandò Sean con aria cinica. «Devi essere impazzita!»

«Non essere cieco, Sean, non lasciarti ingannare dalle sue chiacchiere e dai modi pomposi. Guarda il resto.»

«Cosa?»

Lei non rispose per qualche secondo. «Odiava suo padre.»

«L’avevo capito dal poco che mi ha raccontato.»

«La maniera che ha di ribellarsi a qualsiasi regola. Il suo atteggiamento verso Hradsky, verso le donne, la vita. Pensaci, Sean, e poi dimmi se è il comportamento di un uomo felice.»

«Hradsky una volta gli ha fatto un torto… Lui non gli piace e basta» lo difese Sean.

«Oh, no… È qualcosa di assai più profondo. In un certo senso, Hradsky è il riflesso di suo padre. È tanto infelice, Sean, ecco perché si è aggrappato a te. Tu puoi aiutarlo.»

Sean si fece una grassa risata. «Candy, mia cara, io e Duff ci piacciamo, non c’è nulla di profondo o di oscuro nella nostra amicizia. Adesso non cominciare a essere gelosa di me.»

Candy si mise a sedere e le coperte le scivolarono giù, sulla vita.

Si chinò su di lui e il seno le oscillò in avanti nella penombra, abbondante, rotondo e di un candore cristallino.

«In te c’è forza, Sean, una specie di sicurezza inamovibile che non hai ancora scoperto. Duff l’ha vista e così faranno anche altre persone infelici. Ha bisogno di te, ha terribilmente bisogno di te. Prenditi cura di lui per me, aiutalo a trovare ciò che cerca.»

«Sono tutte sciocchezze, Candy» farfugliò Sean imbarazzato.

«Promettimi che lo aiuterai.»

«È ora che torni in camera tua» tagliò corto Sean. «La gente comincerà a sparlare.»

«Promettimelo, Sean.»

«Va bene, te lo prometto.»

Candy scivolò fuori dal letto. Si rivestì in fretta e furia. «Grazie, Sean, buonanotte.»

26

Secondo Sean, a Johannesburg mancava qualcosa ora che Duff non c'era: le strade erano meno trafficate, il Rand Club più uggioso e i brividi di eccitazione in Borsa non erano più gli stessi. Tuttavia, aveva del lavoro da fare: il suo e quello del socio.

Ogni sera, quando terminavano le riunioni con Hradsky e Max, ormai tardi, Sean tornava all'albergo. Dopo il carico di tensione quotidiana, con il cervello intorpidito e gli occhi che bruciavano, non gli rimaneva molta energia da spendere in rimpianti. Eppure, si sentiva solo. Andava al Teatro dell'Opera e beveva champagne con la massa di gente che incontrava lì. Una delle ragazze ballava il can-can sul tavolone al centro della stanza, e quando si fermò davanti a lui e Trevor Heyns, la fronte che le toccava le ginocchia e le sottane sulle spalle, Sean lasciò che Trevor le tirasse giù le mutande: solo una settimana prima gli avrebbe dato un pugno sul naso piuttosto che concedergli un simile onore. Non si divertiva più. Tornò a casa presto.

A mezzogiorno del sabato seguente, Curtis e François entrarono in ufficio per la consueta riunione settimanale sull'andamento delle attività. Quando ebbero finito e Hradsky se ne fu andato, Sean suggerì: «Venite, andiamo a farci qualche bicchiere al Grand National Bar, battezziamo il fine settimana, se così si può dire».

Curtis e François saltarono dalle sedie.

«Ci eravamo messi d'accordo per trovarci con altri amici al Bright Angels, capo.»

«Ottimo, allora vengo con voi» rispose Sean con una certa impazienza. Trovò subito allettante l'idea di ritrovarsi in mezzo a uomini comuni. Era stufo di circondarsi di persone che sorridevano e gli stringevano la mano mentre aspettavano l'opportunità di toglierlo di mezzo. Gli sarebbe piaciuto andare con quei due a discutere di miniere e non di titoli e tassi di scambio, ridere con uomini a cui non importava niente se le azioni della CRC erano arrivate a sessanta scellini il lunedì. Si sarebbe ubriacato un po' con François e Curtis; più

tardi avrebbe scatenato una rissa, un combattimento genuino, con il fiatone, senza esclusione di colpi. Dio, quanto sarebbe stato bello stare con persone pulite dentro, anche se con le unghie sporche e le ascelle chiazzate di sudore.

Curtis lanciò una rapida occhiata a François. «Capo, laggiù c'è solo un mucchio di buzzurri. Al sabato arrivano tutti i minatori.»

«Fantastico» esclamò Sean. «Andiamo.»

Si alzò e abbottonò il cappotto grigio tortora; i risvolti erano bordati di seta nera marezzata in tinta con la perla nera sul fermaglio della cravatta. Prese il bastone da passeggio dalla scrivania.

«Su, muoviamoci.»

Il baccano proveniente dal Bright Angels lo raggiunse già un isolato prima di arrivare all'edificio. Sean sorrise e accelerò il passo come un vecchio cane da caccia che sente l'odore di un uccello salirgli nelle narici. François e Curtis si affrettavano per tenere il passo e gli stavano ai fianchi. In piedi sul bancone del bar c'era un minatore bello grosso. Sean lo riconobbe, era uno dei suoi uomini che lavorava alla Little Sister Mine; teneva il corpo inclinato all'indietro per bilanciare il peso della damigiana che aveva appoggiato alle labbra; la gola che gorgogliava a intervalli regolari mentre deglutiva. La folla radunata ai suoi piedi cantava: «Buttalo giù, giù, giù, giù».

Il minatore finì tutto, scagliò la bottiglia contro la parete più lontana e ruttò come un geyser pressurizzato. Fece un inchino per rispondere agli applausi e poi notò Sean in piedi sulla soglia. Con aria colpevole, si asciugò la bocca usando il dorso della mano e saltò giù dal bancone. Gli altri si voltarono e quando si accorsero di lui il chiasso si attenuò.

Si sparpagliarono in silenzio per il locale. Sean entrò per primo, seguito da François e Curtis. Mise una manciata di sovrane sul bancone.

«Fuori i bicchieri, barista, e prendi gli ordini. Oggi è sabato ed è tempo di sguinzagliare i cani.»

«Salve, signor Courtney.»

«Buona fortuna, signore.»

«Gezondheid, signor Courtney.»

Le voci rimanevano pacate in segno di rispetto.

«Bevete, uomini, non avete visto ancora niente.»

Sean era al bancone con François e Curtis. Ridevano alle sue battute. La convivialità gli faceva alzare il tono della voce, e la contentezza gli arrossava il viso. Offrì altri bicchieri. Dopo un po', la vescica cominciò a farsi sentire e uscì dalla porta sul retro per andare al gabinetto. Lì c'erano degli uomini che parlavano; si fermò prima di aver aggirato il divisorio ed entrare nella stanza.

«… Cos'è venuto a fare, eh? Non è mica il suo merdoso Rand Club.»

«Ssh! Ti sente, amico, vuoi perdere il lavoro?»

«Non me ne frega un accidente. Chi crede di essere… "Non avete visto ancora niente… Io sono il capo, ragazzi, fate come vi viene detto, ragazzi, baciatemi il culo, ragazzi".» Sean rimase lì paralizzato.

«Abbassa la voce, Frank, vedrai che se ne va via subito.»

«Prima è meglio è. Quel damerino bastardo con i suoi stivali da dieci ghinee e il bastone d'oro. Che se ne torni da dove è venuto.»

«Sei ubriaco, amico, non parlare così forte.»

«Certo che sono ubriaco, sono abbastanza ubriaco da andare a dirglielo in faccia…»

Sean fece qualche passo indietro verso la porta e attraversò senza fretta il locale per raggiungere François e Curtis.

«Vogliate scusarmi, mi sono appena ricordato che oggi pomeriggio ho un impegno.»

«Che peccato, capo.» Curtis pareva sollevato. «Sarà per un'altra volta, magari…»

«Sì, forse un'altra volta.»

Quando arrivò al Rand Club, si dimostrarono felici di vederlo. In tre quasi si azzuffarono per offrirgli da bere.

27

Quella sera cenò con Candy e quando arrivarono all'ammazzacaffè le raccontò cosa gli era appena capitato. Lei ascoltò fino alla fine senza interromperlo.

«Non mi volevano là, e io non capisco cosa ho fatto per farmi detestare in quella maniera.»

«E questo ti turba?»

«Sì. Non ho mai incontrato nessuno che provasse tanto astio nei miei confronti.»

«Sono contenta che ti preoccupi» gli disse con un sorriso dolce. «Un giorno diventerai una persona perbene.»

«Ma perché mi odiano?» Sean tornò a riprendere il filo del proprio ragionamento.

«Sono gelosi di te… Quell'uomo ha detto "stivali da dieci ghinee e bastone d'oro": ecco il vero motivo. Ora tu sei diverso da loro, sei ricco. Non puoi aspettarti che lo accettino.»

«Ma non gli ho fatto nulla di male» protestò Sean.

«Non è necessario. C'è una cosa che ho capito della vita: per tutto ciò che ottieni, devi pagare un prezzo. E questo fa parte di quanto devi pagare per il tuo successo.»

«Accidenti, vorrei che Duff fosse qui» mormorò Sean.

«Ti direbbe che non ha importanza, vero?» rispose Candy. «"Chi se ne frega di loro, ragazzo, sono solo sudicia marmaglia. Possiamo farne a meno"» aggiunse imitando il socio.

Sean si grattò il naso e abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Ti prego, Sean, non lasciare che Duff ti metta in testa che le persone non

contano. Non ci crede neanche lui… ma sa essere convincente. Gli altri sono importanti, più importanti dell'oro, delle case o di qualsiasi altra cosa.»

Sean la guardò. «Una volta, quando son rimasto intrappolato nella Candy Deep, me ne sono reso conto. L'ho visto molto chiaramente, tra le tenebre e nel fango. E ho preso una decisione» sorrise imbarazzato. «Mi sono detto che non avrei più fatto del male a nessuno, se posso evitarlo. Dicevo sul serio, Candy. Lo pensavo davvero in quel momento… ma…»

«Sì, suppongo di aver capito. È una decisione difficile da prendere e ancor più da mantenere. Non credo che una sola esperienza sia sufficiente a cambiare il modo di pensare di una persona. È come costruire un muro mattone dopo mattone. Devi metterli uno sopra l'altro, fino a quando non è completato. Te l'ho già detto, Sean, dentro di te c'è una forza particolare. Credo che un giorno finirai questo tuo muro, e quando accadrà, non avrà punti deboli.»

28

Il martedì successivo Sean andò a Xanadu per la prima volta da quando Duff era partito. Johnson e quattro impiegati dell'ufficio lavoravano nella sala da ballo, impacchettando e contrassegnando i regali.

«Quasi finito, Johnson?»

«Quasi, signor Courtney. Domattina manderò un paio di carri a prendere i pacchi.»

«Bravo. Non voglio più vedere questa roba in giro.»

Salì la scalinata di marmo e si fermò sul pianerottolo. Nella casa spirava un alito di morte: nuova e asettica, sembrava aspettare che la gente entrasse e la riportasse alla vita. Sean percorse il corridoio e si fermò a guardare i quadri scelti da Candy. Erano dipinti a olio con colori pastello, le tipiche tinte da donna.

«Di questi possiamo farne a meno… Ne comprerò alcuni che abbiano un po' di vita, rosso scarlatto, nero e celeste.»

Aprì la porta della sua camera da letto. Era già meglio: sul pavimento tappeti persiani sgargianti, pareti rivestite di legno scuro satinato e un letto grande come un campo di polo. Vi si sdraiò sopra e alzò lo sguardo verso il soffitto, decorato con stucchi in gesso.

«Vorrei che Duff fosse qui… In questa casa ci vivremmo davvero bene.» Poi scese di sotto.

Johnson aspettava in fondo alle scale. «Finito, signore.»

«Ottimo! Allora potete andare.»

Si diresse verso lo studio e si avvicinò alla rastrelliera delle armi. Tolse un fucile Purdey, lo portò accanto alla finestra e lo osservò alla luce. Le narici si allargarono appena quando gli giunse l'odore nostalgico del lubrificante. Appoggiò il fucile sulla spalla, ne apprezzò il bilanciamento perfetto e ne rimase

soddisfatto. Muovendo le canne per aria disegnò un arco nella stanza, come per seguire il volo di un uccello immaginario, e d'un tratto gli apparve davanti il volto di Duff. Sean fu colto tanto alla sprovvista che rimase con l'arma puntata sulla testa del socio.

«Non sparare, non opporrò resistenza» disse Duff in tono serio.

Sean abbassò il fucile e lo mise a posto nella rastrelliera.

«Ciao.»

«Ciao» rispose Duff, ancora fermo sulla soglia. Sean fece finta di sistemare l'arma con le spalle rivolte all'amico.

«Come stai, ragazzo?»

«Bene. Bene.»

«E gli altri?»

«A chi ti riferisci in particolare?» chiese Sean.

«A Candy, per prima cosa.»

Sean rifletté su cosa dire. «Be', avresti potuto farle più male ficcandola in un frantoio.»

«Male, eh?»

«Sì, male.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo.

«Immagino che neanche tu abbia tanta voglia di vedermi» concluse Duff alla fine.

Sean alzò le spalle e si spostò verso il camino.

«Dufford, sei un porco» lo accusò senza mezzi termini.

Duff fece una smorfia. «Be', è stato un piacere conoscerti, ragazzo. Suppongo

che qui le nostre strade si dividano…»

«Duff, non dire stupidaggini, stai sprecando tempo. Versa da bere e dimmi cosa si prova a essere un porco. Voglio anche parlare con te di quei quadri che Candy ha appeso in corridoio al piano di sopra. Non so se regalarli a qualcuno o bruciarli.»

L'inglese si raddrizzò con la schiena poggiandosi allo stipite della porta. Cercò di mascherare il sollievo che gli si leggeva in viso. Sean, però, continuò: «Prima di chiudere il coperchio della questione e seppellirla in una fossa, ci tengo a dirtelo: non mi piace quello che hai fatto. Posso capire le tue motivazioni, ma non mi piace lo stesso. Io ho finito. Tu devi aggiungere qualcosa?».

«No» concluse Duff.

«Allora siamo a posto. Penso ci sia una bottiglia di cognac Courvoisier proprio in fondo al mobiletto, dietro al decanter di whisky.»

Sean tornò all'albergo di Candy quella sera stessa e trovò la donna nel suo ufficio.

«È tornato, Candy.»

«Ah!» esclamò la donna trattenendo il respiro. «Come sta?»

«Un po' pentito, ma non molto.»

«Non intendevo questo… Sta bene?»

«Al solito. Ha avuto la decenza di chiedermi come stai» disse Sean.

«Cosa gli hai risposto?» domandò Candy.

Sean alzò le spalle e si sedette sulla sedia accanto alla scrivania. Guardò le alte pile di sovrane che la donna era intenta a contare.

«È l'incasso della notte scorsa?» chiese, sottraendosi alla domanda.

«Sì» rispose lei con aria assente.

«Sei ricca… Mi vuoi sposare?» Sorrise.

Candy si alzò e andò verso la finestra.

«Immagino che adesso voi due vi trasferirete a Xanadu» tagliò corto lei. Sean fece un grugnito e la donna continuò: «I fratelli Heyns si prenderanno le Stanze della Regina… Me ne hanno già parlato, quindi non temere. Lassù vi divertirete, è un posto meraviglioso. Scommetto che farete festa ogni sera e inviterete una marea di persone. Non mi dà fastidio, mi sono abituata all'idea.»

Sean si alzò e si avvicinò a lei, la prese con delicatezza per il gomito e la girò verso di sé. Le porse il fazzoletto di seta che teneva nel taschino e lei si soffiò il naso.

«Vorresti rivederlo, Candy?»

Lei scosse la testa, non fidandosi della voce.

«Mi prenderò cura di lui, come promesso.» L'abbracciò e si voltò per andarsene.

«Sean» gli gridò. Il ragazzo si girò. «Vieni a trovarmi qualche volta. Possiamo cenare insieme e chiacchierare. Sei ancora mio amico, vero?»

«Certo, Candy, mia cara.»

Lei sorrise con il viso rigato dalle lacrime. «Se prepari le tue cose e quelle di Duff, ve le faccio portare a Xanadu.»

29

Sean guardò Duff, seduto all'altro capo del tavolo della sala riunioni, in cerca del suo sostegno. Il socio sbuffò un denso anello di fumo che piroettò e si espanse come un'increspatura in uno stagno, prima di impattare contro il tavolo e disintegrarsi. Sean si rese conto con un certo rammarico che Duff non lo avrebbe appoggiato. Ne avevano discusso per metà della notte precedente. Sperava che l'amico potesse ancora cambiare idea, ma in quel momento capì che non l'avrebbe fatto. Ci provò un'ultima volta.

«Hanno chiesto un aumento del dieci per cento. Credo ne abbiano bisogno: i prezzi in città sono saliti alle stelle ma i salari sono rimasti gli stessi. Questi uomini hanno mogli e figli, signori, non possiamo non tenerne conto…»

Duff emise un altro anello di fumo, Hradsky estrasse l'orologio dalla tasca e guardò l'ora stizzito. Max tossì e lo interruppe: «Mi pare ne avessimo già parlato, signor Courtney. Possiamo metterlo ai voti?».

Sean guardò la mano di Hradsky alzarsi in voto contrario alla proposta. Non voleva guardare Duff. Non voleva vederlo votare con Hradsky, ma si sforzò di girare la testa. Le mani di Duff erano stese sul tavolo. L'amico fece ancora un altro anello di fumo e lo osservò posarsi sul legno.

«Chi è a favore della mozione?» chiese Max. Duff e Sean alzarono la mano insieme. In quel momento capì cosa avrebbe provato se Duff gli avesse votato contro. L'amico gli fece l'occhiolino e non poté fare a meno di sorridere.

«Trenta voti a favore e sessanta contrari» dichiarò Max.

«La mozione del signor Courtney è respinta. Informerò io il sindacato dei minatori. Ci sono altre questioni da discutere prima di chiudere la riunione?»

Sean tornò con Duff nel suo ufficio.

«L'unica ragione per cui ti ho sostenuto era perché sapevo che Hradsky avrebbe vinto comunque» lo informò Duff in tono garbato. Sean sbuffò.

«E naturalmente ha ragione» continuò Duff imperturbabile tenendo aperta la porta dell'ufficio. «Un aumento del salario del dieci per cento farebbe lievitare il costo del lavoro di diecimila sterline al mese.»

Sean diede un calcio alla porta per chiuderla e non rispose.

«Per l'amor di Dio, Sean, non portare all'assurdo questo tuo atteggiamento altruista. Hradsky ha ragione: è probabile che Kruger ci schiaffi addosso una delle sue tasse da un momento all'altro, e inoltre dobbiamo finanziare i lavori sull'East Rand. Ora come ora non possiamo veder aumentare i costi di produzione.»

«Va bene» concluse Sean in tono burbero. «È deciso. Spero soltanto che non ci troveremo uno sciopero tra capo e collo.»

«Esistono diversi modi per occuparsi degli scioperi. Hradsky tiene la polizia dalla nostra parte e possiamo far venire duecento uomini da Kimberley in pochissimo tempo.»

«Dannazione, Duff, è sbagliato. Sai che è sbagliato. Pure quel Buddha strambo con gli occhietti da piccione sa che è sbagliato. Ma io che posso farci? Dannazione, che posso farci?» sbottò Sean. «Mi sento così maledettamente impotente.»

«Be', sei tu quello che ha voluto dargli il controllo» lo canzonò l'altro. «Falla finita con questa storia di voler salvare il mondo e torniamocene a casa.»

Max li aspettava nell'anticamera dell'ufficio. «Signori, scusate, posso parlarvi?»

«Chi vuole parlare» domandò Sean in tono brusco, «tu o Hradsky?»

«È una faccenda privata, signor Courtney» precisò Max abbassando la voce.

«Non può aspettare fino a domani?» Sean gli passò davanti e si diresse verso l'uscita.

«Per favore, signor Courtney, è della massima importanza.» Max lo afferrò disperatamente per il braccio.

«Che succede, Max?» chiese Duff.

«Devo parlarvi in privato» sussurrò l’uomo, guardando con aria triste la porta d’uscita.

«Bene, allora parla» lo incoraggiò Duff. «Ora siamo soli.»

«Non qui. Ci possiamo incontrare più tardi?»

Duff sollevò un sopracciglio. «Cosa c’è, Maximilian? Non dirmi che vendi fotografie sconce.»

«Il signor Hradsky mi sta aspettando in albergo. Gli ho detto che sarei venuto qui a cercare dei documenti. Si insospettirà se non mi vedrà tornare subito.» Max stava per piangere; il pomo d’Adamo giocava a nascondino nel colletto, prima spuntando e poi di nuovo scomparendo. D’un tratto Duff mostrò un certo interesse per ciò che Max aveva da dire.

«Non vuoi che Norman lo sappia?» lo incalzò Duff.

«Dio mio, no.» Max era sull’orlo delle lacrime.

«A che ora vuoi che ci incontriamo?»

«Stasera, dopo le dieci, quando il signor Hradsky è nei suoi alloggi.»

«Dove?» domandò Duff.

«Al confine orientale della discarica della Little Sister Mine. C’è una stradina laterale, nessuno ci passa più.»

«Lo so» confermò Duff. «Saremo là per le dieci e mezza.»

«Grazie, signor Charleywood, non ve ne pentirete.» Max tagliò la corda e scomparve.

L’inglese si aggiustò il cappello di castoro e poi diede un colpetto sulla pancia dell’amico con la punta del bastone.

«Senti l’odore, annusa.» Duff tirò su compiaciuto e Sean fece lo stesso.

«Non sento niente» ribatté Sean.

«L’aria ne è zeppa» gli confermò Duff. «È il dolce profumo del tradimento.»

Lasciarono Xanadu poco dopo le nove e mezzo. Duff insistette per indossare una mantella nera da opera.

«L’atmosfera è fondamentale, ragazzo, non puoi andare a un appuntamento del genere con dei pantaloni cachi insozzati e dei veldschoen. Rovinerebbe tutto.»

«Be’, che io sia dannato se mi metto un vestito da carnevale. Questo è un bell’abito. Basterà.»

«Non posso convincerti a portare una pistola alla cintura?» chiese Duff con aria malinconica.

«No» rise Sean.

«No?» Duff scosse la testa. «Sei un barbaro, ragazzo mio. Non hai gusto, è questo il tuo problema.»

Galoppando per Johannesburg, evitarono le strade principali e imboccarono la strada per Cape Town a mezzo miglio oltre la città. Nella tetra coppa del cielo rimaneva soltanto una piccola fetta di luna. Le stelle però erano grandi e la loro luce inondava le bianche dune delle miniere, ognuna delle dimensioni di una grande collina, che si stagliavano come pustole sulla faccia della terra.

Sean si sentiva, suo malgrado, un po’ senza fiato per l’agitazione: l’entusiasmo di Duff era sempre contagioso. Cavalcarono con le staffe che quasi si toccavano; la mantella di Duff si gonfiava dietro di lui e la brezza sollevata dagli zoccoli attizzava il sigaro di Sean mandando rosse scintille ardenti.

«Rallenta, Duff, la svolta è qui da qualche parte. L’erba è cresciuta ovunque, la mancheremo.»

Tirarono le redini per frenare i cavalli.

«Che ore sono?» domandò Duff.

Sean prese il sigaro e avvicinò all’orologio.

«Le dieci e un quarto. Siamo in anticipo.»

«Scommetto che Maximilian sarà già lì… Ecco il sentiero.» L'inglese fece svoltare il cavallo e Sean lo seguì. La montagna di rifiuti della Little Sister Mine si ergeva accanto a loro, ripida e bianca alla luce delle stelle. La costeggiarono avvolti dall'ombra della sua mole. Il cavallo di Duff sbuffò e scartò, e Sean dovette stringere le ginocchia per restare saldo sul suo che tirava di lato. Max uscì da una macchia rada di cespugli vicino alla strada.

«Ben trovato al chiarore della luna, Maximilian» lo salutò Duff.

«Signori, togliete i cavalli dalla strada, per favore.» Max aveva ancora in volto i segni dell'inquietudine del pomeriggio. Legarono i cavalli fra gli arbusti, vicino a quello di Max, e si diressero verso di lui.

«Bene, Max, dicci cosa succede: cos'è questa faccenda?» chiese Duff.

«Prima di entrare a fondo nella questione, voglio che voi signori mi diate la vostra parola d'onore che, ci si metta d'accordo o meno, non riferirete mai ad anima viva ciò che sto per dirvi.» Max sembrava bianco come uno straccio, o forse era soltanto la luce delle stelle, pensò Sean.

«D'accordo» consentì Sean.

«Giurin giurello» confermò Duff.

Max aprì il cappotto e tirò fuori una grossa busta. «Per prima cosa vi mostro questi: poi sarà più facile spiegare la mia proposta.»

Sean prese la busta. «Di cosa si tratta, Max?»

«Sono gli ultimi rendiconti di tutte e quattro le banche con cui tratta il signor Hradsky.»

«Fiammiferi, Sean, facci luce, ragazzo» ordinò Duff impaziente.

«Ho una lanterna» disse Max e si accovacciò per accenderla. Sean e Duff si chinarono e misero i documenti sotto il cerchio di luce gialla. Li esaminarono senza dire una parola fino a che Sean ondeggiò sui talloni e si accese un altro sigaro.

«Be', sono contento di non dovere tutti questi soldi» affermò Sean. Poi ripiegò i

fogli e li rimise nella busta, se la picchiettò sulla palma della mano libera e scoppiò a ridere. Max allungò il braccio, gliela strappò di mano e la ripose con cura dentro il cappotto.

«Va bene, Max, ora dicci tutto per filo e per segno.» L'uomo si piegò in avanti e spense la lanterna. Era più facile dire quelle cose nascosto nell'oscurità.

«I grossi pagamenti in contanti che il signor Hradsky ha dovuto fare a voi, signori, insieme alla riduzione della produzione delle sue miniere di diamanti per via dei termini dettati dai nuovi accordi di cartello dell'industria diamantifera, lo hanno costretto a indebitarsi pesantemente con tutte le banche.» Max si fermò e si schiarì la gola. «L'entità dei prestiti è quella che avete visto nelle carte. Com'è ovvio, le banche hanno richiesto una garanzia e il signor Hradsky ha messo sul tavolo l'intero pacchetto delle azioni CRC. Le banche hanno fissato un valore limite di trentacinque scellini l'una. Come sapete, le CRC al momento sono quotate a novanta, il che lascia un ampio margine di sicurezza. Tuttavia, se le azioni dovessero subire un ribasso e crollare a trentacinque, le banche venderebbero. Liquiderebbero sul mercato tutte le azioni CRC del signor Hradsky.»

«Continua, Max» lo incalzò Duff. «Il suono della tua voce comincia ad affascinarmi.»

«Ho pensato che se il signor Hradsky si assentasse per un breve periodo da Johannesburg… mettiamo che vada in Inghilterra per acquistare nuovi macchinari, o qualcosa del genere… Per voi due, signori, sarebbe possibile forzare un ribasso delle CRC a trentacinque scellini. Se le cose venissero fatte con tutti i crismi, sarebbero sufficienti tre o quattro giorni. Potreste vendere allo scoperto e cominciare a diffondere la voce che la Numero Uno si sta esaurendo. Il signor Hradsky non sarebbe qui per difendere i propri interessi e, non appena le CRC arriveranno a trentacinque, le banche se ne sbarazzerebbero. Il prezzo crollerebbe e voi, con il capitale di cui disponete, sareste in grado di acquistare le sue azioni CRC a una frazione del loro attuale valore reale. Non vedo ostacoli che possano impedirvi di ottenere il pieno controllo del gruppo e per giunta guadagnare un paio di milioni.»

Calò il silenzio. Passò un po' prima che Sean chiedesse: «E tu cosa ci guadagni, Max?».

«Un assegno di centomila sterline, signor Courtney.»

«Il compenso è salito» osservò Sean. «Pensavo che la paga normale per questo genere di lavori fosse trenta denari. Tariffa che, a quanto ne so, è stata fissata da un tuo compatriota.»

«Sta' zitto» scattò Duff e poi, con tono più gentile a Max: «Al signor Courtney piacciono queste battutine. Dimmi, Max, è davvero questo tutto quello che vuoi? I soldi e basta? Sarò sincero: mi suona strano. Sei già un uomo discretamente ricco.»

Max si alzò di scatto e si diresse verso i cavalli. Prima di averli raggiunti, si voltò. Il viso era avvolto dall'oscurità, ma la voce era ben chiara quando gridò loro: «Pensate che non sappia che mi chiamano "il giullare di corte", "la lingua di Hradsky", "il leccaculo"? Credete che mi piaccia? Credete che mi diverta a fargli da cagnolino ogni minuto di ogni giorno? Voglio tornare a essere libero. Voglio tornare a essere un uomo.» La voce gli si strozzò in gola e portò le mani al volto. Singhiozzava. Sean non riuscì a sostenerne la vista, e persino Duff abbassò gli occhi a terra imbarazzato. Quando Max ricominciò a parlare, lo fece con il solito tono di voce, sommesso e triste.

«Signor Courtney, se domani indosserete il vostro gilè giallo in ufficio, io lo prenderò come segnale che intendete seguire i miei suggerimenti e che le mie condizioni vi sono parse accettabili. Allora adotterò le disposizioni necessarie per assicurare l'assenza del signor Hradsky.» Slegò il cavallo, salì in groppa e cavalcò lungo la strada per Cape Town. Sean e Duff rimasero fermi ad ascoltare lo scalpitio degli zoccoli del cavallo di Max svanire nell'oscurità. Poi Duff disse: «Quei rendiconti erano autentici: ho guardato bene i sigilli».

«E ancora più autentica era l'emozione di Max.» Sean gettò il sigaro tra i cespugli. «Nessuno può recitare tanto bene. Mi ha fatto persino stare male. Diamine, come può un uomo tradire così a sangue freddo?»

«Ragazzo, non trasformiamo questa cosa in una discussione sulla moralità di Max. Atteniamoci ai fatti. Ci ha consegnato Norman, arrotolato e legato come si deve, condito con aglio e con un ramoscello di prezzemolo dietro ciascun orecchio. Io dico di cuocerlo e mangiarcelo.»

Sean gli sorrise. «Dammi qualche buona ragione, voglio che tu mi convinca. Visto ciò che penso di lui, dopo l'incontro di questo pomeriggio, non ti dovrebbe

essere difficile riuscirci.»

«Primo.» Duff alzò un dito. «Norman se lo merita.»

Sean annuì.

«Secondo.» Sollevò un secondo dito. «Se otteniamo il controllo, possiamo gestire le cose come vogliamo. Tu puoi realizzare i tuoi buoni propositi e concedere a tutti un aumento dello stipendio. Io, invece, tornerò a essere il pezzo grosso.»

«Sì» assentì Sean tirandosi pensieroso i baffi.

«Terzo. Siamo venuti qui per fare soldi, e non ci capiterà mai più un'occasione come questa. E la mia ultima ragione, la più forte di tutte: tu stai così bene con quel gilè giallo, ragazzo, che per nulla al mondo mi perderei di vedertelo addosso domattina, neanche per un migliaio di azioni CRC.»

«È piuttosto elegante» ammise Sean. «Ma ascolta, Duff, non voglio un altro affare come quello di Lochtkamper. Era sporco, e tu lo sai».

L'amico si alzò in piedi.

«Norman è grande e grosso, non farebbe mai una cosa del genere. E, comunque, rimarrà ricco: ha le miniere di diamanti. Ci limiteremo a sollevarlo dalle responsabilità sul Witwatersrand.»

Si avviarono verso i cavalli. Sean aveva già il piede nella staffa quando si irrigidì ed esclamò: «Dio mio, non posso farlo. Non se ne fa nulla».

«Perché?» disse Duff allarmato.

«Ho macchiato di sugo quel gilè, non posso metterlo domani. Il mio sarto mi ucciderebbe.»

30

Non ci furono problemi a organizzare la partenza di Hradsky: qualcuno doveva recarsi a Londra. Bisognava comprare dei macchinari per le nuove sezioni della East Rand e scegliere due ingegneri tra i circa cento candidati in attesa in Inghilterra. Hradsky, con garbo, acconsentì a occuparsi della faccenda.

«Gli faremo una festa d'addio» suggerì Duff a Sean durante la cena di quella sera. «Be', non proprio una festa d'addio… più una veglia funebre.»

Sean iniziò a fischiettare la marcia funebre e Duff lo seguì, battendo il tempo sul tavolo con il manico del coltello.

«La faremo all'albergo di Can…» Duff si interruppe. «La faremo qui. Sarà tanto esagerata che Norman dirà: "Quei bastardi mi hanno ripulito, ma almeno è stata una gran festa…".»

«Non gli piacciono le feste» gli ricordò Sean.

«Ottimo motivo per organizzargliene una» rispose Duff.

Una settimana dopo, quando Hradsky e Max partirono con la diligenza del mattino per Port Natal, a salutarlo c'erano una cinquantina di soci della Borsa con lo stesso vestito della sera prima ancora addosso. Duff fece un discorsetto toccante, anche se biascicava un po', e porse a Hradsky un mazzo di rose. I cavalli, innervositi dalla folla, si imbizzarrirono quando il cocchiere fece schioccare la frusta. Max e Hradsky furono sbalzati sul sedile posteriore della carrozza, finendo indecorosamente ammucchiati l'uno sopra l'altro. La gente li acclamò finché non scomparvero dalla vista. Sean mise un braccio intorno alla spalla di Duff e lo condusse dall'altra parte della strada in direzione dell'ufficio, poi lo fece accomodare in una delle accoglienti poltrone di pelle.

«Sei abbastanza sobrio da ragionare?» gli chiese Sean con aria dubbiosa.

«Certo. Sempre al tuo servizio, come diceva la signora al cliente.»

«Ieri sera ho parlato con Max» lo informò Sean. «Ci spedirà un telegramma da Port Natal quando lui e Hradsky saranno sul battello postale. Non ci muoveremo finché non arriverà.»

«Molto saggio, tu sei il tizio più saggio che conosca» lo lodò Duff con un sorriso allegro.

«Ora è meglio se te ne vai a letto» propose Sean.

«È troppo lontano» calcolò Duff. «Dormirò qui.»

Passarono altri dieci giorni prima che arrivasse il telegramma di Max. Sean e Duff stavano mangiando al Rand Club quando fu consegnato al loro tavolo. Sean aprì la busta e lesse il messaggio.

PARTENZA ALLE QUATTRO DI OGGI POMERIGGIO.

IN BOCCA AL LUPO.

MAX

«Faccio un brindisi.» Duff alzò il bicchiere di vino.

«Domani» disse Sean, «andrò a Candy Deep e ordinerò a François di richiamare tutti gli uomini dai livelli inferiori della miniera. A nessuno deve essere permesso di entrare.»

«Metti una guardia al quattordicesimo livello» suggerì Duff. «Sarà più d’effetto.»

«Buona idea» concordò Sean. Qualcuno passò davanti al tavolo, Sean alzò gli occhi e prese a sorridere. «Duff, sai chi è?»

«Di chi parli?» Duff aveva un’aria perplessa.

«Di quel tipo che è appena uscito dal bar… Eccolo lì, sta entrando in bagno.»

«Non è Elliott, il giornalista?»

«È il direttore del Rand Mail» annuì Sean. «Vieni con me, Duff.»

«Dove?»

«A procurarci della pubblicità a buon mercato.»

Duff seguì Sean fuori dal ristorante, attraversando il bar fino alla toilette degli uomini. La porta di uno dei gabinetti era chiusa e quando entrarono qualcuno scoreggiò piano. Sean strizzò l'occhio a Duff e si diresse verso l'orinatoio, poi disse: «Be', Duff, ora speriamo soltanto che Norman riesca a fare un miracolo in Inghilterra. Altrimenti…». Alzò le spalle. Duff afferrò il segnale.

«Ci stiamo prendendo un bel rischio affidandoci a questa cosa. Io ti ripeto che dovremmo vendere adesso. Le azioni CRC erano a novantuno scellini stamattina, quindi è evidente che la storia non è ancora trapelata. Ma quando succederà, non riusciremo più a liberarcene. Ti dico che dobbiamo uscirne finché siamo ancora in tempo.»

«No» dissentì Sean. «Aspettiamo di avere notizie da Norman. So che è un po' rischioso, ma abbiamo delle responsabilità nei confronti degli uomini che lavorano per noi.» Prese per il braccio Duff e lo portò fuori dal bagno; giunti alla porta, aggiunse la ciliegina sulla torta. «Se e quando le CRC crolleranno, migliaia di uomini resteranno senza lavoro, te ne rendi conto?»

Sean si chiuse la porta alle spalle e i due si scambiarono un sorrisetto compiaciuto.

«Sei un genio, ragazzo mio» sussurrò Duff.

«Sono lieto di ammettere che sono d'accordo con te» gli rispose Sean a bassa voce.

Il mattino dopo Sean si svegliò consapevole che quel giorno sarebbe accaduto qualcosa di eccitante. Rimase coricato ad assaporare quella sensazione, prima di rovistare tra i pensieri in cerca del motivo. Poi si alzò di scatto e prese il giornale ripiegato sul vassoio del caffè accanto al letto. Lo aprì e trovò ciò che stava cercando in prima pagina, scritto a caratteri cubitali: Cosa succede alla Central Rand Consolidated? Il misterioso viaggio di Norman Hradsky. L'articolo era un

capolavoro di espedienti giornalistici. Di rado Sean aveva visto qualcuno scrivere in maniera tanto fluida e convincente su un argomento di cui non sapeva nulla. «Si evince che», «Fonti di solito affidabili affermano che», «C'è motivo di credere»: era pieno delle solite formule senza alcun significato. Sean cercò a tentoni le pantofole e camminò con passo felpato fino alla camera di Duff. L'amico si era preso le coperte e la maggior parte del letto; la ragazza accanto a lui era raggomitolata sul bordo come un'acciuga. Duff russava e la ragazza gemeva appena nel sonno. Sean solleticò con la nappa della vestaglia le labbra dell'amico che arricciò il naso e smise di russare. La giovane si sedette e guardò Sean con gli occhi spalancati ma ancora assonnati.

«Va', svelta!» le gridò Sean. «Arrivano i ribelli.»

La tipa saltò in aria e atterrò a tre piedi dal letto, presa dal panico. Sean le lanciò un'occhiata critica. Una bella puledra, pensò, e la annotò mentalmente nella lista per farci un giro non appena Duff l'avesse scaricata.

«Va tutto bene» la rassicurò, «se ne sono andati.»

Lei si accorse di essere nuda e dell'approvazione che traspariva dallo sguardo dell'uomo. Cercò di coprirsi, ma aveva le mani troppo piccole. Sean prese la vestaglia di Duff ai piedi del letto e gliela passò.

«Va' a fare un bagno o quello che vuoi, tesoro, devo parlare con il signor Charleywood.»

Indossato l'indumento, la ragazza ritrovò la calma e gli disse severamente: «Non avevo niente addosso, signor Courtney».

«Non l'avrei mai detto» ironizzò Sean in tono garbato.

«Non è carino.»

«Sei troppo modesta… Io pensavo fosse ben sopra la media. Adesso va', e fa' la brava.» Con un cenno impertinente della testa, la ragazza scomparve nel bagno e Sean dirottò l'attenzione su Duff. Il socio era rimasto aggrappato alle fila del sonno durante il battibecco, ma mollò la presa quando l'amico lo colpì sul didietro con il giornale ripiegato. La testa spuntò dalle coperte come quella di una tartaruga che esce dal guscio. Sean gli porse il quotidiano e si sedette sul bordo del letto. Guardò la faccia di Duff deformarsi in una risata prima di

decidersi a parlare.

«Faresti meglio ad andare nell'ufficio del direttore e dirgliene quattro… giusto per confermare i suoi sospetti. Io vado a Candy Deep e faccio chiudere i livelli inferiori. Ci vediamo alla Borsa all'ora di apertura, e ricordati di cancellare quel ghigno dalla faccia prima di mostrarlo a tutta la città. Devi sembrare stravolto, non dovrebbe essere troppo difficile per te.»

Quando Sean arrivò alla Borsa, la folla era assiepata sulla strada. Mbejane fece avanzare piano il landò e la gente si spostò per farlo passare. Il ragazzo teneva lo sguardo torvo diritto davanti a sé e ignorava le domande che gli venivano urlate da ogni parte. Lo zulu fermò la carrozza di fronte all'ingresso principale e quattro agenti arginarono la ressa mentre Sean si affrettava a percorrere il marciapiede per poi entrare dalla porta a due battenti. Duff era lì, al centro di un gruppo turbolento di soci e mediatori finanziari. Vide Sean e agitò la mano freneticamente sopra la testa degli inquisitori. Fu sufficiente per spostare l'attenzione sul compare. Gli uomini si scagliarono su di lui e lo accerchiarono con espressioni ansiose e furibonde. Quando uno lo afferrò per il bavero, il capello gli ricadde sugli occhi e un bottone saltò dal cappotto.

«È vero?» urlò l'uomo, e uno schizzo di saliva gli partì dalle labbra per finire sul volto di Sean. «Abbiamo il diritto di sapere.»

Sean alzò il bastone e colpì il tizio in pieno sulla testa, facendolo vacillare all'indietro e piombare tra le braccia di quelli che aveva alle spalle.

«Indietro, bastardi!» sbraitò, usando la punta e il pomello per respingerli e li gettò sul pavimento fino a quando rimase solo, a fissarli con il bastone che ancora si muoveva irrequieto tra le mani.

«Più tardi farò una dichiarazione. Fino ad allora, comportatevi come si conviene.» Si aggiustò il cappello, levò il filo del bottone strappato e si avviò con calma verso Duff. Vide il ghigno che si stava disegnando sul viso dell'amico e lo ammonì con lo sguardo. Entrarono incupiti nel salotto dei soci.

«Com'è andata?» chiese Duff a bassa voce.

«Non poteva andare meglio» rispose Sean con una finta espressione preoccupata. «Ho messo una guardia armata al quattordicesimo livello. Nel momento in cui questa gente verrà a saperlo, comincerà a schiumare dalla

bocca.»

«Quando fai la dichiarazione, lascia che suoni palesemente come una menzogna» gli spiegò Duff. «Se continua così, le azioni scenderanno a trentacinque scellini entro un'ora dalla campanella.»

Cinque minuti prima dell'apertura, Sean era in piedi allo scranno del presidente e si rivolgeva ai colleghi. Duff lo ascoltava con crescente ammirazione. Le calorose rassicurazioni e i giri di parole furono sufficienti per gettare nella disperazione anche i più incalliti ottimisti. Sean finì il suo discorso e scese dallo scranno in un tetro silenzio. La campanella suonò e i mediatori rimasero abbattuti nella sala, da soli o raccolti a gruppetti. Fu fatta la prima offerta: «Vendo CRC.».

Nessuno aveva fretta di comprare. Dieci minuti dopo fu registrata una vendita a ottantacinque, di sei scellini più bassa del prezzo di chiusura del giorno precedente. Duff si chinò su Sean. «Dobbiamo iniziare a vendere un po' delle nostre azioni per smuovere la situazione, altrimenti rimarranno tutti lì arroccati nelle loro posizioni.»

«Va bene» annuì il socio, «più tardi le ricompreremo a un quarto del prezzo. Ma aspetta fino a quando non arrivano notizie da Candy Deep.»

Accadde poco prima delle dieci. La reazione fu secca. In una rapida raffica di vendite, le azioni della CRC scesero a sessanta scellini. Lì però si fermarono, fluttuando nervosamente in un altalenarsi di dubbio e speranza.

«Dovremmo vendere ora» sussurrò Duff, «sono a corto di azioni. Dobbiamo dargliene un po', altrimenti il prezzo resta bloccato.»

Sean sentì le mani tremare e le ficcò a pugni chiusi in tasca. Anche Duff mostrava segni di tensione, un nervo gli ballava sulla guancia e aveva gli occhi un po' infossati nelle orbite. La posta in gioco era molto alta.

«Non esagerare… Vendi trentamila.»

Il prezzo delle CRC calò ma si stabilizzò a quarantacinque. Mancava ancora un'ora alla chiusura e Sean era a pezzi per l'ansia. Sentiva sotto le ascelle le chiazze di sudore gelido.

«Altre trentamila» ordinò all'impiegato una voce ansante, irriconoscibile persino a sé stesso. Spense il sigaro nel posacenere di rame accanto alla poltrona, già mezzo pieno di mozziconi. Questa volta il prezzo si fissò a quaranta e la vendita di altre sessantamila azioni riuscì ad abbassarlo soltanto di qualche scellino.

«Qualcuno sta comprando» mormorò Sean turbato.

«Così pare» concordò Duff. «Scommetto che è Efthyvoulos, quel dannato greco. Sembra che dovremo venderne abbastanza da saziarlo prima che calino ancora di più.»

Entro la chiusura, Sean e Duff avevano venduto tre quarti del loro pacchetto azionario e il prezzo si ostinava a rimanere a trentasette e sei pence. Si stavano avvicinando alla cifra magica che avrebbe liberato, in un mercato del tutto impreparato, il flusso delle azioni di Hradsky. Tuttavia, erano quasi arrivati al punto di non avere abbastanza titoli per forzare il prezzo a scendere di altre due sterline e sei centesimi.

La Borsa chiuse e lasciò i due soci pietrificati sulle poltrone, smarriti e sfiancati come pugili alla fine del quindicesimo round. Pian piano il salotto si svuotò, ma loro rimasero lì impassibili. Sean si chinò e poggiò una mano sulla spalla di Duff.

«Andrà tutto bene» affermò. «Domani ce la faremo.»

Si guardarono e si fecero forza l'un l'altro, fino a quando non sorrisero entrambi. Sean si alzò. «Su, andiamo a casa.»

Andò a letto presto e da solo. Nonostante fosse esausto faticò molto per addormentarsi, e quando ci riuscì il sonno fu tormentato da sogni confusi e scandito da improvvisi sussulti che lo risvegliavano. Fu quasi un sollievo vedere la luce dell'alba filtrare dalle finestre a forma di quadrati grigi e lasciarsi alle spalle quelle ore di riposo per nulla ristoratore. A colazione bevve una tazza di caffè e si accorse che il suo stomaco si rifiutava di accettare il piatto di bistecca e uova che aveva davanti, già scombussolato in previsione della giornata che lo aspettava. Anche Duff era nervoso e stanco. Durante la colazione i due si scambiarono solo qualche parola, e rimasero in assoluto silenzio quando Mbejane lì portò in carrozza alla Borsa.

La folla era di nuovo radunata fuori dall'edificio. Si fecero strada tra la gente ed

entrarono. Presero posto nel salotto e Sean guardò le facce degli altri soci. Su ciascun viso si leggevano i segni della preoccupazione, le stesse occhiaie e gli stessi scatti nervosi. Osservò Jock Heyns sbadigliare senza ritegno e fece lo stesso; alzò la mano per coprirsi la bocca e vide che aveva ricominciato a tremare. La appoggiò sul bracciolo della poltrona e la tenne ferma. Dall'altra parte del salotto, Bonzo Barnes incrociò il suo sguardo e poi lo indirizzò in fretta altrove, spalancando anche lui la bocca in uno sbadiglio cavernoso. Era la tensione. Negli anni a venire, Sean avrebbe visto ancora uomini sbadigliare in quel modo mentre attendevano l'alba per mandarli contro i cannoni boeri. Duff si piegò su di lui e interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Non appena iniziano le contrattazioni, vendiamo. Proviamo a scatenare il panico. Sei d'accordo?»

«Morte improvvisa» annuì Sean. Non ce la faceva ad affrontare un'altra mattina di quel supplizio. «Non possiamo offrirle a trentadue scellini e sei pence e farla finita?»

Duff sogghignò. «Non possiamo, sarebbe troppo palese… Dobbiamo solo continuare a vendere alla miglior quotazione possibile e lasciare che il prezzo cali da solo.»

«Sì, hai ragione… ma i nostri assi nella manica dobbiamo giocarceli ora e poi butteremo sul piatto il resto delle azioni non appena apre il mercato. Non vedo come il prezzo possa reggere ancora.»

Duff annuì. Fece un cenno all'impiegato che aspettava paziente sulla porta della sala. Quando l'uomo si avvicinò, gli dissero: «Vendine centomila al massimo».

L'impiegato sbatté le palpebre ma annotò l'ordine nel taccuino e uscì sulla sala principale dove si stavano radunando gli altri mediatori finanziari. Mancavano pochi minuti alla campanella.

«E se non funzionasse?» chiese Sean. La tensione nelle viscere lo nauseava.

«Deve funzionare… deve funzionare» sussurrò Duff, tanto a se stesso quanto a Sean. Torceva le dita sul pomello del bastone e masticava a mascelle serrate. Si sedettero in attesa della campanella e quando suonò Sean sussultò, poi frugò impacciato in cerca del portasigari. Udì la voce dell'impiegato alzarsi acuta: «Vendo CRC» e poi il brusio confuso all'inizio delle contrattazioni. Dalla porta

del salotto vide il cancelliere segnare la prima vendita. Trentasette scellini.

Tirò una lunga boccata dal sigaro e si allungò sulla poltrona per provare a rilassarsi e ignorare il picchiettio irrequieto delle dita di Duff sul bracciolo della seduta al suo fianco. Il cancelliere cambiò le cifre: trentasei scellini.

Sean emise un lungo sbuffo di fumo. «Si muove» bisbigliò, e la mano di Duff strizzò il bracciolo, le nocche pallide a furia di stringere.

Trentacinque. Finalmente quel numero agognato. Sean sentì Duff sospirare e poi dire: «Adesso! Guarda come scende, ragazzo mio. Ora arrivano le banche. Sta' pronto, ragazzo, preparati».

Trentaquattro e sei, annotò il cancelliere.

«Dovrebbero entrare adesso» ripeté Duff. «Preparati a diventare ricco, ragazzo.»

L'impiegato tornava verso di loro. Si fermò davanti alle poltrone e disse: «Sono riuscito a vendere, signori».

Sean si raddrizzò di scatto. «Così presto?» chiese.

«Sì, signore, tre grossi blocchi e me ne sono liberato. Mi spiace che l'ultimo sia andato soltanto a trentaquattro e sei.»

Sean fissò il tabellone. La cifra era ancora trentaquattro e sei.

«Duff, c'è qualcosa di strano. Perché non sono ancora intervenute le banche?»

«Li costringeremo.» La voce di Duff aveva un tono rauco e innaturale. «Li costringeremo, quei bastardi.» Si tirò su per metà dalla poltrona e ringhiò all'impiegato: «Vendine altre centomila a trenta scellini». Il viso dell'uomo si aprì in un'espressione di stupore. «Sbrigati, amico, mi senti? Che aspetti?»

L'impiegato si allontanò, poi si girò e si precipitò fuori dal salone.

«Duff, per l'amor di Dio.» Sean lo afferrò per un braccio. «Sei impazzito?»

«Li costringeremo» mormorò Duff. «Dovranno vendere.»

«Non abbiamo altre centomila azioni.» Sean balzò in piedi. «Vado a fermarlo.»

Fece di corsa tutto il salotto, ma prima di raggiungere la porta vide la vendita segnata sul tabellone a trenta scellini. Si fece largo tra la ressa fino a quando raggiunse l'impiegato. «Fermati» gli sussurrò.

L'uomo parve sorpreso. «Le ho già vendute, signore.»

«Tutte centomila?» Dalla voce di Sean traspariva terrore e incredulità.

«Sì, signore, qualcuno ha acquistato l'intero blocco.»

Sean tornò indietro frastornato. Si lasciò cadere sulla poltrona accanto a Duff.

«Già andate.» Parlò come se non ci credesse nemmeno lui.

«Li costringeremo, li costringeremo a vendere» mormorò ancora Duff, e Sean si girò allarmato verso di lui. Duff aveva la fronte costellata di piccole gocce di sudore e gli occhi incandescenti.

«Duff, per l'amor di Dio» gli sussurrò, «calmati.»

Sean sapeva di avere addosso lo sguardo dell'intero salotto. I volti gli sembravano grandi come se fossero deformati da un cannocchiale e il ronzio delle voci gli riecheggiava indistinto nelle orecchie. Era confuso: tutto pareva scorrere al rallentatore come in un brutto sogno. Gettò un'occhiata sulla piazza di scambio e vide il numero trenta abbozzato sul tabellone quasi accusasse la CRC. Dov'erano finite le banche? Perché non vendevano?

«Li costringeremo, quei bastardi» ripeté Duff. Sean cercò di rispondergli, ma non gli venivano le parole. Tornò a posare lo sguardo sulla piazza di scambio e fu certo che si trattava di un incubo. Hradsky e Max erano lì, diretti verso il salotto dei soci. Gli uomini li circondarono e Hradsky sorrideva con le mani alzate come per respingere le loro domande. Entrarono nel salotto e Hradsky si avvicinò alla sua poltrona accanto al camino. Ci sprofondò con le spalle curvate in avanti e il gilè stretto che si spiegazzava sul pancione. Sorrideva ancora. Sean pensò che quel sorriso fosse una delle cose più snervanti che avesse mai visto. Non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Duff era ancora immobile, folgorato. Max scambiò due parole con Hradsky e poi si alzò, dirigendosi verso i due soci. Si fermò davanti a loro.

«L'impiegato ci informa che l'avete incaricato di vendere al signor Hradsky

cinquecentomila azioni della CRC a un prezzo medio di trentasei scellini.» Le ciglia di Max si abbassarono meste sulle guance. «Il totale dei titoli è di un milione, come sapete. Negli ultimi due giorni il signor Hradsky è riuscito ad acquistare settantacinquemila azioni, oltre a quelle che gli avete venduto voi. In totale, quindi, ora ne possiede quasi 600.000. Pare dunque che gli abbiate venduto delle azioni che non esistono. Il signor Hradsky prevede che avrete qualche difficoltà a onorare il contratto.»

Sean e Duff continuarono a fissarlo. Max si voltò per allontanarsi e Duff sbottò. «Ma le banche… perché le banche non hanno venduto?»

Max fece un sorrisetto malinconico. «Quando è arrivato a Port Natal, il signor Hradsky ha trasferito fondi sufficienti per saldare gli scoperti a Johannesburg. Vi ha inviato quel telegramma ed è tornato qui immediatamente. Siamo arrivati solo un’ora fa.»

«Ma… Ci hai mentito. Ci hai ingannati!»

Max inclinò il capo. «Signor Charleywood, non discuterò di onestà con un uomo che non conosce nemmeno il significato di questa parola.» Tornò da Hradsky. Tutti nella sala avevano sentito e, mentre Duff e Sean rimanevano seduti tra le macerie della loro fortuna, nella piazza di scambio ricominciava la battaglia per accaparrarsi le azioni CRC. In cinque minuti il prezzo era schizzato a oltre novanta scellini, e saliva ancora. Quando raggiunse i cento, Sean toccò il braccio di Duff.

«Andiamocene.» Si alzarono e si diressero verso la porta. Quando passarono accanto alla poltrona di Hradsky, questi disse a Duff: «Sì, signor Charleywood, non si può vincere sempre». Le parole gli uscirono senza intoppi, eccetto che per una leggera esitazione sulle c, la sua solita lettera problematica.

Duff si fermò e si voltò verso di lui, con la bocca aperta in cerca di una risposta. Le labbra si muovevano, a vuoto, incapaci di trovare le parole. Si incurvò, scosse la testa e si girò. Incespicò sulla soglia. Sean gli tenne un braccio e lo condusse tra il cicaleccio agitato dei mediatori finanziari. Nessuno si accorse di loro. Superarono la calca tra gli spintoni e uscirono sul marciapiede. Sean fece segno a Mbejane di portare la carrozza. Salirono e si diressero a Xanadu.

Andarono in salotto.

«Versami da bere, Sean, per favore.» Il viso di Duff era spento e raggrinzito. Sean riempì per metà due bicchieri di brandy e ne portò uno all'amico. Duff bevve e poi si sedette, lo sguardo fisso al bicchiere vuoto.

«Mi spiace, ho perso la testa. Pensavo saremmo riusciti ad acquistare quelle azioni per due spicci, quando le banche avessero cominciato a vendere.»

«Non importa» replicò Sean con voce stanca. «Siamo stati fregati ancor prima che succedesse. Cristo! Che trappola geniale!»

«Non potevamo saperlo. Era un piano dannatamente astuto, non potevamo prevederlo, vero, Sean?» Duff cercava di giustificarsi.

Sean si tolse gli stivali e sbottonò il colletto. «Quella notte, alla miniera… ci avrei scommesso la vita che Max non stava mentendo.» Si allungò sulla sedia e agitò il brandy con un movimento circolare della mano. «Cristo, quanto devono aver riso a vedere come cadevamo nella loro trappola!»

«Ma non siamo finiti, Sean, non siamo del tutto finiti, vero?» Duff lo implorava, era in cerca di un appiglio per le sue ultime speranze. «Ne usciremo bene, tu lo sai, vero? Metteremo da parte abbastanza per ricominciare. Ricostruiremo tutto, vero, Sean?»

«Certo» rispose Sean con una risata brutale. «Puoi trovare un lavoro giù al Bright Angels, a ripulire le sputacchiere, e io suonerò il piano del Teatro dell'Opera.»

«Ma… ma… ci sarà rimasto qualcosa. Almeno duemila sterline. Potremmo vendere questa casa.»

«Non sognare, Duff. Questa casa appartiene a Hradsky. È tutto suo.» Sean tracannò il brandy rimasto nel bicchiere. Si alzò e andò verso il mobiletto dei liquori. «Adesso ti spiego. Dobbiamo a Hradsky centomila azioni che non esistono. L'unico modo per dargliele è acquistarle da lui, al prezzo che decide. Siamo finiti, Duff, sai cosa significa? Ridotti in poltiglia! Al verde!» Sean si versò dell'altro brandy, rovesciandone un po' sulla credenza. «Fatti un altro bicchiere a spese di Hradsky, questo è il suo brandy.» Sean fece girare il braccio nella stanza, indicando i mobili di lusso e le tende pesanti. «Guardati un po' in giro per l'ultima volta. Domani lo sceriffo verrà qui a mettere tutto sotto sequestro; poi, secondo debite procedure legali, sarà consegnato al legittimo

proprietario: il signor Norman Hradsky.»

Sean fece per tornare a sedersi ma si bloccò.

«Le debite procedure legali» ripeté sottovoce. «Mi chiedo… Forse potrebbe funzionare.»

Duff si drizzò a sedere con uno slancio di entusiasmo. «Hai un'idea?»

Sean annuì. «Be', almeno una mezza idea. Senti, Duff, se riesco a salvare duemila sterline da questo disastro, sei d'accordo ad andartene da qui?»

«E dove… dove andremo?»

«Quando siamo partiti puntavamo a nord. È una direzione buona come le altre. Dicono che ci sia oro e avorio a iosa oltre il Limpopo.»

«Ma perché non possiamo restare qui? Potremmo giocare in borsa.» Duff aveva un'aria incerta, quasi impaurita.

«Duff, dannazione, qui abbiamo chiuso. È tutta un'altra storia giocare in borsa quando sei tu a dirigere l'orchestra, ma con duemila sterline ci troveremo a sbranarci con gli altri cani randagi per gli scarti sotto il tavolo di Hradsky. Andiamocene e ricominciamo da capo. A nord, a caccia di avorio e di un'altra vena. Prenderemo un paio di carri e andremo in cerca di nuove fortune. Scommetto che hai dimenticato com'è stare in sella a un cavallo e tenere in mano un fucile, o avere il vento in faccia e neanche una puttana o un agente di borsa nel raggio di cinque miglia.»

«Ma significa abbandonare tutto ciò per cui abbiamo lavorato» si lamentò Duff.

«Per l'amor del cielo, amico, sei cieco o soltanto scemo?» si infuriò Sean. «Non possiedi nulla, quindi come diavolo fai ad abbandonare qualcosa che non hai? Vado a trovare Hradsky per negoziare un accordo. Tu vieni?»

Duff lo guardò senza vederlo, con le labbra che gli tremavano e la testa che negava sconsolatamente. Finalmente si stava rendendo conto della posizione in cui si trovavano, e ne fu frastornato. Più si sale, più c'è da scendere.

«Va bene» concluse Sean. «Aspettami qui.»

L’appartamento di Hradsky era pieno di persone che parlavano e ridevano. Sean ne riconobbe la maggior parte: erano cortigiani soliti radunarsi intorno al trono su cui sedevano lui e Duff. Il re è morto, viva il re! Quando lo videro in piedi sulla soglia, le risate e il chiacchiericcio svanirono. Max fece due passi rapidi verso la scrivania di ocotea nell’angolo, aprì il cassetto in alto e ci infilò la mano. Rimase fermo a fissare Sean. I cortigiani recuperarono cappelli e bastoni, e uno dopo l’altro si affrettarono a uscire dalla stanza. Alcuni borbottarono imbarazzati qualche saluto mentre gli passavano accanto. Restarono in tre: Sean in silenzio sulla porta, Max dietro la scrivania con la mano sulla pistola e Hradsky seduto accanto al caminetto, che li scrutava con gli occhi giallognoli e socchiusi.

«Non mi inviti a entrare, Max?» chiese Sean. L’altro lanciò un’occhiata veloce a Hradsky, vide il cenno appena percepibile del padrone e riportò lo sguardo su Sean. «Entrate, signor Courtney, prego.»

Sean si chiuse la porta alle spalle. «Non avrai bisogno della pistola, Max. La partita è chiusa.»

«E il punteggio è a nostro favore, vero, signor Courtney?»

Il ragazzo annuì. «Sì, avete vinto. Siamo pronti a darvi tutte le azioni che possediamo.»

Max scosse la testa con aria triste. «Temo non sia tanto facile. Vi siete impegnati a venderci un certo numero di azioni e dobbiamo insistere perché le consegnate tutte.»

«E secondo voi dove possiamo procurarcele?» domandò Sean.

«In Borsa, ad esempio.»

«Da voi?»

Max alzò le spalle ma non rispose.

«Vi preparate a girare il coltello nella piaga, giusto?»

«La mettete in maniera molto poetica, signor Courtney» concordò Max.

«Avete preso in considerazione le conseguenze di una nostra bancarotta forzata?»

«Ammetto in tutta sincerità che questi problemi non ci riguardano.»

Sean sorrise. «Non è molto carino da parte tua, Max, comunque io intendevo dal vostro punto di vista. Ordini di sequestro, assemblee di creditori… State certi che il liquidatore incaricato sarà un membro del Volksraad o qualche loro parente. Ci saranno azioni giudiziarie e ricorsi, vendite coatte di proprietà e conti da pagare. Un liquidatore con un minimo di buon senso potrebbe tirarla per tre o quattro anni, ottenendo comunque una profumata provvigione. Ci avete pensato, Max?»

Il modo in cui Max strizzò gli occhi dimostrava che non l'avevano fatto. L'assistente guardò il suo capo con una nota di impotenza dipinta in faccia, e Sean acquisì un po' di coraggio.

«Ora, ciò che suggerisco è di lasciarci diecimila sterline e prendere i nostri cavalli e gli effetti personali. Noi in cambio vi consegneremo il resto. Azioni, conti bancari, proprietà, tutto. Se ci costringete alla bancarotta, per voi sarà impossibile avere un guadagno maggiore di questo.»

Hradsky lanciò a Max un messaggio nel loro codice facciale segreto, e Max lo tradusse a Sean: «Vi spiacerebbe aspettare fuori mentre discutiamo della vostra offerta, per favore?».

«Scendo al bar a bere qualcosa» assentì Sean. Tirò fuori l'orologio dal taschino del gilè e controllò l'ora. «Venti minuti sono sufficienti?»

«Più che sufficienti, grazie, signor Courtney.»

Sean bevve da solo, malgrado il bar fosse gremito di gente. Non fu una sua scelta. Portava con sé il carico della peste del fallimento e dovette attraccare in un approdo isolato all'estremità del bar mentre le altre navi si allontanavano da lui. Nessuno rivolse lo sguardo nella sua direzione e le conversazioni erano accuratamente impostate per estrometterlo. Mentre attendeva, si divertì a immaginare le reazioni di quei suoi amici se avesse chiesto loro un prestito, lo aiutava a distrarsi dal loro atteggiamento snobistico, anche se la cosa gli bruciava ancora. Guardò di nuovo l'orologio. I venti minuti erano trascorsi. Sean passò di nuovo vicino al bancone in direzione della porta. Jock e Trevor Heyns

lo videro arrivare, si voltarono di scatto e si trovarono a fissare assorti gli scaffali con le bottiglie allineate dietro al bancone. Sean si fermò all'altezza di Jock e si schiarì la gola con deferenza: «Jock, avresti un minuto?».

Jock si voltò lentamente. «Ah, Sean. Certo, cosa succede?»

«Io e Duff stiamo per lasciare il Rand. Ho qualcosa per te, qualcosa per ricordarti di noi. So che Duff vorrebbe che lo avessi tu.»

Jock arrossì per l'imbarazzo. «Non è necessario» disse, e fece per girarsi verso il bicchiere.

«Per favore, Jock.»

«Oh, va bene» acconsentì con tono irritato. «Cos'è?»

«Questo» rispose Sean facendo un passo in avanti e caricando il pugno con tutto il peso del suo corpo. Il nasone arrossato dal whisky di Jock era un bersaglio da sogno. Non fu uno dei suoi pugni migliori – era fuori allenamento – ma fu abbastanza buono da spedire Jock dietro al bancone con uno spettacolare salto mortale. Sean prese il bicchiere dell'uomo con aria sognante e lo vuotò sulla testa di Trevor.

«La prossima volta che mi incontrate, sorridete e salutate» ordinò a Trevor. «Fino ad allora… tenetevi fuori dai guai.»

Risollevato di spirito, salì le scale fino all'appartamento di Hradsky. Lo stavano aspettando.

«Il verdetto, Max» chiese Sean, persino sorridendogli.

«Il signor Hradsky con grande magnanimità…»

«Quanto?» tagliò corto.

«Il signor Hradsky vi consente di prendere millecinquecento sterline e gli effetti personali. Come parte dell'accordo, vi impegnerete a non intraprendere alcuna attività nel Witwatersrand per i prossimi di tre anni.»

«Troppo presto» ribatté Sean. «Facciamo duemila e chiudiamo qui.»

«L’offerta non è negoziabile.»

Sean capì che dicevano sul serio. Non avevano bisogno di contrattare; era una semplice comunicazione.

«D’accordo, accetto.»

«Il signor Hradsky ha mandato a chiamare il suo avvocato per redigere l’accordo. Le dispiacerebbe aspettare, signor Courtney?»

«Niente affatto, Max. Dimenticate che sono un gentiluomo libero da qualsiasi impegno.»

31

Sean trovò Duff ancora nel salotto di Xanadu, sulla stessa poltrona dove lo aveva lasciato. In mano stringeva una bottiglia vuota ed era privo di sensi. Si era rovesciato del brandy sul gilè e aveva tre bottoni slacciati. Rannicchiato in quella enorme poltrona, il corpo pareva essersi ristretto; i capelli ricci che gli scendevano sulla fronte ne addolcivano le linee scarne del viso. Sean gli allentò le dita con cui reggeva il collo della bottiglia e Duff fece degli scatti irrequieti, farfugliando e scuotendo il capo.

«È ora che i bambini vadano a letto» disse. Lo sollevò dalla poltrona e se lo caricò in spalla.

Duff vomitò copiosamente.

«Bravo. Fa' vedere a Hradsky cosa ne pensi di questo dannato tappeto» lo incoraggiò Sean. «Ancora un altro po', come portafortuna, ma non sui miei stivali.»

Duff fece come gli venne detto e, ridacchiando, Sean lo portò su per le scale. Una volta in cima, si fermò e cercò di capire cosa provasse, con Duff ancora infagottato sulla spalla. Dannazione, era felice. Era assurdo sentirsi così nel mezzo di un cataclisma. Percorse il corridoio ed entrò nella stanza da letto di Duff, continuando a meravigliarsi di se stesso. Adagiò l'amico sul letto, gli tolse i vestiti e poi gli rimboccò coperte. Prese il catino smaltato dal bagno e lo mise vicino al letto.

«Potrebbe servirti… Dormi bene. Domani ci aspetta una bella cavalcata.»

Si fermò di nuovo sul pianerottolo delle scale e guardo giù, verso lo sfarzoso ingresso ai piedi della scalinata di marmo. Si stava lasciando tutto dietro le spalle e non c'era più niente di cui rallegrarsi. Scoppiò in una grassa risata. Forse perché si era trovato di fronte alla disfatta totale e all'ultimo era riuscito a cambiarla in qualcosa di meno disastroso. Aveva evitato il peggio e trasformato la sconfitta in una vittoria. Una piccola, patetica vittoria, certo, ma almeno non erano messi peggio di quando erano arrivati al Rand. Era questo il motivo? Sean

ci pensò e scoprì che non era tutta la verità. C’era anche un senso di liberazione. Era questa l’altra faccia della verità. Andarsene per la propria strada, a nord, verso nuove terre. Trepidava.

«Niente puttane o agenti di borsa nel raggio di cinque miglia» disse ad alta voce e sorrise. Smise di cercare le parole per spiegare ciò che provava. Le emozioni erano dannatamente sfuggenti: non appena le prendeva all’amo mutavano di forma, e la rete di parole con cui eri pronto ad accalappiarle non andavano più bene. Lasciò che gli vagassero nel corpo, accogliendole e godendone. Corse giù per le scale, attraversò le cucine e uscì nel cortile delle stalle.

«Mbejane!» urlò. «Dove diavolo sei?»

Gli giunse il rumore di uno sgabello che si rovesciava negli alloggi dei domestici, poi una delle porte si aprì.

«Cosa c’è, nkosi?» L’impellenza della voce di Sean lo aveva allarmato.

«Quali sono i sei cavalli migliori che abbiamo?»

Mbejane fece i loro nomi, senza tentare di nascondere la curiosità.

«Sono tutti vaccinati contro la nagana?»

«Tutti, signore.»

«Bene. Preparali prima dell’alba. Due sellati, gli altri da soma.»

Mbejane gli rivolse un sorriso. «Sul serio andiamo a caccia, nkosi?»

«Potrebbe anche essere» concordò Sean.

«Per quanto staremo via, nkosi?»

«Quanto tempo è per sempre? Saluta le tue donne, prendi il kaross, le lance e vedremo dove ci porta la strada.»

Sean tornò in camera. Ci mise mezz’ora per fare i bagagli. Al centro della stanza la pila degli abiti scartati era sempre più alta e quanto tenne riempiva solo la metà del carico di un cavallo. Stipò tutto in due borse di cuoio. In fondo a uno

degli armadi trovò il giaccone di montone, lo gettò su una sedia con i calzoni di pelle e un cappello floscio; li avrebbe indossati al mattino. Scese nello studio e scelse le armi dalla rastrelliera, lasciando stare i doppioni comprati per capriccio e i calibri strani. Prese un paio di fucili da caccia e quattro Mannlicher.

Poi andò a salutare Candy. Era nel suo appartamento e aprì non appena sentì bussare.

«Hai sentito?»

«Sì, lo sa tutta la città. Oh! Sean, mi dispiace tanto… Entra, per favore.» Gli tenne la porta aperta. «Come sta Duff?»

«Starà bene… Ora è addormentato e pieno di alcol.»

«Vado da lui» decise lei in fretta. «Adesso ha bisogno di me.»

In tutta risposta, Sean sollevò un sopracciglio e la guardò finché lei non abbassò lo sguardo.

«No, credo tu abbia ragione. Magari dopo, quando avrà superato la botta.» Alzò gli occhi su Sean e sorrise. «Immagino tu voglia bere qualcosa. Deve essere stato un inferno anche per te.» Andò al mobiletto dei liquori. Indossava un abito blu che le faceva risaltare i fianchi e non le copriva del tutto i seni. Sean la osservò mentre gli riempiva il bicchiere e glielo portava. È splendida, pensò.

«Al nostro prossimo incontro, Candy.» Sean alzò il bicchiere.

Gli occhi della donna si spalancarono e divennero di un blu acceso. «Non capisco. Perché dici così?»

«Ce ne andiamo, Candy, domattina presto.»

«No, Sean… stai scherzando.» Sapeva che non era uno scherzo. Non c’era molto altro da aggiungere. Sean finì di bere e parlarono un po’, poi le diede un bacio.

«Sii felice, ti prego» le disse, quasi come fosse un ordine.

«Ci proverò. Torna qui, un giorno.»

«Solo se prometti che mi sposerai.» Le sorrise. Lei gli prese la barba e gli girò la testa da una parte all'altra.

«Vattene… prima che ti fermi.»

Se ne andò, anche perché sapeva che Candy stava per scoppiare a piangere e non voleva assistere a quella scena.

Il mattino seguente Duff fece i bagagli su indicazione di Sean. Seguì obbediente ogni istruzione, con aria disorientata. Quando non rispondeva alle domande dell'amico, se ne stava rintanato dietro a una cortina di silenzio. Alla fine Sean gli disse di prendere i bagagli e lo accompagnò dove li aspettavano i cavalli, nella fredda penombra prima dell'alba. Con gli animali c'erano degli uomini, quattro sagome nell'oscurità. Sean esitò prima di uscire.

«Mbejane!» gridò. «Chi c'è lì con te?»

Si fecero avanti illuminati dalla luce che filtrava dal vano d'ingresso, e Sean si mise a ridere.

«Hlubi, dal mirabile pancione! Nonga! E Kandhla, sei tu?»

Erano gli uomini che avevano lavorato al suo fianco nelle fosse di Candy Deep, conficcato le vanghe per portare alla luce la sua fortuna, e affondato le lance per proteggerla dai predoni della prima ora. Felici di essere stati riconosciuti, anche perché erano passati molti anni, si accalcarono intorno a Sean rivolgendogli larghi sorrisi del biancore tipico degli zulu.

«Cosa porta qui a quest'ora tre canaglie come voi?» chiese Sean e a rispondere fu Hlubi.

«Nkosi, abbiamo sentito parlare di un lungo viaggio, e i piedi ci bruciavano dall'impazienza. Abbiamo sentito parlare di una battuta di caccia e non siamo riusciti a dormire.»

«Non ci sono soldi per pagarvi» spiegò Sean in tono burbero per mascherare l'improvvisa ondata di affetto che provava nei loro confronti.

«Non abbiamo mai parlato di paga» rispose Hlubi con dignità. Sean annuì, era la risposta che si aspettava. Si schiarì la gola e proseguì.

«Verreste con me anche se sapeste che ho il tagathi addosso?» Tagathi: maleficio, in lingua zulu. «Mi seguireste sapendo che mi lascio alle spalle morti e sofferenza?»

«Nkosi» affermò Hlubi in tono grave, «il tuo è il destino del leone: per sfamare il leone, qualcosa deve morire. Eppure c'è carne per quelli che lo seguono.»

«Mi pare di sentire chiacchiere da vecchie che hanno alzato il gomito» osservò Mbejane sarcastico. «Non c'è altro da dire e i cavalli si stanno innervosendo.»

Scesero lungo il vialetto di Xanadu tra gli alberi di jacaranda e gli ampi prati morbidi. Dietro di loro, la villa era grigia e smorta nella penombra. Imboccarono la strada per Pretoria, salirono sulla cresta e una volta in cima si fermarono. Sean e Duff fecero scorrere lo sguardo sulla vallata. Era ammantata dalla foschia mattutina, da cui affioravano le cime dei cumuli delle miniere. Guardarono la nebbia indorarsi, lambita dal sole ancora basso, mentre la sirena di una cava lanciava un lugubre ululato.

«Non potremmo rimanere ancora qui solo per una settimana? Forse potremmo escogitare qualcosa…» chiese Duff sottovoce.

Sean rimase in silenzio a osservare la foschia dorata. Era bellissima. Nascondeva la terra sfregiata e i frantoi. Era il manto perfetto per quella città malvagia e avida. Sean fece voltare il cavallo in direzione di Pretoria e fece schioccare le redini.

PARTE III

LA LANDA SELVAGGIA

1

Rimasero cinque giorni a Pretoria, giusto il tempo per acquistare i carri e rifornirli. Quando partirono, la mattina del sesto giorno, si diressero a nord su Hunters Road. I mezzi si muovevano in colonna, spronati dagli zulu e da una dozzina di nuovi servitori assunti da Sean. Erano seguiti da un gruppetto di monelli bianchi e neri, e da alcuni cani randagi. Gli uomini lanciavano grida benauguranti alla carovana, mentre le donne salutavano dalle verande delle case che costeggiavano la strada. Poi si lasciarono la città alle spalle e si trovarono nel veld con una dozzina di bastardini avventurosi ancora alle calcagna.

Il primo giorno percorsero quindici miglia e quella sera, quando si accamparono accanto al guado di un ruscelletto, Sean sentiva la schiena e le gambe indolenzite: era il primo giorno, dopo oltre cinque anni, che passava in sella così tanto tempo. Bevvero un po' di brandy e mangiarono bistecche grigliate su braci di legna, poi lasciarono che il fuoco si spegnesse e si sedettero ad ammirare il cielo notturno. La volta era un sipario sul quale era stata sparata una raffica di mitragliatrice, crivellandola di buchi attraverso cui risplendevano le stelle. Le voci dei servitori risuonavano come il brusio di un alveare e facevano da sfondo all'ululato di uno sciacallo nelle tenebre al di là della luce del falò. Si ritirarono presto nel carro allestito come abitazione. Le coperte ruvide al posto delle lenzuola di seta e la rigidità del giaciglio di paglia non impedirono a Sean di addormentarsi.

Il mattino seguente si svegliarono presto e si lasciarono altre venti miglia alle spalle prima di accamparsi per la nottata, e il giorno successivo ne macinarono altre venti. L'impulso a spostarsi e la prontezza nel farlo erano abitudini che Sean aveva acquisito nel Rand, quando ogni minuto era vitale e perdere una giornata una catastrofe. Erano abitudini che si radicavano dentro, e Sean spingeva la carovana verso nord con la stessa impazienza mostrata a Candy Deep, quando aveva messo fretta agli uomini che stavano scavando la galleria per intersecare la Vena Maggiore. Poi una mattina, mentre imbracavano i buoi alla solita ora dell'alba, Mbejane gli chiese: «Dobbiamo incontrare qualcuno, nkosi?».

«No, perché me lo chiedi?»

«Quando un uomo si muove veloce, di solito c’è una ragione. Volevo capire il motivo di questa fretta.»

«Il motivo è…» Sean si fermò. Diede una rapida occhiata intorno, quasi come se lo cercasse, poi si schiarì la gola e si grattò il naso. «… è di accamparci un’ora prima che il sole sia alto sulle nostre teste» concluse bruscamente, e si avviò verso il suo cavallo. Quel giorno, insieme a Duff, cavalcò un miglio o due davanti ai carri; poi, invece di rimanere sulla strada o tornare indietro a sollecitare la carovana, suggerì: «Raggiungiamo quella kopje laggiù. Lasceremo i cavalli giù e saliremo in cima».

«Perché?» domandò Duff.

«Per sfizio… Andiamo.»

Misero le pastoie ai cavalli e cominciarono a inerpicarsi sull’irta pendice della kopje, facendosi strada tra massi caduti e grovigli di tronchi d’albero. Giunti in cima, sudati e con il fiatone, trovarono un posto all’ombra e una sporgenza piatta su cui sedersi. Sean diede un sigaro a Duff e poi rivolsero lo sguardo alla terra che si estendeva sotto di loro come una mappa.

Le praterie del veld iniziavano a confondersi con le foreste e il paesaggio collinare del bushveld. C’erano vlei simili a campi di grano che terminavano di colpo contro una collina circondati da piantagioni disordinate di alberi ad alto fusto. Dall’altura su cui erano seduti, potevano indovinare il corso dei fiumi sotterranei dal verde scuro e dalla speciale altezza delle cime degli alberi che vi crescevano. Tutto il resto aveva i colori dell’Africa: marrone, infinite sfumature di marrone. Erba marrone chiaro sul suolo bruno, alberi tinta cioccolato con tronchi che si innalzavano in fronde di foglie marroni sulla punta. Il marrone indefinito delle mandrie di antilopi saltellanti che brucavano tra gli alberi e sui versanti delle spoglie colline marrognole, e la terra marrone che si dispiegava ampia e quieta a distanze incommensurabili, ancora incorrotta dalle grinfie dell’uomo, placida e maestosa nella propria immensità.

«Mi fa sentire piccolo, ma in un certo senso al sicuro… come se nessuno qui mi potesse notare» ammise Duff e poi rise timidamente.

«So cosa intendi» rispose Sean. Per la prima volta da quando avevano lasciato il Rand, vide che la tensione era sparita dal viso dell’amico. Si scambiarono un sorriso e si appoggiarono con la schiena alla parete rocciosa. Guardarono i carri,

lontani sotto di loro, schierarsi nello stretto cerchio del laager e il bestiame lasciato libero di pascolare. Il sole si abbassava e le ombre si allungavano sempre più sul terreno. Alla fine scesero dalla collina e ripresero i cavalli. Quella notte rimasero accanto al fuoco più del solito e, sebbene parlassero poco, sentirono di essere tornati a provare l'uno per l'altro vecchi sentimenti dimenticati. Avevano scoperto una nuova vena ricca di materie preziose, come lo spazio e il tempo. Quella terra ne possedeva più di quanto un uomo potesse mai servirsene in una dozzina di vite. Spazio per muoversi, cavalcare o sparare con il fucile; uno spazio inondato dal bagliore del sole e dal vento, dall'erba e dagli alberi, ma non abbastanza da esserne colmato. Poi c'era il tempo. Era lì che il tempo iniziava: un fiume placido che scorreva immune ai cambiamenti; ne potevi attingere a volontà, ma sarebbe sempre rimasto pieno. Il tempo era regolato ma non ristretto dalle stagioni. L'estate, che ora arretrava per cedere il passo all'autunno, era la stessa che già ardeva mille anni prima e che sarebbe tornata ad ardere nei mille a venire. Ogni tentativo di imporsi su tutto quello spazio e quel tempo risultava vano.

Da quel momento in poi le loro vite procedettero al ritmo pacato delle ruote dei carri. Gli occhi di Sean, che fino a quel momento avevano puntato in avanti, ora presero a guardarsi intorno. Ogni mattina lui e Duff si allontanavano dai mezzi e si avventuravano nella savana. A volte passavano le giornate a setacciare i ruscelli in cerca d'oro, altre battevano il terreno per scovare impronte di elefante, ma per la maggior parte cavalcavano, parlavano, restavano sdraiati al riparo e guardavano le mandrie che di giorno in giorno aumentavano di numero. Uccidevano soltanto i capi che servivano a sfamare loro, i servitori e i cani che li avevano seguiti quando avevano lasciato Pretoria. Passarono il piccolo insediamento boero di Pietersburg e poi all'orizzonte si profilò il Zoutpansberg, con i suoi versanti oscuri di foreste pluviali e alti speroni rocciosi. In quel punto, ai piedi delle montagne, trascorsero una settimana a Louis Trichardt, l'insediamento più settentrionale dell'uomo bianco.

In città parlarono con uomini che erano andati a caccia a nord delle montagne, oltre il Limpopo; boeri taciturni con il viso abbronzato e le barbe insozzate di tabacco, omaccioni con la pace della savana negli occhi. Nei loro discorsi, garbati e distesi, Sean avvertiva un sentimento di amore intenso e possessivo verso gli animali che cacciavano e la terra su cui si muovevano con tanta libertà. Erano diversi dagli afrikander del Natal e da quelli che aveva incontrato nel Witwatersrand, e nutrì per loro un rispetto che sarebbe cresciuto negli anni seguenti, quando avrebbe dovuto combatterli.

Gli dissero che non c’era modo di attraversare le montagne, ma che i carri potevano aggirarle. Il passaggio occidentale costeggiava i margini del deserto del Kalahari, una zona pessima dove le ruote sprofondavano nel terreno sabbioso e l’avanzata tra i corsi d’acqua si allungava a dismisura. A est, invece, si estendeva un territorio florido, ricco di vegetazione, acqua e selvaggina: una pianura che si riscaldava a mano a mano che si avvicinava alle coste, il bushveld in cui si potevano avvistare gli elefanti.

Così Sean e Duff si diressero a est e, con le montagne sempre sulla sinistra, si addentrarono nelle lande selvagge.

2

Dopo una settimana di viaggio notarono le tracce del passaggio di un elefante: alberi divelti e spogliati della corteccia. Nonostante fossero vecchie di mesi – gli alberi erano già secchi – Sean sentì un fremito di emozione e quella notte passò un'ora intera a pulire e oliare i fucili. La foresta si infittì tanto che a un certo punto i carri furono costretti a zigzagare tra i tronchi. Di tanto in tanto si incontravano delle radure, vlei sgombri e coperti di manti d'erba, dove i bufali pascolavano come mandrie di bestiame addomesticato e bianchi aironi guardabuoi stridevano sopra le loro teste. Era un territorio rigoglioso, con ruscelli limpidi e giulivi come torrenti scozzesi brulicanti di trote. L'acqua, però, era calda come il sangue e le rive adorne di folti cespugli. Lungo il fiume, nella foresta e nei campi aperti, si vedevano branchi di selvaggina: impala che alla prima minaccia si smarcavano e sfrecciavano via con le corna a spirale tirate all'indietro, kudu dalle grandi orecchie e dagli occhi dolci, antilopi nere con il ventre bianco e le corna ricurve come sciabole d'abbordaggio, zebre che trotterellavano con la compostezza di un pony paffuto; e intorno a loro scorrazzavano allegre altre specie amiche: gnu, cobo, nyala, antilopi roane e poi lui, l'elefante.

Sean e Mbejane staccavano di un miglio i carri quando trovarono le tracce. Erano fresche, tanto fresche che la linfa ancora trasudava dall'albero mahoba-hoba nel punto in cui la corteccia era stata staccata dalla punta di una zanna e poi squarciata. Il legno al di sotto era nudo e bianco.

«Tre maschi» disse Mbejane. «Uno molto grosso.»

«Aspetta qui.» Sean fece girare il cavallo e tornò al galoppo verso la colonna. Duff era sdraiato sul posto di guida del carro di testa, cullato dolcemente dal suo movimento, con il cappello che gli copriva il viso e le mani dietro la testa.

«Duff, elefanti!» urlò Sean. «A non più di un'ora davanti a noi. In sella, vecchio mio!»

L'amico fu pronto in cinque minuti. Mbejane li attendeva; aveva già scovato le orme per un breve tratto, le aveva seguite e si era allontanato. I due gli andarono

dietro, cavalcando adagio l’uno di fianco all’altro.

«Mai andato a caccia di elefanti, ragazzo?» chiese Duff.

«Mai» rispose Sean.

«Per la miseria!» esclamò l’inglese in tono allarmato. «Pensavo fossi un esperto. Credo tornerò indietro a finire la mia dormita. Puoi chiamarmi quando avrai fatto un po’ di esperienza.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Sean ridendo per l’eccitazione. «So già tutto: sono cresciuto con storie di elefanti.»

«Questo sì che mi consola» mormorò Duff sarcastico. Mbejane lanciò un’occhiata ai due, senza provare neanche a nascondere l’irritazione.

«Nkosi, non è saggio parlarne adesso, visto che tra poco ce li troveremo davanti.»

Così proseguirono in silenzio. Oltrepassarono un mucchio di sterco giallognolo che somigliava all’imbottitura di un materasso in fibra di cocco, seguirono le impronte ovali nella polvere e la scia di rami spezzati.

Era una buona caccia, la prima. Una leggera brezza soffiava incessante sui loro volti e la pista correva dritta e ancora calda. Si avvicinavano, e a ogni minuto che passava erano sempre più certi che l’avrebbero ammazzato. Sean sedeva rigido e impaziente con il fucile poggiato sul grembo e gli occhi che si muovevano irrequieti sul fregio della boscaglia davanti a sé. Mbejane si arrestò di colpo e si piegò verso la staffa di Sean.

«Qui si sono fermati per la prima volta. Il sole comincia a scaldare e si riposeranno, ma questo posto non gli è piaciuto e sono andati avanti. Li troveremo a momenti.»

«La vegetazione è sempre più fitta» borbottò Sean, osservando il groviglio selvaggio di fogliame dove erano stati condotti dalle tracce. «Lasceremo i cavalli con Hlubi e proseguiremo a piedi.»

«Ragazzo» obiettò Duff. «Io scappo meglio in sella a un cavallo.»

«Giù, avanti!» esortò Sean e fece segno a Mbejane di fare strada.

Avanzarono. Sean sudava e le gocce gli rimanevano aggrappate alle sopracciglia, prima di scivolargli sulle guance; infine le asciugava con la mano. L'emozione era un fardello indigeribile nello stomaco che gli aveva seccato la gola.

Duff avanzava al suo fianco con passo rilassato e quel suo solito mezzo sorriso sul volto, anche se aveva il respiro accelerato. Messi in guardia da un cenno di Mbejane, si fermarono. Trascorsero lenti alcuni minuti, poi la mano di Mbejane si mosse con tutta la capacità espressiva del suo palmo rosa.

«Non era nulla» diceva quel gesto. «Seguitemi.»

Si misero di nuovo in marcia. Agli angoli degli occhi di Sean sciamavano delle mosche mopani che succhiavano il suo sudore. Le scacciò sbattendo le palpebre. Il ronzio degli insetti era tanto forte che pensò sarebbe giunto fino alla loro preda. Ogni senso era acuito al limite: l'udito amplificato, la vista acuita, persino l'olfatto affinato a tal punto da captare l'odore della polvere, il profumo dei fiori selvatici e l'odore appena muschiato di Mbejane.

D'un tratto, lo zulu si bloccò; la mano si mosse ancora, un gesto lento e inconfondibile. «Eccoli» rivelò.

Sean e Duff si accovacciarono dietro lo zulu, ma riuscivano a vedere soltanto cespugli marroni e ombre grigie. La tensione arrochì il loro respiro e Duff aveva smesso di sorridere. La mano di Mbejane si alzò piano e indicò la selva davanti a loro. I secondi si inanellarono come perline nel filo del tempo, e i due continuarono a cercare con gli occhi.

Un orecchio sventolò pigro e l'immagine si mise subito a fuoco: un esemplare adulto di elefante, maschio, grosso, molto vicino, grigio sul grigio delle ombre. Sean toccò il braccio di Mbejane, un tocco che significava: «L'ho visto».

La mano di Mbejane ruotò adagio e puntò qualcos'altro. Altri secondi d'attesa, altre occhiate indagatrici, e poi il gorgoglio di un ventre, un'enorme pancia grigia piena di foglie digerite a metà. Nel silenzio quella specie di brontolio svenevole parve a Sean tanto ridicolo che avrebbe voluto scoppiare a ridere. Poi vide l'altro maschio, anch'esso immobile nell'ombra, con lunghe zanne di avorio giallo e occhi piccoli ben chiusi. Sean avvicinò la bocca all'orecchio di Duff.

«Questo è tuo» sussurrò. «Aspetta finché mi metto in posizione per l'altro.» Cominciò a spostarsi di lato. A ogni passo il fianco del secondo elefante era sempre più scoperto, fino a quando riuscì a vedere la spalla per intero e l'osso del gomito sotto la pelle floscia e grinzosa. L'angolo di tiro era giusto; da lì poteva colpire al cuore. Fece un cenno con il capo a Duff, sollevò il fucile, si chinò in avanti per prepararsi al rinculo e mirò sotto alla spalla massiccia. Fece fuoco.

Lo sparo risuonò fragoroso nel fitto viluppo di spine; un leggero nugolo di polvere si alzò sulla spalla dell'elefante e il pachiderma barcollò all'impatto della pallottola. Dietro, il terzo elefante passò in un lampo dal sonno a una fuga precipitosa. Le mani di Sean scivolarono sicure sull'arma, facendo saltare la cartuccia e ricaricando, per poi aggiustare la mira e sparare di nuovo. Vide il proiettile andare a segno e capì che si trattava di una ferita mortale. I due elefanti scapparono insieme, la boscaglia si aprì e li inghiottì. Sparirono, travolgendo qualsiasi cosa in preda al panico e barrendo dal dolore. Sean li inseguì, facendosi strada tra i rovi, incurante delle spine che lo graffiavano mentre procedeva.

«Da questa parte, nkosi!» urlò Mbejane al suo fianco. «Presto, o li perderemo.» Aumentarono il passo seguendo il putiferio scatenato dalla fuga degli animali: cento iarde, duecento, boccheggiando e sudando per la calura. All'improvviso il roveto terminò e davanti a loro si aprì l'ampio alveo di un fiume dalle sponde scoscese. La sabbia del fondale era di un bianco abbacinante e nel mezzo scorreva svogliato un rivoletto d'acqua. Uno degli elefanti giaceva morto tra le acque del ruscello con il sangue che fluiva via in una chiazza marroncina. L'altro provava ad arrampicarsi sulla riva opposta ma era troppo ripida, e scivolò indietro stremato. Con il sangue che gli gocciolava dalla punta della proboscide, si voltò per guardare Sean e Mbejane. Tirò indietro le orecchie con aria di sfida e partì alla carica, dirigendosi goffo verso di loro e calpestando la morbida rena del fiume.

Sean lo guardò arrivare e provò un impeto di tristezza mentre sollevava il fucile, ma era solo l'orgoglioso rimorso di un uomo che osserva il coraggio di un gesto disperato. Lo uccise con un colpo solo, alla testa.

Scesero lungo la riva nel letto del corso d'acqua e si avvicinarono all'elefante. Era inginocchiato con le gambe ripiegate sotto il corpo e le zanne conficcate nella sabbia per via della caduta. Le mosche ronzavano attorno alle piccole ferite aperte dal proiettile. Mbejane toccò una delle zanne e poi alzò lo sguardo verso

Sean.

«È un bell’elefante.» Non aggiunse altro, non era il momento di parlare. Sean poggiò il fucile alla spalla del pachiderma. Si tastò la tasca superiore in cerca di un sigaro, lo trovò e rimase lì in piedi tenendolo spento tra i denti. Avrebbe ucciso altri elefanti, lo sapeva, ma quello se lo sarebbe ricordato per sempre. Accarezzò la pelle ruvida; le setole erano rigide e affilate.

«Dov’è nkosi Duff?» chiese Sean ricordandosi di lui all’improvviso. «Ha ucciso il suo?»

«Non ha neanche sparato» rispose Mbejane.

«Cosa?!» Sean si voltò di scatto verso lo zulu. «E perché no?»

Mbejane tirò su un po’ di tabacco e starnutì, poi scrollò le spalle.

«È un bell’elefante» ripeté con lo sguardo rivolto verso il corpo esanime dell’animale.

«Dobbiamo tornare indietro e cercarlo.» Sean raccolse il fucile e Mbejane lo seguì. Trovarono Duff seduto tutto solo tra i rovi con il fucile a terra accanto a lui e la borraccia sulle labbra. Quando Sean si avvicinò, la abbassò e poi la alzò di nuovo in cenno di saluto.

«Ave! L’eroe torna vittorioso.» Nel suo sguardo c’era qualcosa che Sean non riusciva a comprendere.

«E il tuo, te lo sei fatto scappare?» domandò Sean.

«Sì» confermò Duff «l’ho perso.» Sollevò la borraccia e bevve. D’un tratto Sean si vergognò di lui. Abbassò gli occhi: non voleva accettare la codardia dell’amico.

«Torniamo ai carri» disse. «Mbejane può venire qui con i cavalli da soma per prendere le zanne.»

Al ritorno non cavalcarono staffa contro staffa.

3

Quando arrivarono al laager era quasi buio. Lasciarono i cavalli a uno dei servitori e si lavarono nel catino preparato da Kandhla, poi andarono a sedersi accanto al fuoco. Sean versò da bere, affaccendandosi con i bicchieri per evitare di rivolgere lo sguardo a Duff. Si sentiva in imbarazzo. Dovevano parlare di quanto era successo, e si spremeva le meningi per trovare un modo di discutere apertamente della faccenda. Duff si era dimostrato un vigliacco e Sean cominciò a trovargli delle scuse: poteva aver mancato il colpo o poteva essere stato disturbato dal suo sparo. Ad ogni modo, Sean decise di non lasciare il discorso in sospeso, a covare aspro tra loro. Ne avrebbero parlato e poi se ne sarebbero dimenticati. Porse a Duff il bicchiere e gli sorrise.

«Bravo, proviamo a coprirla con un sorriso» disse Duff alzando il bicchiere. «Al nostro grande e valoroso cacciatore. Dannazione, ragazzo, come ci sei riuscito?»

Sean lo fissò. «Cosa intendi?»

«Sai cosa intendo. Ti senti così dannatamente in colpa che non hai nemmeno il coraggio di guardarmi in faccia. Come hai potuto uccidere quei due maledetti bestioni? E quel che è peggio, come è possibile che ti sia divertito a farlo?»

Sean sprofondò nella sedia. Non riusciva a dire quale fosse l’emozione più forte, se il sollievo oppure la sorpresa. Duff proseguì senza indugio.

«So cosa stai per dire, ho già sentito ragionamenti del genere… dal mio caro padre. Me lo ha spiegato una sera dopo che avevamo ammazzato una volpe. Quando dico avevamo, voglio dire venti uomini a cavallo e quaranta cani da caccia.»

Sean non si era ancora ripreso dalla botta di ritrovarsi sul banco degli imputati dopo essersi preparato a ricoprire il ruolo di avvocato dell’accusa.

«Non ti piace cacciare?» chiese incredulo. Per lui era come domandare «non ti piace mangiare?»

«Avevo dimenticato com’era. Mi sono fatto trascinare dal tuo entusiasmo, ma quando hai cominciato a sparare mi è tornato in mente tutto.» Duff sorseggiò il brandy e fissò il fuoco. «Non hanno avuto possibilità di scappare. Un minuto prima stavano dormendo e quello dopo eri lì che gli scaricavi addosso del piombo, proprio come quei cani che hanno fatto a pezzi la volpe. Non avevano via di scampo.»

«Ma Duff, questa non era una gara.»

«Sì, lo so, mio padre me l’aveva spiegato. È un rituale… un rito in tributo a Diana. Doveva spiegarlo anche alla volpe.»

Sean cominciava a incollerirsi. «Siamo venuti qui per l’avorio, ed è quello che sto facendo.»

«Dimmi che hai ucciso quegli animali solo per le loro zanne, ragazzo mio, e ti darò del bugiardo. Hai adorato farlo, Cristo! Avresti dovuto vedere la tua faccia e quella dei tuoi dannati selvaggi.»

«Va bene! Mi piace andare a caccia, e l’unico uomo che abbia mai conosciuto a cui non piace è un vigliacco» gli urlò Sean.

Duff impallidì e alzò lo sguardo sull’amico. «Cosa vuoi dire?» sussurrò. Si guardarono dritto negli occhi e Sean, nel silenzio, dovette scegliere se sfogare la rabbia o conservare l’amicizia, perché le parole che gli imbottivano la bocca l’avrebbero rovinata per sempre. Allentò la presa sui braccioli della sedia.

«Non dicevo sul serio» disse.

«Spero di no.» Il sorriso di Duff tornò a riaffacciarsi timido sul volto. «Dimmi perché ti piace cacciare, ragazzo. Cercherò di capirti, ma non aspettarti che venga con te un’altra volta.»

Descrivere la brama di un cacciatore a qualcuno che non ce l’ha dentro dalla nascita era come spiegare i colori a un cieco. Duff ascoltava in un silenzio angosciato mentre Sean tentava di trovare le parole per esprimere l’eccitazione che fa ribollire il sangue, acuisce i sensi e permette a un uomo di abbandonarsi a un’emozione vecchia quanto il desiderio di accoppiarsi. Sean si sforzò di mostrargli che, quanto più nobile e magnifica era la preda, tanto più forte era l’impulso a cacciarla e ucciderla, un impulso che non era spinto da crudeltà

deliberata, ma piuttosto da una forma di amore: un amore intenso e possessivo. Un sentimento vorace, che aveva bisogno di arrivare a un pieno e inappellabile atto di morte per essere soddisfatto. Distruggendo qualcosa, un uomo la faceva sua per sempre: era un gesto egoista, forse, ma l'istinto non conosce etica. Per Sean era tutto molto chiaro, era tanto parte di lui che prima di allora non aveva mai neanche tentato di spiegarlo. Per questo in quel momento incespicava sulle parole, gesticolando e ripetendosi senza riuscire a esprimersi, e quando finì vide dall'espressione di Duff che non era riuscito a farglielo capire.

«E tu eri il gentiluomo che si batteva con Hradsky per i diritti dei lavoratori» concluse Duff sottovoce. «Quello che parlava sempre di non far male alla gente.»

Sean aprì la bocca per ribattere, ma Duff continuò: «Tu prendi l'avorio e io cercherò l'oro: ognuno di noi faccia ciò per cui è più adatto. Io ti perdonerò per gli elefanti e tu perdonerai me per Candy. Ancora soci alla pari, d'accordo?».

Sean annuì e Duff alzò il bicchiere.

«È vuoto» notò. «Fammi un favore, ragazzo.»

4

Non rimaneva mai dell'astio dopo le loro discussioni, nessun rancore per parole non dette o dubbi persistenti. Apprezzavano le cose che avevano in comune e accettavano le divergenze. Così, quando dopo ogni battuta di caccia i cavalli da soma riportavano le zanne all'accampamento, nel volto o nella voce di Duff non c'era traccia di biasimo, ma soltanto il piacere genuino di veder tornare Sean dalla savana. A volte la giornata andava bene: Sean scovava le tracce, le seguiva, uccideva gli animali e faceva ritorno al laager la sera stessa. Il più delle volte, però, quando i branchi si spostavano in fretta o il terreno era accidentato, oppure non riusciva a ucciderle al primo tentativo, Sean si assentava per una settimana o più. Ogni volta che rientrava festeggiavano, bevevano e ridevano facendo le ore piccole, e il mattino seguente rimanevano a letto fino a tardi, giocando a Klabejas sul pianale del carro tra le brande, o leggevano ad alta voce i libri che Duff aveva portato con sé da Pretoria. Poi, uno o due giorni dopo, Sean spariva di nuovo, con i cani e i compagni di caccia che lo seguivano a passo spedito.

Era uno Sean diverso rispetto a quello che andava a prostitute al Teatro dell'Opera e presiedeva gli uffici pannellati di Eloff Street. La barba, non più curata e spuntata dal barbiere, gli si arricciava sul petto. Il sole aveva trasformato il colorito terreo del viso e delle braccia nello stesso marrone intenso di una pagnotta appena sfornata. I pantaloni, che fino a qualche tempo prima si tendevano pericolosamente sul sedere, ora penzolavano morbidi; le braccia erano più toniche e la leggera rotondità sulla pancia aveva lasciato il posto a muscoli piatti e rigidi. Camminava più dritto, si spostava più veloce e rideva con maggior facilità.

In Duff il cambiamento era meno evidente. Era magro e con il viso scarno di sempre, ma ora gli occhi rivelavano una minore inquietudine. Parlava e si muoveva con più calma. La barba dorata che stava lasciando crescere lo faceva, stranamente, sembrare più giovane. Ogni mattina si allontanava dai carri portando con sé uno dei servitori e trascorreva le giornate gironzolando nella savana, picchiettando con il martello da prospezione sugli sparuti affioramenti di roccia o accovacciandosi vicino a un ruscello a setacciare la ghiaia nella padella. Tutte le sere tornava all'accampamento ed esaminava la borsa dei campioni di roccia che aveva raccolto durante la giornata; poi li gettava via, faceva il bagno e

posava una bottiglia e due bicchieri accanto al fuoco. Mentre cenava, tendeva le orecchie e attendeva il latrato dei cani, lo scalpitio dei cavalli e la voce di Sean alzarsi nell'oscurità. Se tutto taceva, metteva via la bottiglia e saliva sul carro. Allora si sentiva solo. Era una solitudine non molto profonda, ma sufficiente per fargli apprezzare ancor di più il ritorno di Sean.

Continuarono a spostarsi verso est fino a quando, gradualmente, il profilo dello Zoutpansberg si attenuò e le sue cime iniziarono a sbiadire nella vastità delle praterie. Esplorando i crinali, Sean trovò un passaggio che usarono per portare i carri su e giù al di là della valle del Limpopo. Lì il paesaggio cambiava ancora: il piatto e monotono susseguirsi delle sterpaglie era interrotto soltanto dai baobab, con i loro grossi tronchi rigonfi coronati da una piccola aureola di rami. L'acqua scarseggiava e Sean cavalcava per trovare la sorgente successiva prima di far muovere gli altri. La caccia, però, era buona, dato che la selvaggina si concentrava attorno alle sorgenti per ristorarsi. Così, prima ancora di essere giunti a metà strada dalle montagne del Limpopo, Sean aveva riempito un altro carro di avorio.

«Ritorneremo per questa strada, giusto?» chiese Duff.

«Penso di sì» rispose Sean.

«Bene, allora non vedo motivo di portarci dietro una tonnellata di avorio. Seppelliamolo qui e recuperiamolo al ritorno.»

Sean lo guardò pensieroso. «Un'idea buona all'anno ti viene… Facciamolo.»

Si accamparono in un buon posto. C'era acqua, o meglio un acro di liquido fangoso, non troppo salato dall'urina degli elefanti come i precedenti; un boschetto di fichi selvatici lo riparava dal sole e la qualità del pascolo era tale da aspettarsi che i buoi, provati dall'attraversata delle montagne, tornassero finalmente in forma. Decisero di trasformare quel luogo in un punto di ristoro dove seppellire l'avorio, operare alcune riparazioni e interventi di manutenzione ai carri, e far mettere su un po' di ciccia ai servitori e agli animali. La prima cosa da fare era scavare una buca abbastanza grande da contenere le oltre cento zanne che avevano accumulato. Quando finirono, era già la sera del terzo giorno.

5

Sean e Duff erano seduti nel laager e guardavano il sole tramontare, sfumare vermiglio oltre l'orizzonte e lasciarsi alle spalle un laconico crepuscolo di nuvole lillà e bianco perlaceo. Kandhla buttò legna sul fuoco, che si ravvivò di colpo. Mangiarono fegato di kudu alla griglia, bistecche spesse con uno strato di grasso sopra, e bevvero brandy con il caffè. La conversazione ristagnava nella sazietà e nella stanchezza. Rimasero seduti a fissare il fuoco, troppo pigri per compiere lo sforzo necessario a raggiungere il letto. Sean osservava le immagini che si disegnavano nelle lingue di fuoco dei carboni, volti e fantasmi che guizzavano e poi svanivano. Vide un tempio minuscolo, le colonne sradicate da un Sansone rovente, crollare in una pioggia di scintille; un cavallo di fuoco che si tramutava come per magia in un drago che sputava fiamme cerulee. Distolse lo sguardo per far riposare gli occhi e quando si voltò di nuovo vide uno scorpioncino nero correre sotto la corteccia di un ciocco. L'animale alzò la coda come il braccio di una ballerina di flamenco. Le fiamme che lo circondavano brillavano sull'armatura lucida del corpo. Anche Duff lo osservava, chinato in avanti con i gomiti sulle ginocchia.

«Si ucciderà con il pungiglione prima che il fuoco lo avvolga?» chiese sottovoce. «Ho sentito che lo fanno.»

«No» rispose Sean.

«Perché no?»

«Solo l'uomo ha l'intelligenza di farla finita di fronte all'inevitabile; in tutte le altre creature l'istinto di sopravvivenza è troppo forte» gli spiegò Sean. Lo scorpione si mosse di lato per allontanarsi dalle fiamme e si fermò ancora, con il pungiglione sollevato che oscillava appena. «E poi è immune al suo veleno, quindi non ha scelta.»

«Potrebbe saltare giù dal ciocco e farla finita» mormorò Duff, tutto preso dalla piccola tragedia.

Lo scorpione fece l'ultimo tentativo disperato. La coda si era abbassata e la presa

delle chele sulla corteccia ruvida si era fatta più precaria; la bestiola raggrinziva a causa del calore, le zampe si arricciavano, la coda scendeva. Le fiamme lo lambirono in una carezza giallastra e imbrattarono il corpo lucido dell'unguento opaco della morte. Il ciocco cadde di lato e la macchiolina nera scomparve.

«Tu l'avresti fatto?» chiese Sean. «Avresti saltato?»

Duff sospirò piano. «Non lo so» disse e si alzò in piedi. «Adesso vado a svuotare la vescica e poi a letto.» Si allontanò e si fermò al margine del cerchio di luce del falò.

Da quando avevano lasciato Pretoria le voci stridule degli sciacalli erano sempre state presenti, seppur con discrezione, in ogni loro accampamento – erano a tal punto parte della notte africana da passare inosservate – ma in quel momento c'era qualcosa di diverso. Lo sciacallo era uno soltanto e lanciava un verso acuto e balbettante, un ululato sofferente, uno strillo folle e isterico che a Sean fece accapponare la pelle. Si alzò e rimase immobile a scrutare dubbioso nel buio. Lo sciacallo avanzava di corsa nella loro direzione. All'improvviso Sean capì cosa stava succedendo.

«Duff!» urlò. «Torna qui! Corri, amico, corri!»

Duff si girò a guardare Sean con aria impotente, mentre la luce del fuoco illuminava il getto argenteo che si incurvava dal suo corpo e svaniva nel terreno.

«Duff!» gridò Sean. «È uno sciacallo idrofobo. Corri, maledizione, corri!» L'animale era vicino, molto vicino, ma finalmente Duff cominciò a muoversi. Era ormai a metà strada in direzione del fuoco quando inciampò. Cadde, rotolò e portò i piedi sotto il corpo per rialzarsi. Si girò per guardare l'oscurità da cui sarebbe sbucata la bestia. Fu allora che Sean l'avvistò. Lo sciacallo saltò fuori dall'ombra come una falena grigia nella penombra e si diresse verso Duff. Sean vide l'amico provare a coprirsi il volto con le mani mentre l'animale gli si scagliava addosso. Uno dei cani sfuggì al controllo di Mbejane e passò accanto a Sean sfiorandogli le gambe. Sean prese un ceppo di legna da ardere e partì di scatto. Ma Duff si era già girato sulla schiena e agitava freneticamente le braccia cercando di allontanare l'assalitore, grande quanto un terrier, che gli dilaniava mani e viso. Il cane afferrò il predatore e lo trascinò via, azzannandolo e ringhiando dalle mascelle serrate. Sean colpì la bestia con il legno, spezzandogli la schiena. Continuò a picchiarlo fino a ridurlo a una massa informe, poi si voltò

verso Duff. L’amico era in piedi. Si era tolto la sciarpa e la usava per ripulirsi il viso. Il sangue gli gocciolava dal mento e gli macchiava la camicia. Le mani gli tremavano. Sean lo accompagnò vicino al fuoco, gli abbassò le mani dal volto ed esaminò le ferite. Aveva il naso lacerato e una guancia squarciata con la pelle che penzolava.

«Siediti!»

Duff obbedì, tenendosi di nuovo la sciarpa sulla faccia. Sean raggiunse velocemente il falò: con un bastone radunò i tizzoni in un mucchio, poi tirò fuori il coltello da caccia e affondò la lama tra i carboni ardenti.

«Mbejane!» urlò senza distogliere lo sguardo dal coltello. «Butta lo sciacallo nel fuoco. Mettigli sopra tanta legna. Non toccarlo a mani nude. Poi lega quel cane e tienilo lontano gli altri.» Rigirava il coltello nel fuoco. «Duff, bevi più brandy che puoi.»

«Cosa vuoi fare?»

«Lo sai.»

«Mi ha morso anche il polso.» Duff alzò la mano per fargli vedere le ferite, buchi neri da cui sgorgava lento del sangue acquoso.

«Bevi» lo esortò Sean indicando la bottiglia di liquore. Si guardarono negli occhi per un attimo e Sean vide il terrore veleggiare in quelli di Duff: il terrore del coltello rovente, il terrore dei germi che gli erano stati iniettati nel corpo. Quei germi dovevano essere bruciati prima che si infiltrassero nel sangue, per poi riprodursi e fermentare fino a logorargli il cervello e a portarlo a una morte di deliri e sofferenze.

«Bevi» ripeté ancora Sean. Duff prese la bottiglia e se la portò alla bocca. Sean si chinò ed estrasse il coltello dal fuoco. Tenne la lama a qualche pollice dal dorso della mano. Non era abbastanza calda. La mise di nuovo tra i carboni.

«Mbejane, Hlubi, mettetevi ognuno su un lato della sedia di nkosi. Preparatevi a tenerlo fermo.» Sean si allentò la cintura, la piegò in due e la porse a Duff. «Mordi questa.»

Si voltò di nuovo verso il fuoco e stavolta la lama era di un rosa pallido.

«Pronto?»

«Quello che stai per fare spezzerà il cuore a migliaia di fanciulle.» Fu, da parte di Duff, l’ultimo, amaro tentativo di fare dell’umorismo.

«Tenetelo» ordinò Sean.

Quando il coltello lo toccò, Duff emise un rantolo – un rantolo abissale – poi inarcò la schiena, ma i due zulu non gli lasciarono scampo. I margini della ferita si scurirono e sfrigolarono mentre Sean conficcava la lama più a fondo. Il fetore di carne bruciata gli fece salire il vomito in gola. Strinse i denti. Quando fece un passo indietro, Duff giaceva inerte tra le mani degli zulu. Il sudore gli aveva inzuppato la camicia e bagnato i capelli. Sean scaldò di nuovo il coltello e ripulì i morsi sul polso. L’amico gemeva e si contorceva debolmente sulla sedia. Sulle ustioni passò del grasso per assi e, con alcune strisce strappate da una camicia pulita, lo fasciò senza stringere troppo. Portarono il ferito sul carro e lo adagiarono sulla branda. Sean raggiunse il cane legato da Mbejane. Trovò dei graffi sotto il pelo di una spalla. Gli misero un sacco sulla testa per impedirgli di mordere e Sean cauterizzò anche quelle ferite.

«Legalo all’ultimo carro e non lasciare che gli altri si avvicinino. Controlla cibo e acqua» disse a Mbejane.

Poi tornò da Duff. Delirava per il dolore e per il brandy. Quella notte non dormì e Sean gli rimase vicino fino all’alba.

6

A circa cinquanta iarde dal laager, sotto un albero di fico, i servitori costruirono una capanna per Duff. La struttura era di pali di legno, coperta da una tela cerata. Presero il materasso e le coperte dal carro e gli fecero un letto. Sean mise insieme quattro catene, forgiando nuovi anelli e martellandone le chiusure. Passò un'estremità della catena attorno alla base dell'albero e la avvolse su se stessa per fissarla. Duff era seduto all'ombra di un carro e li guardava lavorare. La mano ferita era fasciata al collo e il viso era tumefatto; la ferita era coperta da una crosta bordata di rosso vivo. Quando finì con la catena, Sean gli si avvicinò.

«Mi spiace, Duff, dobbiamo farlo.»

«Hanno abolito la schiavitù qualche tempo fa… in caso non lo sapessi.» Duff abbozzò un sorriso sul viso deformato. Si alzò e seguì l'amico fino alla capanna. Sean avvolse l'estremità libera della catena alla vita dell'amico, la bloccò facendo passare un bullone tra due anelli, e poi ne appiattì l'estremità con una dozzina di martellate.

«Questa dovrebbe bastare.»

«Mi calza a pennello» affermò Duff. «Ora diamo un'occhiata ai miei nuovi alloggi.»

Sean lo seguì nella capanna. Duff si sdraiò sul letto. Aveva un'aria stanca e malata.

«Quanto tempo ci vorrà per saperlo?» chiese a bassa voce.

Sean scosse la testa. «Non lo so con certezza. Credo dovresti rimanere qui almeno un mese… poi ti riammetteremo in società.»

«Un mese… Ci sarà da divertirsi! Stare sdraiato qui aspettando che inizi ad abbaiare come un cane e a sollevare la gamba contro l'albero più vicino.»

Sean non rise. «Ho fatto un ottimo lavoro con il coltello. Mille a uno che andrà

tutto per il meglio. Si tratta solo di una precauzione.»

«Probabilità allettanti… Ci punto cinque sterline.» Duff incrociò le gambe e alzò lo sguardo sul soffitto. Sean si sedette sul bordo del letto. Passò molto tempo prima che l'inglese rompesse il silenzio.

«Come sarà, Sean? Hai mai visto qualcuno con la rabbia?»

«No.»

«Ma ne hai sentito parlare, vero? Dimmi cosa ti hanno detto…» insistette.

«Per la miseria, Duff, non te la prenderai.»

«Dimmi, Sean, dimmi cosa sai.» Duff si mise a sedere e afferrò il braccio dell'amico.

Prima di rispondere, Sean lo fissò per un momento. «Hai visto quello sciacallo, giusto?»

Duff ricadde sui cuscini. «Oh, mio Dio!» sussurrò.

Cominciò la lunga attesa. Presero un altro telone per preparare un riparo fuori dalla capanna, e lì passarono i giorni seguenti.

All'inizio andò molto male. Sean cercava di strappare Duff dalla disperazione in cui era sprofondato, ma il socio rimaneva seduto per ore a osservare la savana, tastandosi le croste sul viso e sorridendo di tanto in tanto al banchetto delle migliori storie che Sean imbandiva per lui. Alla fine i suoi sforzi furono premiati. Duff iniziò a parlare. Parlava di cose cui non aveva mai accennato e, ascoltandolo, Sean apprese su di lui più di quanto non avesse fatto negli ultimi cinque anni. A volte Duff camminava avanti e indietro, di fronte alla sedia di Sean, con la catena che gli ciondolava dietro come una coda; altre volte restava seduto in silenzio con la voce ricolma di nostalgia per la madre che non aveva mai conosciuto.

«… nella galleria superiore di casa c'era un suo ritratto, passavo pomeriggi interi a osservarlo. Il viso più gentile che avessi mai visto…»

Poi si inaspriva al ricordo del padre, «quel vecchio bastardo».

Parlava anche della figlia: «Aveva una risatina sguaiata che ti spezzava il cuore. La neve faceva sembrare la sua tomba una grande torta glassata di zucchero, le sarebbe piaciuta…»

Qualche volta, quando riconsiderava alcune azioni passate, nella voce si notava una sfumatura di perplessità; si arrabbiava ricordando un errore o un'occasione persa. Poi troncava il discorso e sorrideva timidamente. «Lo so, sto dicendo un mucchio di stupidaggini.»

Le croste sul viso cominciarono a seccarsi e a scomparire. La vecchia allegria affiorava sempre più spesso.

Su uno dei pali che sostenevano il telone abbozzò un calendario segnando delle tacche, ognuna delle quali rappresentava un giorno. Diventò un rito quotidiano. Incideva ogni tacca con la concentrazione di uno scultore intento a intagliare il marmo e, quando finiva, indietreggiava e le contava tutte a voce alta come se, così facendo, potesse farle arrivare subito a trenta, il numero che gli avrebbe permesso di sbarazzarsi della catena.

Il giorno in cui il cane impazzì, le tacche erano diciotto. Era pomeriggio e giocavano a Klabejas. Sean aveva appena finito di dare le carte quando il cane cominciò a latrare tra i carri. Il ragazzo balzò in piedi, rovesciando la sedia. Afferrò il fucile appoggiato al muro, corse verso il laager e sparì dietro al carro cui era legato l'animale. Duff udì lo sparo quasi subito dopo. Nell'improvvisa e totale quiete che seguì, l'inglese affondò il viso tra le mani.

Sean impiegò pressappoco un'ora a tornare. Tirò su la sedia, l'avvicinò al tavolo e si sedette.

«È il tuo turno… giochi oppure no?» chiese, prendendo le sue carte. Giocarono in un clima sinistro e teso, con lo sguardo fisso sulle lame. Entrambi sapevano che adesso c'era una terza persona al tavolo.

«Promettimi che non farai lo stesso con me» sbottò Duff.

Sean lo guardò. «Che non farò cosa?»

«Ciò che hai fatto al cane.»

Il cane! Quel maledetto cane. Non avrebbe dovuto rischiare, avrebbe dovuto

ucciderlo già la prima sera.

«Solo perché l’ha presa il cane non vuol dire che…»

«Giuramelo» lo interruppe Duff con fervore, «giura che non mi punterai contro il fucile.»

«Duff, non sai cosa mi stai chiedendo. Se la prendi…» Sean si fermò; qualsiasi cosa avesse detto, avrebbe peggiorato le cose.

«Promettimelo» ripeté Duff.

«Va bene, lo giuro.»

7

Era peggio di quanto non fosse all’inizio. Duff aveva abbandonato il calendario, e con esso anche la speranza che aveva pian piano iniziato a rafforzarsi, seppur con una certa lentezza. Se il giorno era brutto, la notte era un vero inferno. Duff era tormentato da un sogno ricorrente: lo faceva sempre, anche due o tre volte. Dopo che Sean se ne andava provava a rimanere sveglio, leggendo alla luce della lanterna, oppure restava sdraiato ad ascoltare i rumori della notte, gli spruzzi e gli sbuffi dei bufali che si abbeveravano alla sorgente, il flebile cinguettio degli uccelli notturni, il borbottio profondo di un leone. Alla fine, però, doveva dormire, e allora quel sogno arrivava.

Era in sella a un cavallo e procedeva su una pianura assolata: niente colline, niente alberi, nient’altro che un tappeto d’erba corta che si estendeva in tutte le direzioni fino all’orizzonte. Il cavallo non proiettava alcuna ombra. Lui continuava a cercarla, e il fatto che non ci fosse lo angustiava. Poi trovava uno stagno. L’acqua era limpida, azzurra e con una strana iridescenza. Lo stagno lo spaventava, ma non riusciva a non avvicinarsi. Si inginocchiava e ci guardava dentro; il riflesso del suo stesso volto era lì a fissarlo: il muso di un animale, dal pelo marrone e ispido, con le zanne bianche di un lupo. A quel punto si svegliava e la terribile immagine di quella faccia gli rimaneva impressa fino al mattino.

Portato quasi alla disperazione dalla propria totale impotenza, Sean cercava di aiutarlo. Doveva soffrire con lui, per l’intesa che si era suggellata negli anni e per quanto si sentivano vicini l’uno all’altro. Tentava di tenersene lontano, talvolta ci riusciva per un’ora o persino per metà mattinata, ma poi quel pensiero tornava con una forza tale da attanagliargli lo stomaco; Duff stava per morire, e di una morte indicibile. Era stato un errore permettere a qualcuno di entrargli tanto in profondità nell’animo, al punto da dover condividerne l’agonia in ogni dettaglio lancinante? Un uomo non ne aveva abbastanza delle proprie sofferenze da dover subire anche quelle altrui?

Avevano cominciato a soffiare i venti ottobrini, gli araldi della pioggia: venti carichi di polvere, che asciugavano il sudore ancora prima di raffreddarlo, venti secchi che costringevano la selvaggina ad abbeverarsi persino durante il giorno proprio in vista dell’accampamento.

Sean teneva mezza cassa di vino sotto la branda. Quell'ultima sera rinfrescò quattro bottiglie avvolgendole in teli bagnati. Poco prima di cena le portò al capanno di Duff e le posò sul tavolo. Il socio le osservò. Le cicatrici sul viso erano oramai quasi del tutto guarite, rimanevano solo dei segni rossi sulla pelle pallida.

«Chateau Olivier» disse Sean e Duff annuì.

«È un buon vino… però è facile che abbia sofferto il viaggio.»

«Be', se non lo vuoi, allora me lo porto via» concluse Sean.

«Mi dispiace, ragazzo» si corresse subito Duff. «Non volevo fare l'ingrato. Questo è il vino giusto per il mio umore di stasera. Lo sai che il vino è una bevanda triste?»

«Che assurdità!» dissentì Sean mentre avvitava il cavatappi nel sughero. «Il vino è felicità.» Ne versò un po' nel bicchiere dell'amico, che lo prese e lo avvicinò al fuoco per guardarlo in controluce.

«È che tu vedi solo la superficie, Sean. Un buon vino ha dentro di sé gli elementi della tragedia. Più è buono, più è triste.»

Sean sbuffò. «Spiegati meglio» lo sollecitò.

Il socio posò il bicchiere sul tavolo e lo fissò. «Quanto tempo pensi che abbia impiegato questa bevanda per raggiungere la sua attuale perfezione?»

«Dieci o quindici anni, suppongo» ipotizzò Sean.

Duff annuì. «E ora non resta altro che bercelo: un lavoro di anni distrutto in un istante. Non credi sia triste?» chiese Duff sottovoce.

«Dio mio, Duff, non essere così esagerato.»

Ma l'inglese non lo ascoltava. «Il vino e l'uomo hanno questo in comune. Raggiungono la perfezione solo in età avanzata, dopo una vita di ricerca. Eppure è proprio in quella scoperta che trovano la propria rovina.»

«E così pensi che se un uomo vive abbastanza a lungo raggiungerà la

perfezione?» lo sfidò Sean, e l'altro gli rispose con lo sguardo ancora fisso sul bicchiere.

«Alcuni tipi di uva crescono nel terreno sbagliato, alcuni si ammalano prima di arrivare alla pigiatura, altri si guastano per colpa di un vignaiolo distratto: non tutti danno del buon vino.» Duff prese di nuovo in mano il bicchiere, assaggiò un po' della bevanda e poi proseguì: «Un uomo impiega più tempo, e la sua ricerca non si compie tra le tranquille assi di una botte ma nel calderone della vita. La sua è la più grande tragedia».

«Sì, ma nessuno può vivere per sempre» ribatté Sean.

«E pensi che questo renda la faccenda meno triste?» rispose Duff scuotendo la testa. «Hai torto, naturalmente. Non sminuisce la cosa, la aggrava, piuttosto. Se solo esistesse una scappatoia, un modo per garantire che ciò che facciamo di buono rimanga, invece di questa totale disperazione.»

Duff si allungò sulla sedia, con il viso pallido e scavato. «Avrei potuto accettare persino questo, se solo mi avessero dato più tempo.»

«Ne ho abbastanza di questi discorsi. Parliamo di altro. Non so di cosa ti preoccupi. Non è ancora il caso che brindi alla tua fine, hai ancora altri venti o trent'anni davanti» affermò Sean con voce aspra, e Duff alzò gli occhi verso di lui per la prima volta.

«Tu credi, Sean?»

Sean non riuscì a incrociare il suo sguardo. Sapeva che Duff stava per morire. L'amico fece il suo solito sorriso sbilenco e abbassò gli occhi. Pian piano quel ghigno scomparve e ricominciò a parlare.

«Se solo avessi avuto più tempo, ce l'avrei fatta. Sarei riuscito a scovare i punti deboli e ci avrei lavorato su. Avrei trovato le soluzioni.» Alzò la voce. «Ci sarei riuscito! Lo so! Oddio, non sono ancora pronto. Ho bisogno di altro tempo.» Strillava, gli occhi sbarrati e inquieti. «È troppo presto… troppo presto!»

Sean non lo sopportava. Balzò in piedi, lo afferrò per le spalle e lo scosse.

«Sta' zitto, Dio ti stramaledica, zitto!» gli urlò. Duff ansimava, le labbra socchiuse che tremavano. Le toccò con la punta delle dita per fermarle.

«Mi dispiace, ragazzo, non volevo lasciarmi andare in questa maniera.» Sean tolse le mani dalle sue spalle.

«Siamo entrambi troppo nervosi» concluse. «Andrà tutto bene, basta aspettare.»

«Sì… andrà tutto bene.» Duff si passò le dita tra i capelli, spostandoli dagli occhi. «Apri una bottiglia, ragazzo.»

8

Quella notte, dopo che Sean andò a letto, Duff fece di nuovo il suo sogno. Il vino lo aveva stordito e gli impedì di svegliarsi. Era intrappolato nella sua stessa fantasia, lottava per sfuggirle e riemergere nella veglia, ma riusciva soltanto a raggiungere la superficie per poi naufragare di nuovo nella visione onirica.

Il mattino dopo, Sean andò alla capanna di buonora. Malgrado il fresco della notte indugiasse ancora sotto i lunghi rami degli alberi di fico, la giornata prometteva vento secco e caldo torrido. Gli animali lo avvertivano. I buoi si erano ammassati sotto le chiome delle piante e un piccolo branco di antilopi alcine si allontanava dalla sorgente d'acqua. Il maschio, con le corna corte e massicce e il ciuffo scuro sulla fronte, guidava le femmine in cerca di un cono d'ombra. Sean si fermò sulla soglia della capanna e aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità. Duff era sveglio.

«Alzati, o dovrai aggiungere alla collezione le piaghe da decubito.»

Duff mise giù i piedi dalla branda ed emise un verso.

«Che cosa hai messo nel vino di ieri sera?» Si massaggiò con delicatezza le tempie. «Un centinaio di folletti mi fanno la danza cosacca attorno alla testa.»

Sean avvertì il primo campanello d'allarme. Mise una mano sulla spalla dell'amico per controllare la temperatura, ma era fredda. Si rilassò.

«La colazione è pronta» disse Sean. Duff giocherellò con il porridge e assaggiò un pezzettino del fegato di antilope grigliato. Continuava a strizzare gli occhi per il fastidio che gli dava il bagliore del sole e quando finirono il caffè allontanò la sedia.

«Riporto la zucca a letto.»

«Va bene.» Anche Sean si alzò. «Siamo a corto di carne. Vedo se riesco a prendere un'antilope.»

«No, resta qui e parla con me» lo pregò Duff in fretta. «Possiamo fare qualche mano a carte.»

Erano giorni che non giocavano e Sean accettò senza indugi. Si sedette sul bordo del letto e nel giro di mezz'ora gli aveva spillato trentadue sterline.

«Prima o poi bisogna che ti insegni a giocare» gongolò.

Stizzito, Duff buttò le carte. «Non ne ho più voglia.» Si pigiò le dita sulle palpebre chiuse. «Con questo mal di testa non riesco a concentrami.»

«Vuoi dormire?» Sean raccolse le lame e le ripose nella scatola.

«No. Perché non mi leggi qualcosa?»

Duff prese una copia rilegata in pelle di Casa desolata di Dickens dal tavolo accanto al letto e la gettò in grembo al socio.

«Da dove devo iniziare?» chiese Sean.

«Non importa, lo so quasi a memoria.» Duff si sdraiò e chiuse gli occhi. «Parti da dove vuoi tu.»

Sean lesse ad alta voce. Per mezz'ora continuò a impappinarsi, senza riuscire a cogliere il ritmo delle parole. Una volta o due alzò lo sguardo su Duff che era immobile con un velo di sudore sul viso e le cicatrici ben visibili. Respirava bene. Dickens era un potente sonnifero per una mattinata rovente. Le palpebre di Sean si abbassavano e la voce rallentava. Alla fine si fermò. Il libro gli scivolò in grembo.

Il sonno fu disturbato dal lieve tintinnio della catena di Duff; si svegliò e guardò il letto. L'amico era accovacciato come una scimmia. La follia gli arroventava gli occhi e aveva le guance contratte. Una schiuma giallastra gli copriva i denti e gli formava una sottile patina di lerciume sulle labbra.

«Duff» mormorò Sean, e l'altro si lanciò verso di lui con le dita a uncino e un rantolo nella gola che non era né umano né tantomeno animale. Quel verso scosse le viscere di Sean e gli cavò la forza dalle gambe.

«Non farlo!» urlò, e la catena si impigliò a uno dei pali del letto, sbalzando Duff

sul materasso prima che riuscisse ad affondare i denti nel corpo paralizzato di Sean.

Sean corse. Corse fuori dalla capanna, nella savana. Corse con il terrore che gli scuoteva le gambe e gli mozzava il respiro. Corse con il cuore che batteva allo stesso ritmo dei piedi e i polmoni che pompavano aria nel panico più totale. Un ramo gli squarciò la guancia e il dolore servì a farlo tornare in sé. Si fermò, senza fiato, e lanciò un'occhiata all'accampamento. Aspettò di calmarsi e costrinse la paura ad arretrare, fino a quando non rimase soltanto un senso di nausea allo stomaco. Allora aggirò le sterpaglie e si avvicinò al laager dal punto più lontano rispetto alla capanna di Duff. Il campo era vuoto, i servitori erano fuggiti in preda allo stesso terrore che si era impossessato di lui. Ricordò di aver lasciato la carabina nella capanna vicino al letto di Duff. Si intrufolò nel suo carro e aprì la cassa dei fucili inutilizzati. Le mani gli tremavano ancora mentre armeggiava con la serratura. Sapeva che la catena avrebbe potuto spezzarsi e si aspettava di udire da un momento all'altro quel rantolo disumano alle sue spalle. Trovò la bandoliera appesa ai piedi della branda e prese alcune cartucce. Caricò il fucile e alzò il grilletto. Il peso dell'acciaio e del legno tra le mani gli dava conforto. Lo rese di nuovo un uomo.

Saltò giù e, con l'arma pronta al fuoco, uscì con prudenza dal cerchio dei carri. La catena aveva tenuto. Duff era in piedi all'ombra del fico e tirava. Mugolava come un cucciolo appena nato. Gli dava la schiena ed era nudo. I vestiti, stracciati, giacevano sparpagliati tutt'intorno. Sean avanzò piano. Si fermò fuori dalla portata della catena.

«Duff!» lo chiamò con voce incerta. Il socio si girò e si accovacciò. La bava gli si era addensata sulla barba dorata. Guardò Sean e mostrò i denti. Poi caricò latrando, finché il guinzaglio lo frenò e lo sbalzò ancora una volta all'indietro. Si rimise in piedi e armeggiò con la catena, tenendo lo sguardo famelico sull'amico, che arretrò. Sean sollevò il fucile e mirò tra gli occhi di Duff.

Giuramelo. Giurami che non mi punterai contro il fucile.

Vacillò. Continuò ad arretrare. Duff sanguinava. Gli anelli d'acciaio gli avevano segnato la pelle sui fianchi, ma ancora strattonava per arrivare a lui, che era incatenato con altrettanta forza alla promessa fatta. Non poteva finirlo. Abbassò il fucile e si fermò a guardare con un impotente senso di pietà.

Alla fine giunse Mbejane.

«Vieni via, nkosi. Se non vuoi spararglì, vieni via. Non ha più bisogno di te. Il solo vederti lo imbestialisce.»

Duff gridava e lottava ancora contro la catena. Dalla vita lacerata gocciolava del sangue, viscoso come cioccolato fuso, che gli rimaneva attaccato ai peli delle gambe. A ogni scatto della testa la bava gli schizzava dalla bocca e gli sporcava petto e braccia.

Mbejane riportò Sean all'interno del laager, anche gli altri servitori si erano riuniti lì. Si ridestò per dar loro degli ordini.

«Vi voglio tutti lontano da qui. Prendete cibo e coperte, e accampatevi dal lato opposto della sorgente. Vi manderò a chiamare quando sarà conclusa.» Aspettò che raccogliessero le loro cose e mentre se ne andavano richiamò Mbejane. «Che devo fare?» chiese.

«Cosa fate se un cavallo si rompe una gamba?» gli rispose Mbejane con un'altra domanda.

«Gli ho dato la mia parola» sottolineò Sean scuotendo disperato la testa, ancora rivolto verso il punto da cui proveniva il guaito dell'amico.

«Solo le canaglie e gli impavidi possono rompere un giuramento» replicò Mbejane con poche, semplici parole. «Ti aspettiamo.» Si voltò e seguì gli altri. Quando se ne furono andati, Sean si nascose in uno dei carri e osservò Duff da un'apertura nel telone. Lo osservò dimenare la testa in movimenti assurdi e ciondolare in cerchio intorno alla catena. Lo osservò mentre il dolore lo faceva rotolare per terra con le mani che ghermivano la testa, strappavano ciuffi di capelli e lasciavano lunghi graffi sul viso. Udì la voce della follia: muggiti frastornati di dolore, risolini senza senso e un ringhio, un ringhio spaventoso.

Lo puntò una dozzina di volte con la canna del fucile. Prendeva la mira finché il sudore gli colava sugli occhi, annebbiandogli la vista. Allora doveva togliere il calcio dalla spalla e voltarsi.

Laggiù, legato alla catena, con la carne nuda arrossata dal sole, moriva un pezzo di Sean. Una parte della sua giovinezza, alcune risate, un po' dell'amore spensierato nei confronti della vita. E per questo doveva tornare allo spiraglio

nel telone e guardare.

Il sole raggiunse l'apice e poi cominciò a calare. Quella cosa attaccata alla catena si sfiancò. Cadde e rimase a lungo a gattonare prima di riuscire a rialzarsi.

Un'ora prima del tramonto Duff fu vittima della prima convulsione. Era in piedi di fronte al carro di Sean e scuoteva la testa da una parte all'altra con la bocca che ruminava silenziosa. Fu assalito dagli spasmi e si irrigidì; le labbra si distorsero in un ghigno, mostrò i denti, gli occhi si rovesciarono all'indietro e scomparvero, mostrando solo il bianco. Il corpo iniziò a inarcarsi all'indietro. Quel bel corpo con le gambe lunghe e sagomate, ancora asciutto come quello di un ragazzo, si piegò sempre più finché, con un rumore secco, la spina dorsale si ruppe, e Duff cadde. Era a terra, si contorceva e gemeva piano. Il tronco era ritorto in un'angolazione assurda.

Sean saltò fuori dal carro e corse verso l'amico. Quando gli fu sopra, gli sparò alla testa e si girò dall'altra parte. Gettò via il fucile e lo sentì sbattere sulla terra dura. Tornò al suo carro e prese una coperta dalla branda di Duff. Si diresse di nuovo verso il corpo e lo avvolse, distogliendo lo sguardo dalla testa spappolata. Lo portò alla capanna e lo adagiò sul letto. Il sangue inzuppò il panno, allargando la macchia sulla stoffa come inchiostro versato su carta assorbente. Sean si lasciò cadere sulla sedia accanto al letto.

Fuori la tenebra si era radunata ed era divenuta completa. Durante la notte una iena si avvicinò per annusare le macchie di sangue sulla terra, poi si allontanò. Un branco di leoni cacciava nella savana, oltre la sorgente d'acqua; uccisero le loro prede due ore prima dell'alba e lui rimase seduto al buio ad ascoltare il ruggito di vittoria.

Al mattino, Sean si alzò legnoso dalla sedia e si diresse verso i carri. Mbejane lo attendeva accanto al fuoco.

«Dove sono gli altri?» gli chiese.

Mbejane si alzò. «Aspettano dove gli hai detto tu. Sono venuto da solo: sapevo che avresti avuto bisogno di me.»

«Sì» disse Sean. «Prendi due asce dal carro.»

Raccolsero della legna, una montagna di legna secca, e la sistemarono attorno al

letto di Duff. Poi Sean appiccò il fuoco. Mbejane sellò un cavallo. Sean montò e guardò lo zulu.

«Porta i carri alla prossima sorgente. Ci vediamo lì.»

Cavalcò fuori dal laager. Soltanto una volta si girò e vide che la brezza aveva sparso il fumo della pira in una chiazza lunga un miglio sopra le cime dei biancospini.

9

Il senso di colpa e il lutto imputridivano nella mente di Sean come materia purulenta di un dente infetto. La sua colpa era duplice: aveva tradito la fiducia di Duff e gli era mancato il coraggio di rendere meritorio quel tradimento. Aveva aspettato troppo a lungo. Avrebbe dovuto farlo subito, preciso e veloce, o non avrebbe dovuto farlo affatto. Desiderava con ogni goccia del sangue che aveva in corpo avere la possibilità di rifarlo, ma nel modo giusto. Avrebbe rivissuto volentieri tutto quell'orrore, pur di lavarsi la coscienza e di cancellare quella macchia dal ricordo dell'amicizia con Duff.

Il lutto era invece un vuoto, un vuoto traboccante di dolore, tanto immenso che ci si era smarrito. Dove un tempo c'erano state le risate di Duff, il suo sorriso sbilenco, l'entusiasmo contagioso, ora non c'era altro che grigiore. Nessuno sprazzo di sole, nessuna sagoma consistente.

La sorgente successiva era una pozzanghera delle dimensioni di un campo da polo al centro di una distesa di fango secco. Il suolo melmoso era attraversato da crepe che formavano una scacchiera irregolare di mattoncini grandi quanto una mano. Si poteva saltare la pozza d'acqua senza neanche bagnarsi le suole. Sparsi qua e là c'erano gli escrementi degli animali che lì si erano ristorati. Sulla superficie galleggiavano alcune piume che cambiavano direzione al volgere del vento. L'acqua era sozza e salmastra. Non era un buon posto per accamparsi. Il terzo giorno Mbejane salì sul carro di Sean, che era sdraiato sulla branda. Non si era cambiato da quando era morto Duff. La barba cominciava ad arruffarsi, appiccicosa di sudore per il caldo torrido che avvampava come una stufa sotto il telone.

«Nkosi, potete venire a dare un'occhiata all'acqua? Non credo dovremmo restare qui.»

«Cosa c'è che non va?» chiese Sean in tono disinteressato.

«È lercia, penso che dovremmo andare al grande fiume.»

«Fa' quello che ti pare giusto.» Sean si voltò dall'altra parte con la faccia rivolta

alla parete del carro.

Così Mbejane guidò la carovana verso il Limpopo. Dopo due giorni si imbatterono in una fila di alberi dalle chiome verde scuro che fiancheggiava le sponde. Sean non si mosse dalla branda per tutto il viaggio, sballottato dall'irregolarità del terreno, sudato per la calura ma incurante di tutto. Mbejane dispose i carri in un laager sulla riva del fiume. Poi, con gli altri servitori, attese che Sean si ridestasse. La sera, intorno al falò, gli uomini discutevano pieni di preoccupazione e spesso gettavano lo sguardo al carro: lì, con la lanterna spenta, era scuro come l'umore dell'uomo vi abitava.

Alla fine Sean uscì, come un orso che esce dalla tana dopo il letargo invernale. Aveva i vestiti sudici. I cani gli corsero incontro, saltellandogli sulle ginocchia in cerca di attenzioni. Lui, però, non gli dava retta. Rispose a malapena ai saluti dei servitori. Invece, si mise a gironzolare sulle sponde del fiume.

L'estate aveva ridotto il Limpopo a una serie di piccole pozze sparpagliate al centro del letto del fiume, pozzanghere di color verde scuro. La sabbia intorno era bianca, di un candore accecante come la neve, e i massi che bloccavano il debole flusso del fiume erano neri e levigati. Le sponde erano ripide, distanti mezzo miglio l'una dall'altra e circondate da alberi. Sean camminava sulla sabbia, affondando a ogni passo fino alle caviglie. Raggiunse l'acqua e si sedette sul bordo, vi immerse la mano e sentì che era calda come sangue vivo. Lì accanto c'era l'impronta allungata di un coccodrillo e un gruppo di scimmie scuoteva i rami di un albero farfugliando verso di lui dalla riva opposta. Un paio dei cani di Sean sguazzarono in un rigagnolo che scorreva tra due pozze e poi si lanciarono all'inseguimento delle scimmie. Correvano senza troppa convinzione, con la lingua penzoloni agli angoli della bocca, sfiancati dall'afa insopportabile che si respirava nell'alveo del fiume. Sean fissava l'acqua verdognola. Senza Duff, si sentiva solo; a fargli compagnia c'erano solo il senso di colpa e il dolore. Uno dei segugi rimasti con lui gli toccò la guancia con il naso freddo. Sean gli mise un braccio intorno al collo e l'animale si stese accanto a lui. Udì un rumore di passi alle spalle, si voltò e guardò in alto. Era Mbejane.

«Nkosi, Hlubi ha avvistato elefanti a non più di un'ora di marcia. Ne ha contati una ventina con avorio di buona qualità.»

Sean abbassò di nuovo lo sguardo sulla pozza. «Vattene» gli ordinò.

Mbejane gli si accovacciò vicino con i gomiti sulle ginocchia. «Per chi state soffrendo?» chiese.

«Vattene, Mbejane, lasciami in pace.»

«Nkosi Duff non ha bisogno del vostro dolore… Credo che stiate soffrendo per voi stesso.» Mbejane raccolse un sassolino e lo gettò nella pozza.

«Quando un viaggiatore ha una spina in un piede» proseguì lo zulu sottovoce, «se è furbo, se la toglie… se è uno stupido, la lascia dov'è e dice: "Che mi punga pure, così mi ricorderò la strada che ho fatto". Nkosi, è meglio ricordare con piacere che con dolore.» E così dicendo, buttò un altro sassolino nell'acqua, poi si alzò e tornò al campo. Quando Sean lo seguì, dieci minuti più tardi, trovò il cavallo sellato, il fucile nel fodero e due zulu, Mbejane e Hlubi, ad attenderlo con le lance in mano. Kandhla gli passò il cappello, Sean lo prese per la falda e se lo rigirò tra le mani. Poi se lo cacciò in testa e montò sul cavallo.

«Fate strada» comandò.

Nelle settimane seguenti, Sean cacciò con una determinazione che non gli lasciò tempo di rimuginare. Tornava ai carri solo per qualche visita breve e occasionale, soltanto per riportare l'avorio e cambiare il cavallo. Una volta, mentre si preparava a ripartire, persino Mbejane si lamentò: «Nkosi, ci sono modi migliori di morire che ammazzarsi di lavoro».

«Tu mi sembri abbastanza in forma» lo rassicurò Sean, anche se ora Mbejane era magro come un levriero e la pelle gli luccicava come antracite.

«Forse tutti gli uomini sembrano in salute a uno che sta a cavallo» suggerì Mbejane. Sean si fermò con un piede nella staffa. Guardò lo zulu con aria pensierosa e poi riportò la gamba a terra. «Da adesso andiamo a piedi, Mbejane, e il primo che chiede pietà si becca della femminuccia.»

Mbejane sorrise; la sfida gli piaceva. Attraversarono il fiume e individuarono le tracce prima di mezzogiorno: una piccola mandria di maschi giovani. Le seguirono fino al calare della notte e dormirono rannicchiati insieme sotto una coperta. Ripresero la caccia al mattino. Il terzo giorno persero la pista in un terreno roccioso e tornarono verso il fiume. Scovarono un'altra mandria a meno di dieci miglia dai carri. Inseguirono gli animali e li uccisero quella sera stessa: tre maschi, non una zanna sotto le cinquanta libbre. Marciarono di notte in

direzione dei carri, quattro ore di sonno e via ancora. Il secondo giorno di marcia, Sean zoppicava un po'. Durante una delle rare soste, si tolse lo stivale. La vescica sul tallone era scoppiata e la calza era impregnata di sangue rappreso. Mbejane lo guardò con viso privo di espressione. «Quanto manca ai carri?» chiese Sean.

«Potremmo essere là prima che faccia buio, nkosi.» Lungo la via del ritorno, Mbejane portò il fucile di Sean. Non una volta abbassò la maschera di fierezza dal volto. Giunti all'accampamento, Kandhla portò una bacinella d'acqua calda e la sistemò davanti alla sedia di Sean. Mentre metteva i piedi in ammollo, tutto il seguito gli si accovacciò intorno. Tutti avevano stampata in faccia una studiatissima espressione di preoccupazione e il silenzio veniva rotto soltanto da un chioccio di compassione in lingua bantu. Ammirarono ogni istante di quel processo e Mbejane, con i tempi di un attore consumato, aumentava la drammaticità della scena a favore del suo pubblico. Sean fece un tiro dal sigaro, esibendo un'espressione corrucciata per trattenere le risate. Mbejane si schiarì la gola e sputò nel fuoco. Aveva tutti gli occhi puntati addosso; aspettavano con il fiato sospeso.

«Nkosi» disse Mbejane, «se tu fossi mia figlia chiederei cinquanta capi di bestiame per darti in sposa.»

Un istante di silenzio e poi scoppiarono a ridere. All'inizio Sean rise con loro ma dopo un po', quando Hlubi per poco non cadeva sul falò e Nonga piangeva dalle risate sulla spalla di Mbejane, si fermò. Non era tanto divertente.

Lanciò loro delle occhiatacce, osservando le bocche rosse spalancate e i denti bianchi, le spalle che sussultavano e i petti ansimanti; improvvisamente si rese conto che non stavano più ridendo di lui. Ridevano per il piacere di farlo. Ridevano perché erano vivi. Una risatina soffocata crepitò nella sua gola e uscì prima che riuscisse a fermarla, un'altra gli fece sobbalzare il petto. Si allungò sulla sedia, aprì la bocca e si lasciò andare. Al diavolo, anche lui era vivo.

Il mattino seguente, quando saltò giù dal carro e si avviò zoppicante per vedere cosa cucinava Kandhla per colazione, si sentiva ancora pervaso da un lieve senso di eccitazione, l'eccitazione di una nuova giornata che cominciava.

Stava bene. Il ricordo di Duff era lì con lui, lo sarebbe stato per sempre, ma non era più un dolore insopportabile. Si era tolto la spina.

10

A novembre spostarono l’accampamento per tre volte, mantenendosi sulla riva meridionale del fiume in direzione ovest. I carri, svuotati dall’avorio sepolto accanto alla sorgente, cominciarono a riempirsi di nuovo, dal momento che le loro prede si concentravano lungo il corso d’acqua. Il resto del territorio era arido, ma ogni giorno che passava portava con sé una promessa di refrigerio.

Le nuvole, che fino a quel momento erano disseminate per il cielo, iniziarono a raccogliersi in cumuli rotondi dai bordi scuri o ad alzarsi fiere in ammassi tempestosi. L’intera natura pareva colpita dalla loro crescente autorità. La sera il sole le rivestiva di porpora reale e di giorno i turbinii d’aria le intrattenevano con danze dervisce. Le piogge erano imminenti. Sean dovette prendere una decisione: attraversare il Limpopo e tenersi lontano dal sud quando il fiume avrebbe straripato, oppure rimanere dov’era e lasciar perdere la terra al di là dell’acqua.

Non fu una decisione difficile.

Trovarono un punto dove le rive si appiattivano leggermente su entrambi i lati del fiume. Scaricarono il primo carro e ne raddoppiarono il tiro; gridarono per incitare i buoi a scendere al galoppo per il pendio ripido nell’alveo del fiume. Il carro sobbalzò dietro i bovini, fino a quando non si piantò nella sabbia, inclinato su un lato, con le ruote sprofondate all’altezza degli assali.

«Alle ruote!» gridò Sean. Si misero in posizione e adoperarono tutte le loro forze per farle girare, ma la metà dei buoi era in ginocchio, incapace di trovare un appoggio per rialzarsi.

«Dannazione.» Sean lanciò un’occhiataccia al carro. «Staccate i buoi e portateli fuori di lì. Liberate gli assali.»

Impiegarono tre giorni per gettare un ponte di legno sul fiume e altri due per portare tutti i carri e l’avorio sulla riva opposta. Quando l’ultimo carro fu trasportato di peso nel laager, Sean concesse un giorno di vacanza. Il mattino dopo tutti dormirono fino a tardi. Quando Sean scese dal carro, il sole era già

alto. Era ancora rintronato e immusonito per essere rimasto a letto più del dovuto. Fece un enorme sbadiglio e si stiracchiò come un crocefisso. Si passò la lingua sulle labbra e fece una smorfia per il sapore, poi si grattò il petto con i peli che raspavano sotto le dita.

«Kandhla, dov'è il caffè? Non ti interessa che sono quasi morto di sete?»

«Nkosi, l'acqua sta quasi bollendo.»

Sean emise un grugnito e camminò fino al falò, dove Mbejane era accovacciato con gli altri servitori a osservare Kandhla.

«È un buon posto per accamparsi, Mbejane.» Sean alzò lo sguardo al tetto di foglie sopra le loro teste. Era un luogo ombreggiato dalla vegetazione, fresco anche nella calura della tarda mattinata. Gli scarabei lanciavano versi striduli sui lunghi rami dell'albero.

«Il pascolo è buono» concordò Mbejane e allungò la mano verso di lui.

«Nell'erba ho trovato questo… Qualcun altro si è accampato qui.»

Sean prese l'oggetto e lo scrutò con attenzione. Era un pezzetto di porcellana con un motivo a foglia di fico blu. Ne rimase sbigottito. Un frammento di civiltà nel deserto. Se lo rigirò tra le dita mentre Mbejane continuava: «Là, vicino all'albero di shuma, ci sono le ceneri di un vecchio fuoco, e ho visto i solchi dei carri nello stesso punto dove sono passati i nostri».

«Quanto tempo fa?»

Mbejane alzò le spalle. «Forse un anno. Sulle tracce dei carri è cresciuta l'erba.»

Sean si allungò sulla sedia. Qualcosa lo inquietava. Rifletté e sorrise quando si rese conto di provare gelosia: degli estranei erano stati nella terra che quasi considerava sua proprietà. Quelle tracce di un anno prima gli davano l'impressione di trovarsi in mezzo alla calca. Inoltre, c'era anche la sensazione opposta: il desiderio di stare con gente della stessa razza, il desiderio di vedere un altro muso bianco. Era strano provare avversione nei confronti di una cosa e bramarla allo stesso tempo.

«Kandhla, il caffè lo prendo adesso o facciamo direttamente dopo cena?»

«È pronto, nkosi.» Kandhla mise un po’ di zucchero di canna nella tazza, mescolò con un bastoncino e glielo porse. Sean teneva la tazza con entrambe le mani, soffiò per raffreddare il caffè, poi bevve e sospirò a ogni piccolo sorso. Le parole degli zulu scorrevano in cerchio, avanti e indietro, insieme alla tabacchiera. Ogni osservazione valida veniva accolta con un coro solenne di «È vero, è vero» e una tirata di tabacco. Ogni tanto si scatenava qualche piccola discussione, che però si sopiva nel flusso placido della conversazione. Sean li ascoltava, a tratti interveniva o partecipava con una delle sue storie, fino a quando lo stomaco non gli disse che era ora di mangiare. Kandhla iniziò a spadellare, sotto la supervisione critica e gli utili suggerimenti degli altri, resi loquaci dall’ozio. Era quasi riuscito a grigliare la carcassa di una faraona, per la soddisfazione dell’intera compagnia, anche se Mbejane sentì che mancava un pizzico di sale. In quel momento Nonga, che gli era seduto di fronte, balzò in piedi e indicò a nord. Sean si fece ombra sugli occhi e guardò.

«Santo cielo» disse.

«Ah! Ah! Ah!» esclamarono i servitori.

Un uomo bianco cavalcava verso di loro attraverso gli alberi; avanzava al piccolo galoppo sulle lunghe staffe, stravaccato sulla sella, abbastanza vicino da permettere a Sean di scorgere il barbone fulvo che gli ricopriva la metà inferiore del viso. Era un tizio grosso e aveva le maniche della camicia arrotolate sulle braccia robuste.

«Salve» gridò Sean e si diresse impaziente verso l’uomo, che si fermò ai margini del laager. Smontò con una mossa rigida dalla sella e afferrò la mano tesa di Sean, che sentì scricchiolare le ossa per la presa ferrea.

«Salve, amico. Come va?» Parlava in afrikaans, la voce si adattava bene alle dimensioni del corpo. Gli occhi erano all’altezza di quelli di Sean. Si strinsero le mani senza pietà, ridendo e aggiungendo un po’ di sincerità ai soliti convenevoli.

«Kandhla, tira fuori il brandy!» urlò Sean, poi si voltò verso il boero. «Venite, siete arrivato giusto in tempo per pranzo. Facciamoci un goccio per festeggiare. Diavolo, è bello vedere un muso bianco!»

«Siete da solo qui?»

«Sì… Entrate, sedetevi.»

Sean versò da bere e il boero prese un bicchiere.

«Come vi chiamate?» chiese.

«Courtney… Sean Courtney.»

«Io sono Jan Paulus Leroux… Felice di conoscervi, meneer.»

«Salute, meneer» gli rispose Sean, e bevvero.

Jan Paulus si asciugò i baffi con il palmo della mano ed espirò forte, per riassaporare il gusto del brandy.

«Buono» disse e tese la tazza. Parlavano con entusiasmo, le lingue sciolte dalla solitudine. Cercavano di dire tutto e di domandare tutto nello stesso momento: è sempre così quando ci si incontra nella savana. Nel frattempo, onde di alcol sciabordavano fuori dalla bottiglia, che si svuotava velocemente.

«Ditemi, dove sono i vostri carri?» chiese Sean.

«A un'ora o due da qui. Sono andato avanti per trovare il fiume.»

«Quanti siete in tutto?» continuò Sean guardandolo in faccia, per il solo piacere di sentire il suono delle parole.

«Ma', pa', mia sorella più piccola e mia moglie… A proposito, fareste meglio a spostare i carri.»

«Cosa?» domandò Sean perplesso.

«Questo è il mio accampamento» gli spiegò il boero. «Vedete, ci sono i segni del mio falò… È il mio accampamento.»

Il sorriso svanì dal volto di Sean. «Guardatevi intorno, boero, avete tutta l'Africa. A voi la scelta: ovunque, tranne dove sto seduto io.»

«Ma questo è il mio posto» ribatté Jan Paulus arrossendo. «Mi accampo sempre nello stesso punto quando torno da una lunga battuta di caccia.»

In pochi secondi, l'atmosfera dell'incontro era cambiata. Jan Paulus si alzò di scattò e andò verso il cavallo. Si chinò, diede una stretta al sottopancia con tanta

forza da far barcollare l’animale. Montò in sella e guardò Sean.

«Muovete i carri» ripeté. «Mi accampo qui stasera.»

«Vogliamo scommettere?» domandò Sean in tono grave.

«Vedremo!» replicò Jan Paulus.

«Sicuro» concordò Sean.

Il boero spronò il cavallo e si allontanò. Sean lo guardò sparire tra gli alberi e solo allora fece sbollire la rabbia. Si aggirava infuriato per il laager, camminava su e giù fermandosi di tanto in tanto a guardare il punto da cui sarebbero giunti i carri boeri. Sotto gli evidenti segni di indignazione, c’era la sua empia pregustazione di uno scontro. Kandhla gli portò da mangiare, inseguendolo con il piatto in mano. Sean lo cacciò e continuò la ronda pugnace. Alla fine, sentì una frusta schioccare in lontananza e un bue muggire debolmente. Il bestiame di Sean rispose, i cani iniziarono ad abbaiare. Sean si diresse verso uno dei carri sul lato nord del laager e vi si appoggiò con falsa disinvoltura. La lunga fila di mezzi serpeggiò tra gli alberi e puntò verso di lui. Sull’alto sedile di guida del carro di testa si scorgevano delle chiazze luminose. Abiti da donna! Normalmente le narici di Sean si sarebbero dilatate come quelle di uno stallone, ma in quel caso l’attenzione era diretta al più grosso dei due uomini a cavallo. Jan Paulus avanzava al piccolo galoppo davanti al padre, e Sean li osservava arrivare tenendo i pugni serrati come martelli lungo i fianchi. Jan Paulus sedeva dritto sulla sella; fermò il cavallo a una dozzina di passi da lui e spinse il cappello sulla nuca con il pollice grosso e scuro come una salsiccia fritta; punzecchiò l’animale con gli speroni per farlo muovere e chiese con finto tono di sorpresa: «Allora, rooinek, siete ancora qui?».

I cani di Sean si erano lanciati in avanti per affrontare l’altro branco e gironzolavano con foga misurata annusandosi il sedere, rigidi per la tensione, con il pelo ritto sul dorso e le zampe alzate come se dovessero urinare.

«Perché non andate ad arrampicarvi su un albero? Lì vi sentirete a casa» suggerì Sean in tono lieve.

«Ah! Sul serio?» Jan Paulus si alzò sulle staffe. Tolse il piede destro, lo fece passare sulla groppa del cavallo per smontare e Sean gli saltò addosso. L’animale scartò nervosamente e sbilanciò il boero, che si aggrappò alla sella. Sean allungò

un braccio, gli afferrò due ciuffi della barba fulva e ci si attaccò con tutto il peso. Jan Paulus cadde all'indietro roteando le braccia, con il piede incastrato nella staffa. Restò appeso come un'amaca, tenuto da una parte dal cavallo, che intanto si affossava, e dall'altra dalla mano dell'avversario, che continuava a tirargli la barba. Sean affondò i talloni nella terra, godendosi gli urli del boero.

Galvanizzati dal padrone, i cani interruppero i convenevoli e si azzannarono di santa ragione, in una mischia di morsi e ringhi. I peli volavano come sabbia in una tempesta del Kalahari.

Lo staffile si ruppe; Sean cadde all'indietro e si rialzò appena in tempo per resistere all'attacco di Jan Paulus. Incassò il montante del boero, ma la potenza del colpo lo fece barcollare. Poi si trovarono corpo a corpo e Sean sentì che la forza dell'altro eguagliava la propria. Si batterono in silenzio con le barbe che si sfioravano e gli occhi a qualche pollice di distanza. Sean spostò in fretta il peso e provò a ribaltare l'avversario che, con l'agilità di un ballerino, gli si aggrappò e lo trattenne. Venne quindi il turno del boero: torse le braccia di Sean, che singhiozzò nel tentativo di resistergli. Oupa Leroux si avvicinò a cavallo, facendo disperdere i cani e schioccando lo sjambok di pelle di ippopotamo.

«Basta! Idioti, smettetela… Ehi! Basta, smettetela!»

Sean gridò di dolore quando la frusta gli colpì la schiena, e Jan Paulus ululò altrettanto forte al colpo successivo. Mollarono la presa e si massaggiarono dove avevano ricevuto le sferzate, camminando verso il vecchio smilzo con la barba bianca che sedeva ancora sul suo cavallo.

Il carro di testa era arrivato. Duecento libbre di donna, tutti in un corpo solo, urlarono dal sedile del conducente: «Perché li hai fermati, oupa?».

«Non aveva senso lasciare che si ammazzassero.»

«Vergognati, devi sempre rovinare la festa ai ragazzi. Non ti ricordi quanto ti piaceva azzuffarti? O sei tanto vecchio da dimenticarti anche i piaceri della gioventù? Lasciali in pace!»

Oupa esitò. Fece oscillare lo sjambok con gli occhi che passavano da Sean a Jan Paulus.

«Vieni via da lì, vecchio ficcanaso» gli ordinò la moglie. Era massiccia come

una kopje di granito, il seno traboccava dalla camicetta e aveva le braccia grosse e abbronzate come quelle di un uomo. L'ampia falda della cuffia le nascondeva il viso, ma Sean vide che era roseo e tondo come il pudding, quel genere di volto che sorride più facilmente che rabbuiarsi. Accanto a lei c'erano due ragazze. Sean, però, non ebbe il tempo di guardarle: oupa aveva fatto indietreggiare il cavallo e Jan Paulus avanzava.

Sean si alzò sulle punte dei piedi, accovacciandosi leggermente, preoccupato dal sapore che gli aveva lasciato in bocca la forza dell'altro. Osservò Jan Paulus che si faceva avanti per chiudere la faccenda e non era sicuro di poter mandare giù un altro di quei bocconi.

Jan Paulus mise alla prova Sean con un destro, ma quest'ultimo ruotò il capo, lasciando che la folta barba attutisse il colpo, agganciò l'avversario per le costole, sotto il braccio alzato, e Jan Paulus grugnì e volteggiò via.

Mettendo da parte gli scrupoli, oupa Leroux li osservava con crescente diletto. Era un bel combattimento. Due sfidanti ben assortiti: uomini robusti, sotto i trenta, veloci e dalle gambe agili. Entrambi avevano già lottato, e anche spesso; lo si capiva dal mondo in cui si studiavano, tenendosi appena fuori portata e spostandosi quel tanto da offrire uno spiraglio di cui uno meno esperto avrebbe subito approfittato per poi pentirsene amaramente.

A un certo punto, lo schema fluido e quasi rilassato dei movimenti saltò in aria. Jan Paulus balzò in avanti, si mosse a sinistra, cambiò direzione con la stessa rapidità di una staffilata e fece partire un altro destro; Sean si scansò e si scoprì al sinistro del contendente. Vacillò di nuovo per il colpo, perdendo sangue da una ferita sullo zigomo. Jan Paulus non lo mollava e teneva le mani alte in cerca di un varco. Sean rimase a distanza, muovendo i piedi d'istinto, finché la mente si rischiarò e recuperò la forza nelle braccia. Vide Jan Paulus avanzare e fece sì che le gambe restassero morbide; abbassò la guardia e attese che l'avversario si muovesse. Jan Paulus si accorse troppo tardi della scintilla d'astuzia negli occhi di Sean. Provò a sfuggire dalla trappola, ma un pugno gli raschiò il viso. Si allontanò barcollante. Adesso sanguinava anche lui.

Combatterono tra i carri, con il vantaggio che passò da una parte all'altra una dozzina di volte. Si agganciavano, usavano la testa e le ginocchia, si lasciavano e tornavano ai pugni. Poi si strinsero ancora petto contro petto, e rotolarono giù dalla ripida sponda nell'alveo del Limpopo. Duellarono nella sabbia morbida che

ostacolava i movimenti delle gambe, riempiva loro la bocca quando cadevano e si appiccicava come zucchero a velo a barba e capelli. Finirono in una delle pozze e si menarono nell'acqua, tossendo per sputarla fuori dai polmoni e dibattendosi come due ippopotami. Pian piano rallentarono, fino a quando si trovarono inginocchiati uno di fronte all'altro, incapaci di risollevarsi e zuppi d'acqua. L'unico suono nell'aria era il loro respiro ansimante.

Sean, incerto se fosse davvero buio o una mera allucinazione provocata dalla fatica, guardò Jan Paulus che iniziò a vomitare con conati laceranti, buttando fuori una spruzzata di bile giallastra. Sean strisciò fino alla pozza e affondò la faccia nella sabbia. Sentiva delle voci e la luce rossastra di una lanterna filtrava attraverso il velo di sangue che gli copriva gli occhi. Fu sollevato dai servitori e quasi non se ne accorse. La luce e le voci furono inghiottiti dalle tenebre mentre scivolava nell'oblio della coscienza.

Fu risvegliato dall'odore acre dello iodio e cercò di sedersi, ma venne spinto giù.

«Piano, piano, l'incontro è finito.» Sean tentò di mettere a fuoco per vedere a chi appartenesse la voce. Sopra di lui c'era il viso roseo di ouma Leroux. Le mani della donna gli sfiorarono il viso e l'antisettico lo colpì di nuovo. Si lamentò dalle labbra gonfie.

«Eccoci! Tipico degli uomini» ridacchiò lei. «Quasi ti staccano la testa e non fiati, ma ti danno un goccio di medicina e piangi come un bambino.»

Sean fece scorrere la lingua in bocca: un dente dondolava, ma tutti gli altri erano ancora al loro posto, per miracolo. Fece per toccarsi l'occhio chiuso, ma ouma gli diede uno schiaffetto e continuò ad affaccendarsi su di lui.

«Miseria, che combattimento!» disse scuotendo contenta la testa. «Sei stato bravo, kerel, molto bravo.»

Sean guardò alle spalle della signora e vide la ragazza in piedi nell'ombra, una sagoma sulla tela pallida. Teneva in mano un catino. La donna si girò e vi intinse un panno, lavando via il sangue prima di tornare a prendersi cura del suo viso. Il carro ondeggiava al peso del donnone e la lanterna sul soffitto oscillava, illuminando di lato il volto della giovane. Sean distese le gambe sul lettino e mosse un po' il capo per guardarla meglio.

«Sta' buono, jong» gli comandò la donna. Sean osservò la linea serafica delle

labbra e la curva delle guance della ragazza. Notò il groviglio di capelli scompigliati in un disordine soave che poi, d'un tratto, ricadevano contriti sul collo, s'arricciavano sulle spalle e scendevano fino alla vita in una treccia spessa quanto il suo polso.

«Katrina, pensi che debba venire fino a lì tutte le volte? Avvicinati, ragazza.»

Lei entrò nel cono di luce e guardò Sean. Gli occhi erano verdi, di un verde ridente, quasi spumeggianti. Li abbassò sul catino. Sean la fissò: non voleva perdersi il momento in cui avrebbe alzato di nuovo lo sguardo.

«Che orso» borbottò ouma con tono di riluttante approvazione. «Prima si frega l'accampamento, poi si batte con mio figlio e adesso adocchia mia figlia. Continua così e dovrò mandarti al tappeto io stessa. Miseria se sei pericoloso! Katrina, meglio che torni ai nostri carri e aiuti Henrietta con tuo fratello. Lascia il bacile su questa cassa.»

Prima di andarsene, la ragazza guardò ancora Sean. Quel verde nascondeva delle ombre segrete, non aveva neanche bisogno di sorridere.

11

Sean si svegliò consapevole che qualcosa non andava. Cercò di mettersi a sedere ma il dolore – i muscoli intorpiditi e il fastidio delle ferite non ancora del tutto rimarginate – glielo impedì. Gemette e quel gesto gli provocò dolore alle labbra. Mise giù con calma le gambe dal lettino e si alzò per controllare i danni. Tra i peli del petto c'era l'impronta scura del tallone dello stivale di Jan Paulus. Sean passò adagio le dita sui margini, in cerca di una costola rotta; poi, finito con quella zona, continuò a ispezionare l'escoriazione ancora fresca che gli girava intorno al torace fino alla schiena, tenendo in alto il braccio sinistro e osservando da vicino la pelle lesionata. Staccò un po' della lanugine dalla crosta. Poi si alzò e rimase bloccato da una fitta provocata da un muscolo strappato sulla spalla. Imprecò a bassa voce, senza smettere durante tutto il calvario che lo condusse fuori dal carro.

Mentre scendeva, tutti lo osservavano; persino i cani parevano preoccupati. Sean toccò terra e iniziò a gridare.

«Che diamine…» Si fermò subito sentendo le labbra screpolarsi e ricominciare a sanguinare.

«Che diamine…» ripeté, tenendo le labbra immobili, «… fate qui impalati come un mucchio di femmine intorno a una birra? Non avete niente da fare? Hlubi, pensavo di averti mandato a cercare un elefante.» E Hlubi se ne andò. «Kandhla, la colazione? Mbejane, portami una bacinella d'acqua e lo specchio per radermi.» Si sedette sulla sua sedia ed esaminò con espressione incupita il proprio viso nello specchio.

«Avrebbe fatto meno danni una mandria di bufali.»

«Nkosi, non è niente in confronto alla faccia dell'altro tizio» lo rassicurò Mbejane.

«Sta male?» domandò Sean alzando gli occhi.

«Ho parlato con uno dei suoi servitori. Non si è ancora mosso dal letto, sta lì

fermo e ruggisce come un leone ferito nella savana, ma ha gli occhi ben chiusi come quelli di un cuccioletto.»

«Raccontami di più, Mbejane. Di' la verità, è stato un bel combattimento?»

Mbejane si accovacciò accanto alla sedia di Sean. Rimase in silenzio un attimo per trovare le parole.

«Quando il cielo manda le sue nuvole impi contro le vette del Drakensberg, con i tuoni e le lance di fulmine, l'uomo freme per l'eccitazione. Quando due elefanti lottano fino alla morte, non esiste spettacolo più grandioso in tutto il veld. Non è così?»

Sean annuì con uno scintillio negli occhi.

«Nkosi, credimi se ti dico che queste cose in confronto alla vostra lotta erano come un litigio tra bambini.»

Sean rimase ad ascoltare le lodi dello zulu. Mbejane era un grande conoscitore dell'arte più antica dello Zululand e, quando finì, lo fissò negli occhi. Fu un momento felice. Mbejane sorrise ed estrasse dal perizoma un foglietto. «Un servitore dell'altro accampamento mi ha detto di darvi questo mentre dormivate.» Sean lesse la nota. Era stata scritta con una calligrafia grande e arrotondata da scolaretta e compilata in alto olandese. Quella grafia gli piaceva. Era un invito a cena.

«Kandhla, tira fuori il mio completo e gli stivali migliori.» Prese lo specchio. Con la faccia non poteva fare un granché, forse tagliare la barba, ma nient'altro. Posò lo specchio e alzò lo sguardo verso gli alberi, dove erano seminascosti i carri dei Leroux.

Mbejane portava una lanterna davanti a Sean. Camminavano adagio, per consentirgli di zoppicare in modo decoroso. Quando raggiunsero l'altro laager, Jan Paulus si alzò con fredda cortesia dalla sedia e gli rivolse un cenno con altrettanta freddezza. Mbejane aveva mentito: eccetto che per un dente in meno, tra i due volti c'era poco da scegliere. Oupa si avvicinò a Sean e gli diede una pacca sulla schiena, poi gli cacciò in mano un bicchiere di brandy. Era un uomo alto, ma ventimila soli gli avevano bruciato la carne lasciandogli solo una muscolatura fibrosa, avevano scolorito i suoi occhi in un verde pallido e indurito la pelle fino a farla sembrare quella del collo di un tacchino. La barba era bianca,

tendente al giallo, con qualche sfumatura fulva attorno alla bocca. Rivolse tre domande a Sean senza lasciargli il tempo di rispondere neanche alla prima, poi lo accompagnò a una sedia.

Oupa parlava, Sean ascoltava e Jan Paulus teneva il broncio. Il vecchio raccontò del bestiame, della caccia e delle terre a nord. Dopo qualche minuto, Sean si rese conto che non era previsto dovesse prendere parte alla conversazione: i pochi, timidi tentativi che fece furono soffocati dalla valanga verbale di oupa. Così, rimase lì ad ascoltare per metà il vecchio e per l'altra metà il vocio femminile che proveniva dai fuochi di cottura dietro il laager. Una volta sentì ridere la ragazza. Sapeva che era lei perché la risata abbondava di quella cosa che le aveva letto negli occhi. Alla fine, le donne smisero di spignattare e la signora Leroux condusse le ragazze dagli uomini. Sean si alzò in piedi e notò l'altezza e le spalle larghe di Katrina. Mentre gli si avvicinava, la gonna le aderiva alle gambe: erano lunghe ma aveva i piedi piccoli. I capelli rosso scuro erano raccolti dietro la testa in una grossa crocchia.

«Ah, ecco l'orso da combattimento.» La donna prese il braccio di Sean. «Lascia che ti presenti mia nuora, Henrietta… Questo è quello che ha quasi ucciso tuo marito.» Jan Paulus grugnì dalla sedia e la madre rise, con il seno che ballava allegro. Henrietta era una donnina dagli occhi scuri. A lei non piaccio, pensò Sean. Lo capì all'istante. Fece un leggero inchino e le prese la mano. Lei la ritrasse.

«Lei è mia figlia minore, Katrina. L'hai conosciuta ieri sera.»

A lei piaccio, si disse. Sentì le dita lunghe dalle punte squadrate stringersi tra le sue. Sean si arrischiò ad abbozzare un sorriso. «Senza le sue cure, sarei potuto morire dissanguato» affermò.

Lei ricambiò il sorriso, ma non con le labbra. «Le ferite ti donano, meneer. L'occhio blu ti dà un'aria di importanza.»

«Basta, ragazza» intervenne oupa in tono brusco. «Va' a sederti vicino a tua madre.» Poi si rivolse a Sean. «Ti stavo parlando di quel cavallo… Be', allora dico a quel tipo: "Non vale cinque sterline, figuriamoci quindici. Guarda che garretti, sono sottili come bastoncini". Così lui cerca di distrarmi e, adesso seguimi, mi dice: "Venite a vedere la sella". Ma io capisco che è preoccupato…»

Il cotone sottile della camicetta della ragazza conteneva a stento l'impeto del

seno. Sean pensò di non aver mai visto nulla di tanto meraviglioso.

Accanto al fuoco c'era un tavolo a cavalletto; vi si diressero. Il vecchio recitò una preghiera. Sean lo osservò tra le ciglia. La barba si agitava mentre parlava e a un certo punto l'uomo diede un pugno sul tavolo per aggiungere enfasi alle parole che rivolgeva all'Onnipotente. L'amen risuonò tanto forte che Sean dovette sforzarsi di non applaudire. Il vecchio ricadde esausto all'indietro.

«Amen» ripeté la moglie e con un mestolo servì lo stufato contenuto in una pentola grossa quanto un secchio. Henrietta portò le frittelle di zucca e Katrina impilò su ogni piatto delle fette di pane di mais appena preparato. Il silenzio che regnava sul tavolo era rotto soltanto dal tintinnio delle posate sulla porcellana e dal respiro nasale del vecchio.

«Mevrouw Leroux, era da un bel po' che aspettavo di mangiare ancora cibo del genere.» Sean fece la scarpetta con un pezzetto di pane di mais. Ouma era raggiante.

«C'è tanta altra roba, meneer. Mi piace vedere un uomo che mangia. Mio marito era una buona forchetta. Pensa che mio padre lo ha costretto a portarmi via perché non poteva più permettersi di rimpinzarlo ogni volta che si presentava a casa per farmi la corte.» Prese il piatto di Sean e lo riempì. «Mi sembri proprio un uomo che sa come si mangia.»

«Penso di sapermi difendere di fronte a chiunque» rispose Sean.

«Dici?» Jan Paulus parlò per la prima volta. Passò il piatto alla madre. «Butta qui, mamma, stasera ho fame.»

Sean strizzò gli occhi e aspettò che Jan Paulus avesse il piatto davanti prima di alzare con decisione la forchetta. L'altro fece lo stesso.

«Miseria» esclamò la donna tutta felice. «Ci risiamo. Oupa, potresti dover andare a cacciare un paio di bufali prima che la cena finisca.»

«Scommetto una sovrana su Jan Paulus» disse il vecchio sfidando la moglie. «È come un esercito di termiti. Giuro che se non ci fosse altro, mangerebbe la tela dei carri.»

«Va bene» acconsentì la donna. «Non ho mai visto quest'orso mangiare, ma mi

sembra che abbia un sacco di spazio in cui mettere la roba.»

«Il tuo scialle di lana per la mia cuffia verde che Jan Paulus molla per primo» sussurrò Katrina alla cognata.

«Quando Jannie finisce lo stufato, si pappa anche l'inglese» ridacchiò Henrietta. «Ma è una bella cuffia… Accetto la scommessa.»

I due si rispondevano piatto su piatto, e la signora Leroux misurava ogni porzione con estrema precisione. Le chiacchiere intorno al tavolo calarono fino a spegnersi del tutto.

«Ancora?» chiedeva la donna appena i piatti erano puliti. Gli uomini si fissavano e annuivano. Alla fine, il mestolo grattò il fondo della pentola.

«È finita, ragazzi miei, dobbiamo decretare un pareggio.»

Dopo queste parole il silenziò proseguì. Sean e Jan Paulus stavano seduti immobili con lo sguardo sui rispettivi piatti. Jan Paulus singhiozzò e cambiò d'espressione. Si alzò e s'inoltrò nell'oscurità.

«Ah! Ascoltate! Ascoltate!» esultò la donna. Aspettarono e poi lei scoppiò a ridere. «Quel maledetto ingrato, è questo che pensa della mia cucina? Dov'è la tua sovrana, vecchio?»

«Aspetta, vecchia arpia, la partita non è ancora chiusa» rispose il marito con gli occhi fissi su Sean. «A me pare che il tuo cavallo sia lì lì per scoppiare.»

Sean chiuse gli occhi. I rumori della sofferenza di Jan Paulus gli arrivavano forti e chiari.

«Grazie per…» Non fece in tempo a finire. Voleva allontanarsi quel che bastava per non farsi sentire dalla ragazza.

12

Il mattino dopo, a colazione, Sean pensò alla sua prossima mossa. Magari scrivere un biglietto per invitarli a cena e consegnarglielo di persona. Poi loro gli avrebbero chiesto di rimanere per il caffè e, nell'attesa, si sarebbe presentata l'occasione. Forse anche il vecchio l'avrebbe piantata di blaterare ogni tanto e la moglie avrebbe abbassato la guardia. Era sicuro che sarebbe riuscito a parlare con la ragazza. Non aveva idea di cosa le avrebbe detto, ma ci avrebbe pensato quando sarebbe arrivato il momento. Così salì sul carro, e prese carta e matita da un cassetto. Tornò al tavolo, spiegò il foglio davanti a sé. Mangiucchiò l'estremità della matita e guardò fuori, verso la savana. Qualcosa si mosse tra gli alberi. Sean posò il lapis e si alzò. I cani iniziarono ad abbaiare ma si fermarono subito: si trattava di Hlubi. Arrivava veloce, portava notizie. Sean lo aspettò.

«Nkosi, una grossa mandria, con un bel po' di avorio. Ho visto gli animali bere giù al fiume e poi tornare nella savana. Pascolavano tranquilli.»

«Quando?» chiese Sean per guadagnare tempo. Era in cerca di una scusa plausibile per rimanere all'accampamento, e doveva essere abbastanza buona per convincere Mbejane, che stava già sellando uno dei cavalli.

«Prima dell'alba, stamattina» rispose Hlubi. Sean si sforzò di ricordare quale fosse la spalla che gli doleva: di certo non poteva cacciare con una spalla dolorante. Mbejane condusse il cavallo nel laager. Sean si grattò il naso e tossì.

«Il battitore dell'altro campo mi stava attaccato, nkosi. Anche lui ha visto la mandria e lo dirà al padrone. Io però sono veloce come uno springbok e l'ho lasciato indietro» concluse Hlubi con modestia.

«Ah, sul serio?» Per Sean questo cambiava tutto. Non poteva lasciare la mandria a quel pel di carota olandese. Scattò giù dal carro e afferrò la bandoliera ai piedi della branda. Il fucile era già nel fodero.

«Sei stanco, Hlubi?» disse Sean mentre si allacciava il cinturone delle munizioni sul petto. Il sudore correva a strisce oleose sul petto dello zulu. Il suo respiro era profondo e rapido.

«No, nkosi.»

«Bene, bravo il mio springbok. Allora guidaci da questi elefanti.» Sean saltò in groppa al cavallo. Guardò verso l'altro accampamento. Al suo ritorno, lei sarebbe stata ancora lì.

Sean era rallentato da Hlubi, appiedato, mentre i due Leroux dovevano soltanto galoppare lungo la pista lasciata dai suoi uomini. Difatti lo raggiunsero prima che avesse percorso due miglia.

«Buongiorno» lo salutò il vecchio mentre lo affiancava e spingeva il cavallo al trotto. «Giretto mattutino, vedo.»

Sean fece del suo meglio per sorridere. «Se dobbiamo cacciare, allora facciamolo insieme. Dico bene?»

«Certo, meneer.»

«E dobbiamo spartirci il bottino in parti uguali, un terzo a testa.»

«Si fa sempre così» annuì oupa.

«A te va bene?» domandò Sean girandosi verso Jan Paulus. L'altro grugnì. Da quando aveva perso il dente, era poco incline ad aprire la bocca.

Dopo soltanto un'ora trovarono le prime tracce. La mandria si era aperta la strada nella boscaglia lungo il fiume. Avevano strappato la corteccia dagli alberelli, rimasti spogli e sanguinanti di linfa, e abbattuto quelli più grossi per raggiungere le foglie in cima, e poi avevano depositato montagne di sterco sull'erba.

«Non abbiamo bisogno di un battitore per seguirli» affermò Jan Paulus, manifestando il primo fremito di eccitazione. Sean lo guardò e si chiese quanti elefanti fossero caduti sotto il suo fucile. Forse mille, eppure mostrava ancora la stessa emozione.

«Di' ai tuoi servitori di non venire. Noi proseguiamo. Li prenderemo nel giro di un'ora.» Sorrise sfoggiando il buco nella dentatura e Sean sentì un brivido rizzargli i peli delle braccia. Ricambiò il sorriso.

Procedevano fianco a fianco al piccolo galoppo seguendo un percorso irregolare, allentando la presa sulle redini per permettere ai cavalli di districarsi tra gli alberi caduti. Mentre avanzavano verso nord, la boscaglia fluviale si diradava. In poco tempo si ritrovarono su un terreno erboso. L'erba lambiva le staffe e il suolo era duro e liscio.

Cavalcavano in silenzio, protesi in avanti e con lo sguardo concentrato. Il calpestio regolare degli zoccoli ricordava un tamburo di guerra. Sean fece scorrere le dita sulla fila di pallottole della bandoliera, estrasse il fucile, verificò che fosse carico e lo ripose nel fodero.

«Eccoli!» esclamò il vecchio, e Sean vide la mandria. Era ammassata in un boschetto di eucalipti un quarto di miglio più avanti.

«Accidenti» disse Paulus e fece un leggero fischio. «Devono essere almeno duecento.»

Sean sentì il primo barrito di allarme, vide le orecchie degli animali sventolare e le proboscidi alzarsi. Poi la mandria si radunò e iniziò a correre a dorso ricurvo, sollevando un sottile velo di polvere.

«Paulus, a destra. Tu, meneer, in mezzo. Io vado a sinistra» gridò il vecchio.

Sean si ficcò bene il cappello sulle orecchie e spronò il cavallo, che scattò in avanti. I tre si lanciarono come un tridente all'inseguimento della mandria. Sean cavalcò in mezzo alla polvere. Tra la montagna di gobbe che si muoveva davanti a lui scelse una femmina, e si avvicinò così tanto da riuscire a distinguere le setole sulla coda e le lesioni sulla pelle, rugosa come lo scroto di un uomo anziano. Toccò il collo del cavallo, che rallentò, da un galoppo a piena velocità all'immobilità completa in una dozzina di falcate. Sean liberò i piedi dalle staffe e saltò a terra a gambe larghe per attutire l'impatto. La spina dorsale dell'elefantessa era una fila di bitorzoli sotto la pelle grigia. Sean la spezzò con la prima pallottola e l'animale cadde, scivolando sul posteriore come un cane con i vermi. Il cavallo ricominciò a correre ancora prima che Sean si fosse ben posizionato sulla sella. Movimento, rumore, polvere e odore di bruciato. Tutt'intorno, solo questo. Partì all'inseguimento, tossendo per il pulviscolo. Si avvicinò. Smontò ancora da cavallo e sparò. Sangue fresco sulla pelle grigia. Il colpo del fucile, la canna rovente, il rinculo violento. Sudore pungente negli occhi. Ancora in sella. Nuovi spari. Altri due bestioni a terra urlavano piantati

sulle zampe paralizzate. Il sangue rosso come una bandiera. Caricò ancora, una cartuccia dietro l'altra. In sella. Altro inseguimento, altri colpi. Le pallottole impattavano la pelle con un rumore sordo. Ripartì al galoppo fino a quando il cavallo non riuscì più a tenere il passo degli elefanti, allora dovette lasciarli andare. Rimase in piedi, tenendo alta la testa del cavallo. La polvere e la sete gli chiusero la gola. Non riusciva a deglutire. Le mani tremavano per l'agitazione, la spalla gli doleva di nuovo. Slegò la sciarpa di seta, si asciugò il viso e liberò il naso dal fango, poi bevve un po' d'acqua dalla borraccia. Aveva un sapore dolce.

La caccia l'aveva portato in un terreno erboso costellato da mopani. Le foglie degli alberi erano verdi e lucenti, tanto fitte da toccare terra e avvolgergli il corpo. Non c'era un filo di vento e l'aria era tiepida. Si voltò indietro a guardare le prede. Le sentì emettere versi striduli. Quando lo videro, cercarono di caricare, trascinandosi sulle zampe anteriori e tastando con le proboscidi. Crollarono dopo un colpo alla testa. Era il momento peggiore. Sean lavorò in fretta. Riusciva a sentire gli altri fucili esplodere colpi nella foresta di mopani e, quando giunse a una delle larghe radure, vide Jan Paulus andare verso di lui, conducendo il cavallo.

«Quanti?» chiese Sean.

«Gott, amico, non li ho contati. Che carneficina, eh? Hai da bere? Ho perso la borraccia da qualche parte.»

Il fucile di Jan Paulus era riposto nel fodero della sella. Aveva le redini in spalla e il cavallo lo seguiva a testa bassa, sfinito. La radura era circondata da una fitta muraglia di mopani, da cui sbucò un elefante ferito. Era stato colpito a un polmone, un lato del petto era macchiato di bava. Quando barriva il sangue gli zampillava in spruzzi rosati dalla proboscide. Puntò Jan Paulus, facendo ondeggiare le orecchie come un nero vessillo di guerra. Il cavallo indietreggiò, le redini si ruppero, l'animale si liberò e galoppò via, lasciando il padrone sulla traiettoria della carica del pachiderma. Sean montò in sella senza toccare le staffe. Il destriero girò la testa, scalpitando in un cerchio ristretto. Sean lo fece girare e lo posizionò per intercettare l'assalto.

«Non correre, per l'amor di Dio, non correre!» urlò mentre tirava fuori il fucile dal fodero. Jan Paulus lo sentì e rimase immobile con le mani lungo i fianchi, le gambe divaricate e il corpo drizzato. Anche l'elefante udì il grido e girò la testa. Sean lo vide compiere qualche passo esitante. Sparò, senza neanche mirare,

sperando di ferirlo e di deviare la sua corsa da Jan Paulus. Il proiettile lo colpì facendo il rumore di un asciugamano bagnato lanciato contro un muro. Il bestione si voltò, fiaccato dai polmoni lacerati. Sean strinse le gambe e spronò il cavallo. L'elefante lo seguì.

Sean ricaricò il fucile alla cieca, con le mani che scivolavano per il sudore. Una delle cartucce di ottone gli scappò dalle dita, sbatté contro il ginocchio e cadde nell'erba sotto gli zoccoli del cavallo. L'elefante guadagnava terreno. Allentò la coperta sulla sella e la lasciò cadere. Capitava che si fermassero per aggredire persino un cappello, ma non fu questo il caso. Si girò sulla sella e sparò. L'animale barrì ancora, tanto vicino che lo spruzzo di sangue gli arrivò in faccia. Il cavallo era allo stremo delle forze; sentiva le zampe traballare a ogni falcata. Erano quasi al margine della radura diretti verso la verde muraglia di mopani. Infilò un'altra pallottola nella culatta del fucile e tornò a voltarsi. Scivolò giù finché i piedi non toccarono terra. Ora correva accanto al cavallo. Lasciò andare l'animale e rinculò in avanti, ma si sforzò di mantenere l'equilibrio, il corpo ancora scosso dall'impeto della corsa. Poi, ancora in piedi, si girò per sparare per la prima volta da fermo. L'elefante si avvicinava in fretta, gli era quasi addosso, incombeva su di lui come una scogliera. Aveva la proboscide arrotolata sul petto e le zanne puntate verso l'alto.

È vicino, troppo vicino, non posso colpirlo in testa da qui, pensò Sean.

Mirò nell'incavo della fronte, proprio sopra gli occhi. Fece fuoco e le zampe dell'animale si piegarono; il cervello si spappolò come un pomodoro maturo nella rocca d'ossa del cranio.

Sean cercò di saltare di lato per schivare quella montagna inerte che scivolava verso di lui. Una delle zampe lo colpì e lo scaraventò a faccia in giù nell'erba. Rimase fermo. Si sentiva male, lo stomaco era ancora pieno di una calda paura oleosa.

Dopo un po' si sedette e guardò il pachiderma. Una delle zanne si era spezzata a filo del labbro. Arrivò Jan Paulus, ansimante. Si fermò vicino all'animale e gli toccò la ferita sulla fronte, poi si pulì le dita sulla camicia.

«Tutto bene, amico?»

Prese Sean per un braccio e lo aiutò a rimettersi in piedi, gli raccolse il cappello e spazzolò via la polvere prima di restituirglielo.

13

Quella sera si accamparono nel rifugio triangolare formato dal corpo e le zampe distese di uno degli elefanti morti. Bevvero caffè e Sean si sedette tra i due Leroux con la schiena poggiata alla ruvida pelle della pancia del pachiderma. I contorni degli alberi nel cielo erano disturbati dalle sagome degli avvoltoi e l'oscurità inasprita dalle risatine delle iene. Avevano organizzato un banchetto per i saprofagi.

Parlarono poco per via della stanchezza. Sean, però, avvertiva la gratitudine degli uomini che gli stavano accanto. Prima di infagottarsi nelle coperte Jan Paulus gli disse: «Grazie, kerel».

«Potresti fare lo stesso per me, un giorno.»

«Ja, lo spero! Lo spero davvero.»

Il mattino dopo, il vecchio affermò: «Ci vorranno tre o quattro giorni per tagliare tutto questo avorio» e alzò gli occhi al cielo. «Quelle nuvole non mi piacciono per niente. Meglio che uno di noi torni al campo a prendere uomini e carri per trasportarlo.»

«Vado io» si offrì Sean, e scattò in piedi.

«Pensavo di andarci io stesso.» Ma Sean aveva già chiamato Mbejane per fargli sellare il cavallo e oupa non poteva bisticciare con lui dopo ciò che era accaduto il giorno prima.

«Di' a mia moglie di portare i carri sull'altra sponda del fiume» aggiunse. «Non dobbiamo essere da questo alto quando il fiume straripa. Ti spiace darle una mano?»

«No, affatto» lo rassicurò Sean.

Il cavallo era ancora esausto e ci mise tre ore per raggiungere il fiume.

Legò l'animale sulla riva e scese in uno degli stagni. Si tolse i vestiti e si

immerse nell’acqua. Si strofinò con manciate di sabbia grossa e quando uscì si asciugò con la camicia. La pelle gli formicolava. Cavalcò lungo la sponda del fiume e la tentazione di spronare il cavallo al galoppo era quasi incontenibile. Rise tra sé e sé.

L’accampamento è quasi vuoto, anche se non mi stupirebbe che quel vecchio olandese sospettoso mi avesse seguito, pensò.

Rise ancora e pensò al colore degli occhi della ragazza, verdi come un liquore alla menta in un bicchiere di cristallo, e alla forma del suo seno. Contrasse i muscoli delle gambe e, in risposta alla stretta, il cavallo allungò la falcata. «Va bene, corri» lo incoraggiò Sean, «non insisto, ma te ne sarei molto grato.»

Per prima cosa si recò ai carri e si cambiò la camicia sudata con una linda, i pantaloni di pelle con un paio di cotone, e gli stivali logori con altri di pelle morbida e lucida. Si lavò i denti con il sale e si passò il pettine tra i capelli e la barba. Nello specchio vide che i segni della zuffa stavano svanendo e fece l’occhiolino al riflesso della propria immagine. Come può resisterti?, pensò. Un altro ritocco ai baffi e saltò giù dal carro. D’un tratto avvertì una sensazione sgradevole allo stomaco. Continuò a rifletterci su mentre si incamminava verso il laager dei Leroux, e alla fine la riconobbe. Era la stessa sensazione che provava quando, da ragazzino, Waite Courtney lo chiamava nello studio per fare ammenda dei propri peccati.

«Che strano» mormorò. «Per quale motivo devo sentirmi in questa maniera?» Tutta la sua sicurezza scomparve e si fermò. «Magari ho l’alito che puzza… Meglio che torni indietro a prendere qualche chiodo di garofano.» Si voltò con un certo sollievo, e capì che si trattava di pavidità. Allora si bloccò di nuovo. «Cerca di controllarti. È solo una ragazza, una ragazzina olandese analfabeta. Hai avuto decine di donne migliori.»

«Dimmene due» rispose a se stesso.

«Be’, ecco… Ah! Per l’amor del cielo, andiamo.» Ripartì con passo deciso verso il laager dei Leroux.

Era seduta al sole all’interno del cerchio dei carri. Protesa in avanti sullo sgabello, aveva i capelli bagnati che le ricadevano folti sul viso e toccavano quasi terra. A ogni colpo di spazzola la chioma guizzava come fosse viva e i raggi del sole facevano risplendere i riflessi ramati. Sean voleva toccarli, voleva

attorcigliarsi una ciocca sulle dita e annusarla. Di certo profumavano di caldo, di un odore appena lattiginoso come il pelo di un cucciolo. Si diresse piano verso la ragazza, ma prima che la raggiungesse lei afferrò la massa lucente di capelli e se la buttò dietro le spalle con entrambe le mani. Un lampo di sorpresa degli occhi verdi e poi un urlo disperato: «Oh, no! Non con i capelli così». Un mulinello di gonne fece volare via lo sgabello e la giovane si rintanò nel suo carro. Sean si grattò il naso e rimase lì imbarazzato.

«Perché sei di ritorno così presto, meneer?» gli chiese da dietro il telone. «Dove sono gli altri? È tutto a posto?»

«Sì, stanno bene. Li ho lasciati lì e sono venuto a prendere i carri per trasportare l'avorio.»

«Oh, va bene.» Sean cercò di interpretare il tono della voce: andava bene nel senso che era tutto a posto, o andava bene che li avesse lasciati là? Fino a quel momento i segnali erano a suo favore; l'imbarazzo che aveva dimostrato era di buon auspicio.

«Cosa c'è che non va?» urlò la signora Leroux da uno degli altri carri.

«Non si tratta di papà, vero? Non dirmi che gli è successo qualcosa…» Il carro dondolò all'impazzata e il volto roseo, corrugato dal sonno, spuntò fuori dal telone. Le rassicurazioni di Sean furono soffocate dalla voce della donna.

«Oh, sapevo sarebbe successo. Me lo sentivo. Non dovevo lasciarlo andare.»

«Paulus, oh, Jan Paulus… Devo andare da lui. Dov'è?»

Henrietta arrivò correndo dai fuochi di cottura al di là dei carri, i cani iniziarono ad abbaiare e i servitori aggiunsero il loro chiacchiericcio alla confusione. Sean cercò di farli tacere e in quel momento vide Katrina uscire dal suo carro. Si era messa in ordine i capelli, li aveva legati con un nastro verde che le pendeva sulla schiena. Rideva e gli diede una mano a calmare la madre e Henrietta.

Gli portarono del caffè, poi si sedettero attorno a lui ad ascoltare la storia della caccia. Sean entrò nei dettagli del salvataggio di Jan Paulus e fu ricompensato da un lieve calo dell'antipatia negli occhi di Henrietta. Quando terminò il racconto era ormai troppo tardi per spostare i carri. Così parlò un altro po'. Era assai piacevole avere tre donne come pubblico. Poi cenarono.

Con visibile riserbo, ouma e Henrietta si ritirarono presto nei rispettivi carri, lasciando Sean e Katrina seduti accanto al fuoco. Dal carro della signora Leroux giungeva un colpo di tosse a intervalli regolari, per ricordare ai due che non erano soli. Sean si accese un sigaro e scrutò nel fuoco alla disperata ricerca di qualcosa di intelligente da dire, ma l'unica cosa che riuscì a trovare fu: «Grazie a Dio, tuo padre non c'è». Lanciò un'occhiata furtiva a Katrina: anche lei fissava il fuoco e arrossiva. Sean sentì subito le guance scaldarsi. Aprì la bocca per dire qualcosa ed emise uno starnazzo. La richiuse.

«Se vuoi, parliamo in inglese, meneer.»

«Parli inglese?» domandò Sean sorpreso.

«Faccio esercizi tutte le sere… leggo ad alta voce.» Sean le rivolse un sorriso con aria felice. All'improvviso fu molto importante che lei parlasse la sua lingua. La barriera che arginava tutte le domande e le cose da dire esplose, e le parole si misero a scorrere impetuose una dietro l'altra. Quando non riusciva a trovare i termini giusti, Katrina agitava le mani e tornava all'afrikaans. Ammazzarono la tensione dei brevi attimi di silenzio con raffiche simultanee di parole, poi scoppiarono a ridere, entrambi nello scompiglio. Erano seduti sui bordi delle sedie e si guardavano in viso. La luna si levò nel cielo, rossa di pioggia, e il falò si smorzò in un mucchietto di cenere bagnata.

«Katrina, le persone normali dormono già da un po'. Sono sicura che meneer Courtney è stanco.»

Abbassarono la voce fino a un bisbiglio, ritardando ancora per qualche minuto.

«Ragazza, tra un minuto scendo e ti porto a letto.»

Si diressero al carro di Katrina e a ogni passo la gonna sfiorava le gambe di Sean. Lei si fermò con una mano sullo scalino del carro. Non era alta come pensava, gli arrivava al mento. Indugiarono ancora per qualche secondo, lui esitava, era restio a toccarla. Aveva il timore di sfiorare quel sottile filo che avevano intessuto, di spezzarlo prima che si fosse irrobustito. Ondeggiò piano verso di lei e sentì qualcosa salirgli dentro quando vide il mento della ragazza alzarsi leggermente e le ciglia abbassarsi.

«Buonanotte, meneer Courtney.» Era la voce della signora Leroux, alta e con una punta d'acredine. Sean si raddrizzò con aria colpevole.

«Buonanotte, mevrouw.»

Katrina gli toccò il braccio appena sopra il gomito. Le dita della ragazza erano calde.

«Buonanotte, meneer. Ci vediamo domani mattina.»

Salì in fretta gli scalini e scivolò nello spiraglio del telone. Sean guardò corrucciato il carro della madre.

«Grazie mille… Se c’è qualcosa che posso fare, non esitate a chiedere.»

14

Cominciarono a spostare i carri al mattino presto. Aggiogare gli animali e poi far passare i carri sul ponte di tronchi lo tenne così occupato che non ebbe nemmeno il tempo di parlare con Katrina. Trascorse gran parte della mattinata nel letto del fiume con la sabbia bianca che gli rifletteva addosso il calore del sole. Si tolse la camicia e continuò a sudare come un lottatore. Quando il carro di Katrina attraversò il fiume, lui era lì accanto. La ragazza puntò una volta gli occhi sul petto nudo e le braccia di Sean, le guance le si scurirono all'ombra della cuffia, abbassò le palpebre e non lo guardò più. Quando tutti i carri furono in salvo e sulla riva a nord rimasero soltanto quei due destinati a recuperare l'avorio, Sean poté rilassarsi. Si lavò in uno degli stagni, si mise la camicia e andò sull'altra sponda, in attesa di un lungo pomeriggio in compagnia di Katrina.

Arrivò la signora Leroux. «Grazie, mio caro, le ragazze ti hanno preparato un pacchetto di arrosto freddo e una bottiglia di caffè per il viaggio.» A Sean cadde la mascella. Si era completamente dimenticato di quel dannato avorio; per quanto lo riguardava, il vecchio e Paulus potevano tenerselo tutto.

«Non preoccuparti per noi, meneer. So com'è con gli uomini. Quando c'è del lavoro da fare, tutto il resto passa in secondo piano.»

Katrina gli mise il cibo tra le mani. Sean attese un segno da lei. Bastava un cenno e avrebbe sfidato persino la signora Leroux.

«Non stare via troppo» sussurrò. Il pensiero che poteva sottrarsi al dovere non le era nemmeno passato per la mente. Sean fu contento di non averglielo fatto capire.

Fu una lunga cavalcata.

«Hai fatto con comodo, eh?» lo accolse il vecchio con aspro sospetto. «Meglio che ti metti al lavoro se non vuoi perdere parte di quanto ti spetta.»

Estrarre le zanne era una faccenda delicata: una svista e l'ascia avrebbe potuto sfregiare l'avorio, dimezzandone il valore. Lavoravano nel caldo torrido con un

nugolo blu di mosche che gli ronzava attorno alla faccia. Gli insetti si posavano sulle labbra e s'infilavano nelle narici e negli occhi. Le carcasse avevano iniziato a marcire, i gas gonfiavano le pance dei pachidermi e fuoriuscivano in sbuffi post-mortem. Gli uomini sudavano e il sangue ne imbrattava le braccia. A ogni ora che passava, però, i carri erano sempre più colmi, e il terzo giorno caricarono l'ultima zanna. Sean stimò che la sua parte valeva milleduecento sterline, l'equivalente di una buona giornata in Borsa.

Il mattino che ripartirono per l'accampamento, Sean era di buon umore. Tuttavia, con l'andare delle ore si guastò, a causa soprattutto della battaglia infinita con i carri ingobbiti dal carico. La pioggia pareva essersi decisa e ora il ventre del cielo ciondolava sopra di loro come quello di una scrofa incinta. Le nuvole intrappolavano il calore, gli uomini ansimavano e i buoi gemevano lamentosi. A metà pomeriggio udirono il primo tuono in lontananza.

«Ci sarà addosso prima di passare il fiume» disse il vecchio agitato. «Vedete se riuscite a far muovere quei buoi.»

Raggiunsero l'accampamento di Sean un'ora dopo il tramonto e scaricarono la sua parte del bottino quasi senza fermare i carri; poi scesero al fiume e attraversarono il ponte.

«Mia madre avrà preparato da mangiare» gridò Jan Paulus a Sean. «Quando ti sei lavato, vieni a mangiare da noi.»

Sean cenò con i Leroux, ma i tentativi di rimanere solo con Katrina furono con solerzia vanificati dal padre, che vide confermati i propri sospetti. Il vecchio calò l'asso subito dopo cena e ordinò alla figlia di andare a letto. Sean non poté fare altro che alzare le spalle impotente in risposta al fugace sguardo supplichevole di Katrina. Quando se ne fu andata, Sean tornò al suo accampamento. Era ebbro di fatica e cadde sulla branda senza neanche spogliarsi.

A mezzanotte, le piogge inaugurarono l'offensiva annuale con bordate tonanti che lo fecero saltare in piedi, ancora addormentato. Scostò il telone e sentì il vento arrivare.

«Mbejane, porta il bestiame nel laager. Assicurati che tutti i teloni siano allacciati bene.»

«Già fatto, nkosi. Ho legato insieme i carri per non far scappare i buoi e…» Poi

il vento gli strappò via la voce.

Soffiava da est. Gli alberi, spaventatissimi, sbattevano i rami in preda al panico. Le raffiche tamburellavano sulla tela dei veicoli e saturavano l'aria di polvere e foglie secche. I buoi si aggiravano inquieti all'interno del laager. Poi arrivò la pioggia, pungente come grandine, affogò il vento e tramutò l'aria in acqua. Il terreno in pendenza non riusciva ad assorbire abbastanza velocemente e fu sommerso. La pioggia accecava e assordava. Sean tornò in branda e rimase ad ascoltarne la furia. Lo faceva sentire assonnato. Tirò su le coperte e si addormentò.

Al mattino trovò la tela cerata nella cassa ai piedi del lettino. Mentre la indossava, scricchiolava. Saltò fuori dal carro. Preso dal panico, il bestiame aveva trasformato il laager in un tappeto di fango che arrivava ai polpacci e non c'era speranza di accendere il fuoco per la colazione. Malgrado la pioggia continuasse a cadere, il rumore era sproporzionato rispetto all'intensità. Sean smise per un po' di ispezionare il campo; rifletté un attimo e lo capì: la voce che sentiva era quella del Limpopo. Scivolando nella mota, corse fuori dal laager e si fermò sulla riva del fiume. Fissò l'acqua imbufalita. Era tanto densa di melma da apparire solida e correva tanto rapida da sembrare ferma. Si sollevava su pile di roccia sommersa, scavava in profondità e sibilava in onde statiche nei punti più bassi. I rami e i tronchi degli alberi vi sfrecciavano a una velocità tale da fugare l'illusione che il fiume, nelle sue convulsioni melmose, fosse in realtà immobile.

Sean alzò riluttante gli occhi verso la riva opposta. I carri dei Leroux erano spariti.

«Katrina» disse, colmo del rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere. «Katrina» ripeté, con il senso della perdita che si fondeva nella fiamma della collera; e capì che quella mancanza non era un semplice prurito da placare e poi ignorare, ma era dolore vero, quello che ti penetra nelle mani, nella testa, nel cuore e nei lombi. Non poteva perderla. Corse di nuovo al carro e lanciò i vestiti sul lettino.

«La sposerò» disse e quelle parole lo spaventarono. Rimase nudo, con un'espressione intimorita sul viso.

«La sposerò» ripeté ancora. Era un pensiero nuovo, che un poco lo terrorizzava. Tirò fuori un paio di pantaloncini dalla cassa, se li infilò e li abbottonò in un lampo.

«La sposerò!» disse un’altra volta, sorridendo della propria audacia. «Che io sia dannato se non lo faccio!» Si allacciò la cintura e vi legò un paio di veldschoen utilizzandone i lacci. Saltò nel fango. La pioggia cadeva fredda sulla sua schiena nuda facendolo rabbrividire. Vide Mbejane uscire da uno degli altri carri e si mise a correre.

«Nkosi, nkosi, cosa fai?» Sean chinò la testa e corse più forte, mentre Mbejane lo inseguiva sulla riva del fiume.

«È una follia… Parliamone!» gridò Mbejane. «Ti prego, nkosi, ti prego.» Sean scivolò nel fango e slittò giù dalla riva. Mbejane gli balzò dietro e lo afferrò a pelo d’acqua, ma il suo corpo coperto di fango era scivoloso e Mbejane non riuscì a trattenerlo. Sean si liberò dalla presa dello zulu e scattò in avanti. Si lanciò nel corso d’acqua e nuotò sul dorso cercando invano di evitare che la corrente lo trascinasse via. Un’onda lo schiaffeggiò, ma quando lui si rizzò per tossire, subito il fiume lo afferrò per i talloni e lo trascinò sotto la superficie. Lo lasciò andare di nuovo, abbastanza a lungo da fargli prendere un po’ d’aria, lo gettò in un gorgo e lo risucchiò ancora giù. Riemerse sbattendo le braccia, poi precipitò in una cascata e dal dolore che sentiva al petto capì che stava annegando. Finì in un canalone d’acqua tra le rocce e si arrese. Era troppo stanco. Qualcosa gli graffiò il petto e quando lui allungò la mano per proteggersi le sue dita si chiusero attorno a un ramo e la testa si sollevò dall’acqua. Respirò aria e si aggrappò al legno, ancora vivo e desideroso di vivere. Cominciò a scalciare, fendendo la corrente e cavalcando il fiume con le braccia strette al tronco.

Uno dei gorghi sotto la riva a sud fece traballare il tronco e lo portò sotto i rami di un albero. Allungò la mano, si afferrò ai rami e si tirò fuori. Si inginocchiò nel fango e l’acqua uscì a fiotti dal corpo, metà dalla bocca e metà dal naso. Aveva perso i veldschoen. Continuò a rimettere acqua con dolore e guardò il fiume. A che velocità andava? Per quanto era rimasto in acqua? Doveva trovarsi a una quindicina di miglia dai carri. Si asciugò il viso con la mano. Pioveva ancora. Si alzò malfermo sulle gambe e tornò indietro lungo il fiume.

Impiegò tre ore a raggiungere il punto della riva opposto ai suoi carri. Non appena lo videro, Mbejane e gli altri lo salutarono sollevati, ma le grida non riuscivano ad attraversare il fiume. Sean aveva freddo e gli facevano male i piedi. Le tracce dei carri dei Leroux si stavano dissolvendo sotto la pioggia. Le seguì, e quando vide il bagliore dei teloni nella coltre di pioggia davanti a lui, il

dolore ai piedi svanì.

«Accidenti» urlò Jan Paulus. «Come hai fatto ad attraversare il fiume?»

«Volando, e come sennò» rispose Sean. «Dov'è Katrina?»

Paulus iniziò a ridere, poggiandosi con la schiena alla sella. «Ecco com'è, allora. Non sei venuto fin qui per salutare me.»

Sean arrossì. «Va bene, spiritosone. Per oggi ti sei divertito abbastanza. Dov'è?»

Il vecchio arrivava al galoppo verso di loro. Fece la prima domanda quando era a cinquanta iarde, e la quinta appena arrivato. Per esperienza, Sean sapeva che non aveva senso provare a rispondere. Guardò al di là degli uomini e la vide arrivare. Stava tornando indietro, correndo, dal carro di testa, la cuffia le penzolava attorno al collo e i capelli rimbalzavano liberi a ogni passo. Reggeva le gonne per tenerle fuori dal fango, aveva le guance più scure dell'abbronzatura sul viso e gli occhi di un verde brillante. Sean si chinò per passare sotto al collo del cavallo del vecchio e le andò incontro, bagnato fradicio, spalmato di fango e impaziente di raggiungerla. Poi la timidezza li bloccò e i due rimasero a qualche passo di distanza. «Katrina, vuoi sposarmi?»

Lei sbiancò. Lo guardò fisso e poi si voltò. Stava piangendo, e Sean sentì la terra mancargli sotto i piedi.

«No» gridò furioso il vecchio. «Non ti sposerà. Lasciala in pace, razza di babbuino. L'hai fatta piangere. Va' via da qui. È solo una bambina. Vattene.» Spinse il cavallo tra loro.

«Chiudi il becco, vecchio ficcanaso.» La signora Leroux arrivò ansimante per unirsi alla discussione. «E comunque, tu cosa ne sai? Solo perché piange non significa che non lo vuole…»

«Pensavo che mi avesse dimenticata» singhiozzò Katrina. «Pensavo che non gli importasse di me.»

Sean cacciò un urlo baldanzoso e tentò di scansare il cavallo del vecchio.

«Lasciala in pace» urlò disperato il padre, armeggiando con l'animale per evitare di far passare Sean. «L'hai fatta piangere. Non vedi che sta piangendo?»

Era fuor di dubbio che Katrina piangesse. Tuttavia, anche lei cercava di aggirare il cavallo del vecchio.

«Vat haar» urlò Jan Paulus. «Prenditela, amico, va' e prenditela.»

La madre afferrò il cavallo per le redini e lo trascinò via, era una donna con una gran forza. Sean e Katrina entrarono in collisione e si abbracciarono stretti.

«Ecco fatto, amico.» Jan Paulus balzò giù da cavallo e diede delle pacche sulla schiena di Sean. Preso alla sprovvista, Sean fu spinto in avanti di un passo a ogni colpo.

Un bel po' dopo, oupa borbottò immusonito: «Due carri per la dote».

«Tre!» disse Katrina.

«Quattro» disse ouma.

«Molto bene, allora quattro. Togligli le mani di dosso, ragazza. Non ti vergogni?» Katrina lasciò cadere frettolosamente il braccio dalla vita di Sean. Paulus prestò all'amico un vestito asciutto e si riunirono tutti in piedi attorno al fuoco. Aveva smesso di piovere, ma le nuvole gravavano minacciose su di loro, portandosi dietro la notte con qualche ora d'anticipo.

«E quattro cavalli» suggerì ouma al marito.

«Vuoi gettarmi sul lastrico, donna?»

«Quattro cavalli» ripeté lei.

«D'accordo, d'accordo… quattro cavalli.» Il vecchio guardò Katrina con sguardo afflitto. «È solo una bambina, ragazzo, ha solo quindici anni.»

«Sedici» lo corresse la madre.

«Quasi diciassette» ribatté Katrina, «e comunque hai promesso, papà, non puoi rimangiarti la parola data.»

Il padre sospirò, guardò Sean e l'espressione del viso si irrigidì.

«Paulus, prendi la Bibbia dal mio carro. Questo babbuino deve giurare.»

Jan Paulus mise il libro sulla ribalta del carro. Era voluminoso e rilegato in pelle nera, consumato dall'uso.

«Vieni qui» ordinò il vecchio. «Metti la mano sul libro… Non guardarmi! Guarda in alto, ragazzo, guarda su. Ora ripeti dopo di me: "Giuro solennemente di prendermi cura di questa donna", e non mangiarti le parole, scandisci bene, "fino al giorno in cui non troverò un prete per celebrare il rito come si deve. Se dovessi fallire, allora chiedo a te, Dio onnipotente, di fulminarmi, di farmi mordere dai serpenti, di bruciarmi nel fuoco eterno…» Oupa terminò la lista delle atrocità, poi fece un grugnito di soddisfazione e si mise la Bibbia sotto il braccio. «In realtà, Egli non farà in tempo a farti tutte queste cose: io ti troverò per primo.»

Quella notte Sean rimase sul carro di Jan Paulus; non aveva voglia di dormire, e in ogni caso l'altro russava. Al mattino pioveva ancora, un tempo deprimente per gli addii. Jan Paulus rise, Henrietta pianse e la signora Leroux fece entrambe le cose. Il vecchio baciò la figlia.

«Diventa una donna come tua madre» disse, poi guardò storto Sean. «E tu ricordatelo, vedi di ricordartelo!»

Sean e Katrina, in piedi e vicini, osservarono il carro scomparire tra gli alberi nella coltre di pioggia. Sean prese la mano della ragazza. Avvertiva la tristezza nel suo cuore. La cinse con un braccio; il suo vestito era umido e freddo. L'ultimo carro svanì e si trovarono da soli nelle sconfinate lande della solitudine. Katrina tremò e alzò lo sguardo verso l'uomo che aveva accanto. Era grosso, prepotentemente virile. Era uno sconosciuto. D'un tratto fu colta dallo spavento. Avrebbe voluto sentire la risata della madre, vedere il fratello e il padre cavalcare davanti al suo carro, com'era sempre stato.

«Ti prego, voglio…» disse, e si divincolò. Non finì mai quella frase. Guardò la bocca di quell'uomo, le labbra carnose e arse dal sole che le sorridevano. Poi lo sguardo si posò sugli occhi e il panico si affievolì. Con quegli occhi a vegliare su di lei, non avrebbe mai più avuto paura, non fino alla fine dei suoi giorni, e sarebbe passato molto tempo ancora. Addentrarsi nel cuore di Sean era come penetrare in una fortezza, una roccaforte dalle mura inespugnabili. Un posto sicuro dove nessun altro poteva entrare. Quando lo sentì per la prima volta, non poté fare altro che rimanere in silenzio e lasciarsi avvolgere da quel calore.

15

Quella sera riportarono i carri di Katrina sulla sponda meridionale del fiume. Pioveva ancora. I servitori di Sean li salutarono e fecero loro dei segnali, ma l'acqua fangosa mugghiava in mezzo a loro, sopendo ogni suono e speranza di passare dall'altra parte. Katrina osservò la corrente: «Hai davvero nuotato qui dentro, meneer?».

«Tanto veloce che non mi sono quasi bagnato.»

«Grazie» rispose lei.

Malgrado la pioggia e il fuoco debole, Katrina servì un pasto buono quanto quello della signora Leroux. Cenarono al riparo del telone, accanto al carro. Il vento faceva tremolare la lanterna controvento, fustigava i tendoni e soffiava su di loro un leggero velo di pioggerellina. Era tanto sgradevole che, non appena Sean suggerì di salire sul carro, Katrina esitò solo qualche secondo. Si sedette sul bordo della branda e Sean si accomodò sulla cassa di fronte. Dopo un inizio imbarazzante, presto la conversazione cominciò a sgorgare veloce come quel fiume.

«Ho i capelli ancora bagnati» esclamò infine Katrina. «Ti spiace se li asciugo mentre parliamo?»

«Certo che no.»

«Allora lascia che prenda l'asciugamano dalla cassa.»

Si alzarono insieme. Nel carro c'era pochissimo spazio. Si toccarono. Finirono sul lettino. Il movimento della bocca di Sean su quella di lei, il sapore caldo, le dita che scivolavano supplichevoli sulla nuca e lungo la schiena… Tutto questo la confuse. Lei reagì dapprima con cautela, poi sempre più veloce, con movimenti confusi e lievi strette alle braccia e sulle spalle di lui. Non capiva, ma non le importava. La confusione prese possesso di tutto il suo corpo e non riuscì a placarla, non voleva. Allungò la mano e le dita passarono tra i capelli di Sean. Gli avvicinò il viso. I denti le strinsero le labbra, un morso dolce, un dolore

eccitante. Lui le fece scorrere una mano sulla schiena e cinse uno dei grossi seni rotondi. Sotto il cotone sottile sentì il capezzolo turgido e lo volse dolcemente tra le dita. Lei reagì come una puledra che assaggia la frusta per la prima volta. Per un istante rimase immobile, scioccata da quel contatto, poi si tirò su di scatto. Sean fu colto di sorpresa. Cadde all'indietro e la testa andò a sbattere sulla cassa di legno. Si rimise a sedere sul pianale del carro e la fissò. Era sbalordito a tal punto che non si massaggiò nemmeno il bernoccolo sulla testa. Il viso della ragazza era tutto arrossato. Si scostò i capelli dalla fronte con entrambe le mani. Scuoteva il capo all'impazzata per cercare di dire qualcosa tra i respiri affannosi. «Ora devi andare, meneer… I servitori ti avranno preparato il letto in uno degli altri carri.»

Sean si alzò in piedi. «Ma io pensavo… Noi siamo… be', voglio dire…»

«Stammi lontano» lo avvertì con voce ansiosa. «Se provi a toccarmi di nuovo, io… io ti mordo.»

«Ma, Katrina, per favore, non posso dormire nell'altro carro.» Era sconvolto al solo pensiero.

«Ti farò da mangiare, ti rammenderò i vestiti… qualsiasi cosa! Ma finché non trovi un prete…» Non aggiunse altro, ma Sean capì. Cominciò a discutere. Saggiò per la prima volta l'irremovibilità boera e finì per andare a cercarsi il letto. Uno dei cani di Katrina era arrivato prima di lui. Era un segugio dal pelo chiazzato, quasi adulto. I tentativi di Sean di convincerlo a spostarsi non sortirono alcun effetto, proprio come la precedente diatriba con la padrona. Così, condivisero il letto. Durante la notte nacque una divergenza di opinioni sulla spartizione delle coperte. Ed è per questo che, da quel momento in avanti, il cane prese a chiamarsi Thief.

16

Sean decise di mostrare a Katrina quanto fosse risentito per il suo atteggiamento. Sarebbe stato cortese ma distaccato. Il mattino seguente, dopo cinque minuti che si erano seduti per fare colazione, la dimostrazione di biasimo era già compromessa al punto tale che non fu in grado di staccarle gli occhi dal viso. Parlò tanto che la colazione durò un'ora.

La pioggia continuò per altri tre giorni e poi si fermò. Il sole si ripresentò, accolto come un vecchio amico, ma dovettero passare ancora dieci giorni prima che il fiume tornasse alla normalità. Il tempo, la pioggia e il fiume stesso avevano poco significato per entrambi. Passeggiavano nella savana per raccogliere funghi, si sedevano all'accampamento e, quando Katrina lavorava, Sean la seguiva ovunque. Poi, ovviamente, parlavano. Lei ascoltava. Rideva al momento giusto e restava a bocca aperta dallo stupore quando doveva. Era una buona ascoltatrice. Quanto a Sean, anche se lei avesse ripetuto sempre la stessa parola, il solo suono della sua voce sarebbe bastato per incantarlo. A essere difficile era la sera. Sean cominciava a spazientirsi e trovava una qualsiasi scusa per toccarla. Lei voleva che lo facesse, ma era intimorita dalla confusione che l'aveva messa in trappola la prima notte. Così, stabilì una serie di regole e gliele sottopose. «Prometti di baciarmi e di non provare a fare nient'altro?»

«A meno che tu non mi dica che posso» concordò subito Sean.

«No.» Lei intuì subito il trucco.

«Vuoi dire che non devo fare altro, anche se me lo chiedi tu?»

Katrina cominciò ad arrossire. «Se lo dico di giorno, è diverso… Ma tutto quello che dico di sera non conta, e se infrangi la promessa non ti permetterò mai più di sfiorarmi.»

Le regole di Katrina rimasero tassative fino a quando il fiume scese abbastanza da consentire ai carri di passare sulla riva a nord. Le piogge riposavano, raccoglievano le forze, ma presto si sarebbero ripresentate. Il fiume era in piena, però non rappresentava più un pericolo. Era il momento di attraversare. Sean

iniziò con i buoi. Li riunì in una mandria e li guidò a nuoto. Aggrappato a una delle loro code, si fece trascinare attraverso il fiume e, quando raggiunse l'altra sponda, fu accolto da una festosa accoglienza.

Dal carro delle scorte gli zulu presero sei rotoli di corda spessa e ancora nuova e li legarono insieme. Con una estremità attorno alla vita, Sean si fece trainare indietro da uno dei suoi cavalli, mentre Mbejane lasciava scorrere la corda dall'altra cima. Una volta giunto alla riva opposta, tenne d'occhio i servitori di Katrina mentre svuotavano i barili dall'acqua e li sistemavano ai lati del carro di testa per usarli come galleggianti. Calarono il carro in acqua, tesero la corda e sistemarono i barili in modo che il mezzo procedesse diritto. Sean fece segno a Mbejane e attese che lo zulu fissasse bene l'altra estremità a un albero sulla riva a nord. Poi spinsero il carro nella corrente e lo osservarono ansiosi mentre oscillava sul fiume come un pendolo. L'acqua lo sospingeva e l'albero lo teneva saldo. Toccò la riva opposta seguendo il corso del fiume. Dalla parte di Sean esultarono, mentre Mbejane e gli altri servitori correvano a recuperare il carro. Lo zulu aveva preparato un traino di buoi, così riuscirono a trascinarlo fuori. Poi, attaccandosi di nuovo al cavallo, Sean tornò nel fiume per recuperare la corda.

Sean, Katrina e tutti i servitori attraversarono sull'ultimo carro. L'uomo era in piedi dietro la ragazza con le braccia intorno alla vita di lei, in apparenza per reggerla. I servitori gridavano e cianciavano come bambini durante un picnic.

L'acqua, pesante di fango, cominciò ad accumularsi su un lato del carro, facendolo inclinare e ruotare. Alla fine, con un balzo brusco, andarono a sbattere sulla sponda opposta. L'impatto li scaraventò nel fiume, in un punto in cui l'acqua arrivava sino al ginocchio. Strisciarono sulla terraferma. Katrina aveva gli abiti zuppi e i capelli le scendevano fradici sul viso; una guancia era inzaccherata e soffocava dalle risate. Il sottogonna grondante le si era appiccicato alle gambe e la faceva incespicare. Sean la prese in braccio e la portò nel suo laager. Dai servitori si levarono grida di incoraggiamento e Katrina strillava signorilmente per essere messa giù, ma continuò a tenersi aggrappata al collo di Sean.

17

Ora che le piogge avevano trasformato tutte le asperità in una pozza d'acqua e fatto crescere un nuovo manto erboso dove prima c'erano soltanto polvere e terra arida, la selvaggina si era sparpagliata lontano dal fiume. I battitori di Sean tornavano all'accampamento ogni due o tre di giorni e riferivano di non aver trovato tracce di elefanti. Sean soffriva con loro e li mandava di nuovo in esplorazione. Era comunque felice; aveva una nuova preda da cacciare, più inafferrabile e quindi più soddisfacente di un vecchio elefante maschio e delle cinquanta libbre di avorio che aveva addosso. Eppure, definire Katrina una preda era una fandonia. Era molto più di questo.

Per lui era un nuovo mondo, era un luogo di inesauribili misteri e di delizie inaspettate, un incantevole misto tra una donna e una bambina. Dirigeva le faccende domestiche con notevole solerzia. Da quando c'era lei, all'improvviso gli abiti erano puliti e con tutti i bottoni al loro posto; e dal carro era sparito l'ammasso di stivali, libri e calzini sporchi. A tavola trovava pane fresco e confetture; la perenne carne alla griglia di Kandhla aveva lasciato il posto a una varietà di altre pietanze. Ogni giorno Katrina mostrava una nuova qualità. Sapeva stare in sella a cavalcioni, anche se Sean doveva voltarsi quando saliva e scendeva. Gli tagliava i capelli bene quanto il suo barbiere di Johannesburg. Nel carro aveva un baule di medicine e preparava rimedi per chiunque si ammalasse, uomini o bestiame. Maneggiava il fucile come un uomo, ed era in grado di smontare e pulire il Mannlicher di Sean. Gli dava una mano con le cartucce, misurando la polvere con occhio esperto. Discuteva dei problemi del parto e della riproduzione con obiettività clinica, arrossendo dopo un attimo quando lui la guardava in una certa maniera. Era testarda come una mula, quando le andava era anche altezzosa, a volte pacata e imperscrutabile, altre ancora era infantile come una bambina. Ficcava una manciata d'erba sotto la camicia di Sean e poi scappava per farsi inseguire; ridacchiava a lungo per qualche pensiero segreto; giocava per ore con i cani fingendo che fossero i suoi figli, parlava loro, rispondendosi da sola. A volte era ingenua a tal punto che Sean pensava scherzasse, finché non si ricordava di quanto fosse giovane. Poteva farlo passare dalla gioia alla rabbia e viceversa nel giro di un'ora. Tuttavia, quando ne ebbe conquistato la fiducia e lei fu sicura che avrebbe rispettato le regole, rispose alle

carezze dell’uomo con una furia di cui si sorprendevano entrambi. Sean era completamente rapito da lei. Era la cosa più bella che gli fosse mai capitata e, soprattutto, con lei poteva parlare. Le raccontò di Duff. Katrina aveva visto quella branda in più nel carro e aveva trovato vestiti troppo piccoli per lui. Gli aveva fatto qualche domanda, Sean le disse tutto e lei capì.

I giorni diventarono settimane. Il bestiame ingrassava, con il manto morbido e lucente. Katrina coltivò un orticello e raccolse le verdure. Arrivò Natale e la ragazza cucinò una torta. Sean le regalò il mantello di pelle di scimmia che Mbejane aveva preparato in segreto. Lei gli diede delle camicie fatte a mano, con le iniziali ricamate sul taschino, e per un istante ammorbidì le regole.

Poi giunse l’anno nuovo. Sean non uccideva un elefante da sei settimane e Mbejane arrivò alla testa di una delegazione di uomini armati. La domanda che voleva porre, anche se camuffata con tono diplomatico, era semplicemente: «Siamo venuti qui per cacciare, o che?».

Smantellarono l’accampamento e si spostarono di nuovo a nord. In Sean cominciavano a intravedersi i primi segni di tensione. Provò ad allentarla con lunghe battute di caccia ma non servì, perché le condizioni erano tanto pessime che contribuirono ad aumentarne l’irascibilità. Quasi ovunque l’erba superava l’altezza di un uomo a cavallo e gli steli erano tanto affilati da tagliare. Ma la cosa peggiore erano i sementi: lunghi un pollice e acuminati come la punta di una freccia, entravano attraverso i vestiti e penetravano nella pelle. Provocavano piccole ferite che suppuravano in poche ore nel caldo umido. Poi c’erano le mosche. Tafani enormi, alcuni dalla testa verde, pappataci, tutti con una cosa in comune: pungevano. Il loro bersaglio preferito era la pelle morbida dietro le orecchie. Si intrufolavano, si accomodavano tanto leggere da essere quasi impercettibili, e poi colpivano con una stilettata rovente. Sean, sempre fradicio, a volte di sudore altre per la pioggia, attaccava mandrie di elefanti. Li sentiva muoversi tra l’erba alta e vedeva il baldacchino bianco delle egrette svolazzare sopra i pachidermi, ma sparava di rado. Quando lo faceva, si ritrovava al centro di una tormenta di corpi malconci. Spesso seguivano una mandria e, quando le erano quasi addosso, Sean si scocciava e tornavano all’accampamento. Non riusciva a stare lontano per troppo tempo.

Lui era triste, i servitori erano tristi, Katrina era felice come un uccellino allo spuntare del sole. Aveva un uomo, era la padrona di una casa che gestiva con maestria e, dato che i sensi non erano ancora maturi quanto quelli di Sean, era

anche fisicamente appagata. Malgrado il rigoroso rispetto delle regole da parte dell'uomo, le serate sul carro finivano sempre tra fremiti e sospiri; lei se ne andava con gli occhi sognanti e lasciava Sean con il demonio dentro. L'unico con cui poteva lamentarsi era Thief. Il cane stava lì, con il muso seppellito sotto l'ascella di Sean e la propria parte di coperte addosso, e ascoltava in silenzio.

Gli zulu vedevano il problema ma non lo capivano. Naturalmente, non ne discutevano. Tuttavia, se uno di loro allargava le braccia o tossiva in un certo qual modo, gli altri sapevano cosa intendeva dire. Mbejane riuscì quasi a esprimere la faccenda in parole. Sean aveva appena fatto una delle sue sfuriate. Era andata persa un'ascia e si doveva trovare il responsabile. Li mise tutti in riga ed espresse dubbi circa il lignaggio zulu, sul loro valore e le prospettive future. Poi si recò furibondo al proprio carro. Calò il silenzio. Hlubi offrì la tabacchiera a Mbejane, che prese un pizzico di tabacco e disse: «È uno stupido stallone che non sa buttare giù il recinto».

«Già, è vero» concordarono gli altri, e la faccenda si chiuse lì.

18

Una settimana dopo raggiunsero il fiume Sabi. In lontananza, sull'altra sponda, le montagne erano grigio-blu e il corso d'acqua era in piena, marrognolo e tracimante.

Il mattino seguente l'aria era fresca per la pioggia caduta durante la notte. L'accampamento odorava del fumo del falò, di bestiame e mimosa selvatica. Katrina preparò una frittata grossa quanto un piatto di minestra con una delle uova di struzzo che Mbejane aveva trovato il giorno precedente. Era gialla e saporita, condita con funghi e noce moscata. Poi servì degli scone con miele selvatico, il caffè e un sigaro per Sean.

«Oggi esci?» chiese Katrina.

«Ah-ha.»

«Oh!»

«Non vuoi?»

«È una settimana che non resti qui.»

«Vuoi che rimanga?»

La ragazza si alzò di scatto e cominciò a sparecchiare. «Comunque, non troverai nessun elefante… Non trovi niente da secoli.»

«Vuoi che resti qui?»

«È una giornata così bella» disse lei, e fece segno a Kandhla di portare via i piatti.

«Se vuoi che rimanga, devi chiedermelo come si deve.»

«Possiamo andare a funghi.»

«Dillo» ripeté Sean.

«Va bene… Resta, ti prego!»

«Mbejane! Togli la sella dal cavallo, non lo userò.»

Katrina rise. Corse verso il suo carro con le gonne che turbinavano attorno alle gambe e chiamò i cani. Tornò con la cuffia in testa e un cestino in mano. Le bestiole le giravano attorno, saltando e abbaiando.

«Su, cercate» ordinò Sean, e i cani scattarono in avanti, poi si girarono e tornarono indietro, abbaiando e correndosi appresso. Sean e Katrina camminavano mano nella mano. La falda della cuffia di Katrina le teneva il viso in ombra, ma gli occhi verdi scintillavano lo stesso quando posava lo sguardo su Sean. Raccolsero funghi freschi, rotondi e polposi, marroni e leggermente appiccicosi sul cappello, alveolati sul gambo come il ventaglio di una dama. In un'ora avevano riempito il cestino e si fermarono sotto un albero di marula. Sean si sdraiò sulla schiena. Katrina spezzò un filo d'erba e gli solleticò il viso finché lui non le afferrò il polso e la attirò a sé. I cani guardavano, seduti in cerchio attorno ai due, con la lingua che penzolava rosea e umida.

«C'è un posto a Cape Town, appena fuori Paarl. Circondato da montagne e bagnato da un fiume… L'acqua è trasparente, si vedono i pesci sul fondo» disse Katrina. Aveva l'orecchio poggiato sul petto di Sean e ascoltava il battito del suo cuore. «Un giorno mi comprerai una fattoria laggiù?»

«Sì» rispose Sean.

«Costruiremo una casa con una veranda enorme, e la domenica andremo in chiesa con il calesse. Le ragazze e i piccoli seduti dietro, i più grandi cavalcheranno a fianco.»

«Quanti saranno?» chiese Sean. Alzò un lato della cuffia e le guardò l'orecchio. Era un orecchio assai grazioso, alla luce del sole riusciva a vedere i peli sottili sul lobo.

«Oh, un sacco… più maschi, ma anche qualche femmina.»

«Dieci?» suggerì Sean.

«Anche di più.»

«Quindici?»

«Sì, quindici.»

Erano sdraiati e fantasticavano. A Sean pareva un numero congruo.

«E voglio delle galline, un sacco di galline.»

«Va bene» acconsentì Sean.

«Non ti spiace?»

«E per quale motivo?»

«Ad alcune persone piacciono le galline, altre le odiano proprio» disse Katrina. «Sono contenta che non ti dispiaccia. Le ho sempre volute.»

Sean avvicinò di soppiatto la bocca all'orecchio della ragazza, ma lei si accorse del movimento e si mise a sedere.

«Cosa fai?»

«Questo» rispose Sean e mosse di scatto il braccio.

«No, Sean, ci guardano» protestò Katrina indicando i cani.

«Capiranno» disse Sean e poi rimasero entrambi in silenzio per parecchio tempo.

I cani ululavano in coro. Era il verso della caccia. Katrina si rialzò a sedere e Sean si guardò attorno. Era un leopardo. Lungo, con il ventre piatto, in posa elegante nelle sue strisce dorate e nere; si trovava a una cinquantina di iarde ai margini della fitta savana lungo la riva del fiume, e li fissava. Poi si mosse, sfocato dalla velocità, sfiorava il suolo con la stessa leggerezza con cui la rondine tocca l'acqua per bere in volo. I cani lo inseguirono in branco, guidati da Thief che latrava dall'eccitazione.

«Fermi, tornate indietro!» gridò Sean. «Lasciatelo andare, accidenti a voi, tornate qui.»

«Fermali, Sean. Inseguili. Li ammazzerà tutti.»

«Aspetta qui» le ordinò Sean.

Corse, seguendo il rumore del branco. Non urlava, risparmiava il fiato. Sapeva cosa sarebbe successo e ascoltava. Udì i versi cambiare d'intensità, adesso erano più acuti. Sean si fermò, ansimante, e scrutò davanti a sé. I cani non si muovevano. Abbaiavano sempre con lo stesso tono.

«Quel maledetto si è fermato; li affronterà.»

Ricominciò a correre e quasi subito sentì il primo cane strillare. Continuò. Trovò l'animale nel punto in cui era stato scagliato dal felino. Era la vecchia cagna dalle orecchie bianche, aveva le budella al vento. Sean proseguì. Il ridgeback marroncino fu il successivo, sventrato. Era ancora vivo e strisciò verso di lui. Corse ancora; il luogo dello scontro era sempre più lontano, ma non si arrese. Non si fermò a soccorrere i cani dilaniati. Molti di loro erano già morti prima che arrivasse. La saliva gli si addensò in bocca, il cuore premeva contro le costole, e vacillava mentre correva.

All'improvviso si trovò in campo aperto e la scena del duello gli si aprì davanti agli occhi. Erano rimasti solo tre cani. Uno era Thief. Giravano intorno al leopardo, gli bramivano contro, saettando in avanti per mordergli le zampe posteriori; uno schiocco di zanna, e al feroce ringhio del felino balzavano di nuovo all'indietro. Nella radura l'erba era corta e verde. Il sole batteva diritto sulle loro teste: non proiettava alcuna ombra, avvolgeva tutto di una luce piatta e uniforme. Sean provò a gridare ma la voce gli si impigliò in gola. Il leopardo si adagiò sul dorso e si stravaccò con la grazia di un gatto insonnolito. Le zampe allargate e il ventre in bella mostra. Esitanti, i cani si tirarono indietro. Sean urlò di nuovo, ma il suono ancora non uscì. Quel ventre giallo crema, molle e dal pelo soffice, li tentava troppo. Uno dei cani gli si scagliò addosso, affondando la testa con la bocca aperta. Il leopardo si richiuse come una trappola per topi. Afferrò il cane e lo tenne stretto con le zampe davanti, mentre quelle dietro colpivano rapide. La preda guaì di dolore sotto i colpi chirurgici del felino, che poi lo gettò di lato con le viscere penzolanti. L'animale tornò a sdraiarsi rilassato per esporre ancora l'addome ingannatore. Sean era vicino e stavolta i cani udirono le sue grida. Anche il felino le sentì. Balzò in piedi e cercò di fuggire ma, nell'istante in cui si girò, Thief gli si avventò contro e gli azzannò le zampe posteriori, facendolo barcollare e poi cadere accucciato.

«Qui, bello, lascialo stare! Qui, Thief, vieni qui!» Thief prese quelle parole come un incitamento. Saltellò sulle zampe appena fuori dalla portata degli artigli del predatore, provocandolo con latrati striduli. Ora lo scontro era perfettamente equilibrato. Sean sapeva che se fosse riuscito a placare gli attacchi dei cani, il leopardo sarebbe scappato. Avanzò di un passo, si chinò per raccogliere una pietra da lanciare al segugio e perse l'equilibrio. Quando si raddrizzò, vide che il felino lo puntava e sentì la paura serpeggiargli nello stomaco. Stava per assalirlo. Lo capì dalle orecchie appiattite sulla testa e dalle spalle chiuse come una molla pronta a scattare. Sean lasciò cadere la pietra e portò la mano sul coltello alla cintura.

Il leopardo snudò le zanne giallastre; la testa, con le orecchie schiacciate in quel modo, ricordava quella di un serpente. Arrivò veloce, rasente al suolo, sfiorando i cani. Le falcate lunghe, fluide, bellissime. Strisciò verso di lui, fulmineo sull'erba corta. Poi saltò, si librò nell'aria, rapido e sciolto. Sean provò sorpresa e dolore. La prima lo fece capitombolare all'indietro e il secondo gli prosciugò il respiro dai polmoni. Il felino gli piantò gli artigli nel petto e li sentì affondare nelle costole. Tenne lontane le fauci dalla faccia, spingendo l'avambraccio sulla gola del predatore ma il fetore dell'alito gli penetrò nelle narici. Rotolarono nell'erba. Gli artigli erano ancora conficcati nel suo petto e Sean avvertì le zampe posteriori prepararsi a lacerargli il ventre. Si girò con un gesto disperato per togliersi il felino di dosso, menando fendenti con il coltello sul dorso dell'animale. Il leopardo urlò e sollevò di nuovo le zampe posteriori. Sentì gli artigli incunearsi nell'anca e ferirgli la coscia. Un dolore forte e profondo. Capì di essere ferito gravemente. L'animale alzò di nuovo le zampe. Questa volta lo avrebbe ucciso.

Thief serrò le zanne sulla zampa del leopardo prima che gli artigli afferrassero la carne del padrone. Trascinò indietro il predatore, puntellandosi sulle zampe anteriori e tenendo il felino disteso sul corpo dell'uomo. La vista di Sean sfumò in un'oscurità costellata di luci sfavillanti. Spinse il coltello a fondo nel dorso del leopardo, vicino alla spina dorsale, e lo fece scivolare tra le costole, come un macellaio che taglia una braciola. Il leopardo gridò di nuovo. Tremava e stringeva gli artigli nella sua carne e Sean lo colpì ancora, un fendente lungo e profondo, seguito da altri. Dilaniato, fuori di sé dal dolore, l'animale sanguinava copiosamente. Il sangue si mescolava a quello dell'uomo, che riuscì finalmente a liberarsi. I cani azzannavano il leopardo e ringhiavano. Era morto. Sean lasciò cadere il coltello e si toccò le ferite sulle gambe. Il sangue ne sgorgava rosso scuro e abbondante, denso come la melassa. Stava scrutando nell'abisso delle

tenebre. La gamba era lontana, ma non era la sua, non era la sua. «Garry» sussurrò. «Garry, oh Dio, mi dispiace. Sono scivolato, non volevo, sono scivolato.» Le tenebre si chiusero, non c'era più alcuna gamba, soltanto il buio. Il tempo era liquido, tutto il mondo era liquido, galleggiava nell'oscurità. Il sole era scuro, solo il dolore era fisso, immobile come una roccia in un tetro mare agitato. Il volto di Katrina gli apparve sfocato nell'oscurità. Provò a dirle quanto gli dispiacesse. Provò a dirle che era stato un incidente, ma il dolore glielo impedì. Lei piangeva. Sean sapeva che avrebbe capito. Così, si rituffò nelle acque fosche. La superficie del mare ribolliva e lui soffocava dal calore. Il dolore rimaneva l'unico scoglio cui aggrapparsi. Il vapore dell'acqua lo avvolse e si infittì, assumendo le forme di un corpo femminile. Pensò fosse Katrina, poi notò che aveva la testa di leopardo e l'alito puzzava come una gamba incancrenita.

«Non ti voglio… so chi sei» le urlò. «Non ti voglio. Non è mio figlio.» Allora quella cosa si dissolse in una spirale di vapore grigiastro, e tornò a farfugliare parole indistinte. Era attaccata a una catena, e dalla bocca di nebbia le usciva una schiuma giallastra. E giunse il terrore. Sean si contorse, si coprì il viso e si attaccò al dolore, l'unica cosa reale e costante.

Poi, dopo mille anni, il mare gelò. Poté camminarci sopra e vide il ghiaccio stendersi a perdita d'occhio. Faceva freddo e si sentiva solo. Spirava una leggera brezza, una leggera brezza artica. Il vento sussurrava tra i ghiacci, un mormorio malinconico, e Sean si aggrappò al dolore, lo abbracciò, stringendolo a sé perché lui era solo e il dolore era l'unica cosa reale. Altre figure si affollavano sul ghiaccio, sagome scure che andavano di fretta in una sola direzione. Si raccolsero intorno a lui, lo presero e lo portarono con loro. Nella calca disperata smarrì il dolore. E sebbene non avessero una faccia, alcune delle figure piansero, altre risero, ma tutte avanzavano in fretta, fino a quando arrivarono di fronte a un crepaccio. La voragine era ampia e profonda, con i fianchi candidi, poi di un verde pallido che sfumava sul blu e, in fondo, sul buio sconfinato. Alcune di quelle sagome si gettarono gioiose nel burrone cantando mentre precipitavano. Altre si aggrappavano ai bordi, con volti informi e ricolmi di paura, altre ancora cadevano nel vuoto, esauste, come viandanti alla fine di un lungo viaggio. Quando Sean vide la fenditura cominciò a dimenarsi, scagliandosi contro la folla che lo spingeva in avanti e lo trascinava ancora sull'orlo del precipizio, con i piedi che slittavano sul bordo del baratro. Affondò le dita sul ciglio scivoloso. Lottò e urlò, mentre si dibatteva contro il vuoto oscuro che gli risucchiava le gambe. Poi giacque tranquillo e il crepaccio si era chiuso ed era solo. Affaticato, sciupato e terribilmente stanco. Chiuse gli occhi e il dolore tornò; pulsava

appena nella gamba.

Aprì gli occhi e vide il volto di Katrina. Era pallida, aveva gli occhi sgranati e cerchiati di blu. Tentò di alzare una mano per accarezzarle il viso, ma non riuscì a muoversi.

«Katrina» disse. Vide gli occhi ritornare verdi e colmarsi di sorpresa e felicità.

«Sei di nuovo qui. Oh, grazie a Dio. Sei tornato.»

Sean girò la testa e guardò il telone del carro.

«Quanto tempo?» chiese in un sussurro.

«Cinque giorni… Non parlare, ti prego, non parlare.»

Sean richiuse le palpebre, esausto, e si addormentò.

19

Quando si svegliò, Katrina lo lavò. Mbejane la aiutò a sollevarlo e a girarlo, maneggiando con molta delicatezza la gamba con le sue enormi palme rosa. Detersero l'olezzo della febbre e gli cambiarono i vestiti. Sean guardava Katrina lavorare e, ogni volta che la ragazza alzava gli occhi verso di lui, si scambiavano un sorriso. Una volta, usando un briciolo di forza, chiese a Mbejane: «Dov'eri quando avevo bisogno di te?».

«Dormivo sotto il sole, nkosi, come una donna di una certa età» rispose lo zulu, con un tono a metà tra il riso e la scusa. Katrina portò del cibo. Sentendone l'odore, gli venne fame. Mangiò tutto e poi si rimise a dormire.

All'ombra sulla riva del Sabi, Mbejane costruì un rifugio aperto sui lati e con il tetto di paglia. Poi fece un letto di pertiche, tenute insieme da stringhe di cuoio. Spostarono Sean dal carro e Katrina si aggirò preoccupata fino a quando non ve lo sistemarono. La ragazza andò al carro a prendere i cuscini e, quando tornò, trovò Thief e Sean coricati tranquilli.

«Sean, manda via quella bestiaccia: le coperte sono appena state lavate.»

Thief si appiattì e nascose la testa sotto l'ascella di Sean.

«È tutto a posto, è strapulito» disse Sean in difesa del cane.

«Puzza.»

«Non è vero» rispose Sean annusandolo. «Be', non molto, comunque.»

«Accidenti a voi!» Katrina mise i guanciali sotto la testa dell'uomo e si voltò verso la gamba. «Ti fa male?»

«Sto bene» assicurò Sean. Thief strisciò sul letto per raggiungere i cuscini.

Nel lento scorrere dei giorni il corpo di Sean guarì e riacquistò le forze. Il venticello che soffiava nel rifugio gli fece seccare le croste sul petto e sulla gamba. Tuttavia, gli sarebbero rimaste delle cicatrici. Al mattino, dopo

colazione, Sean teneva corte dal suo lettino. Katrina si sedeva in fondo e i servitori gli si accovacciavano intorno. Per prima cosa parlavano di questioni domestiche. Si cominciava dalla salute dei buoi; li menzionavano per nome e discutevano di occhi, zoccoli e apparati digerenti. Poi c'era da riparare uno strappo in uno dei teloni. L'unica cagna rimasta era in calore e si chiedevano se Thief fosse all'altezza del compito. Bisognava andare a caccia e forse nkosikaze avrebbe imbracciato il fucile più tardi. Hlubi aveva catturato con la rete da pesca quattro barbi di medie dimensioni, e a quel punto il discorso virava sulla savana. Un leone aveva ucciso un bufalo a valle della prima ansa del fiume; c'erano gli avvoltoi. Durante la notte una mandria di elefanti femmine si era abbeverata un miglio a monte. L'assemblea esaminava ogni faccenda. Tutti si sentivano liberi di commentare o ribattere a opinioni che ritenevano in contrasto con le proprie. Quando ogni punto era stato esposto, Sean assegnava i compiti per la giornata e li congedava. Da quel momento, lui e Katrina rimanevano soli.

Dal rifugio potevano vedere il fluire rigoglioso del fiume, con i coccodrilli sdraiati sui nivei banchi di sabbia e i martin pescatore che piombavano a tonfo nelle secche. Si sedevano vicini e parlavano della fattoria dei loro sogni. Sean avrebbe coltivato l'uva e allevato cavalli, mentre Katrina si sarebbe occupata del pollaio. Per la successiva stagione delle piogge avrebbero riempito tutti i carri: un altro viaggio ancora, e avrebbero avuto denaro a sufficienza per comprare la fattoria.

Katrina lo fece rimanere a letto per molto tempo, trattenendolo molto oltre la sua guarigione. Lo accudiva come una madre e a lui piaceva. Com'era tipico dei maschi, si crogiolava senza alcuna vergogna in quelle attenzioni. Ingigantiva persino un po' il dolore. Alla fine, seppur con una certa riluttanza, Katrina lasciò che si alzasse. Sean restò all'accampamento per un'altra settimana, finché le gambe smisero di traballare. Poi, una sera, prese il fucile e andò con Mbejane a caccia di carne fresca. Proseguivano con calma, assecondando il ritmo della gamba convalescente. Sean sparò a una giovane antilope alcina poco distante dal laager. Si sedette poggiato a un albero di msasa e si fumò un sigaro mentre Mbejane andava a chiamare i servitori per recuperare la preda. Rimase a guardarli mentre macellavano la carcassa dell'animale: nella carne si vedevano striature di grasso bianco. Buttarono tutto su dei legni e, in due per asta, si incamminarono verso l'accampamento. Una volta di ritorno, Sean trovò Katrina in uno di quei suoi stati d'animo imperscrutabili. A cena, quando le parlò, lei gli rispose in modo assente e più tardi, intorno al fuoco, si sedette lontano da lui. Era davvero graziosa e Sean si sentiva disorientato e un po' risentito. Poi si alzò.

«È ora di andare a letto… Ti accompagno al carro.»

«Tu vai. Io resto ancora un po'.»

Sean esitò. «C'è qualcosa che non va? Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«No» rispose lei frettolosa. «Va tutto bene. Va' pure a letto.»

Le diede un bacio sulla guancia. «Se hai bisogno di me, sai dove trovarmi. Buonanotte e sogni d'oro.»

Si raddrizzò e disse: «Su, Thief. È ora di andare a letto».

«Lascialo qui con me, per favore.» Katrina prese il cane per la collottola e lo trattenne.

«Perché?»

«Ho voglia di compagnia.»

«Allora rimango anch'io» disse Sean e fece per risedersi.

«No, tu vai.» Aveva un'aria disperata e Sean la fissò.

«Sicura di star bene?»

«Sì. Per favore, vai.»

Sean si avviò verso il suo carro e si girò a guardarla di nuovo. Era seduta con la schiena dritta e teneva fermo il cane. L'uomo salì sul carro. La lampada era accesa e, quando gettò lo sguardo sul lettino, si bloccò per la sorpresa. C'erano le lenzuola, non solo le solite coperte ruvide. Passò la mano sul tessuto liscio; era fresco di stiratura. Si sedette sul lettino e si tolse gli stivali. Sbottonò la camicia e la gettò sulla cassa, poi si sdraiò e alzò lo sguardo sulla lampada.

«Qui sta succedendo qualcosa di maledettamente strano» disse.

«Sean.» Era la voce di Katrina. Sean balzò in piedi e scostò il telone. «Posso entrare?»

«Sì, certo.» Le diede una mano a salire. La guardò in viso e notò che era

spaventata. «C’è qualcosa che non va» ripeté lui.

«No, non toccarmi. Devo dirti una cosa. Siediti.»

Sean continuò a fissarla. Era preoccupato.

«Quando sono venuta via con te, l’ho fatto perché pensavo di amarti. Credevo dovessimo stare insieme per sempre» disse, deglutendo a fatica. «Poi ti ho visto lì, nell’erba… pieno di sangue e morto. Eri morto prima ancora che la nostra vita insieme fosse iniziata davvero.»

Sean vide il dolore riaffacciarsi negli occhi della ragazza: stava rivivendo quel calvario. Le tese una mano ma lei gli afferrò il polso.

«No, aspetta… lasciami finire. Devo spiegarti. È molto importante.»

Sean lasciò cadere la mano e lei continuò in fretta.

«Eri morto e, con te, morivo anch’io. Mi sentivo vuota. Non era rimasto niente. Niente… Dentro c’era soltanto quel vuoto infinito e fuori un senso di morte e desolazione. Ti ho toccato il viso e tu mi hai guardata. Allora ho pregato, Sean, ho pregato per tutti i giorni in cui lottavi contro il declino del tuo corpo.»

La ragazza si inginocchiò e gli gettò le mani intorno alla vita.

«Ora siamo vivi e di nuovo insieme, ma so che non potrà durare per sempre. Un giorno, un anno, o venti, se siamo fortunati. Ma non per sempre. Ora capisco quanto io sia stata meschina. Voglio essere tua moglie.»

Sean si chinò in fretta su di lei, ma la ragazza si ritrasse e si alzò in piedi. Si slacciò i bottoni e il vestito scivolò giù. Si sciolse i capelli che ricaddero lucenti sulla carnagione lattea.

«Guardami, Sean, voglio che mi guardi. Questo, insieme al mio amore, è ciò che posso darti… Ti basta?»

Era un delicato susseguirsi di cavità e rotondità, di capelli fuoco ardente e luce soffusa su pelle soffice. Vide il rossore spandersi dalle guance ai seni, fino a che non divennero vividi, rosei e timidi, ma orgogliosi nella loro perfezione. Smise di guardare. La attirò a sé e coprì la sua nudità con il proprio grande corpo. La

ragazza tremava, lui la adagiò sulle lenzuola e la blandì con la voce finché non si tranquillizzò. Lei rimase sdraiata con il viso premuto sotto la barba di Sean.

«Fammi vedere come si fa… Voglio darti tutto. Ti prego, mostramelo» sussurrò.

Così, si consacrarono l'una all'altro e l'unione fu una commistione di molte cose. La soavità del vento e del desiderio, ardente quanto la terra arida brama la pioggia. Un dolore rapido e acuto, movimenti simili alle falcate di un cavallo al galoppo. Sussurri come voci nella notte, ma colmi di felicità come un saluto accogliente. Gioia che si librava su ali d'aquila, selvaggia un'onda che si alza trionfante e s'infrange su uno scoglio, e poi la quiete, il calore, l'accoccolarsi di cuccioli insonnoliti, e il sonno. Eppure, non finì tutto nel sonno. Ci furono nuove ricerche e scoperte, un'altra unione e un mistero recondito nelle profondità del corpo di Katrina.

20

Il mattino dopo lei gli portò la Bibbia.

«Ehi» protestò Sean, «un giuramento l'ho già fatto.» Katrina rise, il lieto ricordo della notte passata ancora fresco. Aprì il libro sul risguardo.

«Devi scriverci il tuo nome… qui, vicino al mio.»

Restò accanto alla sedia a guardarlo, con il fianco poggiato alla sua spalla.

«E la tua data di nascita» disse.

Sean scrisse: «9 gennaio 1862.» Poi chiese: «E "data di morte" che significa… Devo scrivere anche quella?»

«Non dire cose del genere» rispose Katrina, e si affrettò a toccare il tavolo in legno.

Sean era dispiaciuto di averlo detto. Cercò di riparare. «C'è spazio solo per sei bambini.»

«I nomi degli altri li annoteremo sul margine. L'ha fatto anche mamma… La sua arriva addirittura alla prima pagina della Genesi. Pensi che ci arriveremo, Sean?»

Lui le sorrise. «Per come sto adesso, dovremmo raggiungere il Nuovo Testamento senza troppi problemi.»

Era stato un buon inizio. A giugno le piogge cessarono, e lei camminava con le spalle indietro per bilanciare il fardello che portava davanti. Sul campo aleggiava una bella atmosfera. Katrina era più donna che bambina. Era cresciuta ed era raggiante, compiaciuta dell'ammirazione che la sua condizione suscitava in Sean. Spesso cantava tra sé e sé e di tanto in tanto, di notte, permetteva anche a lui di partecipare. Gli lasciava aprire la camicia da notte sulla montagnola del ventre e appoggiare l'orecchio sulla pelle tesa e segnata da venature bluastre. Ascoltava i risucchi e i gorgoglii e lo sentiva muoversi sulla guancia. Quando si rimetteva a sedere, aveva gli occhi ricolmi di meraviglia e lei gli sorrideva

orgogliosa, poi gli prendeva la testa, se la posava su una spalla e si sdraiavano in silenzio. Le cose andavano bene anche di giorno. Sean scherzava con i servitori e andava a caccia, ma senza l'entusiasmo di un tempo.

Si spostarono a nord, lungo il Sabi. A volte rimanevano accampati per un mese nello stesso posto. Quando il veld si seccava, la selvaggina tornava verso l'acqua e l'avorio tornava ad accumularsi sui carri.

Un pomeriggio di settembre, Sean e Katrina lasciarono il campo e iniziarono a camminare sulla riva del fiume. La terra era di nuovo scura e odorava di erba rinsecchita. Il fiume era un susseguirsi di pozze e sabbia bianca.

«Diamine, fa caldo.» Sean si tolse il cappello e si asciugò il sudore dalla fronte. «Ti starai cuocendo sotto quei vestiti.»

«No, sto bene» assicurò Katrina, tenendogli un braccio.

«Facciamoci una nuotata.»

«Vuoi dire senza vestiti?» ribatté lei con aria sconvolta.

«Sì, perché no?»

«È una cosa sconcia.»

«Vieni.» La accompagnò giù per la sponda, malgrado protestasse a ogni passo. In un punto riparato dalle rocce, la spogliò. Lei rideva, ansimava e arrossiva allo stesso tempo. La condusse a una pozza e la ragazza, sollevata, si immerse fino al mento.

«Come ti senti?» chiese Sean.

Katrina si sciolse i capelli, che presero a galleggiare, e agitò le dita dei piedi nella sabbia. Il ventre spiccava sull'acqua come il dorso di una balena bianca.

«È bello» ammise. «Mi pare di avere addosso della biancheria di seta.»

Sean era in piedi sopra di lei con solo il cappello sulla testa. Lei lo guardò.

«Siediti» disse imbarazzata, distogliendo gli occhi.

«Perché?»

«Lo sai perché… Sei rozzo, ecco perché.»

Sean si sedette accanto a lei.

«Ormai dovresti essere abituata.»

«Be', non lo sono.»

Sott'acqua, Sean le cinse la vita.

«Sei splendida» mormorò. «Sei il mio tesoro.»

Lei gli permise di baciarle l'orecchio.

«Cosa sarà?» Le toccò la pancia. «Maschio o femmina?» Era l'argomento del momento.

«Maschio» affermò convinta.

«Come lo chiameremo?»

«Be', se non trovi un predikant dovremo chiamarlo con quel nomignolo che dai sempre ai servitori.»

Sean la fissò. «Che intendi?»

«Sai, quel nome con cui li chiami quando sei arrabbiato.»

«Bastardo…» rispose Sean, e poi aggiunse preoccupato «Dannazione, non ci avevo pensato! Dobbiamo trovare un prete. Nessuno dei miei figli sarà un bastardo. Dobbiamo tornare a Louis Trichardt.»

«Hai circa un mese» lo avvertì Katrina.

«Dio mio, non ce la faremo mai. Abbiamo aspettato troppo.» L'espressione sul volto di Sean era spettrale. «Un momento, ce l'ho: dall'altra parte delle montagne, sulla costa, ci sono dei villaggi portoghesi.»

«Ma Sean, sono cattolici.»

«Lavorano tutti per lo stesso capo.»

«Quanto ci metteremo ad attraversare le montagne?» domandò Katrina perplessa.

«Non so. Per arrivare alla costa, a cavallo saranno forse due settimane.»

«A cavallo?» Katrina era ancora più perplessa.

«Ah, maledizione… Tu non puoi cavalcare!» Sean si grattò il naso. «Dovrò andare a prenderne uno. Tu puoi rimanere qui da sola? Lascerò Mbejane a prendersi cura di te.»

«Sì, andrà tutto bene.»

«Ma non vado, se non vuoi. Non è tanto importante.»

«Invece sì che è importante, lo sai. Starò bene, fidati.»

Il mattino seguente, prima di partire, Sean prese da parte Mbejane.

«Sai perché non vieni con me, vero?»

Mbejane annuì, ma Sean rispose lo stesso alla propria domanda.

«Perché qui c’è un lavoro più importante da fare.»

«Di notte, dormirò sotto il carro di nkosikazi.»

«Ah, dormirai?» gli chiese Sean in tono minaccioso.

«Una volta ogni tanto, e leggerò» rispose Mbejane con un sorriso.

«Ecco, meglio» concluse Sean.

21

Sean salutò Katrina. Niente lacrime. Lei comprendeva la situazione, e anzi lo aiutò ad accettarla. Rimasero a lungo vicino al loro carro, abbracciati stretti, con le labbra che quasi si toccavano mentre si sussurravano parole dolci. Poi Sean chiese che gli portassero il cavallo. Hlubi lo seguì conducendo l'animale da soma, mentre il padrone attraversava il Sabi. Giunto sull'altra sponda, Sean si voltò. Katrina era ancora in piedi accanto al carro, e dietro di lei si stagliava la sagoma di Mbejane. Pareva giovanissima con la cuffia e l'abitino verde. Sean agitò il cappello sopra la testa e poi si avviò verso le montagne.

A mano a mano che risalivano le foreste diradavano, fino a lasciare il posto alla prateria. Ogni notte era più fredda della precedente. Poi, la prateria cedette il passo alle vette scoscese e alle gole brumose delle montagne. Sean e Hlubi faticavano a inerpicarsi, seguendo le tracce della cacciagione; le perdevano e tornavano a ripercorrere picchi invalicabili, in cerca di un passaggio. Conducevano i cavalli su versanti ripidi, la sera si sedevano vicino al fuoco e ascoltavano i babbuini urlare tra le rocce intorno a loro. Poi, d'un tratto, nel mezzo di un mattino brillante come un diamante intagliato, si ritrovarono in cima. A ovest, la terra si dispiegava come una mappa geografica, e videro che la distanza che avevano percorso in una settimana era spaventosamente breve. Aguzzando la vista e l'immaginazione, Sean riuscì a distinguere la cintura verde del Sabi. A est, la terra si fondeva a una macchia azzurra, diversa dalla tinta del cielo, e impiegò un attimo a riconoscerlo. Poi esclamò: «Il mare!». Rise insieme a Hlubi. Entrambi avevano la sensazione di essere sulla cima del mondo. Lungo il versante orientale scovarono un percorso meno irto e lo seguirono fino alla pianura costiera. Ai piedi delle montagne si imbatterono in un villaggio di nativi. Per Sean fu un colpo rivedere terre coltivate e abitazioni costruite dall'uomo. Ormai aveva accettato il fatto che lui e i suoi servitori fossero le uniche persone rimaste al mondo.

Appena lo videro, tutti gli abitanti fuggirono. Le madri acchiapparono un bambino per ogni mano e corsero via veloci. Gli uomini fecero lo stesso. Il ricordo dei mercanti di schiavi riecheggiava ancora in quella parte dell'Africa. In due minuti, Sean pensò di nuovo di essere l'ultimo uomo sulla terra. Hlubi, con il disprezzo tipico degli zulu per le altre tribù, scosse triste il capo e disse:

«Scimmie».

Smontarono e legarono i cavalli sotto il grande albero al centro del villaggio. Si sedettero all'ombra e attesero. Le capanne ricordavano alveari d'erba, i tetti erano anneriti dal fumo. Alcune galline bacchettavano e raspavano la terra nuda. Dopo mezz'ora, Sean vide un viso nero che li osservava dai margini dei cespugli, ma lo ignorò. Pian piano il volto affiorò, seguito da un corpo recalcitrante. Sean continuò a disegnare nella polvere con un rametto. Con la coda dell'occhio osservò quel titubante tentativo d'approccio. Era un uomo anziano con le gambe da cicogna e un occhio smaltato dalla gelatina bianca tipica dell'oftalmia tropicale. Sean concluse che i suoi compagni lo avevano scelto come ambasciatore, considerando che tra tutti sarebbe stata la perdita minore.

Alzò lo sguardo e gli rivolse un sorriso radioso. Il vecchio si bloccò e le labbra gli si contrassero in una stentata smorfia di sollievo. Sean si alzò in piedi, si spolverò con le mani i fianchi dei calzoni e andò a stringergli la mano. Di colpo, la boscaglia tutt'intorno brulicò di gente che si riversò nel villaggio tra bofonchi e sorrisi. Si assieparono intorno a lui e gli palparono i vestiti, studiarono i lineamenti del viso e proruppero in parole entusiastiche. Era chiaro che la gran parte di loro non aveva mai visto un bianco prima di allora.

Sean cercava di scrollarsi di dosso Sol-Occhio, che ancora gli avvinghiava una mano con una stretta asfissiante, e Hlubi appoggiò sdegnato la schiena all'albero, evitando di prendere parte al caloroso benvenuto. Sol-Occhio pose fine allo zibaldone cacciando alcuni strilli con la voce divenuta rugginosa per l'età. L'audacia che aveva appena dimostrato adesso era ricompensata. Udito l'ordine, una dozzina di donne sgattaiolarono via e tornarono con uno sgabello di legno intagliato e sei boccali di terracotta pieni di birra locale. Sol-Occhio, che non aveva mai allentato la presa alla mano, condusse Sean allo sgabello e lo fece accomodare; gli altri abitanti si accovacciarono in cerchio attorno all'uomo bianco e una delle ragazze gli portò il boccale più grosso. La birra era gialla e gloglottava astiosa. Guardandola, a Sean si chiuse lo stomaco. Lanciò un'occhiata a Sol-Occhio, che lo fissava ansioso, alzò il boccale e la assaggiò. Poi fece un sorriso di sorpresa: era cremosa e con un piacevole tocco aspro.

«Buona» disse.

«Bona» rispose in coro la folla.

«Alla salute» brindò.

«… alute» risposero gli abitanti in una sola voce, e Sean trangugiò tutto. Una delle ragazze portò un'altra birra a Hlubi. Si inginocchiò davanti allo zulu e gliela offrì timidamente. Una stringa di erba intrecciata le correva intorno alla vita, da cui pendeva un gonnellino. Il petto però era del tutto scoperto, il seno aveva le dimensioni e la forma di meloni maturi. Hlubi lo fissò, finché la giovane non chinò il capo. Poi prese il boccale.

Sean aveva bisogno di una guida che lo portasse all'insediamento portoghese più vicino. Guardò Sol-Occhio e chiese: «Città? Portoghese?».

Sol-Occhio fu sopraffatto dall'attenzione che Sean gli riservava. Afferrò di nuovo la mano del bianco e, prima che questi potesse toglierla, la strinse in una presa ferrea.

«Smettila, dannato idiota» sibilò Sean irritato. Sol-Occhio sorrise e annuì e poi, senza lasciare la mano, iniziò un discorso appassionato per i presenti. Nel frattempo, l'altro si arrovellava per ricordarsi il nome di uno dei porti lusitani sulla costa.

«Nova Sofala» urlò appena gli venne in mente.

Sol-Occhio interruppe bruscamente l'orazione e lo fissò.

«Nova Sofala» ripeté, indicando un punto a caso verso est, e Sol-Occhio mostrò le gengive, sfoggiando il più largo sorriso mai esibito.

«Nova Sofala» convenne l'africano puntando con decisione il dito, e fu solo una questione di minuti prima che si accordassero. Hlubi sellò i cavalli, Sol-Occhio prese da una delle capanne una stuoia per dormire e un'ascia da guerra. Sean montò e guardò Hlubi in attesa che lo seguisse, ma lo zulu si comportava in modo strano.

«Dunque?» chiese Sean in tono dimesso. «Cosa c'è?»

«Nkosi» disse Hlubi con gli occhi rivolti ai rami dell'albero sopra la testa. «Il vecchio potrebbe condurre il cavallo da soma.»

«Potete farlo a turno» rispose Sean.

Hlubi tossì e spostò lo sguardo sulle unghie della mano sinistra.

«Nkosi, tornerai in questo villaggio al ritorno?»

«Sì, certo. Dobbiamo riportare qui il vecchio. Perché me lo chiedi?» domandò Sean.

«Ho una spina nel piede e mi fa male, nkosi. Se non hai bisogno di me, ti aspetto qui. Forse per allora sarà passato.» Hlubi alzò di nuovo lo sguardo all'albero e strascicò imbarazzato il piede. Sean non si era accorto che zoppicasse e si chiedeva perplesso il motivo per cui Hlubi dovesse darsi malato proprio in quel momento. Poi lo zulu non resistette a lanciare un'occhiata alla ragazza tra gli abitanti del villaggio. Il gonnellino striminzito ne mostrava tutte le grazie. Allora Sean capì e scoppiò a ridere.

«La spina che hai fa male, ma non è piantata nel piede.»

Hlubi strascinò ancora le estremità. «Prima hai detto che sono delle scimmie hai cambiato idea?» chiese Sean.

«Scimmie lo sono di sicuro» sospirò Hlubi. «Ma sono scimmie molto amichevoli.»

«Resta, ma non stancarti troppo. Abbiamo delle montagne da attraversare per tornare a casa.»

22

Sol-Occhio condusse il cavallo da soma e ciò lo rese molto orgoglioso. Attraversarono l'erba alta, la palude di mangrovie, la giungla fitta e rovente, poi la candida sabbia corallina e i gambi ricurvi delle palme. Alla fine, giunsero al mare. Nova Sofala era un forte difeso da mura spesse e cannoni in ottone. Al di là della rocca l'acqua era di un marrone fangoso, per via di un estuario che vi confluiva.

Quando vide Sean, la sentinella al portone disse: «Madre de Dio». Poi lo portò dal comandante. Era un ometto con la faccia ingiallita a causa della febbre e indossava una giubba frusta e scurita dal sudore. Disse anche lui: «Madre de Dio» e spostò all'indietro la sedia della scrivania. Impiegò un bel po' di tempo per rendersi conto che, contrariamente alle apparenze, quel gigante sudicio e barbuto non era pericoloso. Il comandante parlava inglese e Sean gli spiegò il suo problema.

Senz'altro il comandante poteva essergli d'aiuto. Al forte c'erano tre missionari gesuiti, appena giunti dal Portogallo e impazienti di dare una mano. Sean poteva sceglierne uno, ma prima doveva fare un bagno, cenare con il comandante e assaggiare con lui i vini che erano arrivati sulla stessa nave dei missionari. Sean pensò che fosse una buona idea.

A cena incontrò i gesuiti. Erano giovani, e l'Africa non aveva ancora lasciato il suo marchio sui loro volti rosei. Tutti e tre erano disposti a seguirlo, ma Sean scelse il più giovane, più per il nome che per l'aspetto. Padre Alfonso: aveva un che di altisonante. I gesuiti andarono a letto presto, lasciando il vino a Sean, il comandante e quattro ufficiali subalterni. Gli uomini fecero un brindisi alla Regina Vittoria, al re del Portogallo e alle rispettive famiglie. Ciò gli fece venire tanta sete che bevvero anche alla salute degli amici assenti e poi a quella di ognuno dei presenti. Il comandante e Sean si giurarono reciproca amicizia e lealtà; ciò intristì il primo a tal punto che scoppiò a piangere. Sean gli diede una pacca sulla spalla e si offrì di ballare per lui la Dashing White Sergeant. Il comandante disse che lo considerava un grandissimo onore e che ne sarebbe stato felice. Tuttavia non conosceva quella danza, e pensò che forse l'altro poteva insegnargliela. Ballarono sul tavolo. Il comandante si mosse

egregiamente, finché per la foga non calcolò bene le dimensioni del piano d'appoggio. Sean aiutò gli ufficiali a metterlo a letto e il mattino dopo, con padre Alfonso e Sol-Occhio, si incamminarono verso le montagne.

Sean era insofferente a ogni secondo di ritardo; voleva tornare da Katrina. L'inglese di padre Alfonso faceva il paio con il portoghese di Sean e ciò rendeva complicato conversare. Così, Alfonso risolse la faccenda parlando per tutto il tempo. All'inizio Sean lo ascoltò, ma quando si accorse che il buon prete cercava di convertirlo, non gli diede più retta. Alfonso non parve risentirsene: continuò a blaterare aggrappato al cavallo con entrambe le mani, mentre la tonaca gli svolazzava attorno alle gambe e il viso grondava all'ombra della larga tesa del cappello. Sol-Occhio li seguiva come una cicogna decrepita.

Ci vollero due giorni per arrivare al villaggio di Sol-Occhio, e il loro fu un ingresso trionfale. Il viso di padre Alfonso si illuminò appena scoprì tanti potenziali convertiti. A Sean pareva quasi di vederlo sfregarsi mentalmente le mani, così decise di proseguire subito, prima che il gesuita dimenticasse lo scopo principale della missione. In ricompensa per i servigi, regalò a Sol-Occhio un coltello da caccia. L'africano si sedette sotto il grande albero al centro del villaggio con le gambe esili non più in grado di reggerlo, e si strinse il coltello al petto.

«Hlubi, credo tu sia a posto… Andiamocene!» Sean non era neanche sceso da cavallo e aspettava inquieto che il servitore si congedasse da tre ragazze del villaggio. Hlubi aveva dato sfoggio del caratteristico gusto zulu: erano tutte prosperose, con il sedere grosso e molto giovani. E piangevano tutte e tre.

«Dai, Hlubi… Qual è il problema?»

«Nkosi, credono che le abbia sposate.»

«E cosa gliel'ha fatto pensare?»

«Non lo so, nkosi.» Hlubi si divincolò dall'abbraccio della ragazza più giovane e grassoccia, prese le lance e se ne andò. Sean e Alfonso partirono al galoppo dietro di lui. Gli abitanti del villaggio si profusero in urla d'addio e Sean, voltandosi, vide Sol-Occhio ancora seduto sotto il grande albero.

L'andatura decisa da Sean cominciò a pesare su Alfonso: l'incessante flusso di parole si quietò e il gesuita mostrò una certa insofferenza a sopportare il su e giù

del proprio didietro sulla sella, tanto che prese a cavalcare chino in avanti con le natiche per aria. Oltrepassarono le montagne e scesero sull'altro versante. Il terreno andò via via appianandosi nella valle del Sabi, finché si addentrarono nella foresta. A nove giorni dalla partenza da Nova Sofala, raggiunsero il Sabi. Era tardo pomeriggio. Gruppi di faraone si dissetavano nel letto del fiume. Quando Sean e gli altri si avvicinarono all'alveo, gli uccelli si librarono in volo disegnando una foschia blu di ali mulinanti. Mentre i cavalli si abbeveravano, Sean parlava con Hlubi.

«Conosci questa parte del fiume?»

«Sì, nkosi, siamo a due ore di marcia dai carri… Ci siamo tenuti troppo a nord mentre attraversavamo la foresta.»

Sean guardò il sole: era già sulle cime degli alberi.

«Mezz'ora di luce… e stasera non c'è la luna.»

«Possiamo aspettare fino al mattino» suggerì Hlubi speranzoso. Sean lo ignorò e fece cenno ad Alfonso di montare in sella. Il gesuita era pronto a discutere dell'opportunità di muoversi o meno ma Sean afferrò un pugno di tessuto della tonaca e lo caricò sul cavallo.

23

La lanterna che ardeva nel carro di Katrina brillava attraverso il telone, guidandoli nell'ultimo mezzo miglio. Thief li accolse festante e Mbejane si sbrigò a raggiungere la testa dei servitori per prendere il cavallo di Sean. Parlava con voce colma di inquietudine e sollievo.

«C'è poco tempo, nkosi: è iniziato.»

Sean balzò giù dal cavallo e corse al carro. Aprì con impazienza il telone.

«Sean.» La ragazza si mise a sedere. Gli occhi brillavano di un verde intenso alla luce della lampada, ma erano cerchiati da un alone scuro. «Grazie a Dio ce l'hai fatta.»

Sean si inginocchiò accanto alla branda e la abbracciò forte. Le disse alcune parole dolci e lei gli si aggrappò, facendogli scivolare le labbra sul viso. Tutto ciò che c'era intorno a loro svanì: rimase soltanto un carro immobile nell'oscurità, rischiarato dalla luce di un lume e dall'amore di due persone.

D'un tratto Katrina si irrigidì tra le braccia di Sean e ansimò. L'uomo la tenne stretta con un'espressione d'impotenza sul viso e le grosse mani, timide e incerte, poggiate sulle spalle.

«Cosa posso fare, tesoro? Posso aiutarti?»

Il corpo della ragazza pian piano si rilassò e lei sussurrò: «Hai trovato un prete?».

«Il prete!» Sean se n'era dimenticato. Tenendola sempre stretta a sé, girò la testa e gridò: «Alfonso! Sbrigati, amico».

Dall'apertura nel telone sbucò la faccia di padre Alfonso, pallida per la fatica e coperta di polvere.

«Sposaci» ordinò Sean. «Presto, amico… Avanti, datti una mossa… Le parole le sai?»

Alfonso salì sul carro. Le falde della tonaca erano strappate e dai buchi sporgevano le ginocchia ossute e bianchicce. Si mise in piedi vicino a loro e aprì il libro. «Anello?» chiese in portoghese.

«Lo voglio» rispose Sean.

«No! No! Anello?» Alfonso alzò un dito e glielo mostrò con un gesto. «Anello?»

«Credo voglia un anello nuziale» sussurrò Katrina.

«Oh, mio Dio» esclamò Sean. «Me n'ero dimenticato.» Si guardò intorno disperato. «Cosa possiamo usare? Non ne hai uno nella cassa o roba del genere?»

Katrina scosse la testa, fece per rispondere ma chiuse subito la bocca in balia delle doglie. Sean la strinse finché durarono, e quando la ragazza si rilassò, lanciò un'occhiata furiosa ad Alfonso.

«Sposaci, maledizione! Non vedi che non abbiamo tempo per tutti i fronzoli?»

«Anello?» ripeté Alfonso. Aveva una faccia scontenta.

«Va bene, ti trovo un anello.» Sean saltò fuori dal carro e chiamò Mbejane.

«Portami il fucile, svelto.»

Se Sean voleva sparare al portoghese erano affari suoi, il dovere di Mbejane era di aiutarlo. Gli portò la carabina. Sean trovò una sovrana d'oro nel borsello della cintura, la gettò per terra e ci mise sopra la bocca dell'arma. Il proiettile provocò un foro irregolare nella moneta. Rilanciò il fucile a Mbejane, raccolse il cerchietto d'oro e si arrampicò sul carro.

Durante il rito le contrazioni lasciarono Katrina senza fiato per ben tre volte. Sean la tenne stretta e Alfonso aumentò il ritmo dell'eloquio. Sean infilò la sovrana forata al dito di Katrina e la baciò. Alfonso farfugliò l'ultima riga in latino e la ragazza disse: «Sean, arriva».

«Esci» comandò l'uomo ad Alfonso, e fece un gesto chiaro in direzione della porta. Sollevato, il prete se ne andò.

Non ci volle molto, ma per Sean fu un’eternità; gli ricordò quando avevano tagliato la gamba a Garrick. Poi, con un’ultima spinta, tutto finì. Katrina giaceva silenziosa e languida, mentre nel lettino, ancora legato alla madre, insanguinato e tra chiazze purpuree, giaceva il loro bambino.

«È morto» mormorò Sean con voce roca. Era tutto sudato, e indietreggiò appoggiandosi alla parete opposta del carro.

«No» rispose Katrina, lottando con forza per alzarsi. «No… Sean, mi devi aiutare.»

Gli disse cosa fare e alla fine il bambino scoppiò a piangere.

«È un maschio» disse la ragazza sottovoce. «Oh, Sean… È un maschio.» Katrina era più bella che mai; pallida, stanca e bellissima.

24

Le proteste di Sean furono vane. Katrina si alzò dal letto già il mattino dopo ed entrò a forza in uno dei suoi vecchi vestiti. Il marito gironzolava tra lei e il bambino, adagiato sulla branda.

«Sono ancora così cicciona…» si lamentò la ragazza.

«Tesoro, ti prego, resta a letto ancora un giorno o due.»

Lei gli fece uno sberleffo e continuò a litigare con i lacci del corpetto.

«E il bambino, chi lo guarda?»

«Io!» si offrì Sean, serio. «Dimmi cosa devo fare.»

Discutere con Katrina era come provare a raccogliere il mercurio con le dita: non ne valeva la pena. La ragazza finì di vestirsi e prese in braccio il piccolo.

«Puoi aiutarmi a scendere» disse sorridendo. Sean e Alfonso le prepararono una sedia all'ombra dei grandi alberi di shuma e i servitori andarono a vedere il neonato. Katrina lo teneva in grembo e Sean le rimaneva vicino con aria incerta. Non gli pareva ancora vero… Era troppo da digerire in un solo boccone. Sorrideva frastornato dall'incessante flusso di commenti dei servitori e, quando Alfonso gli strinse la mano per la ventesima volta quella mattina, il braccio rispose floscio.

«Prendi tuo figlio, nkosi. Facci vedere come lo tieni in braccio» disse Mbejane, e gli altri zulu si misero a gridare. L'espressione di Sean assunse pian piano i contorni dell'apprensione.

«Prendilo, nkosi.»

Katrina gli porse il fagottino e negli occhi di Sean si lesse la paura.

«Non temere, nkosi, non morde mica» lo incoraggiò Hlubi. Con una certa goffaggine, Sean prese tra le braccia il primogenito e si ingobbì nella tipica

posizione di un papà inesperto. Gli zulu lo acclamarono, il viso via via si rilassò e il suo sorriso riluceva di orgoglio.

«Non è bellissimo, Mbejane?»

«Bello come suo padre» concordò Mbejane.

«Le tue parole sono un'arma a doppio taglio» rise Sean. Osservò bene il bambino. Aveva una cuffietta di capelli neri sulla testolina, il naso piatto come quello di un bulldog, gli occhi grigio chiaro e le gambe lunghe, magre e rosate.

«Come lo chiamerai?» chiese Hlubi. Sean guardò Katrina.

«Diglielo» disse.

«Dirk» rispose lei in lingua zulu.

«E cosa significa?» domandò Hlubi.

«Pugnale… coltello affilato» rispose Sean.

I servitori fecero subito un cenno di approvazione con il capo. Hlubi tirò fuori la tabacchiera e la fece girare. Mbejane prese un pizzico di tabacco e convenne: «Davvero un bel nome».

25

La paternità, da astuta alchimista, mutò in dodici ore l'atteggiamento di Sean nei confronti della vita. Mai prima d'allora qualcosa di così totalmente vulnerabile era dipeso da lui. La prima sera, sul carro, vide Katrina seduta a gambe incrociate sulla branda, chinata in avanti per offrire il seno al bambino. I capelli le scendevano morbidi su una guancia, il viso era pienotto, più da matrona che da bambina, e il pargolo succhiava bramoso con le manine strette in un pugno.

Sean si avvicinò alla branda, si sedette accanto a loro e li abbracciò. Katrina gli strofinò una guancia sul petto. I capelli della ragazza odoravano di tepore e di pulito. Il bambino continuò a nutrirsi rumorosamente. Sean provò un vago fremito di eccitazione come quando si trovava alla vigilia di una nuova avventura.

Una settimana dopo, all'apparire delle novelle nubi colme di pioggia, Sean portò i carri sull'altra sponda del Sabi e alle pendici delle montagne, per sfuggire al caldo torrido delle pianure. Quando era passato di lì, diretto alla costa insieme a Hlubi, aveva notato una vallata. Il fondovalle era ricoperto di un manto erboso corto e soffice, e lungo un ruscello di acqua limpida crescevano alberi di cedro. Scelse di condurli in quel posto.

Lì avrebbero atteso la fine della stagione delle piogge, momento in cui il bambino sarebbe già stato abbastanza forte per viaggiare. Allora avrebbero ripreso la via verso sud per cacciare l'avorio e venderlo a Pretoria. Fu un periodo felice.

I buoi si sparpagliavano nella vallata, ravvivandola con il loro movimento e il suono gaio dei muggiti; sui carri si rideva e di notte, quando la bruma calava dalle montagne, il fuoco ardeva luminoso e accogliente. Padre Alfonso rimase con loro quasi due settimane. Era un giovane piacevole e, malgrado lui e Sean non si comprendessero, si spiegavano abbastanza bene a gesti. Alla fine se ne andò, scortato oltre le montagne da Hlubi e uno degli altri servitori. Prima, però, riuscì a mettere in imbarazzo Sean, dandogli un bacio d'addio. Nel vederlo partire Sean e Katrina furono dispiaciuti. Si erano affezionati, e la ragazza gli aveva quasi perdonato il fatto di essere cattolico.

Le piogge arrivarono con la solita furia prospera e plateale. Le settimane diventarono mesi. Mesi felici, in cui la vita girava intorno alla brandina di Dirk. Mbejane gliel'aveva costruito con legno di cedro e Katrina aveva tirato fuori da una delle sue casse coperte e lenzuola nuove. Il piccolo cresceva in fretta: ogni giorno pareva occupare più spazio nel lettino; le gambe si rimpolpavano, dalla pelle erano scomparse le chiazze purpuree e gli occhi non erano più di quello strano blu latteo. Adesso si intravedeva del verde, e si capiva che sarebbero stati dello stesso colore di quelli della madre.

Per riempire le lunghe giornate oziose, Sean cominciò a costruire una capanna vicino al ruscello. I servitori gli diedero una mano e, da un progetto modesto, si arrivò a una casetta dai muri spessi e intonacati, con un tetto di paglia e un camino in pietra a ridosso di una delle pareti. Quando la terminò, Sean e Katrina ci si trasferirono. Dopo il carro circondato da tela cerata, quella casetta parve rendere il loro sentimento d'amore ancora più saldo. Una notte, con la pioggia che sibilava nell'oscurità e il vento che mugugnava alla porta come un cane che guaiva per entrare, adagiarono un materasso di fronte al camino e lì, alla luce del fuoco, concepirono un altro bambino.

Arrivò il Natale e poi l'anno nuovo. Le piogge balbettarono e terminarono, ma loro rimasero in quella vallata. Alla fine, però, dovettero andarsene. Le scorte di prodotti dagli empori – talco, sale, medicine, vestiti – erano agli sgoccioli. Caricarono i carri, misero il giogo al bestiame e partirono di primo mattino. La carovana avanzava verso le pianure, ospitando Katrina sul sedile del cocchiere nel carro di testa, con Dirk in grembo. Sean cavalcava di fianco. La ragazza si guardò indietro: il tetto marrone della casetta faceva capolino tra i rami dei cedri. Pareva solo e abbandonato.

«Dobbiamo tornare un giorno. Siamo stati così felici, qui» mormorò sottovoce. Sean si sporse dalla sella verso di lei e le toccò un braccio.

«La felicità non è un posto, tesoro; non la stiamo lasciando qui, la portiamo con noi.»

Lei gli sorrise. Il secondo bambino cominciava già a farsi sentire.

26

Alla fine di luglio raggiunsero il Limpopo e trovarono un punto in cui attraversare il fiume. Impiegarono tre giorni a scaricare i carri, farli passare sulla sabbia morbida e trasportare l'avorio e le provviste. Finirono nel tardo pomeriggio, esausti. Mangiarono presto e un'ora dopo il tramonto gli zulu erano già avvolti nelle coperte. Sean e Katrina dormivano abbracciati, l'una con la testa appoggiata sul petto dell'altro. Al mattino Katrina era taciturna e un po' pallida. Sean non se ne accorse, finché lei non gli disse che si sentiva stanca e andava a riposarsi. D'un tratto divenne premuroso. La aiutò a salire sul carro e le sistemò i cuscini sotto la testa.

«Sei sicura di stare bene?» continuava a chiederle.

«Sì… non è niente, sono solo un po' stanca. Mi rimetterò» gli assicurò. Apprezzava le attenzioni del marito, ma quando lui tornò a occuparsi dei carri provò un senso di sollievo. D'altronde, Sean era sempre abbastanza impacciato in quelle situazioni. Aveva freddo ed era fiacca, voleva essere lasciata sola.

Entro mezzogiorno i carri erano pronti, con grande soddisfazione di Sean. Andò da Katrina, sollevò il telone e sbirciò dentro. Si aspettava di trovarla addormentata. La vide invece sdraiata sulla branda a occhi aperti e fasciata in due coperte grigie e pesanti. Il colorito del suo viso sembrava quello di un cadavere vecchio di due giorni. Sean avvertì il primo campanello d'allarme. Salì sul carro.

«Cara, hai un aspetto orribile. Stai male?» Le mise una mano sulla spalla e sentì che tremava. Non gli rispose, ma fece scivolare lo sguardo sul pianale del carro vicino ai piedi del letto. Sean seguì gli occhi della moglie. Un lusso che si era concessa Katrina era il vaso da notte; era di porcellana solida con una fantasia di rose rosse dipinte a mano. Lo adorava, e Sean la prendeva in giro quando stava lì sopra accovacciata. Il vaso era accanto al letto, e quando Sean vide cosa c'era dentro gli si fermò il respiro. Era mezzo pieno di un liquido del colore della birra scura. «Oh, Dio mio» sussurrò. Continuò a fissarlo immobile mentre, al ritmo della pala di un becchino, cominciarono a salterellargli nel cervello le agghiaccianti parole di una filastrocca che aveva sentito nelle bettole del

Witwatersrand:

Nera come l’angelo,

nera come il trapasso,

quando la febbre s’alza

È nera come l’asso.

Avvolgilo nella coperta,

Dagli del chinino,

lo dice anche la scienza

ch’è la fine del cammino.

Nera come l’angelo,

nera come il trapasso

ti squarcerà la panza

e finirai nel fosso.

Alzò la testa e la guardò fisso, per vedere se avesse paura. Lei, però, ricambiò lo sguardo con altrettanta fermezza.

«Sean, è febbre da malaria.»

«Sì… lo so» rispose il marito. Nasconderglielo non serviva a nulla, non c’era spazio per le vane speranze. Era febbre emoglobinurica, la malaria nella sua

forma peggiore. Attaccava i reni e li faceva diventare due fragili sacchettini di sangue nero che si potevano rompere al più piccolo movimento. Sean si inginocchiò accanto alla branda. «Devi stare immobile.» Le toccò piano la fronte con le punte delle dita e sentì che era bollente.

«Sì» gli disse, ma aveva gli occhi velati e le vennero le prime convulsioni da delirio. Sean le mise un braccio sul petto per impedirle di farsi del male.

Al calar della notte Katrina era precipitata nell'incubo della malaria. Rideva, urlava in preda a un assurdo terrore, dibatteva la testa e lo scacciava quando provava a farla bere. Ma doveva, era la sua unica possibilità: doveva ripulire i reni per poter sopravvivere. Sean le tenne ferma la testa e la obbligò a bere.

Dirk scoppiò a piangere, affamato e impaurito da quanto accadeva alla madre.

«Mbejane!» urlò Sean, con la voce rotta dalla disperazione. Lo zulu aveva aspettato fuori dal carro per tutto il pomeriggio.

«Cosa posso fare, nkosi?»

«Il bambino… Puoi guardarlo tu?»

Mbejane prese il lettino. «Non pensate a lui. Lo porto nell'altro carro.»

Sean tornò a concentrarsi su Katrina. La febbre cresceva senza sosta. Il corpo della ragazza era una fornace, la pelle secca; ogni ora che passava sua moglie diventava più violenta e gli attacchi più difficili da contenere.

Un'ora dopo l'arrivo del buio, Kandhla andò al carro con una pentola di liquido fumante e una tazza. Non appena gli arrivò l'odore, Sean arricciò il naso.

«Che diavolo è questa roba?»

«Ho bollito la corteccia dell'albero seno di donna: nkosikazi deve berlo.» Aveva la stessa puzza stantia del luppolo bollito e Sean esitò. Conosceva l'albero. Cresceva ad alta quota e possedeva una corteccia tanto bitorzoluta da farlo sembrare malato e ogni bozzo aveva la forma e le dimensioni di un seno con una spina sulla punta.

«Dove l'hai trovata? Non ci sono questi alberi vicino al fiume» domandò Sean,

cercando di guadagnare tempo per decidere se far bere quell'intruglio a Katrina. Conosceva i rimedi zulu: se non ti uccidevano, a volte ti guarivano.

«Hlubi è tornato sulle colline dove ci siamo accampati quattro giorni fa… e ha portato qui la corteccia un'ora fa.»

Trenta miglia, andata e ritorno, in meno di sei ore. Persino Sean, in balia dell'angoscia, abbozzò un sorriso.

«Di' a Hlubi che nkosikazi berrà la sua medicina.»

Kandhla resse la testa della ragazza e Sean la costrinse a mandare giù quel liquido maleodorante, l'intera tazza. La linfa della corteccia parve alleviare la congestione renale; schiumò bava nera per ben quattro volte prima che facesse giorno. Ogni volta la sostenne con delicatezza, attutendo ogni movimento che avrebbe potuto ucciderla. Poco a poco il delirio mutò in coma. Katrina giaceva rannicchiata e inerte, scossa soltanto da brevi attacchi di brividi. Quando il sole mattutino trafisse il telone del carro e illuminò l'interno, Sean vide il volto della moglie e capì che stava morendo. La pelle era opaca e giallastra, i capelli avevano perso la loro lucentezza e cascavano smorti come erba rinsecchita. Kandhla portò un'altra pentola di medicina e gliela diedero. Appena finirono, lo zulu disse: «Nkosi, lasciami mettere un materasso accanto al letto di nkosikazi. Tu devi dormire, io rimarrò qui e ti sveglierò se si agita».

Sean lo fissò con occhi spiritati. «Avrò tempo per dormire, amico mio.» Abbassò lo sguardo su Katrina e continuò sottovoce: «Fra non molto, forse».

All'improvviso il corpo della ragazza si irrigidì e Sean si inginocchiò accanto alla branda. Kandhla si aggirava ansioso alle sue spalle. Sean ci mise un po' a capire cosa stava succedendo, poi alzò gli occhi sullo zulu.

«Via! Veloce!» ordinò, e il tono lancinante nella sua voce fece incespicare Kandhla mentre si precipitava fuori dal carro. Quel mattino nacque il secondo figlio della coppia e, mentre lo zulu vegliava su Katrina, Sean avvolse il piccolo in una coperta, lo portò nel veld e lo seppellì. Poi tornò da lei e le rimase accanto, mentre la notte si fondeva al giorno in una confusione disperata di dolore. Più Katrina si avvicinava alla morte, più Sean si abbandonava alla follia. Non si allontanò mai dal carro: si accovacciò sul materasso accanto alla branda della moglie e vi rimase, asciugandole la fronte, portandole una tazza alle labbra o limitandosi a guardarla. Aveva perso suo figlio e la donna che amava si stava

trasformando in uno scheletro giallognolo. Dirk gli salvò la vita. Mbejane gli portò il bambino, che ruzzò sul materasso e gattonò sul grembo del padre, tirandogli la barba. Il solo barlume di luce nell’oscurità.

27

Katrina sopravvisse. Si riprese lentamente dal coma che preannuncia la morte e, con lo stentato ritorno alla vita della ragazza, la disperazione di Sean tramutò prima in speranza e poi in uno splendido sollievo. Non espelleva più liquido nero, ma un fluido rosa scuro e saturo di sedimenti. Ora era conscia della presenza del marito e, malgrado fosse tanto debole da non riuscire ad alzare la testa dal cuscino, lo seguiva con gli occhi per tutto il carro. Trascorse un'altra settimana prima che le dicesse del bambino. Katrina chiese con voce flebile del bambino, e Sean le raccontò tutto, con tutto il tatto possibile. La moglie non aveva la forza di fare scenate. Giacque tranquilla, con lo sguardo fisso alla tela sul soffitto e le lacrime che le scorrevano sulle guance ingiallite.

La febbre le aveva provocato danni indescrivibili. Le membra erano tanto scarne che Sean poteva cingerle con una mano. La pelle penzolava in grinze giallognole dal viso, e urinava ancora liquido rosastro. E non era tutto: la febbre le aveva succhiato via la lucidità mentale. Non le era rimasto nulla per contrastare il dolore della perdita del figlio, la tristezza la portava a chiudersi in un bozzolo in cui neanche Sean e Dirk potevano raggiungerla. L'uomo lottò per riportarla alla vita, per porre rimedio ai terribili danni della mente e del corpo. Le dedicava ogni minuto del proprio tempo.

In compagnia dei servitori, scandagliò il veld per trenta miglia intorno al laager per scovare prelibatezze che le stimolassero l'appetito. Frutti selvatici, miele, midollo di giraffa, carne di una dozzina di animali differenti: spiedini di cuore d'elefante, fegato di antilope, iguana arrosto, bianca e tenera come pollo arrosto, filetti dorati dell'abramide dalla bocca gialla che sguazzava nel fiume. Katrina li assaggiava svogliata, poi si girava dall'altra parte e fissava il soffitto.

Sean le stava accanto e parlava della fattoria che avrebbero comprato, cercando invano di coinvolgerla in una conversazione. Le leggeva qualche passo dai libri di Duff e l'unica reazione che riceveva in cambio era un lieve fremito delle sue labbra al suono delle parole morte e bambino. Le raccontava dei giorni del Witwatersrand, in cerca di storie che potessero divertirla. Portava Dirk e lo faceva giocare nel carro. Il bambino ormai camminava, i capelli scuri avevano cominciato ad arricciarsi e gli occhi erano diventati verdi. Dirk, però, non poteva

stare troppo chiuso lì dentro. Aveva troppo da fare, da esplorare. Dopo poco, si dirigeva con passo malfermo verso l'apertura e impartiva l'ordine del re: «Bejaan! Bejaan!».

In pochi secondi sbucava la testa di Mbejane che guardava Sean per chiedergli il permesso di tirarlo giù.

«Va bene, portalo via… Ma di' a Kandhla che non lo ingozzi di roba da mangiare.»

Prima che Sean cambiasse idea, Mbejane sollevava in fretta Dirk e lo portava fuori. Il bambino aveva al suo servizio una dozzina di zulu che lo viziavano. Si contendevano con veemenza l'affetto del piccolo, e nessuno sforzo era considerato esagerato. Il contegnoso Mbejane si metteva a quattro zampe e si faceva cavalcare senza alcuna pietà dentro e fuori dal cerchio dei carri; Hlubi si grattava sotto le ascelle e berciava impazzito esibendosi nella sua celebre imitazione del babbuino. Intanto, Dirk strillava dalla gioia. Kandhla saccheggiava le scorte di confetture per assicurarsi che il bambino si saziasse adeguatamente e gli altri rimanevano in disparte, ansiosi di unirsi all'adorazione del pargolo ma con il timore di scatenare la gelosia di Hlubi e Mbejane. Sean sapeva cosa stava succedendo, ma non poteva impedirlo. Era completamente preso da Katrina.

Per la prima volta in vita sua, donava a un altro essere umano qualcosa che non fosse solo una parte superficiale di se stesso. Non si trattò di un sacrificio episodico: andò avanti per tutti i mesi che le furono necessari per recuperare le energie e permetterle di stare seduta da sola sul letto; e continuò fino a quando Sean non fu sicuro di poter riprendere il viaggio verso sud. Dal momento che non voleva rischiare con gli scossoni del carro, le costruirono una portantina. Il primo giorno si spostarono per due ore soltanto. Quattro servitori reggevano la portantina in cui era sdraiata Katrina, con una striscia di tela cerata stesa sopra la testa per proteggerla dal sole. Malgrado la cautela degli zulu, dopo due ore la ragazza era già esausta. Le faceva male la schiena e dei rigagnoli di sudore le colavano sulla pelle gialla. La settimana seguente viaggiarono per due ore al giorno, aumentando a mano a mano fino all'intera giornata.

A metà strada per Magaliesberg, accampati nei pressi di uno stagno fangoso in una palude infestata da grovigli di sterpi, Mbejane andò da Sean.

«C’è ancora un carro vuoto, nkosi.»

«Gli altri sono pieni di avorio» sottolineò Sean.

«A quattro ore da qui ce n’è sepolto tanto da riempirli tutti.»

La bocca di Sean si contorse in una smorfia di fastidio. Guardò verso sud-est e mormorò a bassa voce: «Mbejane, sono ancora giovane, ma ho accumulato brutti ricordi a sufficienza per passare una vecchiaia triste. Vuoi che rubi a un amico non solo la vita, ma anche l’avorio?».

Mbejane scosse la testa. «Ho chiesto, tutto qua.»

«E io ti ho risposto. È suo… Lascialo lì.»

28

Passarono il Magaliesberg e svoltarono a ovest, lungo i monti. Due mesi dopo la partenza dal Limpopo, raggiunsero l'insediamento boero di Louis Trichardt. Sean lasciò Mbejane nella piazza di fronte alla chiesa, occupato a liberare gli animali dal giogo, e andò a cercare un dottore. In zona ce n'era uno soltanto. Sean lo trovò nell'ambulatorio sopra l'emporio e lo accompagnò ai carri, portandogli la borsa. Il medico, un uomo anziano non abituato a sforzi del genere, trotterellava per mantenere il suo passo. Quando arrivarono, ansimava e grondava sudore. Sean attese fuori mentre il dottore concludeva i suoi esami. Non appena finì, il vecchio scese dal carro. Sean gli si precipitò addosso con impazienza: «Cosa ne pensate, signore?».

«Penso, meneer, che dovresti ringraziare il Creatore ogni due per tre» rispose il medico scuotendo stupito la testa. «Pare quasi impossibile che sia sopravvissuta alla febbre e alla perdita del bambino.»

«Allora è salva, non c'è rischio di una ricaduta?» chiese Sean.

«No, ora è sana e salva… ma è ancora molto malata. Potrebbe metterci un anno a rimettersi del tutto. Non ci sono medicine che possa prescriverle. Deve stare a riposo, nutritela bene e aspettate che si riprenda.» Il vecchio si fermò un attimo. «Poi c'è un altro tipo di danno…» Si toccò la fronte con l'indice. «Il lutto è quanto di più devastante ci sia. Avrà bisogno di amore e di un certo garbo, e fra sei mesi un altro bambino dovrà colmare il vuoto lasciato da quello morto. Da' alla fanciulla queste tre cose, meneer, ma soprattutto dalle amore.» Il medico estrasse l'orologio dal gilè e guardò l'ora. «Il tempo! Ce n'è così poco… Devo andare, altri hanno bisogno di me.» Gli allungò la mano. «Che Dio ti assista, meneer.»

Sean gli rispose alla stretta. «Quanto vi devo?»

Il dottore sorrise, aveva il viso abbronzato e gli occhi celesti; quando sorrideva pareva un ragazzino. «Non mi faccio pagare per le parole. Vorrei aver fatto di più.» Si affrettò ad attraversare la piazza con quell'andatura che sbugiardava il bel sorriso, rivelando la sua età.

«Mbejane» disse Sean, «prendi una zanna grossa dal carro e portala all'ambulatorio medico sopra l'emporio.»

Il giorno dopo, Katrina e Sean parteciparono alla funzione mattutina in chiesa. La ragazza non riuscì a stare in piedi durante le lodi. Restò seduta in silenzio sul banco, con lo sguardo rivolto all'altare, mentre le labbra formavano le parole dei canti e gli occhi traboccavano di dolore.

Rimasero a Louis Trichardt altri tre giorni e furono ben accolti. Gli uomini andavano a prendere il caffè con loro e ad ammirare l'avorio, mentre le donne portavano uova e verdure fresche. Sean, però, non vedeva l'ora di spostarsi a sud. Così il terzo giorno iniziò l'ultima parte del viaggio.

Katrina ormai riguadagnava in fretta le forze. Cominciò a occuparsi di nuovo di Dirk, con malcelato rammarico da parte dei servitori, e presto abbandonò la portantina per tornare a occupare il proprio posto sul sedile del cocchiere. Riacquistò peso e dal giallognolo della pelle emerse un accenno di colore. Nonostante i miglioramenti del corpo, la mente era ancora tormentata dalla depressione, e non c'era nulla che Sean potesse fare al riguardo.

Un mese prima del Natale del 1895, la carovana valicò una bassa catena collinosa ai cui piedi apparve la città di Pretoria. Le masse purpuree degli alberi di jaracanda in fiore riempivano i giardini e l'affollamento nelle strade rappresentava bene la prosperità della Repubblica del Transvaal. Ai margini della città Sean tolse il giogo agli animali, dispose i carri a lato della strada e preparò l'accampamento. Una volta che fu tutto pronto, si assicurò che Katrina non avesse più bisogno di lui, indossò l'unico vestito buono che aveva e si fece portare il cavallo. L'abito era tagliato alla moda di quattro anni prima e cucito per contenere la pancia che gli era cresciuta nel Witwatersrand. Ora gli stava largo sul busto e stretto sulle braccia rinvigorite. Aveva il viso arso dal sole e la barba gli scendeva cespugliosa sul petto, a nascondere il rigido colletto della camicia, che non si chiudeva sul collo. Gli stivali erano consumati quasi fino alla tomaia e non mostravano la benché minima traccia di lucido, oltre ad aver perso del tutto la loro forma. Il sudore aveva infradiciato il cappello fino alla fascia, lasciando chiazze scure e oleose; la falda gli scendeva sugli occhi, motivo per cui doveva portarlo calato all'indietro sulla testa. C'era dunque più di una spiegazione per gli sguardi curiosi che lo tallonarono durante quel pomeriggio, mentre cavalcava per Church Street con un selvaggio muscoloso che gli trotterellava da un lato e un segugio fin troppo grassoccio dall'altro. Si fecero

strada tra i carri che ingombravano il viale; superarono il Raadsaal del parlamento e le case che si ergevano dietro gli ampi giardini verdi e purpurei, e giunsero al quartiere commerciale che occupava l'area intorno alla stazione. Sean e Duff avevano acquistato le provviste in un emporio in quella zona, e adesso Sean ci tornava da solo. Quel posto non era cambiato quasi per nulla: l'insegna era un po' sbiadita, ma dichiarava ancora che I. GOLDBERG, IMPORTATORE & ESPORTATORE, RIVENDITA DI MACCHINARI MINERARI, COMMERCIANTE E GROSSISTA era disponibile a valutare l'acquisto di oro, pietre preziose, pelli, avorio e altre materie prime. Sean smontò da cavallo e gettò le redini a Mbejane. «Togli la sella, Mbejane. Probabile che ci metta un po'.»

Salì sul marciapiede, sollevò appena il cappello in cenno di saluto a due donne di passaggio ed entrò nell'edificio dove il signor Goldberg conduceva l'attività. Uno degli aiutanti si affrettò ad andargli incontro, ma Sean scosse la testa e l'uomo tornò dietro il bancone. Aveva visto il signor Goldberg insieme a due clienti in fondo al negozio. Era lieto di aspettare.

Curiosò tra gli scaffali zeppi di merce. Saggiò la qualità di una camicia, annusò una scatola di sigari, diede un'occhiata a un'ascia, tolse un fucile dalla rastrelliera e lo puntò verso una macchia nella parete. Alla fine il signor Goldberg fece un inchino per congedarsi dai clienti e si girò verso di lui. Era un uomo basso e tondo con i capelli corti e il collo che debordava dal colletto della camicia. Guardò Sean con sguardo vacuo, mentre rovistava nello schedario che aveva in testa in cerca del nome. Poi si illuminò con un sorriso splendente quanto un raggio di sole.

«Signor Courtney, giusto?»

Sean sorrise. «Esatto. Come state, Izzy?» Si strinsero la mano. «Come vanno gli affari?»

Goldberg sbiancò. «Male, molto male, signor Courtney. Sono preoccupato.»

«Però vi trovo bene» affermò Sean, e gli diede un colpetto sulla pancia. «Avete messo su un po' di peso.»

«Voi scherzate, signor Courtney, ma credetemi se vi dico che le cose vanno male. Tasse e pensieri, pensieri e tasse» rispose Goldberg sospirando. «E adesso parlano anche di una guerra.»

«Cosa?» Sean assunse un’espressione accigliata.

«Guerra, signor Courtney, tra la Gran Bretagna e la Repubblica.»

Il volto di Sean si distese e scoppiò a ridere. «Sciocchezze, amico mio, neanche Kruger potrebbe essere tanto stupido! Portatemi una tazza di caffè e un sigaro. Andiamo nel vostro ufficio a parlare di affari.»

Il viso di Goldberg si fece inespressivo e le palpebre si abbassarono quasi avesse sonno.

«Affari, signor Courtney?»

«Esatto, Izzy, questa volta io vendo e voi comprate.»

«Cosa?»

«Avorio!»

«Avorio?»

«Dodici carri pieni.»

Il signor Goldberg sospirò malinconico. «L’avorio adesso non va, il mercato è crollato. Si fa fatica a vendere.» Un’interpretazione quasi perfetta; se a Sean non avessero comunicato le quotazioni un paio di giorni prima, sicuramente lo avrebbe convinto.

«Quanto mi dispiace» concluse. «Se non siete interessato, vedrò di darlo a qualcun altro.»

«Venite lo stesso nel mio ufficio» propose Goldberg. «Discutiamone. Parlare non costa nulla.»

Due giorni dopo erano ancora lì che parlavano. Sean ordinò di portare i carri e scaricare l’avorio sul retro del negozio. Goldberg pesò personalmente ogni zanna e ne appuntò le misure su un foglio di carta. Lui e Sean fecero le somme e stabilirono il totale. Ora erano nelle ultime fasi della trattativa, dovevano concordare il prezzo.

«Avanti, Izzy, abbiamo già perso due giorni. È un prezzo equo, e tu lo sai. Chiudiamola qui» brontolò Sean.

«Ci perdo soldi» protestò Goldberg. «Devo guadagnarmi da vivere, tutti devono vivere.»

«Avanti» lo incalzò Sean tendendo la mano destra. «Affare fatto.»

Il signor Goldberg esitò ancora qualche istante, poi mise la mano tozza nel palmo di Sean e si scambiarono un sorriso. Erano entrambi soddisfatti. Uno degli aiutanti del negoziante contò le sovrane, sistemandole in pile da cinquanta lungo il bancone. Poi i due contraenti le controllarono e si trovarono d'accordo un'altra volta. Sean ficcò le monete in due borse di tela, diede una pacca sulla schiena al commerciante, tirò fuori un altro sigaro e si diresse carico d'oro verso la banca.

«Quando tornerai nel veld?» gli urlò dietro Goldberg.

«Presto!» rispose Sean.

«Non dimenticare di fare scorta qui da me.»

«Tornerò» gli assicurò Sean.

Mbejane portava una delle sacche e Sean l'altra. Sorrideva, e una scia di nugoli di fumo gli svolazzava dietro mentre incedeva sul marciapiede. C'è qualcosa, nel peso di un sacco d'oro, che fa sembrare altissimo chi lo possiede.

Quella notte, mentre era sdraiato nel carro al buio vicino alla moglie, lei gli domandò: «Abbiamo già abbastanza soldi per comprare la fattoria?».

«Sì» rispose Sean. «Ne abbiamo abbastanza per comprare la più bella fattoria di tutta la penisola di Cape Town… e, dopo il prossimo viaggio, ne avremo anche per costruire la casa e le stalle, acquistare il bestiame, piantare le vigne e mettere qualcosa un po' da parte.»

Katrina rimase in silenzio per un momento, poi aggiunse: «Torneremo nel bushveld?».

«Soltanto un'altra volta» disse Sean. «Altri due anni e poi andremo giù a Cape Town.» La abbracciò. «Non ti spiace, vero?»

«No» assicurò. «Penso mi piacerà. Quando partiamo?»

«Non subito» disse Sean ridendo. «Prima ci divertiamo un po'.» La strinse di nuovo a sé. Era davvero magra, poteva sentire le ossa dei fianchi premergli sul corpo.

«Prendiamo qualche bel vestito per te, tesoro, e uno per me che non mi faccia sembrare un cialtrone. Poi usciamo e vediamo cosa ha da offrire questa città…» Si fermò, mentre un'idea gli prendeva corpo nella testa. «Accidenti! Senti cosa facciamo. Noleggiamo una carrozza e andiamo a Johannesburg. Prendiamo un appartamento al Grand National Hotel e ce la godiamo. Facciamo il bagno in una vasca di porcellana e dormiamo in un letto vero: tu puoi farti aggiustare i capelli e io mi farò sistemare la barba dal barbiere. Mangeremo aragosta e uova di pinguino… Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho mangiato maiale o montone arrosto… Ci berremo sopra del buon vino frizzante e balleremo il valzer suonato da una buona orchestra…»

Sean sbrodolò tutto e, quando si fermò per riprendere fiato, Katrina gli chiese sottovoce: «Il valzer non è peccaminoso?».

Il marito le sorrise nell'oscurità. «Certo che lo è!»

«Mi piacerebbe essere peccaminosa almeno una volta… Non troppo, solo un pochino, con te, per vedere com'è.»

«Lo saremo» affermò Sean. «Sfacciati quanto l'inferno.»

29

Il giorno seguente Sean accompagnò Katrina alla bottega più esclusiva di Pretoria. Scelse la stoffa per una mezza dozzina di abiti. Uno di questi doveva essere da ballo, in seta giallo canarino. Era uno sfizio, e lui lo sapeva, ma non gli importò più quando vide un lampo di giocondità delittuosa sulle guance della moglie e quello scintillio oramai dimenticato nei suoi occhi. Per la prima volta dopo la malattia, era tornata a vivere. Sean sborsò le sovrane, salutandole con riconoscenza. Le commesse erano entusiaste e gli si affollarono intorno con scatole di accessori femminili.

«Una dozzina di questi» ordinò Sean. «Sì, anche di quelle.» Poi un fulgore verde su uno scaffale della parete opposta attirò la sua attenzione: era il colore di Katrina.

«Cos'è?» chiese, indicandolo. Due impiegate quasi si scontrarono nella foga di andarlo a prendere. La vincitrice portò lo scialle a Sean, che lo prese e lo adagiò sulle spalle di Katrina. Era un capo delizioso.

«Lo prendiamo» disse Sean, e le labbra di Katrina tremolarono. All'improvviso scoppiò a piangere tra singhiozzi convulsi. Troppe emozioni. Le ragazze si dimostrarono subito costernate e sfarfallarono attorno a Sean come galline in un pollaio, mentre prendeva in braccio la moglie e la riportava alla carrozza noleggiata. Sulla soglia lui si fermò, si voltò e aggiunse: «Voglio che sia tutto pronto per domani sera. È possibile?».

«Sarà fatto, signor Courtney, anche se dovessero lavorarci tutta la notte.»

Tornati ai carri, adagiò Katrina sul letto.

«Perdonami, Sean, ti prego. Non ho mai fatto una cosa simile in vita mia.»

«Va tutto bene, tesoro, capisco. Adesso dormi.»

Il giorno seguente Katrina rimase all'accampamento a riposarsi, mentre Sean tornò dal signor Goldberg a comprare le provviste di cui avevano bisogno per la

spedizione successiva. Fu necessario un altro giorno per caricare i carri e a quel punto Katrina parve stare abbastanza bene da affrontare il viaggio per Johannesburg.

Partirono nel primo pomeriggio. Mbejane era alla guida, Sean e Katrina stavano seduti vicini sul sedile posteriore, tenendosi la mano sotto la coperta da viaggio, e Dirk saltellava di qua e di là all'interno della carrozza, fermandosi di tanto in tanto per appiccicare il nasino al finestrino e borbottare commenti in un particolare misto di inglese, olandese e zulu che Sean definiva dirkese. Raggiunsero Johannesburg molto prima di quanto previsto. In quattro anni la città aveva raddoppiato la sua estensione e si era allargata al veld, tanto che pareva venir loro incontro. Percorsero la strada principale, passando per i quartieri innalzati di recente, e alla fine arrivarono in centro. Anche lì qualcosa era cambiato, ma per lo più era come Sean lo ricordava. Si fecero largo nel ciangottio di Eloff Street e intorno a lui, tra la calca sui marciapiedi, sfilarono i fantasmi del passato. Sean udì la risata di Duff e si girò di scatto sul sedile per capire da dove provenisse; un damerino con la paglietta in testa e i denti d'oro rise ancora da una carrozza di passaggio, e Sean capì che non era la risata di Duff. Molto vicina, ma non uguale. Era tutto così, simile ma leggermente diverso, nostalgico e appesantito dalla triste consapevolezza della perdita. Il passato era perduto, e Sean sapeva che non si poteva tornare indietro. Niente è mai lo stesso; le cose accadono una volta e in un posto soltanto, poi scompaiono e si perdono per sempre, ed è necessario andarle a cercare in un altro tempo e spazio.

Presero un appartamento al Grand National, con salotto, due camere da letto, bagno privato e un balcone che dava sulla strada e oltre i tetti dove, lungo il crinale, si stagliavano i picchi dei macchinari e delle bianche montagne di detriti delle miniere. Katrina era esausta. Cenarono in camera e, quando finirono, la ragazza andò a letto e Sean scese da solo al bar a bere il cicchetto della buonanotte. Il locale era affollato. Trovò posto in un angolo e si sedette taciturno nel cicalio delle conversazioni. Ne era circondato, ma non ne faceva più parte.

Avevano cambiato il quadro sopra il bancone: una volta era una stampa con una scena di caccia, invece adesso c'era un generale con una mantella rossa, incredibilmente imbrattata di sangue, che si congedava dallo stato maggiore nel mezzo di un campo di battaglia; gli altri militari avevano un'aria annoiata. Sean fece scorrere lo sguardo sulle pareti ricoperte di pannelli in legno scuro. Ricordi… Erano così tanti! D'un tratto sbatté le palpebre. In un pannello vicino

alla porta di servizio c’era una crepa a forma di stella. Sean sorrise, posò il bicchiere e si massaggiò le nocche della mano destra. Se Oakie Henderson non avesse schivato quel pugno, gli avrebbe staccato la testa.

Fece un cenno al barista. «Un altro brandy, per favore.» Mentre l’uomo glielo versava, Sean gli chiese: «Cosa è successo a quel pannello?».

L’altro alzò gli occhi e poi li riabbassò sulla bottiglia. «Qualcuno ci ha piantato il pugno un bel po’ di tempo fa. Il capo l’ha lasciato così, una specie di ricordino…»

«Dev’essere stato uno bello grosso… Quel legno sarà spesso più di due pollici. Chi era quel tizio?» domandò Sean, con l’aria di chi si aspetta qualcosa.

Il barista scrollò le spalle. «Uno delle miniere. Vanno e vengono. Fanno qualche soldo, scialacquano tutto e poi tornano da dove sono venuti.» Rivolse a Sean uno sguardo seccato. «Mezza sterlina, amico.» Sean assaporò con calma il brandy, rigirandosi il bicchiere tra le mani tra un sorso e l’altro e osservando il liquore rimanere aggrappato ai bordi come olio. Ricordato per aver rotto un pannello in un bar, pensò, e ora me ne vado a letto. Questo non è più il mio mondo. Il mio mondo è di sopra, sotto le coperte… O almeno spero! Sorrise tra sé e sé e si scolò il brandy rimasto nel bicchiere.

«Sean…» Mentre stava per andarsene, una voce gli giunse all’orecchio e una mano gli toccò la spalla. «Mio Dio, Sean, sei proprio tu?»

Sean fissò l’uomo accanto a lui. La barba tagliata con cura, il grosso naso bruciato dal sole, sbucciato sulla punta. All’inizio non lo riconobbe, poi guardò gli occhi.

«Dennis, vecchia canaglia. Dennis Petersen di Ladyburg, giusto?»

«Non mi hai riconosciuto» rise l’altro. «Alla faccia dell’amicizia… Scompari senza dire nulla, ti incontro dieci anni dopo e neanche mi riconosci!»

Ridevano entrambi.

«Pensavo ti avessero impiccato da un bel po’…» disse Sean in sua difesa. «Che diavolo ci fai a Johannesburg?»

«Vendo carne di manzo… Sono nella Beef Growers' Association» spiegò Dennis con un pizzico d'orgoglio nella voce. «Sono qui per trattare il rinnovo dei contratti.»

«Quando parti?»

«Ho il treno tra un'ora.»

«Be', abbiamo tempo per un goccetto. Cosa vuoi?»

«Un po' di brandy, grazie.»

Sean ordinò da bere, presero i bicchieri e li alzarono. D'un tratto si sentirono a disagio, consci dei dieci anni trascorsi dal tempo della loro inseparabile amicizia.

«Allora, che hai combinato?» disse Dennis per rompere il silenzio.

«Bah, diverse cose… Sono stato un po' nel giro delle miniere, e sono appena tornato dal bushveld. Niente di straordinario.»

«Be', è bello vederti, comunque. Alla tua salute.»

«Alla tua» brindò Sean, e all'improvviso si rese conto che seduto davanti a lui c'erano notizie della famiglia, notizie che non aveva da anni.

«Come stanno gli altri a Ladyburg? Le tue sorelle?»

«Tutte e due sposate… Anch'io, con quattro figli.» Di nuovo si sentì quella punta di orgoglio nella voce dell'amico.

«Qualcuna che conosco?»

«Audrey, la figlia del vecchio Pye.»

«No!» gli scappò di bocca, poi aggiunse subito: «È meraviglioso, Dennis. Sono contento per te… Una ragazza adorabile.»

«La migliore» concordò Dennis con una nota di soddisfazione. Aveva l'aspetto pasciuto, ben curato, tipico degli uomini sposati, e cominciava a esibire un po' di pancetta. Chissà se sono così anch'io, pensò Sean. «Il vecchio Pye ovviamente è morto… La signora con la falce è un creditore che non si può corrompere. La

banca e il negozio li ha rilevati Ronnie.»

«Il topastro con le orecchie da pipistrello» ironizzò Sean, e capì subito di aver detto una cosa sbagliata. Dennis si accigliò leggermente.

«Adesso fa parte della famiglia, Sean. È una persona perbene, davvero… e un bravo uomo d'affari.»

«Mi spiace, scherzavo. Mia madre come sta?» Sean cambiò argomento, ponendogli la domanda che aveva in mente sin dall'inizio. Fu una bella mossa. Il viso di Dennis si rilassò subito: dai suoi occhi trapelava affetto.

«Al solito. Ha un negozio di abbigliamento, vicino a quello di Ronnie. È una miniera d'oro! Nessuno si sognerebbe mai di comprare in un altro posto, se non da Aunt Ada's. È la madrina dei miei due figli più grandi… ma in effetti credo lo sia di metà dei bambini della zona.» Poi la sua espressione si indurì un'altra volta. «Avresti almeno potuto scriverle, Sean. Non puoi immaginare il dolore che le hai causato.»

«Sono successe molte cose» mormorò Sean, abbassando gli occhi sul bicchiere.

«Non è una scusa: era un tuo dovere, e te ne sei dimenticato. Non hai giustificazioni.»

Un omuncolo. Sean alzò la testa e lo guardò senza cercare di nascondere il fastidio. Un tronfio omuncolo che gli fa la predica, uno che guarda il mondo dal buco della serratura della presunzione. Dennis non aveva neanche notato la sua reazione e continuò: «È una lezione che s'impara da piccoli: tutti abbiamo le nostre responsabilità e i nostri doveri. Cresci davvero quando assolvi quei doveri, quando accetti il peso che la società ti mette sulle spalle. Prendi me: malgrado tutto il lavoro che ho alle fattorie – e adesso ho anche Mahoba's Kloof – e i bisogni della famiglia, ho ancora il tempo per rappresentare la regione nel comitato Beef Growers' Association, sono membro del consiglio della chiesa e del comitato comunale, e ho tutta la ragione di credere che il mese prossimo mi chiederanno di diventare sindaco.» Poi fissò Sean. «E tu cosa hai fatto fino adesso della tua vita?»

«L'ho vissuta» rispose Sean e Dennis parve un po' perplesso, poi si riprese.

«Sei sposato?»

«Lo ero… ma l’ho venduta agli schiavisti arabi, a nord.»

«Che hai fatto?»

«Be’» sorrise Sean, «era una strega e me l’hanno pagata bene.»

«Scherzi, vero? Ah, ah!» Non si poteva prendere in giro il buon vecchio Denis, e anche Sean scoppiò a ridere. Quell’incredibile omuncolo!

«Facciamoci un altro bicchiere, Dennis» suggerì.

«Due è il mio limite, grazie, Sean.» L’amico tirò fuori l’orologio da taschino d’oro dal gilè e lo guardò. «È ora di andare, temo. È stato bello rivederti.»

«Aspetta» aggiunse Sean fermandolo, «come sta Garry?»

«Povero vecchio Garry» rispose Dennis scuotendo il capo con aria seriosa.

«Cosa gli è successo?» La voce di Sean era acuta per il terrore.

«Niente…» lo rassicurò Dennis in tutta fretta. «Be’, intendo niente più del solito.»

«E allora perché hai detto “povero vecchio Garry”?».

«Non so… È ciò che dicono tutti. Un’abitudine, suppongo. Diciamo che Garry è una di quelle persone che ti spingono a dire “povero vecchio” quando te le trovi davanti.»

Sean trattenne l’irritazione. Voleva sapere. Doveva sapere.

«Non mi hai risposto: come sta?»

Dennis fece un gesto importante con la mano destra. «Passa molto tempo a fissare il fondo della bottiglia… Non che mi senta di biasimarlo, con la donna che ha sposato. L’hai scampata bella, Sean, lasciamelo dire.»

«Certo» gli permise Sean, «ma sta bene? Come vanno le cose a Theunis Kraal?»

«Abbiamo subito tutti una piccola batosta con la peste bovina, ma Garry… ecco… ha perso più della metà del bestiame… Povero vecchio Garry, tutte a lui

capitano.»

«Mio Dio… la metà!»

«Sì, però Ronnie gli ha dato una mano, ovviamente. Gli ha acceso un mutuo sulla fattoria per rimanere a galla.»

«Theunis Kraal ipotecata, di nuovo» lamentò Sean. «Oh, Garry, Garry.»

«Sì… be'.» Dennis tossì a disagio. «Be', mi sa che devo andare. Totsiens, Sean.» Gli tese la mano. «Devo dire agli altri che ti ho visto?»

«No» replicò subito Sean. «Lascia stare.»

«Molto bene» convenne Dennis, ed esitò. «Tutto a posto, Sean? Voglio dire… come stai a soldi?»

Sean sentì svanire un po' di tristezza; quel tronfio omuncolo gli stava offrendo un prestito. «È bello da parte tua, Dennis. Ma ho messo da parte qualche sterlina, abbastanza per campare un paio di giorni» affermò in tono serio.

«Va bene.» Dennis parve assai sollevato. «Va bene… Totsiens, Sean.» Poi si voltò e uscì veloce dal bar. Se ne andò dal locale, così come dalla mente di Sean, che pensava al fratello.

All'improvviso capì tutto. Ritornerò a Ladyburg dopo il prossimo viaggio, pensò. Non cambia nulla se la fattoria dei sogni invece di essere vicino a Parl sarà nel Natal… E d'un tratto desiderò sedersi di nuovo nello studio di Theunis Kraal, sentire la nebbia del mattino scendere fredda sulla scarpata, vedere gli zampilli della cascata librarsi nel vento. Voleva udire la voce di Ada e raccontarle tutto, con la certezza che avrebbe capito e perdonato.

Ma più di tutto c'era Garry, il povero vecchio Garry. Devo tornare da lui, si disse. Dieci anni sono tanti… L'arrabbiatura gli sarà passata. Devo tornare da lui… per il suo bene e per Theunis Kraal. La decisione era presa. Sean finì di bere e salì in camera.

Katrina respirava tranquilla nel sonno. I capelli erano sparpagliati sul cuscino in un groviglio scuro. Mentre si spogliava Sean guardava la moglie, e pian piano la malinconia svanì. Alzò con delicatezza le coperte dal suo lato del letto e proprio

in quel momento Dirk cominciò a piagnucolare nella stanza accanto. Sean andò dal bambino. «D’accordo, cos’hai?»

Dirk sbatté le palpebre con occhi da gufo e cercò una scusa, poi il viso si distese e disse, con la sua vocina: «Voglio un po’ d’acqua».

Mentre Sean raggiungeva il bagno, Dirk radunava le forze. Quando il padre rientrò, partì l’offensiva. «Raccontami una storia, papà.» Adesso si era seduto, con gli occhi ben svegli.

«Te ne racconto una su Jack e Nory…» iniziò Sean.

«Non quella…» protestò Dirk. La saga di Jack e del fratello durava cinque secondi, e Dirk lo sapeva. Sean si sedette sul bordo del letto e gli resse il bicchiere mentre beveva.

«Che ne dici di questa? C’era una volta un re che aveva tutto… Ma quando perse ogni cosa, scoprì di non aver avuto mai nulla, e che ora aveva più di quanto avesse mai posseduto prima.»

Dirk lo guardò attonito.

«Non è tanto bella» giudicò infine.

«No» ammise Sean. «Non lo è, vero? Ma penso che dovremmo essere indulgenti e ammettere che, vista l’ora, non è poi tanto male.»

30

Sean si svegliò felice. Katrina era seduta sul letto e riempiva le tazzine da una caffettiera di peltro, mentre Dirk picchiava sulla porta per entrare. La donna sorrise al marito: «Buongiorno, meneer».

Sean si mise a sedere e le diede un bacio. «Come hai dormito, tesoro?»

«Bene, grazie.» Eppure aveva le occhiaie. L'uomo camminò in direzione dell'uscio.

«Arriva la cavalleria» disse, e spalancò la porta. La carica di Dirk lo spinse fino al letto e Sean si tuffò dietro al figlio. Quando due uomini sono ben assortiti, di solito il peso decide l'esito, e in pochi secondi Dirk si era messo a cavalcioni sul petto del padre, lo aveva immobilizzato e costretto a implorare pietà.

Dopo colazione, Mbejane condusse la carrozza davanti all'hotel. Quando tutti e tre furono a bordo, Sean aprì il finestrino dietro il sedile del cocchiere e disse allo zulu: «Prima all'ufficio. Entro le dieci dobbiamo essere alla Borsa».

Mbejane gli sorrise. «Sì, nkosi. Poi a pranzo alla villa.» Mbejane non era mai riuscito a usare la parola Xanadu.

Andarono in tutti i posti di una volta. Sean e Mbejane ridevano, scambiandosi i ricordi dal finestrino. Alla Borsa c'era scompiglio, la folla si era radunata sul marciapiede di fronte all'edificio. Gli uffici su Eloff Street erano stati ristrutturati e accanto alla porta d'ingresso c'era una targa in ottone che elencava le consociate della Central Rand Consolidated. Mbejane fermò la vettura davanti allo stabile, mentre Sean si vantava con Katrina. Lei stava seduta in silenzio e ascoltava, sentendosi d'un tratto inadeguata per un uomo che aveva fatto tanto. Fraintese l'entusiasmo del marito e pensò che rimpiangesse il passato e desiderasse tornare indietro nel tempo.

«Mbejane, portaci a Candy Deep» decise Sean. «Vediamo che succede laggiù.»

Le ultime cinquecento iarde di strada erano state invase dalla vegetazione e pieni

di buche, l’edificio amministrativo demolito e le erbacce si inerpicavano fitte dalle fondamenta. Lungo il crinale, a mezzo miglio, c’erano nuovi edifici, ma la vena era stata svuotata e abbandonata. Mbejane fece fermare i cavalli nel vialetto circolare di fronte al quale si trovavano gli uffici. Saltò giù e li tenne dalle briglie, mentre Sean aiutava Katrina a scendere dalla carrozza. Poi l’uomo prese Dirk, se lo mise sulle spalle e tutti insieme camminarono verso il pozzo Tre, nell’erba alta fino alla vita, tra cumuli di mattoni e detriti.

I nudi blocchi di cemento bianco che fungevano da base ai macchinari formavano un disegno geometrico sul prato. Poco al di là si innalzava la nivea montagna di detriti. C’era uno strano minerale che filtrava in lingue giallastre lungo i lati della roccia ridotta in polvere. Una volta Duff lo aveva analizzato. Era di scarso valore commerciale, impiegato di tanto in tanto nell’industria della ceramica. Sean non ne ricordava il nome; forse quello di una stella, forse Urano.

Arrivarono al pozzo. I lati erano collassati e l’erba penzolava all’interno come baffi incolti nella bocca di un vecchio. La cima dell’impianto era scomparsa e l’imbocco del tunnel era circondato solo da filo spinato arrugginito. Sean piegò le ginocchia, mantenendo la schiena diritta per reggere Dirk. Raccolse un pezzo di roccia grande quanto un pugno e lo gettò oltre la recinzione. Rimasero in silenzio ad ascoltare il rumore della pietra che ruzzolava nel vuoto. Impiegò diverso tempo e, quando colpì il fondo, l’eco risuonò fioco mille piedi in profondità.

«Ancora!» gli ordinò Dirk, ma Katrina lo fermò.

«No, Sean, andiamocene. C’è qualcosa di malvagio in questo posto» disse, colta da un leggero brivido. «Sembra una tomba.»

«Per un pelo non lo è stato» mormorò Sean sottovoce, ricordando l’oscurità e la roccia che lo avevano oppresso.

«Andiamo» ripeté la moglie, e tornarono da Mbejane.

A pranzo Sean era allegro e si scolò una bottiglietta di vino. Katrina invece era stanca, peggio di quanto si era mai sentita da quando avevano lasciato Louis Trichardt. Aveva cominciato a rendersi conto del genere di vita che Sean aveva condotto prima di incontrarla ed era spaventata dal fatto che volesse tornare a vivere in quella maniera. Lei aveva conosciuto soltanto la savana e la vita del boero ramingo. Sapeva che non poteva imparare a vivere così. Durante il pasto

guardava il marito ridere e scherzare, osservava l'impudenza con cui dava ordini al capocameriere bianco e il modo in cui si districava tra il dedalo di posate sistemate sul tavolo. Alla fine non riuscì più a trattenersi.

«Andiamo via, torniamo nella savana.»

Sean si bloccò con il boccone a metà strada verso la bocca.

«Che cosa?»

«Ti prego, Sean. Prima partiamo, prima potremo comprare la fattoria.»

Sean ridacchiò. «Un paio di giorni non fanno alcuna differenza. Abbiamo appena cominciato a divertirci. Stasera ti porto a ballare… Dovevamo essere peccaminosi, ricordi?»

«Chi baderà a Dirk?» chiese sottovoce.

«Mbejane…» rispose lui osservandola con attenzione. «Oggi pomeriggio riposati e stasera usciamo e scateniamo la bestia» propose, sorridendo ai ricordi che rievocavano quelle parole.

Quella sera, quando si svegliò dalla pennichella, Katrina capì l'altra causa della propria depressione. Per la prima volta dalla perdita del bambino aveva avuto le mestruazioni; la mente e il corpo raschiavano il fondo. Non disse nulla a Sean, si fece il bagno e indossò il vestito giallo canarino. Si spazzolò i capelli con furia inaudita, finché non sentì formicolare la cute; la chioma era scialba e spenta, spenta come gli occhi che la fissavano da quel viso giallo nello specchio.

Sean le sbucò alle spalle e si chinò per baciarla sulla guancia. «Somigli a una pila di lingotti d'oro alta cinque piedi e mezzo.» Si rese però conto che l'abito giallo non era stata una bella scelta: era troppo vicino al colorito della moglie. Quando entrarono nel salottino, Mbejane era lì che aspettava.

«Forse torneremo tardi» lo informò Sean.

«Non importa, nkosi.» Il viso di Mbejane aveva la solita espressione impassibile, ma Sean colse una scintilla di trepidazione nei suoi occhi e si rese conto che lo zulu non vedeva l'ora di avere Dirk tutto per sé.

«Non andare in camera sua» lo avvertì Sean.

«E se si mette a piangere, nkosi?»

«Non succederà. Ma se comincia, vedi cosa vuole, daglielo e rimettilo a dormire.»

La faccia di Mbejane fece trasparire la sua delusione.

«Ti avverto, Mbejane: se a mezzanotte torno a casa e lo trovo a gironzolare a cavallo della tua schiena per la stanza, vi strappo la pelle e mi faccio un mantello.»

«Dormirà come un ghiro, nkosi» mentì Mbejane.

Sean si rivolse al portiere nell'atrio dell'albergo. «Qual è il ristorante migliore della città?» gli chiese.

«Il Golden Guinea, signore, la terza traversa da qui. Non potete sbagliare.»

«Sembra il nome di un'osteria» disse Sean dubbioso.

«Le assicuro che non avrete di che lamentarvi. Ci vanno tutti. Il signor Rhodes quando è in città, il signor Barnato, il signor Hradsky…»

«Dick Turpin, Cesare Borgia, Benedict Arnold» continuò Sean. «Va bene, mi avete convinto. Correrò il rischio di farmi tagliare la gola.»

Sean uscì dall'entrata principale con Katrina sottobraccio. Lo sfarzo del Golden Guinea intimorì persino lui. Un cameriere con un'uniforme simile a quella di un maggiore dell'esercito li condusse giù per una scala di marmo, lungo una sconfinata distesa di tappeti, tra frotte di uomini e donne agghindati, fino a un tavolo rischiarato da una luce soffusa che comunque risplendeva del luccichio dell'argenteria e del lindore dei lini. Dal soffitto a volta pendevano lampadari a bracci, l'orchestra era notevole e l'aria satura di fragranze profumate e dell'odore di sigari costosi.

Katrina fissò disperata il menu, fino a quando Sean le andò in soccorso e ordinò con un accento francese che colpì lei ma non il cameriere. Arrivò il vino, e insieme tornò anche il buon umore di Sean. Katrina gli sedeva di fronte in

silenzio e ascoltava. Cercò di pensare a qualcosa di intelligente da rispondergli. Quando erano sul carro o da soli nel veld parlavano per ore. Ma in quel posto era rimasta senza parole.

«Balliamo?» chiese Sean, chinandosi verso di lei e stringendole la mano. La moglie scosse la testa.

«Sean, non posso. Non con tutte queste persone che ci guardano. Farei solo la figura della cretina.»

«Dai, ti faccio vedere io come si fa… è facile.»

«No, non posso, davvero.»

E il marito dovette riconoscere che la pista da ballo del Golden Guinea non era il posto migliore per dare lezioni di valzer. Il cameriere servì le portate fumanti. Sean mise la testa nel piatto e la conversazione, già a senso unico, si sgonfiò del tutto. Katrina lo guardava, spizzicando il cibo troppo saporito per i suoi gusti, attenta alle risate e alle voci che li circondavano. Si sentiva fuori posto e avvilita.

«Su, Katrina» la incitò Sean con un sorriso. «Hai a malapena toccato il bicchiere. Lasciati andare e bevine un po' per scaldarti.»

Lei, obbediente, sorseggiò lo champagne. Il sapore non le piacque. Sean finì l'ultimo astice alla Termidoro e, poggiandosi allo schienale della sedia, raggiante per il vino e il buon cibo, aggiunse: «Cavoli… Spero solo che il cuoco riesca a mantenere il resto della cena a questo livello». Soffocò un rutto con le dita e fece scorrere soddisfatto lo sguardo sulla sala. «Duff diceva che un astice ben cotto era la prova che…»

Si fermò di colpo, gli occhi fissi sulla scala di marmo, dove era apparso un gruppetto di tre persone. Due uomini in completo elegante che vegliavano attenti ai fianchi di una donna. La donna era Candy Rautenbach. Candy, con i capelli biondi raccolti sopra la testa. Candy, con orecchini e collana di diamanti, e il seno che le traboccava dal vestito, bianco come la schiuma che straripa da un boccale di birra. Candy, con gli occhi di un blu acceso sopra le labbra rosse. Candy, posata e adorabile. Ridendo, si voltò verso Sean e i loro sguardi si incrociarono. Lo fissò incredula, la risata le si congelò sulla bocca. All'improvviso smarrì il portamento e si lanciò giù per le scale per raggiungerlo, tenendo le gonne alte sulle ginocchia, inseguita al galoppo dai due

accompagnatori allarmati. I camerieri si scostarono per farla passare e tutti i presenti si voltarono a osservarla. Sean spinse indietro la sedia, si alzò e Candy fece un saltello in avanti gettandogli le braccia al collo. Ci fu un lungo e confuso scambio di saluti e, alla fine, Sean allentò la presa e la fece girare verso Katrina. Candy era rossa in viso e ansimava per l'emozione; a ogni respiro il petto minacciava di saltarle fuori dal corpetto, mentre ancora teneva stretto il braccio di Sean.

«Candy, voglio presentarti mia moglie, Katrina. Mia cara, lei è Candy Rautenbach.»

«Piacere» disse Katrina con un sorriso incerto, e Candy si fece scappare le parole sbagliate.

«Ma scherzi, Sean! Ti sei sposato?»

Katrina smise di sorridere. Candy notò il cambiamento dell'espressione e proseguì in tutta fretta: «Devo congratularmi per la scelta. Sono molto felice di conoscerti, Katrina. Qualche volta dobbiamo vederci, così ti racconto del terribile passato di Sean».

Candy era sempre avvinghiata al braccio di Sean e Katrina le scrutava la mano: le dita affusolate sulla stoffa scura del vestito del marito. Sean vide dove puntavano gli occhi della moglie e provò con tatto a liberarsi, ma Candy non mollava. «Sean, loro sono i miei attuali spasimanti.» Erano in piedi alle sue calcagna come due cani da caccia ben addestrati. «Sono tutti e due tanto carini che non riesco a decidermi. Harry Lategaan e Derek Goodman. Ragazzi, questo è Sean Courtney. Avete sentito molto parlare di lui.» Si strinsero la mano a turno.

«Vi spiace se ci uniamo a voi?» chiese Derek Goodman.

«Mi offenderei se faceste il contrario!» replicò Sean. Gli uomini andarono a recuperare delle sedie, mentre Candy e Katrina rimasero lì a studiarsi.

«Prima volta a Johannesburg, signora Courtney?» domandò Candy con un dolce sorriso. Mi chiedo dove l'abbia trovata, pensava Candy. È magra come uno stecchino, e quella carnagione! Quell'accento! Poteva avere di meglio… Ne aveva così tante fra cui scegliere…

«Sì, ma non resteremo a lungo». È una prostituta, diceva Katrina tra sé e sé. Di

sicuro… Guarda quel seno mezzo di fuori e quella robaccia spalmata sul viso, e il modo in cui tocca Sean. Dev'essere stata la sua amante. Se lo sfiora di nuovo io… io la ammazzo.

Sean tornò al tavolo con una sedia e la sistemò alle spalle di Candy. «È una mia vecchia amica, tesoro. Sono certo che vi piacerete.»

«Non ho dubbi» convenne Candy. Katrina non rispose e lei si girò nuovamente verso Sean. «È bello rivederti. Ti trovo bene… Abbronzato e bello come la prima volta che ti ho visto. Ricordi quel giorno che tu e Duff siete venuti a mangiare all'albergo?»

Quell'accenno minimo a Duff fece cadere un velo di tristezza sul viso di Sean. «Sì, ricordo.» Si guardò attorno e schioccò le dita per chiamare il cameriere. «Dell'altro champagne.»

«Offro io» intervennero in contemporanea i due accompagnatori di Candy, e poi iniziarono a discutere bonariamente per decidere a chi toccasse.

«Duff è qui con te, Sean?» chiese Candy.

«Candy, è vero che l'ultimo giro l'ha offerto Derek? Questo tocca a me» disse Harry, cercando il sostegno della donna. Candy li ignorò e fissò Sean in attesa di una risposta, ma lui si voltò e fece il giro del tavolo per andare a sedersi vicino a Katrina.

«Signora, mi concedete il primo ballo?» domandò Derek.

«Testa o croce, Derek. Chi vince paga, ma balla con Candy» suggerì Harry.

«Ci sto.»

«Sean, ti ho chiesto se Duff è qui stasera…» insistette ancora Candy guardandolo in faccia.

«No, non c'è. Ascoltate, voi due: che ne dite se partecipo anch'io?» Sean evitò lo sguardo della donna e si unì alla disputa tra Harry e Derek. Candy si morse un labbro: voleva costringere Sean a dirle qualcosa. Voleva sapere di Duff. Poi, d'un tratto, tornò a sorridere. Non aveva intenzione di supplicarlo.

«Che significa?» intervenne dando un colpetto sulla spalla di Harry con il ventaglio. «Sono il premio di un gioco d'azzardo? Derek paga il vino e Sean si prende il primo ballo.»

«Signora, è un po' ingiusto.» Candy però si stava già alzando.

«Dai, Sean, vediamo se sei ancora in grado di tenere un passo signorile».

Sean lanciò un'occhiata a Katrina. «Non ti dispiace, vero? Un ballo soltanto…»

La moglie scosse la testa. La odio, pensava intanto. È una meretrice. Katrina non aveva mai pronunciato quella parola ad alta voce, l'aveva letta solo nella Bibbia, ma ora pensarla le dava un immenso piacere. Guardò Sean e Candy camminare a braccetto verso la pista da ballo.

«Volete ballare, signora Courtney?» chiese Derek.

Katrina scosse di nuovo la testa senza neanche guardarlo. I suoi occhi erano tutti per Sean e Candy. Vide il marito prendere quella donna tra le braccia e le si formò un groppo gelido in gola. Candy scrutava il viso di Sean, ridevano, lei gli teneva un braccio sulla spalla ed erano mano nella mano.

È una meretrice, si ripeté. Stava per scoppiare a piangere e quella parola la aiutava a trattenere le lacrime. Sean fece roteare Candy, Katrina si irrigidì sulla sedia e si strinse le mani in grembo. Le gambe dei due si toccavano, vide Candy inarcare leggermente la schiena e premere le cosce contro quelle del marito. Katrina si sentiva soffocare, la gelosia le serpeggiava in petto, fredda e severa.

Potrei andare là e spingerlo via, pensò. Potrei fermarlo. Non può farmi questo. È come se stessero facendo… come se lo stessero facendo. E so che l'hanno già fatto, adesso lo so… Oh, Dio, falli smettere. Ti prego, fermali.

Alla fine, i due ballerini tornarono al tavolo. Ridevano e, quando arrivò alla sedia, Sean lasciò cadere una mano sulla spalla di Katrina. Lei si scansò ma lui non parve accorgersene. Tutti si stavano divertendo. Tutti tranne lei. Harry e Derek si azzuffavano per il posto. La grassa risata di Sean continuava a tuonare e Candy scintillava quanto i diamanti che indossava. Ogni tanto Sean si rivolgeva a Katrina e cercava di coinvolgerla nella conversazione, ma la moglie si rifiutava cocciutamente di partecipare. Stava lì seduta, e odiava tutti. Odiava persino Sean: per la prima volta nutriva dubbi su di lui, era gelosa e spaventata. Abbassò

lo sguardo sulle mani poggiate sulla tovaglia e notò quanto fossero scheletriche, screpolate e arrossate dal sole e dal vento; notò com'erano brutte rispetto a quelle di Candy. Le nascose subito in grembo e si chinò verso il suo uomo. «Voglio tornare all'albergo, per favore. Non mi sento bene.»

Sean si fermò nel mezzo di una storia e la guardò con un misto di preoccupazione e sgomento. Non voleva andarsene, ma sapeva che lei non stava ancora bene. Esitò per un attimo e poi concluse: «Certo, tesoro, mi dispiace. Non me ne ero accorto…». Si rivolse agli altri. «Dobbiamo andare: mia moglie non si è ancora del tutto ripresa… È stata vittima di un brutto accesso di malaria.»

«Oh, Sean, devi proprio?» Candy non poté nascondere la delusione. «Abbiamo ancora così tanto di cui parlare.»

«Temo di sì. Ci vedremo un'altra sera.»

«Sì» intervenne Katrina in fretta, «ci vediamo la prossima volta che veniamo a Johannesburg.»

«Ah, non so… forse prima di partire» mormorò Sean. «Una sera delle prossima settimana. Che ne dite di lunedì?»

Prima che Candy potesse rispondere, Katrina interruppe il discorso. «Sean, possiamo andare ora? Ti prego. Sono molto stanca.» Si incamminò verso la scalinata ma si voltò a guardare indietro, e vide Candy saltare dalla sedia, afferrare Sean per un braccio e sussurrargli una domanda all'orecchio. Sean le rispose in tono secco, Candy tornò al tavolo e si rimise a sedere. Quando furono in strada, Katrina gli chiese: «Cosa ti ha detto?».

«Mi ha salutato» borbottò Sean, ma Katrina sapeva che stava mentendo. Sulla via del ritorno non parlarono. Katrina era angustiata dalla gelosia, mentre Sean pensava a ciò che Candy gli aveva chiesto e alla risposta che le aveva dato.

«Sean, dov'è Duff? Me lo devi dire.»

«È morto, Candy.»

Un secondo prima che Candy tornasse al tavolo, Sean ne aveva visto gli occhi.

31

Sean si svegliò con l’emicrania e il fatto che Dirk gli saltasse sul petto non aiutava certo ad alleviare il dolore. Per farlo smettere dovette corromperlo promettendogli dei dolcetti. Il figlio, intuendo la propria posizione di vantaggio, aumentò la posta con un pacchetto di caramelle alla menta e due lecca-lecca, quelli striati di rosso, prima di permettere a Katrina di trascinarlo in bagno. Sean sospirò e si ficcò di nuovo sotto le coperte. Il male crebbe e si annidò proprio dietro agli occhi. Avvertiva il gusto rancido dello champagne nel proprio alito, l’odore del sigaro sulla pelle. Tornò a rifugiarsi nel dormiveglia e il dolore si smorzò un poco.

«Sean, è domenica. Vieni in chiesa con noi?» gli chiese Katrina con freddezza dalla soglia della camera. L’uomo strizzò forte le palpebre.

«Sean!» Nessuna risposta.

«Sean!» Aprì un occhio.

«Ti alzi?»

«Non mi sento tanto bene» disse con voce rauca. «Penso di avere un filo di malaria.»

«Vieni?» gli domandò Katrina imperturbabile. Il sentimento di rancore nei confronti del marito non si era mitigato durante la notte.

«Stamattina non me la sento. Sono sicuro che il buon Dio capirà.»

«Non nominare il nome di Dio invano» lo ammonì Katrina con voce gelida.

«Mi dispiace.» Sean si tirò le coperte fino al mento quasi per difendersi. «Sul serio, tesoro, ho bisogno di un altro paio d’ore prima di alzarmi. Ho la testa che mi scoppia.»

Katrina tornò nel salottino e Sean la sentì parlare con Dirk, in un tono volutamente alto, di modo che arrivasse al marito.

«Tuo padre non viene. Dobbiamo scendere a far colazione da soli. E poi dobbiamo anche andare in chiesa da soli.»

«Ma…» le fece notare Dirk, «mi deve comprare un pacchetto di caramelle alla menta e due lecca-lecca con le strisce rosse.» Secondo il bambino, questo pareggiava i conti. Sean udì chiudersi la porta dell'appartamento e la voce di Dirk sfumare lungo il corridoio. Pian piano si rilassò e attese che il male si attenuasse. Dopo un po' si accorse del vassoio con il caffè, disposto sul tavolino accanto al letto. Soppesò il dolore che avrebbe comportato lo sforzo per sedersi, controbilanciandolo all'effetto benefico di una bella tazza di caffè. Fu una decisione ardua, ma alla fine si mise a sedere con cautela e se ne versò un po'. Sul vassoio c'era un piccolo bricco di panna fresca. Lo afferrò con la mano destra e stava giusto per aggiungerne un goccio al caffè quando sentì bussare adagio alla porta.

«Avanti!» disse. Pensava fosse il cameriere che veniva a riprendere il vassoio. Si arrovellò per trovare una frase d'effetto per mandarlo via. Udì aprirsi la porta del salottino.

«Chi è?» chiese. Un veloce scalpiccio e Sean trasalì tanto che la panna si rovesciò sulle lenzuola e la camicia da notte nuova.

«Buon Dio, Candy, non saresti dovuta venire qui.» Sean era in preda al panico. Posò il bricco sul vassoio con un certo nervosismo e tentò invano di ripulire con le mani il pasticcio sulla camicia. «Se mia moglie… Ti ha visto qualcuno? Non puoi stare qui. Se Katrina lo viene a sapere… be', voglio dire, non capirà.»

Candy aveva gli occhi gonfi e cerchiati di rosso. Pareva non avesse dormito. «Va tutto bene, Sean. Ho aspettato dall'altra parte della strada finché non l'ho vista allontanarsi. L'ho fatta seguire da uno dei miei servitori. È andata alla chiesa olandese su Commissioner Street. La messa durerà almeno cinquant'anni.» Entrò nella stanza e si sedette sul bordo del letto. «Dovevo parlarti da sola. Non potevo lasciare che partissi senza sapere di Duff. Voglio che mi racconti… tutto. Ti prometto che non piangerò, so quanto lo detesti.»

«Candy, non torturiamoci con questa cosa. È morto. Ricordiamolo per com'era.» Sean si era dimenticato dell'emicrania. Il dolore era stato soppiantato dalla pietà che provava per lei e dalla preoccupazione per la posizione in cui l'aveva messo.

«Dimmelo, per favore. Lo devo sapere. Altrimenti non mi darò pace» insistette

lei, calma.

«Candy, non capisci che non importa? La maniera in cui è morto non ha alcuna importanza. Devi solo sapere che è successo.» La sua voce si affievolì, ma Sean continuò, quasi volesse parlare a se stesso: «È morto, questo è ciò che conta. Conoscerlo ci ha reso più ricchi, e la sua morte ci ha tolto qualcosa».

«Dimmelo» ripeté lei, e si guardarono negli occhi, le emozioni celate dietro a volti inespressivi. Poi, Sean cominciò a raccontare. All'inizio incespicò tra le parole, poi a mano a mano il discorso diventò fluido e impetuoso, mentre l'orrore dei ricordi riaffiorava. Quando finì, Candy non disse nulla. Sedeva sul bordo del letto e teneva lo sguardo fisso sul tappeto con motivi geometrici.

Sean le si avvicinò e le mise un braccio sulle spalle.

«Non c'è niente che possiamo fare. È la morte, non c'è nulla che tu possa fare per cambiare le cose.»

Candy si appoggiò a lui, confortata dalla mole del corpo dell'amico. Restarono seduti in silenzio finché Candy si scansò di colpo e gli rivolse un sorriso gaio ma effimero.

«Ma parlami di te. Sei felice? Era tuo figlio il piccolo con Katrina? È un bambino adorabile.»

Sollevato, Sean le rispose, lasciandosi alle spalle il ricordo di Duff. Si raccontarono di quanto era successo a entrambi, colmando gli spazi vuoti dal momento in cui si erano visti l'ultima volta, finché Sean tornò alla realtà.

«Buon Dio, Candy, sono secoli che chiacchieriamo. Katrina sarà qui da un momento all'altro. Meglio che te la fili via.»

Giunta alla porta, si voltò. Gli affondò le dita nella barba e gli sbatacchiò la testa. «Se mai dovesse buttarti fuori dalla porta, splendido caprone, sai che c'è qualcuno che avrà sempre un posto per te.»

Si alzò sulle punte dei piedi e lo baciò. «Sii felice» gli ordinò, e la porta si richiuse piano dietro di lei.

Sean si sfregò il mento, si tolse la camicia da notte, la appallottolò e la lanciò

attraverso la porta aperta della camera da letto, poi andò in bagno. Si stava ormai asciugando, fischiettando il valzer che l'orchestra aveva suonato la sera prima, tutto sudato nel caldo vaporoso della stanza, quando sentì spalancarsi la porta d'ingresso. «Sei tu, tesoro?»

«Papà! Papà! La mamma mi ha preso i dolci.» Dirk picchiava sulla porta del bagno e Sean si avvolse l'asciugamano intorno alla vita prima di aprire.

«Guarda! Guarda quanti dolci» disse Dirk gongolante. «Ne vuoi uno, pa'?»

«Grazie, Dirk.» Sean si mise in bocca una delle enormi caramelle zebrate alla menta, la fece scivolare di lato e chiese: «Dov'è la mamma?».

«Lì» rispose Dirk indicando la stanza da letto, e chiuse con cura il pacchetto. «Ne tengo qualcuna per Bejaan» precisò.

«Ne sarà contento» convenne Sean e andò in camera.

Katrina era sdraiata sul letto; appena la vide, capì che c'era qualcosa che non andava. Fissava il soffitto, gli occhi sbarrati, la faccia gialla e immobile come quella di un cadavere. Due passi rapidi e le fu vicino. Le toccò la guancia e il terrore lo attanagliò, tetro e ponderoso.

«Katrina?» Nessuna risposta. Era impietrita, non un alito di vita le spirava negli occhi. Sean si girò e corse fuori dall'appartamento, percorse il corridoio fino al pianerottolo. Di sotto, nell'atrio, c'erano alcune persone e urlò all'impiegato dietro la scrivania: «Chiamate un dottore, più in fretta che potete… Mia moglie sta morendo».

L'uomo lo guardò sconcertato. Il collo gli ballava nel solino e i capelli neri, lucidi di brillantina, erano scriminati da una riga in mezzo.

«Sbrigati, maledetto idiota, muoviti!» ruggì Sean. Dall'atrio, tutti lo guardavano. Aveva soltanto un asciugamano intorno alla vita e i capelli, zuppi d'acqua, gli penzolavano sulla fronte.

«Muoviti, amico! Muoviti!» Fremeva impaziente. Di fianco a lui, sulla balaustra, c'era un pesante vaso di pietra. Lo afferrò con fare minaccioso e il portiere si ridestò di colpo, precipitandosi verso l'ingresso principale. Sean tornò di corsa nell'appartamento.

Dirk era in piedi accanto al letto della madre, con il viso deformato dalle caramelle e gli occhi spalancati per la curiosità. Sean lo prese, lo portò nell'altra camera e chiuse a chiave la porta tra le urla indignate del piccolo. Il bambino non era abituato a essere trattato in quel modo. Sean tornò da Katrina e si inginocchiò vicino al letto. Quando arrivò il dottore, era ancora nella stessa posizione. Sean spiegò in breve della malaria e il medico lo mandò ad aspettare nel salottino. Trascorse molto tempo prima che uscisse dalla stanza. Sean lesse un po' di perplessità dietro a quella faccia da giocatore di poker professionista.

«Ricaduta?» domandò Sean.

«No, non credo. Le ho dato un sedativo.»

«Cos'ha che non va? Che è successo?» Sean tampinava il medico, che scantonò.

«Vostra moglie ha per caso subito un qualche trauma? Delle brutte notizie, qualcosa che possa averla sconvolta… È stata vittima di una qualche tensione nervosa?»

«No… è appena tornata dalla chiesa. Perché? Che c'è che non va?» Sean agguantò il dottore per il bavero e lo scosse in preda all'agitazione.

«Sembra una specie di paralisi isterica. Le ho dato del laudano. Adesso dormirà. Tornerò a controllarla stasera.»

L'uomo tentava di allentare la presa dalla giacca, Sean lo lasciò andare e lo scostò per recarsi in camera.

Il medico ritornò prima del tramonto. Sean aveva spogliato Katrina e l'aveva messa a letto. Lei non si era mossa. Malgrado il farmaco somministrato, il suo respiro era debole e accelerato. Il dottore rimase perplesso.

«Non capisco, signor Courtney. Non vedo niente che non vada in lei, a parte il fisico debilitato. L'unica cosa ci rimane da fare è aspettare. Non voglio darle altri medicinali.»

Sean capì che quell'uomo non poteva più essergli di alcun aiuto. Notò a stento che se ne andò, con la promessa di tornare il mattino seguente. Mbejane fece il bagno a Dirk, gli diede da mangiare e lo mise a letto, poi sgattaiolò silenzioso fuori dall'appartamento e lasciò Sean da solo con Katrina. L'uomo era stremato

dalle ansie della giornata. Così, lasciò la lampada a gas accesa nel salottino e si coricò. Dopo poco, si addormentò.

Quando il ritmo del respiro rallentò, Katrina lo guardò. Sean stava sdraiato sopra le coperte, ancora vestito, un braccio muscoloso sulla testa, le labbra tremanti per la tensione e il viso segnato da un'espressione accigliata. La moglie si alzò e si mise in piedi vicino a lui. Si sentiva sola come neanche nella desolazione della savana era mai stata, ferita oltre i limiti del dolore fisico. Tutto ciò in cui credeva era andato in pezzi nei pochi minuti che aveva impiegato a scoprire la verità.

Abbassò gli occhi su Sean e con grande sorpresa si rese conto che lo amava ancora, ma la sicurezza che aveva trovato in lui era svanita. Le mura del castello si erano rivelate di carta. Mentre lo aveva visto rivivere il passato e rimpiangerlo, aveva avvertito le prime correnti fredde spirare su di loro. Quando aveva ballato con quella donna, aveva sentito le pareti tremare e il vento ululare. Poi le erano crollate addosso. Era in piedi nella penombra, fissava l'uomo di cui si era fidata con tanta sconsideratezza e che con altrettanta sconsideratezza l'aveva tradita. Riesaminò tutto con cura, perché non ci fosse margine di errore.

Quella mattina, di ritorno dalla chiesa, lei e Dirk si erano fermati al negozio di dolciumi. Era quasi di fronte all'albergo. Dirk aveva tardato molto a scegliere la sua piccola ricompensa. L'abbondanza che aveva davanti l'aveva scoraggiato e lasciato in uno stato di travagliata indecisione. Alla fine, con l'aiuto del titolare e piccoli suggerimenti da parte di Katrina, era riuscito a scegliere e le caramelle che erano state infilate in un sacchetto di carta marrone. Erano ormai in procinto di andarsene, quando Katrina aveva gettato lo sguardo attraverso la grande vetrina del negozio e aveva visto Candy Rautenbach uscire dall'albergo. La donna aveva sceso in fretta i gradini, si era guardata intorno, aveva attraversato la strada in direzione di una carrozza e il cocchiere l'aveva portata via. Nell'istante in cui l'aveva vista, Katrina si era bloccata. Candy le era apparsa molto bella anche alla luce del mattino, e una ventata di risentimento era tornata a investirla dopo la notte precedente. Fu solo quando la carrozza si fu allontanata che Katrina aveva cominciato a interrogarsi sulla presenza della donna al loro albergo alle undici di domenica. La gelosia era come la lama di una baionetta che le si rigirava tra le costole, mozzandole il fiato. Ricordava chiaramente il momento in cui Candy aveva sussurrato qualcosa all'orecchio del marito al Golden Guinea. Ricordava il modo in cui Sean aveva risposto e come le aveva mentito in seguito. Sean sapeva bene che la mattina la moglie sarebbe andata in chiesa. Quanto era stato facile! Si era messo d'accordo per incontrare Candy, si

era rifiutato di accompagnarla e, mentre lei era fuori dai piedi, quella prostituta si era intrufolata nella stanza.

«Mamma, mi fai male.» Senza accorgersene, Katrina aveva stretto la mano di Dirk. Si era affrettata fuori dal negozio, trascinandosi dietro il figlio, e si era diretta di corsa all'atrio dell'albergo. Aveva salito le scale e percorso il corridoio. La porta era chiusa. Quando l'aveva aperta, il profumo di Candy le aveva invaso le narici. Non poteva sbagliare, lo ricordava dalla sera prima: sapeva di violette fresche. Aveva sentito Sean chiamare dal bagno. Poi la corsa di Dirk.

«Papà! Papà! La mamma mi ha preso i dolci.»

Poggiata la Bibbia sulla scrivania, aveva calpestato il tappeto spesso mentre l'odore di violette la avvolgeva. Si era fermata sulla soglia della camera. La camicia da notte di Sean era sul pavimento, sopra c'erano ancora delle macchie umidicce. Le gambe di Katrina avevano iniziato a tremare. Aveva alzato gli occhi e aveva notato le chiazze sul letto. La testa aveva preso a girarle, mentre le guance andavano a fuoco; era riuscita a malapena a raggiungere il letto.

32

Sapeva che non c'era margine di errore. Sean era andato a letto con quella donna in una maniera semplicemente spudorata: nella loro camera, quasi sotto ai suoi occhi; si sarebbe sentita meno ripudiata se l'avesse schiaffeggiata in pubblico e gettata in strada. Fiaccata dalla febbre, depressa dalla perdita del figlio e dalle mestruazioni, non aveva le forze per sopportarlo. Lo aveva amato, ma si era dimostrata inadeguata. Non poteva continuare a stare con lui: il caparbio orgoglio della sua razza non gliel'avrebbe permesso. L'alternativa era una soltanto.

Si chinò piano su di lui e quando lo baciò sentì il virile tepore del suo corpo e la barba che le sfiorava il viso. Allora la determinazione vacillò; avrebbe voluto lanciarsi sul petto del marito, gettargli le braccia al collo e supplicarlo. Chiedergli un'altra possibilità. Se solo avesse potuto dirle dove aveva fallito, avrebbe potuto provare a rimediare. Se soltanto le avesse mostrato cosa aveva fatto di sbagliato. Forse, se fossero tornati nella savana…

Si allontanò dal letto e si spinse forte le nocche sulle labbra. Era inutile. Aveva deciso, e anche se l'avesse implorato di riprenderla con sé, quella faccenda sarebbe sempre stata tra loro. Aveva vissuto in un castello e ora non voleva sostituirlo con una capanna di fango. In un impeto d'orgoglio, si avvicinò al guardaroba. Si infilò un cappotto e lo abbottonò; gli arrivava alle caviglie e nascondeva la camicia da notte. Si mise lo scialle verde sulla testa, avvolgendolo intorno al collo. Guardò di nuovo Sean, il corpo muscoloso stravaccato e il viso che mostrava ancora quell'espressione corrucciata.

Una volta nel salottino, si fermò accanto allo scrittoio. La Bibbia era dove l'aveva lasciata. Aprì la copertina, intinse la penna nell'inchiostro e scrisse. Richiuse il libro e si diresse alla porta. Una nuova esitazione. Gettò lo sguardo verso la stanza di Dirk. Non si fidava abbastanza di se stessa per arrischiarsi a vederlo di nuovo. Alzò l'estremità dello scialle per coprirsi la bocca, poi uscì nel corridoio e si chiuse piano la porta alle spalle.

33

Al risveglio, Sean fu sorpreso di ritrovarsi vestito e disteso sul letto. Fuori era ancora mezzo buio e la camera era fredda. Si puntellò su un gomito per alzarsi e si stropicciò gli occhi con il dorso del pugno chiuso. Poi ricordò cos'era successo. Portò le gambe fuori dal letto e si voltò verso il letto di Katrina. Era vuoto, con le coperte gettate all'indietro. All'inizio, pensando si fosse ripresa abbastanza da alzarsi da sola, si sentì sollevato. Andò in bagno, incespicando nell'intorpidimento lasciato dal sonno inquieto. Bussò alla porta.

«Katrina?» chiese. Poi più forte: «Katrina, sei lì dentro?».

Girò la maniglia e la porta si aprì di scatto, senza incontrare resistenza. Sean sbatté le palpebre nella stanza deserta; le piastrelle bianche riflettevano una luce incerta e l'asciugamano giaceva inerte su una sedia, proprio dove l'aveva lasciato. Avvertì il primo campanello d'allarme. La camera di Dirk. La porta era ancora chiusa e la chiave era all'esterno. La spalancò. Dirk si sedette sul letto, il viso rosso e i riccioli per aria come foglie d'agave. Sean corse in corridoio e guardò giù, verso l'atrio. Dietro al bancone della portineria c'era una luce accesa. L'impiegato dormiva con la testa appoggiata sulle braccia e russava chinato in avanti sulla sedia. Sean scese gli scalini tre alla volta. Diede uno scossone al portiere.

«È uscito qualcuno stanotte?» gli chiese Sean.

«Io… non so.»

«Quella porta è chiusa a chiave?» domandò indicando la porta principale.

«No, signore, chiudiamo solo con il chiavistello. Si può uscire ma non entrare.»

Si precipitò sul marciapiede. Da che parte poteva cercarla? In che direzione era andata? Era tornata a Pretoria, ai carri? Probabilmente no. Avrebbe avuto bisogno di un mezzo di trasporto e non aveva i soldi per noleggiarlo. Perché se n'era andata senza svegliarlo, abbandonando Dirk, uscendo senza vestiti, ed era scomparsa nel cuore della notte? Forse era l'effetto dei farmaci somministrati dal

dottore. Forse c'era qualcosa di sensato nell'ipotesi del trauma psicologico formulata dal medico. Forse stava vagabondando in camicia da notte e smemorata per le strade, forse… Sean rimase lì immobile, nella grigia e gelida mattinata del Transvaal, mentre la città cominciava a mugugnare nel dormiveglia. Le domande gli si affollavano nella mente, e non riusciva a trovare le risposte che cercava.

Si voltò e corse di nuovo verso l'albergo, e ne uscì dalla porta di servizio, davanti al cortile delle stalle.

«Mbejane!» gridò. «Mbejane, dove diavolo sei?»

Lo zulu sgusciò dal box dove stava strigliando uno dei cavalli presi a nolo.

«Nkosi.»

«Hai visto nkosikazi?»

Il viso di Mbejane si corrugò in un'espressione perplessa. «Ieri…»

«No» lo interruppe Sean. «Oggi, stanotte. L'hai vista?»

La faccia del servitore parlò da sola.

Sean lo superò spazientito e si fiondò nella stalla. Prese una sella dalla rastrelliera e la buttò sul dorso del cavallo più vicino. Mentre stringeva il sottopancia e forzava il morso tra i denti dell'animale, gli spiegò: «Nkosikazi è malata. Se n'è andata durante la notte. È probabile che sia ancora in giro a camminare nel sonno. Va' dai tuoi amici e di' loro di cercarla. Per chi la trova ci sono dieci sterline d'oro. Poi torna qui e prenditi cura di Dirk fino al mio ritorno».

Sean condusse il cavallo fuori dalla stalla e Mbejane si affrettò a spargere la voce. Sean sapeva che in pochi minuti metà degli zulu di Johannesburg sarebbero usciti a cercare Katrina: la lealtà tribale e dieci sterline d'oro erano dei forti incentivi. Montò a cavallo e galoppò fuori dal cortile. Per prima cosa, provò sulla via per Pretoria. A tre miglia di distanza dalla città, un ragazzino del posto che pascolava delle pecore sul ciglio della strada lo assicurò che Katrina non era passata di lì. Tornò indietro. Fece visita alla stazione di polizia di Marshal Square. Il comandante si ricordava di lui; Sean poteva contare sul suo aiuto. Uscì

e cavalcò veloce per le strade che cominciavano a ingorgarsi del trambusto dei giorni feriali. Legò il cavallo fuori dall'albergo e infilò i gradini a tre alla volta. Il portiere non aveva notizie. Salì di corsa le scale e percorse il corridoio diretto verso l'appartamento. Mbejane dava la colazione a Dirk. Il bambino gli sorrise con la bocca piena di uova e le braccia aperte per essere preso in braccio. Sean, però, non aveva tempo per lui.

«È tornata?»

Mbejane scosse la testa. «La troveranno, nkosi. Ci sono cinquanta uomini sulle sue tracce.»

«Resta con il bambino» ordinò Sean e tornò giù dal cavallo. Si fermò vicino all'animale, pronto a salire in groppa. Tuttavia, non sapeva quale direzione prendere. «Dove diavolo sarà andata?» si chiese ad alta voce. In camicia da notte, senza un soldo, dove poteva essere andata?

Balzò in sella e sfrecciò senza meta per le strade, scrutando i volti delle persone sui marciapiedi, battendo i viottoli secondari, sbirciando nei giardini delle case e nei terreni sfitti. A mezzogiorno aveva sfiancato il cavallo, mentre la preoccupazione e il cattivo umore gli ribollivano dentro. Aveva setacciato tutte le strade di Johannesburg, si era dimostrato inopportuno alla stazione di polizia e aveva mandato a quel paese il portiere. Di Katrina, però, non c'era ancora traccia. Percorreva Jeppe Street per la quinta volta, quando l'imponente edificio a due piani dell'albergo di Candy gli balenò davanti agli occhi.

«Candy» sussurrò. «Lei può aiutarmi.»

La trovò nel suo ufficio, tra tappeti persiani e mobili dorati, pareti ricoperte di carta da parati a motivi rosa e blu, un soffitto a specchio da cui pendevano sei lampadari a bracci tempestati di cristallo e una scrivania con piano indiano mosaicato. Sean dette uno spintone all'omino con la giacca di alpaca nera che tentava di impedirgli di entrare e irruppe nella stanza. Candy alzò lo sguardo e, non appena vide chi era alla porta, il leggero cipiglio sul volto si rilassò.

«Sean… che piacere vederti.» Oltrepassò la scrivania, pareva fluttuare, con la gonna a campana che nascondeva il movimento delle gambe. La pelle era bianca e liscia, mentre gli occhi azzurri risplendevano di contentezza. Gli tese la mano ma quando vide la sua faccia fu colta dall'esitazione. «Cosa c'è, Sean?»

Le raccontò in fretta l’accaduto. Candy fece tintinnare la campanella sul tavolo.

«Nel mobiletto vicino al camino c’è del brandy» disse, «credo tu ne abbia bisogno.»

L’omino con la giacca di alpaca accorse al suono del richiamo. Sean si versò un bel bicchiere del superalcolico e ascoltò Candy dare ordini.

«Controlla alla stazione. Telegrafa alle diligenze su tutte le strade principali. Manda qualcuno all’ospedale. Verifica i registri degli alberghi e delle pensioni in città.»

«Molto bene, madame.» L’omino fece ciondolare la testa a ogni istruzione ricevuta e poi se ne andò.

Candy tornò da Sean.

«Versane un po’ anche a me, poi siediti e datti una calmata. Ti comporti proprio come voleva lei.»

«Che vuoi dire?» domandò Sean.

«La tua mogliettina ti sta dando una bella lezione di disciplina matrimoniale, mio caro. Credo tu sia sposato da abbastanza tempo per riconoscerla…»

Sean le portò il bicchiere e Candy diede dei colpetti sul divano nel posto accanto a lei.

«Siediti» ordinò. «Troveremo la tua piccola Cenerentola.»

«Cosa vuoi dire con… disciplina matrimoniale?» domandò Sean.

«Una punizione per il tuo cattivo comportamento. Magari hai mangiato con la bocca aperta, hai risposto in malo modo, hai preso più della parte delle coperte che ti spetta, oppure non le hai dato il buongiorno con il tono giusto, o hai commesso uno degli altri peccati mortali del matrimonio, ma…» Candy bevve un sorso e tirò un po’ il fiato. «Vedo che il tempo non ti ha alleggerito la mano con il brandy. Una delle tue sorsate corrispondeva a un gallone imperiale… Come dicevo, la mia idea è che la piccola Katy sia preda di un attacco acuto di gelosia. Probabilmente è il suo primo attacco, visto che avete passato la vostra

vita coniugale tra le sterpaglie e non ha mai avuto l'opportunità di vedere il fascino dei Courtney all'opera su un'altra fanciulla.»

«Sciocchezze» ribatté Sean. «Di chi dovrebbe essere gelosa?»

«Di me» rispose Candy. «Ogni volta che mi buttava gli occhi addosso l'altra sera, mi sembrava di beccarmi una coltellata nello stomaco.»

Candy si sfiorò il florido seno con le dita, attirando con maestria l'attenzione di Sean, che ci posò sopra lo sguardo. Era separato da un profondo solco e profumava di violette. Si mosse irrequieto e distolse gli occhi.

«Sciocchezze» ripeté di nuovo. «Noi siamo solo vecchia amici, quasi come…» Titubò.

«Caro, spero tu non volessi dire "fratello e sorella"… Non intendo imbarcarmi in alcuna relazione incestuosa… o te ne sei dimenticato?»

Sean non l'aveva dimenticato. Aveva ancora in mente ogni singolo particolare. Arrossì e si alzò in piedi.

«Meglio che vada» tagliò corto. «Continuo a cercarla. Grazie per il tuo aiuto e per il brandy.»

«Ciò che è mio è tuo, m'sieur» mormorò, alzando un sopracciglio e godendosi il modo in cui Sean arrossiva. «Appena scopriamo qualcosa, te lo farò sapere.»

Le rassicurazioni di Candy sfumarono con il passare delle ore. Al calar della notte, Sean impazziva dalla preoccupazione che aveva ormai rimpiazzato il cattivo umore e annientato persino la stanchezza. Gli zulu della tribù di Mbejane arrivarono alla spicciolata senza portare buone notizie, ogni viale perlustrato dagli uomini di Candy si era rivelato deserto, e ben prima di mezzanotte Sean si ritrovò a essere l'unico a continuare la ricerca. Cavalcava ricurvo sulla sella, con una lanterna in mano, ripercorrendo i terreni battuti una dozzina di volte, visitando i campi dei minatori sul crinale, interrogando i viaggiatori che incontrava nella ragnatela di strade tra le cave. La risposta, però, era sempre la stessa. Alcuni pensavano scherzasse: ridevano finché non vedevano l'espressione spettrale del suo viso alla luce della lanterna, allora smettevano e si affrettavano a proseguire per la loro strada. Altri avevano sentito parlare della donna scomparsa; iniziavano a fargli domande, ma non appena Sean si

accorgeva che non potevano dirgli qualcosa di utile, li piantava in asso e continuava la ricerca. All'alba tornò all'albergo. Mbejane era lì ad aspettarlo.

«Nkosi, è da ieri sera che vi tengo il cibo in caldo. Mangiate e riposatevi un po'. Oggi manderò ancora gli uomini fuori a cercarla, la troveranno.»

«Di' loro che darò cento sterline a chi la trova.» Sean si passò esausto la mano sul viso. «Di' loro di battere il veld palmo a palmo, oltre i crinali… Potrebbe non aver seguito una strada.»

«Va bene… Ma ora dovete mangiare.»

Sean socchiuse gli occhi; erano venati di rosso ed entrambi avevano accumulato un piccolo grumo di muco giallo nell'angolo.

«Dirk?» chiese.

«Sta bene, nkosi, sono rimasto con lui per tutto il tempo.»

Mbejane lo afferrò per un braccio. «Il cibo è pronto. Dovete mangiare.»

«Sella un altro cavallo» ordinò Sean. «Intanto mangio qualcosa.»

Senza dormire un secondo e in equilibrio precario sulla sella, Sean allargò il raggio delle ricerche fino a quando non si ritrovò nel veld brullo con le cime delle miniere che svettavano in triangoli filiformi sulla linea dell'orizzonte.

Incontrò una dozzina di volte gli zulu della città, uomini nerboruti in perizoma che si muovevano con la loro tipica andatura trotterellante e scandagliavano il terreno come cani da caccia. Dietro i loro saluti si celava solidarietà.

«Mbejane ce l'ha detto, nkosi. La troveremo.» Sean li lasciava e cavalcava da solo, più solo di quanto si fosse mai sentito in vita sua. Tornò a Johannesburg dopo il tramonto. La flebile speranza che ancora nutriva, mentre claudicava nell'atrio dell'albergo illuminato dalle lampade a gas, si spense non appena vide la faccia del portiere.

«Niente, signor Courtney, mi dispiace.»

Sean annuì. «Grazie lo stesso. Mio figlio sta bene?»

«Il vostro servitore si è preso cura di lui, signore. Ho mandato su la cena un’ora fa.»

Gli scalini parevano non finire mai. Perdio, era stanco, stanco marcio e tormentato dall’angoscia. Aprì la porta dell’appartamento e Candy si alzò da una sedia in fondo alla stanza. La speranza si riaccese.

«Hai…» fece per chiederle con impazienza.

«No» rispose subito lei. «No, Sean, mi dispiace.» Si lasciò cadere su una sedia e Candy gli versò da bere da un decanter posto sulla scrivania. Sorrise in segno di ringraziamento e buttò giù una grossa sorsata. Candy gli sollevò le gambe una alla volta e tolse gli stivali, non facendo caso alle deboli proteste dell’uomo. Poi la donna prese il suo bicchiere e andò a sedersi dall’altra parte della stanza.

«Mi spiace aver scherzato ieri» si scusò in tono sommesso. «Non avevo capito quanto la ami.» Sollevò il bicchiere verso di lui. «A una veloce conclusione delle ricerche.»

Sean bevve di nuovo, mezzo bicchiere in un colpo solo.

«La ami, vero?» gli chiese.

Sean rispose con voce irritata. «È mia moglie.»

«Questo non basta» proseguì Candy con avventatezza, sapendo che la rabbia fermentava appena sotto il velo della fatica.

«Sì, la amo. E ora sto capendo quanto, la amo come non amerò più nessun’altra.» Si scolò tutto il bicchiere e lo fissò, con il viso grigio sotto l’abbronzatura e gli occhi adombrati dalla tristezza.

«Amore» disse. «Amore» ripeté, mimando la parola con la bocca, quasi soppesandola. «Hanno insozzato questa parola… Al Teatro dell’Opera vendono amore… È stata usata tante di quelle volte che quando voglio dire “io amo Katrina” non esprime per niente ciò che intendo.» Sean scagliò il bicchiere contro la parete opposta. Il botto improvviso e il tintinnio dei vetri svegliarono Dirk. Sean abbassò la voce fino a un sussurro rabbioso. «La amo al punto che mi si attorcigliano le budella, la amo al punto che il pensiero di perderla equivale alla morte.»

Strinse i pugni e si sporse in avanti sulla sedia. «Non la perderò, Cristo, la troverò, e quando succederà le dirò queste cose. Proprio come le sto dicendo a te.» Si fermò e aggrottò le sopracciglia. «Non credo di averle mai detto "ti amo". Non mi è mai piaciuto usare quella parola. Le ho detto "sposami", o "sei il mio tesoro", ma mai quelle parole.»

«Forse è anche per questo motivo che è scappata, Sean. Forse perché non gliel'hai mai detto, lei ha pensato che tu non l'amassi.» Candy lo guardava con un'espressione strana: pietà, comprensione e un po' di desiderio.

«La troverò» aggiunse Sean «e questa volta glielo dirò… sperando non sia troppo tardi.»

«La troverai e non sarà troppo tardi. Non può essere stata inghiottita dalla terra. E sarà felice di sentirtelo dire.» Candy si alzò. «Ora devi riposare, una lunga giornata ti aspetta.»

Sean dormì vestito da capo a piedi sulla sedia del salottino. Dormì a tratti, con la mente che rimuginava e ogni tanto lo riportava bruscamente a uno stato di dormiveglia. Prima di andarsene Candy aveva abbassato le luci, e il barlume si spandeva languido sullo scrittoio sotto la lampada. La Bibbia di Katrina era ancora dove lei l'aveva lasciata, e ogni volta che Sean si ridestava, quel libro voluminoso e rilegato in pelle attirava la sua attenzione. Un po' prima dell'alba si svegliò per l'ultima volta, certo di non poter riaddormentarsi.

Si alzò. Il corpo gli doleva ancora e gli occhi erano impastati. Si avvicinò alla lampada e alzò la fiamma, poi lasciò cadere la propria mano dal lume alla Bibbia. La pelle della copertina era fresca e levigata. Aprì il libro. Il suo respiro si smorzò in un sibilo.

Sotto il nome, in quella sua grafia curata e arrotondata, con l'inchiostro ancora fresco, Katrina aveva scritto la data della propria morte.

La pagina invase pian piano tutto il suo campo visivo. Nelle orecchie rombava un suono impetuoso, il suono di un fiume in piena, sopra cui spiccavano alcune voci.

Andiamo via, Sean. Sembra una tomba.

Più di ogni altra cosa, ha bisogno di amore.

Non può essere stata inghiottita dalla terra.

Poi la sua stessa voce: «Se non è troppo tardi, se non è troppo tardi.»

Quando arrivò al vecchio complesso degli uffici di Candy Deep, la luce del mattino stava radunando le proprie forze. Smontò da cavallo e corse sul manto erboso, diretto alla montagna di detriti. Soffiava una brezza debole e gelida; scostò l'erba e proseguì fino a raggiungere lo scialle di Katrina impigliato nella recinzione del pozzo. La stoffa si dibatteva nell'aria come le ali di un grosso rapace verde.

Sean scrutò nella bocca del pozzo. In un punto l'erba era strappata, come se qualcuno l'avesse afferrata mentre cadeva.

Liberò l'indumento dal filo spinato, se lo appallottolò tra le mani, poi lo tenne sospeso sulla bocca del pozzo e alla fine lo lasciò cadere. Mentre fluttuava nell'oscurità, il tessuto si dispiegò. Era il verde brillante degli occhi di Katrina.

«Perché?» sussurrò Sean. «Perché ci hai fatto questo, tesoro?» Si voltò e tornò al cavallo, incespicando sul terreno accidentato.

Mbejane lo aspettava nell'appartamento dell'albergo.

«Prendi la carrozza» gli disse Sean.

«Nkosikazi?»

«Prendi la carrozza» ripeté Sean.

Sean portò Dirk alla reception. Pagò il conto, uscì e salì sulla carrozza, tenendo il figlio in grembo.

«Torna a Pretoria» ordinò a Mbejane.

«Dov'è la mamma?» chiese Dirk.

«Non viene con noi.»

«Andiamo da soli?» insistette il piccolo e Sean annuì fiaccamente.

«Sì, Dirk, andiamo da soli.»

«Mamma viene dopo?»

«No, Dirk. Non viene.»

È tutto finito, pensò Sean. Tutti i sogni, le risate, l'amore. Era troppo frastornato per provare dolore; quello sarebbe arrivato più avanti.

«Perché mi stringi così forte, papà?»

Sean allentò la presa e guardò il bambino. Si rese conto che non era finita; era soltanto un nuovo inizio.

Prima, però, aveva bisogno di tempo per guarire: tempo e un posto tranquillo dove far rimarginare quella ferita. I carri attendono, si disse. Devo tornare nelle lande selvagge. Forse fra un anno mi sarò ristabilito abbastanza per ricominciare, per tornare a Ladyburg con mio figlio. A Ladyburg, da Ada, da Garry, pensò. Poi, improvviso e nauseabondo, si riaffacciò quel dolore; era tanto forte che lo spaventò. Dio, per favore. Sean si rivolse a colui che non aveva mai pregato. Per favore, Dio, dammi la forza di affrontarlo.

«Stai per piangere, papà? Sembra che stai per piangere.» Dirk osservava il viso del padre con grande curiosità. Sean spinse dolcemente la testa del bambino sulla propria spalla e la tenne lì.

Se solo le lacrime potessero saldare i nostri debiti, pensò Sean, se solo con le mie lacrime potessi comprarti la salvezza dal dolore, se solo piangendo adesso potessi versare le lacrime per l'intera tua vita… piangerei fino a consumarmi gli occhi.

«No, Dirk» rispose. «Non sto per piangere… piangere non aiuta mai un granché.»

E Mbejane li portò a Pretoria, dove li attendevano i carri.